MonumentoDocumento

Francesco Tomaselli

ZISA

INCONSUETA, SCONOSCIUTA E SORPRENDENTE

Qualche precisazione intorno alla storia, alle trasformazioni e ai restauri del monumento

MonumentoDocumento

Il restauro per la conservazione del patrimonio architettonico ed ambientale: teoria, conoscenza, interventi.

Nella collana confluiscono gli esiti delle ricerche concernenti la conservazione dell'architettura, della città, dei giardini storici e del paesaggio, trattando tematiche inerenti alla storia, alla teoria, al progetto, alla diagnostica, alla prevenzione, alla manutenzione, al consolidamento e alla rivitalizzazione.

In copertina:
In alto a sinistra: acquerello su collage di fotocopie di documenti pertinenti il palazzo della Zisa con planimetria di Motehes di Angela Tagliavia 2020.
In alto a destra: palazzo della Zisa, una foto dell'ambiente che da accesso alla sala centrale del secondo piano scattata prima dell'esproprio e degli scrostamenti diretti dall'architetto Giaccone nel 1956; da AFSBCAP.
In basso a sinistra: palazzo della Zisa, sala della fontana, vista di due piccole parti della parete nord-ovest in una foto del 1953. Nella foto si vedono gli affreschi con grottesche che avevano preso il posto delle fasce decorative con mosaico poi nuovamente riproposte dal professore Prestipino nel 1954; da AFSBCAP.
In basso a destra: palazzo della Zisa, la sala della fontana in una foto attuale.

L'immagine a pag. 10: pietra sepolcrale di Anna, in esposizione permanente nel Museo della Zisa; da AFSBCAP.
Le immagini a pag. 465: tondi del mosaico nella sala della fontana della Zisa.
L'immagine a pag. 517: disegno della pianta del piano terra della Zisa elaborato da Viollet-le-Duc nel 1836; da VIOLLET-LE-DUC 1980.

Le immagini riprodotte nel volume in cui non è segnata l'indicazione della fonte sono dell'autore.

Francesco Tomaselli

ZISA INCONSUETA, SCONOSCIUTA E SORPRENDENTE

Qualche precisazione intorno alla storia, alle trasformazioni e ai restauri del monumento

alla memoria di Zisa,
la gatta che mi ha accompagnato per oltre tredici anni

Bedda, ca di li beddi porti la cruna,
La casa di la Zisa ti cunveni.
Vurria sapiri cu' bedda ti fici,
Cu sti ciaccoli toi lu cori abbampa!
Bella cci sugnu ca nascii a la Zisa
E ddà mi vattiai cu l'acqua santa;
Palermu mi talia cu mala misa,
Aceddu di bon volu passa e canta.

SALOMONE MARINO 1873, pp. 57-58

XIII · KL · SEPB
OBIIT · ANNA · MAT · GR
IC XC
NI KA

INDICE

Introduzione

Per quanto si può apprendere dalle cronache medievali, quello dei Normanni è stato un popolo fiero e leggendario con particolari doti nella conduzione delle battaglie, che dopo avere colonizzato alcuni territori dell'Europa settentrionale, ha cominciato ad espandersi nel resto del continente. Sono note le vicende dei componenti della famiglia Altavilla che nel giro di pochi anni conquistarono, con alterne vicende, l'Italia meridionale e la Sicilia soggiogando Bizantini, Longobardi e Arabi. Ai conquistatori venuti dal nord, ovvero la *Gens Normannorum*, insieme alle altre doti come la *ferocitas* e la *sagacitas*, viene riconosciuta quella dell'adattabilità alle diverse situazioni contingenti, che hanno visto uomini d'arme ormai vincitori capaci di assecondare e assimilare le tradizioni locali, spesso conservando a livello centrale istituzioni ed apparati precedenti[1]. In Sicilia, forse più che in altri possedimenti, si espressero le particolari qualità cosmopolite dei Normanni che, nonostante il delicato compito conferito dal papato di riportare l'Isola alla cristianità occidentale, mantennero l'ufficialità della lingua araba e greca, alle quali si aggiungeva anche la latina. Ai gruppi etnici presenti nell'isola era riconosciuta la possibilità di professare il loro credo religioso senza obbligo, a fronte di una tassa, di conversione.

Dopo trent'anni di guerre contro le varie città sotto il controllo di emiri di diverse fazioni dell'Islam, il vero e proprio regno dopo l'incoronazione di Ruggero II nella cattedrale di Palermo nel 1130 durò soltanto sessanta anni[2]. Il breve periodo, però, ha lasciato nell'Isola e nell'immaginario collettivo un mitico ricordo di buon governo ed una grande quantità di architetture a testimonianza di quel periodo felice per la Sicilia. Questo nostalgico sentimento è ciò che ancora oggi maggiormente si percepisce, facendo passare in secondo piano che i Normanni siano stati i protagonisti di un nuovo modo di amministrare e che, tentando di superare gradualmente il feudalesimo, abbiano sperimentato i sistemi dello Stato moderno e accentratore con una nuova burocrazia al servizio del potere[3].

Nel 2015, l'UNESCO ha inserito nell'elenco dei siti appartenenti al Patrimonio dell'Umanità alcuni monumenti siciliani col titolo di *Palermo arabo-*

[1] Le espressioni *ferocitas* e *sagacitas* sono utilizzate da Dudone di Saint-Quentin (965-1040), in BOUET 1994, p. 84.

[2] Ruggero II (1095-1154), figlio di Ruggero il gran conte (1031-1101).

[3] Cfr. JOHNS 1994; per l'organizzazione amministrativa del regno l'autore riporta cinque distinte fasi che si sono susseguite dalla conquista.

normanna e le cattedrali di Cefalù e Monreale. Un prestigioso riconoscimento che premia in particolar modo i palermitani, che hanno avuto la capacità di conservare un numero cospicuo di edifici posseduti oppure realizzati dai Normanni[4]. Tra i monumenti dell'itinerario normanno è compreso anche il palazzo della Zisa di cui si occupa questo studio (figg. 1-16).
Alla Sicilia va comunque il riconoscimento di avere sperimentato il primo servizio di tutela attiva dei monumenti già dal 1778, quando Ferdinando IV di Borbone[5] affidava la regia custodia per la conservazione dei monumenti ai principi di Biscari[6] e di Torremuzza[7]. In proposito va ricordato che proprio il Torremuzza inseriva nel «plano delle antichità», ovvero il catalogo dei monumenti del vallo di Mazara, anche il palazzo della Zisa perché considerato alla stessa stregua dei templi greci:

> tuttoché questa non fosse una fabbrica di remota antichità, però tenersene sommo conto, per essere unica nel suo genere, e sempre ammirata da' dotti forestieri che son venuti a visitare l'antichità della Sicilia. Questo palazzo è una gran fabbrica bella e intiera edificata da' Saraceni tutta sul gusto dell'architettura araba[8].

I «dotti forestieri» a cui si riferisce Torremuzza sono i primi viaggiatori ad eseguire il *gran tour* italiano, che in quel periodo cominciava a comprendere anche la Sicilia. Il principe, per quello che si è potuto ricostruire, incontrò a Palermo Dominique Vivant Denon[9], Patrik Brydone[10] e Henry Swinburne[11]; quest'ultimo scrisse:

> il principe *Lancillotti de Torre Muza*, sapiente antiquario […] ha avuto un grande rispetto per la lettera di raccomandazione che gli presentai, e mi ha voluto dedicare più tempo di quello che io sperassi da parte di un uomo così occupato dallo studio e incaricato della sovrintendenza delle scuole pubbliche[12].

Nel volume di Swinburne, che visita Palermo nel dicembre del 1777, a riprova del grande interesse che avvertì per la curiosa architettura, viene inse-

[4] La candidatura, con la documentazione dal titolo *Palermo Arabo-Normanna e le Cattedrali di Cefalù e Monreale. Candidatura a Sito Patrimonio dell'Umanità. Documentazione per l'inserimento del sito nella lista propositiva del Ministero per i Beni Culturali*, è stata presentata nel luglio del 2009. Il dossier di candidatura e il piano di gestione sono pubblicati in ANGELINI 2018a e ANGELINI 2018b.
[5] Ferdinando IV di Napoli e I di Sicilia (1751-1825), figlio di Carlo III (1716-1788).
[6] Ignazio Paternò Castello principe di Biscari (1719-1786).
[7] Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza (1727-1794).
[8] Dalla relazione di Torremuzza conservata nella BCP, ms. 4Qq D 43; la relazione è riportata in GIUFFRIDA 1983 pp. 187-210. La stessa relazione e quella prodotta dal principe di Biscari per la Sicilia orientale si trovano anche in PAGNANO 2001. Sull'organizzazione del sistema di tutela cfr. BOSCARINO, CANGELOSI 1985; TOMASELLI 1985; TOMASELLI 1994.
[9] Dominique Vivant Denon (1747-1825).
[10] Patrik Brydone (1736-1818).
[11] Henry Swinburne (1743-1803).
[12] SWINBURNE 1783, p. 230.

rita l'incisione di un suo disegno del prospetto principale del palazzo chiamato *Torre Zizza*, costruito dai Saraceni durante il loro soggiorno in Sicilia[13] (fig. 17).
È proprio Torremuzza, insieme ai deputati della fabbrica, che poco dopo, e precisamente nel 1781, nel corso dei lavori di ammodernamento neoclassico della cattedrale di Palermo, organizzava l'apertura e lo spostamento dei sepolcri in cui erano tumulati Ruggero II, Enrico VI[14], Costanza d'Altavilla[15], Federico II[16] ed altri. In quell'occasione, prima di ricomporre i monumenti funebri nelle nuove cappelle, si operava una scrupolosa ricognizione del contenuto dei sarcofagi e se ne facevano i rilievi insieme ad un'accurata descrizione, pubblicati in un prestigioso volume in folio con tavole incise fuori testo[17] (fig. 18-19). Al contrario, in Francia, nello stesso periodo, come conseguenza della rivoluzione dilagava il furore iconoclasta, che si abbatteva su migliaia di monumenti simbolo del passato regime. A Parigi, come ritorsione per l'assassinio di Jean-Paul Marat[18], nel luglio del 1793 l'assemblea della Convenzione Nazionale ordinava la distruzione di tutte le tombe reali custodite nella cattedrale di Saint-Denis. Con i resti della demolizione di oltre 160 sepolcri, sul sagrato della chiesa si formava un grande cumulo di detriti soprannominato "la montagna di Marat", ovvero il monumento funebre del capo rivoluzionario[19] (fig. 20). La "montagna", divenuta oggetto di continui pellegrinaggi, rimase al suo posto fino al 1799, e solo la pietà e la lungimi-

[13] SWINBURNE 1783, p. 258.
[14] Enrico VI (1165-1197).
[15] Costanza d'Altavilla (1154-1198).
[16] Federico II (1194-1250).
[17] I disegni furono eseguiti dal tenente del Genio militare Camillo Manganaro e da Santo Cardini, che dirigeva la Scuola di mosaico della cappella Palatina. La descrizione del contenuto veniva affidata allo storico monsignor Rosario Gregorio, che così esordiva: «Tra le molte e magnifiche cose, e di pregio degne, che adornano la nostra maggior chiesa di Palermo, debbono innanzi ad ogni altra considerarsi i regali sepolcri di porfido e di marmo, che ivi son collocati. E dovendosi ora essa riedificare, e quegli in altro luogo trasferire, giudicarono i signori deputati alla fabbrica di detta chiesa, aprirli prima, e i cadaveri osservare. Il che fu dopo la regale approvazione in diversi giorni, e da più persone con quell'ordine fatto, e con quella diligenza eseguito, che si poté maggiore. Ma essendosi ivi ritrovati e nobili drappi, e lavori eccellenti, e vesti fregiate di oro e di perle, e così fatte cose, dalle quali molto lume prende la storia dei mezzani tempi e delle nostre antiche arti, volle con sovrana magnificenza ed a sue spese il re nostro Ferdinando III il padre dei suoi popoli, e il protettore degli utili studi e delle buone arti, che s'incidessero in rami, e si pubblicassero quelle tali cose, che potrebbero la storia nostra, e gli avelli suddetti illustrare», in DANIELE 1784, p. 8. I noti arabisti Olao Gerhardo Tychsen e Teofilo Murr hanno collaborato all'interpretazione delle iscrizioni ricamate in lingua araba che decoravano le vesti.
[18] Jean-Paul Marat (1743-1793).
[19] Nel 1800 Chateaubriand, dopo un pellegrinaggio alle rovine di Saint-Denis così descrive ciò che si presenta ai suoi occhi: «quelle non sono più sepolture! I bambini hanno giocato con le ossa dei potenti monarchi; Saint-Denis è deserta ed abitata solo da uccelli, l'erba cresce sulle rovine degli altari», da LEON 1917, p. 28.

ranza di Alexandre Lenoir[20] fecero sì che alcuni reperti fossero raccolti ed esposti nel museo approntato nell'ex monastero dei *Petits-Augustins* (figg. 21-22). Alcuni degli elementi che si poté salvare, ad eccezione di quelli metallici avviati immediatamente ai forni per la fusione, furono in seguito ricollocati a Saint-Denis nel corso dei lavori di restauro diretti da Viollet-le-Duc[21] a partire dal 1846 (figg. 23-24).
Alla fine del Settecento si registrano comunque le prime manifestazioni di attenzione costante per l'architettura gotica, o meglio per quell'architettura contraddistinta dall'impiego sistematico dell'arco acuto che, rispetto alla precedente romanica, in cui si utilizzava l'arco a tutto sesto, rappresentava un'inspiegabile rivoluzione stilistica. Complice in Sicilia, in certa misura, per la notorietà delle sue ricerche, anche l'abate Giuseppe Vella[22], autore della famosa "impostura saracina". In seguito agli studi intorno alla sua "scoperta" di un presunto codice dell'undicesimo secolo, scritto in arabo, si determinava un appassionato interesse per la storia e per l'arte islamica. All'architettura medievale dedicava i suoi studi anche l'architetto Leon Dufourny[23], in quegli anni a Palermo, che produceva i rilievi di architetture considerate appartenenti al periodo della dominazione araba della Sicilia, stampati nel 1793 nel noto *Libro del Consiglio d'Egitto*[24] (figg. 25-26).
Già dal Cinquecento si riteneva che i palazzi della Cuba e della Zisa fossero stati costruiti per volere di un emiro e che avessero avuto imposto lo stesso nome delle sue due figlie. Gli eruditi antiquari, sia locali che stranieri, anche se non completamente persuasi di quanto riportava la leggenda a proposito delle figlie dell'emiro, riferendosi in particolar modo a quei palazzi, reputavano che fossero stati edificati al tempo della dominazione islamica. Il costante impiego dell'arco acuto negli edifici siciliani confermava che quello stile, successivamente soprannominato gotico, era comparso in Sicilia intorno al X secolo, prima di propagarsi nel resto d'Europa, dove ben presto avrebbe trovato la sua apoteosi. Di questo nesso era certo Jacques Ignaz Hittorff[25] e, prima di questi, Léon Dufourny, che aveva convinto Jean Baptiste Seroux D'Agincourt[26], nonostante non avesse mai visto personalmente que-

[20] Alexandre Lenoir (1761-1839).
[21] Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc (1814-1879).
[22] Giuseppe Vella (1749-1814).
[23] Leon Dufourny (1754-1818).
[24] Sono di Dufourny le viste della Cuba, di Maredolce e del ponte dell'Ammiraglio. Del palazzo della Zisa sono stati trovati presso il fondo custodito dalla BNFP, molti disegni parziali e una grande quantità di appunti in 25 fogli; a proposito cfr. Aurigemma 2015, che nel suo saggio riporta l'elenco dei disegni riguardanti il viaggio in Sicilia e riproduce una pianta parziale del piano rialzato ed una sezione trasversale incompleta.
[25] Ignaz Hittorff (1792-1867).
[26] Baptiste Seroux D'Agincourt (1730-1814).

gli edifici, a pubblicare i rilievi del duomo di Monreale e del palazzo della Zisa, ponendo un interrogativo fondamentale (fig. 27):

> Gli archi tanto interni che esteriori di quest'edifizio [la Zisa] sono leggermente acuti, e poco s'allontanano dal semitondo […]. Sarebbe per avventura ciò accaduto perché dall'XI al XII secolo questa specie d'arco nasceva in qualche maniera tra le mani degli Arabi, o perché in quest'epoca di già praticato nelle parti settentrionali dell'Europa erasi tra gli Arabi introdotto a motivo della loro vicinanza coi Normanni, i quali non li scacciarono dalla Sicilia che in sul declinare dell'XI secolo? Ed è forse eziandio più probabile, che ne' posteriori ristauri, l'arco acuto o diagonale, di cui la stessa chiesa di Monreale ci somministrò un esempio nel XII secolo […] sia stato praticato tanto al di dentro che al di fuori del palazzo della Zisa da coloro che l'occuparono dopo gli Arabi[27].

Per circa due secoli, di molti edifici siciliani (o parte di essi) si ritenne che fossero stati edificati al tempo della dominazione araba e, per tale ragione, molti intenditori d'architettura venivano a studiare quelle fabbriche che si pensava fossero state l'archetipo dell'arte gotica o, come la definivano i francesi, dell'*architecture en ogive*.
Queste congetture sulle datazioni, con le conseguenti derivazioni stilistiche, ebbero fine nel 1850, quando Michele Amari[28], esule a Parigi, pubblicava una lettera aperta al signor di Longpérier[29], orientalista del Louvre, nella quale presentava la sua traduzione dell'iscrizione scolpita in bassorilievo sul muretto d'attico del palazzo della Cuba. Nell'epigrafe Amari aveva trovato il nome del possessore «Guglielmo II»[30] e la data della costruzione «1180». L'interpretazione di quell'iscrizione, che non era riuscita a quanti prima di lui avevano tentato l'impresa, consentiva ad Amari di affermare che:

> Oramai gli uomini adatti potranno studiare i monumenti civili dei Normanni di Sicilia colla data certa, ch'essi hanno demandato invano alla storia[31].

Anche nell'iscrizione di stucco nel palazzo della Zisa, qualche tempo dopo, Amari trova precisi riferimenti al nome dell'edificio e all'identità del suo possessore, che ne avrebbe concluso la costruzione. Da *'Aziz* discenderebbe il nome della fabbrica, mentre il riferimento a Guglielmo II sarebbe contenuto nell'appellativo *Mosta'izz*, ovvero «bramoso di gloria»[32]. L'unico a non accettare questa interpretazione fu Viollet-le-Duc, che nella sua opera sulla *Storia dell'abitazione umana*, pubblicata nel 1875, presentava il palazzo

[27] Séroux D'Agincourt 1808-1823, v. II, pp. 263-264.
[28] Michele Amari (1806-1889).
[29] Adrien Prévost de Longpérier (1816-1882).
[30] Guglielmo II (1153-1189).
[31] Amari 1851b, p. 265.
[32] Amari 1875, pp. 58-62.

della Zisa come prototipo dell'architettura degli arabi, costruito nel X secolo[33].
Tra i complessi monumentali del nuovo sito UNESCO siciliano figura anche il palazzo della Zisa, a cui questa ricerca intende apportare qualche contributo per la comprensione della storia dell'edificio che, nonostante la quantità ed il valore degli studiosi che se ne sono interessati, pone ancora molti interrogativi.
Parecchi anni addietro, quando cominciai a studiare le vicende delle architetture del tempo dei Normanni, davo per scontato che il capitolo delle datazioni fosse definitivamente concluso. Ritenevo che i vari autori coevi, come Falcando[34], Beniamino[35], Romualdo[36] e Pietro da Eboli[37], tra gli altri, con le loro cronache avessero sgombrato il campo da ogni possibile equivoco. Oggi posso attestare che molte affermazioni ormai accettate definitivamente e diventate luoghi comuni, valutando con attenzione le evidenze documentarie sono risultate, in parecchie occasioni, solo semplici congetture e, qualche volta, clamorosi errori.
In primo luogo, le notizie relative al periodo dei Normanni e di quello dei loro predecessori Arabi che ci sono pervenute risultano veramente esigue e, in molte circostanze, le fonti sono contraddittorie e faziose. Alcuni studiosi del passato nella foga della ricerca hanno forzato più o meno lievemente qualche interpretazione, che altri però successivamente hanno raccolto come assoluta ed inoppugnabile verità.
Nel condurre questa analisi ho verificato puntualmente i documenti disponibili e mi sono imposto di esaminare la letteratura sull'argomento con spirito critico e senza pregiudizi, evitando di alimentare equivoci, ponendo soltanto alcune domande anziché ribadire dubbie certezze. Anche le mie supposizioni sono limitate al massimo, e certamente dichiarate in maniera da sgombrare il campo da possibili fraintendimenti. La documentazione archivistica consultata e le conseguenti argomentazioni permettono di avere, spero, un quadro più chiaro delle intricate vicende del palazzo della Zisa e degli avvenimenti che lo riguardano.
Questa ricerca, certamente non conclusiva, è da considerare semplicemente come la possibilità di riaprire il dibattito su alcune presunte certezze che, già da qualche tempo, hanno posto un freno ad ulteriori riflessioni e analisi sul periodo dei Normanni, supponendo che non ci fosse più niente da aggiunge-

[33] Cfr. VIOLLET-LE-DUC 1875.
[34] Noto come Ugo Falcando, è autore di un componimento elaborato nella seconda metà del XII secolo.
[35] Beniamino da Toledo (1130-1173).
[36] Romualdo Guarna (1110?-1182?) arcivescovo di Salerno, fu anche medico e diplomatico. È autore di una cronaca dei più importanti avvenimenti del suo tempo.
[37] Pietro da Eboli (1150-1220).

re a quanto già affermato in passato da alcuni maestri della storia dell'architettura.
La ricerca, tra gli altri argomenti, affronta e cerca di chiarire a cosa, probabilmente, si riferisse Ibn Giobair[38] durante la sua visita del 1185 a proposito dei palazzi reali che circondano Palermo come «i monili cingono i colli delle ragazze». Di conseguenza, apparirà più chiara la dichiarazione di Leandro Alberti[39] relativa agli edifici che afferma di avere osservato in prossimità del palazzo della Zisa. Si ragionerà anche sulle effettive dimensioni del cosiddetto parco del Genoardo considerando le notizie che si desumono da Pietro da Eboli, il quale non solo lo vide personalmente ma lo disegnò poco dopo la morte di Guglielmo II (1189).
In sintesi, si è tentato di ricostruire, senza alcuna forzatura interpretativa o preconcetta, le articolate vicende del palazzo della Zisa nel millennio della sua esistenza, a partire dalle notizie riportate nell'opera di Romualdo da Salerno e fino a ricomprendere gli avvenimenti più vicini al nostro tempo, come l'esproprio del fabbricato, il crollo del 1971 ed i successivi interventi di ricostruzione e restauro.
Prima di avviare la trattazione, desidero sottolineare che questo non è un libro di storia, ma la cronaca di alcuni accadimenti del passato intorno alla Zisa. È, dunque, semplicemente una narrazione costruita attraverso le fonti disponibili, che forniscono la possibilità di elaborare un'interpretazione logica dei fatti, sostenuta da elementi concreti.
Il resoconto che viene in seguito tracciato costituisce solamente il tentativo di offrire una chiave di lettura critica per verificare quanto ci hanno tramandato coloro i quali consideriamo i veri storici. Sono sempre gli autori del passato che raccontano cosa è successo o credono che sia accaduto; i loro scritti sono riportati nel testo con un carattere più piccolo accompagnato da un mio commento, senza esprimere, da parte mia, personali e libere opinioni o sensazioni, ma sempre pronto a segnalare le *fake news* o false notizie, come dir si voglia.
Ovviamente, tra i molti autori che hanno trattato del palazzo ne sono stati presi in considerazione solo alcuni, ma d'altronde, come accade per i mantra, le ripetizioni possono annoiare…
Come supporto, per definire un quadro generale più chiaro, in appendice si trovano alcune annotazioni sull'evoluzione del concetto di salvaguardia del patrimonio culturale e sullo sviluppo della struttura statale di tutela.

Buona lettura!

[38] Ibn Giobair (1145-1217). La grafia del nome può cambiare lievemente e dipende da come è riportata dai vari autori.
[39] Leandro Alberti (1479-1552).

STORIA DEL PALAZZO DELLA ZISA

La descrizione del palazzo visitato da Leandro Alberti nel 1526

Non è possibile affrontare lo studio del palazzo della Zisa senza prendere in considerazione la descrizione che ne fa Leandro Alberti in occasione della sua visita a Palermo nella prima metà del Cinquecento. Il monaco domenicano di Bologna che viaggiava insieme a Francesco Silvestri[40], maestro generale dell'ordine domenicano, nel mese di febbraio del 1526 arrivava a Palermo, proveniente dalla costa settentrionale dal lato del Valdemone.
È indubbio che il viaggiatore resti affascinato dalla visita alla Zisa e, per testimoniare il suo interesse per quel palazzo dalle fattezze orientali, basterà ricordare che nella sua fugace esposizione della città di Palermo sono dedicati solo 19 righi alla descrizione della cappella Palatina e 13 alla cattedrale, mentre il dettagliatissimo rapporto sul palazzo della Zisa occupa ben 194 righi ed è svolto in tre pagine[41].
Quella di Alberti è una relazione particolareggiata (come poche ne esistono riferendosi a quel periodo) che ci offre un chiarissimo resoconto sullo stato del palazzo della Zisa nel 1526, quando era disabitato ma tuttavia in discrete condizioni. Gli altri due edifici adiacenti che notava Alberti, invece pativano l'inutilizzazione ormai da parecchi anni ed uno, quello più malandato, era stato adibito a stalla; egli infatti riporta d'aver osservato oltre al palazzo della Zisa altre due costruzioni che sembrano essere state molto vicine. Anche se apparentemente non dovrebbero sussistere equivoci, tutti gli studiosi, senza la benché minima incertezza, hanno seguito l'interpretazione che ne diede Michele Amari, ritenendo che i palazzi indicati da Alberti debbano essere stati quello di Maredolce, dell'Uscibene e della Cuba, che non sono per niente nelle immediate vicinanze e certamente poco visibili da quel luogo, ma che confermerebbero la nota "metafora della collana" di cui fa cenno Ibn Giobair. In proposito, Amari scrive:

> Pria di narrare gli sforzi miei e il poco frutto che se ne cava, convien ch'io tocchi l'origine di quel singolare monumento che è un dei gioielli della collana di ville reali, onde Ibn-Giobair, in sua rettorica, ornava la bella Palermo. Dei quali noi

[40] Francesco Silvestri (1474-1528).
[41] Solamente un cenno alla cattedrale, e con particolare interesse per i sarcofagi reali, tra i quali viene anche individuato, per errore, quello di Federico Barbarossa. Il piazzale antistante la chiesa è indicato come il luogo dove Costanza d'Altavilla dava alla luce Federico II. Appare possibile il condizionamento subito dalla lettura dei manoscritti di Giovanni Villani, poi pubblicati in VILLANI 1823, in cui si ritrovano, per il periodo dei Normanni, le stesse imprecisioni. Di altri edifici palermitani degni di nota trovano menzione esclusivamente la Cappella reale in poche battute e poi solo un rapido accenno agli uomini illustri della città: Antonio da Bologna, Pietro Razzano vescovo di Lucera, Giovanni Ventimiglia capitano, Antonello eccellente statuario, e Nicolò Tancredi cardinale.

> sappiam bene i nomi: a Levante la Favara, a Ponente la Zisa; e tra quei due, da un lato la Cuba, dall'altro El Menàni (Minenium, come io credo sia da leggere, secondo un ms. di Parigi, il Mimnernum delle edizioni d'Ugo Falcando). Rimangono in pie' guaste alquanto al di fuori e molto al di dentro, la Cuba e la Zisa. Della Favara, ossia Maredolce, si veggono ancora i ruderi[42] (fig. 28).

Quando Leandro Alberti esaminava il palazzo della Zisa, il fondo era stato ricompreso tra le proprietà statali in seguito all'annullamento della vendita, ritenuta fraudolenta, effettuata dalla vedova del viceré de Acuña[43] a Giovanni Del Rio, segretario del marito, e la conseguente espropriazione da parte del Pubblico Uffizio[44].

Occorre ricordare che la prima stampa della sua opera *Descrizione di tutta Italia* è pubblicata a Bologna nel 1550, quando l'autore era ancora in vita. In questa edizione ed in molte altre successive, il resoconto del suo viaggio è limitato alla penisola italiana. La parte relativa alle *Isole appartenenti ad essa*, viene aggiunta per la prima volta nell'edizione del 1568. L'opera consultata per questo studio è stata stampata a Venezia, a cura dell'editore Giovanni Maria Leni, nel 1577[45] (figg. 29-30).

Anche se non è menzionato il nome dell'edificio visitato, nel capitoletto intitolato *Palagio fatto da' saracini molto arteficiosamente* con assoluta certezza ci si riferisce a quel palazzo che oggi noi indichiamo col nome di Zisa. Delle tre costruzioni che Alberti descrive, nello stesso sito, ad un miglio dalla città, una più delle altre attira il suo interessamento, tanto da fargli prendere la decisione di farla disegnare *misuratamente*[46].

Di seguito è riportato il testo integrale della minuziosa descrizione del palazzo durante la visita di Alberti, a cui ho aggiunto alcune note esplicative e qualche riferimento ad immagini per meglio far comprendere il contenuto, senza ulteriori commenti, che invece troveranno spazio successivamente:

> Sono oltra di ciò lunge un miglio da Palermo le ruine di due illustri palagi col terzo pure in piedi, ma mal condotto, per essere hora habitazione d'animali. Et è fama che fossero edificati da' Mori mentre che tennero la signoria dell'Isola, soggiungendo che così furono fatti da un loro Re, il quale haveva tre figliuole, et

[42] AMARI 1851b, p. 260, vedi anche *infra* il cap. *Sull'ubicazione del parco del Genoardo*... Resta incomprensibile il rapporto tra la "collana" che cingeva il collo e il corpo a cui, secondo Amari, alludeva Ibn-Giobair.

[43] Fernando de Acuña y de Herrera, conte di Buendía viceré (1489-1494) di Ferdinando II di Aragona.

[44] NOTARBARTOLO 1903, p. 19, vedi anche *infra* il cap. *Il breve possesso di Del Rio*...

[45] ALBERTI 1577, con il capitolo: *Isole appartenenti alla Italia descritte da Fr. Leandro Alberti Bolognese. Di nuovo ricorrette, e con l'aggionta in più luoghi de diverse cose occorse fino a' nostri tempi adornate*. La numerazione delle pagine aggiunte relative alle isole ricomincia da p. 1 e ne conta 70. La descrizione della Zisa denominata dall'autore *Palagio fatto da saracini molto arteficiosamente*, è alle pp. 47-49.

[46] Il rilievo non è stato pubblicato in nessuna delle varie edizioni e se ne è persa ogni notizia.

à ciascuna ne consegnò uno, si come si può vedere da quel che in piedi resta[47]. Et erano tutti fatti con molta misura, proporzione et vaghezza. Trovandomi io quivi et vedendo quel Palazzo, che ancor si vede, essere fatto con grande arteficio et spesa, deliberai di farlo desegnare quanto era possibile misuratamente, descrivendolo poi a parte per parte, per piacere delli curiosi ingegni.
Ha la facciata di lunghezza di piedi novanta, et di sessantatré di altezza di pietre quadre molto artificiosamente assieme congionte[48] (figg. 3, 7); sopra di cui vi è un ordine di merli di altezza di piedi tre, nel mezzo di questa facciata vedesi una molto misurata porta alta trenta piedi, et larga la mità meno con gran magisteri fatta[49]. Sostentano l'arco di detta porta due colonne di finissimo marmo per ciascun lato di piedi dieci l'una computandoli le sue misurate basi, et capitelli; sopra delle quali da altre tanto sono le poste, che sostentano l'arco, ed il sott'arco della prefatta porta (fig. 31). Dall'uno et l'altro lato di detta artificiosa porta con pari spatio, vi è una porta menore il terzo della prima, anch'ella di pietre lavorate composta (fig. 7). Cinge questo edificio intorno un bel lavorato architravo, ch'è sopra d'ambedue le porte menori, il quale finisce al principio dell'arco della maggior porta da ogni lato[50]. Sopra questo architravo perpendicularmente, et sopra di ciascuna di quelle due menor porte, veggonsi duoi fenestroni per lato, alti per ciascuno venti piedi, et meno per metà larghi, con una proportionata colonna di marmo striata nel mezzo, di piedi cinque, computate le basi, ed il capitello[51]. La quale colonna sostenta due archi, sopra de' quali vi è una semplice fenestra di tre piedi in longhezza[52]. Et computando l'altezza dell'antidette colonne, gli archetti, con questa fenestrella, ritrovasi occupare da doi piedi, et altretanto si vede otturato infino alla sommità di detto fenestrone[53]. Partisce questi duo fenestroni da ciascun de' detti lati una porta di pietra lavorata, che alquanto del muro maestro uscendo finisce ugualmente coll'antidetto architravo. Sopra di cui dall'uno et dall'altro lato della maggior porta vi è un spigulo di pietra lavorata, che sale infino ad uno cornisamento sopra delli quattro fenestroni sostentato, che lega in-

[47] La leggenda delle due figlie di un emiro, di nome Cuba e Zisa, che avevano ricevuto in dono dal padre un palazzo, in questa occasione viene riferita per tre figlie e per i tre palazzi che notava Alberti: «le ruine di due illustri palagi col terzo pure in piedi, ma mal condotto, per essere hora habitazione d'animali».
[48] La misura del piede dovrebbe corrispondere a 38 centimetri. Il piede si suddivideva in 12 once e queste in 12 punti.
[49] Quelli che vengono definiti merli sono i resti di un muretto d'attico che nella facciata di est, quella principale, in origine conteneva un'epigrafe. Michele Amari ha tentato di decifrare l'iscrizione senza ottenere risultati a causa delle numerose mancanze.
[50] Alberti si riferisce alla piccola risega marcapiano e cornice che indica la base del primo e secondo livello.
[51] Con l'espressione "fenestroni" l'autore si riferisce ai grandi archi acuti ciechi con doppia ghiera e cornice, sfondati da finestre bifore con colonnine centrali che reggono due archetti. Oggi è forse cambiata la dimensione delle finestre e le stesse non sono più bifore.
[52] Semplici infissi chiudevano i vani finestra con un serramento rettangolare posto nella parte interna. Le bifore con colonnina centrale non sono più presenti e non si conosce il periodo in cui furono introdotte né eliminate.
[53] Con le espressioni "otturato" o "serrato" l'autore si riferisce alla parte murata dei grandi archi ciechi, in cui sono inserite le finestre.

torno tutto questo edificio (fig.7). Sopra di cui nel mezzo perpendicolarmente mirando in giù al colmo dell'arco dell'antidetta porta vedesi fondato un gran fenestrone, et da ciascuno de' lati di quello sono tre fenestre di tanta altezza quanto è quello, ma di larghezza meno[54]. Et detto fenestrone meno della metà è serrato, ove si vede una piccola fenestra; le due vicine fenestre, cioè dalla destra, ed alla sinistra sono per terzo aperte, ma l'altre due da ogni lato sono serrate oltre della metà. Nella parte aperta vi è una bella colonna di marmo, che sostenta doi archetti; nel mezzo sopra di quelli vedesi un occhio di pietra lavorato[55]. Poi nella sommità della facciata scorgonsi li merli, con li quali è intorniato tutto detto Palazzo (figg. 33-34).

Dalli lati è questo edificio di larghezza per metà dell'artificiosa facciata. Egli è ben vero che nel mezzo di detti lati esce fuori per quadro piedi dieci (fig. 8). Ritrovansi da ciascun di questi lati tre porte di altezza et larghezza di quelle due porte, dalli lati della gran porta della facciata. Piglia il principio sopra dell'Architravo innanzi nominato, che è sopra di queste Porte, un gran fenestrone sopra la porta di mezzo, che è anche egli meno otturato; et similmente cominciano due altre fenestre della misura di quello in altezza, ma non tanto larghe, sopra di quelle due porte. Sopra poi della Cornice è un altro gran Fenestrone parimente mezzo serrato con la Colonnella nel mezzo, come di quell'altro dicessimo. Et parimente si scorgeno da ogni lato d'esso tre altre fenestre, solamente per metà aperta quella di mezzo. Et poi li merli in cima della muraglia, come è detto. Fu fatto tutto questo edificio di quadrate pietre con maraviglioso arteficio, benché hora si veda ruinare, et massimamente nelle fenestrate[56]. Entrato dentro per la maggior porta, ritrovasi un Atrio longo piedi quindeci, sopra di cui innanzi detta porta la sommità dell'arco d'essa da piedi sei evvi una volta indorata larga et longa quanto è la Porta[57] (fig. 3). Et poi da ambiduoi li lati per quindeci piedi, piglia la volta la forma della falce, come noi dicemo.

Passato questo spatio molto se humilia, et così scorre per insino al fine da venti piedi a forma di croce. Passato l'Atrio nell'opposito della prefata porta, vedesi un'altra porta di non menore larghezza et altezza di quelle[58]. Similmente sostentando il sotto arco due belle ed alte colonne di candido marmo, da un lato, ma

[54] La descrizione si occupa della seconda elevazione della facciata delimitata dalla cornice marcapiano da cui spiccano sette grandi archi ciechi che racchiudono altrettante finestre. Alberti riferisce che l'arco centrale situato sopra la grande apertura archiacuta del piano terreno, fosse alto quanto gli altri tre per ogni lato ma di maggiore larghezza. Per quello che oggi si può vedere esiste una sola apprezzabile differenza tra l'arco centrale e i due più prossimi meno larghi; gli altri sono delle stesse dimensioni di quello centrale.

[55] Alberti descrive una finestra bifora con colonnina centrale. Non è certo però che la detta situazione sia da riferire al primo impianto architettonico, considerando che nel corso dei secoli successivi potrebbero essersi verificate alcune trasformazioni suggerite dall'uso abitativo e dalle mode del tempo. Con l'espressione "occhio di pietra" è indicata una piccola apertura circolare posta alla confluenza degli archetti delle finestre bifore.

[56] Secondo l'opinione di Alberti il degrado dell'edificio è maggiormente riscontrabile nelle grandi arcate con doppio o triplo rincasso.

[57] La volta del vestibolo che notava Alberti era "indorata", ovvero dipinta.

[58] Dopo la porta centrale con arco acuto della facciata, Alberti descrive la porta che dall'atrio dà accesso alla sala della fontana.

dall'altro due altre vaghe colonne di serice brunito colle sue base et capitelli (figg. 31-32). Et l'altezza di dette colonne computando le base, et i Capitelli, et il peditamento dieci piedi. Sono queste cose molto più artificiosamente lavorate, che non sono quelle colonne della prima Porta. Questo sotto Arco tutto è ornato di finissimo Musaico[59]. Più oltre incontrasi in un quadro di ambito per ciascun di loro di piedi dieci. Et in ciascun di questi tre lati è uno picciolo sacello, che esce fuori di detto quadro due piedi et mezzo. Il perché risultarebbe la larghezza di tutto questo ambito da quindeci piedi, et parimente nella longhezza altretanto, stringendo dentro imperò il vuoto della Porta quanto occupano le sopranominate colonne (fig. 35). Di ogni lato di questi Sacelletti ritrovasi un pilastro di pietra lavorato, ove è una colonna di candido marmo di piedi cinque, computandovi le base et il capitello in piedi rizzata elevata dal pavimento tre piedi[60]; et così risultarebbe l'altezza di questi pilastri annoverandovi anche doi piedi, che sono sopra de' capitelli delle colonne, dieci piedi; sopra delle quali è posto un vago fregio, con grande arteficio lavorato, che congiunge tutto questo edificio[61]. Fra le poste et gli antedetti pilastri dal pavimento insino à questo fregio, sono le pareti tutte di eccellenti tavole di marmo crostate, le quali sono di larghezza unze sei per ciascuna, et per longhezza piedi dieci; essendo anche fra l'una, et l'altra li fregi di marmo rilevati, fra li quali ve n'è uno di mezzo piede fatto alla musaica; certamente cosa molto singolare[62] (fig. 35). Sostentano gli antedetti pilastri una volta alla moresca costrotta, sì com'una Pigna, ma concavata, cosa in vero molto artificiosa[63], nel mezzo di quelli doi Sacelletti che sono dalli lati, è uno usciuolo[64] (fig. 35), et nella fonte doi artificiosi scaloni di bianco marmo fregiati molto sottilmente alla musaica (fig. 36), nella sommità di ciascuno, una bella pigna di marmo. Nel mezzo delli quali da un artificioso scephone di metallo esce gran copia d'acqua. Et così questa chiara acqua con gran vaghezza degli astanti cadendo sopra d'alcune striate pietre di marmo, dà gran rumore et mormorio scendendo per quelle pietre striate[65]. Nel fine poi ragunandosi assieme passa per uno artificioso ruscelletto, come poi dimostraremo (fig. 36). Sopra dello Siphone, di cui escono dette acque, vedesi una bellissima Aquila di finissimo musaico compatta (fig. 39), sopra di cui si vedeno anche due vaghi Pavoni sotto di un bianco drappo, cioè uno per ciascun lato, et nel mezzo due huomini co gli archi tesi mirando

[59] Il finissimo mosaico indicato da Alberti non esiste più. In epoca barocca è stato aggiunto un arco ribassato ed affrescato da Pietro Novelli con i famosi "diavoli".
[60] Alberti descrive le colonnette inserite negli spigoli dei muri che marginano gli ambienti coperti dalle volte a *muqarnas*.
[61] Si fa riferimento alla decorazione con fasce a mosaico che ricopre i muri della sala.
[62] Si descrivono le lastre di marmo sopra il *lambris* di marmo cipollino contornate da decorazioni a mosaico che si congiungono alla decorazione che contorna l'interno dell'ambiente.
[63] Si descrive una volta a *muqarnas*.
[64] Una piccola porta sotto le volte a *muqarnas*, per ogni lato dà accesso ai due lati del palazzo.
[65] L'acqua della fontana sgorgava dall'altezza di circa un metro e mezzo al centro della parete di fondo della sala. Dopo essersi raccolta in una piccola vaschetta ricavata all'interno del filo del muro, tracimando su un piano inclinato di marmo con onde in basso rilievo, marginato da due piccoli scaloni decorati con mosaico, l'acqua raggiungeva il canaletto centrale e placidamente defluiva verso l'esterno.

a certi augelletti, che sono sopra li rami di un albero per saggittarli, cuopre tutto questo quadro di mezzo una crosata volta[66] (fig. 37). Et tutto il pavimento di esso di quadrate pietre di bianco marmo[67] (fig. 38); nel mezzo di cui passano l'acque dell'antedetta fontana per un artificioso ruscelletto di candido marmo, per poco spatio, et entrano in un bello et misurato quadro di quattro piedi et mezzo per lato, pur' anch'egli di finissimo marmo freggiato con alcuni curiosi lavori alla musaica[68]. Il cui fondo è condotto a sei cantoni, fra le quali per le chiarissime et trasparenti acque veggonsi pesci finti di diverse maniere alla musaica molto sottilmente composti, liquali secondo il movimento delle chiare acque, anch'eglino paiono muoversi[69]. Uscendo queste acque anche elle di quindi scorreno per un altro ruscelletto similmente fatto come il primo; et entrano in un altro quadro fatto parimente a somiglianza dell'altro, et di quindi al terzo con maravigliosa delettatione. Da questo terzo quadro anche per un ruscelletto passano queste acque, et alquanto passate, per un sotterraneo cuniculo sono condotte ad una larga et profonda Peschiera, edificata avanti a questo Palazzo, come poi descriveremo[70].

In vero ella è cosa molto vaga et dilettevole di vedere, udire queste fresche et chiare acque di continouo precipitosamente scendere con tanto dilettevole crepito dell'antedetto Siphone, che cagionano nel cascare sopra dell'artificiose et striate pietre, et poi ragunarsi assieme et correre per detto bello ruscelletto, et entrare di quadro in quadro, et vedere rappresentare quelle vaghe figure di musaica, come detto. Egli è ben vero, che vicino al quadro di mezzo vi è misurata pietra di candido marmo di piedi tre per lato, da quattro artificiosamente lavorati capitelli dal pavimento non molto alla sostentata, sopra di cui con gran piacere mangiare si può[71]. Appresso di questi dilettevoli luoghi, et con non menor delettatione si può gustare il fresco vino portato colli vasi dalle correnti acque, per detti ruscelletti per insino a questo quadro. Nel quale essendo condotti, pare vogliono fra se combattere così agitati dall'acqua, o più, o meno secondo l'impeto delle correnti acque di esse.

Invero di quindi facilmente giudicare si può, fusse questo arteficioso Palazzo stato fatto da potente, ingenioso, et anche nobile signore. Uscendo fuori di questo luogo ritrovansi doi usci non molto grandi, cioè uno alla destra, et l'altro alla si-

[66] Nella parte superiore della nicchia da cui scaturisce l'acqua è rappresentata un'aquila a mosaico. Sopra l'aquila Alberti descrive il noto mosaico con pavoni e al centro due uomini con archi e frecce che mirano ad uccelli rappresentati tra i rami dell'albero. Il mosaico era stato restaurato o forse completamente rinnovato dal mosaicista Pietro Oddo per volere di Giovanni Del Rio nel 1512.

[67] Al tempo della visita di Alberti tutto il pavimento doveva essere di marmo. Probabilmente nell'Ottocento però è stato sostituito da un ammattonato con elementi di terracotta a forma di trapezio isoscele smaltati a freddo che insieme formano esagoni azzurri e bianchi.

[68] Probabilmente la descrizione si riferisce alla cornice con motivi decorativi realizzati a mosaico.

[69] I pesci composti di mosaico di cui parla Alberti non esistono più. Ci sono delle forme simili però in basso rilievo nella lastra di marmo inclinata della fontana.

[70] La peschiera di cui si era persa la memoria dopo la realizzazione della piazza antistante il palazzo è stata ritrovata nel corso degli scavi condotti nel 1935, finanziati dalla donazione dell'archeologa Suzanne De Jongh.

[71] Il piano di marmo utilizzato come appoggio per vettovaglie non esiste più.

nistra, per li quali si passa per salire sopra del Palazzo. Et quivi veggonsi alcune scale fatte à limaca di trent'otto scaloni per ciascuna per insino al primo suolo, ove si ritrovano per ciascun lato questi edificii. Il perché narrando d'un lato il simile si potrà intendere, che sia dell'altro[72] (fig. 3). Salito dunque alla destra per detta scala entrasi primieramente in una sala dodici piedi larga, trenta longa, et quindici alta. Nel cui capo ritrovasi una camera di piedi quindeci. Corrispondeno a questo edificio quelli doi primi fenestroni, quali dicessimo esser nella facciata sopra di una di quelle porte dalli lati della Porta maggiore (fig. 4). Et da queste due habitationi per passare all'altre due dell'altro lato della maggior porta, vedesi un adito di piedi quattro largo, che passa fra l'altezza della volta, che è sopra della fontana, et la facciata del palazzo[73] (fig. 40). Poi per un'altra scala fatta a similianza dell'altra di scaloni trenta si salisce, in capo di cui vi è un Chiostretto di sopra aperto all'aria, di piedi dieci per ogni lato[74] (fig. 41). È similmente anche un altro dall'altro lato si vede[75]. Et di quindi si passa nel mezzo di tutto l'edificio sopra della fontana, ove è un Chiostro o sia corte parimente longo et largo venti piedi[76] (fig. 42). In cui da tre lati veggonsi tre sacelletti, cioè uno per lato, di larghezza per ciascuno piedi cinque, et di dieci in longhezza; sopra de quali sono le volte alla moresca fatte, come inanzi dimostrassimo. Sono sostentate le volte d'intorno di questo chiostro da quattro belle colonne di finissimo marmo di altezza di piedi dieci per ciascuna. Spira nel mezzo di detto chiostro l'aria. Penso fussero posti in quei sacelletti li Dei di detti Pagani. Appresso di ciascuno di questi Chiostretti, vi è una sala di piedi trenta in longhezza et tredici in larghezza, et ventitre in altezza. Alla quale corrispondono parte delle fenestre, che dicessimo essere sopra del fregio della Facciata, et parte di quelle, che sono dalli lati dell'edificio. Sono tutte dette fenestre con le colonnelle lavorate alla Moresca. Et ciascuna di queste Sale, ha una cameretta congiunta, a cui corresponde una di dette fenestre. Si può passare d'una nell'altra stantia. Appresso delli doi Chiostretti, dalli lati veggonsi le scale da salire sopra la summità del Palazzo, la quale è tutta è coperta di bitume (fig. 43). Sono anche dette scale a lumaca di gradini trent'otto per ciascuna.

[72] Alberti afferma che la costruzione godeva di una perfetta simmetria e che ogni elemento da un lato ne avesse uno speculare dall'altro. Così le scale che descrive erano due distinte, sia nell'ala sud che in quella nord. È assai probabile che le scale percorse da Alberti non fossero nella stessa posizione di quelle attuali che sono state realizzate durante i lavori di ricostruzione a seguito del parziale crollo del 1971. Successivamente si forniranno ulteriori spiegazioni.
[73] Si tratta del lungo e stretto corridoio che ancora oggi congiunge le due ali del palazzo, ricavato nello spessore del muro.
[74] Per salire al secondo piano Alberti percorre la seconda scala, quella dell'ala sud. Dalla scala si giungeva direttamente ad uno dei due "chiostretti", piccoli vani quadrati scoperti.
[75] Al tempo di Alberti la visuale tra i chiostretti era libera.
[76] Al secondo piano si trovavano tre chiostrine (cortiletti) in comunicazione, due uguali più piccole ed una più grande al centro, circondata da un portico sostenuto da archi su colonne (fig. 232). Le colonne, probabilmente spostate dalla loro primitiva giacitura, si crede che esistano ancora ma traslate e accoppiate per sostenere l'arco d'ingresso. Si ritiene che lo spostamento sia avvenuto contestualmente alla realizzazione della copertura a volta del grande vano centrale.

Fu fatto molto artificiosamente detto astricato, con il quale è coperto tutto questo edificio fuori dalli chiostri. Con tanto magistero fu fatto questo edificio, che si vede esser tutto di grossa mura fabricato, che sono nella sommità di grossezza di piedi cinque, concatenato di grossissime travi di quercia fra le mura poste, sì come in più luoghi mezzi rovinati si vede.
Eglie l'astrico di cui coperto, l'edificio, come è detto, fatto con tanto arteficio, che non si può comprendere ove siano li meati, per li quali scendano l'acque, che quivi dall'aria cascano. Invero, come ho scritto, è questo superbissimo et artificiosissimo edificio; ma hora per poca cura se n'va in rovina, per esser fatta habitatione di Villani.
Scendendo poi dal detto Palazzo, vedesi avanti la maggior porta per poco spatio una vaga quadrata peschiera creata dall'acque, che dalla fontana sopranominata per quello ruscelletto scendeno (fig. 44).
Così è formata questa Pasciera. Gira intorno 200 piedi, che danno 50 per ogni quadro, essendo quadrata attorniata di artificiose reticulate mura. Nel cui mezzo vedesi un bello et vago edificio anch'egli di quadrata figura. A cui entrasi per un picciolo ponte di pietra, nel capo del quale vi è una porta, per la quale si passa in una saletta di dodeci larga et sei longa, voltata in croce, con due fenestre, cioè una per ciascun lato, dalle quali si possono vedere li vivi pesci per l'acque nuotare. Poi di quindi si passa in una misurata et artificiosa stanza di larghezza di otto piedi, et larga [lunga, *ndr*] dodici. Et quivi ritrovansi tre belle, et misurate fenestre cioè una per ogni lato, et nella fronte la terza, che mira al palazzo. Nel mezzo di ciascuna di essa sostenta doi piccioli Archi una striata colonnella di finissimo marmo. Cuopre questa stanza una superba et eccellente volta alla Moresca lavorata. Il pavimento di lavorate pietre di marmo molto diligentemente composto si vede, benché ora gran parte di esso è rovinato. Quivi in questa habitatione si presentavano le signore et dalle fenestre pigliavano suoi piaceri vedendo vargare li pesci fra l'acque chiare. Nell'altra habitatione rimanevano le loro donzelle, le quali potevano anch'elle da quelle due fenestre havere pari mente simili delettationi. Nella peschiera si poteva scendere per alcuni scaloni di marmo. Intorno a essa Peschiera eravi un vago giardino di Limoni, Cedri, Naranzi, et di altri simili fruttiferi alberi, di cui alquanti vestigi ancor si veggiono per una parte delle rouinate mura, dalle quali era intorniato[77]. Ancor si scorgono in questi contorni assai vestigii di edificij, et anche parte di essi in piedi, per li quali si può giudicare fussero quivi grandi et superbi edificij, sì per serviggio della fameglia delli Signori, come per hospitio delli forastieri, che di continuo venivano ad essi. Invero io credo non possa verun'animo generoso vedere questi edificii parte roinati et parte che minacciano rovina, senza grave dispiacere di animo. Parimenti io credo fussero quegli altri due palazzi, li quali quasi totalmente rovinati giaceono, non molto da questo discosti[78].

[77] L'autore fa cenno della presenza di un muro di recinzione.
[78] Altro cenno sulla presenza di vari edifici nell'intorno del palazzo della Zisa che avrebbero svolto funzioni accessorie. In particolare il viaggiatore nota due palazzi molto vicini alla Zisa.

> Assai sono dimorato nella descrittione di questi edificij, uscendo del principiato nostro intento pur è paruto à me di descrivere questo edificio per sodisfattione de' curiosi ingegni, et accio che mancando tanta fabbrica, come minaccia per non esservi alcuno d'animo generoso, che la conservi non potendosi veder poi in piede, almeno rimanga la memoria nella scrittura, et così mi donaranno venia li Geografi[79].

[79] ALBERTI 1577, pp. 47-49.

La leggenda delle figlie dell'emiro ovvero dell'origine araba del palazzo

C'era una volta l'ultimo emiro della città di Palermo che aveva costruito due sontuosi palazzi ai quali aveva imposto gli stessi nomi delle sue due figlie: Zisa e Cuba. Questa, che è ovviamente una leggenda popolare, evoca episodi che si sarebbero svolti nel 1071, quando la città sotto il dominio islamico, accerchiata dai Normanni per cinque mesi, stava per capitolare. Il filo conduttore del racconto, come tutte le storie avvincenti, è incentrato sull'amore travolgente di Zisa, una delle figlie dell'emiro, per Alfredi, un soldato dell'avanguardia degli assedianti normanni che l'invaghita fanciulla aveva salvato dalla cattura e incautamente introdotto, sotto mentite spoglie, in città. L'epilogo della storia è tragico quanto basta per catturare l'attenzione e la curiosità, e culmina con la morte di Alfredi per mano della stessa Zisa, quando ella si accorge che l'amato aveva tradito la sua fiducia facendo entrare di soppiatto altri soldati normanni per espugnare la fortificazione. Scoperto l'inganno, Zisa trovava la morte lanciandosi eroicamente contro le armi degli aggressori, nel disperato tentativo di opporsi all'ormai inevitabile invasione di *Balharm*[80].

La narrazione che ho richiamato riporta notizie di una credenza popolare che, con altre, ha contribuito a diffondere la notorietà e il fascino misterioso di Palermo e delle sue architetture medievali. Allo stesso tempo, però, segnala la completa mancanza di notizie certe e documenti inoppugnabili sulla

[80] Cfr. DAL BONO 1843, pp.75-98. Il testo tratta anche la leggenda dei diavoli rappresentati da piccole figure mitologiche dipinte nell'intradosso del grande arco ribassato all'ingresso della sala della fontana della Zisa. La credenza vuole che non sia possibile determinarne il numero. Il racconto è riportato in vari testi, tra gli altri anche in BROFFERIO 1848, v. II, pp. 39-66. In PITRÉ 1875, p. 61, l'autore riporta il testo di un breve componimento dialettale «A li vinticincu di marzu, la festa di la Nunziata, si va alla Livuzza. Sti diavuli sunnu 'nta lu tettu, e 'un si pò sapiri quantu sunnu. Cu' dici ca sunnu tridici, cu' dici ca sunnu quinnici, cu' dici ca sunnu macari cchiù assai; sta virità 'un si pò sapiri. Si cuntanu, si cuntanu, e ora nèsciunu di cchiù, ora di menu. Sunnu duavuli, e a sènsi mio pirvhì su' diavuli 'un si fannu cuntari. Ora pi chissu quannu 'na cosa 'un si sapiri quant'è si dici: *E chi su' li diavuli di la Zisa*?». Pitrè propone una sua teoria per la difficoltà di contare le figure: «La spiegazione del fatto è chiara a chi sappia che coloro i quali vanno all'Olivuzza ov'è il palazzo della Zisa, mangiano e bevono quasi sempre fino all'ebbrezza, ed è appunto così che si recano ad enumerare quelle figurine che essi dicono diavoli. Aggiungi che essendo alcune di esse molto piccole, e non intiere, v'ha tra' visitatori che le esclude dal conto e chi le mette. La frase: *E chi su' li diavuli di la Zisa*! è comunissima, e si dice a proposito di oggetti che numerati più d'una volta e da più d'una persona, non corrispondono mai alla prima enumerazione». Notizie sull'assedio e la conquista di Palermo da parte di Roberto il Guiscardo e del fratello Ruggero sono in MALATERRA 1927, t. II, pp. 52-53.

storia della città e sulle origini di alcuni edifici come, appunto, i palazzi della Zisa e della Cuba.
La storiella delle due sorelle che portano lo stesso nome dei noti palazzi, anche se appare manifestamente inattendibile e solo degna di soddisfare la curiosità popolare, è più volte riportata da noti studiosi e cronisti delle cose di Sicilia che con i loro scritti hanno diffuso quel fantastico avvenimento, come se si trattasse d'una circostanza indubbia. La diffusione della leggenda è da addebitare allo storico Tommaso Fazello[81], le cui ricerche sulla storia della Sicilia sono sempre indicate come fonte autorevole. Il frate domenicano, in proposito scrive che i nomi Zisa e Cuba sono d'origine araba e che appartenevano alle figlie di un emiro saraceno, per poi passare ai rispettivi palazzi e giardini:

> Alcuni Saracini curiosi delle cose antiche, dicono, che Cuba e Zisa erano i nomi di due figliuole d'un Re Saracino, e che da loro fu dato il nome a questi due giardini, ma diasi loro tanta fede, quanta l'uomo vuole[82].

La parte finale della frase nella quale Fazello con ironia manifesta un suo legittimo dubbio sull'attendibilità dell'antica vicenda delle figlie dell'emiro non viene mai riportata dagli studiosi che si occuparono successivamente della storia del palazzo. Citando lo scritto solo parzialmente hanno alimentato, di conseguenza, la veridicità dell'affermazione[83]. Alcuni studiosi, al contrario, non riportando l'affermazione di Fazello nella sua interezza, si concedono qualche affermazione sarcastica sull'autore, come accade a Michele Amari, che in proposito scrive:

> Cuba e Zisa figliuole di un emiro innominato di Sicilia, secondo la tradizione accolta seriamente dal Fazello[84].

L'unico autore che riporta fedelmente il significato dell'affermazione di Fazello, a proposito dei nomi Cuba e Zisa, è il marchese di Villabianca[85]. In un suo scritto sull'argomento (contraddetto in altre occasioni come riscontrabile appresso) egli riporta:

> se sia anche il suo nome di origine saracina, non si può con sicurezza affermare. Alcuni Mori, con fama di eruditi tra' suoi, se'l persuadono, sostenendo che Cuba e Zisa siano state due figliuole di un re saracino, il quale, per eternare la memoria, n'abbia communicati i nomi a quei castelli e palagi con giardini collaterali nel contado di Palermo fin ad oggi nominati Cuba e Zisa, Fazello però non vuole

[81] Tommaso Fazello (1498-1570).
[82] FAZELLO 1558, t. II, pp. 207-209.
[83] La citazione del brano di Fazello è solitamente ripresa dall'opera originale in latino ma, come si è detto, priva della parte finale: «*Memorant Saraceni rerum veterum peritiores Cubam et Azisam Saraceni cuiusdam Siciliae Regis filiorum olim fuisse nomina*».
[84] AMARI 1875, pr. I, p. 54.
[85] Francesco Maria Emanuele Gaetani marchese di Villabianca (1720-1802).

> deciderlo, lasciando in arbitrio di ciascuno di dover o no credenza alla tradizione di costoro[86].

Ma se, da un canto, Fazello influenza la credenza che i palazzi della Zisa e della Cuba siano stati costruiti al tempo degli Arabi portando i nomi delle figlie di un emiro, dall'altro ci ha lasciato testimonianza di circostanze che poté riscontrare personalmente, come la consistenza dei luoghi al tempo della sua visita o come la dimensione dei giardini, e suggestioni sui tipi di piante che vi erano coltivavate, insieme alle alterazioni che vi erano intervenute. Del giardino della Cuba vide quasi intatto il muro di recinzione, del quale poté valutare anche le proporzioni, che non corrispondono a quelle dell'immenso parco detto Genoardo:

> Al Palazzo [reale] di verso Ponente fuor delle mura era vicino un giardino, il quale era di giro quasi due miglia, ed era chiamato il Parco. Erano in questo Parco molti orti, dove erano assaissime sorti di frutti bellissimi, e da ogni banda erano lauri, e mirti, che gittavano gratissimi odori, e d'intorno si vedevano alcune cappellette in volta fatte per ricreamento del Re, la maggior parte delle quali eran poste in una strada dritta e lunga, che dal principio, e dal fine mostrava il mezzo, delle quali se ne vede oggi una intiera. Nel mezzo era un vivaio grande, dove si serbavano i pesci ed era fabbricato di grandissime, e grossissime pietre lavorate in quadro, le quali mostrano in loro una grandissima antichità, e questo vivaio è oggi ancora intero e non gli manca altro, che l'acque, e' pesci. Soprastanno a questo vivaio bellissime abitazioni fatte con bellissima architettura, per diporto del Re, sopra il quale sono alcune lettere saracine intagliate, che per ancora non sono state intese da persona. In una parte di questo Parco si tenevano d'ogni sorte di animali salvatichi, perché i Re in caccia avessero spasso, ma per esservi oggi quasi rovinata ogni cosa, non vi si vedono se non certe vigne, e certi orti di persone private. Il giro solamente di detto Parco si può vedere, perché la maggior parte delle mura è restata quasi incorrotta, e intera. Questo luogo è da' Palermitani chiamato Cuba siccome lo chiamavan già ancora i Saraceni in lingua loro[87].

Del palazzo della Zisa, oltre a menzionare il nome derivante dalla contrada, Fazello scrive che l'edificio era situato in un giardino differente da quello della Cuba:

> Vicino a questo Parco un mezzo miglio verso Settentrione era un altro giardino Regio, il quale si chiamava e chiama ancor oggi con voce saracina Zisa, il quale è pieno di frutti domestici, e di fontane indeficienti, e vi si vedono ancora l'abitazioni reali adornate di marmi bianchi, di porfidi, di mischi, e di musaici superbissimi, che son tutti di mano di Saracini per quanto si può giudicare per l'architettura, e congitturar per quelle parole saracine di cui abbiamo ragionato di sopra, e questo luogo si può paragonar a qualsivoglia altra abitazione Regia, che sia in Italia… Molti Scrittori di quei tempi fecero menzione della magnificenza,

[86] EMANUELE 1868, p. 37.
[87] FAZELLO 1628, t. II, pp. 207-208.

e della bellezza di questo palazzo, l'uno dei quali mi venne a le mani l'anno 1551, il quale era antichissimo, e il suo titolo era Guiscarda»[88].

In un testo manoscritto sulla storia di Palermo, risalente al 1627, di Vincenzo Di Giovanni[89] pubblicato a cura di Gioacchino Di Marzo[90] nel 1872, il nostro edificio è così descritto:

il gran palazzo della Zisa, fabbrica antichissima de' Mori, fatta dalla figlia di un re, chiamata di tal nome. Questa torre è grandissima. Nel mezzo ha un tocco marmoreo, dipinto di musaico con diversi lavori ed uccelli, cosa veramente di re; e dal muro delle spalle da un grosso cannone di bronzo vi corre gran quantità d'acque, che, sdrucciolando sopra certi scalini, fanno bellissima mostra. Le acque si radunano al piè della fonte, e corrono in un condotto scoverto, che spande in un vivaio innante la torre, ove si conservano molte anguille, cefali, tenchie ed altre sorti di pescagioni[91].

Altresì Agostino Inveges[92] nei suoi noti *Annali* conferma la leggenda delle figlie dell'emiro che, oltre ai due palazzi, avrebbero dato il nome anche ai giardini che li circondavano, sostanzialmente ripetendo quanto scritto da Fazello[93] .
Nella sua opera omnia rimasta manoscritta e pubblicata postuma da Gioacchino Di Marzo, il marchese di Villabianca fa cenno della possibilità che il nome Zisa possa essere derivato da quello della contrada «che in arabo vuol dire fiorita» ma, forte delle ricerche simulatrici dell'abate Giuseppe Vella garantite da monsignor Alfonso Airoldi[94], che si pubblicavano in quegli anni, arricchisce le sue immaginose cognizioni sull'origine del palazzo della Zisa e scrive (fig. 45):

[88] FAZELLO 1628, t. II, pp. 207-209. Il sacerdote Giuseppe Bertini che ha curato la parte dell'opera che si occupa della Sicilia, stampata nel 1830, forte della prima pubblicazione della cronaca di Romualdo custodita nella cattedrale di Salerno, nella nota relativa scriveva: «Un passo della Cronaca di Romualdo di Salerno [...] basta a confutare tutte le favole che si sono sparse in riguardo a questo palagio. Egli apertamente dice essere stato fabbricato di pianta dal primo Guglielmo, ecco le sue parole: «*Eo tempore rex Guilielmus palatium quddam altum satis, et miro artificio laboratum prope Panormum aedificari faecit quod Zisam appellavit* [...]», ivi, p. 208.
[89] Vincenzo Di Giovanni (1550-1627).
[90] Gioacchino Di Marzo (1839-1916).
[91] DI GIOVANNI 1872; la citazione è riportata dalla ristampa con lo stesso titolo a cura di Mario Giorgianni e Antonio Santamaura, Palermo 1989, pp. 109-110. La descrizione del Di Giovanni è ricca di enfasi considerando che egli scrive che, in quel tempo, il palazzo era in stato di totale abbandono e solo nel 1635 viene ceduto gratuitamente a Giovanni di Sandoval, che acquistava i terreni intorno.
[92] Agostino Inveges (1595-1677).
[93] INVEGES 1650, pr. II, p. 642.
[94] Alfonso Airoldi (1729-1817).

> Gran palazzo […] da un principe saraceno, grand'emiro allor di Palermo, fu edificato per diporto e stanza della sua figlia Azisa; e passato che fu in poter de' Normanni, il duca Roberto Guiscardo per suo sollazzo regio lo scelse, onde meritatamente vi compete il titolo di *Castel reale*… E in verità per palazzo regio cel danno l'eccelse sue fabbriche, l'ammirabile saracena struttura e gli ampi appartamenti, che in parte sono fregiati di mosaici e marmi, con le fonti e portici, che vi stan dentro, sebbene oggi il tutto sia molto alterato, per essere stato accomodato all'uso della moda del passato secolo XVII. […] Dal noto Codice arabo Airoldiano, che fin dal 1789 con tanto plauso de' letterati va procedendo ad illustrare la storia di Sicilia, si è poi ottenuta la certa cognizione qual sia stato l'autore di questo palazzo Zisa, e l'anno certo, in cui esso surse. Il grand'emiro di Sicilia, che risiedeva in Palermo, chiamato *Allbbas ben Alfadli ben Fazarrh*, nell'anno 238 di Maometto, che corrisponde alla metà presso a poco del nono secolo di Cristo, si portò il vanto di dargli esistenza tanto magnifica, siccome de' più distinti tra le ville palermitane. Ne fece egli però la fabbrica non già con denari proprii della sua borsa, ma bensì con quelli di *Mustafà ben Muhammed*, emir di Modica, suo genero, che per conto di dote gli facea pagare detta sua figlia Aaziza, che esso emir Mustafà aveva preso in isposa, secondo il costume legale di quei tempi, in cui le femmine venivan dotate dagli uomini. Più di due anni vi bisognarono a terminare l'edificio, che fu presso l'anno 242 dell'egira musulmana, corrispondente agli anni medii del nono secolo dell'era cristiana. Perloché può vantar pregio questo palazzo di antichità di circa 900 anni, siccome rilevasi dal detto *Codice*. Ed indi morendo il detto fondatore grand'emir *Ben Fazarrh* nelle stanze di questo palazzo, come apparisce nel *Codice* stesso, fu sotterrato nella moschea di esso, che in gran parte oggi sta in piedi, come da me Villabianca vien notato nel capitolo secondo di quest'opera, ov'è discorso della Parrocchia della Zisa[95].

Nella parte dell'opera in cui si trovano notizie sulla storia degli edifici religiosi, Villabianca riporta che all'interno della piccola chiesa di Gesù e Maria (la cappella nota anche col nome di SS. Trinnità, prossima al palazzo, ritenuta in origine moschea riadattata al culto cristiano) si era condotto uno scavo per verificare l'attendibilità delle affermazioni dell'abate Giuseppe Vella, autore della traduzione di una presunta corrispondenza diplomatica risalente al periodo in cui la Sicilia era governata dagli Arabi[96]. Egli scrive che a pochissima distanza unita ad altre:

[95] EMANUELE 1873, vol. IV, pp. 178-180. Di Marzo, curatore della pubblicazione, nella nota relativa al testo riportato, definisce «fandonie» le affermazioni dell'autore in merito alla fondazione della fabbrica e, forte delle nuove acquisizioni storiche indotte dagli studi di Michele Amari, conclama l'appartenenza della Zisa al periodo normanno.

[96] L'abate Vella è stato il protagonista di una storia surreale che dal 1782, per oltre una decina d'anni, lo vede autore, prima della traduzione di un fantomatico epistolario stampato col titolo *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi. Pubblicato per opera e studio di Alfonso Airoldi. Palermo, dalla Reale stamperia 1789*, e poi nel 1793 della "impostura" detta anche "menzogna saracina" intitolata *Libro del Consiglio d'Egitto*. In seguito al processo concluso nel 1796, Vella è riconosciuto impostore e condannato per truffa alla pena di 15

case rusticane, che attaccano al gran palazzo saraceno, detto volgarmente della Zisa, e congiunta altresì si mostra per la continuazione di dette case agli avanzi di una moschea maomettana, sotto la quale, e a profondità di terra di due o tre palmi, fu scavato appostatamente nel 1788 il cadavere del terzo emiro saraceno della Sicilia, chiamato *Alabbas ben Fazzarrh*, che fu il fondatore dell'accennato palazzo, e similmente fondatore della moschea. Fu fatto fare questo sperimento in antichità, non altrimenti che per rassodare viepiù la veracità ed esattezza del noto *Codice arabo*, stampato ultimamente da monsignore Alfonso Airoldi con sommo bene del paese[97].

Fino alla prima metà dell'Ottocento, l'ipotesi che Zisa fosse effettivamente il nome della figlia di un emiro col quale s'identificava anche il palazzo e la contrada è generalmente condivisa e riportata in varie opere pubblicate in Italia[98]. Il concetto è ripreso in una grande quantità di pubblicazioni straniere, come quella dell'irlandese John Butler[99]:

[…] bella architettura nella periferia è la Zisa, una villa costruita da uno dei governatori Saraceni per la figlia favorita. È completamente nello stile moresco, con un ingresso curioso e patio, con pilastri, fontana, e mosaici […][100].

L'autore, che determina la diffusione tra gli studiosi francesi del nome Zisa come derivazione da quello della figlia di un emiro che ne era stato il finanziatore, è l'antiquario e pittore Auguste De Forbin[101], all'epoca direttore del museo del Louvre. Nella sua opera, resoconto di un viaggio in Sicilia durato un anno, De Forbin scriveva:

Soddisfatto per dire addio a Palermo andai sulla sommità della *Zizza*. Questo castello moresco è interessante come l'Alhambra, è l'opera di un emiro che dette il

anni, che sconta agli arresti domiciliari nel convento della Vittoria, attiguo al palazzo della Cuba. In Sicilia, per un lungo periodo, nella generale ignoranza della lingua araba, Vella aveva fatto credere di esserne un profondo conoscitore e, principalmente, aveva ingannato Alfonso Airoldi che ne aveva garantito la credibilità, fino a quando non si scopriva che la millantata raccolta era soltanto una biografia di Maometto. L'Airoldi, per magnificare l'operato di Vella, aveva scritto: «l'intelligenza di questi monumenti Arabi, come anche l'interpretazione di tutte le monete, che abbiamo esibito […] ci è stata somministrata dall'Abate D. Giuseppe Vella, intendentissimo de' caratteri Arabo-Occidentali», in AIROLDI 1789-1792, t. II, pr. I, p. XXVI. Sull'argomento cfr. GIUFFRIDA 2019, pp. 35-41.

[97] EMANUELE 1873, vol. I, p. 128. Del rinvenimento dei resti dell'emiro non ci sono altri riscontri e se ne fa menzione soltanto in MÜNTER 1823, p. 6: «Vi si trovò anni sono una sepoltura, dove giaceva il suo fondatore Emiro». Il viaggio di Friedrich Münter si svolge nel 1785.

[98] BORDIGA 1827, p. 40; BERTOLOTTI 1838, pp. 48-51; si aggiungano anche le guide dei viaggiatori di larga diffusione: AUDIN 1832, p. 407; GANDINI 1835, p. 142.

[99] John Butler marchese di Omonde (1808-1854).

[100] OMONDE 1850, p. 234. Altre pubblicazioni che riportano affermazioni similari: LÜBKE 1868, p. 177; EVANS 1835, p. 235.

[101] Louis Auguste de Forbin (1777-1841).

> nome di sua figlia a questo elegante monumento. Questi chiamò *Tuba*, dal nome della seconda figlia, un altro castello vicino a Monreale»[102].

La derivazione di Zisa dal nome della figlia dell'emiro è una delle ipotesi avanzate dagli studiosi che certamente esonera dal fornire dimostrazioni di sorta sul significato della parola. Il percorso etimologico è indubbiamente più oneroso e non privo di pericoli lessicali che possono approdare a convincimenti errati e, quindi, indurre alla costruzione di ulteriori ipotesi azzardate e fantasiose.

[102] De Forbin 1823, p. 52. La maggior parte degli autori francesi scrivevano Zizza e non Zisa. Tuba al posto di Cuba, invece deve essere un errore del solo De Forbin.

Sull'etimologia del nome Zisa

Secondo le ricerche di Vincenzo Auria[103], rimaste manoscritte ma riportate da Vito Amico[104] nel curare l'edizione dell'opera di Tommaso Fazello, il nome Zisa potrebbe avere origine greca[105]. *Azisam* sarebbe una maniera alternativa di indicare la dea della fertilità che i greci chiamavano Demetra e i latini Cerere, divinità assai venerata in Sicilia[106]. Una simile supposizione è fatta anche dal geografo Hermann Schedel[107] come ci riporta Salvatore Morso[108], autore di un saggio sui palazzi della Zisa e della Cuba[109]. Nella sua opera del 1754, il marchese Francesco Maria Emanuele Gaetani di Villabianca indica il palazzo col nome di Castelreale e reputa che la costruzione sia stata realizzata da un emiro saraceno, ma ipotizza anche che il nome Zisa, probabilmente derivato dalla contrada, abbia avuto origini dalla mitologia greca:

> Questo è un Palazzo, che vedesi presso Palermo di reale fattura, fabbricato da un *Emiro* Saraceno nella sua Villa di delizie posta in quella contrada, che fin oggi si chiama *Zisa*. Le mura di detto Palazzo ammiransi adorne di marmi bianchi, di porfidi, di mischi, e di mosaici superbissimi, contenendo nell'interiore sì gran numero di appartamenti, che può paragonarsi a qualsivoglia altra abitazione Regia, che sia in Italia. La etimologia della voce Zisa si rapporta da' Greci, come pensano alcuni, dandole il significato di *Biade*, ed essendo queste dedicate a Cerere, vogliono che la contrada della *Zisa* per altro fertilissima di grano abbia da quella Deità pigliato il nome. La Dea Cerere, scrisse Hesichio, chiamavasi Azezia dagli antichi Gentili: *Ceres Azezia est vocata a desiccandis frugibus*; e ciò l'abbiamo confermato da Hartmanno Schedel, il quale nella sua Cronologia favellando di Augusta, nobile Città in Germania, asserisce che fu nominata Zizaria con voce nata da *Zisa*, nome di Cerere ivi venerata in un celebre Tempio, che si manteneva in pié fin all'età dei Romani.[110]

Tra i primi studiosi a segnalare l'origine araba del nome Zisa si deve ricordare Giovanni Massa[111]:

> Il nome poi di Zisa non poteva essere più confacente alle qualità sì naturali, come artificiali di questo Castello, e de' suoi Horti, essendo corrotto da *Azzisa*, voce, che in lingua arabica vale *Fiorita*, o *Allegra*, anzi *Fiore che spunta*; ovvero

[103] Vincenzo Auria (1625-1710).
[104] Vito Amico (1697-1762).
[105] Il manoscritto di Auria, *Varia historia di Palermo*, è nella BCP, ai segni Qq. C. 83.
[106] La notizia è riportata in MORSO 1827, p. 167.
[107] Hermann Schedel (1440-1514).
[108] Salvatore Morso (1766-1828).
[109] Cfr. MORSO 1827, p. 168. Del citato Schedel non è stato possibile consultare la fonte.
[110] EMANUELE 1754, p. 165; il testo citato dall'autore è SCHEDEL 1493.
[111] Giovanni Andrea Massa (1635-1708).

> *ornata e pulita*; significazione fino al giorno presente mantenuta nell'idioma Siciliano, in cui delle donne ben'adorne si dice, che siano *Azzizzate*[112].

Secondo il principe di Scordia[113], autore di una storia della dominazione araba della Sicilia, l'origine del nome Zisa è da riferire a quel periodo ma con derivazione dall'espressione *Hhaziz* che significa *luogo scabro*[114].
Sempre con derivazione dall'arabo si deve segnalare l'affermazione dell'orientalista austriaco barone von Hammer[115], che nell'importante periodico *Annali letterari di Vienna*, avanza la tesi che a quel palazzo era stato imposto il nome Zisa «per fare onore al califfo fatemita El-'Aziz-Billah»[116].
Un'ipotesi originale è formulata nel 1842 da Félicien De Saulcy[117] e, con qualche variante, da Giulio Minervini[118] e dal duca di Luynes[119], studiosi di numismatica, che ritengono che il termine Zisa provenga dalla lingua punica. De Saulcy sostiene che l'antico nome punico di Palermo fosse *Tsits* e che proprio il palazzo della Zisa potrebbe essere una reminiscenza toponomastica dell'antica città, considerato, come egli afferma, che la parola Zisa non ha origini italiane, ma che discende dall'arabo col significato di «*château fort, citadelle*»[120]. Lo studioso francese scrive:

> Il existe à un quart de lieue de Palerme, près de la porte Neuve, au point même où, suivant l'opinion des personnes éclairées du pays, la ville antique était placée, un palais et une mosquée de construction évidemment musulmane, et que l'on nomme la Zisa. Ce mot, qui n'est certainement pas italien, présente, on en conviendra, une bien singulière ressemblance avec le mot Tsits, que je regarde comme le nom punique de Palerme. Les siècles, qui font justice des monuments les plus durables, auraient-ils respecté l'antique dénomination que les Carthaginois imposèrent à la première ville qu'ils fondèrent en Sicile? J'avoue que je suis bien tenté de le croire[121].

La teoria sulla derivazione del nome Zisa trova origine nell'interpretazione dell'iscrizione di una moneta coniata a Segesta dove sarebbe contenuto, oltre al nome di quella città, anche il nome di Palermo, come se si volesse sancire un'alleanza. Nella moneta, in cui è impressa una testa di donna attorniata da tre pesci, è riportata la scritta di tre lettere che si pronuncia *Tsits*. Questa

[112] MASSA 1709, p. 342.
[113] Pietro Lanza principe di Scordia e Butera (1807-1855).
[114] LANZA 1832, p. 95.
[115] Joseph Freiherr von Hammer-Purgstall (1774-1856).
[116] La citazione (non verificata) tratta dagli *Annali letterari di Vienna* vol. CIX, p. 48, è riportata in AMARI 1875, p. 54.
[117] Félicien Caignart de Saulcy (1807-1880).
[118] Giulio Minervini (1819-1891).
[119] Téodor D'Albert duca di Luynes (1802-1867).
[120] DE SAULCY 1845, tome XV, p. 60.
[121] Ivi, pp. 59-60. Ulteriori studi sulla moneta segestana sono pubblicati con due distinti saggi da DE SAULCY 1852 e da MINERVINI 1853.

teoria viene confutata dal grecista Gregorio Ugdulena[122] che in una sua monografia scrive:

> Or, istando all'avviso del sig. de Saulcy, il quale credette, indotto da quell'obolo bilingue, che [*Tsits*]: fosse il nome punico di Panormo, anco i nostri didrammi dovrebbero attribuirsi a Panormo. Ma, conciossiaché i tipi d'essi sieno universalmente riconosciuti per segestani, i numismatici ne sono intrigati in gravi difficoltà; dalle quali il duca di Luynes, ed eziandio il sig. Minervini nell'osservazioni aggiunte all'art, di lui nel *bull. arch.* I. p. 174, 175, par che non sapessero uscire altramente che ricorrendo ad una confederazione delle due città, simboleggiata dagli emblemi dell'una e dal nome dell'altra riuniti insieme nella medesima medaglia. Combinazione per sé poco verisimile, anzi incredibile: che Segesta, tralasciando il suo proprio, scrivesse il nome della sua confederata in una moneta che senza dubbio è sua. […] Perciò il Minervini nel medesimo *bull. arch.* an. IV. p. 111 sg., risoluto di tenersi fermo a questo avviso, va ingegnandosi di mostrare che *Tsits* fosse il nome punico di Segesta. Egli trova appresso Strabone VII, 5. 2. un castello di Pannonia ch'avea nome *Sixia, presso al territorio della* pannonica *Segesta,* e credendo, per ragioni che certo non son molto valevoli, quel *Siscia* essere un altro nome della medesima Segesta, ne vuol concludere che la Sicilia dovesse altresì esser chiamata *Siscia,* e che questo nome rispondesse al punico *Tsits* o *Sis.* Congetture tutte troppo incerte: come certo è per contrario i didrammi da noi esaminati esser segestani, e nella punica epigrafe, comunque ella voglia pronunziarsi, esser espresso il nome della città. […] Cosi in quelle lettere puniche poté, ancora quanto al suono materiale, essere espresso il nome di Segesta: e se vuolsi al tutto trovare una confederazione, questa sarà significata piuttosto nell'obolo bilingue di Panormo. Perocchè questa città non può per alcun valevole argomento mostrarsi che fosse un tempo chiamata *Tsits,* non pur per quello che il sig. de Saulcy p. 60. in nota, col Reynaud da lui citato, ha voluto trarre dal nome di *Zisa,* ch'oggi si dà ad un palagio o castello suburbano degli antichi emiri di Palermo, il qual rimane ancora in piè, non nel sito dell'antica città, come diceva il Reynaud, ma forse un miglio dilungi da essa verso ponente. Il nome *Zisa,* la cui origine e vera ortografia è stata finora incerta, è certamente arabo, come il palagio da esso denominato; benché Silvestro de Saulcy ne dubitasse, non potendo rinvenirne l'etimologia; che il sig. Quatremère (vedi de Saulcy l. c.) e il nostro prof. Caruso si sono accordati a trovare nella voce arabica poco usata *Sisa* (scritta col *sad),* che vuol dir *rocca, castello*[123].

L'ipotesi che il nome Zisa possa avere radici puniche, anche se può apparire fantasiosa ha avuto diversi illustri sostenitori come Victor Bérard[124] noto studioso dell'Odissea, e Francis Hill[125], direttore del British Museum dal 1931 al 1936. Sempre muovendo dall'analisi delle monete di Segesta si sostiene che l'espressione Zisa possa derivare dalla lingua ebraica e, ancor

[122] Gregorio Ugdulena (1815-1872).
[123] UGDULENA 1857, pp. 37-39.
[124] Victor Bérard (1864-1921).
[125] George Francis Hill (1867-1948).

prima, da quella punica. All'espressione latina *panormus* che genericamente indica un facile approdo come tanti se ne conoscevano nel mondo antico, per identificare quello di Palermo si era aggiunta la sigla "S. I. C." (da *ziz*) che si identifica con l'aggettivo sicano[126].
Secondo Evangelista Di Blasi[127] il nome Zisa ha origine «saracenica» e significherebbe semplicemente «flora», come si deduce dagli scritti di Beniamino da Toledo:

> In fatti nella minuta relazione che ne dà il Tudolese Beniamino, era questo luogo ornato di vasti giardini, di flore, di boschetti, di strade ombrose, che lo rendevano florido e delizioso. Vi era ancora un vasto luogo, dove andavano a scaricarsi le abbondanti acque, e in esso vi si vedevano delle graziose barchette tutte indorate, o inargentate, dove i figli e le figlie dell'Amiro s'imbarcavano, e si divertivano come se fossero nel vasto Oceano[128].

Simili affermazioni, basandosi sullo scritto di Beniamino, fa anche il principe di Biscari nella sua nota guida sulle antichità siciliane pubblicata nel 1781:

> Lontano non più di un miglio dalla Città, nel Suburbio chiamato la Zisa, troverà in ottimo stato un antico Castello, magnifica opera di alcun Re Saraceno. Una grandiosa Piscina avvivata da gran sorgente di acqua, rendea più deliziosi i suoi giardini[129].

A Salvatore Morso, tra quanti hanno tentato l'impresa di decifrare l'epigrafe della sala della fontana, si deve riconoscere di essere stato il primo ad affermare che la spiegazione dell'origine del nome Zisa fosse contenuta in quell'iscrizione:

> da essa ne ho sempre dedotto la denominazione della Zisa. Nella mia interpretazione che confesso lontanissima dal vero, e che tutta si aggira sulle circostanze del luogo, sentii pure che il nome *la-Zisa* con cui il palazzo e quella contrada si conosce, era provenuto dall'ultima parola dell'iscrizione […] *esimio*, *eccellente*, *magnifico* apposta come aggiunto all'ameno luogo della peschiera incontro al palazzo; non mi ricredo ora dell'origine di tal denominazione, ma cambia solamente l'oggetto, e se secondo la mia interpretazione credei essere stato chiamato quel

[126] Cfr. BÉRARD 1903 e HILL 1930, vol. II, p. 367 e sgg. La teoria sull'origine punica della parola Zisa convince anche l'archeologo Adriaan Goekoop, che operò per tanti anni in Turchia e in Grecia, e la moglie Johanna Suzanne De Jongh, che nel 1935 finanziò e diresse gli scavi davanti al portico della Zisa riportando in luce i resti della cosiddetta peschiera. Cfr. il resoconto riportato appresso al cap. *I viaggi di Ulisse e il ritrovamento della peschiera*.
[127] Giovanni Evangelista Di Blasi (1720-1812).
[128] DI BLASI 1815, p. 88.
[129] BISCARI 1817, pp. 221-222. La «grandiosa piscina» in verità, come ha dimostrato lo scavo archeologico condotto nel 1935, è una piccola vasca che poteva contenere una modesta quantità di acqua. È probabile che l'autore spagnolo si riferisse ad altro complesso architettonico come quello di Maredolce o ad altra vasca di maggiori dimensioni, sempre nei pressi della Zisa come quella della Cuba, o ad altra non più esistente.

luogo per la sua magnificenza […] *alaaziz* volgarizzato dal popolo il *la-Zisa* secondo la dotta interpretazione del sig. de Saulcy son persuaso che la stessa parola […] *alaaziz* con cui si esprime la magnificenza del re, gli abbia dato l'origine e ne abbia stabilito la denominazione[130].

Domenico Scinà[131] non fa menzione delle iscrizioni arabiche ma pare non avere dubbio alcuno sull'epoca della costruzione della Zisa e sull'origine del suo nome:

Ad ogni passo di fatto si trovan tra noi i vestigj di questa nazione [araba], che aumentò il lustro e lo splendore della nostra città. I monumenti, le scaturigini, e tanti altri luoghi, mutati gli antichi nomi, non portano sino ai nostri dì, che quelli degli Arabi, e camminando intorno a Palermo, si veggono ancora gli avanzi de' grandiosi edifizj, con cui la nobilitarono, potendosi additare i resti onorati della *Cuba*, e tutto intero e magnifico il palazzo della *Zisa*[132].

Matteo Camera[133], regio storiografo di Carlo III, nei suoi annali riporta la probabile costruzione o ristrutturazione della Zisa in epoca normanna ma a proposito dell'origine del nome scrive «dalla voce moresca *alaazis*, magnifica egregia»[134].
Anche l'abate Michelangelo Lanci[135] ha rinvenuto nell'iscrizione l'epiteto *El-Aziz* ed a questo vocabolo attribuisce il significato di *gloriosissimo*, aggettivo degno di accompagnare, secondo l'orientalista romano, sia l'entità divina che lo stesso proprietario, «un califo fatemita», che «quel maniero» avrebbe fatto realizzare tra il 975 e il 996 dell'era volgare[136].
Gaspare Palermo[137], nella sua guida della città, riporta che:

non è fuori proposito, che per onorare la deità [Cerere] vi sia stato dagli antichi imposto il nome di *Azesa*, degenerato poi in quel di *Azisa*, e finalmente di Zisa. La vogliono altri… voce propria de' Saraceni, dai quali fu costrutto questo castello; oltreché sappiamo, che cotesti Arabi imponevano i nomi della propria fazione ne' luoghi di loro signoria, e sino al giorno d'oggi ne abbiamo moltissimo per tutto il regno, ma in modo speciale a Palermo, che ne era la regia. Il nome *Zisa* non poteva essere più confacente alle qualità si naturali, come artificiali di questo castello, e dei suoi orti, essendo corrotto da *Azzisa*, voce che in lingua araba vale fiorito, allegro, anzi fiore che spunta, ovvero ornata, e pulita, signifi-

[130] MORSO 1827, pp. 185-186.
[131] Domenico Scinà (1764-1813).
[132] SCINÀ 1818, p. 193.
[133] Matteo Camera (1807-1891).
[134] CAMERA 1841, vol. I, p. 65.
[135] Michelangelo Lanci (1779-1867).
[136] LANCI 1846, vol. II, p. 152. L'autore non fornisce spiegazioni in merito al presunto periodo della costruzione del palazzo.
[137] Gaspare Palermo (XVII sec., dei principi di Santa Margherita).

> cazione fino al giorno presente mantenuta nell'idioma siciliano, in cui volendosi esprimere una donna bene adornata, si dice che sia azzizzata[138].

L'interpretazione più accreditata sulla derivazione del nome Zisa, e ancora oggi unanimemente accettata, si deve, comunque, a Michele Amari che ne conclama l'origine basandosi su una espressione dell'iscrizione in stucco posta sul muro esterno della sala della fontana, visibile dal portico. Zisa indubbiamente è un vocabolo che si deve far risalire alla lingua araba, sostiene lo studioso, di cui si riscontrano numerose contaminazioni nella pronuncia e nell'ortografia:

> di parecchi vocaboli siciliani derivati manifestamente da radici arabiche nelle quali la z 11ª lettera de quell'alfabeto; come *zarcu* (livido), *azzizzari* (acconciare, proprio la seconda forma del medesimo verbo che dà l'aggettivo *'Aziz*), *zùgara* (fior d'arancio), *zibibu* (sorta d'uva), *zimìli* (doppia sporta per bestie da soma) ed altri»[139].

Amari argomenta la sua teoria adducendo anche spiegazioni intorno all'elisione della lettera «a» che sarebbe andata perduta per via della pronuncia siciliana del vocabolo *el-'Aziz*, che nel tempo, come è riscontrabile in diplomi ed atti notarili, si è tramutato in «la Zisa», sostituendo anche l'originario genere maschile del significato «nobile, splendido, glorioso», prima attribuito al sostantivo *Kasr* «palagio o castello», col femminile.
Amari, di cui si riporta un ampio brano per l'importanza dell'argomento, così spiega:

> Su la soppressione dell'*a* iniziale si noti che essa ha luogo nelle cronache due secoli prima che nei diplomi. Maggiore attenzione merita l'antica forma mascolina usata nella pergamena del 1238, e identica a quella che ha il vocabolo *el-'Aziz* nella iscrizione della sala terrena […] nella quale questo aggettivo (nobile, splendido, glorioso) è usato come sostantivo e si riferisce manifestamente al sottinteso *Kasr* (palagio o castello). Or come avvenne nell'uso comune lo scambio del genere, e la soppressione dell'*a* iniziale? Secondo me, non è difficile spiegarlo. La prima lettera dell'articolo facilmente si elide in arabico come nelle lingue neolatine. Il nome topografico dunque diventa *Lazîz*, soppresso già il sostantivo *El-Kasr* che non si trova nemmeno nella iscrizione della sala terrena. Or gli Italiani e i Francesi della corte di Palermo, anzi tutti i cristiani della città, ignorando o curando poco il significato, doveano prendere per articolo femminile la prima sillaba di *Lazîz*; doveano staccarla da quello che loro parea propriamente il nome, e doveano metter questo allo stesso genere dell'articolo. Ma nei registri del catasto e negli altri degli uffizii pubblici nei quali si usò l'arabico e il latino per tutto il corso del XII secolo, non si potea di leggieri mutar la forma '*Azîz*. Indi seguì che gli scrittori di cronache guastaro subito quella voce dandole il suono che raccoglieano dalla bocca dei cristiani loro correligionarii; e che intanto gli

[138] PALERMO 1816, p. 744.
[139] AMARI 1875, p. 53.

> ufiziali di azienda e i notai la copiavano fedelmente. Costoro poi vi mutarono a seconda del volgo il genere che potea parere sbagliato nella desinenza latina, e finalmente dopo due secoli abbandonarono anch'essi l'*a* iniziale[140].

Nello zibaldone di supposizioni sull'origine del nome Zisa, sia concesso anche a chi scrive queste note di azzardare una possibile e ipotetica derivazione di quel nome. Accade dappertutto, in tante occasioni, che il nome dei luoghi o dei giardini produttivi venga ricordato con quello stesso di chi li ha posseduti o organizzati in origine; in questo caso potrebbe trattarsi semplicemente del cognome di un antico possessore, tale Aziz, almeno per il fatto che è nome assai comune e che, tuttavia, ai giorni nostri quel nome esiste ancora, come nel caso del professore che, per ironia della sorte, qualche anno addietro ha scritto un importante saggio sulla Sicilia islamica[141].
Per concludere l'argomento, tra quanti si sono interessati a commentare e trovare, con risultati assai diversi, una spiegazione in merito alla derivazione del nome del palazzo della Zisa, il più ironicamente giudizioso appare l'abate Francesco Ferrara[142] che nella sua apprezzata guida per i viaggiatori, riportando le varie teorie espresse fino al suo tempo, scrive:

> Uscendo da Portanuova a poca distanza è il Palazzo della *Zisa*, edificio saracino ben conservato; gli arabisti credono il nome dire luogo di delizia, o fiore nascente, o essere quello della figlia morta al tenero Amiro padrone del luogo; i grecisti suppongono essere di *Cerere Azesia*; se si radunassero tutti in quel palazzo per disputare finirebbero con saperne niente come noi[143].

[140] *Ibidem*.
[141] AZIZ 1976. Il saggio è stato pubblicato in italiano nel 1977 ed in francese nel 1990. Questa ipotesi di derivazione da un nome proprio, di conseguenza, potrebbe avvalorare anche la tesi che il nome Zisa potesse derivare, ma solo per fare un esempio, dal quello del califfo Al-'Aziz-Billah, quinto imam della dinastia fatimide, che regnò in Sicilia dal 976 al 996.
[142] Francesco Ferrara (1767-1850).
[143] FERRARA 1822, p. 242.

L'interpretazione di Amari dell'epigrafe del piano terreno

I reperti epigrafici della Cuba e della Zisa avevano sempre attirato l'interesse degli eruditi, sia locali che stranieri, rafforzando l'idea che quelle scritte arabe testimoniassero la cultura e l'epoca di quel popolo nordafricano che le aveva prodotte. Malgrado ciò, i tentativi di tradurre quelle iscrizioni, fino all'intervento di Amari, non avevano dato i risultati attesi. Quella della Cuba, ad esempio, era stata sempre ritenuta indecifrabile a causa del degrado della pietra in cui erano scolpite le lettere e per la posizione troppo elevata da terra, che non permettevano di poterne trarre buoni disegni o rilievi a contatto, come sosteneva Salvatore Morso:

> L'iscrizione che tuttora esiste sulla sommità dell'edificio è così corrosa, che non merita lo sforzo e la spesa di farla ritrarre e disegnare dall'altezza in cui resta col sicuro pericolo di non ricavarne alcuna intelligenza[144].

Forse per rispetto all'opinione di Morso, studioso di lingue orientali che deteneva la cattedra di arabo nell'Università di Palermo, per lungo tempo nessuno aveva tentato di compiere l'impresa che invece, nel 1849, con l'aiuto dell'architetto Francesco Saverio Cavallari[145] (che ritoccava il rilievo a contatto), riusciva a Michele Amari.

> Si lavorava noi soli, Cavallari ed io. Sporgendo mezza la persona dall'alto del coronamento, io stendeva una tinta nera su le lettere e le stampava in fogli: il Cavallari guardando di giù con un buon binocolo, rifaceva i contorni a quelle rozze impronte[146].

Con toni trionfalistici, in una lettera aperta al noto orientalista e numismatico francese Adrien Prévost de Longpérier, Amari annunciava:

> Oramai gli uomini adatti potranno studiare i monumenti civili dei Normanni di Sicilia colla data certa, ch'essi hanno demandato invano alla storia[147].

Con l'interpretazione dell'iscrizione del palazzo della Cuba, l'arabista palermitano interrompeva la tradizione affermando che i palazzi noti come "sollazzi" erano stati costruiti per volere dei re normanni, e non già durante la dominazione degli Arabi, come generalmente si riteneva. La testimonian-

[144] MORSO 1827, pp. 166-167
[145] Francesco Saverio Cavallari (1809-1896).
[146] AMARI 1875, p. 67. Nel 1873, dopo che Antonino Salinas era diventato il direttore del museo archeologico di Palermo, l'architetto Giuseppe Patricolo realizzava i calchi in gesso dell'iscrizione contenuta in 146 blocchi di calcarenite. I calchi trovavano la definitiva collocazione nella cosiddetta "sala araba" del museo che raccoglieva vari oggetti dell'epoca islamica, poi smembrata durante il secondo conflitto mondiale (fig. 49).
[147] AMARI 1851b, p. 265.

za lasciata da un documento scritto, e per giunta epigrafico, si doveva obbligatoriamente accettare e così fu fatto; secondo Amari nel reperto epigrafico superstite delle facciate di nord ed est si può leggere:

> *(Nel nome di Dio cle) mente, misericordioso. Bada (qui) fermati e mira! Vedrai egregia stanza dell'egregio tra i re della Terra, Guglielmo secondo//*
> *Non v'ha castello che sia degno di lui; né bastano (le sue) sale... (In vero?) ha riflettuto il* Mosta'/zz *sul biasimo, Che gli tornerebbe, s'ei non… (ne' quali) notansi I momen- ti più avventurati ed i tempi più prosperi//*
> *E di nostro Signore il Messia, mille e cento, aggiuntovi ottanta che son corsi tanto lieti//*
> *Così Iddio, al quale sia lode perenne, lo mantenga,*
> *ricolmo Di tutti que' numerosi benefizii ch'ei gli ha largiti//*
> *Oh gran Dio! Che la lunga vita, la possanza e la…*[148]

In quell'iscrizione (figg. 46-55), secondo Amari, si trova il nome del re Guglielmo II e la data della realizzazione del palazzo: il 1180. Nonostante la conferma di ulteriori studiosi sull'attendibilità e correttezza della traduzione[149], resta ancora, vista la rilevanza dell'argomento, la necessità di qualche chiarimento, soprattutto a proposito della circostanza, sottaciuta da Amari, che riguarda il nome Guglielmo, esemplificato dalla sola lettera "W".
È vero che il nome del re Guglielmo in alcuni sigilli e monete in qualche occasione era rappresentato dalla sola "W", esemplificazione di William o Willelmus[150]. In quei casi, si può convenire che la riduzione era obbligata dal poco spazio disponibile, ma nell'iscrizione del palazzo della Cuba era possibile scrivere per oltre centotrenta metri e, in effetti, parole come "castello", ad esempio, hanno uno sviluppo in larghezza di circa due metri.
Nell'iscrizione del palazzo della Cuba la "W" (con calligrafia palesemente diversa dal resto) è posta sulla torretta della facciata orientale, assai difficilmente leggibile dal basso per la lunghezza della vasca che conteneva svariati metri cubi d'acqua proveniente dalle fonti del Gabriele. L'ipotetico osservatore avrebbe dovuto leggere quella lettera (scolpita in conci di arenaria, alta all'incirca 40 centimetri per 25 di larghezza) da circa cento metri di distanza, per di più dovendosi posizionare sul muro di contenimento dell'acqua della vasca, che si erge fuori terra per un'altezza di oltre tre metri; se infatti si fosse posto sul piano di campagna la distanza sarebbe aumentata ancora e di molto. Tutta la scritta, che pare dovesse essere in origine disposta a corona-

[148] *Ibidem*. La versione italiana dell'iscrizione della Cuba è riportata nel saggio di Amari.
[149] Cfr. GABRIELI, SCERRATO 1979.
[150] Nel caso di una moneta coniata durante il regno di Guglielmo I sul retto è riportata la scritta «REX -W-», DE LUCA 1994, pp. 280-281. In una pergamena del marzo 1184 nel sigillo di piombo di Guglielmo II, rappresentato nel verso, è presente la scritta «+ W.(illelmus) D(e) IGRA(cia) REX SICIL(ie) + DVC(atus) APVL(ie) ET PRINCP(atus) CAP(ue)», ROCCO 1994, pp. 100-1001; ivi, anche un altro documento del dicembre 1157 alle pp. 72-73.

mento dell'intero edificio, era pressoché illeggibile, non solo per l'altezza ma anche per la presenza delle quattro torrette nei prospetti, nelle quali, mediamente, erano disposti cinque o sei conci iscritti per ogni lato in aggetto. Ne risulta che per leggere bene e seguire il senso di quell'epigrafe, oltre a possedere un'ottima vista, bisognava cambiare posizione di continuo, diciamo almeno una ventina di volte e sempre disponendosi sull'argine della vasca. L'unico punto più agevole per leggere una parte dell'iscrizione era la facciata ad ovest, più vicina alla terra per essere collegata a questa da un corto ponticello. Ne consegue che quell'epigrafe non era fatta per essere letta e compresa in tutto il suo sviluppo, considerando le intrinseche difficoltà che avrebbe dovuto superare un eventuale lettore e che, forse, era stata impiegata solamente come prescrizione stilistica, magari traendola da altra fabbrica in disuso, a cui si erano aggiunti, per l'occasione, nuovi conci iscritti.

Recenti studi, risalenti al periodo in cui dirigevo alcuni lavori di manutenzione nel palazzo della Cuba, però mi consentono di avanzare qualche dubbio sulla correttezza della traduzione di Michele Amari, mettendo in risalto che la data 1180 si potrebbe riferire, non già al tempo della costruzione della Cuba, ma a quello in cui, sotto i Normanni, si svolgevano importanti lavori di ristrutturazione (*per sanar[ne] la beltà*) sul preesistente edificio. A questo si aggiunge che un attento esame dello stile della scrittura consente di mettere in evidenza che il nome di Guglielmo II (esemplificato con la sola lettera W), insieme alla data, potrebbe essere stato inserito, successivamente, in una iscrizione che esisteva già.

La necessità di una rilettura dell'iscrizione veniva a determinarsi a seguito del ritrovamento di ulteriori otto conci iscritti e sette frammenti, rinvenuti nel corso dei lavori e mai visti da Amari. Nella speranza di poter aggiungere nuove parole all'epigrafe, si dava incarico alla professoressa Amalia De Luca, nota arabista dell'Università di Palermo nel 1996.

Secondo l'ulteriore lettura l'epigrafe conterrebbe le seguenti espressioni:

> *[Nel nome di Dio cle] mente e misericordioso, fa' attenzione, fermati e guarda! Vedrai la più prestigiosa sala del trono del più prestigioso dei monarchi della terra, Guglielmo II, rispetto alla quale ogni reggia perse in regalità e le sue aule d'udienza* (oppure: *le sue bellezze) divennero meno regali…* e *stimò al-Musta'izz che i suoi disegni spettasse a lui di...*
> *...e sperimentò* (?) / *più prosperi periodi ed i più felici momenti e secondo il calendario*
> *cristiano mille e cento ottanta* (anni) //*'hanno seguiti per sanar[ne] la beltà infatti a Dio*
> (solo spettano) *bellezza duratura e ininterrotta qualunque miglioramento abbia potuto*

arrecarle e la prosperità duratura e la potenza e il…[151]

Le iscrizioni della Zisa all'opposto sono state interessate da molteplici prove di traduzione, ma principalmente lo è stata quella del piano terreno perché dell'altra, posta nel muretto di coronamento dell'attico ridotto ad elementi separati come se si trattasse dei merli di una fortezza, si è sempre ritenuto, a causa delle grandi porzioni mancanti, che non potesse offrire spunti per una corretta interpretazione. Circostanza che conferma, con una rilettura assai frammentata per via delle numerose lacune, anche Amari che ne pubblica, grazie alle fotografie fatte eseguire dall'editore Luigi Pedone Lauriel ed ai rilievi a contatto eseguiti da Francesco Sabatier[152], nel marzo del 1860, la sua traduzione di poca utilità per lo studio della fabbrica[153].
L'iscrizione all'esterno della sala della fontana è sempre stata giudicata più abbordabile per la sua posizione a circa quattro metri dal suolo, ed in molti si sono cimentati nell'interpretazione del contenuto. Il primo ad interessarsi dello studio paleografico della scritta in stucco a bassorilievo è il principe di Torremuzza, che ricorre alla competenza di Oluf Gerhard Tychsen[154], esperto di numismatica dell'Islam. Lo studioso danese – che godeva di una certa notorietà per avere offerto la sua consulenza nel processo intentato per smascherare l'abate Vella e per aver collaborato col canonico Rosario Gregorio all'opera *Rerum Arabicarum* – dava notizia del suo lavoro interpretativo in una lettera del 6 settembre 1786[155]. Il contenuto della sua traduzione però resta per tanti anni dimenticato perché vi appaiono frasi scollegate e prive di senso compiuto, che lo stesso Torremuzza non reputò di dover diffondere. La lettera di Tychsen viene ritrovata da Domenico Scinà tra gli altri manoscritti del monsignor Alfonso Airoldi, durante l'attività di ricerca condotta per l'elaborazione della sua opera sulla letteratura del Settecento[156].
Tychsen e altri studiosi, come l'austriaco Joseph Hammer[157], tra i primi a tentare la traduzione di quel reperto epigrafico, non poterono mai osservare personalmente l'iscrizione ma lo fecero sulla scorta di rilievi imprecisi, elaborati da vari disegnatori che, a loro volta, nei grafici interpretavano la scritta ricoperta da strati di calce. A questo si aggiunga anche che l'iscrizione in parola è soltanto una porzione assai piccola di quella originaria, che seguiva

[151] De Luca 2000, pp. 69-70. Cfr. anche Tomaselli 2005 e Tomaselli 2017. Gli interrogativi che pone l'epigrafe in lingua araba sono molti ancora e, tra gli altri, emerge la questione della datazione indicata secondo il calendario cristiano.
[152] Francesco Sabatier era antiquario d'origine francese e suocero di Michele Amari, che ne aveva sposato la figlia adottiva Louise Boucher.
[153] Amari 1875, pp. 54-58.
[154] Oluf Gerhard Tychsen (1734-1815).
[155] Gregorio 1790.
[156] Cfr. Scinà 1824.
[157] Joseph Hammer (1774-1856).

(come sembra assodato) tutto lo sviluppo dell'arco acuto all'ingresso della sala della fontana, compresi due brevi tratti orizzontali ai lati dei capitelli (fig. 56). Le parti residuali con sviluppo orizzontale, rimaste in loco dopo le trasformazioni introdotte con la realizzazione di un salone al primo piano, dovrebbero dunque essere l'inizio e la fine di un'epigrafe celebrativa di cui manca la parte centrale più cospicua, cancellata dopo la realizzazione di un arco a sesto ribassato, decorato con affreschi, ancora esistente (fig. 57). La circostanza riveste un aspetto assai importante nella vicenda perché per lungo periodo quell'epigrafe si ritenne integra e gli esperti cercavano a tutti i costi di trovare un nesso logico e consequenziale tra le due porzioni che, invece, sono slegate (figg. 58-59).
Uno studio approfondito e frutto di confronti con altri arabisti si deve a Salvatore Morso che, vivendo a Palermo, poté osservare facilmente e personalmente il reperto di cui dichiarava la grande difficoltà insita nell'interpretazione che sfuggiva alle usuali regole come, ad esempio, la formula religiosa di venerazione (figg. 60-61). Morso, ma anche de Saulcy e, dopo qualche tempo, Lanci, si avvalgono di un «mediocre disegno» eseguito sul reperto epigrafico a cui erano state sovrapposte numerose scialbature di calce, come ci testimonia Amari nella sua relazione[158]. L'abate Morso sul tema mantiene contatti con Hammer, Fraehn da San Pietroburgo, Silvestre de Saulcy[159] (professore di lingue orientali nell'Università di Parigi) ed altri due innominati professori di Oxford e Malta che, però, non offrono il loro contributo. A dimostrazione della grande complessità della traduzione, Morso in proposito riferisce che Martin Fraehn[160] nella propria lettera di risposta:

> confessa di non avere potuto cavare nulla di significante, eccetto qualche parola qua e là che non tirava conseguenza[161].

Le notizie giunte dalla Francia sembrano determinanti e convincono Morso, che con suoi studi aveva raggiunto risultati completamente diversi, a adottare pienamente, anche se con qualche dubbio, ma per piccole sfumature, la traduzione dello specialista transalpino, all'epoca considerato il fondatore e la massima autorità nell'ambito degli studi epigrafici della lingua araba:

> Di là a poco mi giunse una cortese lettera di risposta del sig. de Saulcy con la sua interpretazione tutta diversa dalla mia, e ad onore della sua vastissima cognizione ed abilità posso ora presentare a mio credere la vera intelligenza di una così difficile iscrizione[162].

[158] AMARI 1875, p. 58.
[159] Antoine-Isaac Silvestre de Saulcy (1758-1838).
[160] Christian Martin Fraehn (1782-1851).
[161] MORSO 1827, p. 183.
[162] *Ibidem*.

Di seguito è riportata la traduzione dell'orientalista francese così come la pubblica Morso, in lingua latina, utilizzata tra gli studiosi dell'epoca come mezzo di comunicazione universale:

> *Quum oculis optimi Regis praestantissimi regnorum Mundi manifeste compertum fuerit maria, et eorum prospectum populis auspicata esse, atque. Visum esset Regi hujus haevi, qui sua potentia mare spirituale est, ut se conspiciendum daret , et in publicum prodiret , vivificata est haec Regie per manum et charitatem hujus (Principis) digni cujus expectetur auxilium, et magnifici*[163].

Secondo de Saulcy, l'iscrizione del palazzo della Zisa contiene una formula dedicatoria alla potenza dell'innominato signore che la possiede. Letteralmente, l'interpretazione di Saulcy ha questa traduzione:

> Quando agli occhi dell'ottimo Re, il più insigne tra i regni del mondo, è apparsa l'importanza dei mari ed è stata verificata l'influenza della loro vicinanza per i popoli, sembrò opportuno al Re di quel periodo, considerato il più grande per la sua potenza, affinché potesse fare parlare di sé e mettersi in evidenza, dare vita ad opere degne della sua potenza[164].

Come si è detto, Morso accredita pienamente l'interpretazione dell'arabista francese, nonostante i personali studi che aveva condotto su quell'iscrizione l'avessero guidato a riconoscere in quel reperto epigrafico argomenti completamente diversi. Si può dire che nelle due traduzioni non coincida nemmeno una parola e, dal mare, tramite per gli scambi tra i popoli, si passa all'acqua di fonte, gallerie, cisterne e fontane. Una circostanza che esalta maggiormente le macroscopiche differenze tematiche è quella che i due specialisti, nel disimpegnare il loro sforzo interpretativo, si sono avvalsi dello stesso rilievo grafico!
Nel pubblicare l'interpretazione di De Saulcy come assodata «vera intelligenza», Morso, a testimonianza del proprio impegno, non rinuncia a riportare pure la propria:

> *Ecce elaboratum fuit impluvium in area multitudinis scaturiginum juxto modo, praeditum duobus canalibus residuis apte dispositis. Atrium est, et quidem mansio marina cum cisterna exuadente, cum murmure, et radiatione, et cum cuniculo, per impluvium acto ad aquam deduceudam, et distribuendam per septem fontes*[165]

che tradotta in lingua italiana, così annuncia:

> Ecco, un cortile fu creato nella zona delle sorgenti in modo appropriato, fornito di due canali all'uopo predisposti. L'atrio diventa una residenza marina con pe-

[163] MORSO 1827, p. 184. Dopo aver riportato la traduzione, Morso commenta: «Non poteva questa lapide né meglio né più dottamente essere interpretata».
[164] *Ibidem*. Per la traduzione e l'aiuto ricevuto ringrazio la professoressa Liliana Gucciardo.
[165] MORSO 1827, p. 188.

> schiera abbinata che, con mormorio e luminosità, con gallerie adatte a trarre acqua dal cortile per distribuirla attraverso sette fontane[166].

Per circa venti anni non si registrarono ulteriori studi dell'epigrafe e la traduzione del De Saulcy dunque rimase quella comunemente ritenuta attendibile. Nel 1845 l'abate Michelangelo Lanci, studioso di filologia orientale, si inserisce nella vicenda degli studi sull'iscrizione della Zisa e pubblica una nuova versione del testo epigrafico della sala della fontana.
L'orientalista romano non risparmia aperte critiche nei confronti dei precedenti tentativi di lettura e si scaglia direttamente contro de Saulcy. All'arabista francese rimprovera di essere completamente fuori strada con la sua traduzione alquanto contorta, e di avere abbondato con frasi e concetti che sono da considerare fuori luogo se rapportati alla cultura del tempo in cui l'iscrizione è stata concepita. Lanci si chiede, irridendo polemicamente l'illustre collega:

> Chi nutricato in Arabia asseguirebbe la sentenza di vocaboli così strani dal comune uso, dal cerchio del sermone, dal buono arabico senno? Che grammatica è in esso dettata? Che ordinamento di materia, quando ogni cosa a letterale cianfruglio si appaia?[167]

Senza nascondere una buona dose di arroganza, Lanci sentenzia:

> Mò divisate il mio novello comento […]. Essendosi raffermati per la dovizia dei beni del regno il più illustre dei regni del mondo i dominii delle isole alle quali provvedemmo allargandoci in signoria col favor d'Iddio; e volendo il presente re lo edificio di un delizioso abituro che degno sia della civiltà, dello splendore e dell'ampiezza di queste regioni, gli da incominciamento a fare vieppiù magnificato l'amore del gloriosissimo Iddio[168].

Dovranno passare ancora trent'anni per ottenere una traduzione scientificamente più accreditata. Nel 1875 Michele Amari pubblica il suo celebrato testo sulle epigrafi arabiche siciliane e, tra le altre interpretazioni delle iscrizioni edili, inserisce quella della sala della fontana della Zisa, che ancora oggi è ritenuta attendibile.
Amari vantava ormai una grande esperienza in campo epigrafico e si era meritato la fiducia a livello internazionale per le sue doti interpretative, che si fondevano con una approfondita conoscenza della storia del Medioevo siciliano.
Nel saggio di Amari è riportato il lungo lavoro svolto per decifrare l'epigrafe di cui aveva ricevuto, quando era esule a Parigi, un disegno eseguito da Francesco Saverio Cavallari, inviatogli dal duca di Serradifalco. Lo stesso

[166] Per i consigli e i suggerimenti ricevuti e la traduzione dal latino ringrazio la professoressa Carmela Pivetti.
[167] Lanci 1845, vol. II, p. 22.
[168] Ivi, p. 23.

Serradifalco, riporta Amari, lo aveva messo sull'avviso che l'iscrizione dovesse essere mancante della parte centrale che correva lungo il bordo dell'arco di ingresso alla sala (fig. 56). Particolare non indifferente che consentiva di operare la traduzione dei due brani distinti dell'epigrafe senza l'assillo di trovare un logico concatenamento. Sul monumento sono ancora visibili le tracce della scritta mancante che, rispetto a quella orizzontale residua, per un breve tratto correva perpendicolarmente verso l'alto, per poi ricalcare la forma dell'arco acuto:

> La fotografia cavata direttamente dal monumento mostra benissimo la interruzione; la quale, s'uopo fosse d'altra prova, si vedrebbe anco dalla forma dei due capi della fascia che toccano i capitelli delle colonne. Perché, tanto in fine della parte destra, quanto in principio della sinistra, l'iscrizione s'imbatte in una scorniciatura che la fa risalire ad angolo retto; e per la medesima ragione la congiunzione *wau* con che finisce la parte destra è rivolta in su, e nel principio della parte sinistra si vede bene il finimento di una lettera che scendea perpendicolarmente[169].

Amari rileva che la scritta, originariamente contornata di decorazioni con foglie colorate, contiene un componimento in versi:

> Risalta la scrittura da un fondo di fogliame, che par fosse stato anco dipinto, come dissi di sopra. I caratteri *neskhi,* di forma svelta ed elegante, non hanno vocali, ma soltanto qualche punto diacritico, ancorché molti altri punti siano sparsi qua e là per ornamento. I versi, che credo rimassero alternativamente, son del metro *wafir*, contandosi in ciascuno sei piedi / - / / - mutati talvolta in / - - - ed, alla fine degli emistichii, scorciati sempre in / - -, ovvero / - /. Noto nel secondo verso l'ultima sillaba del terzo vocabolo unita alla prima del quarto e non trovo altro errore d'ortografia che la mancanza dell'*elif* nella prima voce dell'ultimo emistichio, se errore può chiamarsi sopprimere una lettera che si elide e però non conta nel verso[170].

Aggiunti i punti diacritici e le vocali mancanti nella scritta, Amari espone la sua versione in italiano:

> *Quantunque volte vorrai, tu vedrai il più bel possesso*
> *Del più splendido tra' reami del mondo: de' mari,*
> *E la montagna che li* (domina) *le cui cime sono tinte di narciso e*
> ...
> *(Ve) drai il* (gran) *re del Secolo in bel soggiorno*
> (Che) *a lui conviensi la magnificenza e la letizia.*
> *Questo è il paradiso terrestre che si apre agli sguardi;*
> *Questi è il* Mosta'izz *e questo* (palagio) l'Azìz[171].

[169] Amari 1875, pp. 60-61.
[170] Ivi, p. 61.
[171] *Ibidem*.

Secondo la traduzione di Amari l'epigrafe, ovvero il componimento poetico in rima, oltre a contenere generiche affermazioni di esaltazione del regno normanno, del palazzo e del luogo in cui esso sorge, racchiude altre due notizie fondamentali: l'aggettivazione del palazzo *'Aziz* da cui discenderebbe il suo nome, e l'epiteto *Mosta'izz*, che significa «bramoso di gloria» da attribuire al re Guglielmo II.
Amari spiega, infatti, che *Mosta'izz* è l'appellativo di cui amava fregiarsi il re normanno, come dimostrerebbero alcune monete coniate durante il suo regno ed i ricami con fili d'oro cuciti sugli abiti appartenuti al secondo Guglielmo d'Altavilla:

> s'intitolò *Mosta'izz* come vegghiamo in alcune monete e nel ricamo della tunica col suo nome e con la data del 1181, come anco nel ricamo delle gambiere, tra le insegne imperiali serbate in oggi a Vienna e finalmente nei diplomi del 1178 e 1183[172].

Per Amari, l'individuazione nell'epigrafe delle due espressioni *Mosta'izz* e *Azìz* è cruciale anche per la datazione dell'edificio. Infatti avvalorerebbe la tesi che la Zisa sia appartenuta a Guglielmo II e che probabilmente questi ne sia stato il costruttore o il rifinitore, come testimonierebbero le palme riprodotte nel mosaico sopra la fontana:

> Con questo indizio datoci dal titolo si accordano gli emblemi che ammiriamo in mosaico nella medesima sala ov'è l'iscrizione, e particolarmente la palma che suol vedersi nelle monete di Guglielmo II. Onde non sarebbe troppo ardire a supporre che la Zisa, alla quale Guglielmo I, secondo l'attestato del Falcando, non arrivò a dar l'ultima mano, l'avesse avuta per cura del suo figliuolo»[173].

Secondo Amari dunque l'epigrafe della sala della fontana della Zisa ha svelato il suo segreto e non resta più dubbio alcuno. Essa ci narra di Guglielmo II «bramoso di gloria» e del suo «splendido» palazzo. Però in verità qualche incertezza rimane, soprattutto se si considera che nell'iscrizione della Cuba il nome di Guglielmo II è riportato con apparente presunta chiarezza (anche se indicato soltanto con la lettera "W"), mentre nella Zisa per l'attribuzione si deve confidare soltanto sull'epiteto *Mosta'izz*, che non offre riferimenti di assoluta evidenza per individuare il personaggio che se ne fregiava.
La sola espressione *Mosta'izz* è troppo generica perché non resti il dubbio che anche altri potessero averla usata nello stesso tempo o anche molti anni prima, durante la dominazione islamica. Per quanto riguarda l'emissione

[172] AMARI 1875, p. 62. L'arabista nel saggio cita le fonti che sostengono le sue deduzioni e per quanto riguarda la numismatica rimanda a CASTIGLIONI 1819, p. 336; SCHIEPATI 1820, p. 125; SPINELLI 1844, p. 75 e p. 90. Per i diplomi in cui è contenuto l'epiteto con riferimento a Guglielmo II, Amari rimanda a GREGORIO 1786, p. 48; DES VERGERS 1851, p. 318; CUSA 1868, pp. 243-245. Per l'argomento dei ricami nei paludamenti regali cita BOCK 1864, pp. 32-56.
[173] AMARI 1875, p. 62.

delle monete a cui fa riferimento Amari per rafforzare la propria tesi, bisogna considerare che i Normanni non dimostrarono alcuna originalità nelle loro emissioni e che, al contrario, almeno nel primo periodo, imitarono le formule rituali che erano state utilizzate dai loro predecessori nord-africani. La monetazione normanna nasce con l'ambizione di poter diventare internazionale, da utilizzare non solo per il fronte interno dei nuovi possedimenti ma anche per gli scambi nel Mediterraneo, proprio avvalendosi dell'uso della lingua araba ché offriva garanzie di maggiore penetrazione in tutti i mercati. Fin dalle prime emissioni la datazione del conio segue il tempo della fuga di Maometto dalla Mecca, come ad esempio una moneta d'oro battuta al tempo del duca Roberto il Guiscardo nel 464 dell'egira, ovvero nel 1072 dopo Cristo. Quella moneta contiene addirittura la professione di fede musulmana «Non c'è Dio se non Allâh e Muhammad è il Suo profeta» e, nel rovescio, vi è riportato un passo del Corano, sura IX, verso 33: «Muhammad è il messaggero di Dio inviato con la retta guida e la Religione della Verità perché prevalga sulle religioni tutte»[174].
Le emissioni dal periodo della contea con Ruggero I e II (465-521 dell'egira ovvero 1073-1127 d. C.) oltre alla formula coranica riportano la data, una croce stilizzata e qualche volta la scritta «per ordine di Ruggero secondo». A partire dall'istituzione del regno di Sicilia, dal 1130, nelle monete il nome del re Ruggero II è sempre accompagnato dall'espressione «il magnifico»; a questa spesso si associa anche l'espressione «al-mu'tazz bi-'llâh», ovvero «l'esaltato da Dio». Nel dritto di queste monete si usava sempre l'alfabeto arabo, mentre nel rovescio il primitivo simbolo stilizzato, che aveva l'apparenza di una "T", diventa una vera e propria croce accompagnata dall'iscrizione con caratteri greci che compongono l'espressione contratta «Gesù Cristo vince». Si deduce che gli epiteti riscontrabili nelle monete, nei documenti cartacei o nelle epigrafi architettoniche, rappresentino soltanto una formula rituale attraverso la quale, in assenza del nome di riferimento o della data, non è possibile risalire con certezza al personaggio a cui si volesse alludere. Si noti ancora che nei documenti elaborati dalla cancelleria normanna o nelle monete, in forma abbreviata, era consueto l'uso di formule prima impiegate nel periodo della dominazione araba per designare emiri o altri dignitari. Alcuni autori riportano i titoli più frequenti, come «bramoso di potere in Dio», oppure «assistito dall'onnipotenza divina», o ancora «bramoso di vittorie per la forza di Dio»[175]. Nelle monete coniate sotto il regno di

[174] Questa moneta è conservata nella BCP inv. n. 231, le citazioni delle scritte e relative traduzioni sono riportate dal saggio di DE LUCA 1994, pp. 229-303. Per approfondimenti sulla monetazione siciliana del periodo cfr. SPINELLI 1844; MORTILLARO 1861; LAGUMINA 1892; SAPIO 1972, pp. 92-103; SAPIO 1975.
[175] CUSA 1868-1882, p. 245; in proposito si consulti il fondamentale saggio JOHNS 1986, che tratta specificamente l'argomento dei titoli arabi di cui si fregiavano i sovrani normanni.

Guglielmo I il nome del sovrano, scritto per esteso in arabo è accompagnato dall'epiteto «al-hâdî bi-amr Allâh» che si traduce «il condottiero investito da Dio», mentre in quelle di Guglielmo II (per esteso) è riportato sovente «Re Guglielmo II il bramoso di essere esaltato da Dio», oppure «Re Guglielmo il Magnifico»[176].
Altro punto critico delle affermazioni di Amari è quello relativo all'aggettivo *'Aziz* che l'arabista nella sua interpretazione associa al sostantivo «palagio», che però non è presente nel reperto epigrafico e quindi solamente ipotizzabile. Anche questa interpretazione univoca è forzata dal trovare accoppiamenti di *'Aziz* con espressioni sottintese, che, sicuramente, potrebbero avere avuto altrettante felici associazioni, per esempio, con clima, paese, panorama, tempo, giardino o con lo stesso re.
Si può ugualmente considerare che – anche per chi ritiene che la Zisa sia un palazzo di fondazione normanna – l'espressione *Mosta'izz* potrebbe non attribuirsi a Guglielmo II bensì al padre Guglielmo I, detto "il malo" (epiteto forse derivante da *malik* e non dalla circostanza che fosse d'indole malvagia). Questa riflessione appartiene a Henri Bresc, il quale ritiene che l'uso di parole altisonanti sia solo una pratica senza originalità, che si ritrova costantemente nei documenti del tempo:

> L'édifice est appelé *mus-hayyad,* «haut, élevé», «excellente possession du plus illustre des royaumes de la terre». Guillaume I est dit *malik al-zamàn,* «roi de ce temps», dans son «excellent séjour», «Convient à lui la magnificence et l'allégresse (*al-tazàhur wal-surûr*)»; «Ceci est le Paradis terrestre (*Djanna al-Duniyâ*) qui s'offre aux regards. Il est Celui qui cherche la Gloire (*al-Musta'izz*) et c'est le (Lieu) Glorieux (*al-Aziz*)». Cette gloire est «durable»: [*'Izz al-*] *dâ'im*. Ce dernier point est un emprunt sans originalité au vocabulaire de l'épigraphie arabe, de même que *surùr,* fréquemment utilisé dans les invocations andalouses en l'honneur des princes[177].

L'espressione *al-musta'izz bi-'llah* che significa "bramoso di potere per grazia di Allah", era impiegata frequentemente nelle monete del suo regno, ma il nome di Guglielmo II era fregiato anche dai titoli: *nasir al-nasraniyyah* "protettore del cristianesimo", al-*mu'azzam* "il sublime", *bi-quwati-hi* "vittorioso", ed altri, contenuti nel frasario diplomatico e celebrativo in uso nei popoli islamici. In JOHNS 2006b, sono elencati tutti gli aggettivi, in arabo e italiano, che accompagnavano o sostituivano i nomi dei re normanni: «glorioso, sovrano, regalissimo, ruggeriano, guglielmiano, l'alto, altissimo, splendido, santissimo, magnifico», p. 66.
[176] DE LUCA 1994, pp. 229-303.
[177] BRESC 1994, p. 251.

Epoca della costruzione e funzione originaria dell'edificio

Nell'ambito della ricerca, nel tentativo di rileggere la storia della Zisa, un capitolo importante è costituito dai tentativi di individuare la data approssimativa della costruzione del palazzo, che resta ancora non definita sufficientemente, frutto delle teorie più svariate che la fanno oscillare in un arco temporale di almeno 500 anni. Di seguito riporto una spigolatura sulla datazione e sulla funzione del palazzo tratta da vari autori che grazie alla diffusione delle loro opere hanno suggestionato, nei diversi periodi, larghe fasce di lettori.

Tra le varie teorie espresse dagli studiosi nel tentativo di trovare una plausibile datazione del palazzo della Zisa, se ne trova una originale enunciata da uno studioso di storia naturale ed artistica, l'abate Domenico Benedetto Gravina[178], che ci ha lasciato un'opera di grande livello sul duomo di Monreale. Il religioso argomenta che esistono apprezzabili tracce in alcuni monumenti siciliani che lasciano supporre, per la Zisa, una datazione anteriore a quella degli Arabi o dei Normanni, solitamente affermata dalla schiera degli storici, proponendo una costruzione dell'edificio da fare risalire al periodo in cui la Sicilia era sotto il dominio dei Bizantini:

> Non è dubbio che Guglielmo II di razza normanna, verso il 1172 non abbia fatte delle ingenti spese in questo locale ed esse furono sì considerevoli, ch'egli non arrossì di esserne il fondatore e formare nei diplomi una delle glorie del suo nome… Troppo arditi dobbiamo sembrare ai nostri lettori inoltrandoci ancora, e rinculcando al periodo tra il VI e il IX il palazzo esistente in Palermo detto della Cuba, che unito a quello della Zisa, menò tanto rumore in favore ora delle arabe arti, ed ora della normanna civiltà. Le arabe iscrizioni, che si vedono sopra la Cuba, nulla dicono contro la nostra asserzione, ma solo provano che nel 1180 quel palazzo appartenesse a Guglielmo II. Ed anzi lo avere la contemporanea iscrizione taciuto sulla erezione, importa piuttosto ch'egli non l'abbia edificato. Saranno sue per ventura le interne decorazioni a stucco, bellissima reminiscenza delle arti arabe in Sicilia. All'infuori di queste decorazioni, l'insieme dell'architettura richiama, di una maniera palpabile, la siculo-bizantina architettura del duomo di Palermo, della chiesa della Martorana; né vi ha forza che possa farla sortire da quell'epoca. Se non che qui mancano i cornicionetti, che coronano l'edificio, e sono uno dei caratteri distintivi dell'architettura sicula del VI secolo. Naturalmente questi furono tagliati allorquando al fabbricato fu sopraggiunta l'araba iscrizione. Il palazzo poi della Zisa è rigorosamente alquanto discosto dalla maniera che caratterizza l'architettura siculo-bizantina primitiva, e si potrebbe dirlo posteriore ai sopracitati edifici. Noi ci astenghiamo dal pronunciare su di esso alcun giudizio, ma ci sembra che la sua esterna architettura sia mol-

[178] Domenico Benedetto Gravina (1807-1886).

> to affine a quella che vedesi nel braccio di mezzogiorno del monastero annesso al Duomo di Monreale, il quale braccio si deve probabilmente a Ruggero re. L'interno poi da assai a sospettare che sia stato eretto dagli Arabi, almeno che per lunga pezza sia stato nelle mani loro da cui dovette ricevere delle modifiche profonde e radicali[179].

Il prelato suppone che essendo stata data alle fiamme l'abbazia di San Martino delle Scale, nel periodo della dominazione araba potesse avere avuto la stessa sorte anche il duomo di Monreale, di origini bizantine, rimanendo allo stato di rudere per essere successivamente completato in epoca normanna. Simile ventura potrebbero avere avuto anche la Zisa e tanti altri monumenti appartenenti allo stile che egli definiva siculo-bizantino:

> Essa è un'architettura che non si può riportare a nessuno degli stili conosciuti a quell'epoca; un'architettura che ha dei dati talmente propri che la caratterizzano in una maniera profonda e danno una impronta assai marcata al secolo che le dié vita[180].

Come è stato riferito a proposito degli scritti di Leandro Alberti e Tommaso Fazello, gli studiosi fanno risalire la costruzione all'epoca della dominazione araba della Sicilia, supponendo che l'edificio fosse posseduto da un emiro ed avesse la funzione di prestigiosa abitazione suburbana, circondata da un parco con alberi da frutta e sorgenti inesauribili.
Domenico Schiavo, pur confermando che l'origine della costruzione sia da riferire al periodo della dominazione araba, ritiene che la sua funzione originaria non potesse essere quella di abitazione dell'emiro di Palermo a causa della sua posizione non facilmente difendibile, trovandosi al di fuori della cinta muraria della città:

> Non ho saputo comprendere come mai arrischiati si fossero gli Emiri di quei tempi, cioè a dire i Viceré saraceni, di affidar la loro vita e le loro ricchezze in un palagio lungo il recinto e le mura della città nostra costrutto, e quindi esposto agl'insulti ed alle violenze, che di sovente loro facevano i nostri Cristiani collegati co' Greci per l'innato amore di acquistare la libertà[181].

Sulla scorta delle notizie assunte da autori musulmani come Beniamino da Toledo e Leone l'Africano[182], che riportano indicazioni in merito all'esistenza nelle comunità islamiche di edifici disposti fuori dal fragore

[179] GRAVINA 1859-1869, p. 27.
[180] Ivi, p. 35. Secondo Gravina i monumenti superstiti che caratterizzano l'architettura siculo-bizantina sono: S. Marziano in Siracusa; S. Giovanni degli Eremiti, S. Giovanni dei Lebbrosi, chiesa di Maredolce, S. Spirito, la Martorana, S. Francesco, S. Agostino, i palazzi della Cuba della Zisa e piccola Cuba a Palermo; cosiddetto bagno arabo di Altarello di Baida presso Palermo, S. Nicolò e S. Martino a Randazzo, duomo di Cefalù.
[181] La citazione è riportata in MORSO 1827, p. 171.
[182] Giovanni Leone dei Medici, conosciuto come Leone l'Africano (1485-1537).

delle città per ospitare gli studenti, il canonico Schiavo sostiene la tesi che il palazzo della Zisa:

> non ad altro uso era stato fabbricato, se non che per pubblico letterario convitto, in cui a pubbliche spese, come lo erano quelli dell'Africa, alimentavasi la gioventù saracena, e nella carriera delle lettere si educava[183].

Anche il marchese di Villabianca riporta che il palazzo, prima di essere «detto dai Normanni palazzo Guiscardo pel sovrano duca Roberto», era stato una scuola di letteratura:

> nei tempi de' Saraceni non solo servì di casa regia, ma anche di luogo di seminario pei giovani saraceni applicati a studi letterari[184].

Sembra non avere alcun dubbio sull'origine araba di alcuni noti palazzi palermitani, anche il paleografo francese Felix Bourquelot[185], che pubblica nel 1848 un resoconto del suo viaggio in Sicilia, svolto tre anni prima. In proposito scrive una perentoria affermazione:

> L'arte saracena è rappresentata a Palermo da alcune opere più complete: La *Ziza*, la *Cuba* e la *Favara* o *Mar dolce*[186].

In particolare per il palazzo della Zisa, dimostrando di avere contezza dei diversi pareri espressi da noti autori, soprattutto francesi, sull'argomento annota:

> La *Ziza* è stata considerevolmente modificata nella parte interna da Guglielmo I, che agli occhi di certe persone è reputato come esserne stato il fondatore[187].

A dimostrazione delle profonde incertezze sull'origine dell'impiego sistematico dell'arco acuto, alla sua dichiarazione Bourquelot aggiungeva una nota a piè di pagina per spiegare meglio il significato del suo pensiero, in netto contrasto con alcuni studiosi che, come Daniel Ramée[188], sostenevano l'origine europea dell'impiego dell'arco acuto, contro altri che ne dichiaravano l'importazione dal nord Africa o dal vicino Oriente. Secondo Ramée gli archi ogivali della Zisa sarebbero stati introdotti nel corso dei lavori di ristrutturazione voluti dal re Guglielmo I e non apparterrebbero al primitivo impianto arabo.

[183] SCHIAVO 1827, p. 144.
[184] EMANUELE 1873, vol. IV, p. 178. G. Di Marzo, curatore della pubblicazione, nella nota 1 smentisce le affermazioni di Villabianca citando i recenti studi e la traduzione dell'iscrizione del vestibolo da parte di Amari, che riferiva la costruzione del palazzo al periodo normanno.
[185] Felix Bourquelot (1815-1868).
[186] BOURQUELOT 1848, p. 30.
[187] Ivi, p. 31. La traduzione dal francese è dell'autore. Basandosi esclusivamente su considerazioni di carattere stilistico lo studioso francese individuava sia contributi del periodo arabo che di quello normanno.
[188] Daniel Ramée (1806-1887).

In proposito Bourquelot scrive:

> Le persone che si rifiutano di credere che l'ogiva sia venuta dall'Oriente contro il nostro pensiero affermano che gli ogivali della Ziza appartengono al restauro operato dai Normanni[189].

L'ipotesi di riferire la fondazione del palazzo della Zisa alla fine del regno del primo Guglielmo è sempre accettata da quanti ne ritrovano conferma "inoppugnabile" nell'opera dello storiografo Ugo Falcando, che aveva scritto una cronaca di avvenimenti inerenti al regno di Sicilia del XII secolo[190]:

> Placatisi dunque, per un certo tempo, nel regno, i tumulti esterni, il re, che frattanto stava nell'ozio e nel riposo, temendo che qualche accidente interrompesse quel voluttuoso ozio, aveva ammonito i suoi familiari di non riferirgli alcunché che potesse arrecargli tristezza o ansia; quindi abbandonandosi completamente a quelle voluttà, cominciò a vagare con la mente e decise, come già il padre aveva edificato la Favara, il Minenio ed altri luoghi di delizia, di fabbricare anch'egli un palazzo nuovo che superasse, per comodità e perfezione artistica, tutte le opere del padre; avendo elevato, con stupefacente celerità e con ingenti spese la maggior parte di quel palazzo, prima di dargli l'ultima perfezione, colpito da dissenteria, cominciò a spegnersi lentamente a causa di quella malattia[191].

Nella pubblicazione della cronaca dell'arcivescovo Romualdo, tratta dalla copia custodita nella cattedrale di Salerno, si fa riferimento alla costruzione di un edificio denominato Lisam rimasto incompleto per la morte di Guglielmo I, ed è spiegato come e con quali forzature si è arrivati a farlo coincidere col palazzo della Zisa. Nell'opera di Falcando è riportato che il re prima del trapasso stesse costruendo un palazzo di cui però non sono riportati riferimenti per la sua identificazione. Molti autori comunque identificano quell'architettura rimasta incompiuta proprio con la Zisa, ipotesi che appare senza alcun fondamento, in forza di un processo deduttivo inconsistente.

[189] BOURQUELOT 1848, p. 31. In proposito cfr. RAMÉE 1843, t. II, p. 251.

[190] È bene precisare che nella cronaca di Falcando non c'è alcun riferimento al palazzo della Zisa, perché egli menziona solo un «palazzo nuovo» che molti studiosi fanno coincidere col palazzo reale.

[191] FALCANDO 1897, p. 87. Di seguito si riporta la versione latina: «Cum ergo regnum ab extrinsecis tumultibus aliquando quievisset, rex autem interim otio quietique vacare!, timens ne quevis occasio voluptuosum otium impedirei, familiares suos premonuerat ut nichil ei quod mestitiam aut solicitudinem posset ingerere nunciarent, ac se totum deinceps voluptati devovens, cepit animo latius evagari, cogitans ut quia pater eius Favariam, Minenium aliaque delectabilia loca fecerat, ipse quoque palatium construeret, quod commodius ac diligentius compositum, videretur universis patris operibus preminere, cuius parte maxima, mira celeritate, non sine magnis sumptibus expedita, antequam supremam operi manum imponeret, dissenteriam incurrens cepit diuturno morbo dissolvi». La prima pubblicazione dell'opera di Falcando, una cronaca degli avvenimenti riguardanti il regno di Gulielmo I (1154-1166) si fa risalire all'edizione di Parigi nel 1550 insieme all'*Epistola ad Petrum Panormitanae Ecclesiae thesaurarium de calamitate Siciliae*, attribuita allo stesso autore, che ha probabilmente utilizzato uno pseudonimo.

È possibile interpretare alcune espressioni di Falcando a proposito dei tumulti "esterni" e del desiderio del re di estraniarsi dalla vita politica, richiamando alcuni avvenimenti drammatici occorsi dal 1156 con la rivolta dei vassalli pugliesi e poi con quella dei feudatari siciliani durante la quale fu assassinato Maione da Bari, il più alto funzionario del governo, per mano di Matteo Bonello, il 10 novembre del 1160. In seguito, lo stesso Guglielmo I era stato fatto prigioniero e deposto in favore del figlio, il minorenne Ruggero, erede al trono poi ucciso (o morto accidentalmente) nel corso della sommossa che dilagava a Palermo, in cui persero la vita parecchi componenti della corte. Il clima tornava alla normalizzazione solo nel 1163, dopo la cattura di Matteo Bonello e la distruzione delle città di Piazza e di Butera in cui si erano rifugiati i rivoltosi che avevano trucidato, insieme ai normanni avversari, migliaia di persone di religione islamica[192].
Nello scritto di Falcando possiamo notare – oltre che la denominazione della costruzione indicata come «*palatium novum*»[193] (senza alcun palese riferimento al nome Zisa) – due asserzioni che sono state fonte di equivoci: «con stupefacente celerità» e «con ingenti spese». Le affermazioni sulla presunta velocità nel costruire, e sull'ampia possibilità economica per affrontare le spese necessarie, hanno indotto molti studiosi a trovare giustificazioni, anche in altre circostanze, e per diversi monumenti l'inspiegabile rapidità costruttiva pare trovare indubbie dimostrazioni. Mi riferisco, tra gli altri esempi che si possono ricordare, alla costruzione della cattedrale di Palermo che la storiografia più accreditata fa risalire al 1185, accettando, troppo superficialmente, che la sua realizzazione sia durata solo un anno. Il binomio 'ricchezza e celerità' ha alimentato la credenza che nei cantieri siciliani di epoca normanna i due termini diventassero direttamente proporzionali: tanto maggiore è il numero di artigiani e operai impiegati in un cantiere, tanto più aumenta la velocità realizzativa[194].
In merito all'edificazione del palazzo, un attento studioso dell'architettura siciliana assume un atteggiamento più cauto nel tentativo di comporre ed analizzare criticamente le fonti, che gli consentono, in assenza di assolute certezze, di proporre una vicenda costruttiva in cui dopo un primo impianto

[192] Cfr. RENDA 2003, pp. 326-332.
[193] Alcuni autori come Morso e Serradifalco attribuiscono questa espressione al palazzo reale, il *castrum superius* completato da Guglielmo I dopo le opere realizzate da Ruggero II. Nello stesso tempo il castello a mare, baluardo per la difesa del porto, era detto *castrum vetus*.
[194] Fermo restando che è ipotizzabile certamente che al re non mancassero i mezzi finanziari che gli permettevano di acquistare i materiali migliori e più costosi, l'unica variabile possibile è quella del numero delle maestranze. Ne consegue, per ipotesi, che se è presumibile che con un gruppo di lavoratori di varie qualità, costituito da cento unità occorrano cento giorni di lavoro per costruire un edificio, se si potessero raddoppiare gli esecutori basterebbero cinquanta giorni di tempo, e che potrebbero diventare solo dieci giorni se si impiagassero mille unità, e così via. Purtroppo questa teoria presenta limiti oggettivi.

iniziato nel periodo della dominazione degli Arabi il palazzo veniva ultimato, parecchi anni dopo, per volere dei re normanni Guglielmo primo e secondo. È la teoria del duca di Serradifalco[195], il quale ritiene che in età normanna vi sia stata solo un'opera di completamento o di restauro di sontuosi ruderi di un palazzo prestigioso. In effetti una riscontrabile differenza nelle tecniche costruttive del basamento della Zisa potrebbe avallare la tesi del Serradifalco che appare anche la più aderente alla rigorosa osservazione delle poco generose notizie pervenuteci.
Scrive Serradifalco:

> Il Panormita, l'Alberti, il Fazzello, il Torremuzza, il Gregorio, e quanti altri scrissero delle cose siciliane, affermaron tutti essere il Castello della Zisa opera saracenica; e in fatti, oltre alla costante tradizione di molti secoli, corroborata da un antico scrittore, il Guiscardo, di cui Fazzello lesse le opere, la pianta e la distribuzione di questo edificio dell'intuito consimile a quello della Cuba ed agli altri che Beniamino Tudolense e Leone Africano videro in Alessandria ed in altre parti dell'Africa, le esterne finestre senza luce praticate per solo ornamento, la fonte che scorre in mezzo al vestibolo, che al tempo dello Alberti era nel modo orientale scoperta, gli ornamenti della volta a forma di pina concavata donde scaturisce la fonte medesima, la cufica iscrizione che gira tutto intorno alla parte superiore dell'edificio, palesano apertamente la maniera degli Arabi. Tuttavia il seguente passo di Romualdo Salernitano ha fatto supporre a taluno che il monumento, dì che egli ragiona, sia appunto il castello della Zisa, e per conseguenza opera normanna: *Eo tempore rex Willelmus palatium quoddarm altura satis miro artificio laboratum prope Panormum aedificari fecit, e quod Lisam appellavit; et ipsum pulchris pomiferis, et amoenis viridariis circumdedit, et diversis aquarum conductibus, et piscariis satis delectabile reddiditi*[196].

Sempre citando Serradifalco:

> Ora egli pare indubitato che nel palazzo di cui trattiamo concorrano le circostanze tutte indicate dallo storico, cioè la vicinanza a Palermo, i giardini che lo circondano, la peschiera della quale rimangono non poche vestigia e sinanco il nome, che all'infuori della lettera iniziale, vedesi nel resto rispondere esattamente all'odierna denominazione. Esaminando frattanto attentamente il nostro castello sarà lieve a chiunque trovasi non digiuno delle discipline architettoniche, lo scorgere come sin dagli antichi tempi sia esso soggiaciuto così nelle forme come negli ornamenti a sensibilissime variazioni, le quali pe' loro particolari caratteri, sono indubitatamente da riferire a' Normanni. Difatti la fascia interna del pie diritto dell'entrata principale vedesi tagliata, e l'arco sorretto da 4 colonne di marmo orientale accoppiate a due a due per ogni lato, con architrave scolpito alla maniera de' tempi Normanni; la parete donde scaturisce la fonte, è ornata di musaici a fondo d'oro con uomini, alberi ed animali, i quali oltre che somigliano perfettamente a quelli di una stanza del real palagio, avanzo dei musaici quivi

[195] Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco (1783-1863).
[196] Lo Faso 1838, p. 58, che cita Caruso 1723, t. II, p. 870.

ordinati dal 1° Guglielmo, non sono certamente da riferire a Saraceni, e perché i loro edifici non ci apprestano esempio di simili lavori, e perché giusta il consiglio del Corano: *Ne ergo ponatis Deo similitudines, et vos scitis,* (S. II, v. 22), non solgono i maomettani giovarsi delle umane rappresentazioni; e finalmente per tante altre circostanze che per brevità tralasciamo, ma che facilmente saltano agli occhi dell'osservatore. Per le quali cose, attenendoci ad una via di mezzo fra le due apparentemente diverse opinioni, ne sembra che il castello della Zisa, e per quanto ne dissero i nostri storici, e pe' medesimi caratteri ch'egli presenta, debba dirsi di origine saracenica, ma per le circostanze di sopra osservate, accresciuto ed abbellito al tempo de' Normanni. Ed anzi riferendo a questo castello il passo dello storico salernitano, stimiamo che si fatte innovazioni ebbero luogo per ordine del re Guglielmo 1° amantissimo, siccome ricavasi dalla storia, di segnalare il suo reggimento con fabbriche sontuose ed ornate di musaici; e che Romualdo, volendo sempre più magnificare le gesta di lui, siasi valso della voce edificare, nel senso di accrescere, restaurare, abbellire. Molto più che rilevanti furono le opere aggiuntevi in quel tempo fra le quali è notevole la piccola chiesa oggi convertita in sacrestia dell'attigua parrocchia, che per la sua forma devesi indubitatamente riferire all'epoca de' Normanni[197].

La totalità degli studiosi contemporanei, anche in forza delle ricerche condotte da Amari per il palazzo della Cuba, è però ormai orientata ad indicare, nonostante tutto, Guglielmo I come iniziatore della costruzione del palazzo della Zisa, continuata, subito dopo, dal suo successore Guglielmo II. Bisogna in proposito però ricordare che alla morte di Guglielmo I, avvenuta nel 1166, il figlio che eredita la corona a causa della morte dei fratelli maggiori, ha solo 12 anni; circostanza che poteva determinare un significativo limite nel precoce desiderio di continuare le attività costruttive del padre. Nel caso in cui il cantiere del palazzo non avesse subito interruzione per la morte di Guglielmo I, la sua continuazione non può riferirsi al volere di Guglielmo II, ancora poco più che bambino, che comincerà a regnare soltanto nel dicembre del 1171. È difficile sostenere che vi sia stata un'immediata continuazione del cantiere del palazzo e questo, in ogni caso, è da attribuire alla madre di Guglielmo II, Margherita di Navarra e agli altri membri del consiglio di reggenza. Gli anni successivi alla morte di Guglielmo I erano stati assai tumultuosi e in più occasioni le congiure avevano pure fatto temere per la vita del giovanissimo re[198].

[197] LO FASO 1838, pp. 58-59. L'autore sostiene la stessa tesi anche qualche anno più tardi in LO FASO 1846, pp. 26-34, in un saggio pubblicato in una raccolta di vari autori in onore del soggiorno della zarina Alessandra Feodorowna moglie di Nicola I. La corte russa fu ospite della principessa Barbara Schaonselloy, vedova del principe di Butera, che mise a disposizione il suo palazzo (in seguito residenza dei Florio) situato a pochi passi dalla Zisa. Oltre alla raccolta in cui si trova il saggio del duca di Serradifalco cfr. FRACCIA 1855, pp. 130-142; LA DUCA 1970; CANCILA 2008, p. 177.

[198] Per entrare a far parte del gruppo della reggenza si apriva una lotta intestina con una lunga serie di cospirazioni tra i rappresentanti dei baroni e del clero. Le lotte si acuivano dopo

Lo storico dell'architettura Amico Ricci[199], confutando le fonti storiche, cerca di dare una sua spiegazione sull'origine del palazzo della Zisa basandosi su un confronto con altre architetture regie dello stesso territorio, nel tentativo di poterne considerare gli stili o meglio, come si diceva all'epoca, il carattere:

> alcuni scrittori moderni […] fiduciando sulle parole di Ugone Falcando e di Romualdo Salernitano, ambedue contemporanei ai Re Normanni, posero in dubbio che il palazzo della Zisa fosse realmente opera araba, e ne fecero invece ordinatore il Re Guglielmo I. Ma i due cronisti parlano del palazzo della Lisa, ed il dubbio del cangiamento dell'iniziale svanisce alla considerazione che il Re Guglielmo innalzò veramente un palazzo di questo nome molti anni dopo, cioè l'altro della Zisa già da lungo tempo esisteva. Ma quand'anche ciò s'ignorasse basta il semplice confronto fra il palazzo della Zisa, di cui parliamo, con quello di Favara o Maredolce innalzato dal Re Roggero dal 1150 al 1153, l'unico di questo genere, che tuttavia possa somministrare un'idea delle costruzioni de' Normanni in Sicilia, per inferirne, che come il castello della Zisa è sicuramente opera dei Saraceni[200].

Secondo Ricci, anche il confronto con lo stile di alcune architetture religiose come il complesso monastico di Santa Maria la Nuova di Monreale, non consente di trovare similitudini:

> ammettendo quindi per un istante che la Zisa sia stata costruita sul finire del Regno di Guglielmo I, morto nel 1166, si vede che l'epoca della sua costruzione sarebbe stata per così dire coeva a quella di Monreale cominciata nel 1170, e che in conseguenza avrebbe dovuto avervi identità di carattere fra l'architettura della Zisa e quella di questa cattedrale. Ma quest'identità non esiste; così diviene incontrastabile che la Cuba e la Zisa sono di origine saracena[201].

In un saggio autorevole di Giuseppe Bellafiore[202] del 1978, costantemente citato, si legge:

> il breve tempo di edificazione della Zisa non può essere che lo spazio di uno o, al più, due anni. Pertanto, essendo in possesso del *terminus ad quem*, cioè il 1166, anno della morte del re, l'anno di inizio della costruzione può essere fissato al 1164 o al 1165. È da ritenere, con l'Amari, che i lavori, in ispecie quelli di rifini-

l'arrivo a Palermo di Stefano di Perche che per volere della regina era stato nominato cancelliere del regno. Tra gli altri che hanno fatto parte del consiglio di reggenza si ricordano: Riccardo Palmer, Gentile vescovo di Agrigento, Romualdo Guarna vescovo di Salerno, Giovanni vescovo di Malta, Gualtiero canonico, Ruggero conte di Geraci, Riccardo de Mandra conte di Molise, Enrico conte di Montescaglioso, Matteo d'Aiello, il gaito Riccardo e Gilberto di Gravina. Per garantire la salute del giovane re, nel 1167, Margherita col figlio si trasferiscono, insieme a Stefano di Perche, a Messina. Vi restano solo poco più di un anno perché anche in quella città gli avversari politici avevano fomentato la rivolta.

[199] Amico Ricci (1794-1862).

[200] RICCI 1857, pp. 349-350.

[201] Ivi, p. 350.

[202] Giuseppe Bellafiore (1920-2012).

> tura, di decorazione e di arredamento, furono portati avanti negli anni immediatamente successivi al 1166, cioè nei primi anni del regno di Guglielmo II[203].

L'Amari in proposito aveva ipotizzato che fossero determinanti per la datazione il nome del palazzo e la raffigurazione della palma riportata nel mosaico della sala della fontana:

> Con questo indizio datoci dal titolo si accordano gli emblemi che ammiriamo in mosaico nella medesima sala ov'è l'iscrizione, e particolarmente la palma che suol vedersi nelle monete di Guglielmo II. Onde non sarebbe troppo ardire a supporre che la Zisa, alla quale Guglielmo I, secondo l'attestato del Falcando, non arrivò a dar l'ultima mano, l'avesse avuta per cura del suo figliuolo[204].

Sempre Bellafiore, a proposito della costruzione della Zisa, nel 1990 scriveva:

> Questo palazzo sorse rapidamente durante gli ultimi anni di vita di Guglielmo I e fu completato nei primi anni del regno di Guglielmo II, come attestato da Romualdo Salernitano e Falcando. Pertanto può essere datato tra il 1165 e il 1167. Gli fu dato l'appellativo di al-Aziz, cioè "splendido", "glorioso" che nella parlata comune divenne Zisa[205].

In merito alla sua utilizzazione lo studioso avanza l'ipotesi che fosse, secondo la traduzione dell'iscrizione, uno "splendido" palazzo:

> inserito in un giardino paradiso, una dimora di riposo usata principalmente durante la stagione calda. I servizi e il sistema interno di ventilazione ne assicuravano la confortevolezza secondo ideali di vita quotidiana che i re normanni avevano pienamente assunti dal mondo islamico. Mentre gli appartamenti ai vari piani assicuravano la riservatezza della vita privata, la grande sala della fontana accoglieva feste, concerti, banchetti, spettacoli, ecc.[206].

Come si è fatto cenno, alcuni autori prudentemente, ma senza riscontro di fonti documentarie, hanno ipotizzato che la Zisa, come altre architetture, possa essere frutto dell'attività edilizia sia del periodo arabo che di quello normanno. La tesi si ritrova anche nelle pagine del saggio di Salvatore Morso, che ritiene di individuare due differenti fasi nelle fabbriche dei palazzi della Zisa e della Cuba:

> Questi due sontuosi edifizii, che nel suo esteriore si conservano tuttora quasi perfettamente come furono dal loro principio costruiti [...] sono sicuramente due nobilissime fabbriche saraceniche. Le pietre quadre così maestrevolmente connesse, che non apparisce ombra di calcina, il disegno, la forma, le cufiche iscrizioni, nelle loro cime scolpite, i nomi stessi che portano di *Cuba* e di *Zisa* evidentemente ce lo annunziano, e sembra pure chiaro essere stati essi destinati a'

[203] BELLAFIORE 1978, p. 9.
[204] AMARI 1875, p. 62.
[205] BELLAFIORE 1990, p. 149.
[206] *Ibidem*.

luoghi di delizie degli Emiri per la grandiosità delle fabbriche per le aggiunte magnificenze, che componevano un tutto speciosissimo; lo stesso destino sembra ancora essi aver avuto all'ingresso de' Normanni[207].

L'abate Morso ritiene che la Zisa sia stata concepita al tempo della dominazione araba ma che molti elementi decorativi, come le quattro colonne che reggono l'arco centrale e i mosaici con palme e pavoni simboli a suo parere da ritenere cristiani, siano stati introdotti dai Normanni:

Io piglio la via di mezzo, e porto ferma opinione che l'esteriore del palazzo sia stato tutto di costruzione saracenica di data anteriore all'epoca normanna; ma che molte innovazioni sienvi state fatte dai Normanni, e credo benissimo da Guglielmo essere stato di altre magnificenze accresciuto, che poterono indurre Romualdo a chiamarlo autore di quel palazzo[208].

A proposito della cronaca di Romualdo pubblicata da Muratori[209] e da Caruso[210], estratta dalla copia manoscritta custodita nella cattedrale di Salerno, Morso, oltre a disquisire sul nome Lisa differente da Zisa, manifesta il dubbio che il passo riguardante il palazzo possa non essere originario ma, addirittura, aggiunto in epoca successiva:

Bisogna riflettere ancora che il citato luogo di Romualdo non va esente di sospetto di essere stato intruso nella sua cronica da qualche mano straniera. Si parla di questo palazzo dove non era l'opportunità, e dove sarebbe stato naturale il fine discorso non farsene motto: Trattandosi in essa del ritorno in Roma di papa Alessandro scortato da cinque galee dì Guglielmo dal medesimo con altri doni apprestatigli da Palermo per difenderlo contro la flotta pisana, che l'inseguiva, e dell'onorato e religioso ricevimento che Romualdo e tutta la città gli fece, in Salerno, si soggiunge immediatamente: *Eo tempore Rex W. Palatium quoddam etc. quod* Lisam *appellavit* […][211].

Lo studioso Adolf Schack[212], nella sua opera sulla poesia araba in Spagna e in Sicilia, è dell'avviso che il palazzo della Zisa sia il frutto della prosecuzione, da parte di Guglielmo II, di un'architettura edificata almeno un secolo prima[213]. Amari, che riporta il pensiero dell'autore, considera che la teoria di Schack non abbia alcun fondamento[214].

207 MORSO 1827, pp. 163-164.
208 Ivi, p. 175.
209 MURATORI 1819, dalla cronaca di Romualdo posseduta dalla biblioteca Ambrosiana.
210 CARUSO 1723, dalla cronaca di Romualdo conservata nella biblioteca della cattedrale di Salerno. Per approfondimenti si veda *infra* il cap. *La più antica copia del Chronicon*.
211 MORSO 1827, pp. 176-177.
212 Adolf Schack (1815-1894).
213 SCHACK 1865; la citazione è riportata in AMARI 1872, p. 819.
214 AMARI 1872, p. 819.

Anche nel manoscritto di Vincenzo Auria[215], pubblicato nell'opera di Gioacchino Di Marzo, si trova la esplicita affermazione dell'origine normanna del palazzo della Zisa e degli altri edifici regi:

> […] palazzo di delizie edificato da Guglielmo I alla Zisa, e parimente nell'altro della Cuba, opera di Guglielmo II. Questi due edifici sono stati per lungo tempo riputati anteriori alla dominazione normanna, e dell'epoca degli emiri; ma bisogna esser ciechi all'evidenza delle cronache contemporanee e delle arabiche iscrizioni appostevi, per disconoscerne la vera origine da' due Guglielmi: anzi è da aggiungere pur di quei tempi il palazzo di Favara o Maredolce, e l'altro di Minenio, di cui rimangon vestigia presso il villaggio di Altarello di Baida nelle circostanze in Palermo; entrambi eretti dal re Ruggero. La decorazione in essi è dovuta a' musulmani; ma l'architettura vedesi aver subito tali e tante modificazioni, che se tuttavia vuolsi colà vedere nella parte costruttiva l'opera de' saraceni, è pur mestieri accettare ch'essi modificarono essenzialmente, secondandoli gusto e l'influenza de' nuovi loro signori, quell'arte che avevano esercitata sotto i califfi e gli emiri[216].

Il famoso fotografo, pittore e studioso francese Girault de Prangey[217] è dell'avviso che intorno all'interpretazione delle fonti (Romualdo e Falcando) si sia generata un'inestricabile confusione, sia sul nome del palazzo che sull'epoca della sua presunta fondazione, che deve riferirsi, secondo il suo parere, al periodo della dominazione degli Arabi anche se molte delle parti interne furono realizzate durante il regno dei Normanni e probabilmente negli anni del regno di Guglielmo II:

> bisogna ricordare che in tutte le epoche, e principalmente nel Medio Evo, si è facilmente chiamato fondatore di un palazzo, di una chiesa o di un monastero, colui che lo aveva riparato o abbellito. Ora il palazzo della Zisa offre l'aspetto di un edificio ricostruito parzialmente all'interno. Negli archi in cui gli archivolti si prolungano senza ornamenti dai loro piedritti fino a terra, poggiano su delle colonne i cui capitelli non furono mai arabi; altri ornamenti, altri dettagli, appartengono senza alcun dubbio, all'architettura siciliana del dodicesimo e tredicesimo secolo; e in fine la facciata al fondo della sala principale presenta una decorazione completa di mosaico, dove si ritrovano, non solamente gli ornamenti, i diversi animali, rappresentati in una maniera in tutto somigliante, per la forma e l'esecuzione, a quelli che si vedono nella bella sala decorata con mosaico del Palazzo Reale di Palermo, costruito o riparato da Guglielmo II […]. Se noi riconosciamo ora come arabo l'esterno del palazzo, salvo qualche parte insignificante (e si è generalmente d'accordo su questo punto), il carattere *Karmatico ornato*, dell'iscrizione di coronamento dell'edificio, in opposizione ai caratteri *Neskhi*, comparativamente più moderni, dell'iscrizione dell'arco d'entrata della sala

[215] Vincenzo Auria (1625-1710).
[216] Di Marzo 1858, v. II, p. 348.
[217] Joseph-Philibert Girault de Prangey (1804-1892).

principale di cui si è parlato, sarebbe un nuovo motivo per supporre che l'interno del palazzo è di una costruzione meno antica dell'esterno[218].

Nelle note che accompagnano la tavola numero 8, in cui è rappresentato il rilievo della facciata Nord ed una porzione di quella Est, Girault de Prangey fa notare che tutto l'esterno dell'edificio conserva lo stesso stile dell'origine:

se si eccettua la parte inferiore della grande porta centrale, la cui prima ricostruzione risale possibilmente al tempo di Guglielmo II.

Un'altra trasformazione riguardante l'arco ribassato, al di sotto del grande arco centrale, annota lo studioso, sia da farsi risalire «molto probabilmente all'anno 1636»[219].
Girault de Prangey fa notare che nel suo rilievo (figg. 62-65), che rappresenta una sorta di progetto di restauro, ha omesso di disegnare i tanti balconi «completamente moderni» che si trovano nelle facciate ma di avere aggiunto, come le aveva descritte Leandro Alberti, le finestre bifore:

quanto alle piccole finestre bifore di cui gli archi, ai tempi di Alberti, poggiavano su deliziose colonnine di marmo, si è creduto di poterle riproporre, secondo l'esempio che ancora ne resta nell'avancorpo della facciata Est, e dalle tracce certe che ce lo testimoniano in ogni parte in cui esse non sono state rimpiazzate da aperture quadrate[220].

Nonostante, apparentemente, seppur con qualche dubbio, Girault de Prangey dimostri una certa sicurezza nelle sue affermazioni supportate da argomentazioni ed osservazioni dirette del palazzo della Zisa, Amari, in seguito, smentisce i convincimenti dello studioso francese, e riferisce che, questi, poco tempo dopo, ovvero nel 1847, avrebbe cambiato radicalmente le proprie opinioni sulle origini dei palazzi palermitani della Zisa e della Cuba:

Girault di Prangey, pochi anni dopo avere assentita dubbiamente la comune opinione dell'origine musulmana, e due anni prima ch'io leggessi la iscrizione, pensò che la Cuba fosse opera del XII secolo. Trovandomi un giorno a Parigi con lui e col duca di Serradifalco nel 1847, cadde il discorso sulla Cuba. Il Serradifalco sosteneva con molto calore l'origine musulmana e tra le altre cose allegava l'iscrizione; e il Girault di Prangey, dopo che gli ebbe dette le sue ragioni in contrario, si messe a replicargli ogni volta: «Oui, mais c'est normand!»[221].

[218] GIRAULT DE PRANGEY 1841, pp. 78-79. La traduzione dei brani riportati è dell'autore.
[219] Ivi, p. 79, nella parte finale del volume con pagine senza numero, didascalia della tavola 8. La data 1636 è da riferire al periodo in cui il nuovo proprietario del palazzo, Giovanni de Sandoval faceva svolgere una serie di lavori per adattare il palazzo a residenza della propria famiglia.
[220] *Ibidem*.
[221] AMARI 1875, pp. 62-63.

Concludo la panoramica delle opinioni degli studiosi sulle origini del palazzo della Zisa con una breve carrellata tratta dalle guide per turisti che insieme a quella del principe di Biscari e di Gaspare Palermo già citate, certamente, più di altri scritti, hanno influenzato le opinioni del grande pubblico e dei visitatori di Palermo, dalla seconda metà del Settecento fino ai nostri giorni.
Il primo breve commento che propongo è quello della guida turistica di Isidoro La Lumia[222], pubblicata dall'editore Pedone Lauriel, nell'occasione del XII congresso degli scienziati italiani, che si svolse a Palermo nel 1875:

> […] relativamente il più ben conservato fra gli edifici di regia edilizia del XII secolo. Il detto palazzo, con maggiore insistenza che non se ne fosse mostrata per la Cuba, si tenne opera assolutamente degli Arabi in ragione del suo stile più arcaico; ma oggi non sembra più a dubitare che debba riportarsi a Guglielmo I e, in parte anche, a Guglielmo II[223].

La posizione espressa dal sacerdote Salvatore Lanza, ritenuto di solida autorità scientifica, riprende il concetto dell'eredità araba di un nucleo più antico e del successivo apporto degli Altavilla:

> È di origine araba, e vi si osservano le aggiunzioni normanne. Per formarsene una idea esatta fa d'uopo che il viaggiatore sappia, che dove ora passa la pubblica via, nei tempi andati era il giardino annesso al castello[224].

Una menzione, soprattutto per l'originalità a proposito del contributo di Guglielmo I, merita pure la nota sulla Zisa che si trova nella guida dell'editore Ferdinando Artaria di Milano pubblicata nel 1857, nella quale si legge:

> è un palazzo pure di costruzione saracena, che esternamente conserva la naturale antichità, ma che internamente venne alterato per opera di Guglielmo I in modo che da molti si ritiene come da esso costruito[225].

In ultimo, per conclusione dell'argomento, si riporta il contenuto di alcune guide per turisti di maggiore diffusione, più vicine al nostro tempo e sempre ristampate, nelle quali, tra tante imprecisioni, a proposito delle origini si percepisce, come già detto, l'influenza delle prime trascrizioni della cronaca di Romualdo, poi contraddette, e delle ricerche di Michele Amari.

[222] Isidoro La Lumia (1823-1879).
[223] La Lumia 1875, pp. 204-205.
[224] Lanza 1884, pp. 115-116. Lanza è stato componente della Commissione di antichità e belle arti della Sicilia dal 1860 al 1863 e ispettore agli scavi e ai monumenti della provincia di Palermo dal 1876 al 1888.
[225] Artaria 1857, p. 428.

Nella guida patrocinata dall'Assessorato al turismo, comunicazioni e trasporti della Regione Siciliana e prodotta dall'Istituto Geografico De Agostini si legge:

> Il nome, che in arabo vuol dire splendida, testimonia la magnificenza del palazzo che fu eretto per Guglielmo I attorno al 1160 e venne ultimato da Guglielmo II. È un'imponente costruzione rettangolare, interrotta sui lati corti da piccoli torrioni, percorsa all'esterno da una teoria di eleganti archeggiature; i merli furono aggiunti nel XVI secolo. La bella sala quadrata del pianterreno è adorna di pregevoli mosaici con scene di caccia e ha una fontana di tipo arabo[226].

Nella guida di Giuseppe Bellafiore sempre ristampata, è scritto:

> Il magnifico "solatio" regio, chiamato Zisa dall'arabo "el aziz" cioè nobile, splendido, fu costruito al tempo di Guglielmo I e terminato dal figlio e successore Guglielmo II. Si specchiava in una limpida peschiera che era d'avanti l'arco del vestibolo ed era contenuto nel verde del parco reale che abbracciava estesamente la città… Il palazzo della Zisa, passato, attraverso i secoli, in proprietà di vari privati, è stato vandalicamente manomesso; solamente ora si sta provvedendo all'esproprio ed ai necessari ripristini e restauri[227].

Nella guida di De Seta, Spadaro e Troisi, che ha avuto una grande diffusione, si legge:

> La costruzione della Zisa, dal termine "al-aziz", "la splendente", venne iniziata durante il regno di Guglielmo I e poi continuata da Guglielmo II tra il 1165 ed il 1180. Dimora estiva legata agli "otia" dei re normanni, venne trasformata nel XV secolo in un centro di attività agricola, accentuandone il carattere di fortificazione ricavando dei merli dalla scritta epigrafica che lo coronava. In questa scritta era definito "il più bel possesso del più splendido dei reami del mondo"[228].

A testimonianza del grande condizionamento che hanno ingenerato le affermazioni di Michele Amari, riporto anche, sempre a proposito del palazzo della Zisa, quanto è stato scritto da altri noti specialisti nella pubblicazione della serie "Museo senza frontiere" per una guida dell'arte siculo-normanna, realizzata dall'Atelier del patrimonio siciliano, a cui hanno collaborato insieme ad altri studiosi, almeno un centinaio di specializzati:

> Il nome potrebbe derivare secondo alcuni studiosi dall'arabo *al-'aziz* ("il forte"). La costruzione (1165-1180) fu iniziata durante il regno di Guglielmo I e completata sotto Guglielmo II, come è testimoniato dalla iscrizione della Sala della Fon-

[226] REGIONE SICILIANA 1989, pp. 168-169.
[227] BELLAFIORE 1956, pp. 99-100. La pubblicazione della guida è giunta alla VII edizione, l'ultima è del 2014.
[228] DE SETA, SPADARO, TROISI 1998, p. 347. La guida è stata pubblicata fino alla V edizione del 2009.

tana nella quale figura l'appellativo Musta'izz, "bramoso di gloria", di cui si fregiava quest'ultimo re. Il palazzo, rivolto a levante verso la città e il mare, sorgeva all'interno del Genoardo […][229].

[229] LEONE, MAURO, QUARTARONE, SESSA 2004, p. 74. La guida che si occupa dell'intero territorio siciliano è stata realizzata nel quadro del programma MEDA-Euromed Heritage dell'Unione Europea, con il contributo del Fondo Sociale Europeo. Cfr. anche LEONE, MAURO, QUARTARONE, SESSA 2007.

La Zisa nelle prime pubblicazioni della Cronaca di Romualdo

Il riferimento ad un passo della cronaca del vescovo Romualdo Guarna da Salerno è rimasto, per lungo tempo, un elemento fondamentale delle tesi più accreditate e ritenuto valido anche da alcuni studiosi contemporanei che non hanno manifestato il minimo dubbio sull'attendibilità dell'opera da cui si attingevano le notizie, ignari che potesse contenere delle imprecisioni[230]. Il cronista medievale, secondo una delle copie della *Cronaca* conservata nell'archivio della cattedrale di Salerno, riporta la notizia della morte del re Guglielmo I, avvenuta nel maggio del 1166, nel periodo in cui faceva costruire presso Palermo un palazzo di notevoli dimensioni che si chiamava Lisa[231]. Proprio *Lisa* e non già *Sisa* con la sua immediata derivazione in *Zisa*, come alcuni storici dell'Ottocento hanno supposto, compresi quelli a noi più vicini che propendono ancora per questa interpretazione. Da semplice supposizione iniziale che i nomi *Lisa* e *Sisa* coincidessero, poi, la tesi è stata ufficializzata tramandando la traduzione del testo di Romualdo con il "piccolo" aggiustamento che conclamava definitivamente che fosse *Sisa*, o meglio Zisa, il nome del palazzo di Guglielmo I.
Il cambiamento si deve all'autorità di Michele Amari che aveva da qualche anno decifrato i reperti epigrafici della Cuba e ne aveva dato alle stampe la prima versione in francese, a Parigi, nel 1850[232]. Perentoriamente Amari sostiene di essere certo che il nome del palazzo sia stato riportato erroneamente e che quello di cui si fa cenno nella cronaca di Romualdo è proprio *Zisa*:

> Falcando non dà il nome del palagio. Il testo di Romualdo ha Lisam, nelle edizioni antiche; ma quella di Pertz, Scriptores, XIX, 454, dà più correttamente Sisam, con l'avvertenza in nota "Hodie Cisa" la quale lezione rende forse la pronunzia all'orecchio di qualche straniero, ma io non l'ho mai vista in alcuna scrittura nostrale. Al contrario, i diplomi latini del XIII e XIV secolo ed una cronaca

[230] Ci si riferisce alle opere che contengono la cronaca di Romualdo; cfr. CARUSO 1723, MURATORI 1819, DEL RE 1845. Spesso però autori più vicini al nostro tempo, erroneamente, citano da GARUFI 1935, riportando l'espressione "fece edificare", come è accaduto (solo per citarne alcuni) in BELLAFIORE 1978, pp. 7-12; CARONIA 1982, p. 9, STAACKE 1991, p. 90, LONGO 2012, p. 105. Come sarà commentato appresso, la cronaca di Romualdo nella versione pubblicata da Carlo Alberto Garufi contraddice alcune frequenti asserzioni inerenti alla fondazione della Zisa da parte di Guglielmo I; cfr. il capitolo *La più antica copia del Chronicon*.
[231] Più avanti si potrà leggere che le copie della cronaca sono una decina e che riportano varie differenze in molti particolari spesso male interpretati o corretti a discrezione dei vari copisti.
[232] AMARI 1851b, p. 259. La lettura dell'scrizione risale al 1849, quando Amari era impegnato nel governo provvisorio della Sicilia dopo i moti del 1848. La prima pubblicazione avviene nelle pagine della «Revue Archéologique» a Parigi nel 1850.

> anch'essa del XIV, hanno Zisa, e Asisia, ed un diploma del 1258 presso Mongitore, Sacrae domus Mansionis… Monumenta, contien la concessione d'un terreno in regione Assisii, al mascolino[233].

Questa teoria, esibita nella sua *Storia dei Musulmani*[234], corregge i precedenti studiosi, che attingevano dal contenuto della cronaca di Romualdo come Caruso[235], Muratori[236] e Del Re, da cui si riporta la traduzione dal testo latino (fig. 66):

> In quel tempo Re Guglielmo un palagio abbastanza alto, e con molta arte costrutto, fece innalzare presso Palermo, che Lisa appellò, che di bei pometi e ameni giardini circondò, che per diversi acquidotti e peschiere rendé dilettoso. Verso la Quaresima poi cominciò ad esser travagliato da un flusso di ventre e da un'ambascia che per qualche tempo occultò; ma in sulla metà della stessa Quaresima, aumentandosi il male, e credendo doverne morire, fece penitenza e si confessò de' suoi peccati, liberò alcuni carcerati, l'esazione delle *redenzioni* che imposte aveva alla Puglia condonò, e fece testamento, chiamò in esso ad erede di tutto il regno il suo figlio maggiore Guglielmo […][237].

La tesi di Amari riesce ad imporsi, e ne è una riprova il fatto che gli studiosi che continuano ad interessarsi della storia del palazzo citano sempre dal suo testo la cronaca di Romualdo, riportando il nome *Sisa*. Va chiarito che per tutto il XIX secolo il manoscritto utilizzato per pubblicare la cronaca di Romualdo è, più di frequente, quello conservato nell'archivio della cattedrale di Salerno, una trascrizione del 1605 ad opera di Giacomo Grimaldi[238].

[233] AMARI 1872, vol. III, p. 491.
[234] AMARI 1872.
[235] Cfr. CARUSO 1723.
[236] Cfr. MURATORI 1819, p. 206. Gli studi di Muratori si basano sul codice della biblioteca Ambrosiana di Milano.
[237] DEL RE 1845, p. 30 e n. 87. Di seguito il testo latino riportato nel volume: «*Eo tempore Rex Guilielmus palatium quoddam altum satis, et miro artificio laboratum prope Panormum aedificari fecit, quod Lisam appellavit, et ipsum pulchris pomiferis et amoenis viridariis circumdedit, et diversis aquarum conductibus, et piscariis satis delectabile reddidit. Rex autem Gulielmus. Circa Quadragesimam fluxu ventris , et molestia coepit affligi, quam passionem quum aliquanto tempore occultasset, circa mediam Quadragesimam, eadem passione crescente, credens se moriturum, poenilentiam et confessionem accepit; quosdam de captivi liberavit; redemtionem pecuniae, quam Apuliae imposturat condonavit; testatnentum fecit, in quo Guilielmum filium suum majorem totius Regni haeredem instituit…*». Si noti che Guglielmo II (1153-1189) che sarà destinato ad ereditare la corona di Sicilia non era il primogenito di Gugliemo I come viene riportato, ma il terzo figlio preceduto dai defunti Ruggero (1151-1161) e Roberto (1152-1165).
[238] Cfr. appresso notizie più dettagliate sulle varie versioni della cronaca di Romualdo.

La più antica copia del Chronicon del vescovo Romualdo: «beneficari fecit»

Il cosiddetto "codice langobardo" di Romualdo, che tanta influenza ha avuto nella datazione del palazzo della Zisa, è stato protagonista di una storia complessa e travagliata che, per intendere correttamente, vale la pena ripercorrere brevemente seguendo il resoconto che ne fa Carlo Alberto Garufi[239] come sunto delle sue ricerche iniziate nel 1928[240]. Questo ci consentirà di motivare le asserzioni di molti autori che hanno tratto le loro deduzioni sulla scorta delle pubblicazioni settecentesche e ottocentesche della cronaca dell'arcivescovo salernitano, e di scoprire che altri autori più moderni non hanno avuto modo di aggiornare le loro supposizioni, restando appiattiti sulle teorie amariane, mai contrastate. Garufi è stato lo studioso che meglio di ogni altro ha approfondito l'intricata storia della cronaca di Romualdo e delle varie copie che nel tempo sono state prodotte. Va subito chiarito che la più antica copia della cronaca dell'arcivescovo Romualdo Guarna, che si conservava presso il Capitolo della cattedrale di Salerno è, dai primi anni del 1600, custodita nella Biblioteca Vaticana con la segnatura 3937. Essa, concepita come resoconto della storia universale, è costituita dalla *summa* di precedenti opere di vari autori, in alcune occasioni sintetizzate ed in altre riportate integralmente. La parte che tratta del tempo in cui visse Romualdo è da intendere come contributo originale dell'autore, spesso protagonista o testimone degli stessi episodi descritti[241]. Considerando che la minuta del manoscritto originale non ci è pervenuta, si reputa che il testo della cronaca sia stato copiato in lingua latina vergata con stile cosiddetto longobardo o beneventano, poco tempo dopo la morte di Romualdo, avvenuta il 1° aprile del 1181, per volere dei suoi parenti, perché si conservasse in bella forma nell'archivio della chiesa di san Matteo, cattedrale di Salerno, di cui Romualdo era stato secondo vescovo[242]. Come afferma in proposito Garufi nella sua prefazione, non essendoci giunta alcuna notizia dell'originale *Chronicon* di Romualdo, la

[239] Carlo Alberto Garufi (1868-1948),

[240] GARUFI 1935, prefazione, pp. III-XXXVIII.

[241] In una annotazione aggiunta al codice del Vaticano nel XVII secolo, probabilmente dal cardinale Cesare Baronio, si legge: «Authores quos sequitur Romualdus II in hoc opere sunt hii: Genesis, Horosius, Beda, Eutropius, Paulus Diaconus, Herem pert, Historia tripartita, Plinius secundus D. Hieronimus, Concilia pontificium, Registrum Gregori magni pape, Dialogica. Alia opera, Ambrosius Augustinus (doctus) Registrum Clementis primi pape Registrum notarium ecclesie Romane S. Hieronimus, Amobius Rethor», in GARUFI 1935, p. XXXIII.

[242] In GARUFI 1935, p. XXXII, viene ipotizzato che la copia possa essere stata ordinata dai fratelli Luca o Giacomo.

copia della fine del XII secolo, prima custodita nella cattedrale di Salerno, risulta essere il testo «più antico e perciò il più autorevole che ci rimanga»[243].
Questo preambolo è servito a chiarire che si conoscono una dozzina di copie della cronaca di Romualdo, spesso con apprezzabili differenze, errori di trascrizione e personali interpretazioni dei vari copisti. Per quello che interessa più da vicino questo studio, si aggiunge che prima della pubblicazione dell'opera di Garufi non vi erano stati tentativi di confronto tra le varie copie e che molti autori hanno consultato solo la trascrizione del 1605, attribuita a Giacomo Grimaldi, conservata nella cattedrale di Salerno. In origine, l'esemplare più antico della Cronaca era posseduto proprio dalla cattedrale di Salerno che, però, come già detto, lo cedeva alla biblioteca Vaticana nel 1619, per espressa richiesta di papa Gregorio XV[244].
Della copia della cattedrale di Salerno risalente al 1605 si servirono sia Mattero Camera che Giuseppe Del Re[245]. Possiedono altri esemplari di varie estensioni temporali anche la biblioteca Ambrosiana di Milano, dove poterono studiare il bibliotecario Giuseppe Sasso e Ludovico Muratori; la biblioteca Nazionale di Napoli, la cui copia risale con probabilità al 1615, ad opera del messinese Antonio Amico; ancora la biblioteca Nazionale di Napoli, altra copia risalente al 1619, prima conservata nel monastero dei SS. Apostoli della stessa città; la biblioteca Comunale di Palermo, copia eseguita anch'essa da Antonio Amico; la biblioteca Brancacciana di Napoli, probabilmente copia dell'esemplare della cattedrale di Salerno eseguita nella prima metà de Seicento; la biblioteca Barberini di Roma; la biblioteca Chigiana di Roma, copia risalente alla seconda metà del XVII secolo; e il Capitolo di San Pietro, con una copia di non facile datazione. A questi esemplari della cronaca di Romualdo conservati in Italia si devono aggiungere quello della biblioteca Nazionale di Bruxelles, che si fa risalire al 1773, e quello di poco più antico della biblioteca Nazionale di Parigi[246].
A proposito delle copie della cronaca di Romualdo, si è fatto cenno ad errori e personali interpretazioni che in certe parti del testo differenziano i vari esemplari, come l'opera di confronto svolta da Garufi ha accertato. Questa circostanza risulta cruciale, intrigante e forse risolutiva per la storia del palazzo della Zisa, e in special modo quando la cronaca riferisce delle attività in cui era impegnato Guglielmo I poco prima della sua morte.
Come è stato messo in evidenza, molti autori hanno adoperato proprio la narrazione di Romualdo, utilizzando le trascrizioni di Camera e Del Re, per collocare temporalmente la progettazione del palazzo della Zisa e la sua rea-

[243] *Ibidem*.
[244] GARUFI 1935, p. XXVIII.
[245] Giuseppe Del Re (1806-1864).
[246] GARUFI 1935, pp. XXXI-XXXVI.

lizzazione all'epoca dei Normanni. A fronte delle sicurezze offerte dalle copie seicentesche del resoconto di Romualdo, tutti gli studiosi, con poche eccezioni, hanno accettato come data di inizio dei lavori di costruzione della Zisa il 1166, che si sarebbero poi conclusi, in un periodo imprecisato, quando regnava Guglielmo II.

Nel trattare la questione della datazione devo rilevare che nessuno tra gli studiosi che hanno affrontato la storia della Zisa, ha mai notato l'incongruenza che sussiste in proposito, tra la copia del *Cronicon* trascritto da Giacomo Grimaldi nel 1605, posseduto dalla cattedrale di Salerno e pubblicato da Del Re nel 1845, e l'esemplare più antico conservato nella Biblioteca Vaticana, pubblicato da Garufi nel 1935 (fig. 67).

La differenza essenziale che fino ad oggi è stata ignorata è relativa alla presenza di una parola che si riscontra nel "codice longobardo" del vescovo Romualdo messo in bella calligrafia dagli appunti dell'autore negli anni Ottanta del XII secolo, che scompare, sostituita da altra espressione, nelle pubblicazioni ottocentesche dell'opera, basate sulle ricopiature del XVII secolo.

La parola "maledetta" contenuta nell'esemplare più antico della Cronaca è '*beneficari*', rimpiazzata nella versione di Grimaldi con '*edificari*'. Lo scambio di una parola potrebbe sembrare marginale ma nella situazione presa in esame determina importanti ricadute sul periodo della realizzazione della Zisa (*Lisam o Sisam*), facendo dubitare sulla certezza che la prima realizzazione del palazzo risalga all'epoca di Guglielmo I, come sostenuto dalla comunità scientifica[247].

Il verbo *beneficari* non è contenuto nel vocabolario del latino classico perché si tratta di un'espressione più tarda della lingua, in uso nel Medioevo, composta da *bene* e *facere,* che è stata introdotta nel lessico italiano come "beneficare"[248] (figg. 68-69).

[247] È interessante ricordare che il duca di Serradifalco, nonostante le prime pubblicazioni della Cronaca di Romualdo riportassero che era stato edificato da Guglielmo I, nel suo saggio sull'origine della Zisa pubblicato nel 1846, scriveva: «Ed ecco come per le esposte osservazioni possono ben conciliarsi la costante autorità dei nostri storici ed il passo di Romualdo Salernitano, perciocchè essendo provato che il Castello sia d'origine araba, ma modificato ne' tempi normanni, sorge spontaneo il pensiero, che le variazioni avvennero al tempo di Guglielmo I, siccome il genio particolare di questo sovrano pe' musaici, e la somiglianza con quelli da esso ordinati nel reale palazzo sembrano indicare; ma che l'arcivescovo di Salerno, volendo magnificare le opere eseguite dal re Guglielmo, siasi valso delle parole *aedificari fecit*, per indicare le sontuose modificazioni ed abbellimenti di che egli aveva arricchito il Castello della Zisa. Nè ciò nuovo sarebbe, imperciocchè, parlando del medesimo sovrano, Ugone Falcando e Beniamino da Toledo avevangli attribuita la costruzione del real palazzo di Palermo, mentre parte di questo esisteva sin dal tempo degli Arabi, e parte era stata fabbricata dal re Ruggero, come per le memorie de' tempi resta ad evidenza provato», da Lo Faso 1846, pp. 31-32.

[248] Treccani, vocabolario, lemma beneficare: v. tr. [dal lat. tardo *beneficare*, comp. di *bene* «bene» e tema di *facĕre* «fare»] (*io benèfico*, *tu benèfichi*, ecc.) – Fare del bene.

Per quanto riporta l'esemplare del manoscritto più antico del *Chronicon*, il passo preso in esame è:

> *Eo tempore rex Wilhelmus palatium quoddam altum satis et miro artificio prope Panormum beneficari fecit, quod Sisam appellavit* [...][249].

La frase può tradursi nel seguente modo: «In quel tempo il re Guglielmo fece beneficare nelle vicinanze di Palermo un palazzo assai imponente e realizzato con straordinaria perizia che chiamò Sisam [...]». Di conseguenza, Guglelmo I non ha determinato che si iniziasse la costruzione del palazzo chiamato Sisam, ma è colui che ha ordinato che si "beneficasse" un edificio preesistente. Testimonianza questa, che fa cambiare la prospettiva sull'origine del palazzo, anche se resta assolutamente incerta l'effettiva consistenza dell'edificio che fu oggetto della "bonifica", per diventare successivamente quello che oggi ci rimane; ammesso che si accetti di fare coincidere il nome Sisam con quello di Zisa.
Il verbo beneficare che letteralmente significa "fare del bene", aiutare, nel nostro caso da applicare alle azioni svolte su un'architettura, secondo il linguaggio del nostro tempo è interpretabile con bonificare, risanare, ristrutturare, restaurare o altre espressioni simili.
In conclusione, avere sostituito l'espressione *beneficari fecit* con *edificari fecit*, ovvero "fece beneficare" con "fece edificare", è stato un errore o bensì un'azione arbitraria da parte dei copisti guidati da un preconcetto e fuorviante per gli studiosi, che ha determinato valutazioni e convinzioni distorte, lontane dalla realtà che, invece, il testo più antico chiarisce con precisione.
A proposito degli studiosi che hanno sostenuto che Guglielmo I fosse l'iniziatore della costruzione, si segnala per primo, paradossalmente, lo stesso Garufi, che più volte si deve essere soffermato sull'interpretazione di quel passo della cronaca ed in particolare sul fatidico verbo "*beneficari*", che lascia intendere che si svolsero opere, non già per una nuova costruzione, ma per un edificio preesistente, senza mostrare alcun dubbio in merito. Risulta illogico che Garufi avendo notato una possibile prova determinante per la datazione della Zisa, non esprima alcuna riserva. Al contrario, egli abbozza una constatazione che, inspiegabilmente, avalla le precedenti congetture e, particolarmente, quella di Michele Amari, che indica Guglielmo I come iniziatore della nuova costruzione del palazzo chiamato Zisa. Nella nota a piè di pagina del suo scritto Garufi, in riferimento alla parola *Sisam*, scrive:

> [...] sottinteso Kars, Castrum, grande castello di forma rettangolare fiancheggiato da torricelle quadrangolari e contornato da merli, detto tuttavia la *Zisa* con tutto il rione, antichi giardini che s'estendevano da NW. a S. della città[250].

[249] GARUFI 1935, pp. 252-253.
[250] Ivi, p. 252, n. 4.

Per dare forza alle certezze sulla paternità del palazzo, Garufi cita Siragusa[251] per gli studi su Guglielmo I e Falcando, nonostante che nell'opera di questi non ci siano riferimenti diretti alla Zisa, menzionando soltanto un "palazzo nuovo" senza specificarne il nome[252]. Ma, contrariamente a quanto riportato nella sua trascrizione comparata della cronaca di Romualdo, che, sgombra ogni dubbio sull'origine dell'impianto architettonico preesistente all'epoca dei Normanni, senza fare menzione della clamorosa differenza tra beneficare e costruire, cita Amari e paradossalmente scrive:

> Egli dimostrò non solo che questo *castrum*, palazzo, fu costantemente denominato *Asisa*, *Asisia*, *Asisij* nei secoli XIII e XIV, forma che ricorda la lezione del nostro Codice Vaticano; ma tradusse anche l'iscrizione della grande sala terrena dello stesso palazzo [...][253].

Dalla disanima delle testimonianze che fin qui si è fatta, appare chiaro che della storia più antica del palazzo della Zisa poco sappiamo perché la documentazione che ci è pervenuta è alquanto limitata. Dalla testimonianza di Romualdo o, con maggior precisione, dalla copia più antica della sua opera, custodita nella biblioteca Vaticana, è possibile ipotizzare a buona ragione che l'edificio esistesse, almeno in parte, prima dei lavori intrapresi da Guglielmo I. E questo, come si è detto, accettando la tesi che il nome Sisa, coincida con lo stesso palazzo che ancora oggi è conosciuto col nome di Zisa.

Resta comunque incerto anche un altro aspetto, ovvero che il nome 'Zisa' sia proprio dell'edificio e non del rione tutt'intorno; quindi potrebbe essere stato il nome della contrada in cui sorgeva il palazzo, come è possibile avvertire rileggendo alcuni documenti a partire dal XIII secolo. Forse non è marginale, in proposito, che non si dica ancora oggi 'palazzo Zisa' ma palazzo o castello 'della Zisa', quasi a sottolineare la sua collocazione in un luogo che porta quel nome. Il documento più antico in cui si riscontra il nome di una contrada assimilabile a quella dei luoghi in cui è situato il palazzo della Zisa risale all'ottobre del 1238 e si riferisce all'affitto di terreni di proprietà del monastero della Magione, ubicati in località Assisii[254]. Amari sostiene che questo nome ed altri simili, come *Asisi*, *Asise*, *Azise*, siano da ricondurre all'odierno nome Zisa[255].

[251] Giovanni Battista Siragusa (1848-1934).
[252] Alcuni autori attribuiscono l'espressione "palazzo nuovo" al palazzo reale di Palermo.
[253] GARUFI 1935, pp. 252-253. Potrebbe trattarsi di un classico esempio di «complesso di Amari», cfr. DE LUCA, 1999, p. 197.
[254] Cfr. MONGITORE 1721, p. 34.
[255] Cfr. AMARI 1875, pp. 52-53.

Il declino del podere della Zisa e i primi passaggi di proprietà

Un documento, ritenuto del XIII secolo, che si è conservato nel *Tabularium* della cappella Palatina, nell'elenco dei censi che pagavano i luoghi di culto per il funzionamento della cappella stessa riporta il nome della chiesa della SS. Trinità della Zisa: «*Ecclesia Sancte Trinitatis de Azisa pisces duos*»[256].
Il primo documento in cui si fa un preciso riferimento ad una località vicino Palermo di nome *Asise*, che ci riconduce proprio al palazzo, è datato 15 dicembre 1239 ed appartiene al regesto degli atti della cancelleria di Federico II[257]. Si tratta di un provvedimento nel quale, preso atto che Rogerio de Calvellis, allora maestro di giustizia, aveva concesso alcuni terreni limitrofi al palazzo della Zisa «*in contrata Asisise prope palacium nostrum*»[258] per coltivare delle vigne, si disponeva di evitare che queste piantagioni sorgessero troppo vicine all'edificio. Il documento non dichiara il nome del palazzo definendolo soltanto *nostrum* e non ci dà notizie sullo stato di conservazione della fabbrica di proprietà imperiale, ma ci conferma che se ne aveva un certo riguardo e che se ne volesse tutelare la riservatezza da colture e contadini potenzialmente invadenti.
Degli anni successivi non ci restano testimonianze specifiche, ma possiamo solo dedurre che il luogo e l'edificio stesso siano stati interessati dalle incursioni degli Angioini dopo la guerra del Vespro del 1282, e nel 1325 quando le truppe dei napoletani e dei genovesi assediarono Palermo per ben due mesi. È assai probabile che, se non fosse avvenuto prima, dopo tali circostanze il palazzo assumesse le fattezze di un luogo forte e meritasse l'appellativo di "castello" della Zisa, non solo per la sontuosità ma per il suo carattere di edificio "munito", realizzato con la frammentazione dell'iscrizione epigrafica del muretto di coronamento e con la creazione di merli per l'azione e la difesa dei balestrieri.
Dopo l'avvento della casata aragonese il palazzo della Zisa continua a fare parte del patrimonio della corona, sotto l'amministrazione del Regio Segreto di Palermo, come riportato da vari autori che citano concessioni temporanee per lo sfruttamento delle terre circostanti[259]. In base a queste testimonianze, si apprende che Federico III detto il Semplice[260], assegnava nel 1367 il fondo

[256] GAROFALO 1835, p. 82. La chiesa della SS. Trinità della Zisa è quella che viene accreditata come antica cappella del palazzo.
[257] Federico II come re di Sicilia regna dal 1210 al 1250.
[258] DE VINEA 1786, pp. 291.
[259] Cfr. DI MARZO 1859, p. 672; AMARI 1875, p. 52; BELLAFIORE 1978, p. 23.
[260] Federico III regna dal 1355 al 1377.

a Tommaso di Geremia e che Martino II[261], nel 1398, nominava castellano Cillino de Cillino che, in qualità di responsabile della tenuta, poteva contare su un salario ed alcuni aiutanti per la coltivazione delle terre[262].
Nel 1455 il re Alfonso I[263], a titolo di risarcimento derivante dalla relativa rendita dello sfruttamento delle coltivazioni, concedeva in usufrutto il fondo della Zisa col palazzo, al poeta Antonio Beccadelli[264] detto il Panormita come atto di riconoscenza, oltre che per tutti i servigi diplomatici resi, per l'opera *De dictis et factis Alphonsi regis*, un componimento di elogio che accrebbe di grande misura la fama del magnanimo sovrano[265]. Anche il figlio Antonio poté godere del possesso del fondo dopo la morte del padre, nonostante non risiedesse a Palermo, come si riscontra in un provvedimento del re Giovanni I[266] del 1° luglio 1473 indirizzato al viceré Lope Ximenes de Urrea[267].
Nel 1489 Ferdinando il Cattolico[268] concedeva il podere della Zisa a Ferdinando de Acuña y de Herrera[269], conte di Bendìa, che nello stesso anno era stato nominato viceré di Sicilia. Alcuni studiosi riportano anche che per ottenere la concessione del podere, il viceré avesse soddisfatto il privilegio che ancora deteneva Antonio Beccadelli, erede del Panormita, con la somma di 100 onze[270]. La vicenda, in seguito, sarà oggetto di controversia e si dimostrerà che la concessione reale non poteva riferirsi ad elargizione di diritti allodiali ma doveva intendersi esclusivamente come donazione dell'usufrutto.

[261] Martino II regna dal 1392 al 1409.
[262] Cfr. DI MARZO 1859, p. 672. In particolare in STARRABBA 1912, p. 130 è riportato il testo di quanto scritto nel diploma: «Quia nos dedimus et concessimus Chillino de Chillino de Panhormo custodia solacii nostri di la Zisa ad nostre beneolacitum Maiestatis, volumus quod dictus Chillinus habeat salarium competens pro se et aliis servientibus».
[263] Alfonso I regna dal 1442 al 1458.
[264] Antonio Beccadelli (1394-1471).
[265] Il provvedimento veniva emanato in Napoli il 23 luglio 1455, cfr. STARRABBA 1912, p. 130.
[266] Giovanni I regna dal 1458 al 1479.
[267] Lope Ximenes de Urrea fu viceré di Sicilia dal 1443 al 1459 e dal 1465 al 1475. Sulla vicenda fu posto un quesito al Sacro Regio Consiglio che concedeva il privilegio al figlio del Panormita: «dictum Antoninum ut filium magnifici condam domini Antonii de Bononia similiter esse siculum el pro siculo trattari et haberi , ac consequi debere possessionem diete Zise, iuxta formum suorum privilegiorum, Capitulis regni minime quoad hoc obstituris.» in STARRABBA 1912, p. 130, che rimanda al Registro della Segrezia di Palermo seg. di n. 47, f, 63, a. NOTARBARTOLO 1903, p. 12.
[268] Ferdinando II d'Aragona regna dal 1479 al 1516.
[269] Ferdinando de Acuña y de Herrera conte di Bendìa fu viceré di Sicilia dal 1489 al 1494.
[270] Cfr. DI MARZO 1859, p. 672; NOTARBARTOLO 1903, p. 12; BELLAFIORE 1978, p. 25. La compensazione ad Antonio figlio del Panormita che non dimorava a Palermo, col pagamento della somma di 100 onze, testimonia che i terreni della Zisa, anche se non bene amministrati, producevano un consistente reddito.

Il breve possesso di Del Rio e il restauro della decorazione musiva della sala della fontana

Nel 1494, Maria de Avila, vedova del viceré de Acuña, vendeva, senza averne un palese diritto, come verrà accertato, la proprietà del fondo della Zisa a Giovanni Del Rio, che era stato il segretario del marito. L'atto di vendita in questione è di grandissima importanza perché, per la prima volta, viene definita la consistenza dell'azienda agricola di pertinenza della Zisa, che fruttava una rendita stimata di 200 onze annue e conteneva «molini, terre, ranteria e taverna»[271]. L'essenziale elencazione delle attività redditizie ci consente comunque di prendere atto della presenza e dello sfruttamento di mulini il cui funzionamento era garantito dall'energia fornita dalle acque provenienti dalle sorgenti del Gabriele. Il riferimento a terre produttive ci conferma ancora la possibilità di impiegare l'acqua per l'irrigazione delle colture probabilmente di vigne, orti e frutti di vario genere, e forse anche di foraggi per il nutrimento dei bovini per i quali è menzionata la *ranteria* o *aranteria* che, con un'espressione di origine spagnola, designava un luogo contenente un grande recinto e ricovero chiuso, concesso in gabella, che fungeva da «carceri di li bistiami»[272]. Luoghi come la *ranteria* della Zisa erano stati istituiti nella seconda metà del Quattrocento per rinchiudere bovini erranti o requisiti ai mandriani inquisiti o condannati per sconfinamento nei terreni coltivati[273]. Qualche volta a queste strutture era annesso un macello per la vendita della carne. Per quanto riportato dai documenti disponibili, eccettuando la taverna che doveva necessariamente essere direttamente raggiungibile da una strada di transito, le altre attività dovevano essere racchiuse da una recinsione, capace di proteggere le proprietà dai furti e dalle devastazioni di animali. Questa circostanza ci viene riportata da Henri Bresc, che in proposito scrive:

> Nella topografia della città e della pianura di Palermo, nel XIV e nel XV secolo, il giardino si presenta come uno spazio chiuso e difeso: prima di tutto c'è una *clusa*, un *locus* protetto dai ladri e dai cacciatori; le vigne, gli uliveti, gli alberi di

[271] NOTARBARTOLO 1903, p. 19.
[272] Nel vocabolario etimologico siciliano-italiano si trova l'interpretazione della parola: «*Rantaria*, carcere per gli animali quadrupedi erranti, che danneggiano le altrui possessioni. *Animalium errantium carcer*. Voce formata dal verbo latino erro, part. *errans errantis*, significante errante, che va vagando; cioè carcere degli animali erranti», *ad vocem*, in PASQUALINO 1785-1795, vol. IV.
[273] Cfr. BRESC 2012, p. 196. L'autore riferisce che tra il 1484 e 1485, nel territorio palermitano, si erano verificati 532 delitti di invasione causati dal bestiame errante. Esistevano altre *ranterie* a Santo Spirito, e a Castellammare.

carrubo partecipano – con grado inferiore – alla solerzia della autorità[274].

Del Rio, che detenne il possesso della Zisa per pochi anni, è ricordato per essere stato il promotore di opere per «*conciare seu renovare*» il mosaico della oggi cosiddetta sala della fontana, che nei vecchi documenti è indicata come vestibolo del palazzo. Due autori, Gaetano Millunzi[275] e Gioacchino Di Marzo[276], riportano gli estremi di un contratto del 26 settembre 1511 rogato dal notaio Gerardo La Rocca, nel quale il maestro Pietro Oddo[277] accettava l'incarico di prestare la sua opera di mosaicista per il vestibolo del palazzo della Zisa (figg. 35-39). In proposito Di Marzo scrive:

il vediamo inoltre obbligarsi al magnifico Giovanni del Rio, segretario del viceré di Sicilia, per racconciarvi o rinnovarvi pel prezzo di onze nove (lire 114,75) il panno di musaico sovrastante alla fontana dell'atrio del palazzo della Zisa, posseduto allor dal medesimo. Era propriamente un restauro o rinnovamento, che dovea far nelle fasce di ornati e nei tre grandi tondi, che ivi si vedono, essendovi su fondi d'oro in quel di mezzo un albero fra due arcieri, che dal di sotto vi saettan colombi fra i rami, e nei due laterali per ciascuna banda anche un albero fra

[274] BRESC 2012, p. 117. Nel 1437 il Consiglio dei Giurati rideterminava le pene, prima molto più severe, contro pastori e cacciatori che con greggi o a cavallo accedevano «intra li loki», danneggiando orti e vigne. All'interno dei recinti protettivi era consentito l'ingresso di un solo cacciatore, senza cani, per cercare il proprio falco, nel caso vi si fosse nascosto, in DE VIO 1706, p. 241. Prima del 1212 il proprietario di un fondo aveva diritto di fare processare incursori senza fornire la prova e poteva appropriarsi di greggi o mandrie rinvenute dentro le recinsioni dei propri poderi, in BRESC 2012, p. 18.

[275] Cfr. MILLUNZI 1890.

[276] Cfr. DI MARZO 1899.

[277] Il mosaicista Pietro Oddo poteva godere di una certa rinomanza per essere un illustre rappresentante di una famiglia di capimastri e mosaicisti che discendeva dal padre Tommaso Oddo che a Monreale, come capo della locale *maramma*, coi mosaici realizzati per il duomo aveva raggiunto una solida reputazione. Tommaso era anche il fondatore di una vetreria dove si confezionavano le tessere per realizzare i mosaici. Pare che fosse anche l'artefice dell'impiego, nelle composizioni musive, delle tessere di ceramica smaltata. Facevano parte della nutrita schiera di artisti della famiglia, oltre a Pietro, anche l'altro figlio Angelo, i fratelli Giaimo e Marino e i figli di quest'ultimo, insieme al genero Cristoforo Nicolosi, che aveva sposato una figlia di Tommaso. Copiose notizie sull'attività di costruttori e sulle realizzazioni di mosaico si trovano in DI MARZO 1899, pp. 335-358; MILLUNZI 1890, pp. 195-251. Sempre a proposito dell'opera di Pietro Oddo, da Gaspare Palermo apprendiamo che pochi anni dopo aver lavorato alla Zisa, e precisamente tra il 1515 e il 1517, interveniva nel duomo di Monreale per rifare il mosaico sopra la porta maggiore nel nartece, mentre all'interno ripristinava la faccia di Noè e il pavimento davanti alla tribuna del SS. Sacramento, in PALERMO 1816, p. 602. È probabile che la sua rinomanza, come si è detto, gli derivasse dall'avere realizzato, per incarico del ciantro Giovanni Sancez, il grande mosaico con scene di caccia che ornava la parete esterna della cappella Palatina, di cui ci rimane solo il (probabile) rilievo ridisegnato dal direttore della Scuola di mosaico, Santo Cardini nel 1832, eseguito prima della nuova composizione intitolata "Storia della ribellione di Assalonne al padre David con la conseguente sua morte". Cfr. ROCCO 1994, pp. 49-51.

due pavoni sottostanti[278].

Di Marzo riferisce che il mosaicista Oddo avrebbe svolto la sua opera non solo per il «panno di musaico» posto sopra la fontana, ma anche «nelle fasce di ornati» che decorano le pareti del vestibolo, riportando il prezzo pattuito nel contratto. Il compenso di nove onze accordato ad Oddo può apparire molto alto se confrontato con quanto percepito dallo stesso mosaicista pochi anni dopo per realizzare ex novo il mosaico che decorava la parete esterna della cappella Palatina (fig. 70). Per quel mosaico nel palazzo reale, in seguito distrutto, molto più grande, lo stesso Oddo dichiarava il 18 febbraio del 1514, quando il lavoro non era ancora del tutto ultimato, di avere già percepito «onze trentotto, tarì uno, grani dieci»[279].
Il mosaico con i tre tondi è indicato nel contratto come «panno» e le fasce di ornati come «frixu». La parte essenziale del contratto è riportata dallo stesso Di Marzo:

Eodem xxvj° septembris xv. ind. 1511, Magister Petrus de Oddo, civis Panhormi, coram nobis sponte promisit seque solemniter obligavit et obligat magnifico Johanni del Rio, secretario ill.mi domini proregis hujus regni Sicilie, presenti et stipulanti, conciare seu renovare, ad omnes expensas dicti magistri obligati, quoddam pannum di musia existentem super fontem aquarum intus toccum loci di la Gisa dicti magnifici secretarii, modo infrascripto, videlicet. In primis facere unu frixu, secundo è facto di suso lu panno, et di lu dicto frixu in susu conzari et renovari tucto lu pannu, dundi sunno tri roti, in li quali roti su' pinti, videlicet, a l'una di menzu dui homini et uno arboru, et in li altri dui roti sunno pinti certi pagi. Et hoc pro stipendio unciarum novem; quod stipendium dictus secretarius dare et solvere promisit eidem obligato, presenti et stipulanti, successive, etc. Promittens dictus obligatus hujusmodi opus sive magisterium facere bene et diligenter, et sequi dictum opus prout in presenciarum est, incipiendo a primo sequentis mensis octobris, et continuare usque ad finem: alias teneatur ad omnia danpna, interesse et expensas… Testes: magnificus Raynaldus Landolina, baro Gisiro, magnificus Joannettus Pipi, baro Stalaymi, et magnificus Matheus Cachaguerra de ingeniosissima civilate Nothi[280].

Leggendo attentamente il contratto è possibile avanzare alcune considerazioni in merito alla composizione del detto «panno» in cui sono rappresentati tre tondi di eguali dimensioni contornati da intrecci vegetali. È da ritenere che l'intervento di Oddo sia stato indirizzato verso un totale rifacimento dell'opera musiva secondo il tipico atteggiamento che si aveva nei confronti dell'azione di cosiddetto restauro. Gli interventi tipici del tempo consisteva-

[278] Di Marzo 1899, pp. 349-350.
[279] Ivi, p. 348. Il lavoro svolto era dipendente da due contratti stipulati dai notai Antonio Taglianti e Giovanni di Catania, ed era stimato «alla stagliata» ovvero secondo un prezzo stabilito computato secondo le quantità di mosaico eseguito.
[280] Ivi, pp. 349-350. Lo stesso contratto, tranne l'introduzione e la parte relativa ai testimoni, è riportato anche in Millunzi 1890, p. 207.

no nel demolire le parti malferme e rifarle daccapo, ma spesso i mosaicisti trovavano più conveniente rifare i soggetti completamente *ex novo*, in maniera che non si vedessero rappezzi, cercando di imitare, per quanto fosse possibile, ciò che prima era rappresentato[281].
Lo spirito di quel lavoro è ben sintetizzato nell'espressione riportata nel contratto: «conzari et renovari tucto lu pannu». Va evidenziato ancora che, per quanto si può desumere dalla descrizione del mosaico preesistente, contenuta nel contratto del 1511, quanto oggi si può vedere è opera che contiene alcune palesi varianti rispetto a quello che, per le notizie che ci sono pervenute, prima era rappresentato nell'atrio con la fontana del palazzo della Zisa.
Il tema musivo del "panno" è riconducibile a tre grandi tondi (*tri roti*), con quello centrale in cui sono rappresentati due uomini ed un albero (*dui homini et uno arboru*) e gli altri due tondi in cui sono dipinti «certi pagi». Per quanto riguarda il tondo centrale, la descrizione coincide con quanto oggi si può osservare tranne per il fatto che nel contratto non è descritto l'atteggiamento dei due uomini che oggi palesemente sono due arcieri o cacciatori nell'atto di trafiggere alcuni uccelli posati sull'albero, che sembrerebbe un banano. Per i tondi laterali, uguali per dimensioni e contenuto, resta qualche dubbio riferito a quanto vi fosse rappresentato prima del lavoro di Oddo (fig. 37). Nel contratto è scritto che i due tondi contenevano solamente «pinti certi pagi». In proposito è da notare la circostanza che il testo del contratto tra Del Rio e il mosaicista Oddo è riportato sia da Di Marzo che da Millunzi, che dimostrano di averlo letto in originale[282]. Entrambi gli autori trascrivono l'espressione «pagi», la cui ortografia non è stato possibile controllare, ma che si dovrebbe riferire al volatile, oggi in lingua italiana definito "pavone". Potrebbe essersi però verificato che la "g" di «pagi», male interpretata dai due studiosi, in verità sia una "v" e che quindi la parola del contratto sia "pavi". Questa parola potrebbe più facilmente assimilarsi al termine odierno "pavoni"; l'ipotesi troverebbe giustificazione confrontando il nome scientifico dell'uccello, che è *pavo cristatus* se riferito al pavone comune, detto anche pavone blu, già molto diffuso in Europa dall'epoca romana.
I tondi a cui si fa riferimento nel contratto contenevano solo "certi pavoni" ma non si fa alcun cenno all'albero, forse una palma, che oggi è al centro di

[281] Questo atteggiamento è ancora presente nell'Ottocento ed era conseguenza della considerazione che l'opera di mosaico venisse ritenuta soltanto una copia, o replica eseguita con altra tecnica, di un disegno fatto da un artista e, per tal ragione, ripetibile senza che se ne diminuisse il valore artistico. Cfr. TOMASELLI 1994, TOMASELLI 2013a.
[282] Ho tentato di verificare presso l'Archivio di Stato di Palermo quanto contenuto nel contratto nelle sue tre possibili forme di catalogazione ovvero: le minute, i bastardelli, i registri. Non ho potuto ottenere in visione i primi due perché in restauro per gli effetti dell'infestazione di tarli, mentre ho avuto in lettura i registri ma senza potere avere un preciso riscontro per la parte d'interesse, ancora per il danno provocato dagli insetti. Il riferimento è ASP, "Notai defunti", Not., I st. V. 5254.

ogni tondo laterale, mentre i pavoni sono due per ogni lato, circostanza che metterebbe in risalto una certa creatività nell'operazione di "restauro" condotta da Oddo.
Della decorazione a mosaico del vestibolo e della sua generale composizione resta anche l'importantissima descrizione che ci ha lasciato Leandro Alberti, che visitò quel luogo nel 1526, ovvero solo pochi anni dopo i lavori eseguiti da Pietro Oddo; Alberti annotava:

> Sopra dello Siphone, di cui escono dette acque, vedesi una bellissima Aquila di finissimo musaico compatta, sopra di cui si vedeno anche due vaghi Pavoni sotto di un bianco drappo, cioè uno per ciascun lato, et nel mezzo due huomini co gli archi tesi mirando a certi augelletti, che sono sopra li rami di un albero per saggittarli[283].

La descrizione di Alberti, che cita anche l'aquila intarsiata della nicchia in un pannello di marmo bianco sopra l'uscita dell'acqua, prima ignorata, mentre conferma la composizione del tondo centrale simile a quanto ancora oggi si riscontra, descrive i due tondi laterali in maniera che appare considerevolmente diversa da quelli odierni. I pavoni al tempo di Alberti erano rappresentati sotto un drappo bianco ed erano uno per ogni tondo e dell'albero non si trova alcuna menzione; di conseguenza si può riscontrare che i temi a mosaico dei tondi laterali descritti nel documento non fossero rassomiglianti a quelli oggi esistenti (figg. 37, 38).
Purtroppo, si deve ammettere che della prima versione del mosaico della sala della fontana non ci rimane più nulla e che, molto probabilmente, sono stati oltremodo modificati anche i temi inventati da Oddo per l'innumerevole quantità di interventi svolti per il fine lodevole di tramandare al futuro quel mosaico ancora oggi erroneamente ritenuto originario dell'età normanna.
A giudicare da quanto scrive Di Marzo alla fine del XIX secolo, era tale la quantità di "restauri" eseguiti su quel mosaico sopra la nicchia da non riuscire più a riconoscere l'opera svolta da Oddo che, come ho tentato di argomentare, se ne poteva comunque indicare come il vero artefice:

> Questi tondi, che rimangono ancora ed han effetto, non sono però esenti di moderne rifazioni, e quindi l'opera di Pietro non vi si può giudicar genuina[284].

Pare invece che Di Marzo riconoscesse l'opera del mosaicista monrealese nel resto delle decorazioni geometriche per quelle maniere tipiche di operare della bottega degli Oddo:

> Ma essa invece si rivela evidente nelle fasce anzidette di ornati, che, pure arieggiando nel tutto quelli dell'età dei Normanni, ne differiscono, a ben guardarli, nei disegni, nei tagli delle pietre, nei colori e soprattutto nell'uso della maiolica, che

[283] ALBERTI 1577, p. 48. Si noti che non si fa alcun riferimento alla palma che Amari riconosceva come emblema essenziale di Guglielmo II.
[284] DI MARZO 1899, p. 350.

Tommaso suo padre avea in Monreale introdotto[285].

Resta però qualche dubbio ingenerato dal confronto con quanto annotava Alberti a proposito del fregio, orizzontale, forse non particolarmente lacunoso, che girava tutt'intorno e le altre decorazioni geometriche che inquadravano le lastre di marmo striato (fig. 38):

> […] è posto un vago fregio, con grande arteficio lavorato, che congiunge tutto questo edificio. Fra le poste et gli antedetti pilastri dal pavimento insino à questo fregio, sono le pareti tutte di eccellenti tavole di marmo crostate, le quali sono di larghezza unze sei per ciascuna, et per longhezza piedi dieci; essendo anche fra l'una, et l'altra li fregi di marmo rilevati, fra li quali ve n'è uno di mezzo piede fatto alla musaica; certamente cosa molto singolare[286].

Potrebbe sembrare che l'opinione esposta dal Di Marzo sia corretta, ovvero che le decorazioni a mosaico descritte da Alberti siano le stesse realizzate da Oddo nonostante i vari interventi subiti; le stesse, ripeto, che ancora oggi possiamo osservare.
Purtroppo il giudizio del Di Marzo, che poté ispezionare quei mosaici nella seconda metà dell'Ottocento e che potrebbe sembrare conclusivo, non è condivisibile. Non si può eccepire che i mosaici della sala possano "arieggiare" o meno una composizione dell'epoca dei Normanni, e forse poco importa, ma è certo che i mosaici visti da Di Marzo non erano opera di Pietro Oddo. La quasi totalità dei mosaici concepiti e realizzati da Oddo, come sarà dimostrato più avanti, non esistevano più.
Questa affermazione è supportata da alcune fotografie che si conservano nell'archivio fotografico della Soprintendenza per i beni culturali ed ambientali di Palermo, di cui si darà conto più avanti. L'unico di cui sia pervenuta testimonianza, che ha potuto vedere e descrivere i mosaici realizzati da Pietro Oddo, è stato dunque Leandro Alberti perché, in seguito, quei mosaici sono stati sostituiti da decorazioni affrescate "a grottesche".
Non posso nascondere che la storiografia ufficiale, un po' per tutti i mosaici in antichi edifici, ha la tendenza a ritenere che le decorazioni musive siano originarie e perfettamente conservate e che mai, nonostante i tanti secoli trascorsi, abbiano subito interventi di sostituzione o ripristino di fantasia come, a mio avviso, nel caso della Zisa. In proposito Giuseppe Bellafiore scrive:

> Nella nicchia di fondo al di sopra della fontana, il fregio musaicato si dilata in altezza (m. 1,66) accogliendo tra le due fasce minori una fascia più alta. È questo un eccezionale documento della pittura fatimita siciliana, per finezza di lavoro e alta qualità di stile. Un doppio nastro, avvolgendosi e sovrapponendosi, forma tre dischi maggiori e due interposti assai più piccoli. Nei dischi maggiori vi sono, in

[285] *Ibidem*.
[286] *Ibidem*.

> quelli di centro, due arcieri che scoccano le loro saette verso uccelli celati fra le fronde di un albero, in quelli laterali due pavoni affrontati ai lati di un palmizio[287].

Ritornando al tema dei vari personaggi che hanno posseduto il palazzo della Zisa e i terreni intorno, si riscontra una nuova variazione della proprietà pochi anni dopo quella di Del Rio. Un'indagine condotta in quel periodo da Giovanni Barberi, un notaio di Palermo che ricopriva la carica di procuratore fiscale del regio patrimonio, incaricato da Ferdinando II per verificare la consistenza delle proprietà della corona in Sicilia, svelava che, in molte occasioni, in maniera più o meno fraudolenta la nobiltà siciliana si era appropriata di beni della corona[288]. Di conseguenza, la vendita fatta dalla vedova de Acuña al Del Rio veniva dichiarata nulla e la Zisa, con le sue pertinenze, ritornava nella disponibilità del regio patrimonio[289].

[287] BELLAFIORE 1978, pp. 83-84.
[288] Cfr. NOTARBARTOLO 1903, p. 20. Barbieri, già noto per le sue indagini in parte ricomprese nei *Capibrevium*, approfondiva ulteriormente le sue ricerche ed esaminava anche la situazione della Zisa. Cfr. BARBERI 1508.
[289] Cfr. DI MARZO 1859, p. 672.

La ricompensa per Pietro de Faraone

Dopo la conquista di Tunisi, l'imperatore Carlo V[290], nel 1535, in segno di ricompensa per il prestito di 5.000 fiorini che aveva ricevuto dal messinese Pietro de Faraone, dona a quest'ultimo, perpetuamente e senza vincoli di sorta, il palazzo della Zisa e le terre pertinenti, compresi gli altri fabbricati esistenti:

> *cum seu fortilitio, turris, domibus, terris cultis et incultis, viridariis, vineis, molendinis molendinorm saltibus, aquas, aqaeductibus*[291].

La descrizione sommaria della consistenza della proprietà donata ci conferma che il *loko* della Zisa era composto da terreni adibiti a colture differenti, che poteva usufruire di abbondanza di acqua per il funzionamento dei mulini e per l'irrigazione, che la proprietà era cinta da un muro a scopo difensivo e che all'interno di essa vi erano altri edifici. La descrizione fatta da Leandro Alberti di quanto poté vedere nell'ambito della sua visita, svolta nel febbraio del 1526, ci conferma alcuni dettagli sulla consistenza dei possedimenti del palazzo della Zisa. Quanto descrisse Alberti non sembrava la piccola porzione di un immenso parco ma una *chusa*, o meglio, un complesso agricolo che veniva definito: *locura erborati et chusi*. Il prelato domenicano visitava la Zisa quando tutto appariva in stato di abbandono e dopo avere osservato le caratteristiche della peschiera antistante il palazzo, poteva vedere, oltre al muro di recinzione, alberi di vari tipi di agrumi e resti di apprezzabili costruzioni:

> Intorno a essa peschiera eravi un vago giardino di Limoni, Cedri, Naranzi, et di altri simili fruttiferi alberi, di cui alquanti vestigi ancor si veggono per una parte delle rouinate mura, dalle quali era intorniato. Ancor si scorgono in questi contorni assai vestigii di edificij, et anche parte di essi in piedi, per li quali si può giudicare fussero quivi grandi et superbi edificij, sì per serviggio della famiglia delli Signori, come per hospitio delli forastieri, che di continuo venivano ad essi[292].

Nel 1538 il nuovo proprietario della Zisa, Pietro de Faraone, sottoscriveva un contratto per la concessione in enfiteusi ad Antonio Lucido, per 20 onze annue, di un appezzamento di terreno chiamato della Nipitella, situato accanto al palazzo, contenente delle vigne e il diritto su 12 ore d'acqua:

> *Subiecta dicta vinea et petii terram et aquas possessas una cum toto loco Zisa et*

[290] Carlo V regna dal 1516 al 1556.
[291] NOTARBARTOLO 1903, p. 21.
[292] ALBERTI 1577, p. 49 del capitolo *Isole del mare Ligustico*.

aliis aquis ipsius dui concedentis, viginti quo libet anno[293].

Sempre nel 1538, un contratto di enfiteusi riguardava un altro appezzamento denominato dello Sperone, concesso a Giovanni Pinna per 30 onze annuali; altre concessioni enfiteutiche delle terre della Nipitella venivano sottoscritte dal principe Pietro Alliata che aveva sposato la figlia di Pietro de Faraone, in favore di Jacopo Lo Surdo, per onze 6 nel 1546, e Gianbattista Cutrona, per onze 8 annue nel 1563[294].
Un dissesto finanziario costringeva Pietro Alliata ad ipotecare nel 1571, insieme a tante altre proprietà anche il palazzo della Zisa e i terreni di pertinenza. L'ammontare dei debiti non soddisfatti portava alla confisca della proprietà, che entrava nella disponibilità del santo Uffizio, il quale aveva concesso alcuni prestiti[295].

[293] NOTARBARTOLO 1903, p. 23. Il nome dell'appezzamento Nipitella potrebbe derivare dalla presenza di una pianta esteticamente molto simile alla menta tipica dei terreni incolti.
[294] IVI, p. 25. L'autrice riferisce che nel 1564 i terreni concessi a Lo Surdo diventavano di proprietà di Ferdinando De Silva, marchese della Favara. L'appezzamento di terra affittato da Curtona nel 1596 veniva ricompreso nelle proprietà del convento dell'Annunziata alla Zisa.
[295] Ivi, p. 26.

Il dono del «corpu grandi con tri dammusi» per la fondazione del monastero francescano dell'Annunziata

Nel 1579 il barone Nicolò Antonio Spatafora, pretore del Tribunale ecclesiastico e dignitario del regno, acquisiva la proprietà della tenuta della Zisa e s'impegnava a pagare un canone annuo in attesa di poter riscattare la proprietà completa[296]. Nel manoscritto di Vincenzo Di Giovanni, pubblicato a cura di Gioacchino Di Marzo, è riportato che Cola Spatafora «fu barone di San Fratello [...] le loro armi sono un braccio d'oro con una spada in mano»[297].
A questo punto della ricostruzione delle fasi salienti della cronologia di alcuni passaggi di proprietà, richiamati perché offrono notizie sullo stato di conservazione del palazzo e sulla consistenza e le caratteristiche del fondo della Zisa, si registra un episodio di una certa rilevanza che testimonia la presenza, nelle vicinanze del palazzo, di alcune antiche costruzioni probabilmente ad esso coeve. Come riferito prima, alcuni indizi ci erano stati forniti dagli atti notarili e dalle descrizioni del monaco Alberti.
Questa volta si tratta della fondazione del convento dell'Annunziata dei padri terziari dell'ordine mendicante francescano, che il principe Spatafora impiantava sulle sue terre in prossimità del cosiddetto castello. L'atto di donazione degli immobili redatto dal notaio Giacomo Galasso di Palermo porta la data 26 giugno 1582 (fig. 71).
Per il mantenimento del convento francescano il principe concedeva una rendita annuale di dieci onze e cedeva una piccola quantità di terra coltivata con relativo approvvigionamento di acqua irrigua e, cosa molto importante per il nostro argomento, donava un grande fabbricato con tre cupole (dammusi) e un'altra costruzione senza copertura con due pilastri di antichi mattoni. Nell'atto notarile si legge:

> *quilli stantiis antichi siti et positi in la contrata di la Zisa, inverso la strata undi si va a lo locu di lu signuri Duca di Terranova, cioè unu corpu grandi con tri dammusi, et un altro corpo appresso discoperto con dui pilieri di mattoni antichi. Item ancor li concede quillo pezzo di giardino arborato con diversi arbori, con terri, una stantia, et altri in quillo esistenti comprato per il signor Nicolò Antonio. Item che lo corpo grande di li detti stantiis addammusati ut supre si ni debba fare una Ecc. ala quali s'habbia a titulari S.ta Maria d'Annunciazione, et in li atri stantiis et terri si debbia fundari un Monasteriu di Rev. Frati Terziari quali si debba chiamari et numinari lu Munastriu seu Convento di S.ta Maria la*

[296] Cfr. NOTARBARTOLO 1903, pp. 26-27.
[297] DI GIOVANNI 1872, pp. 181-182.

Nunziata[298].

Insisto sull'importanza dei particolari contenuti nel documento di donazione per il fatto che la Zisa è sempre stata studiata e descritta come un edificio isolato con una cappella di poco discosta, senza indagare su cosa realmente potesse trovarsi nel suo intorno, sia come edifici coevi che come ulteriori contributi e stratificazioni[299]. Gli edifici descritti nella donazione e particolarmente «quilli stantiis antichi [...] cioè unu corpu grandi con tri dammusi»[300], su cui per volere del donatore doveva sorgere la chiesa, è con grande probabilità della stessa antichità della Zisa, come dimostrerebbe la tecnica muraria di conci di calcarenite ancora visibili, dopo gli scrostamenti degli intonaci eseguiti nell'ambito degli ultimi lavori sull'edificio, nella parete nord dell'attuale ex chiesa del convento dell'Annunziata, oggi parrocchia di Santo Stefano protomartire (figg. 72-74).
Quel fabbricato indicato come «corpu grandi» potrebbe essere uno dei due edifici abbandonati, oltre quello della Zisa, che nota Leandro Alberti nel 1526, poco più di cinquant'anni prima che fosse edificata la chiesa del convento dell'Annunziata. Rileggendo con attenzione le parole dell'Alberti, ci si accorge che gli edifici che egli poté osservare, di cui uno parzialmente diruto, erano situati, senza ombra di dubbio, nella stessa area. Il viaggiatore domenicano supponeva che quegli edifici, «in questi contorni [...] non molto discosti», fossero di servizio per gli occupanti della Zisa e usati per alloggiare gli ospiti «delli Signori». A proposito degli edifici prossimi alla Zisa, Alberti scriveva:

> Ancor si scorgono in questi contorni assai vestigii di edificij, et anche parte di essi in piedi, per li quali si può giudicare fussero quivi grandi et superbi edificij, sì per serviggio della fameglia delli Signori, come per hospitio delli forastieri, che di continuo venivano ad essi. Invero io credo non possa verun'animo generoso vedere questi edificii parte roinati et parte che minacciano rovina, senza grave dispiacere di animo. Parimenti io credo fussero quegli altri due palazzi, li quali quasi totalmente rovinati giaceono, non molto da questo discosti[301].

Un'ulteriore conferma della sicura presenza di altre fabbriche nel giardino della Zisa, e in particolar modo del grande edificio con cupole, è offerta dalla

[298] NOTARBARTOLO 1903, p. 29. Il saggio riporta pure che il fondatore Spatafora in cambio delle donazioni richiedeva alcune prerogative: «Don Nicolò Antonio nell'atto sovracennato si riserbò per sè e suoi il diritto di sepoltura nella chiesa, più il diritto di apporre le sue armi, e la facoltà di costruire un *letterino* riserbato, per assistere ai divini ufficii. Sotto la cupola ai quattro lati si scorge tuttora rilevato in calce lo stemma degli Spatafora, un braccio che impugna una spada», *Ibidem*. I documenti relativi sono conservati in ASP, Notai defunti, Giacomo Galasso, not. I, min. 5254, not. I, reg. 5295.
[299] Fatta eccezione per il ritrovamento delle cosiddette terme.
[300] NOTARBARTOLO 1903, p. 29.
[301] ALBERTI 1577, p. 50.

pianta disegnata in proiezione obliqua da Orazio Maiocco. La pianta è stata incisa su lastra di rame da Natale Bonifacio e stampata dall'editore Claudio Duchetto a Roma nel 1580 (figg. 75-77).
La data e gli esecutori sono riportati nell'iscrizione:

> Presbiter Horatius Maiocchus Inventor. Natalis Bonifatius Fecit. Romae Apud Claudij Duchetti. Anno D.ni 1580[302].

La particolarità di questa pianta, la prima di Palermo prodotta col metodo della stampa, è che nel luogo dove sorge la Zisa è rappresentato un edificio con tre cupole. L'edificio a due piani di cui si nota il prospetto tripartito sormontato da tre cupole è preceduto da un recinto a ridosso del prospetto est. Conoscendo la descrizione del palazzo della Zisa che fa Leandro Alberti, non dovrebbe trattarsi del medesimo edificio privo di cupole, egli infatti scrive di avere visto al secondo piano un chiostro nella parte centrale e due più piccoli ai lati:

> un chiostretto di sopra aperto all'aria di piedi dieci per ogni lato. E similmente anche un altro dall'altro lato si vede. E di quindi si passa nel mezzo di tutto l'edificio sopra della fontana, ove è un chiostro o sia corte parimente longo, o largo venti piedi[303].

La costruzione rappresentata nella carta cinquecentesca di Palermo, corrispondente al n. 117 della leggenda, è assimilabile a quella che viene ceduta dal principe di Spatafora ai frati francescani, dotata di cupole appunto, che nella prospettiva del disegno e secondo il punto di vista del disegnatore cartografo, appare in primo piano rispetto al palazzo della Zisa che, probabilmente, restava nascosto dietro. Un'altra ipotesi, però, lascerebbe pensare che nel Cinquecento col nome di Zisa si identificasse proprio l'edificio con le cupole, oggi dissimulato all'interno della struttura della chiesa di Santo Stefano Protomartire, già del convento dedicato a Santa Maria Annunziata[304].
Ho citato la pianta disegnata da Orazio Maiocco, stampata nel 1580, perché è la prima in cui si riscontra la presenza della costruzione con tre cupole, ma il particolare apparentemente "curioso" è rappresentato anche in altre due piante di Palermo di poco successive. Quella incisa da Mario Cartaro[305] che porta la data 1581 e quella, forse più famosa delle precedenti, dell'editore

[302] L'iscrizione è riportata in basso a seguire la leggenda che conta 128 rimandi. Cfr. LA DUCA 1975, vol. I, pp. 46-47 e vol. II tav. I; BARBERA AZZARELLO 1980, v. I, p. 39 e v. II, tav 10. La Duca sostiene che l'esemplare di Maiocco debba considerarsi il prototipo della cartografia palermitana.
[303] ALBERTI 1577, p. 49.
[304] Ovviamente questa ipotesi, non meno sostenibile di altre, ci metterebbe nella condizione di studiare oggi un edificio che una volta non era indicato come palazzo o castello della Zisa.
[305] Nella cornice di sinistra della pianta si legge «Panormus Urbs Felix et Corona Aurea. Marius Cartarius F.» e nella cornice di destra «Prima Seddes Corona Regis et Regni Caput. Romae. Anno 1581». Cfr. BARBERA AZZARELLO 1980, v. I, p. 40 e v. II, tav 11.

Matteo Florimi di Siena del 1600[306]. La circostanza che l'edificio con tre cupole sia stato disegnato e inciso da diversi autori nell'arco di una ventina di anni, senza che alcuno facesse notare un possibile errore, dimostrerebbe che quelle cupole siano effettivamente esistite e che nel vederle rappresentate nessuno se ne stupisse.
Alcuni studiosi sostengono che l'edificio rappresentato con le cupole sia solo il frutto della fantasia dei cartografi come, per riportare un esempio, scrive Maria Giuffré:

> quando Natale Bonifazio redige la sua Carta presentando la Zisa con un coronamento composto da cupole, corrispondenti agli spazi simmetrici dell'interno ma certamente frutto di una invenzione mediata dal fascino esercitato da altri edifici palermitani coevi[307].

Disquisendo sul sistema di copertura delle scale che conducono alla terrazza della Zisa, Ursula Staacke sostiene che avere rappresentato le tre cupole, sia stato un condizionamento manieristico degli autori:

> l'immagine della Zisa, sia pure errata e di maniera, proposta dalle più antiche carte di Palermo redatte prima degli interventi dei Sandoval (Bonifazio, 1580; Florimi, 1580; Cartaro, 1581), nelle quali il monumento è sormontato da tre padiglioni coperti da altrettante cupole[308].

Giuseppe Caronia[309], invece, pubblica la pianta del Florimi e un ingrandimento della zona in cui è rappresentata la Zisa, con la seguente didascalia senza ulteriori commenti: «Particolare della pianta del Florimi, con l'indicazione della Zisa»[310].
Le informazioni cartografiche del 1580 ci indicano un sito ed un immobile che non sembrerebbero essere in stato di abbandono come riscontrava il monaco Alberti cinquanta anni prima. Col numero 117 è distinto il luogo indicato come «la Zisa et Cartera fiumj»[311], in cui è rappresentato l'edificio principale con le tre cupole attorniato, dai lati ovest, sud ed est, da una conduttura idrica sopraelevata che collega cinque costruzioni (certamente mulini ad acqua) facenti parte di uno stabilimento per realizzare la carta. La conduttura sembra arrivare fino ad una costruzione più grande contraddistinta dal numero 113, indicata come «dei marchesi della Favara»[312]. Quest'ultima costru-

[306] Nella parte bassa della pianta dopo la leggenda si legge «Matteo Florimi forma in Siena». Cfr. BARBERA AZZARELLO 1980, v. I, p. 42 e v. II, tav 13. La pianta del Florimi è stampata in diverse edizioni di cui quella più nota è del 1582. Barbera Azzarello annota che presso la British Library di Londra la medesima pianta è datata 1600.
[307] GIUFFRÈ 1991, p. 15.
[308] STAACKE 1991, pp. 98-99.
[309] Giuseppe Caronia (1915-1994).
[310] CARONIA 1982, p. 109, fig. 124.
[311] Pianta disegnata da Orazio Maiocco, didascalia del n. 117.
[312] Ivi, didascalia del n. 113.

zione sembra congiunta anche ad un altro ramo dell'acquedotto. L'acqua è indiscutibilmente quella che proveniva dalle fonti del Gabriele che, alla fine della sua utilizzazione come forza motrice, sembra confluire nell'alveo del fiume Papireto, o in un ricettacolo non facilmente distinguibile.
Per chiarire meglio la reale forma del palazzo della Zisa e delle cupole che la sormontavano nella pianta del 1580, ci viene in soccorso un'altra pianta della città di Palermo, disegnata in precedenza e ritenuta del 1575; si tratta di una planimetria redatta per scopi militari contenente il potenziamento delle mura di difesa della città elaborato dall'ingegnere Alessandro Giorgi[313]. L'elaborato è un disegno ad inchiostro in cui sul vecchio tracciato della cinta muraria sono riportati gli ampliamenti e le trasformazioni, proposti con china di colore rosso (fig. 78). Nella planimetria, senza alcun cenno al tessuto urbano della città, sono rappresentati nuovi bastioni, quelli esistenti da rafforzare e un largo fossato che cinge l'intero perimetro, sormontato da cinque ponti, forse levatoi. Ma la pianta ha una particolarità di grande interesse per il tema che si sta trattando. Essa contiene piccoli disegni di edifici che l'ingegnere toscano riteneva di una certa importanza: il «Palazzo Reale» dentro il bastione San Pietro e il monastero dello «Spasimo» nell'omonimo bastione. Fuori dalla cinta muraria sono riportati pure il convento di «S. Uliva» e il palazzo della «Ziza» (fig. 79). Le piccole rappresentazioni architettoniche appaiono disegnate in proiezione prospettica; del nostro palazzo è riportato il disegno della facciata principale. Sono segnate due elevazioni ma al piano terreno è presente solo un arco d'ingresso tra due coppie di finestre. La copertura – particolare importante per il nostro studio – è piana con al centro un'altana corrispondente alla sala centrale del secondo livello, e non sono segnate cupole[314]. L'assenza delle cupole nel disegno di Giorgi del 1575 avvalora l'ipotesi che l'edificio rappresentato nella pianta di Maiocco e nelle altre di poco successive non sia la Zisa, bensì proprio il vecchio fabbricato donato dal principe di Spatafora ai frati Francescani il 26 giugno 1582: «unu corpu grandi con tri dammusi», per realizzare la chiesa di Santa Maria dell'Annunciazione, che oggi ha preso il nome di Santo Stefano Protomartire.

[313] Della pianta, ma soprattutto del piccolo disegno della Zisa, ho avuto notizia dall'architetto Maurizio Vesco, funzionario dell'Archivio di Stato di Palermo, che ringrazio per avermi segnalato il suo saggio in cui è riportata. Cfr. VESCO 2016, p. 250.
[314] Qualora il disegno non fosse una rappresentazione prospettica si può ipotizzare che il palazzo avesse una copertura a due falde.

Gli edifici intorno alla Zisa

A proposito degli edifici notati da Alberti, alcuni tra i vari studiosi che se ne sono interessati hanno contribuito a creare una certa confusione sulla loro ubicazione, scambiandoli con altri che non sono per nulla prossimi alla Zisa. Le espressioni del monaco bolognese sono state male interpretate, supponendo, addirittura, che Alberti si riferisse ai palazzi della Cuba (soprana o sottana), dello Scibene e di Maredolce, sicuramente situati a molta distanza e non visibili dal sito della Zisa. Giovanni Battista Filippo Basile[315] in un suo saggio del 1856 e, poco dopo, Michele Amari riconoscevano nell'edificio *Mimnernum*, meglio conosciuto come palazzo Uscibene situato nel fondo Di Cara, uno degli edifici "visti" da Alberti mentre visitava la Zisa[316]. Nino Basile[317] sconfessava quella teoria (ma solo per lo stato di conservazione), ritenendo che il palazzo considerato dall'Alberti dovesse essere un altro:

> Ora, conosciuto il vero nome del magnifico edificio del fondo Di Cara, si può con sicurezza affermare, contrariamente a quanto disse l'Amari, che Leandro Alberti nel 1526 non alluse a questo palazzo, allorché fé cenno delle *ruine di due illustri palagi col terzo pure in piedi ma mal condotto per essere hora abitatione di animali.* L'Uscibene, quando scriveva Filoteo degli Omodei, cioè, trent'anni dopo di quando l'Alberti venne in Palermo, rimaneva ancora un sontuoso giardino dell'Arcivescovo, e non poteva quindi essere quell'*abitatione di animali* cui alluse il frate bolognese[318].

Anche Letizia Anastasi affronta l'argomento e, seguendo il filo logico di alcune sue congetture, scrive che il palazzo "visto" da Alberti non poteva che essere la cosiddetta Cuba soprana, poi inglobata nella villa della famiglia Napoli:

> Dei tre palazzi visitati dall'Alberti, oggetto di lunga discussione, uno è dunque quello della Zisa, l'altro "in ruina" è quello della "Cuba Sottana", il terzo, escluso quello di Maredolce perché troppo lontano, escluso quello presso Altarello di Baida perché in ottimo stato, evidentemente è la Torre "Alfaina" o "Cuba Soprana", che nel XVI secolo, come si legge nel Privilegio di Ferdinando del 1505, *dirupta ruinam in totum minnabatur*[319].

Ovviamente la studiosa faceva queste affermazioni senza alcun riferimento oggettivo, perché quello che descriveva Alberti, o Fazello qualche anno più tardi, era sotto il suo sguardo e non si riferiva assolutamente ad altri edifici

[315] Giovanni Battista Filippo Basile (1825-1891).
[316] Cfr. BASILE 1856, p. 31; AMARI 1872, vol. III, p. 868.
[317] Nino Basile (1866-1937).
[318] BASILE 1929, p. 126.
[319] ANASTASI 1935, p. 86.

lontani e disseminati nella campagna. Credo che le cervellotiche congetture siano da attribuire, come dimostrerò in seguito, alla falsa credenza sull'estensione del parco, detto del Genoardo, che, secondo alcune teorie, avrebbe compreso la maggior parte degli edifici regi intorno a Palermo (fig. 28).
Un profondo condizionamento è derivato inoltre dalla forzata interpretazione del diario di Ibn Giubair, nella parte in cui il viaggiatore andaluso narrava, dopo il naufragio presso Messina, della sua visita a Palermo, svolta alla fine di dicembre del 1184. Descrivendo la città, per esaltarne la bellezza, la paragonava a Cordova e scriveva che:

> gli edifizi suoi sono tutti di pietra da taglio detta kaddan. Un fiume d'acqua perenne l'attraversa; ai fianchi di lei scaturiscono quattro sorgenti. Il suo Re qui allietò la vita di piaceri fugaci, onde la fece capitale del suo regno franco […]. I palazzi del Re ne circondano il collo, come i monili cingono i colli delle ragazze dal seno ricolmo, ed egli tra giardini e circhi si rigira di continuo fra delizie e divertimenti. Quante sale egli ha in essa e quanti edifizi![320].

In seguito, molti altri studiosi, senza stabilire le relazioni tra "testa", "collo dove sta la collana" e "corpo delle ragazze", seguirono acriticamente le convinzioni di Michele Amari. Egli fu il primo a tradurre la parte riguardante la Sicilia del diario di Ibn Giubair, e affermava che l'espressione «I palazzi del Re ne circondano il collo, come i monili cingono i colli delle ragazze», fosse da riferire, senza tema di smentita, alla Zisa, alla Cuba, allo Scibene e a Maredolce, i famosi cosiddetti "sollazzi normanni".
Così, infatti, scriveva nel 1872:

> Va notata altresì la rassomiglianza de giardini di sollazzo. A legger quelle pagine che si direbbero tolte da racconti arabi, nelle quali il prosaico e diligente Makrizi, su la fede di autori più antichi, descrive i palagi suburbani, le peschiere, i canali, le loggette, i verzieri degli emiri tolunidi e dei califfi fatemiti, o ci par di vedere, un poco più particolareggiati, i medesimi ragguagli che danno gli scrittori del duodecimo secolo, cristiani, musulmani ed ebrei, intorno le delizie dei re normanni di Sicilia. Come il Cairo, Palermo ebbe quella che Ibn-Giobair chiama collana di ville regie: la Zisa, Menàni, la Cuba e Maredolce, le quali giravano quasi a semicerchio intorno la città da ponente a libeccio e scirocco[321].

Sono inspiegabili le ragioni per cui possa esser sorto l'equivoco, poiché Ibn Giubair, con quasi certezza eccetto il *Qars Sad* (che qualcuno indentifica col castello di Giafar dove passava la notte del 15 dicembre 1184), mai vide gli edifici che forzatamente indica Amari. Questa circostanza non lascia spazi

[320] SCIASCIA 1980, p. 107. Il testo riprodotto è di Celestino Schiapparelli e fu pubblicato nella traduzione integrale del viaggio, nel 1906. Amari pubblicò la prima volta la parte riguardante la Sicilia, nell'annata del 1847 della rivista «La Falce», successivamente nella «Biblioteca Arabo-Sicula», 1880-1881.
[321] AMARI 1872, pp. 846-847.

ad interpretazioni alternative. Nella figura fantastica, antropomorfa, immaginata da Ibn Giubair, il palazzo reale rappresenterebbe la testa, la città il corpo, mentre i vari edifici visti intorno al palazzo, la collana.
Il giorno del suo arrivo, quando stava per entrare in città veniva fermato e accompagnato presso un alto funzionario per fornire spiegazioni sul motivo della sua visita a Palermo. Insieme ai suoi compagni, veniva introdotto in alcuni ambienti del palazzo reale, sede del governo. Il viaggiatore andaluso ci ha lasciato il resoconto di un'esperienza che lo ha sbalordito alla vista dei meravigliosi palazzi, cortili e giardini che poté ammirare: egli era stato ammesso nella al-Halqah[322], la cosiddetta Galca o Galka, ovvero il *Castrum superius* che ospitava, insieme alla residenza reale, gli edifici dell'amministrazione. La testimonianza di Ibn Giubair è chiarissima:

> Fatta la preghiera del mattino ci dirigemmo alla volta di Palermo. [Arrivati] Facemmo per entrarvi, ma ne fummo trattenuti e ci condussero alla porta contigua ai palazzi del Re franco - Dio liberi i Musulmani dalla sua soggezione. - Ci menarono davanti al suo *mustahlaf* (commissario), affinché ci interrogasse sullo scopo della nostra venuta, come usano di fare con tutti i forestieri che là arrivano. Si passava per piazze, porte, cortili regi e vedevamo palazzi eccelsi, circhi ben disposti, giardini e sale destinate ai pubblici ufficiali, cose da abbagliare la vista e da sbalordire le menti. […] Fra le altre cose notammo un'aula in un ampio cortile circondato da un giardino, e fiancheggiato da portici. L'aula occupa tutta la lunghezza di codesto cortile, talché restammo maravigliati al mirare la sua estensione e l'altezza dei suoi belvederi. Sapemmo che questo è il luogo dove suol mangiare il Re col suo seguito. Di faccia, attorno attorno, stanno detti portici e gli uffici dove siedono i magistrati, i pubblici ufficiali e gli agenti della finanza. [Parlando di Palermo, scrive] Città maravigliosa, costrutta come Cordova, gli edifizi suoi sono tutti di pietra da taglio detta kaddam. Un fiume d'acqua perenne l'attraversa; ai fianchi di lei scaturiscono quattro sorgenti. Il suo Re qui allietò la vita di piaceri fugaci, onde la fece capitale del suo regno franco - Dio lo annienti! - I palazzi del Re ne circondano il collo, come i monili cingono i colli delle ragazze dal seno ricolmo, ed egli tra giardini e circhi si rigira di continuo fra delizie e divertimenti. Quante sale egli ha in essa e quanti edifizi! - Possano questi non essere più abitati da lui! Quante logge e quanti belvederi! Quanti conventi possiede egli ne' dintorni, conventi di ricca architettura, i cui monaci egli dotò largamente […] [323].

Quello che vide e descrisse Ibn Giubair il sabato 16 dicembre del 1184, erano gli edifici facenti parte del complesso residenziale e amministrativo della

[322] Il significato dell'espressione dovrebbe essere luogo cinto da mura oppure "la cerchia" fortificata; cfr. AMARI 1937, p. 138.
[323] Ibn Giubair annotava nel suo diario che durante il cammino a piedi fatto da Termini Imerese verso Palermo poté vedere il castello Qars Sad, dove passò la notte del 15 dicembre 1184, e poi, forse da lontano, l'ospedale di San Giovanni dei Lebrosi e il palazzo di Maredolce, «detto Qasr Giafar (Castello di Giafar, senza annotare chi ne fosse il proprietario), dentro il quale esiste una fontana che getta acqua dolce», in SCIASCIA 1980, p. 106.

corona degli Altavilla, nel luogo fortificato che aveva preso il posto della Paleapoli, ovvero la Medina o parte della Galca, il nucleo più antico della città protetta da mura possenti e inespugnabili. Dunque quei palazzi del re che tanto colpirono il viaggiatore andaluso, che «circondano il collo, come i monili cingono i colli delle ragazze», erano dentro le mura del palazzo reale, nella Galca e non potevano essere, assolutamente, la Zisa, lo Scibene, la Cuba o Maredolce, ma erano il complesso architettonico del palazzo reale degli Altavilla[324]. Quindi, gli edifici notati da Alberti erano indubbiamente contigui al palazzo della Zisa e, come è stato descritto, vennero in seguito inglobati nel monastero dei Francescani dell'Annunziata.

[324] Il 28 dicembre del 1184, Ibn Giubair, riprendeva il suo viaggio verso Trapani, da dove si sarebbe imbarcato per il suo ritorno in Spagna. Dalla descrizione di quanto vide nella città di Palermo è presumibile che sia rimasto sempre all'interno del perimetro urbano. Nel suo diario trovano posto generiche menzioni di bei palazzi del Cassaro «che sembrano castella eccelse, con belvederi dal largo orizzonte, sì che gli occhi restano abbagliati a tanto splendore», chiese e conventi. L'edificio che più lo colpì e al quale dedicava la più lunga descrizione è la chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio: «Una delle cose degli infedeli più degne di nota da noi qui osservate, è la chiesa detta dell'Antiocheno. Noi la visitammo il giorno di Natale, che è giorno di festa solenne per i Cristiani, e la trovammo piena di grande concorso di uomini e donne. Vedemmo tale costruzione a cui ogni descrizione vien meno, ed è indiscutibile che essa è il monumento più bello del mondo. Le sue pareti interne sono tutte dorate, hanno lastre di marmo a colori, di cui mai si son vedute l'eguali, tutte lavorate a mosaico in oro, contornate di fogliame in mosaico verde. Dall'alto si aprono finestre in bell'ordine, con vetri dorati che acciecano la vista col bagliore de' loro raggi e destano negli animi una suggestione da cui Dio ci tenga lontani. Ci venne riferito che il fondatore di questa Chiesa, dal quale essa prende il nome, vi abbia speso dei quintali d'oro. Egli era il visir del nonno dell'attuale Re politeista. Questa chiesa ha un campanile sorretto da colonne di marmo di vario colore; esso è fatto a cupole (piani) sovrapposte l'una all'altra, tutte a colonne, onde è chiamato il Campanile delle colonne. È questa una delle costruzioni le più maravigliose che veder si possa», SCIASCIA 1980, p. 108.

La coltivazione dei terreni della Zisa

Tra i vari documenti citati da Costanza Notarbartolo per argomentare l'opposizione della sua famiglia ai risarcimenti richiesti dalla Curia di Catania, ve ne sono alcuni che menzionano i nomi di pertinenze delle terre della Zisa, che solitamente erano destinati all'enfiteusi o alla mezzadria. Doveva trattarsi comunque di terreni di estensione limitata ma con confini murati: *locura erborati et chusi*. Rara doveva essere nella zona l'urbanizzazione col il sistema a *solatio*, ovvero costruzioni a più piani con solai lignei o volte in muratura. Erano in gran parte piccole case o magazzini, detti *domuncula* o *stantiae* che alcune volte potevano essere delle semplici capanne di ricovero o anche vere costruzioni realizzate con pietre murate con terra rossa, *rusticum murum et a terra russa* o, nel migliore dei casi, con la calce e pietre squadrate per le aperture, *ad tayum abbuccatam de calchina intus et extra cum cantoneriis taglatis*[325].
Le testimonianze disponibili non ci mettono nella condizione di apprezzare le precise dimensioni dei terreni dati in affitto, ma ci consentono di conoscere la rendita annua ricavabile, di apprendere la loro ubicazione e il nome col quale venivano identificati negli atti notarili. Il feudo nella sua totalità veniva definito come "*loco magno della Zisa*" e constava di una quantità di terreno che si affittava in lotti di cui si può stimare l'estensione soltanto attraverso la somma annua che veniva concordata. Dopo un certo periodo di totale abbandono in seguito all'annullamento della vendita di donna de Acuña, il nuovo proprietario Pietro Faraone, nel 1538, concedeva in enfiteusi due appezzamenti di terra nelle immediate vicinanze del palazzo. Nel primo caso si trattava dell'affitto, accordato ad Antonio Lucido, dell'appezzamento di terra indicato come «Nipitella», per onze 20 annue, e nel secondo del podere più grande nella stessa direzione del fronte principale del palazzo verso l'Olivuzza, denominato «Spirone», concesso al nobile Giovanni Pinna per onze 30 annuali[326]. Qualche anno più tardi, nel 1563, apprendiamo che il principe Pietro Alliata, nuovo proprietario per la dote della moglie Bernardinella de Faraone, riaffittava le terre della «Nipitella», questa volta divisa in lotti più piccoli, a Iacopo Lo Surdo per onze 6 e a Giambattista Cutrona per onze 8 annuali[327]. Sempre dalla relazione della Notarbartolo si apprende che

[325] Cfr. BRESC 2012, pp. 117-119. Le espressioni citate nel testo sono desunte dagli atti del notaio Guglielmo Mazzapiedi del 6 febbraio 1420 e del 22 marzo 1425.
[326] Cfr. NOTARBARTOLO 1903, pp. 23-25. Le notizie sono riportate dagli atti rogati dal notaio Paulo de Monte il 14 ottobre 1538.
[327] Cfr. NOTARBARTOLO 1903, p. 25. Gli atti pertinenti gli affitti furono rogati per il Lo Surdo dal notaio Andrea Margagliotta il 31 marzo 1546 e per il Cutrona dal notaio Antonino de Nasi il 29 dicembre 1563.

la terra che era stata concessa a Cutrona, in seguito venne venduta alla confraternita di San Giovanni Battista che, a sua volta, nel 1596, la cedeva in proprietà, per onze 300, al convento francescano dell'Annunziata che aveva fondato don Antonio Spatafora[328].
Dopo la soppressione degli ordini religiosi il giardino passava nell'ambito dei beni amministrati dall'istituto comunale Whitaker[329]. L'altra porzione di giardino della «Nipitella», che era stato affittato a Lo Surdo, successivamente veniva venduto a Ferdinando de Silva marchese delle Favare, nel 1564 e da questi, qualche anno dopo, a Diego Aragona duca di Terranova[330].
Queste vendite che incidevano sulla consistenza del feudo della Zisa, che sembrerebbe essere arrivato alla seconda metà del Cinquecento quasi con le stesse dimensioni delle sue origini, oggi sono essenziali per la determinazione dei confini delle terre che costituivano la tenuta.
È probabile che l'estensione della contrada che in generale veniva denominata Zisa sia stata superiore a quella che è possibile ricostruire storicamente e senza dubbi come unione delle terre collegate al palazzo. Ad esempio si può stabilire che il convento della Santissima Trinità detto la Magione, affittava delle terre nella contrada denominata Zisa con diritto di irrigazione, nell'ottobre del 1238[331]; che nel 1308, nella contrada erano ricomprese le campagne di proprietà di messer Johannes Calataphimo confinanti con gli orti della vedova di Jacobus di Calandrino[332]; che nel novembre del 1332 alcune terre della contrada erano di proprietà di messer Johannes de Calvellis[333].
Sempre Notarbartolo, dà notizia che negli atti successivi inerenti ad appezzamenti nel circondario, si trovano costanti riferimenti ai confini della parte nord-est della Zisa, sempre con i nomi di «Curtona» e «Favara» e successivamente di «Annunziata» o «Conventum Discalzorum» e «Terranova»[334].
Nel 1593 Spatafora cedeva il proprio diritto sulla Zisa a Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, che si obbligava a soddisfare i debiti nei confronti

[328] NOTARBARTOLO 1903, p. 25. L'atto di vendita fu redatto dal notaio Francesco D'Amico il 2 febbraio 1596.
[329] Ex legge n° 2987 del 28 giugno 1866.
[330] Cfr. NOTARBARTOLO 1903, p. 25. L'atto di vendita fu redatto dal notaio Antonino Carasi il 13 febbraio 1564.
[331] Cfr. MONGITORE 1721, p. 34.
[332] Cfr. BRESC 2012, p. 125, n. 181: «Le terre vicine che appartenevano alla vedova di Messer Jacobus di Calandrino erano state affittate per piantare cipolle e canna da zucchero».
[333] *Ibidem*, n. 182.
[334] Cfr. NOTARBARTOLO 1903, p. 26. In un contratto di affitto di terre della Zisa sottoscritto presso il notaio Michele Mirabella il 30 aprile del 1624, Antonio Pagesi da Castelbuono, pagava una gabella per «viridarium unumex duobus viridarii existentibus in strata Zise urbisi Panormi, confinantem cum Vidiario Marchionis Favarie ab una parte, et ab alia parte confinantem cum Venerabilem Conventum Discalzorum», in NOTARBARTOLO 1903, p. 36.

del Santo Uffizio[335]. Quest'ultimo però, non potendo onorare i pagamenti del debito accumulato, perdeva ogni diritto e la proprietà della Zisa veniva messa all'asta e aggiudicata, nel 1604, a Francesco Alliata, procuratore della minorenne Anna Lanza[336]. Con i passaggi di proprietà a quanto pare si acquisiva, forse perché continuavano le elargizioni nei confronti del convento francescano dell'Annunziata, anche il diritto di sepoltura dentro la chiesa dove, tra le altre, si trova anche la tomba del 1606 dei coniugi Lanza-D'Afflitto, ovvero la nobildonna Laura Lanza D'Afflitto e il marito Francesco Lanza, che era stato pretore di Palermo. Nella tomba sono riportate in uno stemma diviso in due metà, le insegne delle due famiglie: un leone rampante per i Lanza di Brolo e una palma tra due pavoni per la famiglia D'Afflitto (fig. 80). È singolare, ma credo solo casuale, la somiglianza con i due tondi a mosaico posti sopra la fontana della Zisa, in cui sono rappresentati proprio due pavoni ed una palma[337] (fig. 81).
Ancora una volta per l'incapacità di soddisfare il debito, nonostante fosse rateizzato, nella proprietà del fondo della Zisa, nel 1621 subentrava Margherita Russo, poi Caterina Oppezzinghis nel 1629 per pochi mesi e, nel 1633, veniva tutto messo nuovamente all'asta dal Santo Uffizio, l'ente creditore che da tanti anni deteneva l'ipoteca sulla proprietà[338].

[335] Cfr. NOTARBARTOLO 1903, pp. 27-28. La soggiogazione di Spatafora era stata sottoscritta il 15 dicembre 1589 presso il notaio Antonino Amico.
[336] Ivi, p. 30.
[337] Nel *Palermo restaurato* di Vincenzo Di Giovanni, a proposito della famiglia D'Afflitto, si legge: «L'armi di questa famiglia son due pavoni, con un albero di palma in mezzo», in DI GIOVANNI 1872, p. 182 (fig. 37). Non si ha, in questo periodo, notizia di lavori di mosaico nella sala della fontana, altrimenti, a buona ragione, si sarebbe potuto pensare ad una possibile riproposizione dello stemma della famiglia D'Afflitto nei due tondi, con palma e pavoni, del mosaico sopra la fontana.
[338] Cfr. NOTARBARTOLO 1903, p. 30.

L'acquisto della proprietà da parte di Sandoval

Don Giovanni de Sandoval e Paceco, un nobile di origine spagnola coniugato con Agnese Platamone, si era stabilito a Palermo nel 1606 giungendovi al seguito del cugino, il viceré di Filippo II, Juan Gaspar Fernández Pacheco, marchese di Villena[339]. Nel 1634 aveva preso in affitto, per 30 onze, il palazzo della Zisa per un anno ed essendosene invaghito, presentava l'anno successivo la sua offerta di acquisto di tutto il fondo. Dall'atto di vendita, che si stipulava presso il notaio Lorenzo Trabona il 30 aprile 1635, è possibile assumere notizie sulla consistenza della proprietà acquisita e sulle condizioni in cui versava dopo un periodo d'incuria. Le notizie sono desunte da una dichiarazione giurata allegata all'atto di vendita, rilasciata da Giuseppe Giaccotta:

> nei giardini i pergolati dai quali si ricavava l'utile maggiore erano perduti, per essere rovinati i pilastri marmorei che lor servivano di sostegno, ostruiti e in parte distrutti gli acquedotti dei molini e le condutture delle acque irrigue, tanto che i molinari non potendo pagare il fitto tuttocché ridotto, se n'erano fuggiti; scalcinate le poderose mura del Castello, dalle cui fenditure penetrava liberamente il vento e la pioggia impregnando di umidità le volte e le pareti[340].

Nello stesso atto si trova anche una descrizione di quanto era oggetto della compravendita, che sicuramente accresce notevolmente le cognizioni sulla consistenza del podere per il quale lo stesso Sandoval ottenne il titolo di principe di Castelreale[341] (fig. 45).
Gli approvvigionamenti idrici erano ben due e le terre di pertinenza corrispondevano alle proprietà che sussisteranno fino agli anni Cinquanta del Novecento, quando si perfezionavano gli espropri della Regione Siciliana e del Comune di Palermo. Oggetto della vendita del 1635 era stato:

> il Castello della Zisa, con fabbriche antiche e moderne, con acque fluenti che escono dal loco chiamato il Paradiso, con otto ore d'acqua del fonte Gabriele, con due molini, uno vicino al castello contenente due molini in una casa, e l'altro sotto la taverna del detto loco della Zisa, taverna e ranteria. Il detto loco della Zisa è al presente ridotto in due, uno con giardinetto e l'altro verso Palermo[342].

339 AMICO 1855, v. II (1859), p. 673, si apprende che gli «succedette Diego nel 1680, e dopo lui ne fu sostituito nel 1704 il figliuolo Antonio, ch'ebbe da Antonia Filingeri, il quale è stato dei 12 pari del regno, oggi regio maestro razionale; la moglie di lui Rosalia Mira gli partorì Diego marchese di S. Giovanni e per dritto della moglie Giuseppa Joppolo, duca di Sinagra e conte di Naso».
340 NOTARBARTOLO 1903, pp. 31-32.
341 Villabianca riporta che l'investitura gli fu concessa da Filippo IV con un privilegio del 24 dicembre 1648, cfr. EMANUELE 1757, p. 487.
342 NOTARBARTOLO 1903, p. 33.

L'ammontare pagato da Sandoval per la proprietà della Zisa è stato di 3240 onze, considerando che il compratore si assumeva l'ammontare del debito e riconosceva a questo un interesse del 7 per cento[343].
Quanto fin qui riportato ci consente di avere un quadro più chiaro della grandezza del podere che, come si è scritto prima, è assai probabile che abbia avuto solo modeste sottrazioni quantitative rispetto alla sua dimensione originaria. I terreni di pertinenza della Zisa erano di una certa consistenza ma non di grandissima estensione come spesso affermato da parte di coloro che hanno immaginato il palazzo all'interno del supposto immenso parco del Genoardo.
Con semplicità è possibile smentire gli studiosi che hanno affermato che nel 1635 il palazzo veniva ceduto gratuitamente perché non gli si attribuiva alcun valore; questo si può affermare almeno per la circostanza del pagamento di 30 onze corrisposto dallo stesso Sandoval per un anno di affitto[344]. L'errata interpretazione deve essere derivata dal fatto che il palazzo, come altre costruzioni accessorie più piccole, non figurava nei conteggi che enumeravano le rendite di sfruttamento agricolo che potevano derivare dalle concessioni in gabella[345].
Dalle descrizioni contenute nei documenti apprendiamo che certamente il palazzo della Zisa si trovava in una situazione assai critica per essere stato da qualche tempo disabitato. Oltre alle dichiarazioni di Giaccotta, contenute tra i documenti utilizzati dal notaio per redigere l'atto di vendita a Sandoval, il pessimo stato di conservazione del palazzo ci è testimoniato dai lavori di manutenzione che il Santo Uffizio dovette fare svolgere per affittare, nel 1633, per sei mesi, l'appartamento del primo piano ad un certo Berlinghieri Ventimiglia che occupava «le stantie di sopra dello Castellazzo della Zisa». I lavori necessari richiesero la somma di 14 onze, mentre il ricavato fu di sole 12 onze[346].
L'abbandono del palazzo era una condizione che si trascinava da tanto tempo; d'altronde è probabile che solo sporadicamente qualcuno dei vari proprietari vi abbia dimorato. Bisogna ricordare in proposito che la maggior parte dei possessori mostrava nei riguardi del podere della Zisa solo interessi speculativi, nella speranza che il ricavato delle gabelle sui terreni e sulle altre attività produttive, superasse l'ammontare delle rate da corrispondere alla

[343] L'importo totale sborsato da Sandoval risulta di 3.780 onze, ma alla somma si devono sottrarre 400 onze per il debito nei confronti della cattedrale di Catania, e 150 per gli interessi maturati per il ritardato pagamento.
[344] Cfr. ANASTASI 1935, p. 122: «passò ai Sandoval senza alcun compenso»; CARONIA 1982, p. 115: «ottiene il palazzo gratuitamente in funzione del suo pessimo stato»; STAACKE 1991, p. 88: «il Palazzo, per il suo stato malandato, gli è ceduto gratuitamente».
[345] Cfr. NOTARBARTOLO 1903, p. 37.
[346] Ivi, p. 32.

Santa Inquisizione, che deteneva l'ipoteca su tutti gli immobili da quasi un secolo, dopo il fallimento di Pietro Alliata.
Quando nel 1526 Leandro Alberti faceva la sua visita, il palazzo appariva malandato; restando folgorato dalla bellezza della Zisa, ne descriveva dettagliatamente ogni particolare. Alberti apprezzava il «superbissimo et artificiosissimo edificio»[347], ma si rammaricava per la sua trascuratezza: «hora per poca cura se n'va in rovina, per esser fatta habitatione di Villani»[348]. Mosso a pietà per il disfacimento di una simile bellezza, allo scopo di perpetrarne almeno il ricordo, scriveva:

> è paruto à me di descrivere questo edificio per sodisfattione de' curiosi ingegni, et accioché mancando tanta fabbrica, come minaccia per non esservi alcuno di animo generoso che la conservi, non potendosi veder poi in piede, almeno rimanga la memoria nella scrittura[349].

L'edificio però in certi momenti deve essere stato abitato dai proprietari e, forse, solo nei periodi del raccolto, quando il suo aspetto prendeva la fisionomia del palazzo munito, una sorta di castello per proteggere almeno la produttività del podere.
All'epoca del possesso di Giovanni de Sandoval si fanno risalire i principali lavori di adattamento del palazzo a residenza nobiliare. Qualche autore, seguendo il tono delle dichiarazioni del Serradifalco che indicava i lavori svolti intorno al 1636 come «barbare innovazioni»[350], ha condannato fermamente quegli accomodamenti della fabbrica. Pare comunque che alcune opere abbiano riguardato il consolidamento delle strutture e addirittura il restauro dell'esistente configurazione stilistica dell'aspetto esteriore, almeno a giudicare dalla trascrizione del brano di un atto rogato dal notaio Pietro Graffeo il 14 gennaio 1537 nel quale don Giovanni Sandoval si accordava con un appaltatore

> d'incatenari e listiari li quattru affacciati dello Castellazzo della Zisa di alto a bascio, et che l'archi habbiano ad essere infilati e listiati conforme alli antichità che erano prima quando si fecero novo[351].

Le opere svolte in quel tempo mirarono a fare diventare l'edificio una comoda ed elegante casa di abitazione della famiglia di un rampante nobiluomo, il cui casato ben presto assurgerà, proprio grazie a quel palazzo e alle sue terre, al principato di Castel Reale.
Le trasformazioni apportate consentirono da una parte di plasmare un nuovo palazzo principesco e dall'altra hanno avuto il merito di salvare un edificio

[347] ALBERTI 1577, p. 47.
[348] Ivi, p. 49.
[349] *Ibidem*.
[350] LO FASO 1846, p. 29.
[351] SICILIANO 1920, p. 121. Non è stato possibile verificare la fonte.

medievale che altrimenti, come tutti gli altri dello stesso periodo, senza avere una nuova possibilità di impiego, sarebbe andato distrutto.
Nella fontana dedicata alla divinità Murcia, nota per la predilezione della pianta del mirto ma anche dell'amore e della morte, era murata una lapide, oggi non più esistente ma trascritta da vari studiosi, in cui si celebravano le opere svolte per ottenere una delle più belle residenze di Palermo[352].
Per realizzare la grande casa principesca veniva creato un nuovo salone costruendo un solaio nel vestibolo in modo da ottenere al primo piano un ampio ambiente di collegamento tra le due estremità che prospettano verso il mare. Il vano sottostante raccorciato veniva coperto da una volta "incannucciata" a schifo. I due grandi archi a sesto acuto, quello della facciata e quello della sala della fontana, venivano ridotti nell'altezza con due archi ribassati. Al vano ricavato con l'ammezzamento del vestibolo si dava luce, rompendo la parte cuspidale dell'arco acuto, con un nuovo balcone che veniva sormontato dallo stemma del casato ancora esistente allo stesso posto. Si pensa che molti vani delle finestre bifore siano stati trasformati in quel periodo ed altri se ne aprirono in varie parti, realizzando anche un altro balcone al secondo piano della facciata principale. Ovviamente tutti gli interni furono reintonacati probabilmente sulle precedenti finiture; tra questi lavori si ricorda anche la creazione degli affreschi della sala della fontana affidati al pittore Pietro Novelli.
Nella serie di interventi di grande rilievo richiesti dal Sandoval, la totalità degli autori ritiene che si debba fare rientrare anche la realizzazione del cosiddetto scalone barocco, annullando le precedenti scale a "limaca" che aveva percorso e descritto Leandro Alberti. Su questo argomento devo dichiarare subito il mio dissenso in quanto ritengo, come in seguito avrò modo di argomentare, che al tempo dei lavori che si stanno elencando lo scalone menzionato fosse soltanto l'ampliamento di una delle scale preesistenti[353] (fig. 82-86).

[352] Il primo che ha riportato la scritta della lapide è stato Onofrio Manganante nella sua opera rimasta manoscritta risalente alla fine del XVII secolo, cfr. MANGANANTE XVII. In seguito la lapide è stata trascritta dal marchese di Villabianca: «D. O. M. Magno Pio Catholico Philippo IV Hispaniae et Siciliae Regente O. Petro Afan de Ribera Alcalà Duce Siciliae Prorege regium hoc castrum Turcicae Zisae infantisae opera fabrefactum octavo post ortum saeculo temporis iniuria pene dirutum D. Joannis de Sandoval Paceco industri ac munifica manu refectum ut nova praeberet otia Panormi Paradisus D. Joannes de Sandoval et Platamon filius Sancti Joannis Marchio et Ordinis Alcantarae eques haud vulgaribus vallavit deliciis Anno ab orbe redempto MDCXXXVI», in EMANUELE 1775, p. 202.
[353] Si veda *infra* il cap. *Le scale e l'ascensore*... Anche gli architetti francesi che visitarono la fabbrica nella prima metà dell'Ottocento sono dello stesso avviso, ovvero che le scale originarie fossero nello stesso luogo del cosiddetto scalone barocco. Cfr. HITTORFF 1836, VIOLLET-LE-DUC 1875.

Sull'ubicazione del parco del Genoardo e sul suo significato

È opinione consolidata che il palazzo della Zisa sorgesse all'interno del Genoardo, uno dei parchi di caccia degli Altavilla che prendeva il nome da un'espressione araba. Si trattava di un'enorme estensione di terreno che si aggiungeva, all'epoca di Guglielmo I, senza apparente soluzione di continuità agli altri preesistenti parchi che circondavano la città di Palermo da tutte le parti. Questi parchi spesso sono ricordati con nomi diversi, come quello Nuovo nella zona di Altofonte o quello Vecchio a cui Michele Amari attribuisce il nome di Favara: «il parco regio che estendeasi fino alle porte della città»[354] (figg. 28, 87-88).
Per quanto riguarda la valutazione delle dimensioni ci si è sempre basati su approssimative congetture senza specifici riferimenti, che per inerzia sono state ritenute verità assolute e costantemente, e acriticamente, replicate dagli autori di ricerche sulla storia dei Normanni di Sicilia[355]. A ben riflettere questa ipotesi lascia però spazio a qualche perplessità, non solo per l'estensione abnorme di simili parchi dedicati all'esercizio dell'*ars venandi* del re, ma anche, almeno per il fatto che le numerose porte della città non avrebbero avuto il necessario collegamento viario col territorio, interrotto dalle mura di recinzione della proprietà reale. Valutando che le vie di collegamento tra Palermo e il resto della Sicilia certamente esistevano, appare necessario riconsiderare qualcuno degli assunti, distrattamente diventati ormai luoghi comuni, che hanno caratterizzato questo argomento. Ritenendo che fossero dotati di recinti per il contenimento della selvaggina terrestre, ne consegue che, probabilmente, i ricordati parchi fossero sensibilmente più piccoli perché, al contrario, sarebbero stati estremamente parcellizzati per l'attraversamento delle vie di grande comunicazione o interpoderali. Ciò senza contare le varie proprietà private e le terre coltivate che si trovavano nelle immediate vicinanze della città.
Michele Amari ha spiegato quale origine potesse avere il nome Genoardo, ipotizzando una derivazione dall'espressione della lingua araba *gennet-ol-ardh*, traducibile con quello che noi intendiamo come «paradiso terrestre» o, più precisamente, «paradiso di quaggiù» se vogliamo adottare il modo di

[354] Cfr. AMARI 1872, p. 552. L'autore riporta anche che prima della resa di Palermo (novembre del 1194) l'esercito assediante di Enrico VI, aveva potuto sfamarsi con la selvaggina cacciata in quel parco.
[355] Non rimando ad alcuno scrittore in particolare perché tutti, nel breve corso del presente e nei due secoli precedenti, sono stati concordi nel sostenere l'esagerata estensione dei parchi normanni che si sviluppavano, da tutte le parti, intorno alla città.

dire presente nell'iscrizione posta ai lati dell'arco della sala della fontana della Zisa:

> Gli è da premettere che il triangolo compreso tra la Cuba, la Zisa ed El-Menani, con più vasta area fino alle mura della città da una parte ed alla costa di Morreale dall'altra, erano tutti giardini e parchi del re e che un di cotesti giardini chiamavasi Genoardo; la qual voce sembra contrazione di *gennet-ol-ardh* "Paradiso della terra" (*genneh-ol-ardh, gen-o-ard*). […] Ricorderò soltanto la denominazione di "Paradiso di quaggiù" che la iscrizione della sala terrena della Zisa interpretata di sopra: sia che la corte normanna di Palermo abbia amato di apporre a suoi varii giardini i varii nomi arabici delle eterne delizie[356].

Nella *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Amari aveva già affrontato l'argomento e vi riportava alcune variazioni del nome del giardino reale, menzionato come *Januardo*, *Giloloardo*, *Gruloardus* o *Gilolo Ardus*[357].
In due occasioni il nome Genoardo compare in episodi avvenuti nel 1194, al tempo della permanenza a Palermo dell'imperatore Enrico VI. La prima volta a proposito del posizionamento dell'accampamento delle truppe dell'esercito imperiale e dell'esecuzione della condanna a morte di coloro che erano stati fedeli a Tancredi[358]. Pare che l'imperatore avesse dato la morte ai propri avversari ed ai vescovi che avevano partecipato all'incoronazione di Tancredi, facendoli ardere sulle pire sistemate in un giardino poco al di fuori delle mura di Palermo. Lo stesso Amari identifica quel luogo con certezza:

> Il sito non è dubbio e risponde a quello ov'è in oggi l'Albergo de' poveri. Dietro questo a N. O. scaturisce la fonte Ainisindi, in oggi detta Dannisinni[359].

Nel testo che riporta la notizia tratta dall'*Anonymi Chronicon Siculum*, si apprende pure che il giardino delle esecuzioni era limitrofo all'altro della Cuba e si legge:

> *Fecit quidem dictus imperator Henricus comburi in plano Genoardi, quod est extra moenia palatii Panormi juxta jardinum Cubbae versusu Aynisindi, omnes episcopos qui fuerant in coronatione regis Tancredi*[360].

Amari riferisce ancora di un altro episodio avvenuto nel Genoardo alla fine del 1194, testimoniato negli Annali di Genova, a proposito della delegazione della Repubblica genovese che incontrò l'imperatore per reclamare i com-

[356] AMARI 1875, pp. 63-64. In AMARI 1872, p. 555, l'arabista fa notare, a proposito dell'interpretazione dell'iscrizione della Zisa, la lieve differenza dell'espressione pubblicata nella «Rivista Sicula» del febbraio 1870, dovuta alla libertà di tradurre «paradiso della terra» al posto di «paradiso del mondo».
[357] Cfr. AMARI 1872, p. 554.
[358] *Ibidem*. I riferimenti dell'autore sono alle opere di BALUZIO 1680 e GREGORIO 1791.
[359] AMARI 1872, p. 555.
[360] Ivi, p. 554, nota 3. Il testo tratto da *Anonymi Chronicon Siculum* del 1343, col titolo *De coronatione dicti Regis Henrici in Regem Sicilie et aliis incidentibus*, è pubblicato integralmente in GREGORIO 1792, pp. 129-130.

pensi promessi per il sostegno della guerra contro gli avversari. Amari scrive:

> Or noi sappiamo dagli Annali di Genova, come i commissari di quella repubblica che aveva data ad Arrigo VI una possente armata pel conquisto del regno, volendo ricordar all'imperatore le pattuite concessioni grandissime di terreno e di privilegi, le quali gli erano uscite di mente impossessato ch'ei fu di Palermo, si appresentarono a lui *in quodam palatio jardini et viridarii quod vocatur Gruloardus*, ed ebbero dal tiranno rimproveri e minacce a saldo del conto[361].

Nel 1872, lo stesso Amari dava indicazioni più precise sul luogo dell'incontro tra Enrico VI e gli emissari di Genova:

> andarono a trovar l'imperatore in una palazzina del giardino regio detto Giloloardo, chiedendo il guiderdone pattuito[362].

Il toponimo Genoardo, con le sue differenti maniere di essere riportato nei documenti, associato ad un giardino, è chiaro che sia certamente esistito al tempo dei Normanni (e le fonti storiche sono considerevoli). La sua ubicazione, oltre alle affermazioni di Amari, secondo le notizie dell'*Anonymi Chronicon Siculum*, dovrebbe essere stata poco distante dalle mura di Palermo, ad Ovest, nella valle Danisinni in cui scorreva il rivolo Papireto, originato dalla sorgente Ayn Sa'id, che prendeva il nome da Abu Sa'id Musà Ibn Ahmad, emiro di Palermo tra il 913 e il 917[363]. Forse il nome *Gennet-ol-ardh* poi corrotto in Genoardo, o altri simili, quella valle ubertosa lo aveva ricevuto nel tempo in cui l'emiro aveva bonificato quella zona prima paludosa. Della effettiva estensione dell'area verde poco conosciamo, anche se è molto probabile che quel "giardino paradiso" fosse racchiuso nella sola valle rigogliosa, confinante col giardino della Cuba.

Il mito dell'Eden è stato presente in tutte le civiltà e religioni ed è solitamente stato concepito come luogo con rigogliosa vegetazione, ricchezza di acqua e con precisi confini naturali come una valle o la delimitazione artificiale di mura[364]. Al primo modello naturale sembrerebbe appartenere il luogo ameno della valle Danisinni, dove si accampava nel 1194 l'esercito di Enrico VI. Lo storico Siragusa però confuta le affermazioni dell'ignoto cronista del XIV secolo e scrive che: «ne determina il sito riferendo una tradizione probabilmente falsa»[365].

Sfugge il motivo che abbia originato l'ipotesi dell'esistenza di un "paradiso terrestre" così vasto, capace di contenere al suo interno l'Uscibene, la Zisa,

[361] Amari 1875, p. 64. L'autore cita l'episodio riportato da Pertz 1874, XVIII, p. 109.
[362] Amari 1872, p. 554.
[363] Cfr. Todaro 2002, pp. 69-70; Lofrano 2014, pp. 25-34; Prescia 2017, p. 25.
[364] Per approfondimenti sul giardino-paradiso si rimanda a Bellafiore 1987, Gambino 1989, Petruccioli 1994, Bellafiore 1996, Bellafiore 1996a, Pirrone 1996, e bibliografie riportate.
[365] Siragusa 1906, p. 120.

la Cuba ed altro, grande almeno una ventina di chilometri quadrati, di cui ancora oggi, nonostante l'evidenza, molti studiosi sono assolutamente certi. E se di luoghi intorno a Palermo tanto ameni da potere essere chiamati *gennet-ol-ardh,* ovvero "paradiso terrestre", ne esistessero più d'uno? Questa eventualità di varie proprietà reali "ereditate" dai vinti musulmani, confermerebbe la compresenza di più di un Genoardo – che infine significa semplicemente luogo ameno e ricco di acqua – senza immaginarne uno solo e smisurato. La circostanza sembrerebbe confermata dalla descrizione che ci ha lasciato Amato di Montecassino[366], con la sua cronaca dei momenti successivi alla resa di Palermo dopo l'assedio dell'esercito dei fratelli Altavilla, nel gennaio del 1072. A conclusione del lungo accerchiamento e delle battaglie combattute tra le mura e in campo aperto, la città fu presa quasi intatta per la resa degli abitanti musulmani ai quali fu risparmiata la vita, gli averi e la possibilità di professare la loro religione. Roberto e Ruggero, i nuovi signori, si appropriarono di quanto era appartenuto ai sultani musulmani; in questa spartizione sono menzionati deliziosi giardini, acque copiose e paradisi terrestri:

> En lo sequent jor partirent lo palaiz et les chozes qu'il troverent fors de la cité. Donnent à li Prince li jardin delectoz, pleins de frutte et de eaue; et par so li chevalier avoient li choses royals et paradis terrestre[367].

A ben considerare, con molta probabilità, di luoghi incantevoli chiamati Genoardo ce n'erano diversi. Solo per fare un esempio presso la Zisa, come ricordato in precedenza, esisteva una sorgente denominata del Paradiso che dava il nome anche al podere che la conteneva[368].

[366] Amato di Montecassino (1010-1090?).

[367] AMATO DI MONTECASSINO 1080, p. 278. In proposito si segnala che l'espressione "paradiso terrestre" potrebbe riferirsi al luogo dove i Normanni impiantavano l'accampamento durante l'assedio di Palermo, cfr. BELLAFIORE 1990, p. 125-128.

[368] Con quel nome sono stati individuati molti luoghi come per esempio il monte Genoardo al confine tra le provincie di Palermo e Agrigento. Un terreno coltivato era indicato alla stessa maniera o *Paradisus* in un documento del 31 agosto 1289, e si trovava a nord del grande frutteto di proprietà del monastero dei Cavalieri Teutonici della Magione, confinante con le case della famiglia Kiryeleison, probabilmente nei pressi del quartiere dei Greci, sempre a Palermo, Cfr. BRESC 2012, p. 141.

Il giardino paradisiaco disegnato da Pietro da Eboli

L'indicazione di un sito in cui era ubicato il Genoardo offerta da un testimone oculare dovrebbe essere certamente più significativa di tante congetture che, seppure ben argomentate, si sono succedute negli ultimi due secoli. La rappresentazione a cui alludo però contraddice gli studiosi che per tanto tempo hanno reputato il più noto Genoardo unico e immenso, quando in verità poteva essere esteso all'incirca cinque ettari o poco più, situato all'interno della Galca, complemento del complesso edilizio del palazzo reale, in quel luogo che non è mai stato urbanizzato convenzionalmente, spesso indicato come difesa del castello o piazza d'armi in cui, all'inizio del Novecento, si impiantava il giardino di Villa Bonanno. Ce ne offre una lampante dimostrazione nel suo Carme del 1197, custodito nella Burgerbibliothek di Berna, il *magister* Pietro da Eboli che, frequentando la corte reale di Palermo, certamente lo vide innumerevoli volte. Pietro da Eboli ci ha lasciato, oltre al suo componimento poetico dedicato all'imperatore Enrico VI che aveva appena conquistato la corona di Sicilia, anche un corredo di meravigliose miniature.

È di nostro interesse la miniatura contraddistinta come tavola IV, carta 5, conosciuta col titolo *Lamentazio et luctus Panormi*, ovvero *Lutto nei quartieri di Palermo per la morte di Guglielmo II*, che rappresenta una vista della città di Palermo[369] (figg. 89-90).

La forma urbana mostrata nella miniatura è assai diversa da quella *Balarm* descritta da *Ibn Havqal* nel 973[370] e da *Al Muqaddasi* nel 988[371], espugnata poco più di cento anni dopo da Roberto il Guiscardo e da Ruggero (figg. 91-94).

Prima la città doveva essere formata dalla somma della *Paleapoli* e della *Neapoli*, costruite sulla pseudo penisola marginata dall'alveo dei corsi d'acqua che la costeggiavano, a cui si aggiungevano quartieri non difesi da mura e la cittadella *Al-Hãlisa*[372]. Nel disegno di Pietro da Eboli ormai appare

[369] Dell'opera di Pietro da Eboli si contano decine di riedizioni in molti paesi d'Europa, con commenti in varie lingue.

[370] Cfr. IBN HAWQAL 1993.

[371] Cfr. AL-MUQADDASI 1877.

[372] Così la descriveva il geografo Ibn Hawqal: «Palermo, capitale di Sicilia, è situata sul mare in [quell'] isola. È più grande di *al-Fustat* [il Cairo vecchio], ma è ripartita [in diversi settori]; i fabbricati della città sono di pietra e malta [ed essa appare] rossa e bianca. La circondano sorgenti e canneti, le fornisce acqua un fiume chiamato *Vadi Abbas*. I mulini sono numerosi nel mezzo ed essa abbonda di frutta e di produzioni [del suolo] e d'uva. L'acqua batte le sue mura. Possiede una città interna nella quale si trova la moschea *gami*; i mercati sono nel *rabad*. Ha inoltre una città esterna dotata di mura e chiamata *al-Halisa*, in cui si aprono quattro

una città compatta simile a quella cinquecentesca, forse poco più piccola, con un possente muro merlato di cinta difeso da due castelli, il *castrum superius* e il *castrum maris*.
Palermo aveva cominciato, con molta probabilità, a cambiare la sua forma e a ripopolarsi già dal tempo del re Ruggero II, quando si eseguiva un progetto unitario per ingrandire e rendere pianeggiante tutto il terreno, colmando gli alvei dei due torrenti. Ne potrebbero essere una riprova insieme agli altri, i ritrovamenti operati nel corso dei lavori di restauro del monastero della Santissima Trinità detto della Magione. Agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, oltre a ritrovare, quasi intatta, la fabbrica attribuita al mecenate Matteo D'Aiello, i saggi archeologici hanno messo in evidenza le colmate per alzare il livello di quel luogo di circa tre metri, rispetto alle quote utilizzate dalle precedenti abitazioni[373] (figg. 95-100).
Nella miniatura colorata sono riportati i nomi dei quartieri e di altri luoghi con inchiostro di colore rosso, che contraddistingue tutte le scritte esplicative.
È incomprensibile il motivo per il quale il codice miniato di Pietro da Eboli, che comincia a circolare dalla sua prima pubblicazione (stampata nel 1746 a Berna e nel 1770 a Napoli) curata da Samuel Engel, il suo scopritore, non sia mai stato preso giudiziosamente in considerazione per ricostruire la forma della città di Palermo all'epoca dei Normanni[374]. E dire che tra l'Ottocento e

porte […]. In essa si trovano anche una moschea congregazionale e delle carceri». Solitamente l'espressione araba si traduce con "l'eletta", ma un recente riesame terminologico precisa che si dovrebbe intendere come "riservata al potere", cfr. De Simone 2000, p. 97. Sull'argomento vedi anche Pezzini 2005, Sciortino 2006 e Maurici 2015.

[373] In un saggio scritto per la rivista «Archeologia Medievale» riferivo dei ritrovamenti fatti durante il corso dei restauri del monastero della Magione. Avendo individuato un'antica torre dissimulata sotto gli intonaci contenente una porta di grandi dimensioni e riscontrando i riporti di terra sotto le fondazioni del convento, argomentavo che potesse trattarsi o della porta di Palermo chiamata porta di Termini o di una porta della cittadella fatimita. In merito all'ingrandimento della città e all'interramento degli alvei del Kemonia e del Papireto, avanzavo l'ipotesi che Ruggero II avesse richiesto a Bernardo di Chiaravalle, di cui nel carteggio tra i due si trovano delle allusioni, l'invio dei monaci cistercensi, noti ingegneri idraulici, che avrebbero progettato e diretto le opere delle colmate per il livellamento della nuova città e lo spostamento dei corsi d'acqua. Cfr. Tomaselli 1997 e anche Di Stefano 1993; D'Angelo, Garofano 1995; D'Angelo, Garofano 1997.

[374] Solo recentemente gli studiosi delle evoluzioni topografiche di Palermo hanno cominciato a prendere in considerazione la miniatura di Pietro da Eboli che rappresenta la città. In generale si riconosce l'esattezza della distribuzione etnica nei quartieri ma non diminuiscono i pregiudizi. Maurici nel suo dettagliato commento intitolato «Palermo a colori», descrive il contenuto della "preziosa miniatura", ma la ritiene solo semplice raffigurazione folcloristica. Nel suo saggio il disegno della città è diviso in piccole porzioni non facilmente comprensibili, cfr. Maurici 2016, pp. 134-138. D'Angelo, nel catalogo della mostra *Castrum Superius*, affronta il tema due volte ma senza entusiasmo per i contenuti; cfr. D'Angelo 2019a, p. 56, 65. Barbera, a proposito di Ibn-Hawqal ricorda che questi ha elencato il nome delle nove porte della città e tra queste anche la *Bab al-Riyad*, la porta dei giardini, e scrive: «Potrebbe quindi

il Novecento si è avvicendato un manipolo di valenti studiosi impegnati nella difficile opera di immaginare la forma della città, solo sulla scorta delle fugaci descrizioni di viaggiatori o di qualche intuizione, tratta dai testi, qualche volta malamente tradotti, di viaggiatori arabi[375].
È possibile che una giustificazione per la valutazione riduttiva dei contenuti dell'opera di Pietro si possa fare risalire alle affermazioni che Michele Amari, ovviamente una somma autorità, nelle sue opere aveva sempre sostenuto in merito all'ubicazione del Genoardo.
Ne può essere una riprova l'ennesima pubblicazione dell'apologia di Pietro da Eboli che ne fa Giovanni Battista Siragusa, professore di storia medievale e moderna dell'Università di Palermo, nell'edizione del 1906[376]. Nonostante l'evidenza di ciò che è rappresentato, il curatore commenta la tavola da lui intitolata *Lutto nei quartieri di Palermo per la morte di Guglielmo II*, riguardo alla porzione in cui è riportato *Viridarium Genoard*, con la seguente perentoria espressione:

> Giardino regio, forse dall'arabico *Gennet-ol-Ardh* paradiso terrestre, si trovava sulla via che da Palermo porta a Monreale[377].

Questa autoritaria affermazione potrebbe aver influenzato tutti i successivi condizionamenti sull'attendibilità delle asserzioni del *Liber* e persuaso i vari studiosi che, dopo le affermazioni di Amari, negli anni successivi si sono occupati dell'argomento, e hanno continuato al diffondere il mito di un Genoardo sconfinato che comprendeva molte testimonianze architettoniche superstiti del tempo dei Normanni.
Osservando con attenzione il disegno in cui, in alto a sinistra, si legge *viridarium genoard*, si può stabilire che il cosiddetto "giardino del Paradiso", o almeno uno di essi e forse il più noto perché frequentato costantemente dai re di Sicilia, si trovava dentro le mura della cittadella ovvero la Galca, in continuità con il complesso edilizio del palazzo della corona. Dunque se così fosse il tanto osannato e presunto smisurato *gennet-ol-ardh*, sarebbe stato di contenute dimensioni e si trovava all'interno della cosiddetta Medina, circondato da mura impenetrabili, ed era il vero "giardino dell'Eden" disegnato

essere stato l'accesso a quello che sarà il *Viridarium Genoard*, raffigurato negli essenziali caratteri paesaggistici di una miniatura del 1195 del *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli. La torre merlata in esso rappresentata potrebbe quindi essere parte del palazzo reale al cui interno si trova anche un *riyad* ricco di alberi, secondo Ibn Basrun "carichi della frutta più squisita". È probabilmente l'Aula Regia o Aula Verde cui si riferiva Ibn Qalaqis cantando le fontane, musicisti e danzatori, belle fanciulle calici di vino, alberi da frutto. Al suo interno, entro confini incerti, la Zisa, la Cuba, e la Cuba soprana, lo Scibene, sorti nella seconda metà del XII secolo»; si è citato da BARBERA 2019, p. 219.

[375] Prevalentemente si tratta delle descrizioni di Ibn Hawqal, Al-Muqaddasi e Ibn Giubayr.

[376] PIETRO DA EBOLI 1906.

[377] Ivi, commento alla tav. IV, carta 5, n. 1.

dal chierico Pietro a supporto del suo panegirico composto da 1700 distici (figg. 101-108).
Cercando di descrivere il contenuto della miniatura, che rappresenta i luoghi più importanti e i quartieri della città con i vari gruppi etnici affranti per la morte del sovrano, nel margine sinistro, per tutta la lunghezza del disegno, si scorgono le mura merlate con torri che hanno origine dal mare ed in linea retta arrivano fino al rettangolo in cui, nella parte superiore in rosso, è scritto *viridarium genoard*. Si tratta del luogo, all'interno della cittadella fortificata, dove sorgeva il complesso del palazzo che comprendeva, oltre agli appartamenti reali, la direzione amministrativa della corona degli Altavilla, la zecca, le officine per la tessitura, il carcere e altri edifici ad uso della corte reale[378].
Ma tanto doveva essere rinomato il giardino del re, da fare giudicare al poeta che fosse sufficiente il nome *genoard*, per esemplificare quel luogo di straordinaria bellezza noto a tutti. In quel rettangolo, che si sviluppa interamente all'interno delle mura, sono rappresentati cinque differenti essenze arboree e quattro volatili. Tra i fusti degli alberi si trova la *silhouette* di un quadrupede, forse un felino come il caracal, o più semplicemente un grosso cane[379].
Lo spazio in cui è rappresentato il "giardino del paradiso" si estende dalle mura di sud-est, per tutta l'altezza del rettangolo che lo contiene, fino a lambire la porzione, alla sua destra, dove è racchiuso un gruppo di nove figure umane[380] (figg. 74, 101-108). Si tratta del quartiere, sempre dentro la Galca, che è individuato come il luogo che effettivamente veniva riconosciuto come città di Palermo, senza ulteriori aggettivazioni: infatti la scritta in alto di colore rosso riporta: *Civitas Panormi lugens super occasu speciosi*, che può tradursi "la città di Palermo che piange durante lo svolgimento del maestoso funerale". La scritta posta nella parte superiore del rettangolo a cui ci si riferisce è stata costantemente indicata come titolazione dell'intera miniatura ma, invece, sembra essere relativa alla sola porzione del disegno che la contiene. In questa zona della Galca, dopo il palazzo reale, a fianco del giardino

[378] Alcune ambientazioni di scene all'interno del palazzo sono rappresentate nella miniatura III, carta 4 (97)a, inerente alla malattia e alla morte di Guglielmo II e nella miniatura VII, carta 8 (101)a, in cui nella parte superiore è riprodotta la cancelleria con i notai delle tre etnie e Matteo d'Aiello. Una rappresentazione della parte esterna del palazzo reale di Palermo è contenuta nel registro inferiore della miniatura XXX, carta 31 (124)c, che raffigura l'incontro tra Sibilla di Acerra moglie di Tancredi e l'imperatrice Costanza d'Altavilla moglie di Enrico VI. In basso a sinistra sono disegnati due individui sormontati dalla scritta con inchiostro rosso *Cives Panormi*.
[379] D'Angelo ritiene che nel disegno sia rappresentato «un animale che somiglia ad una lepre da cacciare», in D'ANGELO 2019a, p. 56.
[380] Per esemplificare lo stato degli studi sulla Galca, di cui ancora sappiamo pochissimo, rimando a MAURICI 2016 e particolarmente alle pp. 68-73 e alle relative note, dove sono riportati i contributi di tutti gli autori che hanno trattato l'argomento.

sorgevano vari appartamenti di proprietà regia per la corte e i familiari, gli alloggi per gli eunuchi, per i guardiani di schiavi, per la servitù, la caserma della guardia reale e il palazzo dell'arcivescovo. Oltre alle proprietà reali e della Chiesa vi si trovavano molte case private come ci è testimoniato da due atti notarili del 1167 custoditi nel Tabularium della cappella Palatina[381].
Nel riquadro denominato *Civitas Panormi* sono disegnati nove individui col capo scoperto ed abito corto che lascia nude le gambe. Forse per sottolineare la popolosità e le etnie residenti nelle varie zone dell'abitato, sono disegnate differenti figure sia nell'abbigliamento che nel numero. Per quanto riguarda la quantità di figure umane rappresentate, questa lascia supporre che il quartiere denominato "Palermo" fosse tra i più popolosi, dopo quelli detti "Cassaro" e "Alza".
Quanto osservato potrebbe documentare che alla morte di Guglielmo II (1189) i quartieri racchiusi dentro le fortificazioni fossero cinque e non già quattro come ritenuto fino ad oggi. Sulla possibilità dell'esistenza di un muro che separava la Galca, comprendente il *viridarium* e il quartiere *Panormus*, dal resto della città, nel disegno non si trova traccia[382]. Certo è però che la presenza del giardino sicuramente deve avere richiesto l'esistenza di un muro di recinzione, ma se fortificato tanto da permettere il transito di pattuglie nella parte superiore, e quanto alto, non è possibile da stabilire. Bresc sostiene che la cittadella col palazzo reale resterà fortificata fino al XV secolo e, riportando la descrizione di Ugo Falcando, quindi citando le fonti antiche, scrive che all'epoca dell'uccisione dell'ammiraglio Maione di Bari[383] quelle mura della Galca erano custodite dai soldati della corona[384]. Viene in sostegno della tesi solo la ricognizione fatta sul luogo e pubblicata da Antonino Salinas nel 1904, che dichiarava di avere svolto dei saggi e di avere

[381] Si tratta delle pergamene nn. 7, 21 e 22 che hanno come argomento il passaggio di proprietà di case. Nel primo atto del 1137 un procuratore compra per l'arcivescovo di Messina una casa da Alî Ibn al-Barûqî, situata nel «al-Qars al-Qadîm», ovvero nell'antico castello. Nel secondo, rogato nel dicembre del 1166, Avanella di Petralia vende per 300 tarì una casa dentro la Galca ad Ansaldo che ricopriva la carica di Maestro del *Castrum Superius*. Nel terzo contratto Eutropio ciantro della regia Cappella palatina, permutava una casa di sua proprietà con altra situata nello stesso quartiere Chalca appartenente ad Ansaldo. Da quanto scritto nel documento si può interpretare che questo scambio sia avvenuto su specifica richiesta del piccolo Guglielmo e della Madre Margherita di Navarra. I personaggi che fanno da testimoni e firmano l'atto sono notissimi, tra gli altri: Matteo d'Aiello, caytus Martinus e Gualtiero ancora indicato come *canonicus*, che nel 1169 sarà consacrato arcivescovo di Palermo. Cfr. Rocco 1994, pp. 76-79.
[382] A meno che la doppia linea che divide i vari quartieri non si interpreti come il disegno di mura divisorie interne alla città.
[383] Maione di Bari (1115-1160).
[384] Cfr. Bresc 2012, pp. 21-22.

ritrovato, tra l'altro, «grosse mura di cinta» proprio nel limite orientale del giardino[385].

La parte inferiore del rettangolo distinto come *viridarium genoard* confina col quartiere *Ideisini* (oggi detto Albergheria), in cui sono rappresentate sette figure umane col capo coperto. Questo quartiere si sviluppava, sul lato sinistro, a ridosso delle mura di cinta e sull'altro lato confinava con quello del *Cassarum*, all'interno del quale sono disegnate dodici figure di cui tre col capo coperto. Quest'ultimo quartiere è riportato nella miniatura sotto a quello di "Palermo" all'interno della Galca (figg. 89-90).

Procedendo verso il basso, il quartiere *Ideisini* confina con quello indicato come *Alza*, con dieci figurine, che è adiacente a quello denominato *Scerarcadium* con sole quattro figure umane con turbante e barba, il più piccolo per estensione e popolazione.

I quartieri *Scerarcadium* e *Alza* sono attigui al semicerchio in cui è scritto *Portus Panormi*. Questa zona delle dimensioni simili all'odierno porto turistico della città presenta una particolarità che lascia supporre che quando fu realizzata la miniatura questo luogo non serviva come ricovero di navi e barche, bensì come una sorta di peschiera per la fauna marina[386]. L'ampia insenatura, in cui non sono disegnati natanti di sorta, è chiusa da una gomena (e non una catena) composta da una grossa corda intrecciata in due gruppi di trefoli collegata ad una rete da pesca che copre tutta la superfice dell'insenatura[387]. Sotto la rete, posta su tutta la superficie quasi a voler indicare la presenza di un allevamento, si scorgono grossi pesci imprigionati che nuotano all'interno del piccolo golfo.

[385] Per un resoconto dei saggi condotti da Salinas nell'area della zona archeologica in cui insiste la *domus* romana del giardino Pietro Bonanno cfr. SALINAS 1904, p. 397. Il primo ritrovamento della villa romana si deve alla scoperta di Cavallari che ne fa una prima descrizione in CAVALLARI 1872. Sull'argomento si rimanda alla consultazione di: GABRICI 1921, SPATAFORA 2004, pp. 50-53 e MOLINARI 2004, per la ricerca archeologica di reperti medievali.

[386] Molti studiosi hanno sostenuto che la Cala di Palermo in periodo normanno fosse chiusa da una grossa catena per impedire l'ingresso fraudolento di navi nemiche, circostanza che sarebbe testimoniata dal nome della chiesa Santa Maria della Catena che si affaccia sul porticciolo. Nel periodo in cui fu realizzata la miniatura di Pietro da Eboli però questa circostanza sembra sia da escludere. A proposito della catena di ferro cfr. ZORIC 1996, D'ANGELO 2012a. Al tempo della dominazione araba di Palermo una catena è certamente esistita come testimoniato da un episodio avvenuto nel 1064 quando la flotta pisana forzava la chiusura con catena della Cala. In quell'occasione i pisani sottraevano il contenuto di sei navi e, con il ricavato, iniziavano i lavori della costruzione del duomo di Pisa, come riportato in una lapide ancora esistente; cfr. MANDALÀ 2019. Per le ricerche condotte a Pisa ringrazio Margherita Tagliavia e Alessio Rossi.

[387] Quella rappresentata nella miniatura è indubbiamente una gomena e non una catena, che sarebbe stata molto più facilmente rappresentata con una serie di anelli intersecati.

È chiaro che si è liberi di considerare Pietro da Eboli semplicemente un visionario, ma appaiono indubbie almeno le sue doti di previsione del futuro nell'immaginare la forma che la città avrebbe assunto qualche secolo dopo. Perché avrebbe dovuto nascondere le barche del porto? Cosa potrebbe averlo convinto a disegnare la cosiddetta Cala con una configurazione insolita per quel periodo, libera dalla presenza di imbarcazioni e chiusa da una rete da pesca e piena di pesci guizzanti? Soprattutto, cosa avrebbero pensato i contemporanei e lo stesso Enrico VI nel vedere una città con una planimetria, per quell'epoca, così bizzarra? È possibile, invece, che nel tempo in cui si realizzava la miniatura in questione, ovvero nel tempo della morte di Guglielmo II, il porto fosse ubicato in altro luogo e, probabilmente già da lungo tempo. Se ne potrebbe avere una riprova prendendo in esame le considerazioni di Ibn-Hawqal sulla cittadella detta *Al-Halisa* (l'Eletta), che descrive sommariamente, per averla vista intorno al 973. Il viaggiatore riporta che il muro della nuova fortezza fatimita rivolto verso il mare fosse senza porte, mentre ne aveva in totale quattro negli altri lati. *Al Muqaddasi* ci ha tramandato i nomi delle porte e che una di esse era chiamata *Bab-al-sina*, ovvero dell'Arsenale. Gli storici hanno sempre indicato che la porta dell'Arsenale si aprisse verso l'odierna piazza Marina, supponendo che al tempo vi fosse il mare. Ma il mare di quella zona era tanto profondo da permettere il varo o la manutenzione di imbarcazioni commerciali o da guerra? È verosimile che oltre alla Cala e al sito del porto attuale, esistesse almeno un altro ricovero di imbarcazioni con darsena che poteva essere in contiguità della foce del torrente Kemonia, a sud della città. Circostanza che potrebbe spiegare l'apertura di una porta chiamata dell'Arsenale che, forse, si affacciava su una darsena[388]. È possibile pure che un ricovero per barche, protetto da alcuni venti dal monte Pellegrino, fosse situato a nord, nello stesso luogo in cui sorge, ormai da alcuni secoli il porto contemporaneo. Non era certo un gran porto, infatti il grosso della flotta normanna stazionava a Messina (figg. 101-102).

Un terzo della miniatura, nella parte destra per tutta l'altezza, è occupato dalla raffigurazione della cappella Palatina, di cui si scorge il campanile e una parte interna con l'altare. La cappella è sovrastata dalle torri del palazzo reale e se ne scorgono almeno quattro o forse cinque. Le mura di difesa sem-

[388] Alcuni autori hanno sostenuto la possibilità che un porticciolo fosse ubicato in tale versante; rimando alla lettura di BELVEDERE 1998, alle pp. 73-74. Anche Maurizio Vesco sostiene una simile tesi a proposito dell'allargamento delle fortificazioni della città volute dal viceré Juan de Vega e progettato dall'architetto Prado intorno al 1552. La vecchia porta dei Greci, che potrebbe avere preso il posto della porta araba dell'Arsenale, si affacciava non già verso il mare ma a sud, in un luogo parzialmente urbanizzato ma fuori dalle difese cittadine; cfr. VESCO 2013, pp. 47-50.

brano arrivare, anche da questo lato della miniatura, fino al mare, dove è disegnato il *Castrum maris* con torri e attrezzature per il lancio di proiettili.
Se la tesi che ho cercato di argomentare fosse ragionevolmente corretta, i fatti che riportano gli Annali di Genova a proposito dell'incontro degli emissari della repubblica ligure con Enrico VI, potrebbero essersi svolti nel *viridarium genoard* disegnato da Pietro da Eboli e non nello sterminato giardino che si è immaginato. Riportando l'episodio Michele Amari scriveva:

> Leggiamo negli Annali di Genova che i deputati di quel Comune, compiuta felicemente, come lor parea, l'impresa, andarono a trovar l'imperatore in una palazzina del giardino regio detto *Giloardo*, chiedendogli il guiderdone pattuito[389].

Quindi il luogo in cui l'imperatore ricevette la delegazione genovese, si trovava all'interno del palazzo reale, e precisamente nel suo "giardino paradisiaco", e verosimilmente in una costruzione posta al suo interno.
È probabile anche che Ibn Giubair nel 1184, come ho esposto in precedenza, sia rimasto abbacinato dalla bellezza degli edifici e dei giardini che possedeva Guglielmo II, e che nel suo diario si riferisse proprio a quello che poté vedere quando fu condotto all'interno del palazzo reale per essere interrogato:

> I palazzi del Re ne circondano il collo, come i monili cingono i colli delle ragazze dal seno ricolmo, ed egli tra giardini e circhi si rigira di continuo fra delizie e divertimenti. Quante sale egli ha in essa e quanti edifizi![390]

Se così fosse, il *viridarium genoard* era annesso al complesso architettonico del palazzo reale situato all'interno delle mura della città, e non come comunemente si ritiene nel vagheggiato e smisurato parco di caccia detto Genoardo che avrebbe contenuto, tra l'altro, le residenze di Maredolce, Uscibene, Zisa, Cuba etc.
Un altro indizio sulla effettiva localizzazione del Genoardo può essere ricavato dal diario di Beniamino da Toledo, che visitò Palermo quando regnava Guglielmo II. Egli ci ha lasciato un suo resoconto con parole ricche di enfasi:

> Da Messina in due giorni di viaggio si arriva a Palermo, una città molto grande. Vi si trova il palazzo di re Guglielmo. In città vivono circa millecinquecento Ebrei, ed un gran numero di Cristiani e di Ismaeliti. È una zona ricca di sorgenti e ruscelli d'acqua, di frumento e orzo, di orti e giardini; non c'è nulla di simile in tutta l'isola di Sicilia. Qui si trovano le proprietà e i giardini del re, chiamati *al-Harbina*: contengono alberi da frutta di tutti i tipi e una grande fontana, e sono

[389] AMARI 1872, p. 574.
[390] SCIASCIA 1980, p. 107. Il testo riprodotto è di Celestino Schiapparelli e fu pubblicato nella traduzione integrale del viaggio, nel 1906. Amari pubblicò per la prima volta la parte riguardante la Sicilia nell'annata del 1847 della rivista «La Falce», e successivamente ristampata nella «Biblioteca Arabo-Sicula», 1880-1881.

> cinti da mura. Hanno costruito là una cisterna chiamata *al-Buhayra*, con molte specie di pesci; il re si diverte a navigarci insieme alle sue donne, su barche ricoperte d'oro e d'argento. Nel parco c'è anche un grande palazzo, con mura dipinte e ricoperte d'oro e d'argento; sui pavimenti di marmo risaltano disegni di ogni genere in oro e argento. Da nessuna altra parte c'è un edificio pari a questo[391].

Ebbene, nonostante possa sembrare, senza dubbio alcuno, che le descrizioni riguardassero quanto esistesse all'interno della città di Palermo, dal tempo in cui Salvatore Morso affrontava l'argomento in una memoria pubblicata nel 1827, tutti gli studiosi, senza esitazione, hanno sempre considerato che la narrazione di Beniamino si riferisse al castello della Favara ed al lago di Maredolce[392]. L'arabista Morso arriva alla sua determinazione prendendo in esame i quattro siti in cui si aveva memoria della presenza di un bacino idrico che poteva avere avuto il nome di *Albehira*, ovvero presso la Zisa, la Cuba, l'*Ainsenin*, o la Favara. Escludendo gli altri perché troppo piccoli o perché troppo lontani, con non poche esagerate forzature, dimostrando che il Maredolce potesse considerarsi, tutto sommato, dentro Palermo, lo determina come luogo del racconto di Beniamino e, non senza qualche perplessità appena individuabile, scrive:

> Sembrami quindi, se non m'inganno appoggiarsi il mio parere a maggiori argomenti di probabilità, che soli nelle cose oscure possono esserci di guida[393].

Dall'originale diario di Beniamino di Toledo redatto in lingua ebraica, dopo qualche tempo cominciarono a circolare alcune traduzioni in latino, e da queste sono derivate ulteriori versioni in varie lingue. La chiave interpretativa del luogo misterioso palermitano descritto sta nel suo nome, che non sempre coincide nelle varie versioni. Nella trasposizione italiana di Laura Minervini, si ritrova quel luogo indicato con la parola *al-Harbina*, omettendone la traduzione, come se si trattasse di un nome proprio[394]. Morso, che traduceva da un testo latino, indicava quel nome con *Alhiciana* riportando in nota la scrittura della parola con i caratteri della lingua ebraica, aggiungendo, «si legge nel margine», ma ancora senza proporre possibili traduzioni italiane. Devo ringraziare la studiosa arabista Maurizia Onori[395] che ha condotto

[391] BENIAMINO DA TOLEDO 1989, p. 163.
[392] MORSO 1827, *Memoria sul lago di Albehira*, pp. 149-162. Alcuni capitoli erano apparsi già dal 1824 nel «Giornale letterario di Sicilia».
[393] MORSO 1827, *Memoria sul lago di Albehira*, p. 162. *Ainsenin* corrisponde con Danisinni dove scorreva l'acqua del Papireto.
[394] BENIAMINO DA TOLEDO 1989.
[395] Maurizia Onori è dottore di ricerca ed opera presso il Department of History of Art and Archaeology presso la School of Oriental and African Studies, University of London.
Di seguito riporto il passo da BENJAMIN OF TULEDA 1907, pp. 108-109: «Thence it is about two days' journey to Palermo, which is a large city. Here is the palace of King William. Palermo contains about 1,500 Jews and a large number of Christians and Mohammedans. It is in

per mio conto a Londra una ricerca, stabilendo che nelle tre versioni in lingua inglese che ha consultato, in una è riportato il nome *Al-Harbina* con accanto, tra parentesi, *Al-Hacina*, e nelle altre due solamente *Al-Hacina*.
Cercando di proporre una traduzione, la parola *Harbina* che potrebbe alludere a qualcosa inerente alla “guerra” sembra non adattarsi alla circostanza; *Hacina* invece, che nella traslitterazione italiana si dovrebbe scrivere *Al-Ḥaṣina*, significa “castello, luogo fortificato o impenetrabile”, che corrisponderebbe benissimo all’espressione *Madïna*, ovvero proprio città fortificata.
Questa nuova proposta di traduzione può fare ritenere che il viandante Beniamino abbia descritto proprio il palazzo reale di Palermo, racchiuso nella fortezza inespugnabile della *Madïna* (Galca) dove vi era un bel giardino con la probabile presenza di una grande vasca. L’acqua poteva provenire direttamente dalle fonti del Gabriele o dalla *gebbia* (bacino idrico artificiale) della Cuba che con opportune tubazioni di argilla, grazie alla prevalenza per essere posta ad una quota superiore di circa sedici metri, poteva fare zampillare una considerevole quantità di acqua nelle fontane.
Non deve stupire che i viaggiatori descrivano Palermo ricca di giardini perché è provato che ve ne fossero in grande quantità, coltivati e irrigati, sia dentro le mura che fuori[396].
In conclusione credo che si possa ragionevolmente ipotizzare che il *viridarium genoard*, quello veramente famoso, che disegna Pietro da Eboli, era all’interno della Galca e nulla aveva a che fare con i giardini di Maredolce, dell’Uscibene, della Cuba sottana e soprana e, in fine, della Zisa.

a district abounding in springs and brooks of water, a land of wheat and barley, likewise of gardens and plantations, and there is not the like thereof in the whole island of Sicily.
Here is the domain and garden of the king, which is called Al-Harbina (Al-Hacina) containing all sorts of fruit-trees. And in it is a large fountain. The garden is encompassed by a wall. And a reservoir has been made there which is called Al Buheira, and in it are many sorts of fish. Ships overlaid with silver and gold are there, belonging to the king, who takes pleasure-trips in them with his women’.
In the park there is also a great palace, the walls of which are painted, and overlaid with gold and silver; the paving of the floors is of marble, picked out in gold and silver in all manner of designs. There is no building like this anywhere».
[396] Cfr. D’ANGELO 2013. Secondo alcune interpretazioni l’espressione “cuba” significava sorgente o “testa dell’acqua”, BRESC 2012, p. 124.

Il ruolo dei viaggiatori nella riscoperta dell'architettura medievale della Sicilia

Fino alla metà del Settecento l'isola di Sicilia era pressoché completamente sconosciuta, a tal punto che a proposito di Catania – solo per citare un esempio – lo storico e geografo britannico Laurence Echard[397] nel suo dizionario, tradotto nel 1757 (una delle pubblicazioni di maggiore diffusione), scriveva: «vescovado suffraganeo di Monreale»[398]. Ma la circolazione di notizie errate o molto approssimative sulla Sicilia è testimoniata, al massimo livello, da quanto riportava il *Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, meglio conosciuto come l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alambert, pubblicato a partire dal 1751, con la collaborazione di un gruppo di noti intellettuali in tutta l'Europa, che, sulla carta avrebbe dovuto rappresentare una delle fonti più aggiornate del sapere dell'epoca[399]. Lo storico Salvatore Di Blasi[400], insieme ad altri studiosi, sin dalle prime uscite aveva notato svariati errori nelle notizie riportate sulla Sicilia e, quando finalmente ebbe tra le mani il tomo che trattava della città di Palermo, fu sorpreso e inorridito. Per questo, in un suo saggio sull'argomento, scriveva:

> Non saprei dire, se allora fosse più il riso, o la bile, che destossi in moltissimi, vedendo Scrittori di tal calibro che cadessero in sì massicci errori: che bevessero così grosso[401].

L'incredulità e l'indignazione erano provocate da quanto l'*Encyclopédie* riportava sulla «Capitale del Regno»:

> Palermo, in latino *Panormus*, città distrutta della Sicilia nella valle di Mazara, con un arcivescovado, e un piccolo porto; Palermo, prima della distruzione per un terremoto, disputava a Messina il rango di Capitale[402].

[397] Laurence Echard (1670-1730).
[398] ECHARD 1757, t. I, p. 132. Si tratta della prima edizione italiana, che nel frontespizio riporta «Traduzione dall'originale inglese nel francese, e da questo nell'italiano. Prima edizione veneta. Ripurgata da infiniti notabili errori, che nelle altre erano corsi; ed arricchita da un celebre Professore di aggiunte considerabili».
[399] Tra gli altri autori che partecipavano al progetto editoriale, si ricordano: Bossut, Cahusac, Condillac, Damilaville, d'Holbach, Dumarsais, Montesquieu, Quesnay, Rousseau, Toussaint, Turgot, Voltaire. In più occasioni erano scoppiate polemiche sulle posizioni del periodico e Abram Joseph de Chaumeix, per evidenziare platealmente alcuni errori riportati nei primi volumi, aveva pubblicato un'opera dedicata alle falsità dell'*Encyclopedie*, Cfr. CHAUMEIX 1759.
[400] Salvatore Di Blasi (1719-1814).
[401] DI BLASI 1775, p. 8.
[402] Ivi, p. 7.

Dunque, della Sicilia e dell'Italia meridionale in quel tempo non si sapeva quasi nulla ed era opinione comune che non offrisse alcun interesse e che fosse anche pericoloso avventurarvisi per i terremoti e il brigantaggio; si comincerà a fare escursioni oltre Napoli ed il suo circondario soltanto alcuni anni dopo le prime scoperte archeologiche di Ercolano e Pompei, avvenute casualmente nei primi anni del Settecento.
Nel corso del XVIII secolo il viaggio all'estero, il cosiddetto *grand tour*, rappresentava una tradizione consolidata nel completamento degli studi dei giovani appartenenti alle famiglie della classe dominante europea. Il viaggio in Italia era considerato come un'esperienza fra le più formative per quanti coltivavano anche interessi artistici come, per esempio, i vincitori dei pensionati artistici che molte nazioni avevano istituito a Roma[403].
Fino alla prima metà del Settecento l'Italia da visitare si fermava a Roma dove i viaggiatori, di solito, soggiornavano per lunghi periodi inserendosi nelle nutrite comunità di connazionali.
L'interesse per il sud della penisola si accresceva col diffondersi del Neoclassicismo e l'opportunità di studiare le testimonianze del mondo greco e romano[404]. Dei resti archeologici della Sicilia si sapeva ancora davvero poco e furono proprio i primi viaggiatori che, attraverso le narrazioni e le descrizioni nei loro diari di viaggio, svelarono al mondo la quantità e l'importanza dei ruderi che ancora vi si custodivano.
Uno tra i primi a proporre notizie sulle antichità siciliane fu Giuseppe Pancrazi, che nel 1752 pubblicava una dotta dissertazione storica.
Anche se può apparire bizzarro, il personaggio che ha più pubblicizzato i tesori archeologici della Sicilia è stato Winckelmann[405], senza avere mai

[403] Dalla fine del XVII secolo in poi tutte le nazioni europee specializzavano i loro artisti con un soggiorno, il cosiddetto "pensionato", che durava dai tre ai cinque anni, a Roma. I giovani, prevalentemente pittori ed architetti risiedevano e studiavano in edifici che i vari stati avevano acquistato a questo scopo. Tra gli altri pensionati si ricordano quello di Francia a villa Medici, dell'impero austriaco a palazzo di Firenze, del regno di Sardegna, e quello del regno di Napoli a palazzo Farnese. Gli artisti siciliani erano ammessi al pensionato di palazzo Farnese solo dal 1842, col regio decreto del 27 luglio «pe' sudditi de' reali domini oltre il Faro affinché gli alunni di pittura, di scultura e di architettura ricevessero quel perfezionamento che può solo conseguirsi con lo studio de' capolavori e degli antichi monumenti classici, e che è oltremodo necessario perché ciascuno formi il suo stile sull'esempio de' grandi maestri». Dopo l'Unificazione, molte strutture didattiche degli ex stati italiani continuarono a funzionare per pochi anni fino alla conclusione del percorso didattico degli studenti già vincitori dei pensionati. Nel 1909 fu elaborato un regolamento di studi a Roma con borse, che restava in vigore fino agli anni Trenta, per poi essere definitivamente abolito. Cfr. TOMASELLI 1995, pp. 353-356.
[404] Il meridione d'Italia comincia ad esercitare la sua capacità attrattiva nei confronti dei viaggiatori dopo i primi sporadici ritrovamenti che portarono alla scoperta della città di Ercolano e Pompei, dove gli scavi sistematici cominciarono dal 1748.
[405] Johann Joachim Winckelmann (1717-1768).

messo piede nell'Isola. Lo storico dell'arte, considerato uno dei massimi rappresentanti del Neoclassicismo, nel 1759, scriveva del tempio della Concordia senza averlo mai visto[406]. L'autore tedesco si sentì obbligato a cimentarsi nella descrizione del tempio della Concordia di Agrigento, perché nell'opera di Pancrazi se ne erano mostrati dei disegni modesti e senza alcun commento degno di nota. Per la sua descrizione Winckelmann impiegò i rilievi, ben misurati, che aveva disegnato l'architetto scozzese Robert Mylne[407], nel 1757 nel corso di un viaggio in Sicilia, al seguito del pittore e diplomatico Richard Phelps[408] e dell'antiquario irlandese Matthew Nulty[409].
È dopo il *kavalierstour* di Wolfgang Goethe[410], che visita l'isola tra marzo e maggio del 1787, e in special modo in seguito alla pubblicazione del suo diario del viaggio in Italia, che conoscere la Sicilia assume un valore nuovo, non più legato alla scoperta di una terra sconosciuta, come era avvenuto per i primi viaggiatori, ma l'incontro con il «centro meraviglioso dove sono diretti tanti raggi della storia universale»[411]. Con il viaggio di Goethe se ne rivoluziona il precedente concetto geografico e culturale dando avvio ad una nuova tradizione di *tour* in Italia dai quali non sarà più possibile escludere la Sicilia: «Senza la Sicilia non ci si può formare nessuna idea dell'Italia. È qui che si trova la chiave di tutto»[412]. Con Goethe si conclama il mito della Sicilia classica, «isola dei beati Feaci», dove il poeta trova l'ispirazione per la sua tragedia *Nausica* e dove, dopo di lui, altri artisti ripetono simili esperienze[413].
Goethe è un viaggiatore curioso, interessato a molte tematiche, come la vulcanologia e la botanica[414]. Ovviamente egli coltivava un interesse particolare per l'architettura classica, che era forse lo stimolo principale del suo viaggio in Sicilia. Per questo motivo consulta sovente il diario di viaggio pubblicato da Hermann von Riedesel[415] nel 1771, che portava sempre con sé «sul

[406] WINCKELMANN 1759, pp. 107-128.
[407] Robert Mylne (1733-1811).
[408] Richard Phelps (1710-1785).
[409] Cfr. FLEMING 1978.
[410] Johann Wolfgang Goethe (1749-1832).
[411] GOETHE 1817, 3 marzo 1787. Sull'argomento si rimanda al saggio di TOMASELLI 1986,
[412] Ivi, 15 aprile 1787.
[413] Ad esempio Richard Wagner che, afflitto da "aridità creativa", dopo un soggiorno a Palermo, nel 1882, conclude il *Parsifal.*
[414] Per la botanica Goethe ritenne di aver avuto una memorabile intuizione con le riflessioni sulla pianta originaria (*urpflanze*), proprio a Palermo, dove forse si augurava di poterla trovare: «sono molto vicino a scoprire il segreto della generazione ed organizzazione delle piante e che è la cosa più semplice che si possa immaginare. Sotto questo cielo si possono fare le più belle osservazioni [...]. La pianta primitiva diventa la cosa più meravigliosa del mondo e la stessa natura m'invidierà. Con quel modello e con quella chiave si potranno inventare delle piante all'infinito [...] la medesima legge si potrà applicare a tutti gli esseri viventi», GOETHE 1817, [da Palermo] 17 maggio 1787.
[415] Johann Hermann von Riedesel (1740-1785).

cuore come un breviario o come un talismano»[416].
L'architettura del periodo degli Arabi e dei Normanni lascia Goethe, convinto classicista, completamente indifferente ed i pochi righi che scrive su questo argomento nel suo diario di viaggio sono assolutamente acritici. Della cattedrale di Palermo riporta soltanto che vi poté «osservare le cose notevoli»; della Palatina, che sicuramente gli fu mostrata quando visitò il palazzo reale, nemmeno una parola e lo stesso per il duomo di Monreale. Per la Zisa, «una casa di stile moresco», superficialmente annota soltanto che «non sarebbe abitabile nel clima nordico, ma nel meridione è una dimora sommamente gradevole»[417].
L'architettura della Zisa non svela a Goethe nessun punto di contatto con l'architettura gotica nordeuropea che qualche anno prima, nel 1773, aveva fatto risorgere dalle nebbie dell'oblio. Goethe aveva riconosciuto nell'architettura gotica l'arte nazionale del popolo tedesco come libera creazione del genio. In un suo originale saggio pubblicato con uno pseudonimo, Goethe aveva riabilitato l'arte gotica della cattedrale di Strasburgo e dato avvio ad una nuova stagione della ricerca architettonica sul campo e sulle fonti[418].
La reputazione della Sicilia e il desiderio di conoscerla aumentavano comunque proprio in quegli anni, e si consacrava con la pubblicazione dei primi diari di viaggio che svelavano al mondo l'immenso valore del patrimonio archeologico di età classica[419]. La sensibilità dei viaggiatori era colpita anche dalla bellezza e varietà dei paesaggi e dalla presenza di fenomeni naturali unici, come terremoti ed attività vulcaniche, piante rare ed alberi secolari[420].

[416] GOETHE 1817, 26 aprile 1787.
[417] Ivi, 16 aprile 1787.
[418] Così scriveva il poeta tedesco: «Cresciuto tra spregiatori dell'architettura gotica, io nutrivo la mia antipatia per gli adornamenti confusi e sovraccarichi che colla loro arbitrarietà rendevano sommamente sgradevole un carattere di fosca religiosità; mi confermavo in questa antipatia, perché di questa sorta mi eran cadute sottocchio solo opere senza spirito di cui non si scorgono le buone proporzioni, la pura coerenza. Ma qui mi parve di vedere una nuova rivelazione, in quanto non mi apparivano affatto tutti quei difetti ma anzi piuttosto si imponeva il loro contrario […] ora poiché trovo questo edificio costruito in un'antica sede tedesca e proceduto così innanzi in pura epoca tedesca, ed anche il nome dell'architetto sulla modesta pietra tombale era pure di suolo ed origini patrie, osai, mosso dal valore di quell'opera mutare il nome finora malfamato di architettura gotica e rivendicarla come arte architettonica tedesca della nostra nazione […]», da GOETHE 1929, pp. 455-456.
[419] Gli iniziatori possono considerarsi: D'ORVILLE 1764; RIEDESEL 1771; SAINT-NON 1781; HOUËL 1782; BORCH 1782; SWINBURNE 1785. Per approfondimenti sul fenomeno dei viaggiatori in Sicilia cfr. TUZET 1955.
[420] L'interesse dei viaggiatori era particolarmente attratto dall'ascensione al cratere dell'Etna (che però non tutti riuscirono a compiere), dalle colate laviche che in più occasioni avevano invaso centri abitati, dalla visita alle macerie di Messina atterrata dal terremoto del 1783, dalle piante di papiro dei fiumi Anapo e Ciane, dal gigantesco albero di castagno detto dei "cento cavalli" nel territorio di Sant'Alfio alle pendici dell'Etna.

Presto avrà inizio anche il desiderio di studiare l'architettura medievale siciliana perché cominceranno a formularsi e a circolare le prime teorie sull'origine dello stile gotico, del quale, proprio in Sicilia, si ipotizzava che potessero rinvenirsi le prime manifestazioni, connesse all'impiego dell'arco ogivale, considerato archetipo dell'architettura gotica. Per questo motivo, insieme ai resti dei templi greci, i viaggiatori visiteranno costantemente l'architettura cosiddetta arabo-normanna e ne valuteranno la consistenza, il carattere e le eventuali derivazioni.
Tra i tanti studiosi tedeschi che visitarono la Zisa nella seconda metà del XIX secolo un ricordo va dedicato, oltre che a Goldschimdt[421], di cui si dirà appresso, anche a Oscar Motehes[422], che esamina e disegna il nostro edificio. Mothes include il palazzo della Zisa nel suo studio sull'architettura del Medioevo in Italia, pubblicando vari disegni ricostruttivi di una possibile configurazione originaria[423] (figg. 109-110).

[421] Adolph Goldschimdt (1863-1944).
[422] Oscar Mothes (1828-1903).
[423] Cfr. MOTHES 1884.

La teoria sull'origine in Sicilia dell'architettura gotica

Come scriveva il principe di Torremuzza, tutti gli eruditi viaggiatori che nel Settecento transitavano da Palermo non mancavano di recarsi al palazzo della Zisa, forse solo per il desiderio di compiacere gli accompagnatori o per la curiosità di visitare un edificio insolito, proprio come era accaduto a Goethe, che lo reputava una semplice bizzarria. Anche Jean Houël[424] che svolse il suo viaggio nel 1776, non mancò a questo appuntamento con la Zisa e vi dedicava un disegno con uno scorcio della sala della fontana. Questo disegno non ha lo scopo d'indagare quell'architettura o di incuriosire l'osservatore ma, piuttosto, dà l'impressione di essere stato tracciato distrattamente contravvenendo al principio dell'artista che programmaticamente si sentiva attratto esclusivamente dal mondo classico che caratterizzava la Sicilia:

> Il mio scopo era quello di ricercare le bellezze antiche che possono servire da modello per il progresso delle arti e non di raccogliere oggetti grossolani che non sono solo tristi prove della loro decadenza e possono soddisfare soltanto una sterile curiosità[425].

La litografia della sala della fontana della Zisa pubblicata nel *voyage* di Houël dimostra l'assoluta disattenzione del pittore francese per i caratteri peculiari di quell'architettura, che vengono fortemente semplificati, come è comprovato dalla rappresentazione dei *muqarnas* o del canale dell'acqua della fontana, che è surrogato soltanto da vasche senza collegamento, come se si trattasse di due pozzi (fig. 111).

Un precursore tra gli estimatori delle architetture medievali della Sicilia può essere sicuramente considerato Dominique Vivant Denon che, a capo di una spedizione editoriale finanziata dall'abate-editore de Saint-Non[426], composta tra gli altri, dagli architetti Louis-Jean Desprès[427] e Jean-Augustin Renard[428] e dal pittore Claude-Louis Chatelet[429], tutti vincitori del *grand prix de Rome*, effettuava, dopo aver percorso il sud dell'Italia, il *grand tour* della Sicilia nel 1778. Denon faceva eseguire, oltre al noto repertorio classico, inediti paesaggi naturali ed urbani con edifici di diverse epoche. Inoltre manifestava, in un periodo in cui ancora imperava il neoclassicismo, alcuni apprezzamenti anticipatori sul valore dell'architettura gotica presto diventati "luoghi comuni" per coloro che hanno cercato argomenti volti a definire le peculiarità

[424] Jean-Pierre Houël (1735-1813).
[425] HOUËL 1782; la citazione è riportata da TUZET 1988, p. 230.
[426] Jane Baptiste Claude Richard de Saint-Non (1727-1791).
[427] Louis-Jean Desprès (1743-1804).
[428] Jean-Augustin Renard (1774-1807).
[429] Claude-Louis Chatelet (1749-1793).

dell'architettura dei monumenti medievali siciliani. Ad esempio, della cattedrale di Palermo, ancora non interessata dai lavori di ammodernamento, annotava nel suo diario che:

> è uno dei più bei monumenti che ci restano del XII secolo, per lo stile e per la finitezza dei particolari [...] conferisce alla piazza un'aria orientale[430].

Altri apprezzamenti venivano dedicati alla cattedrale di Monreale di cui, in particolare, scriveva:

> Tutto vi è grandioso e severo. Gli ornamenti benché ricchi non accecano. Il pavimento [...] è di un gusto eccellente [...]. Si può dire che con l'interno di quest'ultima e l'esterno di quella di Palermo, si comporrebbe l'edificio più bello e più ricco del XII secolo[431].

Il commento per la cappella Palatina dimostra la sua predisposizione alla conservazione e all'apprezzamento del carattere autentico dei reperti architettonici:

> Il monumento meglio conservato nel suo genere è la Cappella Palatina del palazzo del Viceré, che si è avuto il buon gusto di conservare accuratamente, senza aggiungere un solo ornamento estraneo, il che ne fa una vera curiosità [...] l'architettura di questo secolo era modellata su quella della decadenza greca a cui si aggiungono i particolari e la ricchezza delle decorazioni saracene[432].

A proposito dell'architettura della Zisa e delle sue possibili derivazioni, Denon scriveva:

> I Saraceni essendo succeduti ai Greci ed i Normanni ai Saraceni, era quasi inevitabile che in un'epoca in cui si disponeva di denaro più che di conoscenze, ci si limitasse ad imitare quanto si aveva sotto gli occhi e che il gusto degli edifici di questo secolo si ispirasse a quei due tipi di architettura[433].

Questa asserzione dimostra come Denon fosse certo della derivazione dell'architettura medievale di Palermo da quella degli arabi, che avevano colonizzato la Sicilia a partire dal IX secolo. L'argomento della discendenza dell'architettura gotica europea da quella musulmana della Sicilia tornerà spesso negli studi e nelle affermazioni di molti autori. Sono da prendere in considerazione pure le conoscenze degli accompagnatori degli stranieri in visita a Palermo, come avvenne per il principe di Torremuzza che guida Henry Swinburne al palazzo della Zisa e gli offre alcune notizie sull'edificio di cui inserirà un disegno per impreziosire la sua opera (fig. 17).
Swinburne, del palazzo della Zisa annota:

[430] SWINBURNE 1785, V, p. 232. Il diario che Denon aveva tenuto nel viaggio in Sicilia venne incluso integralmente in appendice alla traduzione in francese, a cura di Jean-Benyamin de La Borde, che si pubblicava a Parigi nel 1787.
[431] *Ibidem*.
[432] Ivi, pp. 166-167.
[433] Ivi, p. 164.

> Io mi diressi verso un edificio molto antico, un'architettura che è stata importante: si chiama *la Torre Zizza*, costruita dai Saraceni durante il loro soggiorno in Sicilia, la sua costruzione risale al nono o decimo secolo. La tradizione vuole che sia stata costruita da un sultano per la bella Zizza sua figlia; ma siccome questa espressione significa *brillante e luminosa*, è possibile che il palazzo abbia preso tale nome dalle sue belle decorazioni e dai suoi giardini profumati. Ancora oggi quando i Siciliani vogliono indicare una donna molto elegante dicono che ella è azzizzata. Io credo che l'edificio non abbia subito molti cambiamenti, tranne che per l'apertura di una finestra e la sistemazione dello stemma sulla porta. È una torre quadrata di tre piani di altezza, costruita con pietre da taglio che il tempo non ha degradato. Su ogni merlo si trova una lettera di un alfabeto oggi sconosciuto, ma che probabilmente era in uso presso i Saraceni. […] Questo edificio che ha approssimativamente la stessa età della moschea di Cordova, se ne differenzia molto per lo stile dell'architettura. Le finestre della *Zizza* sono lunghe ed arrotondate in alto, alla maniera sassone, al posto di terminare a punta o a ferro di cavallo. L'interno è decorato da arcate ogivali e soffitti ad imitazione delle stalattiti. Nel vestibolo si trova una fontana che assicura nell'estate una piacevole frescura; che nonostante ci trovassimo in inverno io non trovai troppo forte.[434]

Una considerevole accelerazione della curiosità nei confronti della storia dei secoli X-XI, della lingua araba completamente ormai sconosciuta in Sicilia e, di riflesso, dei monumenti come la Cuba, la Zisa ed altri simili, ebbe inizio negli ultimi dieci anni del Settecento. L'occasione involontaria veniva offerta dalla pubblicazione dei risultati di una ricerca archivistica che trovava appassionati nei circoli culturali, non solo siciliani. Si tratta del codice Martiniano, un epistolario dei secoli X-XI, intercorso tra l'emirato di Sicilia e il califfato nordafricano, tradotto dal sacerdote Giuseppe Vella e pubblicato in due volumi, tra 1789 e il 1792, a cura del vescovo monsignor Alfonso Airoldi[435]. Incoraggiato dallo straordinario successo riscosso, che gli aveva fruttato la carica di abate e anche la cattedra della lingua araba presso la reale Accademia degli studi di Palermo, nel 1793 Vella dava alle stampe anche una sorta di continuazione del carteggio, grazie al dono che aveva ricevuto, così affermava, da Muhamed ben Osman Mahgia, ambasciatore dell'imperatore del Marocco, per il quale egli aveva fatto da interprete conoscendo soltanto un dialetto maltese, simile per qualche espressione all'arabo parlato in quel tempo. Ormai sulla cresta dell'onda, Vella, consacrando il suo contributo alla storia della Sicilia, dedicava l'opera al re Ferdinando IV di Borbone[436]

[434] SWINBURNE 1785, pp. 259-260.

[435] AIROLDI 1789-1792.

[436] Nella dedica «alla Sacra Reale Maestà», Vella scriveva: «Mancava a noi la storia civile, e militare di tutto quel tempo, che la Sicilia a Saracini soggiacque, e per un fortunato avvenimento alla M. V. ben noto si ritrovò nella Biblioteca del Vostro Monistero di San Martino un Codice Arabo, il quale contenendo un esatto giornale di tutto ciò, che accadde così in tempo di guerra, che in tempo di pace, ci ha istruiti a pieno della Storia Siciliana per due, e più secoli. Ma giunti all'epoca della conquista, che di questo Regno fu fatta da valorosi Normanni,

(figg. 25-26).
La vicenda dell'abate Vella ebbe una grande risonanza, all'inizio per le novità che la traduzione dei codici aggiungeva alle scarne notizie storiche della Sicilia di quel periodo ma, in seguito, perché si scoprì che il prete aveva gabbato tutti, inventando di sana pianta le corrispondenze pubblicate. In realtà, il carteggio arabo che Vella millantava contenesse straordinarie notizie, era semplicemente una delle tante biografie di Maometto, che egli aveva di proposito contraffatto per scongiurare che si potesse scoprire la mistificazione a proposito della sua conoscenza della lingua araba.
Per accertare l'«arabica impostura», che coinvolgeva inconsapevoli e illustri personaggi, compreso il re, nel 1796 si celebrò un processo che si concluse con la condanna del Vella alla pena di quindici anni di carcere[437].
Come diretta conseguenza, la corona borbonica riusciva nell'opera di ripristinare l'ordine sovvertito da alcune "notizie" sul feudalesimo contenute nell'opera del prete maltese, e sventare complotti riformisti a cui sembravano aderire alcuni nobili siciliani, che temevano di perdere antichi privilegi feudali[438]. Nasceva così il mito della Sicilia nell'epoca della dominazione araba, che qualche tempo dopo sarà illustrato nelle ricerche di Michele Amari.
La presenza degli archi acuti della Zisa cominciava ad essere considerata come generatrice di uno stile gotico e, in tal senso, si dava seguito a quell'ipotesi che reputava l'architettura medievale della Sicilia come una delle prime sperimentazioni in Europa dello stile ogivale.

quasi ricominciavano le tenebre […] Compilatasi da me in quella miglior maniera, che per le poche mie forze si potea, la versione in lingua volgare del Codice Martiniano, mentre da una parte il chiarissimo Monsignor Airoldi si accinse arricchirlo di erudite annotazioni, intrapresi io dall'altra un nuovo lavoro nella volgar lingua dall'Araba traducendo quest'altro Codice, che alla M. V. ora presento, e che a me mandato avea il generoso Muhamed ben Osman Mahgia […] E di fatti son io a lui debitore di più fogli, che nel Martiniano Codice mancavano, di varj schiarimenti sulla storia degli Arabi, e di molte medaglie, che ad illustrarla maravigliosamente concorrono, e quel che è più di questo Codice, il quale contiene tutte le lettere di affari, che per lo spazio di presso a quarantacinque anni furono scritte tra' Sultani d'Egitto, il famoso Roberto Guiscardo, il Gran Conte Ruggiero, ed il di lui figlio dello stesso nome, che fondò poi la Monarchia di Sicilia, e prese il primo titolo Reale»; VELLA 1793, pp. IV-VI.

437 Il primo a sospettare un possibile imbroglio era stato il canonico Rosario Gregorio, che però non poté dimostrare le sue tesi per la scarsa conoscenza della lingua araba. Per sconfessare l'opera del Vella fu consultato anche Joseph Hager, un noto arabista dell'università di Vienna, ed altri esperti, che concordemente dichiararono il lavoro un falso. La vicenda, che si colorava anche di risvolti politici per le note vicende della Rivoluzione francese e per le conseguenti ripercussioni in Italia, ha ispirato ricostruzioni romanzate di Leonardo Sciascia, Andrea Camilleri e un film diretto da Emidio Greco. Cfr. GIUFFRIDA 2019, pp. 35-41.

438 Emblematica in tal senso è la condanna a morte, nel 1795, dell'avvocato Francesco Maria Di Blasi, accusato di capeggiare una congiura giacobina.

Dufourny e D'Agincourt nello studio dell'architettura araba di Palermo

Gli echi di una Sicilia protagonista dell'architettura non avrebbero avuto risonanza ai più alti livelli europei senza il contributo essenziale di Léon Dufourny e Jean Baptiste Seroux D'Agincourt.
L'architetto Dufourny, illuminista, giacobino e massone, risiedette stabilmente a Palermo dal 1789 al 1793, dopo un lungo *gran tour* in Italia e in Sicilia, iniziato nel 1782. Stabilitosi nella capitale siciliana entrava presto in rapporti con l'improvvisato arabista abate Giuseppe Vella e ne restava affascinato e certo delle sue capacità di studioso[439]. Erano stati probabilmente il Vella e l'Airoldi, insieme agli altri antiquari palermitani attratti dalle storie medievali, a trasmettere a Duforurny, ancora oggi riconosciuto per i suoi spiccati interessi neoclassici, la passione per le architetture *saracine*, di cui a Palermo, si credeva, si conservassero svariati esempi. Ma come ci testimoniano Quatremère de Quincy[440] e la raccolta di oltre cento disegni delle architetture della Sicilia, gli interessi di Dufourny spaziavano in generale per tutte le epoche, tranne per quella barocca[441]. Pare che avesse progettato l'edizione di una imponente opera sull'architettura della Sicilia, impresa che non portò mai a termine[442].

[439] Dufourny nel suo diario, a proposito del prelato (che alla fine di una vicenda giudiziaria sarà riconosciuto e condannato come truffatore) in senso di stima, annotava: «L'abate Vella è in rapporto epistolare con i più importanti eruditi d'Europa, tra i quali il sig de Gurgin a Parigi, il signor Tychsen in Germania, il signor Assemanni di Roma, il barone di Zurlanden, il signor de Salis, di cui ho visto le lettere. Il Papa Pio VI, poco tempo fa, gli ha scritto anche lui una lettera il latino molto amichevole in cui ringrazia dell'invio del I° tomo della traduzione del manoscritto arabo», in BRESC BAUTIER 1991, lunedì 20 luglio 1789. In seguito, consolidando la sua amicizia, scriveva: «Questo abate Vella è un onestissimo galantuomo!»; Ivi, venerdì 1° aprile 1791.
[440] Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy (1755-1849).
[441] Sulla raccolta di disegni conservati presso la BNFP, ancora parzialmente inediti cfr. AURIGEMMA 2014, AURIGEMMA 2015.
[442] Dufourny aveva programmato con lungimiranza la raccolta del materiale iconografico e vari appunti per la pubblicazione di una sua opera sull'architettura di Palermo e della Sicilia (Cfr. BRESC BAUTIER 1991, p. 3) ma non riuscirà mai a portare a termine il suo proposito. Quatremère scriveva che, contrariamente ad altri viaggiatori avvezzi a mettere a frutto immediatamente la pubblicazione di superficiali disegni, Dufourny studiava per parecchio tempo ed in maniera approfondita i monumenti, raccogliendo molto materiale iconografico: «Nous avons à regretter que M. Dufourny ait beaucoup trop cédé à ce penchant, ou si l'on veut, à cet appétit insatiable de connoissances et d'acquisitions nouvelles, qui finissent par être des matériaux inutiles, dès qu'on les emmagasine toujours, sans les mettre jamais en oeuvre; mais surtout qu'il ait trop compté sur l'avenir, pour faire jouir le public des produits de ses voyages. Il est résulté de là que nous en attendons encore la publication», in QUATREMERE DE QUINCY 1834, p. 242.

Le sue intenzioni erano chiare e per alcuni rilievi di monumenti aveva sottoscritto un contratto con l'architetto Louis François Cassas[443] che porta la data 29 agosto 1788[444]. Altro collaboratore per i disegni era anche l'architetto Luis-Pierre Félix[445], insieme a vari artisti come per esempio il pittore Filippo Ferreri, dal quale Dufourny acquistava anche alcuni disegni dei mosaici normanni per conto di D'Agincourt[446].
Con l'aiuto del pittore napoletano Benedetto Cotardo e dell'incisore Melchiorre Di Bella, Dufourny partecipava all'allestimento del corredo iconografico per la nuova opera che Vella pubblicava nel 1793[447]. Tra i disegni che portano la sua firma sono il palazzo della Cuba al tempo utilizzato come caserma, il castello di Maredolce e il ponte dell'Ammiraglio (fig. 26); tra le incisioni svolte sotto la direzione di Dufourny risultano anche molte delle riproduzioni di monete che illustravano il "codice".
Ma ciò che rappresentò un radicale cambiamento di prospettiva nella storia dell'architettura medievale europea è stata la possibilità che l'archetipo dello stile gotico si potesse rintracciare proprio in Sicilia, e che gli archi acuti fossero stati impiegati in alcune architetture di Palermo per la prima volta in Europa. L'intuizione inizialmente apparteneva probabilmente a Dufourny, ma veniva valutata e condivisa subito dopo da Seroux D'Agincourt che, nonostante non avesse mai visitato la Sicilia, restava avvinto dall'ammissibile teoria sull'origine dell'architettura gotica.

Un aspetto poco indagato su Dufourny resta la sua posizione sul restauro dei monumenti che, dalla lettura degli appunti sul suo diario, appare nettamente conservativa ed anticipatrice di elaborazioni concettuali che matureranno soltanto un secolo più tardi. Egli nel suo diario annotava che monsignor Airoldi, a cui era stata affidata la carica di regio Custode delle antichità del vallo di Mazara, voleva affidargli l'incarico di progettare e dirigere i lavori di ripristino del tempio della Concordia di Agrigento: «La sua idea sarebbe di riportare a poco a poco il tempio allo stato primitivo, cosa delicata e dispendiosa, della quale l'ho dissuaso e lo dissuaderò finché mi sarà possibile. I soli restauri che ci si può permettere di fare ai monumenti antichi, sono quelli assolutamente necessari per prevenire il loro totale degrado; volerli ricostruire integralmente è un'impresa temeraria e, anche se affidata all'architetto più esperiente nello studio delle antichità e degli scritti degli antichi, egli si troverebbe ben presto bloccato da mille difficoltà che l'obbligherebbero, per venirne fuori, a prendere delle decisioni che non sarebbero forse quelle degli antichi, con il risultato di un edificio mostro antico-moderno privo di qualsiasi pregio», martedì 25 settembre 1792, in DUFOURNY 1991.
[443] Louis François Cassas (1756-1827).
[444] Cassas si impegnava a seguire Dufourny in Sicilia e «de l'y aider en qualité d'architecte et dessinateur dans son travaux et opérations et généralement dans tout ce q'il m'ordonnerà de relatif a ma profession, recconaissant en concéquence que tout ce que je ferai dans ce voyage soit en croquis ou dessins finis, soit en vouer ou dessins géometriques doit lui appartenir et que je ne pourraie prendre, calquer ou copier que dans le cas ou il y consentirà», da AURIGEMMA 2015, pp. 263-264.
[445] Felix era un suo compagno dell'Accademia di Parigi che, stipendiato, resta al suo fianco dal settembre 1788 al gennaio 1792.
[446] Cfr. MIARELLI MARIANI 2005, pp. 172-174; PAGNANO 2006, pp. 132-133.
[447] Cfr. VELLA 1793.

Nelle tavole di raffronto tra le forme degli archi, D'Agincourt faceva incidere i rilievi del duomo di Monreale[448], della cappella Palatina e di un brano dei mosaici della Martorana e della Zisa. Secondo lo studioso francese il duomo monrealese era:

> uno dei primi edifizi, nei quali lo stile pesante della prima età dell'architettura detta gotica dette luogo allo stile leggiero, che ne caratterizza la seconda età[449].

Sul palazzo della Zisa egli fonda la sua teoria avvalendosi dei rilievi procuratigli da Dufourny (fig. 27):

> disegni inediti […] forniti dal signor Alessandro Emanuele Marvuglia, giovane architetto molto istruito e figlio del signor Giuseppe Venanzio Marvuglia, architetto del governo di Palermo[450].

In quell'occasione, Seroux D'Agincourt formulava il fondamentale quesito sull'origine dello stile dell'architettura gotica:

> Gli archi tanto interni che esteriori di quest'edifizio [la Zisa] sono leggermente acuti, e poco s'allontanano dal semitondo […]. Sarebbe per avventura ciò accaduto perché dall'XI al XII secolo questa specie d'arco nasceva in qualche maniera tra le mani degli Arabi, o perché in quest'epoca di già praticato nelle parti settentrionali dell'Europa erasi tra gli Arabi introdotto a motivo della loro vicinanza coi Normanni, i quali non li scacciarono dalla Sicilia che in sul declinare dell'XI secolo? Ed è forse eziandio più probabile, che ne' posteriori ristauri, l'arco acuto o diagonale, di cui la stessa chiesa di Monreale ci somministrò un esempio nel XII secolo […] sia stato praticato tanto al di dentro che al di fuori del palazzo della Zisa da coloro che l'occuparono dopo gli Arabi[451].

In questo generale contesto, grazie al notevole successo ottenuto dall'opera di D'Agincourt si incentivava il desiderio di compiere viaggi fino in Sicilia che, se prima contava sul forte ed esclusivo richiamo dello studio dell'architettura classica, ormai catturava gli interessi degli studiosi del Medioevo e dei cultori del neogotico, che andavano alla ricerca di un codice interpretativo ed elementi d'ispirazione per nuovi progetti.
Quello che più interessava Dufourny era l'irrisolto problema dell'origine dell'architettura *en ogive* che cercò di affrontare studiando lo stile e i dettagli degli edifici che si riteneva potessero esserne stati gli archetipi, il cui stile, cosiddetto gotico, tramite i Normanni si era diffuso in tutta Europa[452]. La quantità di disegni raccolti sull'architettura dello stile archiacuto è imponen-

[448] I rilievi del duomo di Monreale erano tratti dall'opera di DEL GIUDICE 1702.
[449] SEROUX D'AGINCOURT 1808-1823, v. V, p. 128.
[450] Ivi, p. 129.
[451] SEROUX D'AGINCOURT 1808-1823, v. II, pp. 263-264.
[452] Sulla permanenza di Dufourny in Sicilia e sui suoi studi ed attività cfr. QUATREMÈRE DE QUINCY 1834, BRESC BAUTIER 1991, 2004, PAGNANO 2006, RASPI SERRA 2008, MERCADANTE 2009, AURIGEMMA 2014, AURIGEMMA 2015,

te e ricca di appunti dello stesso Dufourny, che approfondiva le sue conoscenze studiando e trascrivendo brani dai libri che si trovavano presso le biblioteche palermitane[453]. Tra i tanti disegni e relazioni, contenuti nell'elenco sommario di fogli relativi all'arte «arabo-normanna» spiccano i rilievi della Zisa, in «venticinque fogli», che sono stati elencati in un saggio di Giulia Aurigemma[454].

La mole di studi sull'architettura della Zisa dimostra il grande interesse che Dufourny aveva per quella fabbrica che, insieme alla cappella della Trinità, rappresentava un complesso monumentale unico e, pertanto, di inestimabile valore scientifico[455]. Dufourny non fa svolgere rilievi generali del palazzo della Zisa (forse anche per l'oggettiva difficoltà di accedere a tutti gli ambienti) ma indaga una serie di dettagli ed elementi che lasciano intendere il desiderio di compiere successive riflessioni ed approfondimenti, che però non arriveranno mai a compimento.

[453] Cfr. AURIGEMMA 2015.

[454] «125689 pianta della Zisa; 125691 volte decorate della Zisa; 125692 facciata della Zisa; 125693 spaccato della Zisa; 125694 cupola della Zisa con misure; 125695 spaccato con misure della Zisa; 125696 spaccato delle scale della Zisa con misure; 125697 spaccato con misure della Zisa; 125698 finestre della Zisa; 125699 fregi della Zisa e profili architettonici; 125700 archi e finestre della Zisa; 125701-702 Zisa, archi e *muqarnas*, «Bèlvédere au dessus de la terrasse», pianta con annessa chiesa e mura; 125705 piante della Zisa con misure, pianterreno; 125706 piante della Zisa con misure, primo piano; 125707 descrizione della Zisa con piccoli grafici; 125708 descrizione della Zisa; 125709-10 disegni grafici; 125712-125714 *observations* Zisa, iscrizione; 125715 finestra della Zisa (dettaglio); 125716 piante», in AURIGEMMA 2015, pp. 275-276.

[455] *Ibidem*, «125703 alzato della chiesa della Trinità annessa alla Zisa con *muqarnas*; 125704 pianta della chiesa della Trinità annessa alla Zisa».

Hittorff e l'impiego dell'arco acuto nell'architettura moderna della Sicilia

Con lo scopo di studiare l'architettura siciliana, nel 1823, arrivava nell'Isola l'architetto francese Jacques Ignaz Hittorff, che era stato allievo di Dufourny e da questi spinto a continuare le sue ricerche[456]. Anch'egli come il suo maestro coltivava interessi per l'architettura d'ogni epoca e, dopo aver condotto approfonditi studi, pubblicava opere di grandissima rinomanza nel giro di una decina di anni [457].
I suoi interessi spaziavano dall'architettura greca fino alle realizzazioni siciliane del suo tempo, con una particolare predilezione per le opere architettoniche dei secoli IX e XII, su cui pubblicava, ma solo nel 1835, la famosa opera: *Architecture moderne de la Sicile*. Nella prefazione all'opera, Hittorff porge i propri ringraziamenti ad alcuni studiosi che «hanno risposto alle nostre domande con la massima sollecitudine»[458], e che hanno reso più agevole il lavoro di ricerca delle fonti e sul campo. Tra questi il primo ricordo è rivolto al duca di Serradifalco anch'egli cultore di architetture classiche e medioevali[459], poi a Pietro Pisani[460], agli architetti Sebastiano Ittar[461] e Mario Musumeci di Catania, e all'abate Minutolo di Messina[462].
Insieme al suo allievo Ludwig von Zanth[463] e ad un altro giovane architetto, Wilhelm Stier[464], analizzava l'architettura della Sicilia per quasi due anni tra il 1823 ed il 1824. Un ulteriore collaboratore, Jean-Baptiste Canissiè[465], architetto anch'egli, permarrà un tempo maggiore in Sicilia, principalmente per ultimare il rilievo del duomo di Monreale e il disegno dei noti mosaici[466].
La pubblicazione del volume sull'architettura moderna della Sicilia avrebbe dovuto precedere le altre due sull'architettura greca, ma ritarderà di molto rispetto alle aspettative iniziali che prevedevano, a partire dall'ottobre 1826,

[456] «Hittorff giunge sull'Isola dunque con la chiara coscienza di cercare le leggi eterne dell'architettura occidentale al di là delle contingenze stilistiche ed epocali. Era dotato delle usuali raccomandatizie per i notabili locali, tra cui certamente quella del Dufourny per l'astronomo Piazzi e quelle di don Luigi Medici per il principe di Campofranco (Ettore Lucchesi Palli)», da COMETA 1999a, p. 303.
[457] HITTORFF 1827, HITTORFF 1830.
[458] HITTORFF 1835, *preface.*
[459] Cfr. LO FASO 1834, LO FASO 1838.
[460] Pietro Pisani (1761-1837).
[461] Sebastiano Ittar (1768-1847).
[462] HITTORFF 1835, *preface*.
[463] Ludwig von Zanth (1796-1857).
[464] Wilhelm Stier (1799-1856).
[465] Jean-Baptiste Canissiè (1799-1877).
[466] Cfr. HITTORFF 1835, *preface*; DOTTO 2009, p. 81.

la diffusione mensile di quattro tavole incise *in gran folio*[467]. Soltanto nel 1835 sarà conclusa definitivamente l'emissione per i sottoscrittori e, rispondendo all'interesse che lo studio aveva generato, sarà pubblicato un volume comprendente sia le tavole che le descrizioni. In aggiunta, la parte introduttiva, col titolo *De l'architecture moderne en Sicile. Origine de l'arc ogive consideéré comme principe de l'architetture gothique*, venne discussa dallo stesso Hittorff nell'ambito dei lavori del Congresso Storico europeo che si tenne a Parigi da novembre a dicembre del 1835, nella seduta del 15 dicembre[468].
Nella sua opera Hittorf sostiene la teoria che l'impiego sistematico dell'arco acuto, considerato come elemento originatore dell'architettura gotica, fosse avvenuto in Sicilia prima che in altri luoghi, e principalmente nei palazzi della Zisa, della Cuba e in alcune parti del palazzo reale, ritenuti di sicura datazione riferibile al periodo della dominazione araba (fig. 112). Di questo è certo Hittorff poiché sostiene che tutta la sua opera di studioso dell'architettura siciliana si fonda su due punti di riferimento, ovvero che l'architettura dei Greci in Sicilia fosse policroma e:

> la certezza di potere fissare in Sicilia, durante la dominazione dei Saraceni, il punto di partenza dell'impiego sistematico dell'arco acuto, *de l'arc aigu*, ovvero l'origine dell'architettura ogivale[469].

Nella sua introduzione all'*Architecture moderne de la Sicile*, Hittorff, argomenta che i Normanni, per la costruzione delle loro cattedrali, avevano semplicemente imitato lo stile architettonico che trovarono in Sicilia adottando l'arco acuto, che non avevano mai visto nel loro paese d'origine, favorendone la diffusione nel resto dell'Europa:

> Poiché il sistema dell'arco acuto è stato adottato dagli arabi dopo la metà del X secolo o anche anteriormente, i Normanni che non arrivarono in Sicilia che alla fine dell'XI secolo, non poterono importarvi quel genere di architettura […]. Ma se lontano da là, i monumenti della metà del XII secolo innalzati in Francia, in Germania e in Inghilterra non presentano l'applicazione dell'arco acuto, impiegato come sistema generale, tanto che la maggior parte degli edifici di questa epoca e un grande numero di edifici costruiti nel XIII secolo, in Italia o nei paesi del nord, mostrano ancora la preminenza dell'arco a tutto sesto, è più che probabile che l'impiego dell'arco acuto, che si trova in tutte le costruzioni importanti

[467] Cfr. Hittorff 1835, *preface*, l'opera completa prevedeva 18 emissioni mensili ma non fu possibile mantenere l'impegno nonostante il considerevole numero di sottoscrittori, circa 250, tra i quali spiccavano Federico-Guglielmo III re di Prussia, Luigi I re di Baviera e Ferdinando I re delle Due Sicilie.
[468] Cfr. Hittorff 1836.
[469] Hittorff 1835, p. 5.

> innalzate in Sicilia dai Normanni dal 1071 al 1185, non può che essere il risultato di una imitazione naturale dell'architettura ogivale dei Saraceni[470].

In proposito Hittorff chiarisce il dubbio che aveva manifestato Séroux D'Agincourt, quando scriveva che gli archi acuti potevano essere stati introdotti dai Normanni, nell'atto di ripristinare precedenti costruzioni:

> Se il venerabile Séroux D'Agincourt, dopo aver detto che l'arco acuto ha ben potuto in qualche maniera nascere tra le mani degli Arabi, tuttavia aggiunge, in rapporto alla Zisa, che è più probabile che questo sistema d'arco, che vi è adottato, poteva essere il risultato di un restauro successivo agli Arabi, questo a causa del fatto che non aveva potuto vedere personalmente l'edificio di cui parlava, e di cui lo stato attuale non mostra alcuna traccia di restauro che possa offrire la possibilità di una simile congettura[471].

[470] HITTORFF 1835, p. 7.
[471] Ivi, p. 6.

Viollet-le-Duc: «è qui la chiave di tutto»

É probabile che alla conferenza di Hittorff tenuta a Parigi il 15 dicembre del 1835 nel corso del *Congrès Historique Européen* abbia partecipato anche Eugène Viollet-le-Duc, che in quel periodo stava organizzando il suo *grand tour* in Italia. Quasi certamente era però presente lo zio materno Étienne-Jean Delécluze[472], amico di Hittorff, noto critico d'arte curatore di una rubrica nel *Journal des débats*[473]. Il pittore e scrittore Delécluze è una figura fondamentale nella formazione di Viollet-le-Duc, perché nei primi anni della educazione artistica rappresentò la guida che conferì al giovane la sicurezza in sé stesso e la determinazione di rinunciare alla continuazione degli studi convenzionali.
Lo sviluppo intellettuale di Viollet-le-Duc era stato incentivato anche dalle personalità che ebbe opportunità di frequentare grazie alle conoscenze del padre e dello stesso zio, che tenevano riunioni settimanali nel palazzo di famiglia in rue Chabanais a Parigi. Tra i più assidui frequentatori degli incontri, si ricordano Prosper Mérimée[474] e Ludovic Vitet[475], Victor Hugo[476], lo scrittore e politico Charles Augustin de Sainte-Beuve[477]; gli architetti Jean-Jacques Huvé[478] e Achille Leclère[479], entrambi vincitori del *Gran prix de Rome* per l'architettura, presso i quali Eugène svolse un periodo di apprendistato; il pittore Raymond Monvoisin[480], lo scultore Antoine Desboeufs[481], il fisico André-Marie Ampère[482]; l'editore Auguste Sautelet[483] che pubblicava il giornale *Le Globe* sostenendo la corrente monarchica vicina a François Guizot[484], anch'egli frequentatore delle riunioni; lo scrittore e redattore del *Journal des débats* Marc Girardin[485]; Albert Stapfers[486], un politico che era stato ministro delle Arti delle Scienze nella Repubblica Elvetica; Alexandre Brongniart[487] scienziato nell'ambito della geologia e minera-

[472] Jean Delécluze (1781-1863).
[473] Cfr. BERCÉ 2013, p. 12; TOMASELLI 2017, p.182.
[474] Prosper Mérimée (1803-1870).
[475] Ludovic Vitet (1802-1873).
[476] Victor Hugo (1802-1885).
[477] Charles Augustin de Sainte-Beuve (1804-1869).
[478] Jean-Jacques Huvé (1783-1852).
[479] Achille Leclère (1785-1853).
[480] Raymond Monvoisin (1790-1870).
[481] Antoine Desboeufs (1793-1862).
[482] André-Marie Ampère (1775-1836).
[483] Auguste Sautelet (1800-1830).
[484] François Guizot (1787-1874).
[485] Marc Girardin (1801-1873).
[486] Albert Stapfers (1766-1840).
[487] Alexandre Brongniart (1770-1847).

logia, dell'arte ceramica e della pittura su vetro, per lungo tempo direttore della Manufacture Nationale de Sèvres, dove Viollet-le-Duc svolse numerose ricerche. Ospite speciale del salotto artistico e letterario fu Stendhal[488], che per un certo periodo riteneva quel consesso superiore a tutti gli altri che operavano a Parigi, apprezzando la presenza di molti monarchici e sostenitori del periodico *Le Globe*.
Dopo l'interruzione del normale ciclo di studi, Viollet-le-Duc riteneva che la sua educazione dovesse concludersi, dopo avere viaggiato per la Francia, con il più formativo *grand tour d'Italie*, sicuramente molto impegnativo per il tempo e, soprattutto, per il costo di un viaggio così lungo. Per il sostegno economico gli vennero incontro Luigi Filippo[489] e Maria Amalia[490], i reali di Francia, che avevano potuto apprezzare le doti artistiche del giovane, offrendo un importante contributo per le spese, a fronte dell'acquisto di un dipinto.
Il sostegno economico offerto al giovane artista risentiva probabilmente anche della nostalgia per la terra a cui erano legati tanti ricordi di momenti felici, sia di Luigi Filippo che della moglie Maria Amalia, che a Palermo si erano conosciuti, sposati e dove avevano vissuto per otto anni. La circostanza, tra l'altro, sarebbe avallata dalla consegna di un album da parte della regina in cui raccogliere gli acquerelli realizzati per suo conto nelle mete previste in Sicilia[491].
L'ipotesi che l'architettura gotica abbia avuto in Sicilia i suoi primi esempi veniva condivisa e rilanciata da Eugène Viollet-le-Duc. Determinanti devono essere state l'opera e le opinioni di Hittorff che aveva avuto, come si è detto, modo di frequentare in molte occasioni, e di cui certamente, prima di intraprendere il viaggio in Italia, aveva studiato l'opera del 1835 sull'architettura moderna della Sicilia. Con Hittorff infatti sosteneva la teoria sulla derivazione dell'architettura gotica da quella realizzata in Sicilia dal X al XII secolo, di cui ne rilevava la matrice. La conferma di questa congettura viene a Viollet-le- Duc studiando il «castello arabo della Zisa» di cui produce accurati rilievi planimetrici, prospettive della sala della fontana e vari dettagli delle decorazioni a mosaico e delle nicchie alveolate (figg. 113-114). In una sua lettera al padre, nella quale descrive il palazzo, commentava:

> […] contiene anche un bel fregio di carattere arabo; nel fondo e sui due lati si trovano tre nicchie con una folla di archetti in aggregazione a sbalzo [*muqarnas*], che sono la cosa più diabolica da disegnare che si possa trovare, ma che fa sempre un grande effetto; si trova qui certamente l'origine di tutte le combinazioni così varie che i gotici hanno dato alle loro volte con costoloni, l'origine di questa scienza così profonda delle intersezioni delle superfici curve. È qui che la transi-

[488] Marie-Henri Beyle noto col nome di Stendhal (1881-1842).
[489] Luigi Filippo d'Orléans (1773-1850), regna dal 1830 al 1848.
[490] Maria Amalia di Borbone (1782-1866).
[491] Cfr. MIDANT 2001, p. 7; TOMASELLI 2017.

> zione dall'architettura araba a quella gotica è così evidente, è facile comprendere come questa scienza così straordinaria nelle combinazioni delle maniere di costruire è stata trasmessa ai gotici, che certo non potevano trovarla senza avere dei predecessori molto profondamente versati in questa scienza. In quello che abbiamo già visto dell'architettura araba, quello che sorprende è la raffinatezza della costruzione, questa consapevolezza degli effetti che vogliono ottenere, questa scienza che ha diretto i loro lavori non è né l'ispirazione né l'effetto del genio, è il calcolo dell'uomo civilizzato che sa prima di produrre, e che arriva a produrre quello che aveva previsto[492].

Di questa sua congettura Viollet-le-Duc resterà certo per tutta la vita, tanto è vero che nel 1875 dando alle stampe il volume *Histoire de l'habitation humaine depuis les temps préhistoriques jusqu'a nos jours*, che spazia nell'impiego dei vari stili costruttivi dalla preistoria al XVI secolo, riprendeva la questione dell'origine dell'arco acuto e del suo impiego sistematico nell'architettura siciliana dopo l'827, quando cominciava la conquista araba dell'Isola:

> L'arte greca e l'arte romana erano regredite sotto gli ultimi imperatori d'Oriente all'ultimo stadio della decadenza. I Saraceni fecero rinascere quelle arti, ma secondo una nuova direzione, e senza imitare i resti dei monumenti antichi che esistono ancora su quel territorio. Essi portarono con sé dei metodi di costruire impiegati in quel tempo in Egitto e sulle coste dell'Africa che erano di loro conoscenza da oltre tre secoli[493].

Nel saggio, che illustra i sistemi abitativi di tutti i popoli della terra, Viollet-le-Duc utilizza l'artificio di essere guidato nelle descrizioni da due personaggi di sua invenzione, una sorta di "viaggiatori del tempo", di nome Épergos e Doxi. Grazie alle spiegazioni di costoro, trova l'espediente per illustrare le sue teorie sull'evoluzione della maniera di costruire gli edifici per usi abitativi. Senza mai nominarlo direttamente, ma pubblicando disegni inequivocabili, l'architetto francese utilizza i suoi ricordi del 1836 per descrivere il palazzo della Zisa, un edificio costruito dai Saraceni nel X secolo, quando la Sicilia era sotto il dominio arabo. Nel XXV capitolo del suo saggio Viollet-le-Duc ambienta la descrizione intorno al 1050 e racconta del soggiorno di Épergos e Doxi, ospiti per un breve periodo di Moafa, proprietario dello splendido palazzo (figg. 115-116):

> Épergos, che non aveva mai cessato di mantenere relazioni con i musulmani, aveva delle lettere per uno dei più ricchi abitanti di Palermo chiamato Moafa. [...] Egli abitava un palazzo non lontano dalle mura della città, in un luogo incantevole. Questa dimora si componeva di un grosso edificio a più piani, solidamente costruito con pietre da taglio e circondato da giardini. Secondo l'uso, alcune costruzioni più piccole, realizzate a poca distanza dal palazzo, ospitavano la

[492] LE VOYAGE D'ITALIE 1980, p. 100.
[493] VIOLLET-LE-DUC 1875, p. 310.

servitù, le cucine, i bagni, le stalle e dei locali per gli ospiti. La figura 93 presenta il piano rialzato di questo palazzo. Una grande apertura A dà accesso al lungo vestibolo B, alle estremità del quale sono disposti due ambienti, uno per il servitore che deve essere costantemente a disposizione di quanti entrano o escono, l'altro che serve da anticamera o ambiente nel quale il padrone riceve gli estranei. Simmetricamente, due stanze sono destinate all'alloggio dei familiari. Al centro si trova una grande sala, aperta verso l'esterno, con volta e con quattro nicchie. In quella centrale è disposta una fontana di marmo, che lascia colare un velo d'acqua che si versa in un canale centrale interrotto da piccoli bacini quadrati[494].

La descrizione del palazzo è fedele con quanto si poteva riscontrare nel 1836, fatta eccezione per «due belle scale» che consentivano di raggiungere il primo piano «occupato dalle donne» e il secondo dove «dimora il signore»[495]. In verità, di scala generale che raggiungeva tutti i livelli, ne esisteva una sola in quel tempo dopo gli adattamenti seicenteschi, ma per simmetria Viollet-le-Duc nel suo rilievo ne disegna due, come avevano fatto prima di lui Hittorf e Zanth, seguendo le indicazioni di Leandro Alberti. Con un pizzico di fantasia non manca di illustrare la straordinaria vista di Palermo che avrebbe potuto godersi dalla terrazza:

con i suoi monumenti merlati, con i minareti e le moschee ricoperte di mosaici a fondo d'oro, si confonde con l'azzurro del cielo[496].

Quando i due "viaggiatori del tempo" vengono ricevuti dal signore della Zisa, riprende la descrizione dell'interno della grande sala centrale:

al di sopra della fontana, su un fondo d'oro, un mosaico delicato decora la grande nicchia. Questa come le altre due, termina con degli sbalzi di piccoli archi che ricordano le stalattiti di certe grotte o l'aggregazione dei semi del granato. L'oro, l'azzurro, il verde, il bianco e il nero, sono distribuiti nella maniera più armoniosa in questa miriade di alveoli[497].

[494] VIOLLET-LE-DUC 1875, pp. 315-317.
[495] *Ibidem.*
[496] *Ibidem.*
[497] *Ibidem.*

Gally Knight: la Sicilia e l'architettura gotica senza sviluppo

Una originale considerazione dell'architettura siciliana medievale la esprime Henry Gally Knight[498] dopo la sua visita a Palermo svolta alla fine dell'estate del 1836. Si tratta dell'ultima di una lunga serie di visite compiute nei paesi del Mediterraneo, che forse gli consentirono di procurarsi spunti per i suoi romanzi ambientati nel leggendario mondo orientale. Però l'esperienza siciliana rappresenta anche la continuazione degli studi già intrapresi sull'architettura normanna europea, alla quale aveva dedicato un volume appena pubblicato[499].

Gally Knight ritiene che la Sicilia detenga il primato nell'impiego dell'arco acuto in Europa, ma che l'architettura che esso generava era frutto anche di altre culture. In questo senso egli scrive che gli edifici siciliani:

> dimostrano: 1°, che i Normanni in Sicilia impiegavano lo stile acuto; 2°, che fu usato in quell'isola prima che fosse usato nell'Europa continentale; 3°, che fu preso in prestito dai Saraceni. Ma lo stile Siculo-Normanno non fu Saraceno da solo. Saraceno nelle sue arcate, fu Romano nelle colonne e nei capitelli; Bizantino nelle cupole e nei mosaici; Normanno e Greco nei suoi abbellimenti; una combinazione che può essere trovata solo in Sicilia, e là naturale per la mistura delle diverse nazioni[500].

Egli, inoltre non trova paragonabile l'evoluzione ottenuta nei paesi europei con la coeva architettura siciliana, che avrebbe avuto uno sviluppo influenzato da condizionamenti endemici:

> Ma come accadde che, in Sicilia, lo stile acuto non progredì mai come nel Nord? […] Che non produsse mai quegli splendidi effetti in seguito ottenuti negli altri paesi dell'Europa, a cui, infatti, si deve la sua celebrità? Perché, in Sicilia, l'architettura era nelle mani dei Greci, nella cui mente l'antico modello classico, la linea greca orizzontale, era così profondamente radicata che non se ne allontanarono mai e perché sia la Sicilia che la Calabria conservavano ancora una tale abbondanza di resti antichi classici, da loro, in grande misura, utilizzati per fornire le colonne e i capitelli collocati nelle chiese normanne e accordandogli un'attenzione esclusiva. Lo stile acuto in Sicilia, pertanto, rimase a lungo come era all'inizio[501].

[498] Henry Gally Knight (1786-1846).
[499] Cfr. GALLY KNIGHT 1836.
[500] GALLY KNIGHT 1838, p. 332. La citazione è riportata da DI FEDE 2017, p. 185. Al saggio di Sofia Di Fede si rimanda per tutti gli approfondimenti sul personaggio.
[501] DI FEDE 2017, p. 185.

Gally Knight era accompagnato dall'architetto George Moore, che aveva realizzato tutti i disegni del viaggio in Sicilia aggiunti pochi anni dopo alla precedente pubblicazione[502] (fig. 117).

[502] GALLY KNIGHT 1840.

L'acqua che sgorgava nella fontana della Zisa

Si ritiene che i fondatori dell'antica città di Palermo ne abbiano scelto il sito per la sua facile difendibilità, stabilendosi nella parte più elevata di un piccolo promontorio marginato dai letti di due torrenti, in quella che la ricerca archeologica ha denominato la *Paleapolis*. Da un lato il ruscello Papireto, noto per il percorso acquitrinoso e per la presenza delle piante di papiro, e dall'altro il Kemonia, detto anche Cannizzaro o "fiume del mal tempo", per la sua maggiore portata nelle stagioni piovose[503]. I dintorni erano anche ricchi di sorgenti d'acqua potabile che affioravano in più punti, sia all'interno dell'abitato che a breve distanza dalla cinta muraria[504].
Tra le più antiche descrizioni di Palermo e dei quartieri satellite, quella di Ibn Hawqal è una delle più dettagliate dalle quali si possono trarre utili riferimenti relativi alla presenza di numerose fonti d'acqua. Il viaggiatore arabo visita la città nel 973, quando governavano i Kalbiti (948-1040) ed appunta rigorosamente la presenza di fonti per le necessità idriche della popolazione. Gli abitanti delle case più vicine alle mura preferivano prendere l'acqua dai ruscelli che erano a ridosso delle fortificazioni, altri invece, come nel quartiere della Moschea di Ibn Saclab, preferivano approvvigionarsi dai pozzi interni alle abitazioni. Ibn Hawqal annotava che in quel quartiere «i corsi d'acqua vi mancano affatto, e gli abitanti bevon l'acqua de' pozzi»[505]; anche nel quartiere della Khalessa «usano l'acqua dei pozzi delle loro case, la quale, sia leggiera o pesante, piace loro più che le acque dolci e correnti della città»[506].
Recentemente un nuovo contributo si è aggiunto alle nostre conoscenze, con l'acquisto, pochi anni addietro, nel giugno del 2002, di un manoscritto arabo inedito da parte della biblioteca Bodleiana dell'Università di Oxford. Si tratta di un trattato contenente mappe cosmografiche e geografiche, poste all'attenzione degli studiosi grazie all'impegno di Jeremy Johns che, insieme ad altri specialisti, ha lavorato per interpretare il contenuto del manoscritto che svela una serie di notizie fino ad oggi sconosciute[507]. Il manoscritto porta il titolo di *Kitāb Garā'ib al-funūn wa-mulah al-'uyūn*, cioè *Il libro delle curiosità delle scienze e delle meraviglie per gli occhi*, e al suo interno contie-

[503] Sulla fondazione di Palermo si consultino: COLUMBA 1906, COLUMBA 1910, BELLAFIORE 1995, DI STEFANO 1998, DI STEFANO 1998a, SPATAFORA 2005, MAURICI 2015.
[504] Tra le sorgenti segnalate da Ibn Hawqal si ricordano quella di *Ain-es-Sabou* a ridosso delle mura (in un giardino dell'odierna via Colonna Rotta), quella *Ain-Abi-Said* (nel luogo chiamato Danisinni) e quella *Ain-Romé* nota anche come di San Giovanni alla Guilla, poco discosta dalla chiesa di Sant'Agata alla Guilla.
[505] IBN HAWQAL 1993, p. 12.
[506] IBN HAWQAL 1993, p. 18.
[507] Cfr. JOHNS, SAVAGE-SMITH 2003, JOHNS 2004.

ne, tra le altre, una mappa del Mediterraneo ed una dettagliata carta geografica idealizzata della Sicilia.
Secondo i primi studi dell'équipe di esperti che lavora all'interpretazione del manoscritto, l'ignoto autore che visita Palermo probabilmente intorno al 1020, oltre a relazionare su una sua personale esperienza, impiega, dichiarando la fonte, alcune impressioni tratte dal diario di Ibn Hawqal[508].
La nostra attenzione si deve concentrare sulla mappa della Sicilia, che non rispetta la sua forma triangolare come in quella di al-Idrīsī ma viene rappresentata attraverso un cerchio schiacciato contenente nel suo centro Palermo e l'immediato intorno, come se l'insediamento, facendo onore al suo nome arabo *Siqilliyya* o di *Madīnat al-Siqilliyya*, ovvero "la città di Sicilia", fosse proprio il protagonista della carta geografica ed il resto solo una cornice per inquadrare la mappa. Le notizie offerte dalla carta sul resto della regione riguardano quasi esclusivamente le città costiere e le distanze che intercorrono tra esse[509] (fig. 118).
La mappa, concepita con osservazioni successive alla visita di Ibn Hawqal, aggiunge ulteriori notizie sul centro cittadino, costituito da *Galca* e *Qasr*, che è racchiuso da possenti mura con dodici porte, tre in più rispetto a quelle descritte dal viaggiatore iracheno[510]. La carta fornisce anche notizie sulle mura di fortificazione dei quartieri periferici che al tempo di Ibn Hawqal non erano ancora state realizzate, come nel caso del quartiere degli Schiavoni, di cui nella descrizione si dice, «ha un muro da quaranta anni»[511].
Dal resoconto contenuto nel manoscritto si apprende che la citta di Palermo è cresciuta moltissimo rispetto a quanto aveva descritto Ibn Hawqal, che già la vedeva ricchissima di 300 moschee e di 150 negozi di macellaio[512]:

[508] Cfr. JOHNS 2004, p. 411. Secondo Johns alcune notizie su Palermo riportate dall'ignoto autore, sono tratte dal manoscritto di Ibn Hawqal custodito ad Istambul, che manifesta qualche differenza rispetto alle altre due copie di Leiden ed Oxford.
[509] *Ibidem*. La posizione delle città citate non è rispettata nella mappa in cui mancano anche centri importanti tra Siracusa e Sciacca.
[510] JOHNS 2004, p. 419. Alcune porte hanno nome riferito all'approvvigionamento idrico: "porta della sorgente della salute", "porta del pozzo", "porta del fiume *Rūta*".
[511] JOHNS 2004, p. 413.
[512] Cfr. IBN HAWQAL 1993, p. 13. Michele Amari sulla scorta del confronto del numero dei beccai ovvero dei venditori di carne e dei trippaioli, che intercorreva tra il X e XIX secolo, ha azzardato una stima sulla popolazione di Palermo valutando che nel periodo arabo la quantità di abitanti potesse essere di almeno trecentomila unità: «Considerata bene ogni cosa, credo che se la popolazione attuale ascende quasi a 170.000, come si scorge nelle tavole statistiche, potrebbe calcolarsi poco più di 300.000 anime la popolazione di Palermo verso la metà del X secolo, senza comprendervi gli abitanti dei villaggi», in AMARI 1851a, p. 13.

> Questa città era di forma allungata, con il mercato da est ad ovest, solo dopo essere stata ulteriormente edificata è diventata circolare. Cinquant'anni fa acquisì un nuovo quartiere, chiamato *al-Ga'Fariyya*, che adesso ha 100.000 case[513].

L'argomento di principale interesse per questo capitolo è la ricchezza d'acqua intorno a Palermo[514]. L'acqua delle sorgenti che sgorgavano a quote superiori arrivava dentro il palazzo del governo, racchiuso nelle mura della Galca e in parte del Cassaro, come nel caso di quella proveniente dalle fonti del *Gherbal* situate nella contrada Bocca di Falco, ancora oggi esistenti e note col nome italianizzato Gabriele o Gabrieli. In proposito Ibn Hawqal scriveva: «Gli abitatori del Maascar bevono l'acqua della sorgente detta del *Gherbal*, che è molto salubre»[515]. Proprio di questa sorgente approfondiremo la conoscenza perché è quella che alimentava la fontana e la vasca della Zisa, oltre ad essere impiegata per l'irrigazione delle coltivazioni del fondo.
Col nome *Gherbal*, che pare significhi «grotta irrigante» o, come scrive Amari, «il vaglio» (setaccio)[516], in verità si individuano quattro diverse sorgenti di contatto, provenienti dalla falda del massiccio montuoso di Sagana e Cuccio, che sgorgano naturalmente a pochissima distanza l'una dall'altra formando dei laghetti all'interno di grotte naturali. Le quattro sorgenti, che riforniscono ancora oggi la città di una consistente parte delle sue acque potabili, sono note come: Gabriele, Cuba, Nixio e Campofranco[517]. Intorno al XIV secolo, quando l'utilizzazione era prevalentemente irrigua, erano chiamate "lu Garbali grandi", "lu Garbali pichulu", "li funtani di lu Garbali" e "la Cuba"[518].
Da tempi remoti le acque delle sorgenti del Gabriele, raccolte in un canale in parte scavato nella roccia e in parte in muratura (*saja*), arrivavano fino alla contrada della Zisa per poi, attraverso un condotto sotterraneo, entrare in città. Lungo il percorso obbligato delle acque erano impiantati almeno una dozzina di mulini e si trovavano le prese irrigue dei giardini privati che si incontravano lungo il percorso o, in alcuni casi, si allacciavano delle condot-

[513] Ibn Hawqal 1993, p. 13. Johns avanza l'ipotesi che il quartiere abbia preso il nome dal suo fondatore l'emiro *Ga'far ibn Yūsuf* che dal 998 regnò per oltre venti anni.
[514] Cfr. Emanuele 1873, pp. 227-271.
[515] Ibn Hawqal 1993, p. 18. Il quartiere Maascar (una parte della Galca) era limitrofo ai palazzi reali, conteneva alcune caserme ed era abitato prevalentemente da membri della corte e dalle famiglie dei militari di maggior rango. Il nome *Gherbal è* spesso riportato in maniera leggermente differente dai vari autori.
[516] Amari 1851a, p. 18, l'autore riporta che la fonte è anche conosciuta col nome *Cribel* come menzionato in un diploma del XIII sec. citato da Fazello.
[517] Cfr. Di Piazza 2008, p. 23; La Duca 1976, p. 19. Secondo le misurazioni promosse dalla Regione Siciliana, riferendosi alla piovosità registrata tra il 1959 e il 1996, la portata delle quattro fonti raggiunge, nella stagione favorevole, la quantità di 185/ls, ovvero 14 zappe e poco meno di 1 darbo al secondo.
[518] Cfr. Bresc 2012, p. 90.

te con tubazioni di argilla, i cosiddetti "incatusati", capaci di portare l'acqua, per gravità, anche a distanze considerevoli.
Oltre a quelle del diario di Ibn Hawqal, anche l'ignoto cartografo del manoscritto della biblioteca Bodleiana ci fornisce notizie sulla fonte del Gabriele. Da quest'ultimo si apprende che l'acqua della «sorgente di Gabriele, che sorge da una montagna ad est della città e scorre verso ovest, è buona e abbondante» (i nomi delle sorgenti sono *al-Girbāl mahraǵuhu min śarqī l-madīna wa-yasubbu ilā l-ġarb wa-huwa tayyb al-awl wa-sahī*), e ancora, che lungo il suo corso erano impiantati una serie di mulini «*wa-l-Girbāl 'alā tawāhīn*»[519].
Una pianta inedita conservata presso l'Archivio di Stato di Palermo, riscoperta recentemente, risulta molto interessante per una serie di notizie che vi sono contenute[520]. Si tratta di un disegno ad inchiostro di cui però non è stato possibile individuare con precisione né l'autore né la data, che dovrebbe risalire ad un periodo circoscritto tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento[521]. A proposito della data, si mette in evidenza che il palazzo della Zisa è segnato nella mappa come Casina di Castelreale. Questa circostanza testimonia che la mappa sia successiva al 1635, l'anno in cui Giovanni Sandoval acquistava il podere. Il palazzo a sud è collegato ad una costruzione (di dimensioni simili a quella ancora esistente) di fronte alla chiesa della Annunziata, che arriva fino all'imbocco della strada del Parchetto. Il lato opposto, quello di est, appare libero, senza edifici addossati, e solo ad una certa distanza, di poco inferiore alla lunghezza della facciata est del palazzo, è segnato un blocco di edifici, che dovrebbe corrispondere alla cappella della Trinità (fig. 119). Non sembra essere segnata la chiesa di Gesù, Maria e Santo Stefano che, insieme alla mancanza della costruzione addossata alla facciata nord del palazzo, fanno presumere che la planimetria sia stata realizzata in epoca antecedente alla loro edificazione. Quindi, come si era ipotizzato, la mappa conforterebbe l'ipotesi che il suo disegno risalirebbe alla seconda metà del XVII secolo, facendo cadere, di conseguenza, la teoria formulata da Adolph Goldschmidt nel 1889, che immaginava la presenza di un collegamento medievale coperto con volte a crociera tra il palazzo e la cappella[522]. D'altronde Leandro Alberti, che descrive scrupolosamente ogni cosa che

[519] JOHNS 2004, p. 424.
[520] Il rinvenimento della planimetria con segnatura LL. PP. N. 0421, è stato effettuato dall'architetto Germana Orecchio nell'ambito delle ricerche condotte per la sua tesi di laurea.
[521] È probabile che il disegno sia stato eseguito su richiesta di Vincenzo Auria (1625-1710), nella seconda metà del XVII secolo, al tempo in cui esercitava la professione di avvocato. In DI PIAZZA 2008, p. 26, viene fatto preciso riferimento ad una simile planimetria (forse una copia): «Anche Vincenzo Auria mostra di essere a conoscenza della presenza di questi mulini; in un disegno a penna, conservato alla BCP, mostra il corso d'acqua, con l'indicazione dei ricettacoli e dei mulini che vi sorgevano».
[522] Cfr. GOLDSCHMIDT 1898, p. 571.

poté osservare durante la sua visita alla Zisa, non ne fa alcun cenno, lasciando intendere che il palazzo fosse completamente isolato[523] (fig. 120).
La planimetria, che si sviluppa a nord-ovest di Palermo, mostra il percorso delle acque provenienti dalle cosiddette fonti del Gabriele che (almeno in parte) corrono lungo una struttura in muratura fino al palazzo della Zisa, dove sono disponibili le ultime prese da un "ricettacolo", prima che il flusso si immetta in una conduttura con tragitto sotterraneo. La planimetria è stata redatta in seguito ad una vertenza insorta tra il convento del Carmine ed altri utenti interessati al prelievo dell'acqua. Nel disegno è riportato il titolo della mappa: *Pianta topografica del corso del fiume del Gabriele sino al punto della Zisa detto di sotto ricettacolo eseguita d'ordine del supremo Tribunale del Real Patrimonio per le quistioni, che vertono tra l'ente Convento del Carmine, e li Possessori dell'acqua di tal punto in poi*[524]. La mappa offre pure notizie sulle dimensioni del fondo che confinava col giardino delle Quattro Camere e da questo era separato da una strada che consentiva di raggiungere molti poderi; quella strada oggi dovrebbe coincidere con la via Mulini. Questa circostanza, considerando che il percorso dell'acqua delle fonti del Gabriele deve essere molto antico, certamente anteriore al XII secolo, documenta che le terre intorno al palazzo della Zisa, con molta probabilità, da ovest hanno sempre avuto due ostacoli: il canale dell'acqua (*saia*) e la strada interpoderale.
La quantità d'acqua sgorgata dalle fonti del Gabriele, che dopo avere raggiunto il piano della Zisa era intubata e scorreva sotterranea, doveva essere oltremodo copiosa se è vero, come afferma Villabianca, che distribuendosi in più ramificazioni, raggiungeva parecchi luoghi anche all'interno della città, e alimentava molte fontane:

> E da queste fiumare de' tre Gabrieli formansi i corsi delle acque delle ville reali della Cuba e della Zisa, ove godonsi deliziose fonti, orti e verzieri, che rendono a' coloni amenità da per tutto. Guarnisconsene le fonti della selva de' Cappuccini, e dipendono dalle medesime le fontane dello spedale di San Giacomo de' militari, la famosissima Pretoriana, che è la più bella di tutta Italia, la fonte pubblica altresì del piano della Martorana, non che tutte le altre senatorie della deliziosa strada di Mezzo Monreale, che sono il numero di cinque, chiamate di Santa Teresa, dell'Albergo, della Vittoria de' Cappuccini e della Scaffa. Le fontane inol-

[523] L'ipotesi del collegamento tra il palazzo e la cappella della SS. Trinità è stata successivamente condivisa da Giuseppe Spatrisano: «collegata al palazzo da una galleria a volte», SPATRISANO 1982, p. 29. Lo sesso autore pubblica anche il disegno dell'ipotetico collegamento in una planimetria generale, cfr. p. 44, fig. 26. In TRIZZINO 1979, p. 22, è avanzata l'ipotesi che il collegamento per la parte del piano terreno fosse dell'età normanna e che in epoca barocca fosse stato sopraelevato. Una posizione possibilista che rimanda una decisiva valutazione ai risultati di una campagna di ricerca archeologica ed archeometrica si trova in LONGO 2017, pp. 9-10.
[524] ASP, LL. PP. N. 0421.

> tre del Palazzo Reale, la fonte della piazza della Fieravecchia e l'altra fuori porta di Vicari, l'altra del piano del Carmine, quella del corso del Molo e quella infine della contrada suburbana del Padiglione[525].

Nella mappa dell'Archivio di Stato il percorso dell'acqua, dalle fonti del Gabriele alla Zisa, si snoda per circa quattro chilometri secondo una linea spezzata che seguiva le pendenze del terreno, per mantenere una costante velocità del flusso che forniva energia ai mulini[526]. Il canale artificiale, lungo il quale sono segnate le prese dell'acqua[527], era costeggiato (e in qualche caso intersecato) da strade di servizio per raggiungere la fonte o i mulini[528], e attraversava o lambiva, segnandone i confini, diversi giardini privati[529].

[525] EMANUELE 1873, cap. VI, pp. 246-247. L'autore continua elencando una serie di abitazioni private in cui era canalizzata la stessa acqua: «Non lasciano indi al tempo stesso di essere rami di queste fonti le vedute idrauliche del luogo rusticano di Santa Colomba, sotto Gabriele, nella contrada Altarello di Baida, e quelle della villa di Napoli, a Mezzo Monreale; e le vedute interne della città, fatte delle stesse acque, appartengono alle case de' marchesi di Sessa Paternò, conti di Villalta Federico, principi di Santa Flavia Filingeri: a che poi seguono centinaia e centinaia di fonti degli edifici e palagi e delle private abitazioni de' cittadini», p. 247. La proprietà delle fonti apparteneva al Senato della città e l'arcivescovo di Palermo godeva un censo di 33 once annue, p. 249.

[526] Partendo dalla quota maggiore i mulini segnati nella mappa sono: mulino della Voglia, di Boccadifalco, della Paglia, della Polvere, dell'Altarello, di Lionetto, di Santa Cristina, di Landino, di Sate di Volpe, del Paradiso, del Paradiso prima di Sale adesso di Farina, di Gallo, di Castelreale.

[527] Le prese d'acqua segnate nella mappa potevano essere utilizzate per uso irriguo e quindi a cielo aperto o per approvvigionare abitazioni e giochi d'acqua, che scorrevano in condutture d'argilla, cosiddette "incatusati". Le condutture per gravità raggiungevano distanze considerevoli. La portata generale delle sorgenti del Gabriele col sistema di misura vigente alla seconda metà del Settecento equivaleva a 9 "zappe grandi" (153,54 litri al secondo). Il sistema di misura aveva i seguenti rapporti *zappa grande*: 17,06 l/s; *zappa*: 8,53 l/s; *darbo*: 2,13 l/s; *penna* (o *denaro*): 0,033 l/s. Nella planimetria, nella parte più alta del percorso, prima che le acque dei due rami del Gabriele e della Cuba si mescolassero a quelle della sorgente del Nixio, sono segnate: la presa perenne di Sua Maestà per servizio de' Colli; la presa perenne del Palazzo Reale; la presa perenne di Setajolo, la presa di Caccamisi; la presa di Paceco con una zappa perenne; la presa della Nave; la presa perenne di Monteleone; la presa perenne del Senato (probabilmente per i giochi d'acqua delle fontane e per le fontanelle di pubblico approvvigionamento idrico); la presa perenne dei Rustici; la presa d'Isnello; la presa di Saccano; la presa perenne di Benenati; la presa delli Francisi; la presa della Cerasa; la presa di Pezzinga; la presa di Lanza; la presa di Agnello; la presa di Spinola con due darbi perenni di Lorzana; la presa d'un darbo perenne del principe di Villafranca; la presa di Gallo.

[528] La strada più prossima alle fonti è segnata come "Strada carrozzabile nel Piano del Gabriele per servizio di Sua Altezza Reale il Principe Ereditario". Proseguendo verso le quote più basse si trovavano: la "Strada che viene dall'Alterello"; la "Strada che da Palermo conduce a Bocca di Falco"; la "Strada che conduce a Baida"; la "Strada nominata di Spezzacatini che conduce a Baida"; e in fine la "Strada del Parchetto che conduce alla Zisa".

[529] Nella parte più alta del percorso il canale intersecava il grande giardino della Nave, lambiva il giardino di Gerbino, il giardino di Santa Colomba, il luogo di Bosco, il giardino di Parisi, i giardini delli Macci, il giardino di Lo Presti, il luogo del barone d'Angelo, il giardino delle

Sono noti i quattro grandi dipinti ad olio posseduti dall'Archivio Storico del Comune di Palermo, realizzati probabilmente nel secondo decennio del XVIII secolo, che indicano, con una serie di note e dettagli sui costi dei prelievi e delle quantità, i percorsi delle acque del Papireto, delle fonti del Garaffo e Garraffello, dell'Uscibene e, seguendo l'argomento di nostro principale interesse, anche delle sorgenti del Gabriele (fig. 121).
Il quadro delle fonti del Gabriele è intitolato *Distintione del corso del Gabriele* e porta la data MDCCXXII. I quadri sono attribuiti al pittore e architetto Gianbattista Cascione, che dal 1715 ricopriva la carica di *proingegnere* del senato della città di Palermo. In questa rappresentazione i mulini sono scomparsi e l'acqua, che non è più impiegata come forza motrice, appare essere utilizzata solo per scopi irrigui e potabili. Il dipinto illustra un sofisticato sistema idraulico che sfruttava il principio dei vasi comunicanti, con una serie di torri piezometriche che dispensavano il prezioso liquido alle varie utenze. L'acqua non scorre più in superfice ma in condutture sotterranee in argilla (*incatusati*) che alimentavano le torri, alla cui sommità, per mantenere la pressione, erano poste delle giare di terracotta, successivamente sostituite da recipienti in ghisa o di lamiera zincata. Il reticolo di tubazioni interrate con poco più di cento castelletti e relativi contenitori per mantenere il livello piezometrico, dalle fonti di Bocca di Falco portava l'acqua fino al palazzo del Tribunale dell'Inquisizione, situato nel piano della Marina. Oltre alle utenze private, che pagavano un canone per i prelievi, l'acqua delle varie diramazioni alimentava le fontane della piazza Villena «4 Fonti nelli Quattro Cantonerj», la fontana Pretoria e altre fontanelle sparse lungo il tragitto nei quartieri Palazzo Reale e Tribunali:

> vanno alla Balata nella quale si dividono le dette acque per il corso della Fontana innante il palazzo Senatorio, Sala dell'Ecc. Pretore e il corso di S, Cataldo, e S. Antonino, facendo ogn'uno di suddetti corsi le sue giarre con sue tabelle pendenti nelle quali si denotano l'acque concesse a' Particolari. Avvertenze. Il corso del Molo ha le Giarre dipinte di color Azzurro. Il corso della fontana innante il palazzo Senatorio ha le sue Giarre di color Verde. Il corso della Sala dell'Ecc. Pretore ha le sue Giarre di color Rosso. Il corso di S. Antonino ha le sue Giarre di color D'Ombra. Il corso di S. Cataldo ha le sue Giarre di color Verdozzo[530].

La condotta sotterranea oltre ad essere collegata con le torri affiorava in superfice confluendo in piccole vasche, dette "ricettacoli", impiegate per la distribuzione nei poderi coltivati o "viste" (spesso fontanelle). La parte dell'acquedotto che dalle fonti raggiungeva la città passava nelle vicinanze della contrada della Zisa e, oltre ad avere impieghi irrigui, alimentava la fontana del piano terreno del palazzo per poi confluire nella peschiera antistan-

quattro Camere, infine arrivava nel terreno di pertinenza della Zisa dove era situato un ricettacolo.

[530] ASCP, G. B. Cascione, dipinto *Distintione del corso del Gabriele*, cartiglio del quadro.

te. La conduttura che portava l'acqua al palazzo della Zisa, per favorire la prevalenza del flusso era allacciata un centinaio di metri più a monte del corso principale denominato dei Capperi. Nel dipinto è rappresentato il fronte occidentale del palazzo della Zisa insieme alla conduttura e il simbolo di due fontane esterne. Una scritta riporta: «Due viste una nel piano della Zisa e l'altra nel giardino dell'Ill. Principe di Castel Reale»[531] (fig. 122).
Dai tempi in cui la Zisa fu costruita, e probabilmente anche da molto prima, l'acqua delle fonti del *Gherbal* attraversava le stesse contrade[532]. La fontana della Zisa era alimentata da quell'acqua, famosa per la sua limpidezza, che placida scivolava lungo un piano inclinato per scorrere nelle vasche e nei canaletti al centro della sala della fontana.
In un certo tempo però l'acqua della fontana smise di scorrere con continuità per arrestarsi definitivamente alla fine degli anni Trenta del Novecento. Le notizie tratte dall'archivio centrale dello Stato di Roma e dall'archivio storico della Soprintendenza di Palermo, ci confermano che fino a tutto il primo decennio del Novecento, come era avvenuto per tanti secoli, l'acqua del Gabriele sgorgava ininterrottamente dal muro ovest della sala della fontana e, percorsi i pochi metri del canaletto posto al centro dell'*īvān*, confluiva in una vaschetta sotto il pavimento del vestibolo (ancora oggi esistente) rivestita di mattonelle maiolicate di reimpiego (figg. 317-318). In origine l'acqua della fontana si riversava nella cosiddetta peschiera e in seguito, tramite un'ulteriore conduttura sotterranea, continuava a scorrere verso la valle per usi irrigui. Pare che il flusso si fosse interrotto per la mancata fornitura che avrebbe dovuto garantire Giuseppe Russo, il quale ne aveva acquistati i diritti dal 1923. L'acqua in questione veniva deviata dalla conduttura principale a monte del mulino del Gallo. In una nota del 9 dicembre del 1949 indirizzata alla Soprintendenza, firmata da tutti i proprietari del palazzo, è contenuto un resoconto sulle quote d'acqua date in gabella e le vicende che avevano portato all'interruzione. Gli avvenimenti relativamente più recenti avevano avuto inizio con un atto notarile del 1797, legato alla fornitura dell'acqua concessa in gabella[533]:

[531] Ivi, annotazione in prossimità del palazzo della Zisa. Per "vista" si intendeva letteralmente l'acqua visibile che proveniva dalle condutture interrate, come nel caso dei ricettacoli o delle fontane in cui zampillava all'esterno. I resti di una delle fontane rappresentate nel disegno, la cosiddetta fontana della dea Murcia, sono ancora esistenti anche se spostati dalla loro giacitura che era nell'area antistante il prospetto est del palazzo.
[532] Cfr. TUSA 1973, pp. 57-62.
[533] Di seguito si trascrive l'estratto conforme all'originale redatto il 27 giugno 1922, dell'atto rogato dal notaio Girolamo Antonio Tomasino il 22 novembre 1797, col quale, a certe condizioni, il principe di Castelreale, proprietario del fondo della Zisa, dava in gabella al principe di Villafranca, una certa quantità di acqua. Il documento è conservato in ASSBCAP, faldoni del monumento Zisa: «OMISSIS. Secondo che la detta gabella risente da detto Illustre Principe di Castelreale fatta al detto Illustre Principe di Villafranca coll'obbligo di farsi guardare

> Con atto 22-11-1797, presso Notar Tomasino, il Principe di Sciara gabellò al Principe Radaly darbi 2 di acqua. Uno di questi darbi, (scemato di 5 denari che servivano per irrigazione di terreni alla Zisa) doveva scendere dalla fontana della Zisa dopo di che, il Principe Radaly poteva disporne a suo beneplacito[534].

Nella relazione dei Notarbartolo si fa menzione di un ulteriore contratto del 1817, simile al precedente[535], e di un sequestro giudiziario del demanio subito nel 1878 dal principe Radaly, e risolto dallo stesso nel 1888[536]. Con un contratto del 1923 Giuseppe Russo prendeva in affitto dal demanio (che l'aveva espropriata ancora alla famiglia Radaly) sempre la stessa quantità di acqua stimata in 104 penne, e si subordinava agli obblighi di consegna specificati nell'atto di provenienza stipulato presso il notaio Tomasino nel 1797[537].
Sempre dal resoconto dei rappresentanti della famiglia Notarbartolo si apprende che il possesso privato dell'acqua delle fonti del Gabriele si interrompe nel 1926, con la cessione per pubblica utilità di quell'acqua, che verrà

l'introduzione dell'acqua in dette due darbi che esistono uno sopra la saia del molino di Gallo ed altro sopra la saia del mulino del Sale restando tenuto ed obbligato detto Illustre Principe di Castelreale siccome in virtù del presente s'obbliga a detto di Ferraloro dietro nomine a consegnare l'acqua del darbo del molino del Gallo alla giarra delle pile del Castello. Restando a carico di detto Spettabile di Ferrarolo dietro nomine curare e manutenere il catuso che conduce suddetto darbismo di acqua che si piglia nella saia sopra il Molino di Gallo sino alla giarra delle Pile del Castello suddetto, ed al medesimo passo resta obbligato il Principe di Villafranca per come detto Spettabile di Ferrarolo dietro nomine si obbliga dell'acqua di questo darbo del Molino darne al luogo consueto un denaro al solito alli eredi del fu Don Mario Antonino Dolce, darne altro denaro uno al solito alli Padri della Zisa alla giarra delle pile e darne altri denari tre al detto Illustre Principe di Castelreale restando a carico comune tanto del detto Illustre Principe di Villafranca che del detto Illustre Principe di Castelreale all'acconci del catusato fatto dal suddetto luogo dove la pigliano gli eredi di Dolce per portare denaro uno alle pile suddette e denari due alli gebbioni dietro al Castello, restandone dal medesimo, come de' suddetti denari tre intieramente padrone il detto Illustre Principe di Castelreale da farne quello che ne piacerà, ma restando obbligato il riferito Spettabile Ferrarolo col detto nome come in forza del presente si obbliga scemate le anzidette denari cinque d'acqua a portare l'avanzo dell'acqua dal detto darbo di Gallo dalla giarra di dette Pile alle grade dove dovrà far vista, e da queste trasportarle il riferito Illustre Principe di Villareale ove le piacerà, così di patto etc». L'espressione "alle grade dove dovrà far vista", come è spiegato in una nota di Ifigenia Notarbartolo, si riferisce alla cancellata che chiudeva l'ingresso alla sala della fontana, dove si poteva vedere l'acqua sgorgare e fluire nei canaletti, cfr. ASSBCAP, nota del 27 marzo 1936, Ifigenia Notarbartolo/ Soprintendenza.

[534] ASSBCAP, nota del 9 dicembre 1949, fam. Notarbartolo/SMP.

[535] Cfr. ASSBCAP, nota del 9 dicembre 1949, fam. Notarbartolo/SMP, atto 15 dicembre 1817, notaio Fazio.

[536] Cfr. ASSBCAP, nota del 9 dicembre 1949, fam. Notarbartolo/SMP, atti 15 dicembre 1878, notaio Anelli, e 9 settembre 1888, notaio Sardo Fontana.

[537] Cfr. ASSBCAP, nota del 9 dicembre 1949, fam. Notarbartolo/SMP, atto 20 aprile 1923, notaio Lima.

distribuita direttamente dal Comune di Palermo poiché all'uopo aveva costituito il consorzio delle acque di Boccadifalco[538].
Dai documenti consultati risulta che la Soprintendenza all'arte medievale e moderna della Sicilia, aveva cominciato ad interessarsi dell'acqua della fontana della Zisa dal 1926, quando le interruzioni si manifestavano sempre più frequenti e avevano cominciato ad accumularsi insoliti depositi di fango, che si andavano stratificando nei canaletti.
Le prime rimostranze dell'Ufficio per la tutela del palazzo della Zisa sono manifestate in una nota indirizzata all'ingegnere capo dell'Ufficio tecnico di finanza dal soprintendente Francesco Valenti[539] nel maggio del 1926, che scriveva:

> Da qualche tempo non scorre più nella fonte araba del vestibolo dell'insigne edificio l'acqua che gorgogliando nella piccola cascata conferiva un effetto pittoresco allo storico monumento[540].

Nelle vecchie condutture dell'agro della Zisa poco dopo, con scopi essenzialmente agricoli, l'acqua delle sorgenti del Gabriele veniva sostituita con quella prelevata dal lago di Piana degli Albanesi, certamente meno pura e carica di residui terrosi, come si riscontra in una relazione del 12 aprile 1929 del custode della Soprintendenza Rosario Alessi, che comunicava al soprintendente Valenti di avere concluso l'incarico ricevuto:

> il sottoscritto si è recato nel Castello della Zisa per assistere e sorvegliare i lavori di ripulimento […] nella vasca, alla cascata ed ai mosaici del pavimento […]. Il lavoro è andato regolarmente: la cascata è stata liberata dal sedimento che l'acqua vi aveva accumulato, le vasche sono state ripulite dal fango che le riempiva, ed i muratori hanno fatto la pulizia delle volte e dei muri ingombri di ragnatele[541].

Il motivo del disservizio inizialmente veniva imputato al fornitore Russo per la mancata manutenzione delle condutture dell'acqua. In proposito l'intendente di Finanza, in risposta ad una nota del soprintendente Valenti, scriveva:

> il Sig. Giuseppe Russo ha trascurato la manutenzione delle condutture, che convogliano l'acqua […] e soltanto in questi ultimi mesi per interessi suoi personali ha riattivato la detta conduttura e così l'acqua è riapparsa nella cascata del Castello[542].

[538] Cfr. ASSBCAP, nota del 9 dicembre 1949, fam. Notarbartolo/SMP, atto 7 febbraio 1927, notaio Lionti. Nella relazione si fa menzione del risarcimento di 400.000 lire, ottenuto da Russo, nella causa per danni intentata contro il demanio.
[539] Francesco Valenti (1868-1953).
[540] ASSBCAP, nota del 21 maggio 1926, soprintendente Valenti/ing. capo IFP.
[541] ASSBCAP, relazione del custode Rosario Alissi a RSAMMSP, 12 aprile 1929.
[542] ASSBCAP, nota del 21 maggio 1926, IFP/soprintendente Valenti.

La causa principale è comunque da ricondurre ad una differente maniera d'impiegare l'acqua delle fonti del Gabriele e, particolarmente, al progresso tecnologico che aveva reso, dalla fine del Settecento, l'opera dei mulini ad acqua sempre più improduttiva, tanto da essere in quel tempo progressivamente e poi definitivamente sostituita, per una maggiore efficienza e redditività, prima dalla forza motrice del vapore e successivamente dai motori elettrici. A questo deve aggiungersi anche una maggiore domanda di acqua potabile da parte della popolazione palermitana in crescita, che imponeva di reperire nuove fonti e quantità adeguate[543].
In una nota del gennaio del 1935, subito dopo la conclusione della ricerca archeologica finanziata dalla studiosa olandese Goekoop, che permetteva il ritrovamento della peschiera antistante alla Zisa, il soprintendente Valenti scrive al prefetto per esprimere nuovamente il suo disappunto in merito alla qualità dell'acqua che sgorgava nella fontana:

> i visitatori di tutto il mondo […] godono dello spettacolo del gorgogliare delle acque che scaturiscono dall'artistica cascatella musaicata che si introducono nei canaletti e nei bacini lungo tutto il pavimento del vestibolo stesso. Orbene mentre nel passato fluiva in detta cascatella l'acqua delle sorgenti del Gabriele, da recente tale acqua è stata sostituita con le acque del bacino montano di Piana dei Greci, essendo stata l'acqua del Gabriele invertita, con decreto di codesta On. Prefettura. Tale inversione, però, è stata fatta con acqua diversa, contrariamente alle disposizioni di legge che ne stabiliscono la inversione con acqua della stessa natura. Ne deriva che nelle magnifiche vaschette si accumula dell'acqua fangosa che da luogo ad uno spettacolo indecoroso deprecato continuamente dalle persone colte e dai forestieri, oltre al deterioramento continuo dei fondali a mosaico della cunetta. Come l'E. V. ben rileva, è urgente imporre all'Acquedotto di Palermo la consegna di acqua limpida nella stessa quantità di quella che sempre ha defluito da detta fontanella perché non è possibile il perdurare di simile stato di cose. Tanto più che nei giorni scorsi, per il vivo interessamento della munifica Signora olandese Johanna Goekoop De Jongh, procedendo a scavi e assaggi nel piazzale di fronte all'insigne Castello, si è rinvenuta la peschiera della quale parlavano gli storici[544].

Valenti inoltre comunica al prefetto che era intenzione della Soprintendenza, in seguito all'importante ritrovamento dei resti, di ricostruire la peschiera

[543] Per ragioni di pubblica utilità con atto del 7 febbraio del 1927 rogato dal notaio Ferdinando Lionti, il demanio dello Stato cedeva la proprietà dell'acqua delle fonti del Gabriele al Comune di Palermo che l'avrebbe impiegata per la distribuzione idrica in città. Per l'irrigazione dei giardini delle contrade che per secoli avevano impiegato l'acqua del Gabriele, con un decreto prefettizio del 6 giugno 1930 veniva creato un consorzio, riconosciuto con R. D. del 15 gennaio 1931, che consentiva di attingere l'acqua necessaria dal lago di Piana dei Greci, dal quale aveva origine un acquedotto di nuova realizzazione che portava l'acqua fino a Palermo.
[544] ASSBCAP, nota del 28 gennaio 1935, soprintendente Valenti/prefetto di Palermo.

con l'ulteriore finanziamento messo a disposizione dall'archeologa olandese, facendovi riversare l'acqua limpida, quando si sarebbe ripristinato il flusso:

> In seguito a tale rinvenimento, con la somma di altre L. Diecimila ora offerta dalla prelodata Signora e con l'intervento dello Stato e del Comune, questa Soprintendenza potrà ridare al laghetto la sua originaria funzione, arricchendo la Città di un suggestivo particolare decorativo di tipo spiccatamente orientale che costituirà l'ammirazione dei cittadini e dei forestieri. Non essendo possibile, pertanto, che nella peschiera fluisca l'acqua torbida anzi cennata, quest'Ufficio ha fiducia nel personale interessamento dell'E. V. che tanto amore ha per il patrimonio artistico nazionale, onde, in breve tempo, l'Acquedotto di Palermo immetta nelle condutture della Zisa l'acqua limpida che, come per legge, dev'essere fornita in seguito all'avvenuta inversione[545].

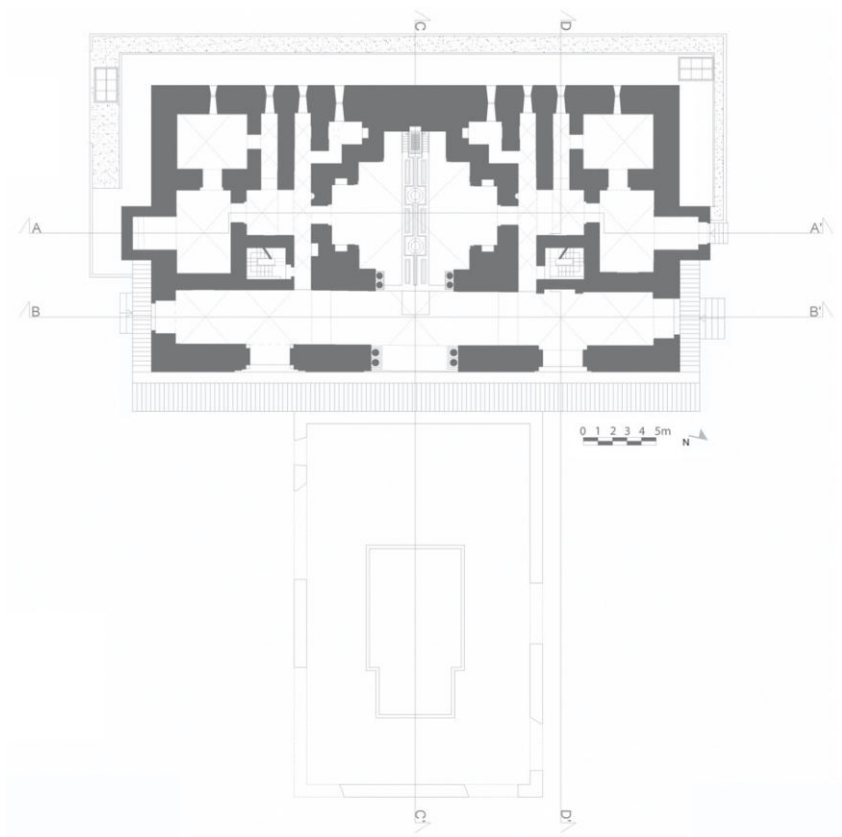
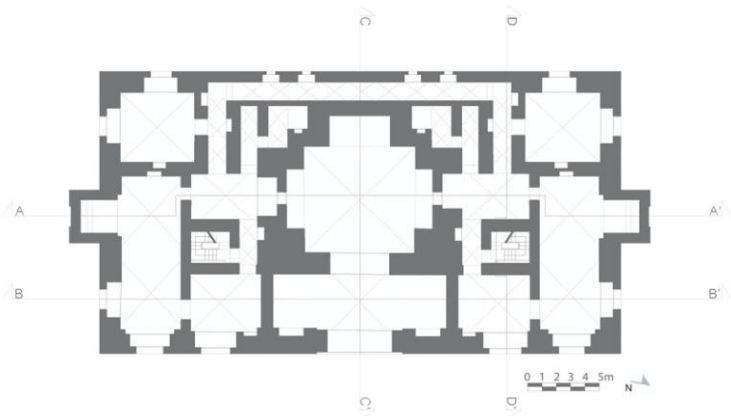
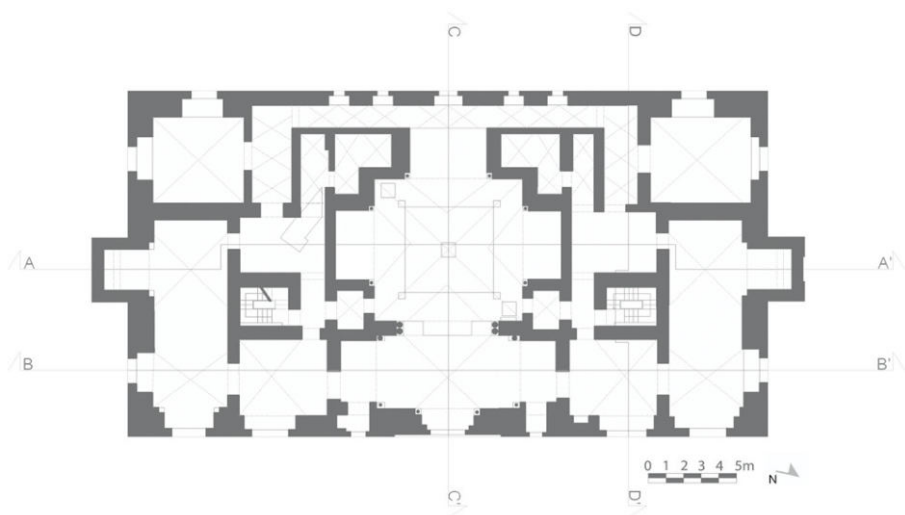
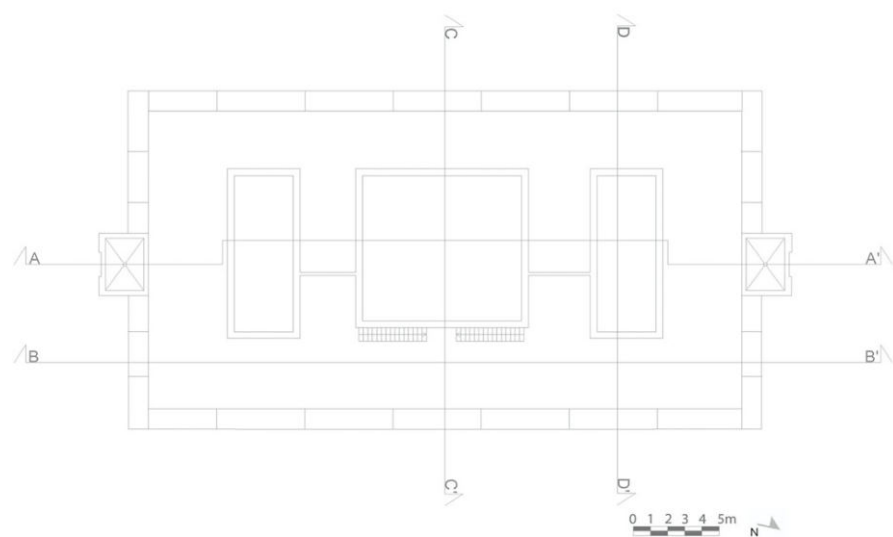
Non è stato possibile verificare a quale articolo di legge si riferisse Valenti ma sta di fatto che da quel tempo nessun tipo di acqua fluì più all'interno della Zisa. La sala cruciforme restava così menomata di una delle sue più attraenti peculiarità rappresentata dalla fontana, ormai secca, e privata di quel pacato sciabordio del placido scorrere dell'acqua che, dopo un breve salto, gorgogliava nelle asperità del piano inclinato che immetteva nella serie di vasche e canaletti, prima di sgorgare nella peschiera esterna (fig. 123).

[545] *Ibidem*.

ILLUSTRAZIONI

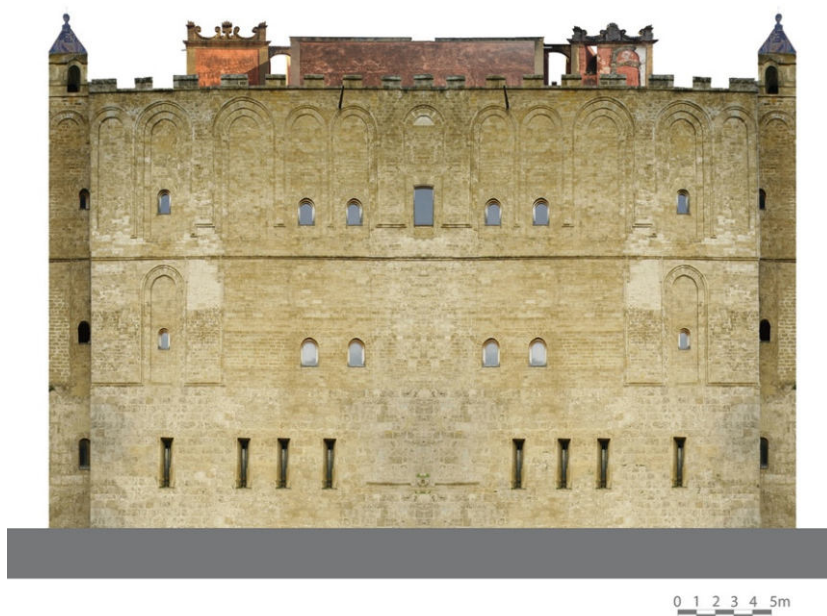
1

2

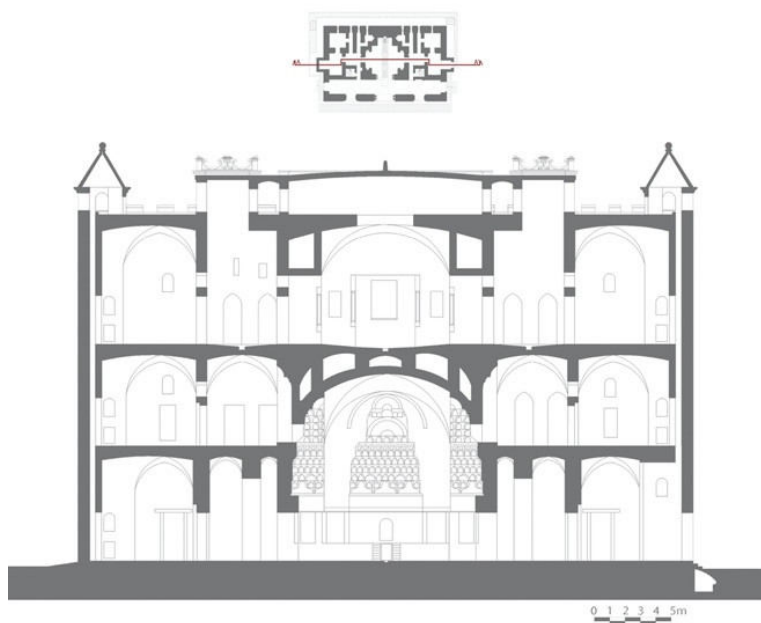
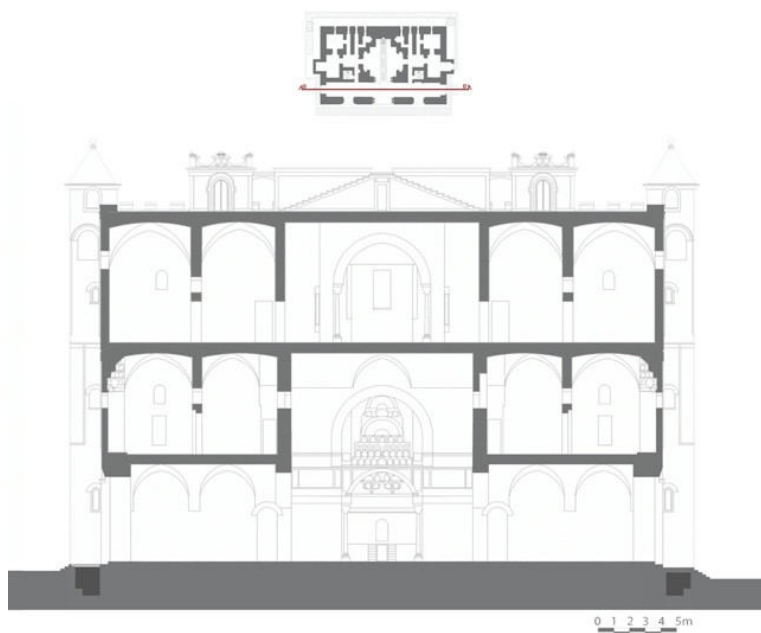
1-2. Palermo, palazzo della Zisa, immagini attuali della facciata principale (esposta ad est) e di quella laterale (angolo sud-est).

3-4. Palazzo della Zisa, planimetrie del piano rialzato e del primo piano. Il rilievo delle planimetrie, riferito allo stato di fatto attuale, è stato elaborato da Nicoletta La Rosa e Germana Orecchio.

5-6. Palazzo della Zisa, planimetrie del secondo piano e della copertura. Il rilievo delle planimetrie, riferito allo stato di fatto attuale, è stato elaborato da Nicoletta La Rosa e Germana Orecchio.

7

8

7-8. Rilievo fotogrammetrico dei prospetti est e sud allo stato attuale. Per eseguire la procedura di foto-raddrizzamento delle facciate è stato impiegato il software RDF, sviluppato dai ricercatori dell'IUAV. Gli scatti e la mosaicatura dei fotogrammi sono a cura di Giuseppe Tantillo.

9

10

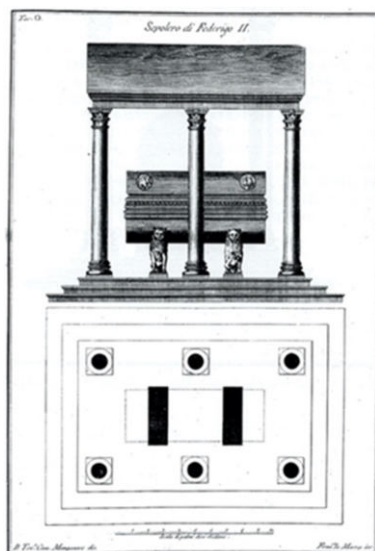
9-10. Rilievo fotogrammetrico dei prospetti ovest e nord allo stato attuale. Per eseguire la procedura di fotoraddrizzamento delle facciate è stato impiegato il software RDF, sviluppato dai ricercatori dell'IUAV. Gli scatti e la mosaicatura dei fotogrammi sono a cura di Giuseppe Tantillo.

11-12. Sezioni A-A’ e B-B’ del palazzo allo stato attuale; elaborazione a cura di Germana Orecchio.

13-14. Sezioni del palazzo con inserimento dei fotopiani; elaborazione a cura di Germana Orecchio.

15

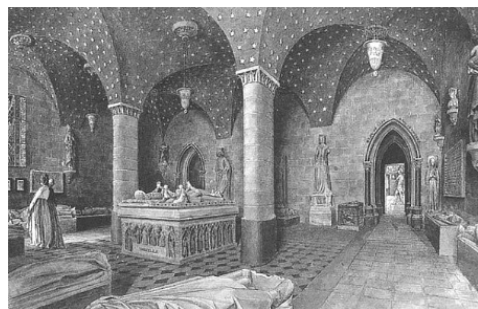
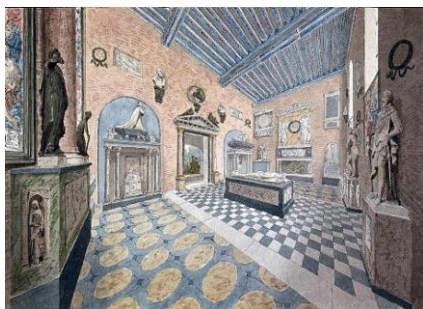
16

15-16. Sezioni trasversali del palazzo con inserimento dei fotopiani elaborate da Germana Orecchio.

17

18

19

17. *La torre Zizza vicino Palermo* (SWINBURNE 1783).
18. Rilievo della pianta e del prospetto del sarcofago di Federico II (DANIELE 1784).
19. Disegno di una parte del drappo della veste di Ruggero II (DANIELE 1784).

20

21

22

20. Parigi, Saint-Denis, disegno della *montagna di Marat* (attribuito ad Alexandre Lenoir) che fu realizzata come monumento funebre del rivoluzionario dopo il suo assassinio avvenuto, per mano di Charlotte Corday, il 13 luglio 1793. Nella montagna, detta anche *la piramide*, furono ammassate le macerie dopo la distruzione di 163 tombe reali custodite nell'abbazia. Nel varco per l'ingresso si scorgono alcuni elementi antropomorfi che fungono da stipiti ed architrave (CDLP).

21-22. Parigi, disegno di due interni dell'ex convento dei Petits-Augustin dove, dopo la Rivoluzione francese, era stato concesso all'architetto Alexandre Lenoir di raccogliere alcune sculture provenienti dagli edifici che si demolivano perché riconosciuti simboli del regime che si era sovvertito e di cui si voleva annullare ogni ricordo. Nei due disegni si intravedono alcuni sarcofagi delle tombe reali provenienti da Saint-Denis (CDLP).

23

24

23. Parigi, Saint-Denis, acquerello del 1860 intitolato *Viollet-leDuc discutant du projet de remise en place des tombeax*. Nel disegno dell'interno della chiesa, con una proposta di sistemazione di alcune tombe reali, è ritratto anche l'architetto, autore del disegno, mentre si intrattiene con un prelato; da CDLP.
24. Parigi, Saint-Denis, fotografia del 2003 che mostra la sistemazione definitiva ed essenziale di alcuni monumenti funebri. Da sinistra e dall'alto verso il basso le figure in alto rilievo di Luigi III, Carlomanno, Pipino il Breve, Berta.

LIBRO

DEL CONSIGLIO DI EGITTO

NEL nome di Dio Clemente, e Misericordioso: la protezione, e la beneficenza di Dio sia sopra il nostro Padrone Profeta Maometto, e sopra la di lui famiglia, e li benedica.

Almostanser Bi'llah, lode a Dio, Califa ed Amir Almumenin comandò a me Abu al Mokarim Wazir di far prontamente formare questo libro del Consiglio di Egitto, acciocchè in esso si copiassero tutte quelle lettere, che il Califa, ed Amir Almumenin riceve dalla Barbaria, e dalla Sicilia; ed altresì tutte quelle altre lettere, che l'Amir Almumenin manda in Barbaria, e nella Sicilia.

Ed in nome di Dio Unico si principiano a copiare le lettere in questo libro nel dì presente 20. del primo Giumadi dell'anno 467. (*principiò questo anno a 27. Agosto 1074.*)

A dì 20. del primo Giumadi dell'anno 467. venne da Tunisi un bastimento nel Cairo, col quale ricevemmo una lettera, in cui si diceva:

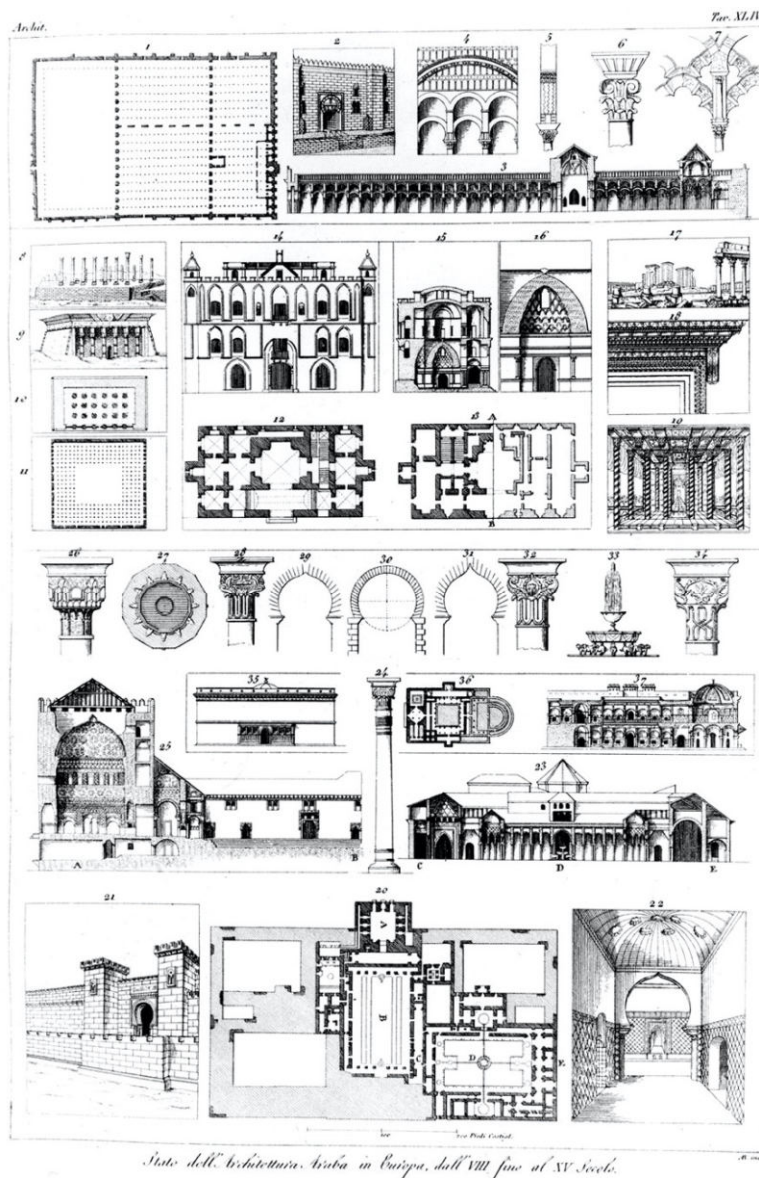
Almostanser Bi'llah, lode a Dio, Califa ed Amir Almumenin, l'Emir Jahya ben Ismael con la faccia per terra bacia le mani della sua Grandezza, e le avvisa, o mio Padrone, che il dì 20. del secondo Rabi

A

25

26

25. *Libro del Consiglio di Egitto*, frontespizio con l'incisione del castello di Maredolce su disegno di Leon Duforuny (VELLA 1793).

26. Incisione, su disegno di Dufourny, del palazzo della Cuba al tempo in cui era adattato a caserma per un reggimento di cavalleria (VELLA 1793).

27

27. Tavola XLIV, Stato dell'Architettura Araba in Europa, dal VIII fino al XV Secolo, da *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI secolo*. Ai numeri 12, 13, 14, 15 e 16 si mostrano i rilievi di piante, prospetto e sezioni del palazzo della Zisa, eseguiti da Alessandro Marvuglia. I disegni in cui sono riportati i balconi e gli edifici sopra la terrazza, rappresentano lo stato di fatto senza tentativi di restauro; si noti però la diversa posizione della scala al primo e al secondo livello (Séroux d'Agincourt 1808-1823).

28

28. Carta geografica intitolata *La Conca d'Oro nel XII secolo (elaborazione da Caronia e Noto)* tratta da Maurici 2016.

ISOLE
APPARTENENTI
ALLA ITALIA,
Descritte da Fr. Leandro Alberti
Bolognese.
Di nuovo riccorette, & con l'aggionta in più luoghi de diversi cose occorse fino a' nostri tempi adornate.

In Venetia, Appresso Gio. Maria Leni. 1577.

29

SICILIA.

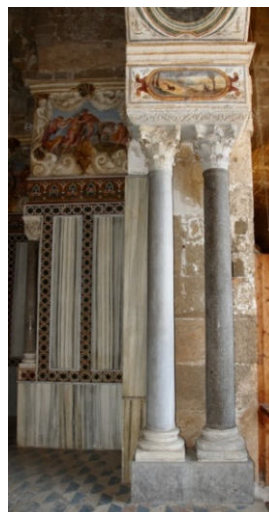
l'Isole appartenenti al mare Tyrrheno insino alla Sicilia, nella quale piu longamente sono per stendermi. D'alcuna dell'antidette Isole parla Faccio de gli Vberti nel quintodecimo canto del terzo libro Dittamondo in cotal modo.

Dal mar di Pisa de sin quivi ancora
Tu trovi la Gorgona, & la Capraia,
Pianosa, & dove'l Giglio fa dimora.
L'erba fra l'altre vi parle pi cara,
Si per lo molto ferro, & per lo vino
Che capo l'uno porto è da Ferraria,
Et ritrovava chi cerca quel camino,
Pensa, Palmara, la Stura vagheggia
Quando'l tempo è ben chiaro e pellegrino,
Et così ricercando questa piaggia
Non si conviene Bucieta qui si lassi
Che con Gaeta, ogn'hor par che si veggia
Anchor si trova l'Ischia in quei compassi,
E Capre, & queste stanno incontro Napoli
Si presto che vi vanno in brevi passi.
Gli habitator vi son subiti e Vappoli
Lodano Iddio color, che vi vanno,
Se senza danno da lor sono scapoli.
Contra Scalea & Andreani stanno
Landini, Lamenza & questa gente
La via di Conturbia spesso fanno.

Descrittione della Isola di Sicilia,
descritta da F. Leandro Alberti Bolognese.

SONO Stato molto dubioso, essendo giunto all'Isola di Sicilia, dopo la descrittione del continente d'Italia, & anche dell'Isole del mare Ligustico & Tirrheno, se entrare dovesse nella descrittione de essa considerando la Eccellentia di quella, et la debolezza del mio ingegno; conciosia cosa che ho ritrovati molti scrittori essersi stracchati in narrare le grandi doti all'antidetta, dalla gran maestra natura donate: ma poi rammentandomi d'haver promesso nel principio d'Italia di presentare anch'ella davanti alli lettori, si come parte de essa Italia; & anchor considerando d'haver con felice successo dato fine al continēte d'Italia, et d'altre Isole sovra nominate (bēche qualche volta con molta timidità) ho ristorato l'animo, & arditamente ho deliberato d'entrarvi, sperando almeno

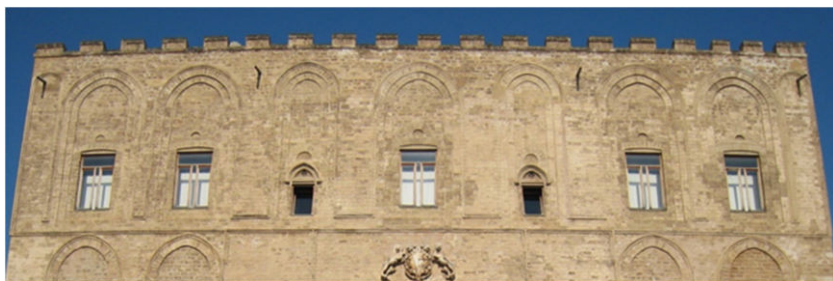
30

31

32

29. Frontespizio dell'inserto riguardante le *Isole*, aggiunto nell'edizione del 1577 dopo la pagina 501 (ALBERTI 1577).

30. La pagina 25 dell'aggiunta riguardante le *Isole*, dove ha inizio la descrizione della Sicilia (ALBERTI 1577).

31. Palazzo della Zisa, prospetto orientale, arco centrale del palazzo sostenuto da colonne; in secondo piano si scorgono le colonne che reggono l'arco d'ingresso alla sala della fontana. La situazione attuale è il risultato delle demolizioni e dei ripristini effettuati da Giuseppe Giaccone nel 1956-1957.

32. Palazzo della Zisa, coppia di colonne del lato meridionale che Alberti definisce di «serice brunito»; queste sorreggono l'arco che immette nella sala della fontana.

33

34

35

33. Palazzo della Zisa, la parte superiore della facciata settentrionale con il muretto di coronamento in cui mancano alcuni tratti, eliminati per emulare i merli di una costruzione fortificata.

34. Palazzo della Zisa, facciata settentrionale, due "merli" della parte destra della scritta epigrafica di coronamento (CARONIA 1982).

35. Palazzo della Zisa, sala della fontana, nicchia della parete sud, al centro quello che Alberti chiama «picciolo sacelletto». Negli angoli dei grandi pilastri è inserita «una colonna di candido marmo di piedi cinque».

36

37

36. Palazzo della Zisa, sala della fontana, il piano inclinato in cui scorreva l'acqua contornato da due piccole scale decorate con mosaico.

37. Palazzo della Zisa, sala della fontana, foto del famoso mosaico figurato. Risulta chiaro che la descrizione che ne diede Alberti si discosta, in certa misura, dalla realtà attuale; a proposito dei tondi laterali, il domenicano scriveva: «si vedeno anche due vaghi Pavoni sotto di un bianco drappo, cioè uno per ciascun lato».

38

38. Palazzo della Zisa, sala della fontana, la nicchia centrale con *muqarnas* in cui si osservano il piano inclinato per lo scorrimento dell'acqua e le vaschette d'accumulo, connesse dal canaletto centrale attraverso il quale si riversava nella peschiera antistante alla facciata orientale.

39

39. Palazzo della Zisa, sala della fontana, l'aquila con mosaico d'oro su una lastra di marmo da cui sgorgava l'acqua che, tracimando nella piccola vasca di raccolta, si riversava nel piano inclinato e poi nei canaletti. Nella lastra di marmo della vaschetta si vedono ancora tre forellini otturati dai quali, forse, poteva zampillare l'acqua. Si evince anche che la lastra marmorea in cui sono incastonate le tessere di mosaico che definiscono l'aquila è più piccola della nicchia e di diversa forma nella parte alta.

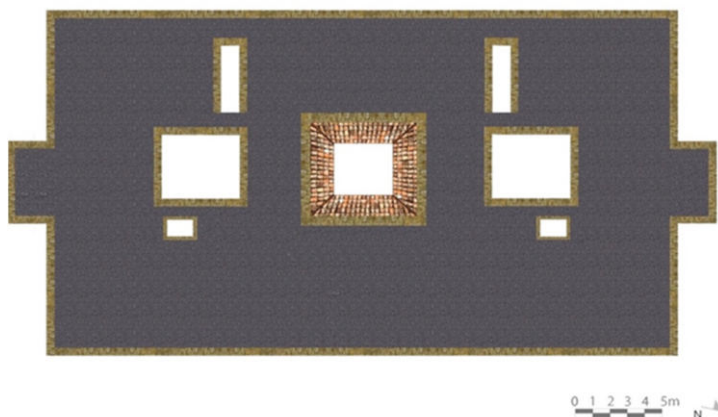
40

41

42

40. Palazzo della Zisa, primo piano, lo stretto corridoio sopra il grosso muro della fontana.

41. Palazzo della Zisa, secondo piano, ex piccolo chiostro, oggi coperto, dell'ala sud in cui è visibile, protetto da un vetro, il canaletto per lo scolo delle acque meteoriche.

42. Palazzo della Zisa, secondo piano, vista della sala centrale dall'interno. Quando Alberti descrive il palazzo, questo ambiente e i due contigui sono scoperti. Anche in questo vano al centro si raccoglieva l'acqua della pioggia che attraverso un canale sotto al pavimento veniva convogliata in un cavedio per essere allontanata dalla fabbrica.

43

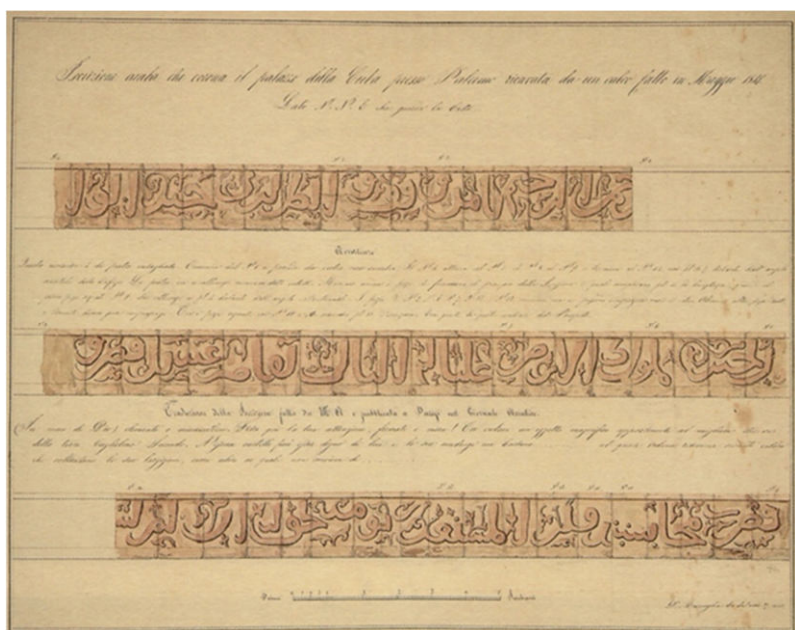
44

43. Palazzo della Zisa, planimetria ipotetica di ricostruzione grafica della copertura del palazzo al tempo in cui si svolgeva la visita di Alberti. Le tre bucature maggiori corrispondono al chiostro centrale e ai due cortili scoperti che lo affiancavano. Il disegno è stato elaborato da Germana Orecchio

44. Palazzo della Zisa, dipinto ad olio di Rocco Lentini eseguito nel 1935, su commissione del soprintendente Francesco Valenti, dopo il ritrovamento della piccola vasca davanti alla facciata orientale (AFSBCAP).

45

45. Disegno del prospetto del palazzo della Zisa e dello stemma della famiglia Sandoval. Si noti che, forse per gli orientamenti politici del Villabianca, i merli sono disegnati come quelli ghibellini, quando in verità quelli della Zisa nella parte superiore sono piatti. Sulla destra del prospetto si nota l'aggiunta dell'edificio che congiungeva il palazzo alla cappella della SS. Trinità (EMANUELE 1743-1802).

46

47

46. Palazzo della Cuba, le facciate nord ed est del palazzo. Sul muretto d’attico delle due facciate è ancora parzialmente presente il testo dell’epigrafe (2015).

47. Cuba, rilievo dell’epigrafe disegnato da Domenico Marvuglia (GRSA).

48

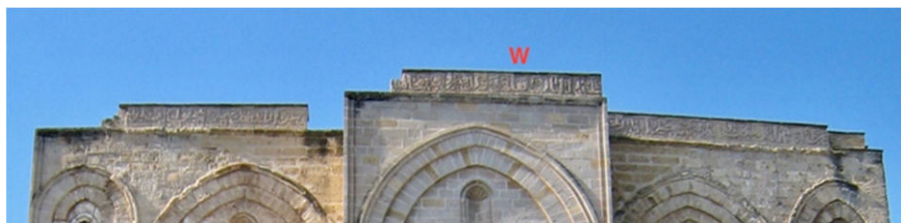
48. Palazzo della Cuba, la tavola VIII del volume di Amari che in alto riproduce il calco in gesso dell'epigrafe esposto, al tempo di Salinas, nella "sala araba" del museo archeologico di Palermo. In basso alcune foto del muretto di coronamento del palazzo (AMARI 1875).

49

50

49. Museo archeologico di Palermo, fotografia di fine ‘800 della cosiddetta “sala araba” che esponeva varie testimonianze siciliane del X-XII secolo. L’allestimento fu smembrato quando il museo, dopo il secondo conflitto mondiale, si specializzava nell’archeologia classica. All’imposta della volta della parete di fondo erano sistemati i calchi in gesso dell’epigrafe e, al disotto, quello del *muqarnas* della Cuba (ASMARSAS).

50. Palazzo della Cuba, facciata est, la parte riguardante il nome di Guglielmo II, esemplificato dalla lettera “W”, si trova nella parte centrale dell’epigrafe sopra la torretta sporgente (2015).

51

52

53

51. Disposizione dell'epigrafe nel prospetto est della Cuba; rielaborazione grafica da De Luca 2000, p. 64.

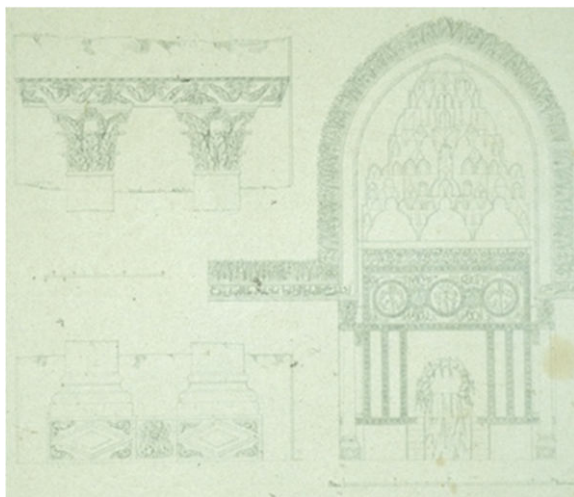
52. Palazzo della Cuba, prospetto est, particolare del coronamento. La posizione del concio scolpito che probabilmente reca il nome del re Guglielmo II, esemplificato dalla lettera **W**, è indicata nella foto con lo stesso simbolo.

53. Palazzo della Cuba, prospetto est, iscrizione epigrafica del palazzo, porzione del collage fotografico (con punto di presa dal ponteggio, al tempo in cui si svolgevano lavori di manutenzione) che mostra i due conci in cui sarebbe scritto "Guglielmo II". Si noti che il concio di destra conteneva una figura, tipica della conclusione di un verso (che Amari definiva "mazzo di fronde"), che però è stata parzialmente eliminata.

54

55

54. Palazzo della Cuba, il calco in vetroresina ben visibile nell'esposizione permanente allestita nella scuderia (ovest) dell'ex quartiere militare dei Borgognoni. In basso sono raggruppati i nuovi conci, mai visti da Amari, ritrovati nel corso dei lavori (2015).

55. Tavola VI, estratta dal saggio di Amari, con le fotografie dell'epigrafe della Zisa da cui non è stato possibile interpretare alcuna frase che potesse offrire notizie sulla storia della fabbrica (AMARI 1875).

56

57

56. Disegno, ritenuto del Serradifalco, dello sviluppo dell'iscrizione in stucco che contornava tutto l'arco ogivale di ingresso alla sala della fontana (GRSA).

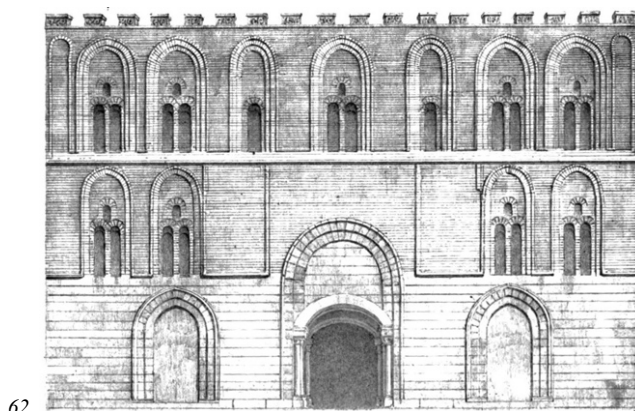
57. Palazzo della Zisa, l'arco a sesto ribassato costruito per ammezzare il portico e realizzare un salone al primo piano. Nell'intradosso dell'arco si trovano le figurine dipinte che nella tradizione popolare sono note come "i diavoli della Zisa" (2012).

58

59

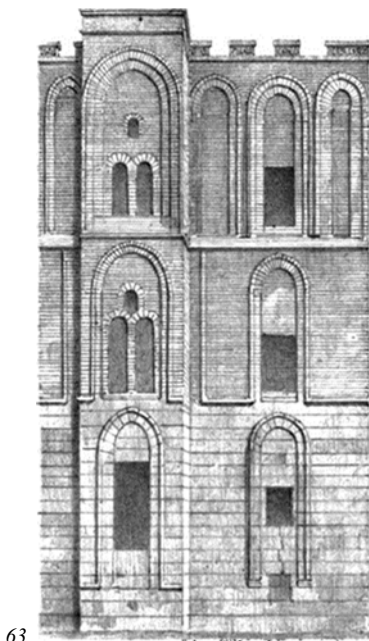
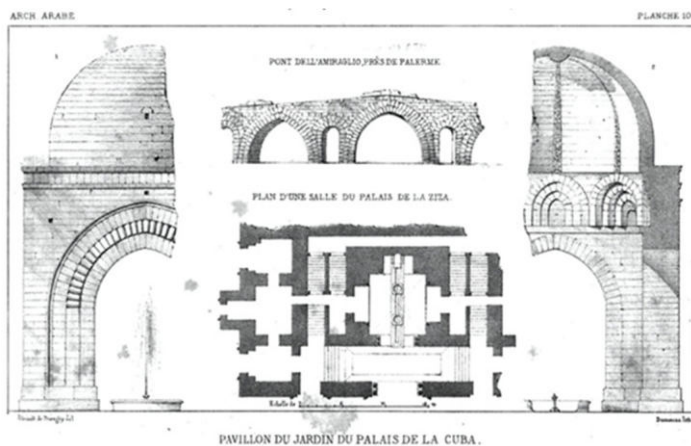
58-59. Palazzo della Zisa, residui dell'iscrizione epigrafica in stucco distinguibili ai lati dell'arco d'ingresso alla sala della fontana. L'interpretazione della scritta operata da Amari è servita, a suo avviso, a datare l'architettura e a determinarne il possessore (2012).

60

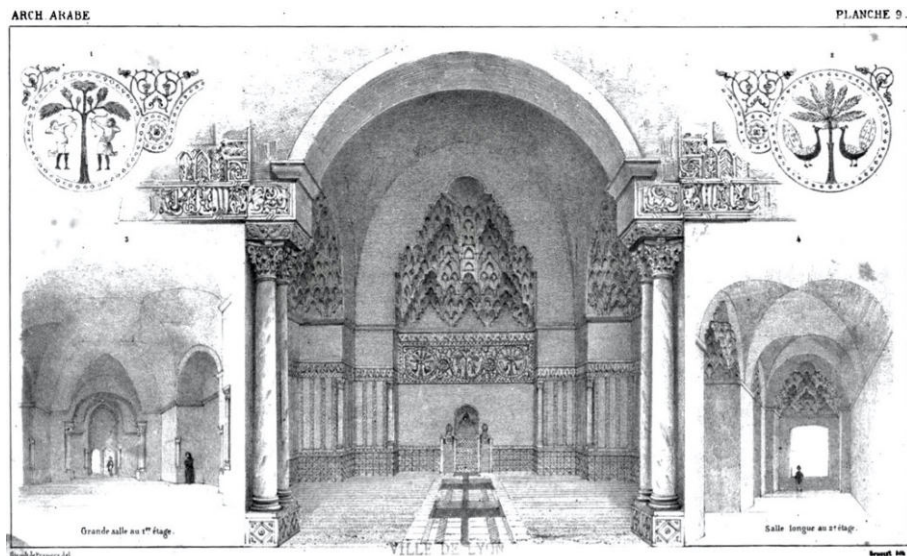
61

62

60. Palazzo della Zisa, disegno dell'epigrafe posta su entrambi i lati dell'arco d'ingresso alla sala della fontana (MORSO 1827).

61. Riproduzione di E. Alfano di un rilievo effettuato dal duca di Serradifalco dell'iscrizione posta ai lati dell'arco d'ingresso alla sala della fontana della Zisa (SICILIANO 1920).

62. Disegno della facciata est del palazzo della Zisa operato da Girault De Prangey. Il disegno in parte riporta dettagli delle trasformazioni operate in epoca barocca, come l'arco ribassato al centro, ma è anche un rilievo con particolari ripristinati. Un restauro reinterpretato delle finestre bifore con pilastrino, le quali non seguono pedissequamente il racconto di Leandro Alberti che le descrive con colonnina di marmo al centro (GIRAULT DE PRANGEY 1841).

63

64

63. Disegno “restaurato” di una porzione della facciata sud della Zisa (GIRAULT DE PRANGEY 1841).

64. Parziale disegno del prospetto e della sezione del padiglione della piccola Cuba e del ponte dell’Ammiraglio. Al centro è disegnato uno stralcio del piano terreno del palazzo della Zisa in cui è raddoppiato il cosiddetto scalone barocco ed è riportata la proiezione della volta (ritenuta trasformazione di epoca barocca) che ha ribassato il vano del portico (GIRAULT DE PRANGEY 1841).

65

Eo tempore Rex Guilielmus Palatium quoddam altum satis, et miro artificio laboratum prope Panormum aedificari fecit, quod Lisam appellavit, et ipsum pulchris pomiferis et amoenis viridariis circumdedit, et diversis aquarum conductibus, et piscariis satis delectabile reddidit. Rex autem Gulielmus circa Quadragesimam fluxu ventris, et molestia coepit affligi, quam passionem quum aliquanto tempore occultasset, circa mediam Quadragesimam, eadem passione crescente, credens se moriturum, poenitentiam et confessionem accepit; quosdam de capticis liberavit; redemtionem pecuniae, quam Apuliae imposuerat, condonavit; testamentum fecit, in quo Guilielmum filium suum majorem totius Regni haeredem in-

10 — 20

In quel tempo Re Guglielmo un palagio abbastanza alto, e con molta arte costrutto, fece innalzare presso Palermo, che Lisa appellò, che di bei pometi e ameni giardini circondò, che per diversi acquidotti e peschiere rendè dilettoso. Verso la Quaresima poi cominciò ad esser travagliato da un flusso di ventre e da un'ambascia che per qualche tempo occultò; ma in sulla metà della stessa Quaresima, aumentandosi il male, e credendo doverne morire, fece penitenza e si confessò de' suoi peccati, liberò alcuni carcerati, l'esazione delle *redenzioni* che imposte aveva alla Puglia condonò, e fece testamento. Chiamò in esso ad erede di tutto il regno il suo figlio maggiore Guglielmo; confermò all'altro figlio Errico il

66

65. Palazzo della Zisa, disegno dell'ingresso alla sala della fontana. L'artista francese riporta l'arco a sesto ribassato rinunciando al restauro grafico. Nelle parti laterali in basso sono disegnate due viste degli ambienti del secondo piano: la sala centrale a sinistra e il vestibolo dal quale si accede. Questa incisione è la sola che mostri gli ambienti interni ai quali i viaggiatori solitamente non erano ammessi. In alto, il tondo centrale e uno laterale del mosaico sopra la fontana (GIRAULT DE PRANGEY 1841).

66. Romualdo Guarna, il passo in cui si narra della costruzione di un palazzo denominato Lisa (che Re Guglielmo avrebbe fatto innalzare); a sinistra il testo latino ricopiato dall'originale da Gicomo Grimaldi nel 1605 e, a destra, la traduzione in italiano (DEL RE 1845).

ROMUALDI

SALERNITANI

CHRONICON

[A. m. 130 - A. C. 1178]

A CURA
DI
C. A. GARUFI

CITTÀ DI CASTELLO
COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

67

252 CHRONICON [A.A. C. 1164-1165]

timescens, cum se moraturum circa Salernum aliquantulum disposuisset, mutato proposito, altera die galeas intrauit et festinanter in Siciliam redit[1].

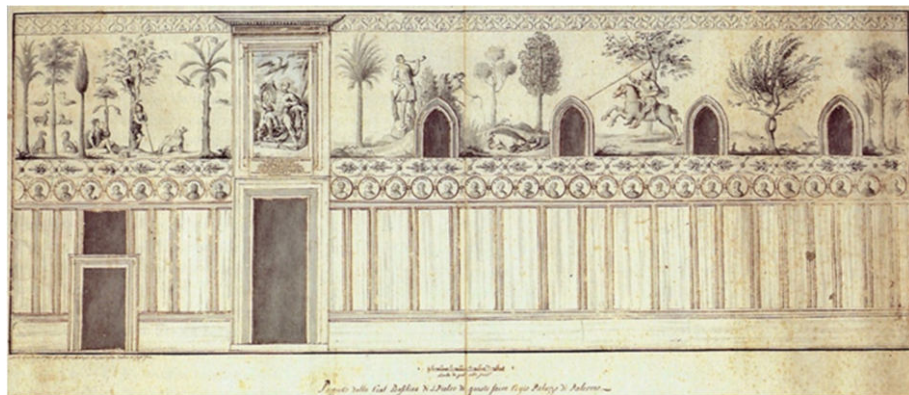
Interea Romani, morte Octauiani cognita, nuntios suos ad Alexandrum in Franciam transmiserunt, affectuose rogantes ut ad Urbem rediret et commissum sibi populum uisitaret, quia ipsi eum cum honore et deuotione reciperent[2]. Alexander autem credens hoc sibi et ecclesie profuturum, Magalonem uenit, et preparata quadam magna naui, que erat Hospitalis, cum eam pene omnes cardinales intrassent, et papa cum paucis cardinalibus cum galea Narbonensium eandem nauim ascensurus ueniret, galee Pisanorum, que illi parauerant insidias, repente apparuerunt[3]. Quibus uisis papa cum galea sua festinus Magalonem redit, galee autem Pisanorum nauim, in qua erant cardinales, circumdederunt, et non inuento ibi apostolico, eam in pace liberam abire permiserunt, que uento flante secundo, primo Panormum dehinc Messanam applicuit. Non multo post Alexander papa cum cardinalibus qui remanserant et Maguntino archiepiscopo[4] quandam minorem nauim intrauit, et alto se committens pelago, licet multis exagitatus procellis, saluus tamen cum omnibus suis Messanam, Domino ducente, peruenit[5]. Quo cognito rex W[ilhelmus], qui tunc erat Panormi, nuntios suos cum muneribus ad papam transmisit, et eum cum quinque galeis usque Romam conduci precepit[6]. Qui Salernum ueniens, a R[omoaldo] Salernitano archiepiscopo et toto populo ciuitatis cum debita est reuerentia et honore susceptus. Qui postmodum cum eisdem galeis usque Tyberim, et per Tyberim usque ad Sanctum Paulum cum omnibus cardinalibus uenit[7]. Cui clerus et Romanus populus obuiantes, ipsum cum magno honore et gloria usque Lateranum unanimiter conduxerunt. Eo tempore rex W[ilhelmus] palatium quoddam altum satis et miro artificio laboratum prope Panormum hedificari fecit, quod Sisam[8] appel-

68

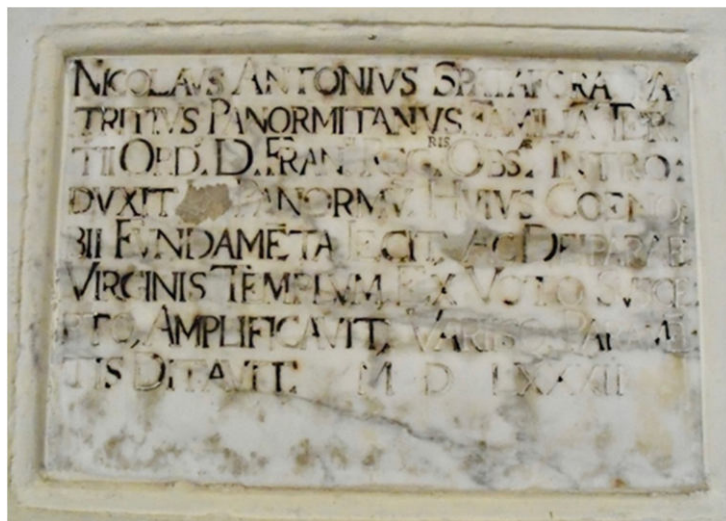
67. Frontespizio dell'opera di Carlo Alberto Garufi relativa al *Chronicon* del vescovo Romualdo Guarna, trascritta dal manoscritto più antico conservato nella Biblioteca Vaticana e commentata dall'autore (GARUFI 1935).

68. La pagina 252 della stessa opera riportata nella figura precedente (GARUFI 1935).

populo ciuitatis cum debita est reuerentia et honore susceptus. Qui postmodum cum eisdem galeis usque Tyberim, et per Tyberim usque ad Sanctum Paulum cum omnibus cardinalibus uenit [7]. Cui clerus et Romanus populus obuiantes, ipsum cum magno' honore et gloria usque Lateranum unanimiter conduxerunt. Eo tempore rex W[ilhelmus] palatium quoddam altum satis et miro artificio laboratum prope Panormum beneficari fecit, quod Sisam [8] appel-

69

70

69. Ingrandimento della porzione finale della pag. 252 dell'opera di Carlo Alberto Garufi contenente la trascrizione della Cronaca di Romualdo Guarna, ricavata dal manoscritto più antico conservato nella Biblioteca vaticana. Nel testo riportato si può leggere distintamente: ***Eo tempore rex W[ilhelmus] palatium quoddam altum satis et miro artificio laboratum prope Panormum beneficari fecit, quod Sisam appel-(lavit)***; GARUFI 1935.

70. Disegno ad acquarello che riproduce la parete che si affaccia sul cortile principale del palazzo reale, prima della realizzazione dell'attuale mosaico in cui è rappresentata la ribellione di Assalonne di stile neoclassico. Le figure dell'acquarello sono state trasposte in mosaico da Pietro Oddo che concludeva la sua opera intorno al 1515. Nella scritta sotto il disegno è riportato: *Prospetto della Reale Basilica di S. Pietro di questo sacro Regio Palazzo di Palermo. Sancti Cardini, Regio direttore e Capo Mosaicista della Real Cappella* (LA DUCA 1994).

71

72

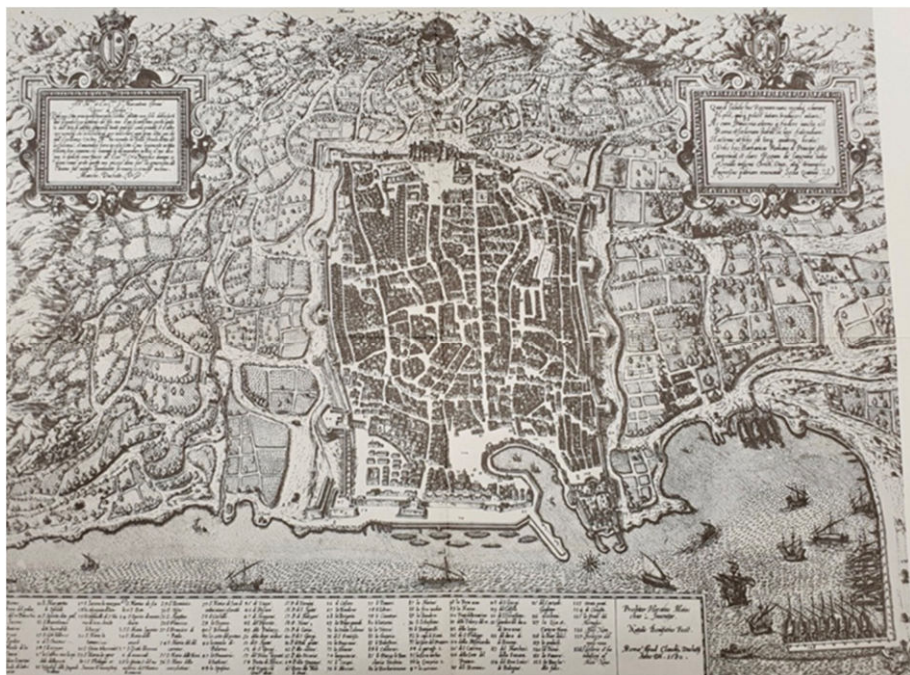
71. Palermo, chiesa di Santo Stefano Protomartire, già dell'Annunziata dell'ex monastero dei Padri Terziari dell'Ordine Mendicante dei Francescani; foto della lapide, posta all'interno della chiesa, che riporta il nome del fondatore del complesso monastico, Nicola Antonio Spatafora, e la data MDXXXII.

72. Chiesa di Santo Stefano Protomartire. Fotografia del fronte nord della chiesa che in seguito ai restauri eseguiti una ventina d'anni addietro è stata lasciata senza intonaco. La tecnica muraria e le notizie documentarie consentono di ipotizzare che possa trattarsi dell'edificio donato dal barone Spatafora, ovvero che possa essere una porzione del *corpu grandi con tri dammusi*.

73

74

73. Il prospetto e il fianco meridionale della chiesa di Santo Stefano Protomartire, già dell'Annunziata dell'ex monastero dei Padri Terziari dell'Ordine Mendicante dei Francescani.

74. Vista aerea del palazzo della Zisa e del suo intorno (da *Google maps*) pressappoco corrispondente alla dimensione delle terre di originaria pertinenza. Al centro il palazzo e a destra il grande giardino comunale. Sotto questo, la chiesa di Santo Stefano Protomartire; l'ex monastero è oggi in parte adibito a scuola elementare. Nella parte superiore si nota la chiesa della SS. Trinità.

75

76

77

75. Pianta di Palermo disegnata in proiezione obliqua da Orazio Maiocco, stampata nel 1580. Contraddistinto dal numero 117, sopra la città murata, è disegnato un edificio con tre cupole che porta la scritta: *la Zisa et Cartera fiumj*.

76-77. Ingrandimento di porzioni della pianta in fig. 75, con l'edificio con tre cupole denominato Zisa e parte della legenda riportata nella pianta.

78

79

78. Progetto redatto nel 1575 dall'ingegnere Alessandro Giorgi per il rafforzamento delle difese della cinta muraria di Palermo. Con il colore rosso sono segnati i potenziamenti dei bastioni e l'ampliamento del fossato, difeso da un ulteriore muraglia. In alto, a destra, fuori dalle mura è disegnata la facciata di un edificio sotto al quale è scritto «la Ziza» (VESCO, 2016).

79. Ingrandimento della porzione della pianta di Giorgi (in fig. 78) in cui è disegnata la facciata dell'edificio denominato «la Ziza».

80

81

80. Chiesa di Santo Stefano Protomartire già dell'Annunziata dell'ex monastero dei Padri Terziari dell'Ordine Mendicante dei Francescani, monumento funebre del 1606 in cui sono sepolti Pietro Lanza e Laura d'Afflitto.

81. Particolare di uno dei due stemmi uguali in cui sono riunite le insegne delle due nobili famiglie: il leone rampante per i Lanza e la palma con due pavoni ai lati per i D'Afflitto.

82

82. Palazzo della Zisa, vista dall'interno del portico verso nord. Sulla sinistra la sala della fontana e a destra il grande arco della facciata. Tra le trasformazioni che si attribuiscono ai lavori fatti svolgere da Sandoval per adattare l'edificio a residenza, si annovera la riduzione dell'altezza del portico per ricavare un salone al primo piano; questo ha comportato la realizzazione di due archi ribassati e della volta effimera a schifo, che hanno interrotto lo sviluppo dei due grandi archi acuti d'ingresso alla fontana e della facciata. I quattro gradini che si scorgono accompagnavano all'inizio dello scalone a cui si accedeva attraverso un portone che si intravede sulla sinistra. Al fondo era ricavato un ambiente, simile a quello del lato opposto, oggi non più esistenti. Tutti gli ambienti erano stati intonacati ed affrescati. La fotografia, scattata da Alinari, risale al primo decennio del Novecento (BCDAUP).

83

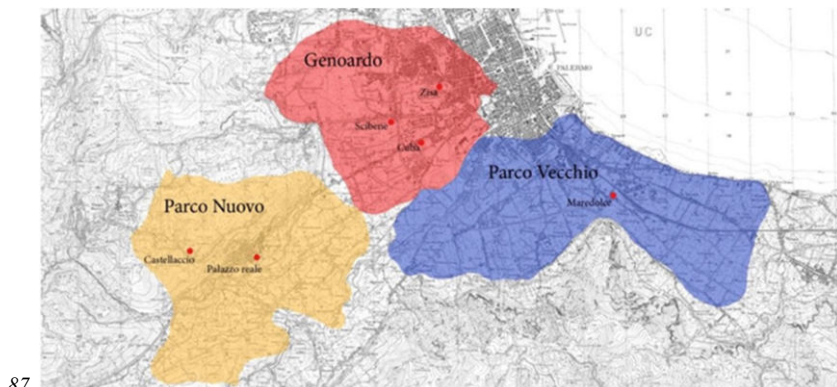
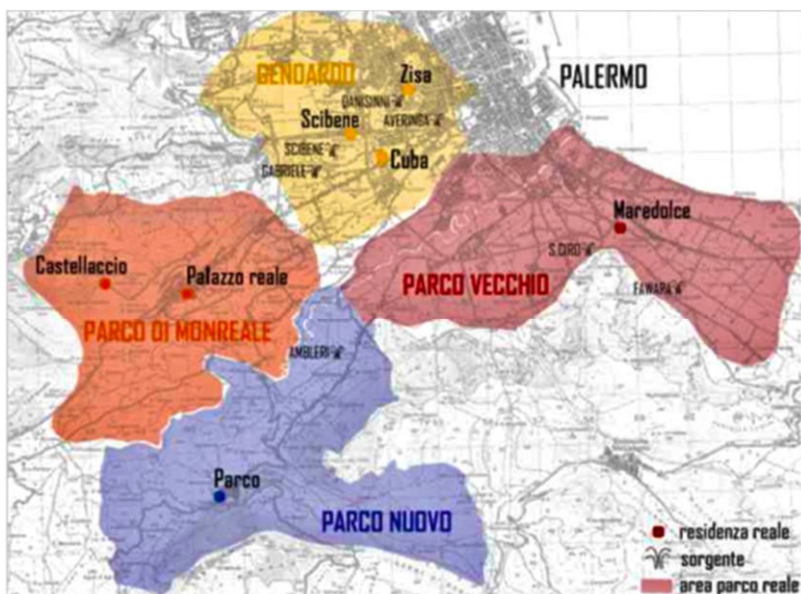
83. Palazzo della Zisa, vista dall’interno del portico verso sud. L’immagine è stata scattata nel primo ventennio del Novecento (AFSBCAP).

84

85

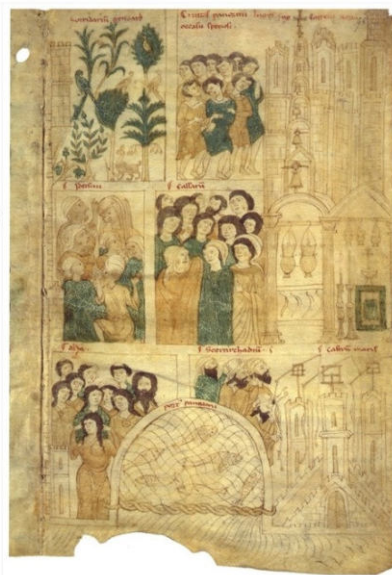
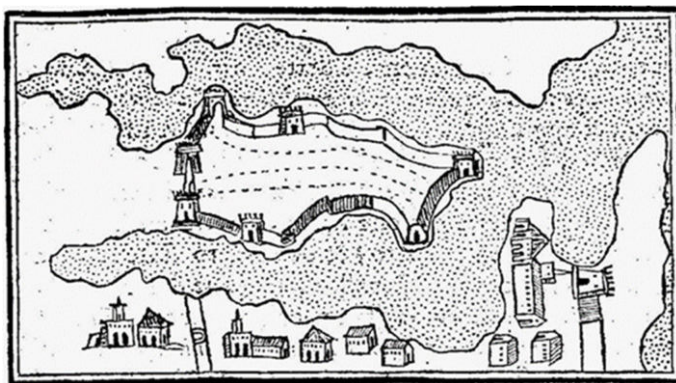
86

84-85. Palazzo della Zisa, vista della prima e della seconda rampa del cosiddetto scalone barocco che aveva l'ingresso dal portico. Era possibile però, per arrivare al primo tavoliere, accedere da una porta situata nella torretta nord e percorrere una prima parte di scala. Le foto sono state scattate nel 1955, prima dell'inizio dei lavori diretti da Giaccone (AFSBCAP).

86. Palazzo della Zisa, vista delle facciate sud ed est. Si possono notare alcune trasformazioni che si suppone essere state introdotte da Sandoval, anche se l'edificio ha continuato ad essere abitazione per altri trecento anni. Tra le maggiori modifiche, rispetto alla descrizione che ci ha lasciato Leandro Alberti, si notano: l'ampliamento delle finestre e forse l'apertura di nuove, la riduzione dell'altezza del portico per ricavare un salone con balcone al primo piano. Altri due balconi si notano pure sulla facciata est ed uno più piccolo in quella a sud (AFSBCAP).

87

88 Stralcio carta I.G.M. 1:50000 Individuazione dei parchi reali normanni sulla cartografia attuale, così da percepirne i cambiamenti. 1

87-88. Due recenti studi che utilizzano una carta I.G.M. 1:50.000 per posizionare i parchi normanni che si sviluppavano intorno alla città di Palermo dall'epoca di Ruggero II a quella di Guglielmo II. La sostanziale differenza tra le due ipotesi deriva dal sito del "parco nuovo" che in fig. 88 viene indicato come "parco di Monreale", a cui si aggiunge quello dell'intorno di Altofonte denominato "parco nuovo".
Seppure con lievi differenze, si badi bene, tutti gli studiosi della storia del periodo sono concordi nella disposizione dei parchi e, soprattutto dell'ampiezza del cosiddetto Genoardo, che aveva al suo interno la Zisa, l'Uscibene, la Cuba soprana e la Cuba sottana.
Le carte sono tratte da TRENTO, ZABBIA 2013 (fig. 87) e da SAMPINO, SANTORO 2015 (fig. 88).

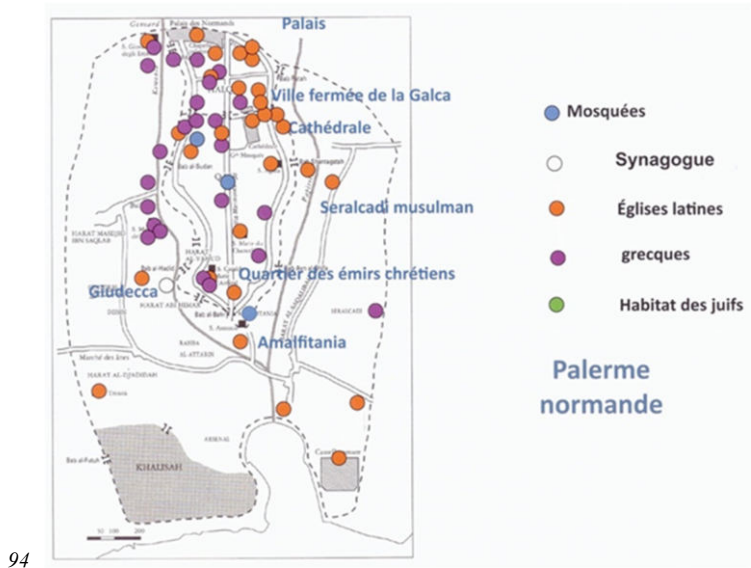
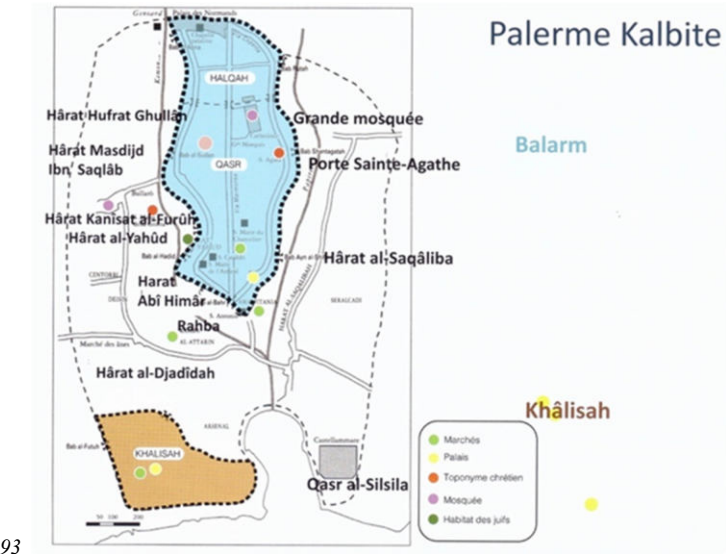
89

89. Pietro da Eboli, miniatura, tavola IV, carta 5, conosciuta con nome *Lamentazio et luctus Panormi*, ovvero *Lutto nei quartieri di Palermo per la morte di Guglielmo II* (PIETRO DA EBOLI 1906).

90

91

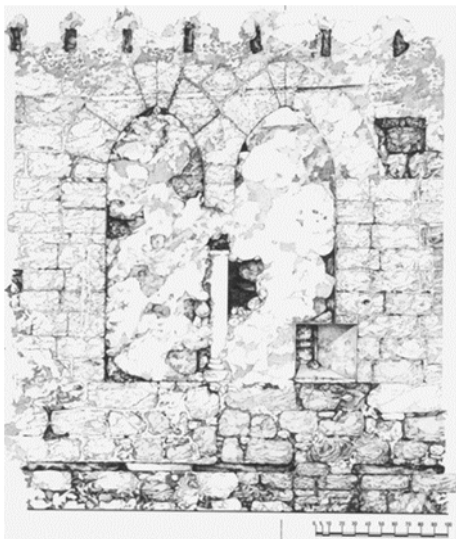
90. Pietro da Eboli, miniatura, tavola IV, carta 5, conosciuta con nome *Lamentazio et luctus Panormi*, ovvero *Lutto nei quartieri di Palermo per la morte di Guglielmo II*. Per rendere più agevole l'interpretazione delle scritte, le stesse sono riportate all'esterno della miniatura dai due lati.

91. Ipotetica ricostruzione della forma della città di Palermo al tempo in cui dominavano gli Arabi (FAZELLO 1558).

92

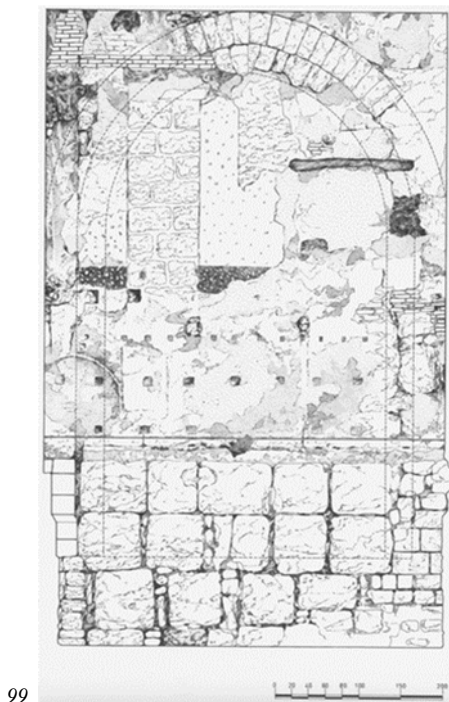
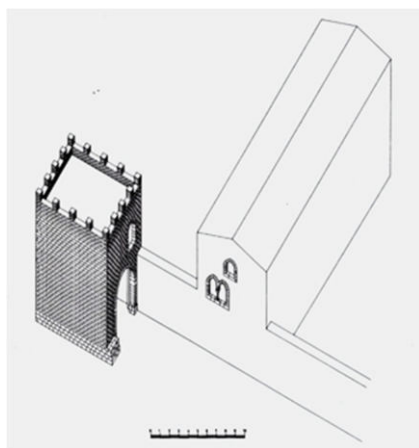
92. Mappa con ipotetica espansione della città di Palermo, e del suo intorno, al tempo in cui dominavano i Normanni. Si noti come gli alvei dei torrenti Kemonia e Papireto segnavano profondamente la città murata. La carta è stata disegnata da Giovanni Peralta (MORSO 1827).

93-94. Piante della città di Palermo riferite al tempo in cui dominavano gli Arabi (in alto) ed al tempo in cui dominavano i Normanni (in basso); da BRESC 2019.

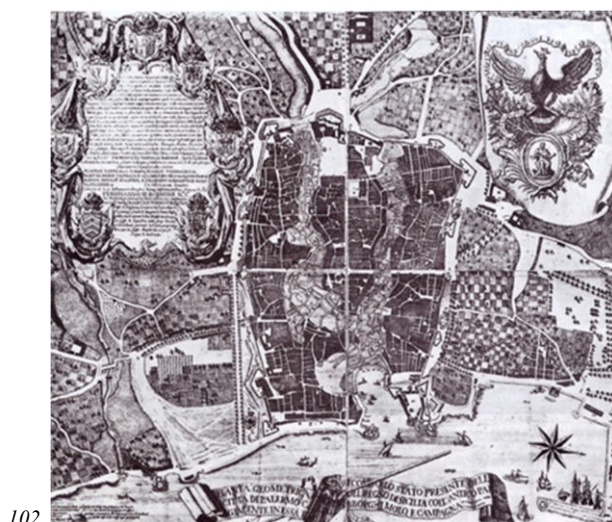
95. Palermo, complesso architettonico dell'ex monastero della Santissima Trinità detto della Magione, saggio archeologico eseguito in un ambiente limitrofo al chiostro nel 1992. Tutta l'area è stata interessata da un riempimento che ha determinato un innalzamento dei livelli di circa tre metri. Nella fotografia, scattata dall'odierno piano di calpestio, si nota la bocca di un pozzo, i resti di un successivo muro di un'altra costruzione demolita, e le murature del monastero che si fondano sulla roccia.

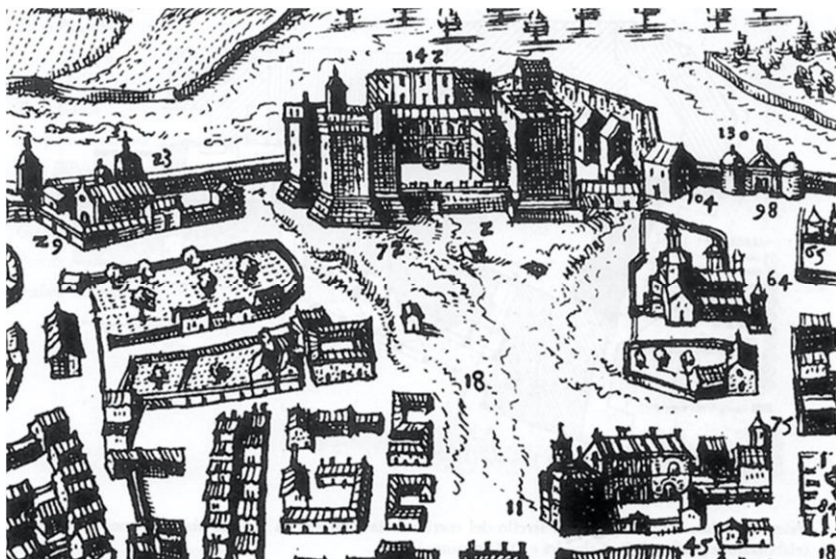
96. Palermo, complesso architettonico dell'ex monastero della Santissima Trinità detto della Magione. Fotografia scattata dal fondo del saggio archeologico illustrato nella fig. 95, che mette in evidenza la tecnica muraria delle strutture del convento. La muratura è costituita da elementi provenienti da demolizioni, posti in opera senza malta di calce ma con terra vegetale. Si notano anche gli orizzontamenti e due riseghe (1997).

97

98

97. Palermo, complesso architettonico dell'ex monastero della Santissima Trinità detto della Magione. Rilievo della bifora ritrovata nelle murature dell'ex monastero. Il disegno propone il lato esterno della finestra appartenente ad un edificio più antico della fabbrica abitata dai monaci Cistercensi. Non è stato ritrovato il capitello, probabilmente rimosso nel momento in cui la finestra è stata chiusa. Nell'angolo della finestra, dopo il tompagnamento della stessa, era stato ricavato un piccolo vano impiegato come feritoia. Nella parte bassa del rilievo sono visibili, all'interno della muratura, i resti di una piccola trave di legno con funzioni statiche. Il rilievo è stato eseguito da Mario Marchese.

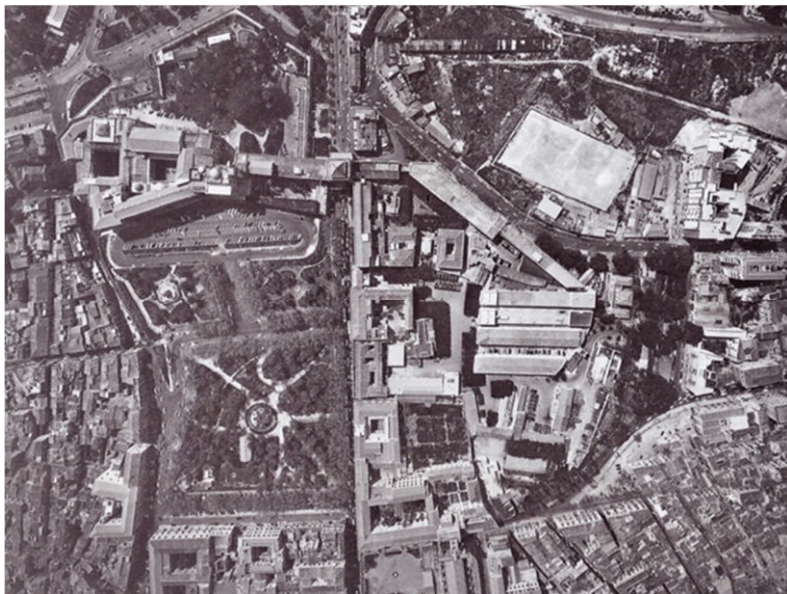
98. Palermo, complesso architettonico dell'ex monastero della Santissima Trinità detto della Magione. Fotografia della bifora (in fig. 97) ritrovata sotto l'intonaco messo in opera al tempo in cui il complesso veniva utilizzato come caserma della Guardia di Finanza (1987).

99

100

99-100. Complesso architettonico dell'ex monastero della Santissima Trinità detto della Magione a Palermo. In alto, il rilievo del grande arco ritrovato, alla base di una torre, nel corso dei lavori di restauro (1992), delle dimensioni di oltre quattro metri di larghezza. In basso, un disegno ricostruttivo che mette in relazione alcuni ritrovamenti che hanno consentito di elaborare l'ipotesi che la torre rinvenuta sia stata la porta della cittadella fatimida *Al-Halisa* o la porta *Termarum* di Palermo, risalente al XII secolo. Il rilievo e il disegno dell'ipotesi ricostruttiva sono stati elaborati da Mario Marchese (TOMASELLI 1997).

101. Pianta della città di Palermo pubblicata da G. Braun ed F. Hogenberg nel 1588 a Colonia (BARBERA AZZARELLO 1980).

102. Pianta della città di Palermo disegnata dall'architetto Nicolò Anito nel 1777, forse su commissione del marchese di Villabianca. Nella mappa sono segnate le colmate per pareggiare i livelli degli alvei dei due torrenti Kemonia e Papireto (LA DUCA 1975).

103

104

103. Particolare della pianta riprodotta nella fig. 101, che evidenzia il palazzo reale; si ipotizza che il "paradiso terrestre", ovvero il Genoardo, avesse all'incirca la dimensione dello spazio libero disegnato sotto lo stesso palazzo.

104. Stralcio con l'area del palazzo reale della pianta in fig. 102; si ritiene che il "paradiso terrestre", o Genoardo, corrispondesse allo spazio libero sottostante allo stesso palazzo.

105

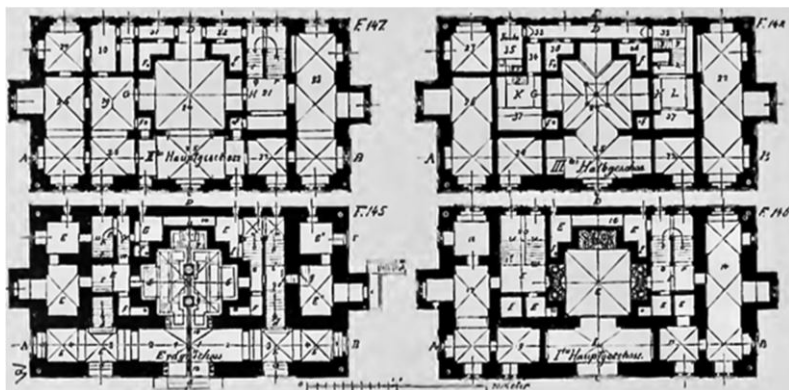
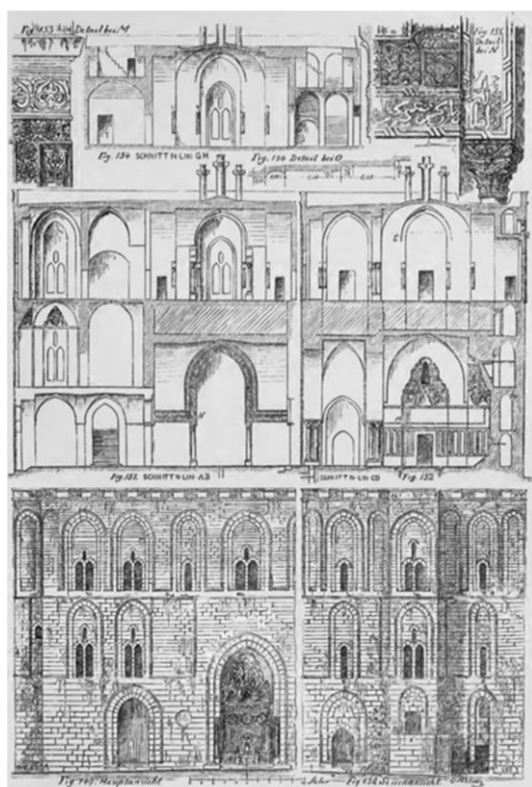
106

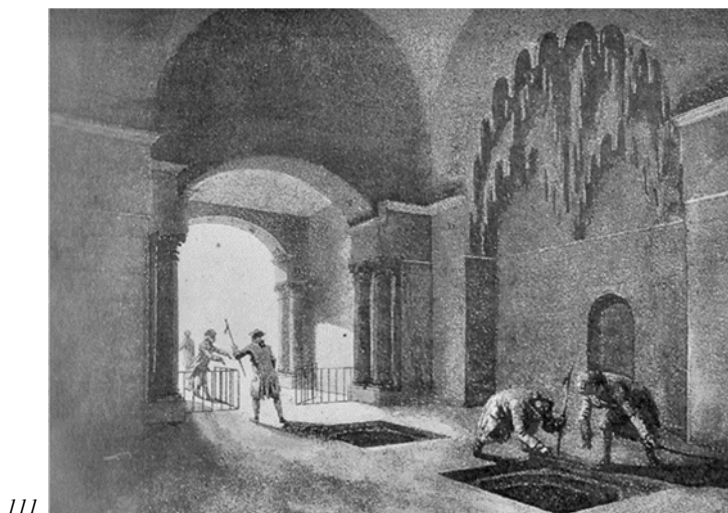
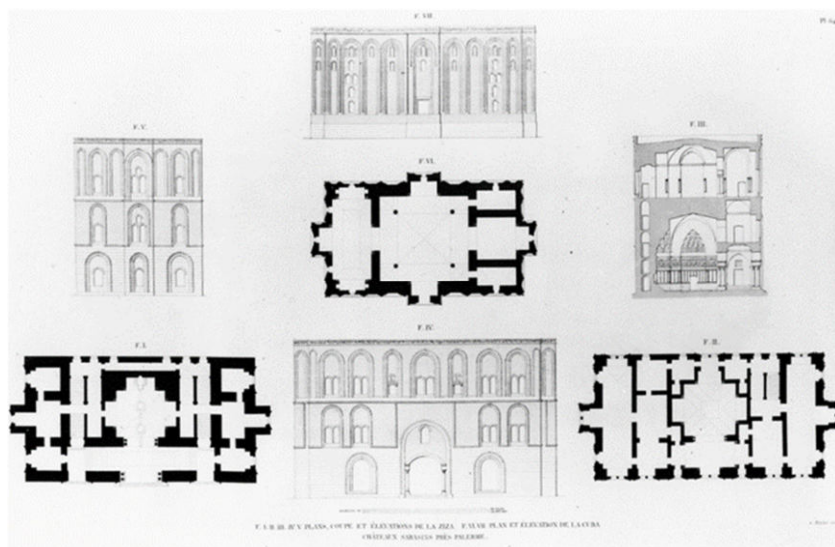
105. Foto aerea della metà del secolo scorso in cui si riconoscono il palazzo Reale di Palermo ed il giardino, intitolato a Pietro Bonanno, che era stato sindaco della città, nella piazza della Vittoria (AFSBCAP).

106. Vista del palazzo Reale di Palermo e del giardino Bonanno progettato da Giuseppe Damiani Almeyda nei primi anni del Novecento (*Google*).

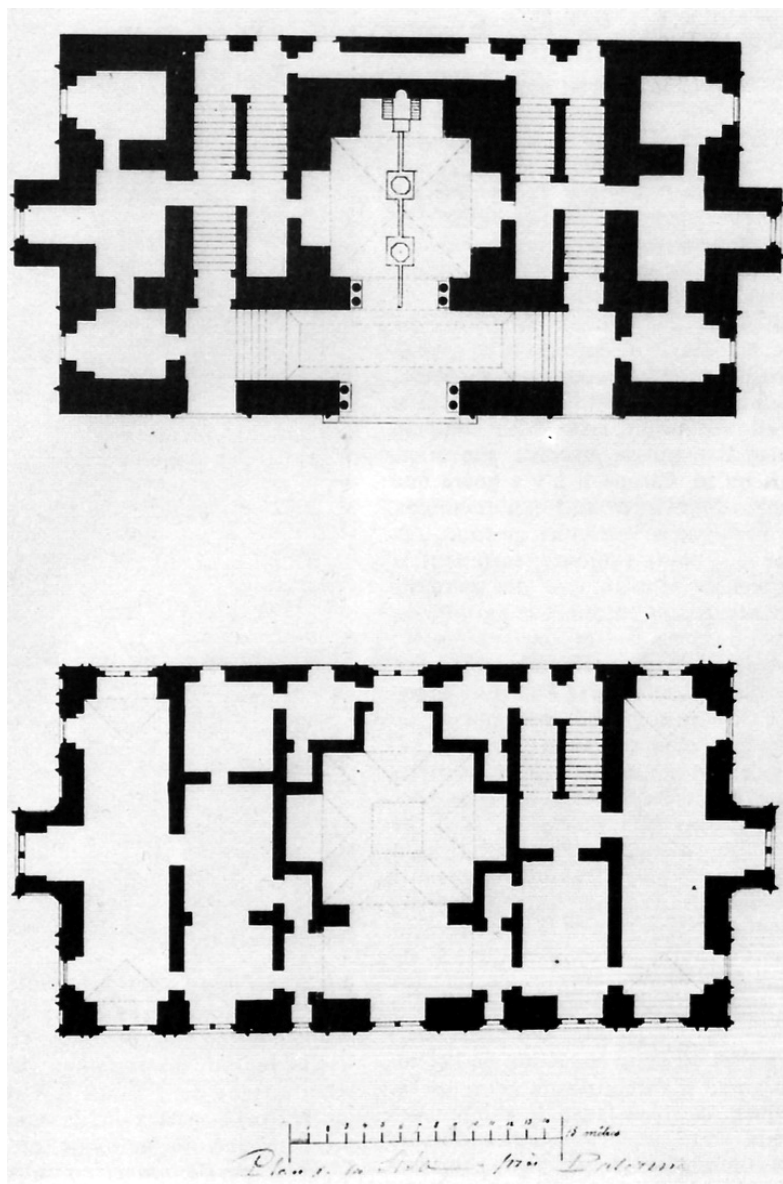
107

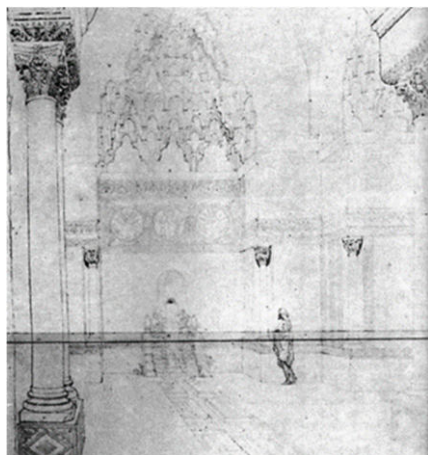
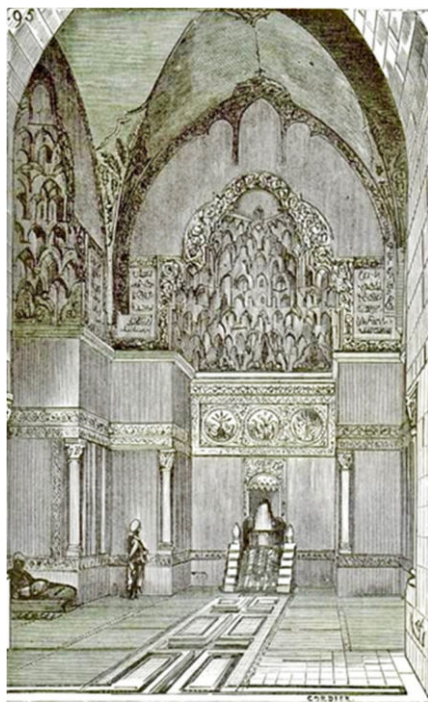
108

107-108. Cartoline che ritraggono il piano antistante al palazzo Reale di Palermo alla fine del XIX secolo, quando ancora la villa Bonanno non era stata impiantata (Collezione Enrico Di Benedetto; BCP).

109

110

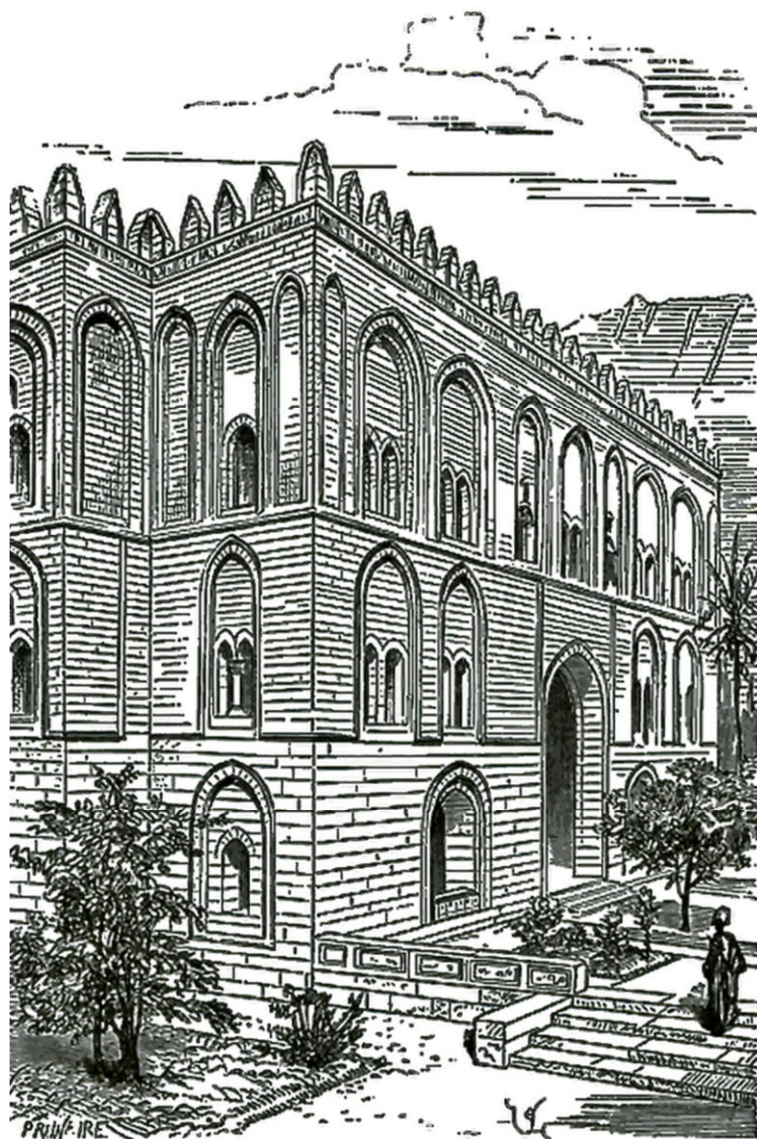
109-110. Disegno delle piante, delle sezioni e delle facciate est e nord (talora parziali) del palazzo della Zisa. I disegni rappresentano un'ipotesi di riproposizione della fabbrica al tempo del suo concepimento e aderiscono molto alla descrizione che ne ha lasciato Leandro Alberti. È probabile che Giuseppe Giaccone, che diresse nel 1956-1957 i lavori di demolizione e il ripristino della ghiera pensile interna all'arco, si sia ispirato a questa ipotesi (MOTHES 1884).

111

112

111. Palermo, palazzo della Zisa, disegno della sala della fontana pubblicato nell'opera di Jean Houël. Osservando i dettagli dell'incisione si riscontra lo scarso interesse dell'artista per l'architettura medievale, che appare disegnata con vistosa superficialità (HOUËL 1782).

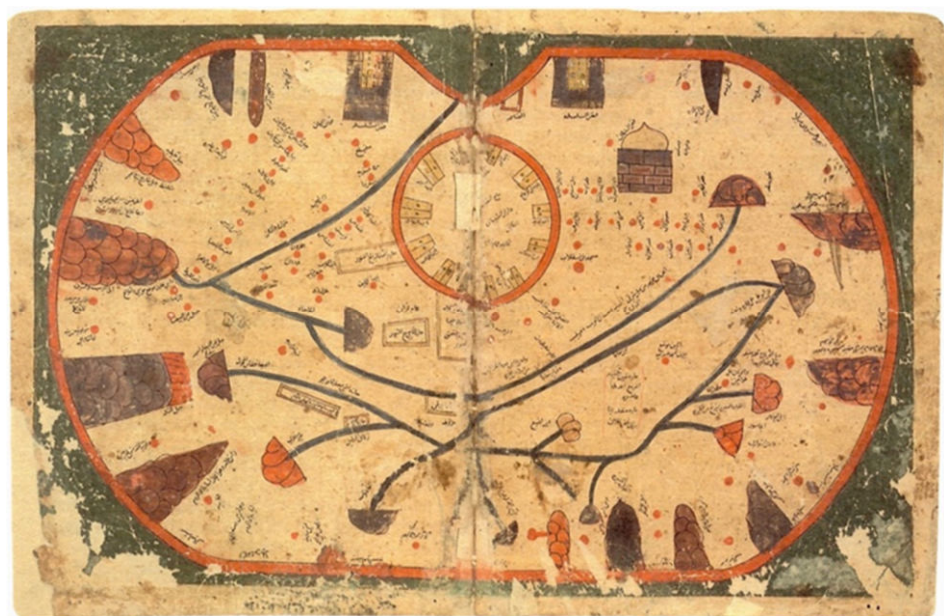
112. Disegno che contiene una pianta e un prospetto del palazzo della Cuba; due piante, due prospetti e una sezione del palazzo della Zisa, elaborato da Ignaz Hittorff e Ludwig von Zanth. Si rappresenta il ripristino di una configurazione ipotetica, con la riproposizione delle bifore. Nella facciata orientale si nota però che gli architetti francesi, dopo avere tolto i balconi, hanno mantenuto l'arco ribassato al disotto dell'arcone centrale, inserendovi una piccola finestra ogivale (HITTORFF 1835).

113

113. Rilievo delle piante del primo e del secondo livello del palazzo della Zisa eseguito da Eugène Viollet-le-Duc nel 1836. Si tratta di disegni di ripristino in cui si raddoppiano le scale e si segnano in sezione le colonnine delle bifore secondo la descrizione di Leandro Alberti ma anche seguendo le idee di Hittorff. Infatti restano al proprio posto l'ammezzato e la volta a schifo che occludevano in parte il grande arco centrale (VIOLLET-LE-DUC 1980).

114

115 INTÉRIEUR D'UN PALAIS SARRASINOIS — SICILE (P. 318).

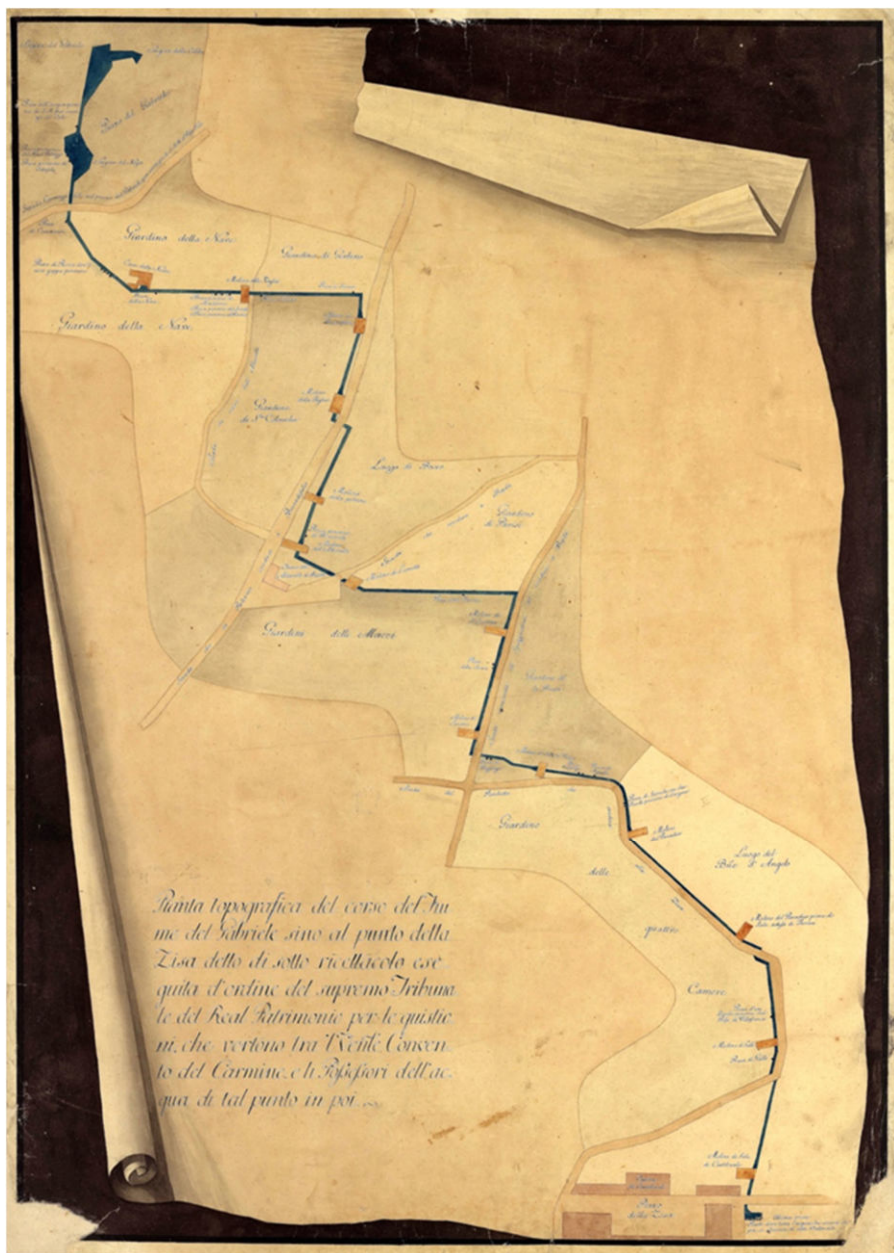
114. Disegno della sala della fontana nel palazzo della Zisa a Palermo eseguito da Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc nel 1836 (VIOLLET-LE-DUC 1980).

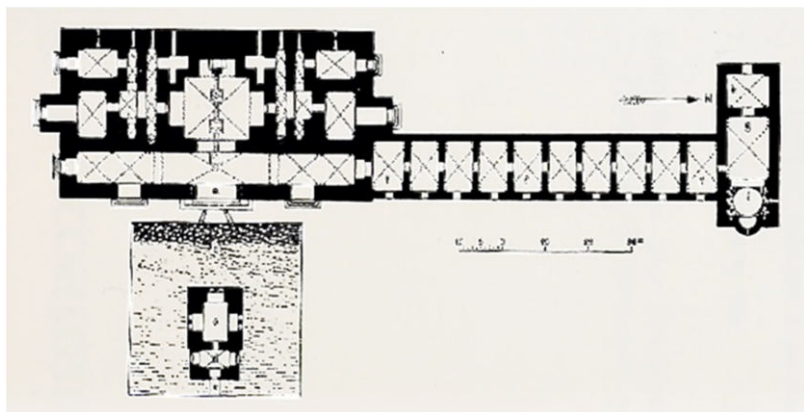
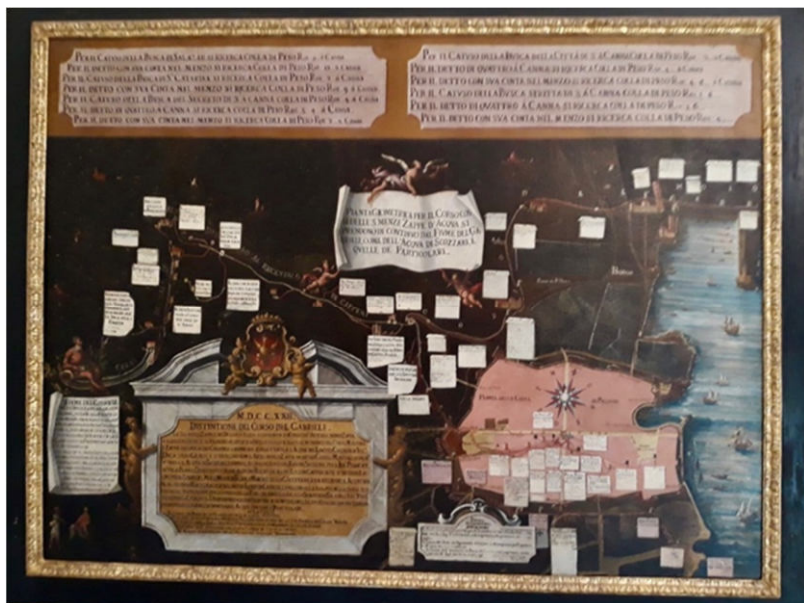
115. Ancora la sala della fontana in un disegno di Viollet-le-Duc elaborato per il suo saggio sulla storia dell'abitazione umana (VIOLLET-LE-DUC 1875).

116

116. Disegno dell'esterno del palazzo della Zisa elaborato da Eugène Viollet-le-Duc per il suo saggio sulla storia dell'abitazione umana. Si può osservare come l'arco centrale appaia liberato dalle trasformazioni. Come nel 1836, Viollet-le-Duc ipotizza che non si potesse accedere all'edificio da nord e sud, e disegna le finestre in quei fronti (VIOLLET-LE-DUC 1875).

117

118

117. Incisione di una vista della sala della fontana della Zisa (GALLY KNIGHT 1840).

118. Mappa della Sicilia appartenente al manoscritto intitolato *Il libro delle curiosità delle scienze e delle meraviglie per gli occhi*, acquistato dalla biblioteca Bodleiana dell'Università di Oxford (JOHNS 2004).

119

119. *Pianta topografica del corso del fiume del Gabriele sino al punto della Zisa* […]. Il palazzo della Zisa (in basso a destra) è indicato come Casina di Castelreale (ASP).

120

121

120. Pianta del piano terra del palazzo della Zisa elaborata per dimostrare l'esistenza di un collegamento coperto tra il palazzo e la cappella della SS. Trinità (GOLDSCHMIDT 1898).

121. Dipinto ad olio su tela intitolato *Distintione del corso del Gabriele* eseguito da Giambattista Cascione nel 1723. I biglietti raffigurati nel quadro contengono il nome di coloro che avevano diritti sull'acqua (ASCP).

122

123

122. Dettaglio del dipinto *Distintione del corso del Gabriele*, in cui è rappresentata la distribuzione dell'acqua in prossimità del palazzo della Zisa, disegnato nella parte sinistra. Nella scritta del cartello è spiegato che alla Zisa pertenevano due distinte prese d'acqua "a vista", quella della sala della fontana, esemplificata da una fontanella, e quella della Murcia. Con l'espressione "viste" si intendeva che l'acqua era visibile in superficie, rispetto al tragitto sotterraneo o irriguo.

123. La sala della fontana del palazzo della Zisa in una foto di Giacomo Brogi scattata intorno al 1870. All'interno della vaschetta da cui tracima l'acqua per scivolare lungo il piano inclinato sono poste delle piante acquatiche. Si osserva che per mancanza di manutenzione l'acqua fuoriesce dal proprio percorso e bagna il pavimento. Questa è l'ultima immagine ritrovata che raffigura la fontana ancora attiva, in cui scorre l'acqua delle fonti del Gabriele (BCDAUP).

Tutela, Esproprio, Restauri del Palazzo della Zisa

Il primo servizio per la tutela delle antichità di Sicilia

Prima dell'Unità d'Italia la Sicilia vanta un primato assoluto, l'avere impiantato un vero e proprio servizio per la tutela dei monumenti che agiva perseguendo finalità e con procedure ancora considerabili di grande attualità, nonostante siano trascorsi quasi 250 anni. In Sicilia infatti, è stato sperimentato il primo sistema di tutela attiva, comprendente un catalogo dei beni, una struttura tecnica dedicata e i fondi per provvedere ai lavori di manutenzione e restauro. Con un dispaccio di Ferdinando IV di Borbone del 1° agosto del 1778, il territorio regionale veniva affidato alla responsabilità di due regi custodi, che assumevano specifici compiti di coordinamento:

> Tutte le antichità sparse nel Regno di Sicilia si conservino per quanto è possibile, e non restino alla discrezione del tempo esposte, senza esservi chi ne abbia cura, perciò il Pr.pe di Torremuzza pel il Val di Mazara, e il Pr.pe di Biscari pel Val di Noto e Demone abbiano la cura di dette antichità […][546].

Ai due custodi si richiedeva, per i distretti di loro competenza, di redigere i cataloghi delle antichità, allo scopo che questi diventassero anche la guida per le priorità degli interventi da svolgere a medio termine con un finanziamento annuo di 1.800 ducati. Inoltre si ordinava:

> […] formino un Plano per uno, ben distinto della loro esistenza, della spesa, che abbisogna per conservarli, e custodirli, e di tutt'altro che crederanno necessario allo intento […][547].

L'anno successivo il servizio di tutela si completava con la creazione di una struttura tecnica con a capo Carlo Chenchi[548] nominato «architetto delle antichità di Sicilia», Luigi Mayer[549] «disegnatore di prospettive» e Domenico Russo «capomastro», che insieme lavoreranno ai restauri di diversi resti di templi.
Con un altro importante provvedimento straordinario il principe di Torremuzza, nella relazione che accompagnava il «plano» del vallo di Mazara, insieme ai resti di epoca greca e romana, inseriva il castello della Zisa. Di conseguenza si può affermare, senza tema di smentita, che il palazzo della Zisa, inserito dal 1779 nel catalogo delle testimonianze architettoniche da tutelare, è il monumento medievale a cui sia stato imposto il più antico vincolo di protezione.

[546] ACS, MPI, DGABA, I vers., b. 364. Sull'argomento cfr. GIUFFRIDA 1983, TOMASELLI 1985, TOMASELLI 1994, PAGNANO 2001, TOMASELLI 2005.
[547] *Ibidem*.
[548] Carlo Chenchi (1740-1815).
[549] Luigi Mayer (1755-1803).

In questo periodo il palazzo risultava essere di proprietà privata e, per di più, adibito ad uso di abitazione di alcune famiglie. La parte pubblica del palazzo era rappresentata dalla facciata orientale, quella principale che si affaccia verso il mare, e dalla sala della fontana, protetta da una cancellata, che si poteva visitare a richiesta. Pochissimi visitatori erano stati ammessi a visionare gli interni del palazzo e certamente era avvenuto solo parzialmente per via della parcellizzazione degli ambienti in diversi appartamenti d'altrettanti proprietari. In proposito è utile rammentare l'esperienza di Maximilian Hessemer[550], un giovane architetto tedesco che visitò Palermo nel 1829. Nonostante fosse ritenuto all'altezza di essere ricevuto a casa del duca di Serradifalco, col quale affrontò un interessante dibattito sull'origine dell'architettura gotica, nel corso della sua permanenza[551] non riuscì a visitare l'interno del palazzo della Zisa che per l'orientamento dei suoi studi rappresentava uno specifico interesse. Ecco cosa riferiva al padre, architetto anch'egli, e interessato alle vicende dell'edificio:

> non mi è stato consentito di entrare alla Zisa. Questo antico palazzo arabo è abitato da una principessa Sciara, e Dio sa che nobildonna sia; non fa entrare nessuno. Anche a Kopisch non è stato consentito l'ingresso, e finora mi risulta che, fra gli stranieri, solamente gli inglesi siano stati accolti. Ho visto solamente due sale, nelle quali sono penetrato quasi con la forza: "Uno straniero che viene per presentarsi alla principessa, non verrà certo lasciato per le scale". Così dicendo, dietro al domestico che stava per chiudermi la porta in faccia, riuscii a spingermi nella sala e quindi subito in quella successiva; le stanze interne però non le ho viste. Probabilmente la principessa è troppo povera e non vuole mostrare la totale decadenza del prestigio principesco del palazzo[552].

Non è facile determinare quanti visitatori di nazionalità inglese siano stati ammessi negli appartamenti del palazzo, ma è accertato un maggiore interesse dimostrato, ancora in epoca classicista, dagli studiosi francesi, come può testimoniare l'opera di mediazione svolta dall'architetto parigino Léon Dufourny, che ottenne i rilievi (due planimetrie, due sezioni ed il prospetto

[550] Friedrich Maximilian Hessemer (1800-1860)

[551] In una lettera al padre del 4 luglio 1829 Hessemer scriveva: «Adesso devo certo raccontare anche del duca di Serradifalco. Sono arrivato da lui quando già c'erano altri due uomini, anche loro appassionati dello stile gotico, ed in pochi minuti la conversazione fu cosi animata che pareva si discutesse di vita o di morte; "arco acuto" era l'espressione più ricorrente [...]. Il primo scontro: l'arco acuto non sarebbe stato inventato in Germania, ed io del resto non avevo fatto affermazioni in tal senso [...]. Io sostenevo che in altri paesi l'arco acuto esisteva già da prima, ed in tal senso ci sarebbero molte testimonianze a noi avverse; ma in Germania questo stile architettonico avrebbe raggiunto lo sviluppo maggiore. Questo, l'aver portato a perfezione un'arte, è quanto noi tedeschi rivendichiamo. Che questa arte sia nata poi sotto la più remota striscia di cielo, ciò è del tutto indifferente», in HESSEMER 1992, p. 76.

[552] HESSEMER 1992, pp. 75-76. August Kopisch (1799-1853) artista e letterato prussiano svolge il suo viaggio in Sicilia nel 1824.

orientale) della Zisa dall'architetto Alessandro Marvuglia[553], poi pubblicati nell'opera di Jean Baptiste Séroux D'Agincourt, che elaborava la teoria che proprio in quel palazzo potessero trovarsi gli elementi originari dell'architettura gotica[554] (fig. 27). Un altro francese che visita, senza difficoltà (poiché accompagnato da credenziali del re di Francia Luigi Filippo d'Orléans, cognato di Ferdinando II re delle Due Sicilie[555]) alcune parti del palazzo, è Eugène Viollet-le-Duc, che esegue diversi disegni e rilievi[556].

[553] Alessandro Marvuglia (1771-1845).
[554] Cfr. SÉROUX D'AGINCOURT 1808-1823.
[555] Ferdinando II regna dal 1830 al 1859.
[556] Cfr. TOMASELLI 2017.

I lavori abusivi e le valutazioni per un possibile esproprio

Il primo atto ufficiale di tutela, successivo di un secolo all'inclusione del palazzo della Zisa nel «plano delle antichità» redatto da Torremuzza, è la comunicazione presentata dall'architetto Patricolo nella riunione della Commissione conservatrice provinciale, che si tenne a Palermo nel novembre del 1877, in merito ai lavori non autorizzati svolti nello stesso palazzo[557]. Nel verbale si legge:

> Il Commissario Sig. Patricolo fa conoscere che nel Palazzo monumentale della Zisa vennero di recente fatti degli intonachi alle finestre e specialmente in quella di centro della facciata orientale, dove anche venne coperta una fascia e che ai medesimi fu data una tinta la quale non istà in armonia col colorito della pietra antica[558].

La parte più visibile delle «deturpazioni» era rappresentata dalla riquadratura esterna, con una fascia di intonaco bianco larga una cinquantina di centimetri, che contornava l'infisso a balcone situato al centro della facciata, sopra lo stemma della famiglia Sandoval sostenuto da due leoni rampanti (ancora visibile), nell'appartamento del secondo piano (figg. 124-126). Il proprietario dell'appartamento in quel tempo era il cavaliere Leopoldo Notarbartolo dei marchesi di San Giovanni, rappresentante anche degli altri proprietari, che resterà fermo, ad oltranza, sulle sue posizioni rivendicando il diritto di poter apportare tutte le migliorie necessarie all'appartamento nel quale abitava personalmente. Infatti non diede alcun seguito alle richieste della Commissione conservatrice e del Municipio, che sollecitavano la demolizione dell'intonaco e di «ridurre al pristino stato la facciata del palazzo monumentale della Zisa sulla quale furono osservate delle deturpazioni»[559].
La corrispondenza tra la Prefettura di Palermo e la Direzione generale delle antichità mette in evidenza l'impossibilità operativa, col sistema giuridico vigente in quell'epoca, di esercitare la tutela monumentale, quando ci si trovasse, come nel caso della Zisa, ad intervenire nei confronti di edifici riconosciuti come patrimonio monumentale ma di proprietà privata. La maggior

[557] La CCMAAPP, era presieduta dal prefetto Cesare Paroletti, e composta dal pittore Salvatore Giaconia (1825-1887), dal pittore Giuseppe Meli (1807-1893), dall'archeologo Antonino Salinas (1841-1914), dall'architetto Giuseppe Patricolo (1834-1905), dal grecista Nicolò Camarda (1807-1884), dallo scrittore Giuseppe Bennici (1841-1909), dall'architetto Filippo Basile (1825-1891), dall'ingegnere Giovanni Salemi Pace (1842-1930) e dallo storico Salvatore Lanza di Trabia con la carica di ispettore dei monumenti e degli scavi.
[558] ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, verbale della CCMAAPP del 14 novembre 1877.
[559] *Ibidem*.

parte dei possessori di edifici dichiarati monumenti nazionali non era disponibile alla collaborazione con le strutture di tutela proprio perché riteneva inviolabile il principio della proprietà privata in un periodo in cui ancora resisteva una larvata cultura feudale.
Nell'organizzazione della struttura di tutela del patrimonio storico e artistico del nuovo Stato unitario italiano, nonostante l'alternarsi di vari governi, si lavorava alacremente per mettere a punto un organismo centrale ed emanazioni periferiche per il coordinamento della vigilanza su tutto il territorio nazionale. Dal 1861 si era ereditato, e confermato temporaneamente, un sistema disomogeneo preesistente negli stati prima dell'unificazione, che annoverava vari organismi con differenti finalità e diversi regolamenti per il funzionamento[560]. La Sicilia aveva rappresentato un laboratorio di sperimentazione della tutela e le sue strutture di controllo erano state adottate come modello per il nuovo servizio nazionale.
Tra i primi ad avvertire la necessità di una stabile regolamentazione si segnala Giovanni Battista Cavalcaselle[561] che, incaricato dal Ministero di iniziare la catalogazione dei beni artistici che erano stati di proprietà ecclesiastica nelle Marche e nell'Umbria, nel 1863 dava alle stampe un saggio nel quale esplicitava la necessità di una legge di tutela, denunciando il commercio delle opere d'arte, che potevano essere trasferite fuori dai confini nazionali senza alcun controllo, e faceva appello perché si istituisse una stretta vigilanza e il diritto di prelazione da parte dello Stato[562]. Michele Amari, ministro della pubblica istruzione, in due diversi governi dal dicembre del 1862 al settembre del 1864, raccogliendo le istanze di Cavalcaselle, tentava di porre le basi per il varo di una legge nazionale, ma il suo tentativo non andava in porto riuscendo soltanto a fare approvare alcune modifiche al regolamento per il funzionamento della Commissione di antichità e belle arti, allora operante in Sicilia[563].
Un serio progetto di tutela avrebbe sicuramente inciso su radicati diritti di proprietà privata ma i tempi non erano ancora maturi per interventi orientati in tal senso, considerando le tendenze politiche del Parlamento. Anche il

[560] Dopo il 1860 in Campania era operante la Soprintendenza agli scavi e alle antichità di Napoli; ad Ancona aveva sede la Commissione per la conservazione dei monumenti storici e letterari e degli oggetti d'arte e di antichità e di belle arti delle Marche; a Perugia operava la Commissione artistica dell'Umbria; a Modena era attiva la Deputazione artistica per la conservazione dei lavori pregevoli di belle arti nelle province dell'Emilia; per la Valle d'Aosta la Giunta di antichità di Aosta. Nel resto del territorio nazionale si erano formate spontaneamente alcune associazioni municipali di appassionati antiquari che in seguito erano state riconosciute dallo Stato.
[561] Giovanni Battista Cavalcaselle (1819-1897).
[562] Cfr. CAVALCASELLE 1863.
[563] Cfr. ACS, MPI, DGABA, I vers., II s., b. 501, *Regio decreto 3 maggio 1863 n. 722 che approva il Regolamento della Commissione di antichità e belle arti della Sicilia*.

compito della Commissione speciale per la legge di conservazione degli oggetti d'arte e di antichità, istituita dal ministro Giuseppe Natoli[564] nel gennaio del 1865, era destinato a fallire. La Commissione composta da Aurelio Gotti[565], Gaetano Milanesi[566]e Marco Tabarrini[567] e presieduta da Giuseppe Fiorelli[568] a capo della Direzione generale di antichità e belle arti, riordinava e valutava le precedenti esperienze di quanti avevano lavorato al progetto per la tutela e presentava, nel giugno del 1867, insieme al disegno di legge, una propria relazione per il chiarimento delle finalità e dei mezzi per raggiungere i risultati auspicati.

Per sormontare l'ostacolo più difficile rappresentato dalle temute limitazioni della proprietà privata, nella relazione si argomentava che:

> la legge proposta se potesse sembrare esorbitante in altri casi pei diritti che attribuisce allo Stato, non è tale in Italia, ove la conservazione del patrimonio artistico, non solo è conservazione di una delle principali glorie nazionali, ma ben anche tutela d'un gran interesse economico. Presso le altre nazioni, i monumenti delle arti vanno raccolti e custoditi nei Musei e nelle Pinacoteche pubbliche, ove non hanno a temere altro che la cura troppo assidua di sconsigliati conservatori: ma in Italia ogni piazza, ogni via, ogni chiesa, ogni convento, ogni casa privata ha memoria d'arte che vogliono essere difese dalle ingiurie del tempo e dalla venale cupidità degli uomini[569].

Un ulteriore tentativo di giungere al varo di quel disegno di legge, con opportuni correttivi, è portato avanti dal ministro Cesare Correnti[570] nel maggio del 1872 ma, ancora a causa delle paventate limitazioni al diritto di proprietà, rimaneva senza esiti.

Soltanto nel 1909, sotto il terzo governo di Giovanni Giolitti[571], quando era ministro della pubblica istruzione Luigi Rava[572], si avrà la prima legge organica di tutela del patrimonio storico e artistico, la cosiddetta legge Rosadi[573], ancora articolata prudentemente, in molti casi, secondo lo schema proposto

[564] Giuseppe Natoli (1815-1867).
[565] Aurelio Gotti (1833-1904).
[566] Gaetano Milanesi (1813-1895).
[567] Marco Tabarrini (1818-1898).
[568] Giuseppe Fiorelli (1823-1896).
[569] ACS, MPI, DGABA, I vers., II s., b. 363, *Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, stilata a Firenze nel mese di giugno del 1867*. Il tema è estesamente trattato nella tesi di dottorato di LA ROSA N., *Francesco Bongioannini ispiratore del provvedimento "Sui Restauri degli edifizi monumentali"*, Università degli Studi di Napoli Federico II, XX ciclo, pp. 64-71.
[570] Cesare Correnti (1815-1888).
[571] Giovanni Giolitti (1842-1928).
[572] Luigi Rava (1860-1908).
[573] Si tratta del progetto presentato dal deputato Giovanni Rosadi (1862-1925) che diventava la Legge 20 giugno 1909 n. 364. La legge stabiliva e fissava norme per l'inalienabilità delle antichità e belle arti.

quarant'anni prima, dalla commissione presieduta da Fiorelli. Era previsto il riordino degli uffici periferici con l'istituzione delle Soprintendenze, l'inalienabilità dei beni statali, il regime vincolistico con lo strumento della notifica e, finalmente, il riconoscimento del diritto di prelazione da parte dello Stato, nei casi di compravendita di beni privati[574].
In mancanza di strumenti operativi per intervenire direttamente nei confronti del Notarbartolo, la Commissione conservatrice, nello stesso verbale in cui si segnalavano le opere incriminate, determinava di rivolgersi al sindaco di Palermo per:

> far verificare se le operate innovazioni furono o pur no autorizzate dalla Giunta edilizia e di provvedere nella negativa acciò sieno eliminate le deturpazioni di cui trattasi[575].

Il Ministero della pubblica istruzione, informato dal prefetto di Palermo di quanto era accaduto alla Zisa[576], in maniera risoluta ordinava[577] alla Commissione di espletare «le pratiche necessarie, affinché vi sia riparato prontamente a regola d'arte» il danno provocato[578].
Nell'estate del 1878 una relazione del prefetto comunicava al Ministero l'esito della richiesta al Municipio «per fare si che dal proprietario dell'edificio si fossero ripristinati i guasti arrecativi»[579]. Il Municipio riferiva che il

[574] Cfr. CARBONARA 1997, AVETA 2001, CAMPANELLA 2012 e la vasta bibliografia di riferimento. Commentando il diritto di prelazione che si voleva riconoscere allo Stato, lo stesso Camillo Boito, contrario ai disegni di legge che si volevano approvare contenenti restrizioni della proprietà privata, nel 1893, sentenziava: «Gli oggetti d'arte e d'archeologia avrebbero dovuto essere stimati da due periti, l'uno eletto dal Ministero della Istruzione, l'altro dal venditore: riserbata in caso di dissenso la decisione ad un terzo, scelto, come si costuma, dai due primi o dal presidente del Tribunale. Il Ministero avrebbe avuto un mese di tempo per risolversi a comperare o a concedere la licenza di libero smercio. Questa però, confessiamolo, non era *prelazione*, era *espropriazione*», in BOITO 1893, p. 79.
[575] ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, nota della CCMAAPP del 14 novembre 1877.
[576] Cfr. ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, nota di trasmissione della copia del verbale della CCMAAPP al Ministero 6 dicembre 1877, prot. 1933. Nella nota si riscontra che la comunicazione avveniva ai sensi del regolamento 5 marzo 1876. In verità si tratta del regio decreto 5 marzo 1875 n. 3028 che istituiva in ciascuna provincia del regno una Commissione consultiva conservatrice; nell'art. 10 era prescritto che «Di ciascuna tornata della Commissione è mandato il processo verbale al Ministero in copia. L'originale è custodito negli archivi della Prefettura». Sul regio decreto e sull'organizzazione del servizio di tutela del tempo cfr. il saggio di Riccardo Dalla Negra, *Gli organismi periferici di vigilanza e la nascita delle strutture centrali (1875.1880)*, in BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI 1987, pp. 271-330.
[577] La determinazione del ministro deve essere stata indotta dall'esame preventivo della pratica svolto dall'ispettore ing. Francesco Bongioannini, che indirizzava la sua relazione al direttore Fiorelli, scrivendo: «il Min. dovrebbe far notare che, chiunque sia che ha ordinato quel deturpamento, non si deve passar sopra. E la Commissione dovrebbe domandare che sia levato», ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, nota 17 dicembre 1877.
[578] Cfr. ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, nota 19 dicembre 1877, prot. 12624.
[579] ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., relazione 1° agosto 1878.

proprietario risolutamente rispondeva che la parte del palazzo di cui si chiedeva conto era la:

> sua privata abitazione soggetta al contributo fondiario, che per la sua vetustà ha sempre bisogno di essere riparata con ingenti spese che ha dovuto egli sostenere per non perderne il possesso, e che ove si volesse ridurre in buone condizioni potrebbesi farne acquisto pel suo effettivo valore, onde pervenire di adorno alla città, mentre per lui non è altro che una casa e deve usarne nei limiti permessi ad ogni altro proprietario[580].

Gli argomenti impiegati dal nobile palermitano mostrano in tutta la sua crudezza il dissidio che si genera tra le istanze della conservazione del patrimonio culturale e quelle dell'abitare, in mancanza di regole precise e, soprattutto, di fondi per eseguire le opere strettamente individuabili come interventi di restauro.
L'amministrazione della tutela del patrimonio culturale italiano, in ritardo col varo di una legge specifica, doveva prendere atto di quanto poco si potesse ottenere invocando la collaborazione di proprietari riottosi ma con motivazioni parzialmente condivisibili.
Per questo venne esaminata la possibilità di applicare al caso della Zisa le leggi di tutela emanate in età borbonica. Quei decreti erano stati concepiti per proteggere dalle manomissioni gli ex edifici pubblici, come nel caso del regio decreto del 16 settembre 1839[581], o indicare il soggetto che avrebbe dovuto sostenere le spese per interventi atti a conservare ruderi prospettanti su strade al di fuori dei centri urbani, nel caso del decreto del 21 agosto 1851[582].

[580] *Ibidem*.
[581] Cfr. Reali Decreti 1853; in questa opera sono raccolti i provvedimenti relativi alla tutela del patrimonio storico-artistico del Regno delle due Sicilie. Nel rescritto del 16 settembre 1839, che riprende le disposizioni del decreto 13 maggio 1822 si legge: «È vietato eziandio di demolire, o in qualsivoglia modo degradare, anche ne' fondi privati, le antiche costruzioni di pubblici edifizii, come sono i templi, le basiliche, i teatri gli anfiteatri, i ginnasii, del pari che le mura di città distrutte, gli acquidotti, i mausolei di nobile architettura ed altro», è previsto che «Le autorità cureranno che tali monumenti siano ben conservati a cura dei proprietari, e non soffrano degradazione in verun modo. Vigileranno perché non si alteri né si deturpi l'antico con lavori moderni, e non faranno eseguire restaurazioni senza il superiore permesso da ottenersi per mezzo dello stesso Ministro segretario di Stato degli affari interni, ed in seguito dello esame e parere della real Accademia di belle arti, e colle norme che la medesima dovrà indicare. Ogni contravvenzione sarà considerata come violazione de' monumenti pubblici e come tale punita a tenore delle leggi».
[582] Reali Decreti 1853, Real Decreto 21 agosto 1851, premesso che «Veduto il real Decreto de' 16 settembre 1839, col quale i monumenti antichi e di arte di ogni genere furon posti sotto la speciale ed immediata vigilanza delle autorità amministrative, chiamate ad adoperarsi, perché essi monumenti fossero ben conservati a cura de' rispettivi proprietari e non soffrissero il menomo degradamento. Volendo per massima stabilire il modo come doversi provvedere alle spese occorrenti per la conservazione o restaurazione di tali monumenti, onde preservarli da qual siasi deturpazione o rovina… [art. I] Tutte le spese bisognevoli per la conservazione o

Le riflessioni sull'accaduto e l'impossibilità di intervenire senza ledere i principi della proprietà privata, in assenza di una legge generale per la tutela del patrimonio storico e artistico, che invano si era tentato di fare votare in parlamento, facevano intravedere come unica possibilità di risoluzione del problema della conservazione del palazzo della Zisa, quello del suo acquisto. Questo si legge in un documento interno[583] del Ministero della pubblica istruzione, che però manifesta ufficialmente tale prospettiva soltanto nel 1881:

> Credo anch'io che nello stato della presente legislazione non si possa obbligare il proprietario del Palazzo della Zisa… Ciò dovrebbe essere determinato da una Legge generale di conservazione, la quale purtroppo finora non abbiamo. Dunque non resterebbe altro mezzo che il fare espropriare quel Palazzo per causa di pubblica utilità, ma è impegno da pigliarsi a gabbo in questi tempi nei quali il pubblico Erario è gravato da tanti impegni[584].

Il ministro Guido Baccelli[585] prospettava anche un'altra soluzione, certamente praticabile per le opere di restauro delle parti decorate e che in futuro sarebbe stata messa in atto per alcune parti del palazzo:

> Si potrebbe forse vedere se non fosse conveniente al Governo di sostenere la spesa de' restauri più urgenti a quel Palazzo, e con cui impegnare il suo proprietario a non farsi più alcuna mutazione, senza prima sentire il Ministero di Pubblica Istruzione. La S. V. che costì potrà sapere se quel Signore sia uomo da potere stabilire con lui un accordo di fiducia. E del resto udirò volentieri quel che ne pensi la Commissione[586].

Allo scopo di sondare possibili accordi con l'ingegnere Notarbartolo, portavoce dei proprietari del palazzo, la Commissione conservatrice aveva delegato il sacerdote Salvatore Lanza dei principi di Trabia, che ricopriva la carica di ispettore delle antichità nello stesso consesso[587]. Ma l'opera di mediazione, con le trattative che miravano a raggiungere un accordo con i proprietari della Zisa, perché questi accettassero di subordinare ogni progetto di trasformazione o manutenzione del palazzo all'approvazione del Ministero della pubblica istruzione, non sortiva risultati. Come si riscontra in una nota del Ministero indirizzata al regio Commissariato speciale per gli scavi e mu-

restaurazione dei monumenti antichi o di arte, che sono nelle strade dei nostri Reali Dominii oltre il Faro, anderanno a carico delle Provincie, dei Comuni, o dei privati proprietari, secondo che le strade sieno provinciali, comunali o vicinali».

[583] Cfr. ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, cfr. foglio 7 agosto 1878 redatto dal funzionario che aveva esaminato la corrispondenza con la Prefettura di Palermo.

[584] ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, nota 8 gennaio 1881, prot. 14398.

[585] Guido Baccelli (1830-1916).

[586] ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, nota 8 gennaio 1881, prot. 14398.

[587] Cfr. ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, verbale della CCMAAPP del 28 gennaio 1883.

sei della Sicilia: «s'ebbe un rifiuto perché il Notarbartolo non accettò vincoli di sorta»[588]. Unica strada rimanente era quella dell'esproprio, in un certo periodo condivisa anche dal Municipio che nel 1886 si era offerto di partecipare alle spese:

> La proposta d'acquisto d'accordo col Comune arenò per le esorbitanti pretese del detto Signore. Rimaneva e rimane l'espropriazione per utilità pubblica. Ma Ella sa in quali condizioni si trovi il bilancio di questo Ministero e specialmente quello di codesto Commissariato. Tuttavia per concretare qualche cosa e tenersi preparati per un prossimo miglior avvenire, La prego di dirmi a quanto potrebbe ascendere la somma necessaria per l'espropriazione[589].

[588] ASSBCAPP, incart. Zisa, nota MPI/RCSSMIS, 8 novembre 1889.
[589] *Ibidem*.

L'esproprio per ragioni di pubblica utilità

Il mezzo dell'espropriazione forzata non era di semplice e immediata attuazione e, come si riscontra nella risposta del regio Commissariato al Ministero, vi erano molti ostacoli. Primi fra tutti che non si possedevano planimetrie della consistenza patrimoniale per eseguire stime attendibili e che la proprietà fosse divisa tra i tanti individui di cui non si conoscevano i nominativi. Nei rapporti intercorsi, si faceva riferimento soltanto al cavaliere Leopoldo Notarbartolo che fungeva da rappresentante dei suoi numerosi parenti, che avevano ricevuto la proprietà di parti del palazzo per successione ereditaria. I vari proprietari dell'immobile avrebbero dovuto accordare il permesso per fare accedere nei locali i tecnici per le operazioni di rilevamento. Un elenco delle proprietà ma senza indicazione dei luoghi specifici e delle parti comuni, veniva elaborato nel 1915 e trasmesso al Ministero[590]. Prima di ogni altro procedimento, sottolineava il principe Francesco Lanza di Scalea, regio commissario, bisognava ottenere la dichiarazione di pubblica utilità con un provvedimento della Prefettura. Inizialmente però, prima di innescare un provvedimento sicuramente impopolare, suggeriva al Ministero di sondare se effettivamente ci fossero la volontà e le somme eventualmente necessarie per l'esproprio:

> Bisognerebbe dunque ottenere prima il decreto Prefettizio di cui all'articolo 7 della legge 25 giugno 1856 relativa alle espropriazioni per causa di utilità pubblica, ed in proposito l'E. V. vorrà piacersi di manifestarmi se, tenute presenti le

[590] In un elenco dei proprietari allegato ad una nota del novembre 1915 come «Proprietari, Il Castello della Zisa», figurano: Notarbartolo cav. Francesco Paolo fu Filippo; Notarbartolo Giuseppina di Francesco Paolo; Saito Agostino, marito di Notarbartolo Giuseppina; Notarbartolo Rosalia di Francesco Paolo; Lanzini Francesco marito di Notarbartolo Rosalia; Notarbartolo cav. Filippo di Francesco Paolo; Notarbartolo cav. Leopoldo fu Giuseppe; Notarbartolo marchese Filippo fu Leopoldo; Notarbartolo Giuseppina fu Leopoldo; Griffo Benedetto marito di Notarbartolo Giuseppina; Notarbartolo Stefania; Notrabartolo Carolina fu Leopoldo; Punzo Nunzio marito di Notarbartolo Carolina; Notrabartolo Marianna fu Giuseppe maritata con Notrabartolo di Sciara cav. Francesco. --
Come «Proprietari, Il gran vestibolo a pian terreno coi mosaici e la vasca del Castello della Zisa», figurano: Notarbartolo G. Battista fu Giuseppe; Notarbartolo Merlo Leopoldo fu Emanuele; Notarbartolo Merlo Teresa fu Emanuele; Merlo Teodoro marito Notarbartolo Teresa; Notarbartolo Merlo Antonietta; Notarbartolo cav. Francesco Paolo fu Filippo; Notarbartolo Giuseppina di Francesco Paolo; Saito Agostino, marito di Notarbartolo Giuseppina; Notarbartolo Rosalia di Francesco Paolo; Lanzini Francesco marito di Notarbartolo Rosalia; Notarbartolo cav. Filippo di Francesco Paolo; Notarbartolo cav. Leopoldo fu Giuseppe; Notrabartolo Marianna fu Giuseppe maritata con Notrabartolo di Sciara cav. Francesco; Notrabartolo di Sciara cav. Francesco. Cfr, ASSBCAP, incart. Zisa, elenco dei proprietari allegato alla nota 23 novembre 1915.

attuali condizioni del bilancio di codesto Ministero, sia il caso di fare le pratiche per ottenerlo[591].

La mancanza dei fondi necessari per l'esproprio fa nuovamente considerare possibile l'esercizio della tutela con l'applicazione delle leggi emanate in epoca borbonica, che avrebbe permesso d'imporre i principi della conservazione senza impegni economici considerevoli:

l'espropriazione forzata del palazzo della Zisa metterebbe in grado questo Ministero di provvedere subito e in via diretta alla tutela di quel bellissimo monumento; ma le ristrettezze del bilancio […] vietano di condurre ad effetto la radicale misura. D'altra parte non mi sembra che sia prudente concorrere a scemare, con atti da praticarsi solo in casi di estrema urgenza, quell'efficacia di divieto che pure hanno i decreti 13 maggio 1822 e 16 settembre 1839, emanati nell'ex reame delle Due Sicilie, e che s'ebbero dal Consiglio di Stato, non è guari, un'interpretazione consona agli intendimenti di questo Ministero, per ciò che spetta alla guarentigia degli edifici monumentali. Io continuo a credere che ad imperizie, altri deturpamenti o inconsulti lavori nel palazzo della Zisa basti l'esatta e rigorosa applicazione dei predetti decreti de' quali la S. V. può, dove occorra, servissi obbligando il proprietario dell'edifizio ond'è parola, a conservarlo convenientemente, e proibendogli di eseguire nuovi lavori che ne alterino o distruggano il carattere monumentale.[592].

L'archeologo Fiorelli, al vertice della Direzione generale di antichità e belle arti, che firma la nota, esprime anche possibili valutazioni giuridiche nel caso che, dopo l'esecuzione di opere deturpanti, si dovesse ricorrere al giudizio di un tribunale:

Le disposizioni dei due decreti son esplicite, ed io non veggo perché il magistrato, sul fine nobilissimo di proteggere da barbare manomissioni il patrimonio artistico dello Stato, non dovrebbe rendere esecutive con un giudicato, quante volte la S. V. stimasse opportuno d'iniziare al riguardo un procedimento penale[593].

Secondo le indicazioni ministeriali, è ormai chiaro che bisogna abbandonare definitivamente le iniziative intraprese per arrivare all'esproprio. Anche da parte della Commissione conservatrice, solo pochi mesi prima, quel provvedimento era stato individuato come l'unica via praticabile per esercitare la tutela, soprattutto dopo l'intervento del professore Giovanni Battista Filippo Basile, che era stato incaricato, dopo i vani tentativi di Salvatore Lanza, di sondare presso i proprietari del palazzo l'eventuale richiesta economica in caso di volontaria vendita al Ministero. Di conseguenza nella seduta del 14 novembre 1888 la Commissione risolutamente sentenziava:

[591] ASSBCAP, incart. Zisa, nota RCSSMIS/MPI, 16 novembre 1889.
[592] ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, nota MPI/RCSSMIS, 21 marzo 1890.
[593] *Ibidem*.

considerando che le pretese dei detti proprietari sorpassano di gran lunga i limiti del giusto e del plausibile, delibera di proporre al Ministero di ricorrere al mezzo dell'espropriazione per causa di pubblica utilità trattandosi di un monumento d'importanza nazionale[594].

[594] ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, estratto di deliberazione del 14 novembre 1888. La commissione del tempo era presieduta dal prefetto Andrea Calenda e composta da Filippo Basile, Antonio Salinas, Giuseppe Patricolo, Giuseppe Meli, Giuseppe Bennici, Salvatore Giaconia, Domenico Marvuglia, Salvatore Cusa.

Ulteriori lavori abusivi e deturpazioni

Il Ministero della pubblica istruzione, piuttosto che seguire la via dell'esproprio tenta di studiare il miglior mezzo per l'applicazione delle leggi di tutela borboniche, che prevedevano sanzioni penali per i trasgressori, chiedendo di determinare con esattezza i lavori deturpanti eseguiti da Notarbartolo e, soprattutto, ragguagli su alcuni danni ai mosaici:

> intanto vien riferito che le fasce a mosaico tanto pregiate vengono staccate pezzo a pezzo, e che la fontanella è lasciata in uno sconveniente abbandono[595].

Ma nonostante tre distinti solleciti, della relazione richiesta non si trova traccia tra le carte ministeriali e per più d'una decina d'anni negli incartamenti del Ministero della pubblica istruzione, non si trovano documenti di attività a proposito della Zisa[596].

Nell'archivio storico della Soprintendenza di Palermo, senza che la corrispondenza fosse inviata al Ministero, si trovano documenti che riguardano la Zisa, indirizzati solamente al Municipio e al cavaliere Notarbartolo.

Nel mese di gennaio del 1900, Giuseppe Patricolo, direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione, scriveva al Notarbartolo una lettera «urgentissima» per contestare l'esecuzione di lavori non autorizzati:

> Ieri, con due illustri stranieri, mi recai a visitare il castello della Zisa, proprietà della S. V. ill. ma e con vero rammarico ho dovuto constatare che nella facciata a nord, da parte del cortile, è stata abusivamente aperta una finestrina, intaccando

[595] ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, nota 27 novembre 1890, prot. 17629, MPI, DGABA/CCMAAPP. È probabile che la notizia sulla pessima condizione dei mosaici venga da una relazione di Giacomo Boni (1859-1925) perché, collegato alla nota sopra citata, si è rinvenuto un biglietto senza data in cui è scritto: «Estratto da un appunto dell'Arch. Boni (vedi pratica della Cuba - 2 Palermo) "Nella Zisa le fasce a mosaico vengono staccate pezzo a pezzo e la fontanella è lasciata in uno stato indecente"».

[596] Cfr. ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, i solleciti sono contenuti in: nota, il 27 novembre 1890, prot. 17629, MPI, DGABA/Prefettura; nota 4 luglio 1891, prot. 10269, MPI, DGABA/CSSMIS; nota 4 agosto 1891, prot. 12464, MPI, DGABA/CSSMIS. Sul ritardo delle istituzioni palermitane della tutela, si può solo supporre che la richiesta relazione sui lavori «deturpanti» della Zisa, non fu tempestivamente prodotta probabilmente a causa dei profondi cambiamenti che subirono le strutture periferiche, come l'abrogazione dei Commissariati per i musei e gli scavi, sostituiti dagli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti, che avrà richiesto un certo periodo di tempo per la riorganizzazione del servizio, che va ricordato, si svolgeva sulla sorveglianza territoriale dell'intera Sicilia. A questo si aggiunga anche che la Direzione di antichità e belle arti attraversò un periodo di crisi per il prematuro abbandono per motivi di salute di Giuseppe Fiorelli, che in quindici anni di attività era stato l'artefice e il motore della sua organizzazione.

l'opera antica di pietra intagliata e riproducendola in parte con fabbrica di mattoni[597].

Ma, cosa ancora più sorprendente, Patricolo dichiara con sgomento di aver trovato la sala della fontana trasformata in officina di falegname:

Rilevai pure con vera meraviglia che il prezioso vestibolo a pianterreno, con mosaici di primaria importanza, venne adibito a vero cantiere di falegname, appoggiando vandalicamente sulle colonne e sugli stucchi, imposte e tavole, senza dire poi lo stato generale di abbandono in cui il monumento è tenuto[598].

A maggio del 1901 una nota di Leopoldo Notarbartolo, nella quale si tratta dei lavori di sostituzione di alcuni infissi delle finestre della Zisa, per i quali era stato ottenuto il consenso dell'Ufficio regionale, lascerebbe intendere che finalmente un accordo per procedere in armonia nella conservazione del palazzo fosse stato trovato[599].
Un improvviso allarme però, che rifocalizza l'attenzione generale sulle vicende del palazzo, viene lanciato dalle pagine del Giornale di Sicilia alla fine di marzo del 1902: disastrose pitturazioni notate nella sala della fontana della Zisa facevano gridare allo scandalo, chiamando in causa esponenti politici cittadini e mettendo in cattiva luce il Ministero della pubblica istruzione e il Governo. Nel trafiletto si parlava in generale dello stato di abbandono in cui versava anche il palazzo della Cuba situato all'interno della cosiddetta caserma dei Borgognoni. Della Zisa, dopo un preambolo sul generale stato di degrado, si legge:

Proprio in questi giorni una grave offesa si è arrecata al magnifico edificio di Guglielmo I. Se voi andaste alla Zisa vedreste con orrore la volta della bellissima fontana, tanto somigliante all'Alhambra e che forma l'ammirazione di ogni persona colta e gentile, imbiancata con calce, e gli interstizi degli stucchi a stalattiti dipinti con un volgare coloraccio celeste. Le iscrizioni così amorosamente e dottamente illustrate da Michele Amari, hanno subito la stessa sorte tanto da apparire addirittura irriconoscibili. L'ufficio regionale, avvertito dello scempio commessosi, ha curato sollecitamente di provvedere; ma si riuscirà poi a riparare? Ora si domanda: è possibile che avvenga ciò in un paese civile, proprio ai nostri tempi e in questi giorni che tanti forestieri vengono da lontane regioni a conoscere le nostre opere d'arte e a goderne l'incanto che emana dalla poesia dei nostri monumenti? Noi facciamo appello vivissimo alle persone colte della città, e specialmente ai senatori e deputati fra i quali ne sono appassionati per l'antichità e per l'arte come il principe di Scalea, il barone Bordonaro e l'on. Pietro Lanza di Scalea, perché con la loro autorità vogliano patrocinare presso il governo la causa della povera Zisa[600].

[597] ASSBCAP, incart. Zisa, lettera 19 gennaio 1900, prot. 95. URCMS/Notarbartolo.
[598] *Ibidem*.
[599] Cfr. ASSBCAP, incart. Zisa, biglietto postale, 31 maggio 1901.
[600] GdS, 30-31 marzo 1902.

Qualche giorno dopo Carlo Fiorilli[601], al vertice della Direzione generale di antichità e belle arti in sostituzione di Giuseppe Fiorelli, chiedeva notizie sull'accaduto e sulle dichiarazioni giornalistiche:

> Io non so quanto vi sia di vero in quelle affermazioni; e prego quindi la S. V. darmi, con cortese sollecitudine, notizie particolareggiate al riguardo. Se poi la S. V., constatati i guasti, reputasse necessario ed urgente di ripararli, voglia anche farmi le relative proposte[602].

Poco dopo, l'architetto Patricolo, direttamente chiamato in causa per il suo ruolo di direttore dell'Ufficio regionale, inviava una lunga relazione riassuntiva sulle disgraziate vicende del palazzo della Zisa, principalmente causate dall'essere adibito come abitazione da proprietari apparentemente indifferenti all'importanza delle caratteristiche storiche del palazzo:

> La necessità di renderlo adatto alla moderna vita è stata la causa principale di tutte le trasformazioni subite in diverse epoche dello storico monumento, tanto all'interno che all'esterno per opera dei passati ed attuali proprietari, che lo hanno deturpato, talvolta, in modo veramente sconcio[603].

Il rapporto continua col mettere in evidenza che da parte del servizio di tutela si era sempre tentato di:

> ottenere dai proprietari un maggiore rispetto alle ragioni dell'arte, dapoiché essi vi hanno sempre contrapposto quello del proprio comodo e della propria utilità[604].

Patricolo riferiva che, nell'aprile del 1897, aveva fatto svolgere opere per «mettere in buono assetto» la parte più preziosa dell'antico edificio:

> il grande vestibolo a pianterreno decorato da ornati e figure a mosaico e da stucchi ornamentali con iscrizioni arabiche, la sola parte dell'edificio monumentale che era rimasta in certo modo integra.[605]

Della spesa constatava:

> l'impossibilità di ottenere un qualsiasi concorso da parte dei proprietari, i quali non ricavano alcun utile da tale ambiente, perché inadatto ad essere appigionato. La spesa all'uopo incontrata fu di circa £. 250[606].

La relazione continua col racconto della scoperta della trasformazione di una finestra e dell'ambiente della fontana occupato da un falegname che doveva

[601] Carlo Fiorilli (1843-1937).
[602] ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, nota 22 maggio 1902, prot. 8154, MPI/URCMS.
[603] ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, relazione giugno 1902, prot. 8154, direttore URCMS/MPI.
[604] *Ibidem*.
[605] *Ibidem*.
[606] *Ibidem*.

realizzare alcuni arredi per un appartamento del palazzo, di cui si è detto; ma anche di altri lavori di trasformazione della facciata nord.
Patricolo però si rammaricava perché:

> questa volta l'Ufficio intervenne troppo tardi, quando l'opera di trasformazione era bella e compiuta, d'onde altri richiami tosto a voce che in scritto[607].

Il direttore scrive che fortunatamente i lavori intrapresi non avevano causato un grave danno perché si limitavano all'allargamento del vano di una preesistente moderna finestra. Poco dopo nuove trasformazioni si verificavano in un ambiente del pianterreno dalla parte del palazzo esposta a sud. Patricolo si era dovuto rivolgere all'ufficio dei lavori pubblici del Comune e al prefetto per convocare una riunione urgente della Commissione di antichità, che si poté svolgere il 20 maggio del 1901. Il proprietario dell'appartamento questa volta, forse intimorito per la sospensione dei lavori, acconsentiva a condurre gli stessi sotto la direzione dell'Ufficio regionale per la conservazione:

> Questa volta gli accordi da me presi col proprietario di quella parte del castello ebbero esito felice […]. Con ciò mi fu possibile di conciliare le esigenze dell'uso di quei locali con la conservazione e sistemazione di quanto rimaneva dell'antico manufatto, che fu rimesso al suo stato originario nel miglior modo possibile[608].

Per mostrare la disponibilità e lo spirito di collaborazione che animava il suo Ufficio, alla fine del lavoro svolto, Patricolo scriveva:

> non mancai di raccomandare a quel proprietario di rivolgersi a questa Direzione tutte le volte che si volesse iniziare un lavoro in qualche parte del castello all'oggetto di prendere a tempo gli opportuni accordi, non senza offrirgli l'opera disinteressata dell'Ufficio[609].

[607] *Ibidem*.
[608] *Ibidem*.
[609] *Ibidem*.

Il pronto intervento per ripulire il vestibolo

Dopo avere compilato il rapporto su quanto avvenuto in precedenza, Patricolo prendeva in considerazione il disastroso imbrattamento nel vestibolo del palazzo, confermando la notizia del quotidiano palermitano e argomentando che questa volta il misfatto era avvenuto «non per ragioni di utile, ma per pura e crassa ignoranza»[610].
La notizia gli era giunta prima che ne scrivesse il giornale e, recatosi sul posto, poté constatare con vero rammarico la deturpazione perpetrata:

> dai proprietari del Castello, ai quali rivolsi sul posto stesso vivaci e severi rimproveri[611].

Di conseguenza il direttore decideva di fare svolgere immediatamente, ancora a spese dell'amministrazione, le opere necessarie e improcrastinabili, convinto che l'intentare un'azione giuridica contro i profanatori di quel prezioso ricordo d'arte decorativa arabo-normanna, avrebbe ritardato di molto l'opera di riparazione:

> così credetti opportuno di provvedere immediatamente, avuto anche riguardo che si era in un periodo di maggiore affluenza di visitatori stranieri. Mercé l'opera di questo ufficio in pochi giorni, tutto fu riparato e restituito al primitivo stato, togliendo anzitutto l'imbiancamento che copriva le iscrizioni arabiche, frammiste agli ornati di stucco, nonché il coloraccio celeste dato ai timpanetti sopra la larga fascia a mosaico, sino a porre in evidenza lo stucco bianco originario[612].

La pittura della volta della sala della fontana non veniva rimossa per l'eccessivo costo del ponteggio e anche per altre considerazioni:

> Solamente non fu possibile togliere l'imbiancamento della volta a crociera, lo che importava una forte spesa. La volta del resto era stata in altri tempi, imbiancata a diverse riprese ed anzi originariamente era rivestita di stucco bianco, come si è potuto constatare in qualche punto di essa, particolarità che trova il suo riscontro in altre parti del castello stesso ed in costruzioni coeve. In ogni modo crederei opportunissimo che venissero tolti i diversi strati di imbiancamento moderno della volta in parola, fino a rinvenire lo stucco originario[613].

Le dichiarazioni di Patricolo a proposito dello stucco originario che si ritrovava ripulendo i *muqarnas* (i timpanetti) dalle dipinture soprammesse, e del colore originario della volta, sono di grandissima importanza, perché quello

[610] ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, relazione giugno 1902, prot. 8154, direttore URCMS/MPI.
[611] *Ibidem*.
[612] *Ibidem*.
[613] *Ibidem*.

stucco e quella colorazione e il suo sottofondo oggi non esistono essendo stati distrutti, come vedremo più avanti, dai restauratori che cominceranno la loro opera negli anni successivi.
In conclusione del resoconto, Patricolo offre un bilancio della critica situazione del palazzo dichiarando l'inefficacia dell'azione di tutela che, anche col massimo impegno, non avrebbe potuto raggiungere risultati soddisfacenti:

> per impedire ulteriori guasti, si pure applicando con rigore le vigenti leggi che governano la conservazione dei monumenti della Sicilia, dovremo sempre assistere, purtroppo, a delle sgradevoli sorprese che l'Ufficio Regionale è impotente a prevenire, non potendo esso esercitare altra azione se non quella di porre un riparo allo sconcio dopo compiuto e quando si ha la fortuna di arrivare in tempo, specialmente se trattasi dell'interno dell'edificio[614].

Il direttore dell'Ufficio regionale riteneva che esistesse una sola possibilità per esercitare una coerente tutela, almeno parziale, che però avrebbe garantito la possibilità di una maggiore sorveglianza, tramite un esproprio limitato alla parte più aulica e ricca di decorazioni artistiche, rappresentata da quello che veniva definito il grande vestibolo:

> Ora per porre un argine a tanto danno, unico e solo rimedio sarebbe la espropria, però questa soluzione è assai difficile a raggiungersi, stante le non poche difficoltà a vincere per risolvere la questione finanziaria, essendo, direi quasi, impossibile ottenere un contributo qualsiasi da parte del Comune e della Provincia di Palermo. Solamente si potrebbe per ora trattare la espropriazione del grande vestibolo a pianterreno, che come sopra detto, è la sola parte del monumento che conserva, in certo modo, la sua forma e decorazione originaria, ed anche perché è quella parte che attira maggiormente l'attenzione degli artisti e dei visitatori tanto nazionali che stranieri. Se l'E. V. lo consente, potrei iniziare le trattative in questi termini con i proprietari del castello. Una volta messi in possesso del vestibolo, sarà agevole a questo ufficio curarne la conservazione e la custodia per mezzo del suo personale[615].

Nella risposta, il direttore Fiorilli esprimeva l'apprezzamento per l'operato di Patricolo e prendeva atto della complessa situazione rappresentata dall'esercitare la tutela in un edificio di proprietà privata e, per di più, scriveva:

> ci troviamo di fronte a proprietari ostinati a volere speculare ad ogni modo sul bel castello caduto in loro mani, e di una caparbietà a tutta prova. È quindi da aspettarci, da un giorno all'altro, qualche nuova sorpresa[616].

[614] *Ibidem*.
[615] *Ibidem*.
[616] ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, nota 14 agosto 1902, MPI/URCMS.

Fiorilli però non condivideva l'opinione di Patricolo a proposito della espropriazione parziale, per la situazione problematica che si sarebbe venuta a creare nei rapporti con i proprietari del resto dell'edificio:

> La proposta di espropriarlo, che la S. V. fa, non è di facile esecuzione poiché si verrebbe a stabilire un condominio sovra una sola parte della casa, con tutti i successivi complessi rapporti giuridici[617].

Ma grazie alla legge generale di tutela che era stata varata il 12 giugno 1902 – affermava Fiorilli riportandone alcuni articoli – si sarebbe potuto esercitare la protezione anche nel caso di edifici monumentali di proprietà privata. Finalmente aveva visto la luce, con poche modifiche, quella legge per la salvaguardia del patrimonio storico e artistico che, ripetutamente, dal 1862, si era tentato di fare approvare dal Parlamento italiano. Alla fine si era riusciti a farlo mentre era ministro della pubblica istruzione Nunzio Nasi[618], col nome del quale viene ricordata la legge numero 185. Nella risposta venivano riportati integralmente gli articoli (artt. n. 10, 11, 12) che, secondo il direttore Fiorilli, l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti avrebbe dovuto prendere in considerazione, compreso l'ammontare delle eventuali multe da comminare ai trasgressori[619].

Si può ritenere che, probabilmente, i proprietari del palazzo della Zisa avessero accettato il rapporto di collaborazione con gli uffici preposti all'edilizia privata ed alla tutela dei monumenti per effetto della legge di tutela.

Per la prima volta, nel febbraio del 1903, per la trasformazione in finestra di un balcone nella torretta sud veniva chiesta l'autorizzazione all'Assessorato ai lavori pubblici del Municipio e, tramite questo, all'Ufficio regionale. Poco dopo l'architetto Patricolo rispondeva:

> mi pregio significare alla S. V. Ill.ma che quest'Ufficio in seguito agli accordi presi col proprietario ha assunto la direzione dei lavori, epperò si può senz'altro rilasciare la licenza in parola[620].

[617] *Ibidem*.

[618] Nunzio Nasi (1850-1935).

[619] La legge n. 185 del 12 giugno 1902, veniva pubblicata sulla GURI n. 149 del 27 giugno 1902, «Art. 10: Nei monumenti e negli oggetti d'arte e di antichità contemplati agli articoli 2, 3 e 4, salvo i provvedimenti di comprovata urgenza, non potranno farsi lavori senza l'autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione. Tale consenso è pure necessario per i monumenti di proprietà privata, quando il proprietario intenda eseguirvi lavori i quali modifichino le parti di esso che sono esposte alla pubblica vista. Art. 11: È vietato demolire o alterare avanzi monumentali esistenti in fondi privati; ma il proprietario avrà diritto di fare esaminare da ufficiali del Governo se l'avanzo monumentale meriti di essere conservato. Art. 12: Il Governo ha il diritto di eseguire i lavori necessari ad impedire il deterioramento dei monumenti. Nel caso di accertata utilità economica di tali lavori sarà applicabile l'articolo 1144 del Codice civile.» Ai trasgressori delle norme comprese negli articoli potevano essere applicate secondo l'art. 29, sanzioni da £. 500 a £. 10.000.

[620] ASSBCAP, incart. Zisa, nota 3 marzo 1903, prot. 379, URCMS/ALPCP.

Il rapporto di fattiva collaborazione tra proprietari ed istituzioni tuttavia durò pochissimo. Nel giugno del 1904, nella torretta a sud, e precisamente sulla copertura piramidale rivestita con mattonelle maiolicate, a causa di alcune lesioni si era temuto un imminente pericolo di crollo per il forte peso che vi gravava, determinato da un globo di arenaria (fig. 127). Da una parte il tentativo di economizzare del proprietario e dall'altra le soluzioni contrastanti prospettate dall'Ufficio regionale, allora diretto dall'architetto Giuseppe Rao[621], determinavano gravi contrasti. La direzione dell'Ufficio regionale prima imponeva l'esecuzione del consolidamento ed il ripristino del rivestimento con mattonelle e, successivamente, la demolizione totale della torretta fino alla quota dei merli della terrazza:

> Facendo seguito alla mia del 9 corrente mi pregio manifestarle che il piccolo ambiente coperto da tettuccio piramidale, sopraedificato sulla torretta del lato sud del Castello della Zisa, è posteriore all'opera originaria, epperò nulla osta da parte di questo ufficio che tale ambiente venga fatto demolire dai proprietari sino alla linea dei merli. Ove però essi volessero mantenerlo allora dovrebbero attenersi strettamente alle norme date nella mia precedente sopraricordata, in modo da non arrecare variazione alcuna allo stato esterno attuale. Tanto l'uno quanto l'altro lavoro dovrà essere eseguito ai sensi delle leggi vigenti, a spese dei proprietari e sotto la sorveglianza di questa Direzione […] qualsiasi responsabilità per il ritardo nella esecuzione delle opere necessarie o della demolizione del cennato ambiente, non potrà che ricadere sul Cav. Notarbartolo suddetto[622].

Fortunatamente il desiderio di economizzare sul costo dei lavori induceva Notarbartolo ad evitare la demolizione della torretta, nella quale si ripristinava la copertura di mattonelle maiolicate, che in parte era stata compromessa dalle lesioni del dissesto.

[621] Giuseppe Rao (1856-1920).
[622] ACS, MPI, DGABA, III vers., II s., b. 630, notifica 4 luglio 1904, direttore Rao/Leopoldo Notarbartolo.

Nuovi impulsi per l'esproprio

Da quanto fino ad ora si è documentato, i primi tentativi di fare acquisire al patrimonio pubblico il palazzo della Zisa risalgono al 1878, quando si erano dimostrati vani i vari sforzi di limitare il pressante desiderio dei proprietari di apportare modifiche inammissibili sotto il profilo della tutela monumentale della fabbrica.
Per cinquant'anni il proposito di procedere all'espropriazione della Zisa viene totalmente abbandonato e nei documenti consultati si riscontrano solo accenni interlocutori.
La ristrettezza economica del primo periodo unitario di cui si è fatto cenno, aggravata poi dalle ingenti spese per il primo conflitto mondiale avevano allontanato l'idea di poter disporre dell'immobile da parte dello Stato italiano in grande sofferenza finanziaria. Un timido riferimento a tale proposito, tuttavia, si può trovare tra la corrispondenza del 1940, in una nota del soprintendente Ettore Martini[623], che auspicava di intraprendere studi sull'edificio storico allo scopo di produrre una documentazione necessaria per parziali acquisizioni, come del resto si era già ipotizzato in precedenza:

> Ritenendosi che non sia ora il caso di poter sperare, per ovvie ragioni, in una soluzione totalitaria del problema relativo allo svincolo della proprietà privata e del successivo restauro del castello, questa Soprintendenza si è posta allo studio di un piano di acquisto e restauro graduale, sembrando che questa sia l'unica via che può portare a risultati pratici, presentandosi quanto mai opportuno l'incominciare a fare qualche cosa di utile per questo splendido monumento, del quale non si è neppure pensato -sin qui- a fare un rilievo e delle fotografie che ne illustrino la effettiva grandissima importanza artistica[624].

Effettivamente, proprio in questo periodo critico l'esproprio del palazzo della Zisa comincia a diventare una reale necessità improrogabile, e la pratica riceve un notevole impulso soprattutto dopo la votazione favorevole della V sezione del Consiglio nazionale dell'educazione delle scienze e delle arti nel corso della riunione del 18 gennaio 1941, riferita ad una relazione del soprintendente Martini, che aveva cominciato a fare svolgere a Giuseppe Pignato i primi rilievi delle consistenze architettoniche, che saranno utilizzati per le stime dell'esproprio (figg. 128-133). Ancora non esisteva una perizia di spesa dettagliata, che veniva richiesta soltanto alla fine del 1942, quando si de-

[623] Ettore Martini (1890-1958). Regge la Soprintendenza ai monumenti della Sicilia occidentale, come facente funzioni, dal 1939 al 1943. Non si hanno molte notizie sulla sua carriera ed attività, tranne che ha prestato servizio il Lombardia ed Emilia, cfr. PRESCIA 2012, p.13; SCATURRO 2005, 41.
[624] ASSBCAP, incart. *Zisa*, relazione prot. n. 729 del 10 aprile 1940.

terminava non esservi alcuna possibilità di accordo con i vari proprietari. Di conseguenza, a distanza di quasi due anni, la Prefettura dava incarico all'Ufficio tecnico erariale di Palermo di redigere la perizia di stima:

> del Castello […] nonché del corpo di fabbrica che unisce il Castello stesso alla vicina Cappella normanna, quale insigne monumento da conservarsi a cura dello Stato[625].

In questo periodo riprendono le trattative con i proprietari del monumento e, a tal proposito, la Soprintendenza di Palermo, nel settembre 1942, scrive che nonostante i vari tentativi non sono possibili accordi diretti:

> In esecuzione di quanto disposto con la ministeriale N. 3130 del 18 Marzo 1941 A. XIX, questa Soprintendenza ha condotto delle trattative con i vari proprietari parziali del Castello della Zisa, nell'intento di addivenire all'acquisto dell'insigne monumento.
> I risultati conseguiti hanno peraltro chiaramente dimostrata l'impossibilità di addivenire ad un soddisfacente accordo sul compenso da corrispondersi. Infatti, mentre da una parte dei proprietari sembra che non intendano esigere un compenso troppo elevato, chiedono che per effetto di richiami alle armi, le eventuali trattative siano rinviate al dopo guerra, mentre altri pretendono dei compensi che a giudizio di questa Soprintendenza non si possono prendere in seria considerazione.
> Per contro da parte della cittadinanza e delle più alte autorità locali si sollecita vivamente un provvedimento governativo che tolga dal desolante stato di disordine e d'incuria, in cui si trova, l'insigne monumento normanno[626].

Il soprintendente Martini conclude la sua nota dichiarando che restava percorribile solo un'azione forzata con l'esproprio per pubblica utilità, che avrebbe superato ogni possibile ostacolo da parte dei vari proprietari garantendo al contempo il prezzo più basso possibile.

[625] ASSBCAP, incart. *Zisa*, nota PP/UTE, prot. 20143, Palermo 5 novembre 1942.
[626] ASSBCAP, incart. *Zisa*, nota RSMSOP/MEN, prot. 1323 del 17 settembre 1942. Nella documentazione della Soprintendenza sono conservate alcune lettere del capitano Leopoldo Punzo e del tenente Filippo Santini, del 1941, che per la possibile vendita del palazzo chiedono di attendere la fine della guerra. Si è anche rinvenuta una lettera prot. 1922 del 9 dicembre 1942, indirizzata al soprintendente Martini dall'architetto Severino Tortorici che scrive: «Vi do notizia che malgrado ogni sforzo mio e di mio fratello avv. Vincenzo, non si è potuti riuscire a mettere d'accordo i vari comproprietari del Castello della Zisa, per una amichevole cessione dello stesso allo Stato, e per cui siamo stati costretti a non continuare oltre alcuna inutile trattativa».

L'inizio dell'effettivo esproprio

Solo dopo il secondo conflitto mondiale la neonata Regione Siciliana dimostra l'interesse e la disponibilità ad acquistare il palazzo della Zisa, nonostante qualche rimpallo tra gli Assessorati alla pubblica istruzione e alle finanze[627]. Ma prima del definitivo inserimento del monumento nel proprio patrimonio immobiliare passeranno ancora parecchi anni. L'inizio delle pratiche per l'esproprio prende avvio con una stima sommaria eseguita dal soprintendente Mario Guiotto[628]. La sua relazione, datata 29 novembre del 1947, contiene una valutazione economica certamente sbagliata ed esageratamente bassa, che poi sarà corretta dai funzionari dell'Ufficio tecnico erariale. La stima di Guiotto per l'edificio ed un terreno di circa 1.000 mq, è di sole 250.000 lire, basandosi su una presunta rendita di 7.600 lire e considerando il valore riferito al 1940. Il soprintendente individua come mezzo opportuno quello dell'esproprio per pubblica utilità ritenendo vano ogni ulteriore tentativo di avviare trattative, perché:

> Procedere all'acquisto dell'edificio a mezzo di accordi con in proprietari, non è possibile e richiederebbe certamente spreco inutile di tempo e di denaro, giacché, se alcuni sono disposti a trattare, altri non lo sono, e tutti confidano di realizzare delle somme assolutamente fantastiche. Si ritiene perciò che nell'interesse della pubblica utilità ricorrano le condizioni per procedere all'esproprio dell'immobile. Allo scopo di accertare il valore venale di questo, si sono accertati presso l'Ufficio delle Imposte Dirette i tributi pagati dai diversi proprietari […]. Il valore venale così calcolato risulta indubbiamente basso, ma non è certo di molto inferiore a quello di comune commercio. Per cui alla predetta data del 1940 un compenso di L. 250.000 si ritiene potesse essere equo per l'acquisto totale dell'edificio e del giardino annesso. Trattasi di considerare se, come con atto di liberalità si è praticato in altri casi consimili, si debba aggiungere alla somma sopracitata, un compenso speciale in relazione al pregio artistico dell'edificio, e ciò per soddisfare le pretese che al riguardo avanzano, seppur senza fondamento, i numerosi e non facoltosi proprietari. […] Nell'epoca moderna vi furono portate alcune modifiche costruttive che ne cambiarono grandemente l'aspetto. Specialmente grave fu la trasformazione delle finestre, che si ritiene fossero a forma di bifora con colonnina, il tompagnamento della parte superiore dell'arcata centrale d'ingresso al vestibolo, la copertura dei prospetti con una spessa incrostazione d'intonaco variopinto; la soppressione di cupolette che generalmente si ritiene coronassero l'edificio e il collocamento di serbatoi e di una infinità di tubazioni sul prospetto occidentale.

[627] La Regione Siciliana si costituiva con autonomia e personalità giuridica col regio decreto legislativo n. 455, del 15 maggio 1946.
[628] Mario Guiotto (1903-1999).

> La Zisa offre pure altre preziosità architettoniche: l'organica distribuzione dei locali planimetricamente e altimetricamente, la grandiosa monumentalità delle arcate di accesso sulla fronte orientale, le misurate e ben composte membrature sulle facce esterne, i pennacchi bellissimi che decorano il cielo di finestre al primo come al secondo piano, il ricco salone al secondo piano, il quale ripete le forme del grande vestibolo.
> L'insigne edificio, per molteplici successioni ereditarie, è ora, appunto, suddiviso in diversi appartamenti e parcelle con parecchi proprietari: ad esempio il vestibolo a pianterreno appartiene a più di quaranta persone[629].

La vicenda dell'esproprio arriva alla definizione soltanto nel 1951, quando con un decreto del prefetto di Palermo si sanciva che, concluso l'iter burocratico, il palazzo della Zisa e alcune pertinenze venissero acquisite dal Demanio storico ed artistico della Regione Siciliana[630]:

> È pronunciata in favore della Regione Siciliana l'espropriazione per causa di pubblica utilità dell'immobile denominato Castello della Zisa in Palermo e delle relative pertinenze, al fine di provvedere alle necessarie opere di restauro e sistemazione, restando acquisito l'immobile stesso al demanio storico ed artistico della Regione; l'Assessorato Regionale alla Pubblica Istruzione è autorizzato ad occupare immediatamente e permanentemente i predetti beni e ad assoggettarli a servitù perpetua[631].

La conclusione però era solo apparente perché nelle pratiche dell'esproprio era stato dimenticato un vano ubicato al piano terra del palazzo che sarà ufficialmente occupato dalla Soprintendenza, in via provvisoria, soltanto nel 1964 con decreto prefettizio[632].

[629] ASSBCAP, incart. Zisa, *Relazione sulla proposta di massima per l'esproprio del castello normanno detto della Zisa*, 29 novembre 1947. Si noti che Guiotto, senza alcuna evidente prova, tra le trasformazioni apportate alla fabbrica, annotava anche la soppressione di fantomatiche cupolette sulla copertura.
[630] La cifra totale impiegata per l'espropriazione per pubblica utilità è stata di lire 20.367.000.
[631] ASSBCAP, incart. Zisa, decreto PP prot. 17670 bis del 30 marzo 1951.
[632] ASSBCAP, incart. Zisa, decreto PP prot. 49567 del 9 luglio 1964. Il vano di ampiezza all'incirca di venti mq era di proprietà della signora Maria Cusimano vedova Riccobono.

I viaggi di Ulisse e il ritrovamento della peschiera

L'antica composizione del complesso architettonico della Zisa comprendeva la presenza di una peschiera nella quale si riversava l'acqua che sgorgava dalla fontana della sala centrale al piano terreno del palazzo. Si trattava di una vasca di forma rettangolare, con argini artificiali, contigua alla facciata meridionale del palazzo. Unico testimone della presenza del piccolo bacino era stato Leandro Alberti per aver visto l'opera, ancora in discrete condizioni di conservazione, nel corso della sua visita a Palermo effettuata nell'inverno del 1526[633] (fig. 44). Alberti descrive la peschiera con dovizia di particolari e con misure, riportando che l'acqua era trattenuta da un muro costruito con la tecnica dell'*opus reticulatum* e che nel mezzo della vasca spiccava un piccolo edificio composto da due ambienti voltati e finemente decorati:

> Scendendo poi dal detto Palazzo, vedesi avanti la maggior porta per poco spatio una vaga quadrata peschiera creata dall'acque, che dalla fontana sopranominata per quello ruscelletto scendono. Così è formata questa Pasciera. Gira intorno 200 piedi, che danno 50 per ogni quadro, essendo quadrata intorniata di artificiose reticulate mura. Nel cui mezzo vedesi un bello e vago edificio anch'egli di quadrata figura; A cui entrasi per un picciolo ponte di pietra, nel capo del quale vi è una porta per la quale si passa in una saletta di dodeci larga e sei longa, voltata in croce, con due fenestre, cioè una per ciescun lato, dalle quali si possono vedere li vivi pesci per l'acque nuotare. Poi di quindi si passa in una misurata e artificiosa stanza di larghezza di otto piedi, e larga dodeci. Et quivi ritrovansi tre belle, et misurate fenestre cioè una per ogni lato, e nella fronte la terza, che mira al palazzo. Nel mezzo di ciascuna di essa sostenta doi piccioli Archi una striata colonnella di finissimo marmo. Cuopre questa stanza una superba e eccellente volta alla Moresca lavorata. Il pavimento di lavorate pietre di marmo molto diligentemente composto si vede, benché hora gran parte di esso è rovinato. Quivi in questa habitatione si presentavano le signore, e dalle fenestre pigliavano suoi piaceri vedendo vagare li pesci fra l'acque chiare. Nell'altra habitatione rimanevano le loro Donzelle, le quali potevano anche elle da quelle due fenestre havere parimente simili delettationi. Nella peschiera si poteva scendere per alcuni scaloni di marmo. Intorno a essa peschiera eravi un vago Giardino di Limoni, Cedri, Naranzi, e di altri simili fruttiferi alberi, di cui alquanti vestigi ancor si veggiono per una porta delle rovinate mura, dalle quali era intorniato[634].

Non si ha notizia di quando le strutture della vasca siano completamente scomparse sotto la sede stradale della piazza antistante al palazzo, che ospi-

[633] ALBERTI 1577, pp. 47-50. La numerazione delle pagine si riferisce alla parte aggiunta in questa edizione che contiene il capitolo *Isole appartenenti alla Italia*, in cui è descritto il palazzo della Zisa.
[634] *Ibidem*.

tava anche le rotaie del tram. Nessuno dopo Alberti ne ha più segnalato l'esistenza ed era, probabilmente, comune opinione che della peschiera non ne fosse rimasta più alcuna traccia. Il ritrovamento dei resti si deve allo spirito intraprendente, all'entusiasmo e al fascino di fama internazionale della studiosa olandese Johanna Suzanne De Jongh[635]. Storica dell'arte laureata a Berlino, aveva tenuto una cattedra presso l'università di Utrecht ed era la vedova di Adriaan Goekoop[636], munifico mecenate nel campo della ricerca archeologica che, seguendo le orme di Heinrich Schliemann[637], noto per il ritrovamento di Troia, aveva finanziato numerose e dispendiose ricerche archeologiche alla riscoperta dei luoghi descritti da Omero nell'Odissea. Sono opera dello studioso, tra le altre, l'identificazione dell'isola di Itaca ed il ritrovamento, nella stessa, dei resti del palazzo di Ulisse[638]. La signora Goekoop, che continuava l'opera del marito nelle azioni di mecenatismo, godeva per le varie iniziative promosse, di un certo credito in Italia e particolarmente presso il governo fascista; tra le altre si segnala la sovvenzione per tre anni della cattedra di archeologia classica nell'università di Groningen, che veniva affidata nel 1931 a Ranuccio Bianchi Bandinelli[639].
Quello che appariva più interessante era la possibilità di rintracciare alla Zisa opere murarie di epoche più antiche, circostanza che appariva probabile sulla scorta della relazione di Leandro Alberti, che descriveva il muro di contenimento della vasca in cui era impiegata la tecnica dell'*opus reticulatum*. L'archeologa olandese, esperta anche di numismatica, riteneva che, nell'eventualità fossero stati ritrovati resti antichi, si potesse provare la teoria secondo la quale "Zisa" sarebbe stato il nome punico della città di Palermo, *Tsitis* appunto, secondo l'ipotesi di De Saulcy[640]. A proposito del nome del palazzo della Zisa, la Goekoop, che possedeva una ricca collezione di monete antiche, compresa quella recante la scritta "*PANORNUS ZIZ*" era dell'avviso che l'epoca della costruzione del palazzo fosse più antica del periodo normanno, dovendosi fare risalire a quello dei Siculi, indicati nella moneta con l'abbreviazione di Zis. Sulla scorta dell'ipotesi formulata

[635] Johanna Suzanne De Jongh (1877-1946).
[636] Adriaan Goekoop (1859-1914).
[637] Heinrich Schliemann (1780-1870).
[638] Goekoop, tra le altre iniziative, aveva finanziato le campagne di scavo dirette da Wilhelm Dörpfld (1853-1940) a Itaca e Leucade, pubblicando alcune opere tra le quali si segnala GOEKOOP 1908. Dopo la scomparsa del marito la signora Goekoop ha continuato le ricerche sovvenzionando l'attività di Spyridon Marinatos (1901-1974) che, sulla scorta di ritrovamenti e, principalmente analizzando le descrizioni dei paesaggi descritti da Omero, aveva elaborato la teoria che l'isola di Ulisse fosse Kephalonia e non Itaca, come comunemente si credeva. Notizie dettagliate sono contenute in GOEKOOP 2010.
[639] Ranuccio Bianchi Bandinelli (1900-1975). In un primo momento dalla sede universitaria olandese si era preferito l'archeologo Teodoro Levi (1898-1991), successivamente scartato perché di origine ebraica.
[640] Cfr. *infra* il capitolo *Sull'etimologia del nome Zisa*.

sull'antica denominazione di Palermo, poteva ritrovare precisa collocazione uno degli episodi narrati da Omero a proposito delle peregrinazioni di Ulisse.

Dell'intento di finanziare la ricerca della peschiera della Zisa, applicando il metodo del marito che trovava ispirazione dalla lettura dei classici omerici, pare che la signora Goekoop avesse ricevuto anche la personale entusiastica approvazione del duce Benito Mussolini, come si apprende da una sua intervista rilasciata al Giornale di Sicilia[641]. In merito alle proprie teorie, ella dichiarava:

> poiché il nome *Panormus* significa il golfo dove si può arrivare in ogni parte e ci sono diversi *Panormus* nel mondo greco-egeo, il *Ziz* in combinazione con *Panormus*, sta ad indicare il golfo speciale di cui si tratta, il nome cioè della costa Nord della Sicilia: Palermo. Il *Ziz* manifesta dunque, la località, conosciuta già molto prima del V secolo e ripetuta nelle monete. Di più non soltanto precisa la località, ma ci da la chiave dell'origine antichissima di *Panormus*… La parola *Ziz*, senza l'aspirazione, che è una questione di dialetto e di pronunzia locale, diviene *Sis*, precisamente la prima parte di Sic. Dunque, chiarissimo: il *Panormus S.I.C.* è il *Panormus* Sicano o Siculo. Secondo il prof. Orsi i sicani e siculi sarebbero d'una stessa stirpe: L'abbreviazione può riferirsi all'uno come all'altro. Il *Panormus-Ziz* delle monete del V e IV secolo avanti Cristo è appunto il *Panormus* discendente d'una città sicula dal nome greco e, soprattutto, dall'*epiteto-ornans* della talassocrazia omerica[642].

Di tali teorie, che certamente oltrepassavano l'interesse per l'archeologia medievale, non ne aveva fatto mistero, tanto che il Ministero dell'educazione nazionale aveva fatto esaminare la richiesta della signora Goekoop al Consiglio superiore di antichità e belle arti che aveva approvato i suoi programmi di ricerca. In una lettera riservata del Ministero indirizzata a Paolino Mingazzini[643], soprintendente alle antichità e direttore del Museo nazionale di Palermo, si legge:

> il Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti ha tratto argomento dell'offerta della munifica Signora per proporre che il piano degli scavi sia rivolto alla ricerca degli elementi dell'antico lago di delizie che circondava il Castello normanno ed eventualmente continuato fino a prevenire allo strato preistorico che non si esclude possa esistere il quel luogo[644].

[641] GdS, 25 gennaio 1935, *Dall'Odissea alle odalische di Guglielmo I il normanno, ovverosia le interessanti ricerche di una signora olandese alla Zisa*. L'articolo è firmato con la sigla V. C.

[642] *Ibidem*. In proposito segnalo che anche recentemente è stato utilizzato l'accostamento tra Palermo e il fiore. Cfr. DI PIAZZA 2008, che a p. 10 scrive: «I due fiumi [Kemonia e Papireto] rendevano la pianta del centro abitato simile ad un fiore: da qui il primo toponimo di Palermo, *Ziz*, il fiore».

[643] Paolino Mingazzini (1895-1977).

[644] ASSBCAP, incart. Zisa, lettera riservata, 9 gennaio 1935.

L'attività di ricerca archeologica ha inizio il 21 gennaio del 1935. Ufficialmente, il direttore dello scavo è l'archeologo Mingazzini ma, praticamente, il coordinamento delle operazioni è saldamente nelle mani della signora Goekoop, forte della lunga esperienza condotta in territorio ellenico, che sostiene l'iniziativa con una sua elargizione di diecimila lire[645]. In un biglietto inviato all'architetto Francesco Valenti, soprintendente all'arte medievale e moderna della Sicilia, per chiedere la collaborazione di un assistente allo scavo, Mingazzini così scriveva:

> il Ministero ha acceduto all'idea di indagare l'estensione del famoso "mare" attorno allo spiazzato antistante al palazzo [...]. La signora Goekoop mi ha scritto che arriverà a Palermo domani sera; e trattandosi di persona che tutti dipingono come assai nervosa (sfido! è milionaria), non mi stupirei che pretendesse che lo scavo cominciasse sabato mattina[646].

Lo svolgimento dello scavo è più semplice di quanto si potesse immaginare perché i resti che si ricercavano venivano presto ritrovati, sepolti a poco più di cinquanta centimetri dalla superficie. Le strutture della vasca risultano fondate sul un banco di roccia calcarenitica e nessuna preesistenza punica si riscontra non trovandosi, per di più, nemmeno le tracce dell'*opus reticulatum* dello spiccato degli argini che aveva descritto Alberti.
Il ritrovamento è costituito dalle tracce planimetriche del piccolo invaso mancante dei muri di contenimento. È ben riconoscibile, ma non integro, il fondo rifinito con malta idraulica di coccio pesto di colore rosato. La forma è rettangolare, in asse con la facciata principale del palazzo, le dimensioni interne sono 21,50 per 14,70 metri[647]. È riscontrabile anche, secondo la descrizione di Alberti, il perimetro di un piccolo padiglione situato al centro della vasca, al quale si poteva accedere tramite un ponticello non più esistente, di cui si scorgevano le tracce.
Lo scavo archeologico dura solo dieci giorni lavorativi e il ritrovamento della peschiera genera un certo entusiasmo a Palermo. Stato d'animo certamente non condiviso dall'archeologa olandese che mirava principalmente alla possibile scoperta di preesistenze puniche da collegare ai viaggi di Ulisse (figg. 138-140).

[645] Il primo pagamento della somma di cinquemila lire è ricevuto dal soprintendente Valenti: «mi è pervenuto uno cheque di lire CINQUEMILA emesso in Hardewijk l'11 febbraio corrente [...] che Ella ha destinato come prima quota del contributo di lire diecimila per il proposto restauro della peschiera antistante al magnifico Castello normanno detto "La Zisa", in Palermo», ASSBCAP, 14 febbraio 1935.
[646] ASSBCAP, incart. Zisa, 17 gennaio 1935.
[647] Le misure sono riportate da uno schizzo eseguito dall'assistente dello scavo sig. Rolandi, inserito nella contabilità degli scavi.

Il mancato ripristino della peschiera

Ancora prima di dare inizio alle ricerche archeologiche, la studiosa olandese aveva preso l'impegno di sovvenzionare anche le spese per la sistemazione dei ritrovamenti con un ulteriore finanziamento di cinquemila lire. Ma il progetto di totale ripristino che avrebbe voluto realizzare il soprintendente Francesco Valenti, richiedeva una spesa di molto superiore all'assegno della signora Goekoop, che veniva depositato presso la Banca d'Italia della sede di Palermo[648].
Valenti si impegna in una corsa contro il tempo perché a novembre del 1935 sarebbe stato collocato a riposo per raggiunti limiti di età; per questo motivo cerca di bruciare le tappe di un'azione burocratica, solitamente non troppo solerte, per l'ottenimento delle approvazioni e di ricerca di finanziamenti, che però non premieranno le sue aspettative. Il 4 febbraio 1935 viene notificata al Comune di Palermo, ente proprietario della pubblica piazza, la dichiarazione di interesse storico-artistico dei ritrovamenti[649]. Negli stessi giorni si definisce la redazione della perizia per il restauro della peschiera che porta la data del 16 febbraio 1935[650]. Il progetto è firmato da Vincenzo Mangano come architetto, dal soprintendente Valenti, e vistato dall'ing. Francesco Martelli, capo del Genio civile, in data 22 febbraio 1935[651]. Più lungo però è il periodo di tempo impiegato dal Ministero dell'educazione nazionale, che approva la perizia soltanto il 23 agosto 1935:

> Approvo il progetto di ripristino della peschiera antistante al Castello della Zisa in codesta città e ne autorizzo la relativa esecuzione, purché, beninteso, i lavori possano essere per intero finanziati con i contributi degli enti locali[652].

Come apertamente dichiarato dal Ministero, le ristrettezze economiche non permettevano di finanziare l'opera di ripristino anche perché il progetto che immaginava Valenti era troppo ambizioso e costoso, e richiedeva la somma di quarantamila lire, di gran lunga superiore rispetto alla piccola elargizione

[648] ASSBCAP, incart. Zisa, assegno n. 1021 della Tesoreria provinciale della Banca d'Italia, 9 aprile 1935.
[649] ASSBCAP, incart. Zisa, nota del 4 febbraio 1935. L'area in cui insiste il lago artificiale e una modesta area di rispetto sono sottoposti a vincolo ai sensi delle leggi 20 giugno 1909 n. 364 e 23 giugno 1912 n. 688.
[650] ASSBCAP, incart. Zisa, *Perizia preventiva dei lavori urgentissimi ed indilazionabili occorrenti per il restauro della peschiera normanna antistante al palazzo della Zisa*, 6 febbraio 1935.
[651] ASSBCAP, incart. Zisa, nota di riscontro alla richiesta della Soprintendenza del 16 febbraio 1935 con parere favorevole del 22 febbraio 1935.
[652] Ivi, MEN, DGABA, 23 agosto 1935.

dell'archeologa olandese. A mala pena il contributo della signora Goekoop poteva essere sufficiente per il rifacimento dell'intonaco in coccio pesto del rivestimento idraulico dell'invaso, previsto dal progetto di Valenti.
Come scrive lo stesso Valenti al presidente dell'Ente primavera siciliana nel vano tentativo di ottenere un contributo economico, il progetto di ricostruzione ha:

> l'intento di ripristinare la peschiera ed ottenere il magico effetto dello specchio d'acqua nel quale, come in origine, verrebbe a riflettersi l'insigne Palagio[653].

Nel progetto di ripristino, oltre al totale rifacimento e rivestimento dell'interno della vasca era prevista la parziale ricostruzione, per l'altezza di 80 centimetri, del piccolo padiglione centrale ed il ponticello di accesso. Si prevedeva inoltre la completa ricostruzione degli argini con intonaci esterni e rivestimento marmoreo delle teste, tutto racchiuso da una cancellata di ferro battuto per la protezione dell'artefatto. Come imposto dalla ristrettezza economica dei tempi che si attraversavano, nel progetto erano anche presenti espedienti per dimostrare il risparmio attraverso il reimpiego di materiali, come i «piccoli conci di pietra tufacea, forniti dall'Amministrazione» o la deviazione della condotta idrica che attraversava il fondo della vasca «sostituendola con tubolature di ferro trafilate Mannesman usate», sempre fornite dalla Soprintendenza[654].
Alla fine, nonostante gli sforzi di Francesco Valenti, il sognato ripristino della presunta nostalgica ambientazione normanna, con la sua peschiera, i resti ricostruiti del padiglione e l'acqua per riflettere la facciata del palazzo della Zisa, non si poté realizzare. Solo parziali lavori di ricostruzione (con accenno degli elevati ottenuto mediante nuovi conci impostati a secco) venivano compiuti sotto la direzione dello storico dell'arte Gino Fogolari[655], divenuto il nuovo soprintendente. I lavori si concludevano nel marzo del

[653] ASSBCAP, incart. Zisa, nota del 23 febbraio 1935. La richiesta di finanziamenti era stata indirizzata, oltre che al Ministero dell'educazione nazionale anche all'Associazione sviluppo del turismo in Sicilia, all'Amministrazione della provincia, alla Cassa di Risparmio, il Banco di Sicilia e il Comune. L'unica risposta positiva si otteneva dalla Cassa di Risparmio che comunicava, l'11 maggio del 1935, di avere concesso un sussidio di mille lire. Una replica del soprintendente Valenti chiarisce che la somma da raggiungere per il finanziamento del progetto è 45.000 lire «perché venga in aiuto con un contributo che si augura in misura non esigua, dato il carattere del restauro», cfr. ASSBCAP, incart. Zisa, nota 14 maggio 1935, al direttore generale della Cassa di Risparmio V. Emanuele per le provincie siciliane.
[654] ASSBCAP, incart. Zisa,, *Perizia preventiva dei lavori urgentissimi ed indilazionabili occorrenti per il restauro della peschiera normanna antistante al palazzo della Zisa*, 6 febbraio 1935, artt. 1 e 2. Dalla nota del 29 febbraio del 1936, indirizzata al Ministero dell'educazione nazionale, firmata dal nuovo soprintendente Gino Fogolari, si apprende che i conci forniti dall'amministrazione per il rifacimento della peschiera, secondo i propositi di Valenti, sarebbero dovuti provenire dai resti della demolizione della chiesa di Santo Stefano, attigua alla chiesetta normanna della SS. Trinità della Zisa, ivi.
[655] Gino Fogolari (1875-1941).

1936[656]. Ma, se da una parte solo pochi studiosi avevano avuto motivo di soddisfazione per il ritrovamento, dall'altra parte, i resti della peschiera e i saggi effettuati nell'area della piazza, erano diventati fonte di grande disagio per la circolazione nel quartiere e per i rifiuti che si accumulavano nel sito dei ritrovamenti, che risultava ad una quota inferiore a quella dell'immediato intorno. Una informativa riservata del prefetto Giovanni Marziali, datata 17 giugno 1936, indirizzata al podestà e, per conoscenza, al soprintendente all'arte medioevale e moderna della Sicilia e al presidente della Provincia, contiene le considerazioni su una situazione fortemente critica che si era venuta a creare come conseguenza degli scavi:

> Ieri ho avuto occasione di fare un giro a piedi nella zona del Mandamento Zisa ed ho dovuto raccogliere un coro di lagnanze [...]. Le proteste più vive le ho sentite dagli abitanti della Piazza della Zisa e dei dintorni di essa che, come è noto, da molti mesi è in condizioni di intransitabilità e d'abbandono, per certi scavi che malauguratamente furono fatti per trovare i resti di non so quale passata monumentale grandezza, e il cui risultato pratico è stato quello di rovinare una piazza, buttare all'aria le strade adiacenti, sopprimere il tronco di linea tranviaria, e di lasciare tutto in sospeso, come se si trattasse di un angolo remoto di una campagna, anziché di un centro importante di una grande città[657].

Fogolari scrive una lettera accorata al vice podestà, barone Fatta del Bosco, nella speranza che questi potesse ricomporre la situazione che lasciava intravedere come unica possibile soluzione quella di rinterrare i resti venuti alla luce, per ricostituire il livello originario della piazza. Insistendo sulla necessità di proteggere lo scavo con una recinzione, Fogolari scrive:

> veda, ill.mo Sig. Barone, se, almeno con qualche provvedimento di maggiore pulizia urbana, non fosse possibile dare qualche conforto di attesa ai Signori della Zisa. Io avrei ancora un paio di migliaia di lire da poter spendere per completare i lavori; ma sarebbero sciupate, se prima non vi è la protezione della cancellata. Credo che sarà una grande opera riuscire ad isolare il venerando edificio e un passo avanti verso quella resurrezione dei grandi monumenti normanni, doverosa a Palermo[658].

[656] ASSBCAP, incart. Zisa, MEN, DGABA, «Autorizzo l'esecuzione del restauro parziale della peschiera normanna antistante al Palazzo della Zisa, mediante i fondi messi a disposizione di codesto ufficio dagli Enti locali», nota del ministro, 3 febbraio 1935.

[657] ASSBCAP, incart. Zisa, riservata, 17 giugno 1936.

[658] ASSBCAP, incart. Zisa, racc. 22 giugno 1936. Nella stessa nota Fogolari suggerisce la rivalutazione di tutto il patrimonio dei monumenti normanni della città, immaginando che potesse diventare una importante risorsa: «Io penso [...] che quelli che oggi sono, come cotesto della Zisa e quello della Cuba e del Ponte dell'Ammiraglio e della Chiesa della Maddalena, etc., dei fastidiosissimi aggravi, potrebbero tramutarsi in una grandiosa attrazione, se fra un paio d'anni si potesse lanciare la Festa primaverile normanna [...] una primavera normanna meravigliosa, veramente da interessare il mondo».

Oltre allo sconvolgimento della pavimentazione stradale, gli scavi avevano avuto come conseguenza la soppressione della fermata del tram posta davanti al palazzo della Zisa, il cui binario passava sopra l'area dove erano stati ritrovati i resti della peschiera. Si trattava della linea "C" che nel 1920 era stata realizzata dalla compagnia belga *Les Tramwais de Palerme,* che più tardi diventerà, sotto una nuova gestione dei trasporti pubblici, la linea 17, Stazione centrale-Politeama-Zisa, con capolinea nelle immediate vicinanze del palazzo[659] (fig. 136).

Dal gennaio del 1935, quando erano iniziati i saggi archeologici, la Società anonima tranvie elettriche di Palermo, Monreale e Mondello su richiesta della Soprintendenza aveva dovuto rinunciare all'utilizzo dell'ultimo tratto di 160 metri; per le opere di smontaggio del binario inutilizzato richiedeva un risarcimento di 1.700 lire, oltre alla somma di più di 6.000 lire per la rimessa in pristino dei percorsi rotabili[660]. Dopo alcune pressioni esercitate dal soprintendente Fogolari, tramite gli uffici cittadini dell'Ispettorato delle ferrovie e tranvie del Ministero delle comunicazioni, si otteneva una riduzione della somma richiesta:

> La Società ha inoltre fatto verbalmente presente che mentre sarebbe disposta a rinunciare al rimborso delle indicate 1.700 non potrebbe sopportare quella di 6.000 delle quali chiede preventivamente l'assicurazione del relativo rimborso[661].

Un piccolo contributo all'ottenimento di una parziale riduzione delle spese per lo spostamento dei binari deve averlo avuto anche il commendatore Mastrogiacomo, l'ingegnere capo del Comune, al quale Fogolari aveva inviato copia di una lettera, indirizzata al podestà, contenente anche larvate (ma non troppo) minacce sulla possibile applicazione delle norme per gli espropri in caso di scoperte archeologiche:

> Bisognerebbe, dandosi corpo alle richieste della Società, se codesto Municipio non ci viene in aiuto, ricorrere alla legge per le Antichità e Belle Arti 20 giugno 1909 n. 364. Essa conferisce, com'è noto, speciali diritti allo Stato in materia di scoperte archeologiche per lo esproprio di terreni dove le scoperte son avvenute e per gli indennizzi dei danni e delle mancate attività[662].

Nel marzo del 1936 la Società tranvie accetta di rinunciare definitivamente «allo scambio di testa di linea» e di provvedere a proprie spese «al solo smontaggio del binario di corsa ricadente nella zona direttamente interessata dagli scavi»[663].

[659] In AMOROSO 1985, a p. 203 è riportata una mappa dei percorsi tramviari di Palermo in cui è segnato con "C" il collegamento Stazione Centrale-Zisa.
[660] ASSBCAP, incart. Zisa, preventivo 15 marzo 1935.
[661] ASSBCAP, incart. Zisa, nota 26 febbraio 1936.
[662] ASSBCAP, incart. Zisa, nota 31 gennaio 1936.
[663] ASSBCAP, incart. Zisa, 14 marzo 1936.

Dopo avere ottenuto assicurazioni a proposito dello smontaggio dei binari e del rifacimento della pavimentazione stradale, Fogolari continuava a chiedere alla Prefettura e al Municipio che si impegnassero per la realizzazione di una recinzione metallica intorno ai resti della peschiera in modo che si potesse difendere quel luogo da sconcezze e vandalismi:

> Bisogna certo anzitutto, come in generale a Palermo le piazze con giardini, circondare la parte monumentale di una vigorosa e alta cancellata. Appoggiandosi con detta cancellata ai fianchi della Zisa, si verrà a rimediare per sempre allo sconcio deplorato da tutti i visitatori[664].

Il soprintendente tenta pure di ottenere un finanziamento di quindici mila lire da parte del Ministero dell'educazione[665] ma, nonostante la sua pertinacia, quella cancellata non potrà realizzarsi principalmente per il periodo di congiuntura negativa che si stava attraversando per via delle sanzioni economiche comminate dalla Società delle nazioni unite all'Italia fascista per l'invasione dell'Etiopia[666]. Ciò inciderà sulle determinazioni del Ministero dell'educazione nazionale, che esprimerà un manifesto dissenso alla realizzazione di una cancellata nel maggio del 1938: «purché non vengano eseguite opere di recinzione ai ruderi dell'antica peschiera»[667].
I finanziamenti che Fogolari sperava di ottenere seguendo i tentativi già messi in atto dal predecessore soprintendente Valenti, non arrivano da nessuno degli enti ai quali ci si era rivolti, fatta eccezione per il piccolo contributo della Cassa di Risparmio. Restava però la somma elargita dalla signora Goekoop, ed è proprio questa che viene impiegata, quasi totalmente, per fare alcuni interventi minimi sull'area della peschiera, dopo la rimozione dei binari da parte della Società delle tranvie. Di queste opere finanziate dalla «munifica signora» si è rintracciato il certificato di regolare esecuzione datato 6 aprile 1936. I lavori sono stati progettati e diretti dall'architetto Vincenzo Mangano ed eseguiti dall'impresario Matteo Amoroso, per l'importo di 4.528,72 lire. Le opere contabilizzate sono pertinenti alla manodopera per realizzare murature in conci di arenaria, con materiali in parte forniti dall'Amministrazione, costituenti parziali ricostruzioni degli argini della peschiera e del perimetro dell'isoletta, con relative sottomurazioni[668].

664 ASSBCAP, incart. Zisa, racc. 22 giugno 1936.
665 ASSBCAP, incart. Zisa, nota 6 luglio 1936.
666 Il 18 novembre 1935 la Società delle nazioni deliberava le sanzioni commerciali contro l'Italia. Come conseguenza un mese dopo veniva proclamata la "giornata delle fedi" per la raccolta di oro per sostenere il conflitto africano. In seguito, dopo l'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale iniziava la raccolta del "ferro alla Patria" che determinò il sacrificio di tante opere anche di pregio artistico.
667 ASSBCAP, incart. Zisa, 30 maggio 1938, prot. 4411; Palermo, Castello normanno detto la "Zisa".
668 ASSBCAP, incart. Zisa, *Misura ed apprezzo dei lavori di restauro e consolidamento dei resti delle fabbriche della grande Peschiera normanna antistante la Zisa in Palermo, eseguiti*

Si realizzava così un semplice suggerimento delle proporzioni planimetriche della vasca placando l'ambizione iniziale di totale ripristino, morigerata dall'esiguità dei fondi da spendere (figg. 141-142).

dall'Assuntore Sig. Matteo Amoroso e sui fondi messi a disposizione per contributo dalla Signora Joahn Goekoop De Jongh, 6 aprile 1936.

L'emergenza sanitaria e la circolazione viaria

La mancata protezione della vasca e i ritardi nella realizzazione delle opere di generale sistemazione avevano determinato una difficile situazione, denunciata da vari quotidiani e confermata dalle proteste dei proprietari del palazzo della Zisa, esasperati da una situazione ormai insostenibile anche per la salute pubblica. In una nota indirizzata al soprintendente Fogolari, i Notarbartolo riassumono in maniera accorata ma risoluta il grave stato di degrado causato dallo scavo archeologico e dal procrastinarsi della sistemazione dei ritrovamenti e del ripristino della circolazione stradale. Nella lettera, che si riporta integralmente, è riassunta la vicenda come si presentava nell'autunno del 1937:

> I proprietari del Castello della Zisa fin dal febbraio 1935 hanno vista sconvolgere la Piazza e demolire il marciapiede e la scalinata che dava accesso al Vestibolo a mosaici entrata principale dello storico Palazzo, per la progettata ricostruzione ex-novo di una Peschiera. Questa esistente nel 1200 era poi completamente scomparsa nel secolo XVI, per dar luogo al piano stradale intersecato da tubi di ogni genere per uso delle case e scuole circostanti.
> La Sovra Intendenza alle Arti Medioevali in Sicilia si limitò a costruire i muretti di una Vasca a secco (ora divenuta pubblica cloaca), e poi per ragioni di competenza col Municipio lasciò tutto in sospeso, con grave disagio dei cittadini che debbono transitare per una Piazza rovinata e una disselciata via laterale, tutta buche e ciottoli spersi.
> Poiché i numerosi reclami degli interessati, e i vari articoli di giornalisti siciliani e continentali, che hanno invocato per il decoro cittadino e per il rispetto dei patrii monumenti la cessazione di tanta vergogna, non hanno trovato ascolto; poiché nessuna considerazione si è avuta per l'indecente spettacolo offerto ai visitatori stranieri, pronti a puntare l'obbiettivo delle macchine fotografiche sui monelli che fanno il comodo loro in pubblica Piazza nella Vasca abbandonata; noi sottoscritti ci rivolgiamo direttamente alla S. V. per fare presente tale stato di cose.
> Dobbiamo poi particolarmente segnalare quanto di più grave è ora avvenuto e invocare d'urgenza un provvedimento, che pur lasciando in sospeso la costruzione della Peschiera e relativa sistemazione a giardino valga a salvaguardare la pubblica igiene.
> Le tubolature che suo tempo furono collocate, come di regola nel sottosuolo stradale, e che poi furono lasciate allo scoperto a fior di terra, per gli scavi eseguiti dalla Sovra Intendenza, ora per la furia delle piogge e la manomissione dei monelli, che numerosi scorrazzano nella Vasca, sono rotti, ed hanno tramutato il fondo in un pantano di materiale immondo.
> Urge quindi ricoprire e riparare questi tubi pericolosi alla pubblica sanità. Nell'attesa che si decida una buona volta se debbassi o non ricostruire la Peschiera, è necessario circondare il recinto con una barriera, anche di piccoli piuoli di legno collegati con triplice filo di ferro spinato, come quelli usati lungo le

strade provinciali che sono perfino nei più infimi villaggi, tenuti assai meglio della via antistante lo storico palazzo arabo normanno.
Né vale scrivere di esso "Non vi è guida che non ne parli, storia dell'arte che non esamini, antica poesia che non lo canti, storico viaggio in Sicilia che non lo ricordi" quando i Turisti lo contemplano in si' misero stato all'intorno! Dove nella civilissima Italia è dato assistere ad uno spettacolo simile?
A Lei, signor Sovra Intendente, esimio cultore dell'arte e della sua storia, non è mestieri che si facciano raccomandazioni, quando richiediamo quanto con una modesta spesa è necessario a salvaguardare la salute pubblica, con quel minimo di nettezza e di decoro indispensabili al patrimonio artistico e monumentale di una città italiana»[669].

La situazione critica che viene rappresentata nella lettera dei proprietari del palazzo chiama in causa la Soprintendenza principalmente per il fatto che non si erano previsti o si erano sottovalutati i disagi e i ritardi per la normalizzazione dei percorsi e per l'interruzione dei servizi.
Il soprintendente Fogolari aveva più volte sollecitato l'approvazione delle opere che, finalmente, avrebbero posto riparo all'ormai insostenibile situazione:

Prego codesto On. Ministero di volere con cortese urgenza definire la pratica anche per eliminare la bruttura esistente, oggetto di continue proteste verbali e di stampa, e per eliminare, altresì, l'inconveniente che consiste nel fatto che i forestieri, per il fango e lo scombussolamento esistente della Piazza, non possono accostarsi al monumento, frustrando così lo scopo di ammirare e di studiare l'insigne edificio[670].

Così Fogolari aveva incaricato l'architetto Pietro Lojacono[671] di elaborare un progetto di opere urgenti per il ripristino della peschiera e l'impianto idrico di adduzione e svuotamento dell'acqua proveniente dalla sala della fontana. Nel progetto, che non verrà realizzato, erano previste opere di ricostruzione dei muri di contenimento, di rifacimento dell'intonaco idraulico, ulteriori scavi per tubazioni al fine di raggiungere la fognatura, e la sistemazione di una villetta. Nella nota di accompagnamento alla perizia, che prevedeva una spesa di 20.000 lire[672], il soprintendente rivolge una critica al Comune di

[669] ASSBCAP, incart. Zisa, lettera 27 settembre 1937, indirizzata a «Ill.mo Signor Sovra Intendente», e firmata: P. Notarbartolo di S. Giovanni, Giuseppina Griffo Notarbartolo, Marchesa di San Giovanni, Galletti di S. Cataldo, E. C. Sanpino Vincenzo, Tenente Filippo Santini Notarbartolo.
[670] ASSBCAP, incart. Zisa, 19 aprile 1938, Palermo - Sistemazione di Piazza della Zisa, alla DGABA Div. II, Roma.
[671] Pietro Lojacono (1900-1972).
[672] ASSBCAP, incart. *Zisa, Perizia preventiva dei lavori di sistemazione dell'antica piscina che appartiene all'ex palazzo reale della Zisa*, redatto dall'architetto Direttore Pietro Lojacono. La perizia rinvenuta in minuta, a cui non sarà dato seguito, riporta solo l'anno 1937 senza indicazioni del giorno e del mese.

Palermo ma senza sottrarsi alle responsabilità palesi della stessa Soprintendenza che tutti indicano come origine della situazione ormai incresciosa. Scrive Fogolari:

> Il Comune è venuto meno agli affidamenti datici riguardo l'isolamento del monumento a mezzo di una cancellata o staccionata e a convertire in giardino il tumulo centrale e tutto il terrapieno che dev'esser posto a nascondere il muro di recinzione dei preziosi frammenti scoperti della peschiera normanna. […] Ad ogni modo la renitenza del Comune non toglie la responsabilità della nostra Amministrazione che ha compiuto lo scavo, scoperti i frammenti della Peschiera e giustamente vuol metterli in vista ed è riuscita a far togliere le rotaie che vi passavano sopra[673].

Il soprintendente informa l'organo superiore delle iniziative già intraprese con le modeste energie del suo ufficio e della necessità di un intervento radicale, che si potrà ottenere tramite il finanziamento e l'esecuzione del nuovo progetto elaborato per il restauro della peschiera:

> circa la mancata sistemazione del monumento, che è divenuto un pubblico letamaio tanto da essere sollecitato per impellenti pericoli igienici lo spurgo delle acque fetide che hanno ammorbato tutto il quartiere. Ho fatto ora provvedere al pronto sgombero delle acque stagnanti e di tutto il fetido deposito connesso; ma ora è nostro assoluto dovere per il buon nome della nostra Amministrazione, per il decoro del monumento, per la salvezza di un'opera d'arte di proporre a codesto Ministero l'approvazione ed il finanziamento dei lavori contenuti nel preventivo che si trasmette. Tali lavori verranno ad isolare il monumento scoperto, e sistemare una parte della piazza, a risanare indirettamente un quartiere[674].

Per rassicurare la signora Goekoop, nell'aprile del 1937 Fogolari rispondeva alla richiesta di notizie che la stessa sollecitava. Il soprintendente prometteva un'imminente positiva soluzione del ripristino della peschiera, ritenendo che probabilmente i lavori si sarebbero svolti nei mesi successivi:

> Se Ella potrà venire a Palermo dopo di agosto spero che potrà vedere risolto anche l'eterno problema della Zisa, perché qui in agosto attendiamo il Duce, che darà a questa nostra bellissima terra quel risveglio di cui ha bisogno[675].

Questi ottimistici propositi verranno però smentiti. Solo nel maggio del 1938 il Ministero autorizzava esclusivamente le opere previste in un progetto[676] per la sistemazione della piazza, ma specificava espressamente: «purché non

[673] ASSBCAP, incart. Zisa, prot. 3334 del 14 ottobre 1937.
[674] *Ibidem*.
[675] ASSBCAP, incart. *Zisa*, 7 aprile 1937. La visita del duce a Palermo per l'apertura delle competizioni "Littoriali dell'Arte e della Cultura", si svolge il 20 agosto 1937.
[676] ASSBCAP, incart. *Zisa*, nota del 10 marzo 1938. Le opere per le pavimentazioni stradali avrebbero dovuto essere finanziate con fondi comunali.

vengano eseguite opere di recinzione ai ruderi dell'antica peschiera»[677] (fig. 137).
Il periodo, condizionato dalla particolare congiuntura, non permetteva ancora di realizzare lavori di sistemazione delle strade nonostante il costo fosse sicuramente limitato a qualche migliaio di lire. Inoltre la situazione si aggravava per gli effetti di un sisma che, il 15 gennaio del 1940, interessava l'area di Palermo[678]. Fortunatamente il sisma non fu particolarmente disastroso (VII grado della scala Mercalli pari a magnitudo 5 della scala Richter) ma le emergenze per i vari crolli in città rallentarono ulteriormente i lavori intorno alla peschiera. Anche nel quartiere si registrarono alcuni danni e, tra gli altri, piccole lesioni nei *muqarnas* della sala della fontana e un modesto crollo nell'abside della chiesa della SS. Trinità, riparato dalla Soprintendenza anche per riattivare l'ultimo tratto della linea del tram numero 17 che transitava per via dei Normanni, sospesa per sei mesi[679].
L'intervento del soprintendente Ettore Martini, che si prodigava per la cura del palazzo tessendo rapporti col podestà Francesco Sofia e col presidente dell'Azienda turistica Palermo-Monreale, sortiva effetti positivi ottenendo la collaborazione dalle autorità locali. Infatti il Municipio ribadiva le promesse già espresse e l'Azienda turistica metteva a disposizione un custode, considerando che la signora che deteneva le chiavi del cancello per permettere la visita della sala centrale, ormai troppo anziana, non badava più neanche alle semplici opere di pulizia. La Soprintendenza dal canto suo:

> provvedeva a ripulire la vasca dell'antica peschiera dai molti rottami che l'ingombravano; quindi veniva messo un po' d'ordine nel vestibolo del palazzo. Si toglievano le numerose ragnatele che ricoprivano le volte e i pennacchi arabi

[677] ASSBCAP, incart. *Zisa*, 30 maggio 1938, prot. 4411.
[678] Dal quotidiano GdS del 16 gennaio 1940: «Una forte scossa di terremoto è stata repentinamente avvertita alle ore 14.18 di ieri dalla cittadinanza. L'improvviso fenomeno sismico, subito percepito, ha dato luogo a vive scene di panico. La repentina scossa. In tutte le abitazioni del centro e della periferia, specialmente in quelle dei piani elevati, il violento sussultare delle pareti, dei mobili e delle imposte, ha provocato la rottura di vetri, di stoviglie e la caduta di tegole, di balconi e cornicioni che per fortuna non hanno arrecato notevoli conseguenze alle persone. Le famiglie, in preda a vivo orgasmo, si sono riparate sotto i muri maestri ma la maggior parte di esse, superati i primi istanti di esitazione, ha lasciato le case per trovare rifugio al largo delle strade e delle piazze […] Le vittime e i feriti. Il carabiniere […] di anni 30, che si trovava in Piazza Indipendenza, è morto in conseguenza del crollo di un muro di un vecchio fabbricato di Porta Nuova. Numerosi sono i feriti che hanno chiesto soccorso agli ospedali e ai vari posti di pronto soccorso della Croce Rossa. Nel pubblicare l'elenco completo dei feriti è da rilevare che le lesioni riportate dalla quasi totalità di essi sono state causate da incidenti verificatisi durante la precipitosa fuga degli abitanti dalle case e dai vari locali pubblici».
[679] ASSBCAP, incart. *Zisa*, nota del Municipio del 9 luglio 1940 e risposta della Soprintendenza dell'11 luglio 1940: «Questa Soprintendenza curò di far riparare sollecitamente… il muro dell'abside della chiesetta normanna di S. Stefano Protomartire, danneggiato dal terremoto del gennaio scorso».

> di esse; si ripuliva la fontana e le vaschette sottostanti, ingombre di melma; si rinsaldavano le inferriate che i monelli avevano quasi del tutto divelte, e si ripuliva pure il pavimento, ingombro di molti rottami e cocci[680].

La pulizia straordinaria e le piccole manutenzioni si pagarono grazie al residuo (472 lire) della donazione della signora Goekoop:

> Le spese si pagavano con un piccolo residuo del fondo messo a disposizione di questo Ufficio dalla Sig.ra olandese Goekoop De Jongh, appunto per la Zisa[681].

Martini informava il Ministero delle buone intenzioni dell'Azienda del turismo relative al finanziamento delle opere di sistemazione della peschiera e delle assicurazioni del Comune in merito alla pavimentazione stradale, che però dovrà essere differita per la difficoltà di reperire il cemento:

> Quindi in cordiale collaborazione con il Presidente della Azienda Turistica, il quale si è già da tempo indotto a stanziare alcune decine di migliaia di lire per restauri nei monumenti, si è ottenuto dal Podestà di Palermo l'assicurazione che sarà provveduto alla decorosa sistemazione delle vie di accesso e della piazza antistante la Zisa. La sistemazione di questa piazza sarà limitata alla pavimentazione stradale, già consentita da codesto Ministero con lettera N. 4411 del 30/5/1938 XVI. […] I lavori di pavimentazione stradale non si sono ancora iniziati e non potranno farsi molto presto, per la scarsità di cemento disponibile, scarsità dovuta al consumo rilevante che se ne fa per riparare ai danni del terremoto e per le nuove costruzioni intese a bonificare le campagne e la città.[682]

La situazione di generale disagio perdurerà fino al dicembre del 1942, quando, su iniziativa del Comune, intorno alla peschiera si intraprendevano opere non concordate con la Soprintendenza, che genereranno equivoci e irritazione. Una nota del soprintendente Mario Guiotto indirizzata al podestà Sofia, nel denunciare opere abusive minaccia l'applicazione delle sanzioni previste dalla legge di tutela del 1939:

> Questa Soprintendenza ha rilevato con rammarico che, intorno agli avanzi dell'antica peschiera della Zisa, si stanno eseguendo riporti e sistemazioni di terreno, crediamo per orto di guerra. Ora poiché, come ben sa cotesto Comune, il monumentale castello e la zona contigua sono sottoposti alla legge per la tutela delle cose d'interesse artistico, vi prego che prima di procedere ad ulteriori lavori, l'ufficio Tecnico comunale prenda i dovuti accordi ed autorizzazione da questo ufficio onde evitare che si debba procedere all'eventuale incresciosa applicazione di provvedimenti»[683].

[680] ASSBCAP, incart. *Zisa*, relazione prot. n. 729 del 10 aprile 1940, soprintendente Martini/MEN.
[681] *Ibidem.*
[682] *Ibidem.*
[683] ASSBCAP, incart. *Zisa*, relazione prot. n. 1772 del 12 dicembre 1942, Guiotto/podestà.

La risposta piccata e asciutta del podestà non si faceva attendere e, solo tre giorni dopo, prontamente esponeva i fatti:

> si comunica che per evitare lo sconcio permanente determinato dall'uso cui veniva destinata la pescaia e la relativa isoletta antistante alla Zisa, dove convengono, da tempo, tutti i rifiuti degli abitanti della zona e tutti gli oltraggi dei monelli, la Direzione delle Ville di questa Amministrazione ebbe a prendere l'iniziativa di pareggiare il terreno dell'isoletta e di circondare la pescaia, con una fascia di piante grasse da spina ornamentali. Se voi ritenete che tale iniziativa possa costituire una menomazione alla Zisa, provvederò a restituire tutto al suo pristino stato con gli inconvenienti e gli oltraggi che ne derivano[684].

Il malinteso che si era generato e la dura risposta del podestà inducevano il soprintendente Guiotto ad attenuare i toni della sua precedente nota, e ad assumere un atteggiamento palesemente più subordinato all'autorità politica:

> In riscontro al foglio di codesta Podesteria, sono spiacente di rilevare che la forma della mia precedente abbia dato luogo a cattiva interpretazione. Sono ben lieto che si addivenga ad una degna sistemazione della peschiera e della zona antistante il monumentale Castello della Zisa, e non ho il più lontano desiderio che debba permanere lo stato indecoroso e di abbandono in cui il luogo trovasi fino ad ora. Però per il compito demandatomi dalla legge è opportuno ch'io sia preventivamente informato di quanto si intende fare (sia pure per migliorare le condizioni d'ambiente) e ciò perché possa suggerire, in collaborazione con la Direzione delle Ville, idee che contribuiscano ad ottenere il migliore risultato in tali sistemazioni. Voglio sperare che il mio intervento venga benevolmente giudicato e che possa servire ad eleminare per l'avvenire ogni possibile equivoco[685].

[684] ASSBCAP, incart. Zisa, relazione prot. n. 3439 del 17 dicembre 1942, podestà/Guiotto.
[685] ASSBCAP, incart. Zisa, relazione prot. n. 1811, del 18 dicembre 1942, Guiotto/podestà.

Le opere di protezione contro i bombardamenti e l'intenzione del Comando nazista di occupare l'area intorno alla Zisa

Risulta molto interessante la relazione che il soprintendente Ettore Martini inviava alla Direzione generale delle antichità nell'aprile del 1940 a proposito della situazione della Zisa. Questi scrive che nell'ottobre del 1939 si era svolta a Palermo la visita di una delegazione del Consiglio nazionale dell'educazione,

> composta dalle Eccellenze gli Accademici d'Italia Ugo Ojetti e Amedeo Maiuri e dal Consigliere Nazionale Enrico Del Debbio[686].

Nella relazione non si fa menzione del motivo della visita dei delegati perché questo, certamente, come riscontrato da altre fonti, era ancora coperto da segreto militare trattandosi di sopralluoghi condotti nelle maggiori città italiane per controllare gli elenchi dei capolavori artistici da mettere in salvo in caso di conflitto e verificare l'idoneità delle sedi di raccolta individuate dalle Soprintendenze insieme alle Prefetture, Comuni ed autorità militari[687]. Altro compito assolto dalla commissione era quello di visionare i progetti per la realizzazione delle protezioni dei monumenti dalle incursioni aeree.
Anche il palazzo della Zisa era stato oggetto della visita della delegazione per deliberare sulle protezioni da approntare:

> ben s'intende al solo, possibile scopo di difendere i monumenti dalle proiezioni di schegge, di evitare possibili incendi od impedire ancora la caduta di tratti di tessuto musivo[688].

[686] ASSBCAP, incart. *Zisa*, relazione prot. n. 729 del 10 aprile 1940, Martini/MEN, DGABA.
[687] Già dal 1931 erano iniziate le attività per le protezioni antiaeree seguendo le indicazioni della circolare del Ministero dell'educazione nazionale del 22 gennaio 1931: «Tutti i Paesi d'Europa attendono allo studio delle difese da approntare contro gli attacchi aerei in caso di guerra. Lo sviluppo dei mezzi di guerra e l'impiego bellico dei velivoli espongono il territorio della Nazione, anche quella parte più lontana dal fronte di combattimento, ai danni della guerra. Da ciò la necessità di preparare ordinatamente e di lunga mano tutti gli apprestamenti che si ritengono necessari alla difesa del territorio nazionale. Massima importanza ha per questo Ministero la difesa del patrimonio archeologico, artistico e bibliografico. […] La protezione degli oggetti mobili non si può far meglio che col trasporto di essi in luoghi più sicuri. È opportuno di predisporre in anticipo quali possono essere tali luoghi, preferendo a tal uopo edifici che non siano distanti da quello di collocazione abituale degli oggetti, preferibilmente edifici in campagna non molto appariscenti. […] È opportuno, intanto, che le SS.LL. prendano in esame tali problemi e preparino così un elenco degli immobili che debbono essere protetti», in GALLI 1989, p. 121, e SCATURRO 2005, pp. 33-34.
[688] GUIOTTO 1946, p. 19.

Nella Zisa verrà protetto solamente l'ingresso alla sala della fontana con una «parete anti-schegge» costituita da un'impalcatura lignea per sorreggere sacchi di sabbia in corrispondenza dell'arcata centrale della facciata[689] (fig. 143).
Con insospettabile e lugubre lungimiranza l'Italia aveva cominciato con un certo anticipo a prepararsi per il conflitto a fianco della Germania, e nonostante la pronuncia di "non belligeranza" proclamata il 1° settembre del 1939, forse per le fulminanti vittorie riportate dall'esercito tedesco che lasciavano presagire ottimistici risultati bellici, il 10 giugno del 1940 Benito Mussolini annunciava l'entrata in guerra dell'Italia, col noto discorso dal balcone di palazzo Venezia.
Ma quella guerra, che poteva sembrare una semplice e proficua avventura, si trasformerà in una terribile e sanguinosa disfatta. Palermo è stata tra le città che hanno riportato le maggiori distruzioni ed il più alto numero di vittime, con il suo centro storico più volte colpito durante i bombardamenti e con quasi il quaranta per cento di perdite totali del tessuto urbano.
Il palazzo della Zisa non fu direttamente interessato dai bombardamenti alleati e poté scansare un probabile triste destino che sarebbe stato determinato dall'occupazione delle truppe naziste dell'area nel suo intorno. Dopo il primo bombardamento del 7 gennaio del 1943 le truppe fasciste e quelle naziste, presagendo la continuazione delle incursioni aeree sulla città, cercarono di organizzare una difesa e di proteggere e occultare gli obbiettivi sensibili. Di conseguenza, il comando nazista ipotizzava di potersi insediare con gli armamenti nelle aree intorno al monumento, cercando di dissimulare le attrezzature militari e di allocare alcuni uffici all'interno degli edifici che erano appartenuti al monastero dell'Annunziata, ormai da tempo impiegato come scuola femminile dell'educandato Withaker, una sorta di ente di beneficienza controllato dal Comune di Palermo. L'intenzione dei Nazisti era quella di proteggere gli armamenti mantenendoli in prossimità del monumento; in tal modo, in caso di attacco aereo, non si sarebbe potuto non compromettere la Zisa, il monumento medievale più conosciuto della Sicilia, studiato da specialisti di ogni parte del mondo.
Di questo abbiamo notizia da una nota al prefetto di Palermo scritta dal soprintendente Mario Guiotto nel tentativo, per fortuna riuscito, di scongiurare tale triste destino:

> Il Comando delle Truppe Tedesche intenderebbe occupare i locali dell'ex Educatorio Withaker alla Zisa, dove attualmente hanno sede le scuole elementari femminili, e sistemare autocarri, carri armati, depositi di carburante e simili nel piaz-

[689] GUIOTTO 1946, p. 19; SCATURRO 2005, p. 42. È probabile che anche il pannello di mosaico della sala della fontana sia stato protetto con una velatura con garza di cotone e resina acrilica come si fece per i mosaici della cappella Palatina, di Santa Maria dell'Ammiraglio e del duomo di Monreale.

zale e nell'ampia zona scoperta antistante il castello monumentale detto "La Zisa".
Se tale occupazione dei locali e sistemazione di automezzi dovesse effettuarsi si verrebbe a creare un notevole obbiettivo militare proprio nelle immediate adiacenze del monumentale castello normanno, la cui importanza non ha bisogno di essere illustrata, tanto più quando, come Vostra Eccellenza ben conosce, il Consiglio Nazionale dell'Educazione, delle Scienze e delle Arti, ne propone l'acquisto da parte dello Stato per una degna sistemazione.
Pertanto Vi prego, Eccellenza, di volerVi interessare perché non abbia seguito l'accennato progetto che metterebbe in serio pericolo un vero gioiello dell'architettura normanna[690].

[690] ASSBCAP, incart. *Zisa*, nota del soprintendente Guiotto al prefetto e p.c. al podestà di Palermo, prot. n. 269 del 1° febbraio 1943.

I primi «scrostamenti» eseguiti dal soprintendente Martini

Solo sporadicamente i responsabili degli uffici di tutela, nel tempo, avevano potuto svolgere opere nel monumento e, come si è visto, solo dopo l'accertamento dello svolgimento di lavori abusivi. La proprietà privata limitava moltissimo i possibili interventi che si sarebbero voluti effettuare e la possibilità di un esproprio, seppur avvertito come atto necessario, era sempre procrastinata per la carenza di fondi che pativa il Ministero. Tuttavia, un possibile acquisto con il consenso di tutti i proprietari era rimasto sempre all'ordine del giorno anche se, alla fine, sarà portato a compimento l'esproprio coatto e solo dopo il secondo conflitto mondiale.
Nelle corrispondenze si trovano sempre tracce dell'intenzione di acquisire l'edificio medievale e di svolgere, di conseguenza, le opere di restauro necessarie per fare ritornare l'edificio al momento del suo massimo splendore, quando, così almeno si riteneva, era stato un "regio sollazzo" della corte normanna.
Sempre nella relazione dell'aprile del 1940, del soprintendente Martini, si affrontava il tema di un generale restauro auspicato durante la visita alla Zisa dagli stessi delegati del Ministero che però, era chiaro, non si sarebbe potuto svolgere a breve termine perché il palazzo era appartenente a privati e anche molto numerosi, rendendo complesse le pratiche di un eventuale esproprio per pubblica utilità:

> Si è pure considerato il problema dello svincolo dalla proprietà privata e del restauro dello splendido Castello normanno, Monumento di eccezionale importanza, ancor troppo illustrato e conosciuto. Esso è ora diviso in cinque appartamenti e in altre particelle di un sol locale isolato, con gran numero di proprietari, risultato questo di molte divisioni per eredità. Si sta aggiornando le notifiche riguardanti il Monumento. Il grande vestibolo a pianterreno ha circa 40 comproprietari[691].

Ma nonostante non fosse possibile intervenire nel monumento con lavori di restauro, il soprintendente Martini aveva ottenuto dai proprietari il permesso di eseguire opere di ricerca, verifiche e scrostamenti degli intonaci all'interno della sala della fontana, grazie al sostegno economico garantito dalla Azienda del turismo. I lavori svolti erano preparatori per l'elaborazione di un progetto generale per il totale ripristino del monumento cancellando tutte le trasformazioni, ormai storiche, che questo aveva ricevuto nel tempo.
A guidare le ricerche era sempre il nostalgico desiderio di riportare tutto alla condizione originaria,; atteggiamento che ancora resisteva nonostante che le

[691] ASSBCAP, incart. *Zisa*, relazione prot. 729 del 10 aprile 1940.

convenzioni internazionali avessero cominciato a prendere le distanze da ogni azione ripristinatrice dell'architettura storica:

> Quindi si è ritenuto opportuno di incominciare col fare degli scrostamenti e degli assaggi nel vestibolo, i quali consentono la preparazione di un progetto di restauro, che converrà attuarsi però dopo l'acquisto, al qual fine si sono iniziati degli scambi di vedute con i proprietari, i quali si sono mostrati favorevoli al compimento dei lavori preparatori iniziati da questo Ufficio. Il piano di questi lavori di assaggio e di scrostamento si è avuto occasione di sottoporre all'esame del Consigliere Nazionale Prof. Biagio Pace, pure del Consiglio Nazionale della Educazione, il quale lo ha approvato. Per questi lavori l'Azienda Turistica ha assicurata la somma necessaria, versando già a questa Soprintendenza il primo acconto di £. 5.000[692].

Trattandosi di lavori svolti in economia e di piccola entità, non bisognava ottenere un previo consenso da parte del Ministero e, con la relazione che segue, il soprintendente rendeva conto di quanto già fatto, degli importi spesi e delle sue intenzioni di poter svolgere un progetto di restauro, limitato alla sala della fontana, al portico ed alla liberazione dell'arco acuto d'ingresso, che era stato diminuito nella sua altezza da un altro arco a sesto ribassato, poi rimasto al suo posto, in cui sono affrescati i famosi "diavolazzi" della Zisa (figg. 82-83, 144-150):

> A poco più ammontano i lavori sin qui eseguiti, e cioè: scrostamenti di intonaci nelle volte, nei pennacchi, nelle pareti del vestibolo, e in un tratto della facciata; assaggi vari nei muri e nel pavimento. I risultati sin qui ottenuti sono più che soddisfacenti. Naturalmente nulla si è fatto di nuovo e nulla si è sacrificato di antico che possa anche minimamente interessare l'arte. Ai lavori si è pure dato lo scopo di accertare gli eventuali danni arrecati dal terremoto e dai lavori inopportunamente eseguiti nei secoli passati. Al riguardo si è costatato che il pennacchio laterale destro, della volta interna, presenta delle gravi fenditure, provocate dall'apertura di una finestra nel pennacchio stesso, forse nel 1600, e anche dal terremoto. Lo scrostamento e la liberazione da strutture non originarie, di questo pennacchio come di quello a sinistra, si è limitata al fine di non aggravare le condizioni precarie di stabilità dei pennacchi medesimi, che si potranno ora meglio sorvegliare. Di seguito si procederà a parziali limitati consolidamenti, necessari o consigliabili, e a una sistemazione decorosa generale. Con tale operazione si potrà definire il piano dei restauri del vestibolo e anche quello di liberazione delle grandi ed alte arcate centrali che un tempo consentivano la visione del vestibolo stesso. I lavori in corso potranno essere ultimati nel corrente mese. Ci si riserva di inviare una relazione finale illustrata da più disegni e più specialmente da fotografie, che non si è mancato di fare per documentare lo stato precedente ai lavori e quelli via via rilevati con i lavori stessi, e poi un progetto dei restauri. L'importo delle opere si aggirerà sulle diecimila lire circa. L'amministrazione di

[692] ASSBCAP, incart. *Zisa*, relazione prot. 729 del 10 aprile 1940.

essi e del fondo relativo viene fatta come è prescritto peri i fondi provvisori, cioè conforme ai fondi forniti da codesto Ministero[693].

Come era stato promesso nel giugno del 1941, l'Azienda autonoma per le stazioni di turismo di Palermo e Monreale inviava alla Soprintendenza un assegno di cinquemila lire, a saldo del totale di quindicimila, per i lavori alla sala della fontana e alla chiesetta della Trinità, all'epoca chiamata di Santo Stefano, in cui si erano svolti alcuni interventi di consolidamento per gli effetti di una scossa tellurica[694]. I lavori erano stati affidati all'impresa di Carlo Buccheri ma poi sospesi, soprattutto quelli relativi all'edificio religioso. Il soprintendente Martini, nella sua risposta per confermare il ricevimento dell'ultimo finanziamento, comunicava che il Ministero aveva sollecitato le pratiche per l'acquisto del palazzo ma, soprattutto ringraziava l'Azienda turistica che:

oltre al fornire i fondi e la sua fattiva collaborazione per l'inizio dei lavori di restauro del monumento ha pure svolto una fruttuosa opera nell'intento di richiamare le Superiori Autorità sulla necessità di fare ritornare al suo antico splendore l'insigne capolavoro dell'Architettura Normanna[695].

Le trattative intraprese dal soprintendente per l'acquisto bonario del palazzo si dovranno, però, rimandare a periodi più sereni ovvero a dopo la fine della guerra, come scriveva Filippo Santini, uno dei rappresentanti dei proprietari, figlio della principessa di Sciara:

In merito alla cessione del Castello della Zisa allo Stato, comunico che sia io che i miei fratelli Franco e Giuseppina, in linea di massima, siamo disposti ad aderire.
Poiché la posizione di ufficiale in s. p. mia e di mio fratello, quest'ultimo attualmente in Africa, non ci consentono, per il momento, di trattenerci in Palermo, e trattare affari, pregherei, nei limiti del possibile, di procrastinare la pratica, per la parte che a noi riguarda, sino al termine della guerra[696].

[693] ASSBCAP, incart. *Zisa*, relazione prot. 729 del 10 aprile 1940.
[694] ASSBCAP, incart. *Zisa*, relazione prot. 214 del 25 giugno 1941, nota del Commissario prefettizio Hardouin di Belmonte/ RSAMMSP.
[695] ASSBCAP, incart. *Zisa*, la nota firmata dal soprintendente Martini e probabilmente scritta dallo stesso, è una minuta e non reca né data né protocollo. Deve comunque essere stata scritta tra la fine di giugno e i primi di luglio del 1940.
[696] ASSBCAP, incart. *Zisa*, nota prot. n. 674 del 9 maggio 1941, tenente Filippo Santini /RSMSOP.

Il restauro dei mosaici della sala della fontana fino al 1921

Le vicissitudini dei mosaici che decorano la sala del piano terreno, che nei documenti più antichi viene indicata come il vestibolo del palazzo, sono state desunte partendo dalle descrizioni che ne ha lasciato Leandro Alberti a proposito della sua visita svolta nel 1526 e dal contratto stipulato pochi anni prima tra Del Rio e il maestro Pietro Oddo di cui si è dato conto nelle pagine precedenti[697].
I primi documenti rinvenuti comprovano interventi manutentivi e di generale pulizia di tutta la sala, eseguiti sotto la direzione dell'architetto Giuseppe Patricolo nel 1902 e finanziati dallo Stato italiano[698].
Veri e propri lavori di restauro, come oggi li definiremmo, sono stati compiuti a partire dal 1914. In una relazione sottoscritta il 27 marzo di quell'anno dal regio soprintendente Giuseppe Rao in cui si evidenzia la necessità di svolgere lavori «urgentissimi e indilazionabili», si apprende che si erano svolte opere localizzate nelle decorazioni della grande nicchia che contiene la fontana. Gli interventi avevano riguardato l'assicurazione di alcune lastre di marmo Cipollino con i relativi listelli e il «rinsaldamento dei musaici cadenti» che presentavano vistosi rigonfiamenti e distacchi. Un ulteriore lavoro aveva richiesto l'impiego di un marmista per l'«assicurazione occorrente al secondo capitello in marmo a sinistra dell'ingresso principale nel quale si trova una sfaldatura che ne compromette l'integrità»[699]. La spesa di sole 1.400 lire, lascia intendere la modesta entità delle opere svolte come somma urgenza per fronteggiare, almeno temporaneamente, il verificarsi di alcune situazioni pericolose.
Un intervento molto più articolato riguardante tutte le decorazioni musive della Sala della Fontana è dipendente da una perizia del 15 ottobre 1920, redatta dall'ingegnere Filippo Cusano della regia Soprintendenza ai monumenti di Palermo, al tempo diretta da Francesco Valenti. La complessità dei lavori è affermata anche dalla inusuale richiesta di «approvazione in linea tecnica», rilasciata dall'ingegnere capo del Genio civile, l'8 novembre 1920[700].

[697] Cfr. *infra* il capitolo, *Il breve possesso di Del Rio e il restauro della decorazione musiva della sala della fontana*.
[698] Cfr. *infra* il cap. *I lavori abusivi e le valutazioni per un possibile esproprio*.
[699] ASSBCAP, incart. Zisa, *Lavori di assicurazione urgentissimi e indilazionabili occorrenti ai tratti di musaico cadenti che decorano le pareti del Vestibolo a pian terreno del Castello normanno detto la Zisa in Palermo*, 27 marzo 1914, relazione dell'architetto Giuseppe Rao/MIP.
[700] ASSBCAP, incart. Zisa, *Perizia preventiva dei lavori di assicurazione e ripristino da eseguirsi ai musaici che decorano le pareti del vestibolo del Castello Normanno detto «La*

La perizia veniva inviata al Ministero per l'approvazione di rito con una relazione del soprintendente Valenti che faceva precedere la descrizione delle opere proposte da una breve storia del palazzo e dei rapporti con la proprietà, che vale la pena di riportare per compenetrarsi nella mentalità dell'epoca:

> Benché deturpato da adattamenti moderni, il palazzo, oggi di proprietà degli eredi Notarbartolo conserva all'esterno tutti gli elementi per un possibile restauro. Infatti le grandiose finestre del doppio ordine delle facciate, ch'erano delle bifore sormontate da un finestrino, potrebbero ripristinarsi avvalendosi di quella rimasta nella torricella rivolta a sud salvata dalla distruzione per vive preghiere da me a suo tempo rivolte al proprietario Cav. Francesco Notarbartolo.
> La porta principale che immette nel magnifico vestibolo, si trova ridotta nella sua altezza da un contro anello barocco sottostante a quello ogivale. Sarebbe almeno desiderabile, nell'interesse dell'arte di restituire l'ingresso alle forme originali e di demolire la pesante volta moderna dell'ambulacro che precede il vestibolo quadrato con le tre esedre, per porre in buon assetto l'unica parte del magnifico monumento accessibile ai visitatori, dove si ammira l'iscrizione araba, ricorrente sui capitelli, tradotta dall'Amari.
> Lavori proposti.
> Non essendo stato possibile fin oggi di eseguire lavori di restauro nell'interno dei piani superiori adibiti ad alloggi della famiglia Notarbartolo, che pur conservano integri sotto il moderno intonaco magnifici particolari architettonici di stile arabo, come i baldacchini a stalattiti nelle finestre, l'Ufficio dei Monumenti ha sempre curato a proprie spese la conservazione dei musaici che decorano la splendida sala centrale del pianterreno, eseguendovi lavori saltuari di consolidamento che però son rimasti incompleti. Ho quindi previsto nella graduatoria 11 agosto 1919 dei lavori del dopo guerra, la spesa per completare i detti consolidamenti ed impedire il crollo di quei tratti dell'opera musiva che in atto non trovasi ben aderenti alla struttura murale[701].

Zisa» in Palermo. Perizia redatta dall' ingegnere Filippo Cusano, col visto di Francesco Valenti e approvazione del UGCP dell'8 novembre 1920.

[701] *Ibidem*. A proposito «delle bifore sormontate da un finestrino» che Valenti dichiara di voler ripristinare usando come modello quella della torretta sud «salvata dalla distruzione per vive preghiere da me a suo tempo rivolte al proprietario Cav. Francesco Notarbartolo», si deve riportare che nella documentazione della Soprintendenza si è ritrovata una relazione sui lavori della bifora del secondo piano, indirizzata al direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, in quel tempo Giuseppe Rao, da Francesco Valenti che esercitava l'alta sorveglianza per alcuni lavori che si stavano svolgendo nel palazzo della Zisa, il 30 maggio 1913: «[…] Quanto alla finestra praticata nel corpo sporgente della testata sud del castello, venne stabilito col proprietario e col suo costruttore, che essi avrebbero fatto eseguire un ponte pensile e lo scrostamento di tutto il timpano esterno a loro cura e spese, ed avvertire poscia il nostro Ufficio per mandare abile stuccatore che per nostro conto rinsaldasse e mettesse in evidenza gli archetti della bifora abolita nel secolo XVII e il rincasso soprastante, conforme a quanto venne praticato nell'ordine inferiore. Posso assicurare questa spettabile Direzione che domenica scorsa 25 corrente mi recai sui luoghi e non trovai né ponte né scrostamento del timpano eseguiti. Mi meravigliai quindi nel leggere l'istanza fatta dal Sig. Notarbartolo Sciara in data 28 corrente nella quale egli lamenta ritardi da parte del nostro Ufficio

Il preambolo di Valenti chiarisce il suo desiderio di approntare un generale ripristino della fabbrica, sia della parte esterna che di quella interna. Tra gli interventi di cui si fa cenno troviamo quello di liberazione, da effettuare negli ambienti del piano terra che precedevano la sala della fontana, il cosiddetto ambulacro, di cui era stata ridotta l'altezza per ricavare un salone al primo piano. Questa variazione degli spazi, forse risalente ai lavori fatti eseguire da Sandoval, aveva abbassato notevolmente l'altezza di quel vano ed occultato, con un arco ribassato, la parte superiore dei grandi archi a sesto acuto. In tutte le facciate Valenti avrebbe voluto ripristinare le finestre bifore, di cui si riteneva esistere un buon prototipo da imitare nella torretta sud (fig. 151).
Ma ovviamente quelle opere di totale ripristino tanto agognate non potevano realizzarsi a causa del fatto che il palazzo continuava a rimanere di proprietà privata ed era anche abitato dai suoi possessori.
La lunga tradizione di lavori di restauro e ripristino degli apparati musivi che si era concretizzata nella ormai dismessa "scuola di musaico" della Cappella Palatina, probabilmente aveva consentito a molti operatori, che avevano lavorato in quel contesto, di mettere a punto la tecnica dello strappo, già praticato in altri monumenti italiani, come descritto nella perizia:

> Lavoro di assicurazione e di ripristino da farsi ai mosaici geometrici ed ornamentali esistenti sul rivestimento marmoreo delle pareti del vestibolo. Per eseguire tale lavoro si riveste con vari strati di carta da filtro incollati con colla forte alla superficie del musaico che si presenta distaccato dalla massa murale, indi si praticano sulle parti meno interessanti del musaico, degli sportellini allo scopo di togliere tutta la malta antica nelle parti adiacenti rimaste. Si pulisce con accuratezza il muro e si procede al riattacco del mosaico in parte distaccato, con malta

e comunica proteste da parte dell'imprenditore suo il quale sin oggi non ha avvisato il nostro Ufficio di avere eseguito quanto si era stabilito.
Epperò stamane insieme al capomaestro del nostro Ufficio Sig. Matteo Amoroso […] trovammo una parvenza di ponte di servizio pericolosissimo, e nessuno scrostamento nel timpano. Interrogai l'assuntore dei lavori del Sig. Notarbartolo il quale in mia presenza ed in presenza del nostro capo d'arte Sig. Amoroso dichiarò che ancora da parte sua non aveva fatto quanto aveva promesso né alcun avviso aveva fatto pervenire al nostro Ufficio e promise di rifare convenientemente il ponte di servizio ed avvertire quando da parte del nostro Ufficio si poteva intervenire per il restauro in discorso. Tanto per mettere a posto le cose e giudicare della istanza del Sig. Notarbartolo […]», in ASSBCAP, incart. Zisa, relazione dell'architetto Francesco Valenti/direttore URCMS, Palermo 30 maggio 1913.
La relazione non è solo utile per evidenziare il rapporto che si aveva con i proprietari del palazzo ma anche perché nella stessa è riprodotto un disegno della bifora della torretta eseguito da Valenti in cui si nota facilmente che i riferimenti che davano certezza sulla forma delle antiche aperture erano solo congetture. Nel disegno le aperture sono più slanciate e la colonnina al centro della bifora è disegnata a tratteggio, lasciando intendere chiaramente che si tratta di una semplice ipotesi (fig. 151).

> di calce e sabbia di cava. Infine si rimarginano le linee di sutura praticate per procedere al rinsaldamento della superficie del mosaico distaccato[702].

L'intervento col parziale procedimento dello "strappo" veniva applicato in molte delle decorazioni musive poi ripristinate come, ad esempio, nella fascia ornamentale che cinge in orizzontale tutto il perimetro della sala sopra il rivestimento marmoreo e il pannello con i tre grandi tondi. In quella fascia si sono svolte opere di «assicurazione», computando un quarto dello sviluppo orizzontale di 35 metri per 0,40 di altezza, e di ripristino del mosaico mancante, perché demolito nell'atto di praticare gli «sportellini», o perché si era distaccato in precedenza. Successivamente veniva svolto il lavoro di «rimarginamento delle linee di sutura praticate» per dieci decimetri quadrati.
Anche il «grande quadro rettangolare della parete di fondo decorato con i tre medaglioni» ha subito interventi di «assicurazione», computati in quantità riunite per 50 decimetri quadrati, e di totale ripristino per 10 decimetri quadrati (figg. 37-38). Nemmeno il piccolo pannello marmoreo con gli intarsi dell'«aquila sulla nicchietta soprastante alla cascata» si presentava in buone condizioni e, di conseguenza, un terzo della sua superficie, di cui sono riportate le misure di metri 0,60x0,60, sono stati interessati da opere di distacco, ricollocazione e ripristino (fig. 39).
Un'altra opera di massiccio ripristino si effettuava anche nella fontana, indicata come cascata, con i gradini sormontati da pigne che marginano il piano inclinato in cui scorreva l'acqua. Sui gradini di entrambi i lati, in cui il mosaico era completamente scomparso, veniva totalmente ripristinata la decorazione musiva per una superficie di 28 decimetri quadrati, e sulle pigne venivano realizzate 6 «fascette» di mosaico. Semplici integrazioni per una superficie di soli 3 decimetri si operavano nella decorazione che fa da cornice al piano inclinato (fig. 36).
Nel punto 9 della perizia è trattato l'intervento di totale ripristino delle decorazioni geometriche:

> Ripristino del mosaico geometrico mancante nelle fasce verticali della parete laterale dell'esedra centrale che guarda ad ovest, N 4 x 2,30 x 0,15, dmq 138[703].

L'ultimo lavoro computato, previsto nella perizia del 1920, oltre alle opere per l'impiego dei ponti di servizio, era stato quello per «togliere il sedimento

[702] ASSBCAP, incart. Zisa, *Perizia preventiva dei lavori di assicurazione e ripristino da eseguirsi ai musaici che decorano le pareti del vestibolo del Castello Normanno detto «La Zisa» in Palermo,* 8 novembre 1920.
[703] *Ibidem*.

calcare» che si trovava stratificato in tutte le parti interessate dal passaggio dell'acqua corrente. I lavori ammontarono a 10 mila lire[704].
Tra i documenti in possesso della Soprintendenza di Palermo è stato rinvenuto il rendiconto, redatto il 26 agosto 1921, delle opere per il consolidamento ed il ripristino[705]. I lavori di restauro dei mosaici furono affidati al professore Giuseppe La Manna, noto mosaicista che si era formato nella scuola della Cappella Palatina[706]. Oltre ai lavori descritti se ne aggiungeva anche un altro in origine non previsto, la «pulitura dei musaici con sapone e lisciva», pagati a corpo 100 lire[707] (figg. 152-153).

[704] I lavori svolti per i mosaici venivano rendicontati nell'esercizio 1921-1922 e imputati sul capitolo 285, come si evince dalla nota di trasmissione del rendiconto inviato il 21 luglio 1922 a firma del soprintendete Valenti, cfr. ACS, MPI, DGABA, I vers., b. 611.
[705] ASSBCAP, incart. Zisa, *Misura ed apprezzo dei lavori di assicurazione e ripristino eseguiti ai musaici ornamentali e geometrici che decorano le pareti del Vestibolo del Castello normanno detto la Zisa*, Palermo, 26 agosto 1921. Il rendiconto è stato redatto dall'ing. Filippo Cusano, vistato dall'arch. Francesco Valenti. Nel documento ci sono anche le firme dell'assistente tecnico Salvatore Faja, dell'assuntore prof. Giuseppe La Manna e dell'economo Filippo Anello.
[706] Giuseppe La Manna (1839-1931), componente del gruppo dei restauratori della cappella palatina fu insegnate di composizione di mosaico all'Accademia di Belle Arti di Palermo; è noto per molte realizzazioni musive sia per i monumenti che per opere mobili.
[707] ASSBCAP, incart. Zisa, *Misura ed apprezzo dei lavori di assicurazione e ripristino eseguiti ai musaici ornamentali e geometrici che decorano le pareti del Vestibolo del Castello normanno detto la Zisa*, Palermo, 26 agosto 1921, p. 5.

Uno straniero a Palermo contro la trascuratezza della Zisa

Le periferie palermitane sono sempre state trascurate e delle loro condizioni degradate si può avere una chiara testimonianza in un articolo pubblicato dal Giornale di Sicilia il 18 giugno del 1951. La nota del quotidiano riassume la visita di uno straniero svolta qualche giorno prima ai «monumenti siculo-medievali di Palermo e Monreale». Si percepisce che la situazione ambientale è addirittura peggiore di quella che si era determinata in seguito al ritrovamento della peschiera davanti al palazzo col contributo economico dell'archeologa Goekoop De Jongh. La pavimentazione stradale era rimasta in terra battuta con varie buche e la vasca, che non era stata recintata, continuava ad essere un ricettacolo di immondizie. A tutto questo si aggiungevano i danni provocati dal sisma del 1940 e dai disastrosi bombardamenti del secondo conflitto mondiale, che impegnavano il personale della Soprintendenza ai monumenti tra macerie da esaminare e ricostruzioni da progettare e dirigere[708].

Il quotidiano riporta un sunto della lettera ricevuta dall'ingegnere Aurelio Drago, un politico siciliano di lungo corso, già deputato e senatore del regno, che aveva accompagnato in visita alla Zisa l'architetto francese Albert Laprade, che al tempo ricopriva il ruolo di ispettore generale delle belle arti di Francia. Scriveva Drago:

> Sulla Zisa più specialmente, sulle deplorevoli condizioni dell'edificio, sulle obbrobriose condizioni della piazza e delle vie di accesso, ci scambiammo verbalmente tristi impressioni, sulle quali l'illustre artista francese ritorna con una odierna lettera che ho comunicata al Soprintendente ai Monumenti affinché richieda al Governo i mezzi per il restauro[709].

Se da un canto si poteva attribuire il degrado della fabbrica della Zisa alle lungaggini del Ministero della pubblica istruzione e della Soprintendenza per vicende centenarie collegate all'esproprio che si concludeva proprio in quel periodo, una consistente responsabilità ricadeva anche sulla Amministrazio-

[708] Tra le altre opere di ricostruzione in cui fu coinvolto direttamente il personale della Soprintendenza si ricordano: le chiese della Magione, di San Francesco d'Assisi, di Casa Professa, del Santissimo Salvatore, e il pilone destro della porta Felice.

[709] GdS, *Uno straniero a Palermo. Chiede artigiani del Marocco per il restauro della Zisa. Ma non sa di quali miracoli son capaci i nostri artigiani: tutto sta a provvedere in tempo prima che il monumento vada in frantumi*, 18 giugno 1951. Dal 1950 al 1955 era soprintendente ai monumenti della Sicilia occidentale l'architetto Armando Dillon.

ne comunale che rimandava, ormai da troppo tempo, le opere minime per la sistemazione della piazza e delle vie intorno[710]. La lettera di Drago continua:

> Per quanto riguarda il Comune, piazza e vie di accesso, non è giusto privare i nostri amministratori di quella quota di umiliazione che noi, aggrediti da un monellume sudicio e accattone in una piazza sudicia e miserevole, abbiamo provato in presenza di uno straniero[711].

Nella missiva di Drago sono riportati alcuni brani della lettera ricevuta dall'architetto Laprade, il quale, dolendosi del grave stato di degrado in cui si trovava il palazzo, suggerisce, oltre all'esproprio e all'allontanamento degli abitanti, di ricorrere per le opere di restauro alle maestranze marocchine, ben capaci di operare su un'architettura con così forti caratteri derivati dall'arte islamica.

> Ahimè, il suo stato attuale è umiliante. Lo Stato italiano dovrebbe acquistare quell'edificio ad ogni costo, restaurarlo e farlo visitare perché è della qualità dell'Alhambra di Granada e sarebbe scandaloso che si lasciassero continuare i bambini a massacrare un'opera di quel genere. Come voi siete a *giusto titolo*, molto fiero della Sicilia, non potrete soffocare la mia voce nel dire al Signor Direttore dei Monumenti Storici della mia tristezza davanti ad un tale abbandono [...]. Se questo palazzo sarà restaurato e consacrato alle relazioni tra la Sicilia e l'Islam, diventerà un'attrazione turistica di prim'ordine[712].

Ancora Drago, proseguendo il suo resoconto sulle impressioni dell'ospite straniero, aggiunge:

> [...] continua l'ottimo mio ospite con dar consigli, con proporre l'acquisto da parte del Governo, lo sloggiamento degli abitanti e relativa assegnazione di case, e consiglia di affidare i restauri degli archi e dei soffitti ad artigiani specializzati del Marocco, morti i quali non ci sarebbero più artigiani capaci di restauri siffatti[713].

La circostanza riportata conferma che la situazione ambientale era rimasta immutata nel suo degrado, e sappiamo quanti anni ancora dovranno passare per diventare quella che è oggi, ancora sicuramente in condizioni non ottimali. Paiono inoltre convincenti (o tristemente profetiche) le sensate osservazioni del redattore del giornale quando nel titolo scrive: «provvedere in tempo prima che il monumento vada in frantumi». Pongo l'accento su quelle previsioni perché solo venti anni dopo, effettivamente, una cospicua porzione del palazzo, quasi un quarto del totale, crollava e certamente, in gran parte, per colpa di chi avrebbe dovuto esercitarne la tutela.

[710] Le pratiche dell'esproprio, durate oltre dieci anni, si concludono col decreto di acquisizione al demanio della Regione Siciliana del 30 marzo 1951.
[711] GdS, *Uno straniero a Palermo*..., 18 giugno 1951.
[712] *Ibidem*. Il brano dell'articolo è riportato in lingua francese, la traduzione è dell'autore.
[713] *Ibidem*.

A proposito del consiglio dell'architetto francese di richiamare maestranze esperte dal Marocco, l'estensore dell'articolo esprimendo il proprio giudizio, scrive:

> il signor La Prade ignora di quali miracoli sono capaci i nostri artigiani[714].

Occorre notare che anche il giudizio espresso sulla qualità degli artigiani locali dal giornalista può essere difficilmente contestato. Basti pensare alla bravura degli scalpellini come, per esempio, quelli che operavano con gli imprenditori Nicolò e Giovanni Rutelli[715] che, sotto la direzione dell'architetto Giuseppe Patricolo, avevano fatto rinascere l'architettura palermitana del periodo dei Normanni[716]. A questo si aggiunga altresì la qualità dei mosaicisti il cui talento abbiamo potuto apprezzare nelle opere cinquecentesche della bottega degli Oddo. A Palermo aveva operato una ragguardevole quantità di abili mosaicisti a partire dal 1718 quando, per il restauro dei mosaici della Cappella palatina, veniva ingaggiato Leopoldo Dal Pozzo[717], un romano che aveva lavorato anche al duomo di San Marco a Venezia. In seguito veniva istituito uno stabile "studio di mosaico" con una decina di operatori, dai quali provenivano valenti artisti specializzati nel ripristino dei mosaici secondo lo stile del XII secolo. Ne è testimonianza insieme a Rosario Riolo, che può essere considerato l'elemento di punta, erede di una lunga tradizione, anche l'operato dei fratelli Giuseppe e Santi Bonanno Zuccaro[718], che hanno operato per oltre venti anni sotto la guida di Patricolo, ripristinando, tra gli altri, i mosaici della chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio e quelli delle colonnine del chiostro di Santa Maria la Nuova di Monreale[719].

[714] *Ibidem*.
[715] Sugli imprenditori Rutelli cfr. GRECO 2007 e GRECO 2020.
[716] Cfr. TOMASELLI 1994.
[717] Leopoldo Dal Pozzo (?-1747).
[718] Notizie sull'attività dei fratelli Bonanno Zuccaro sono in TOMASELLI 1994.
[719] *Ibidem*.

Il restauro dei mosaici della sala della fontana svolto nel 1953-1954

Per molti anni, presso gli archivi consultati, non si trovano notizie su lavori svolti nel palazzo della Zisa. Continua però l'interesse per l'esproprio che avrebbe potuto rendere finalmente possibili i restauri tanto vagheggiati dai vari architetti degli uffici di tutela. In proposito una nota del soprintendente Mario Guiotto del novembre del 1947 ritorna sullo stesso argomento:

> Pochi restauri si sono fatti finora al Castello della Zisa. Alla fine del secolo scorso si sono eseguiti alcuni saggi ai pennacchi del vestibolo, in origine completamente in pietra da intaglio a faccia vista, poi ridotti con nuove strutture in gesso. Alcuni anni orsono per interessamento di una straniera si è potuto disinterrare la peschiera antistante all'edificio. Altri lavori si sarebbero potuti fare se l'edificio non fosse stato suddiviso fra molti proprietari[720].

Oltre al rinvenimento della peschiera, operato con uno scavo finanziato dall'archeologa Goekoop nel 1935, determinante per l'individuazione di tutte le componenti del complesso architettonico, mi soffermo sull'espressione utilizzata dall'architetto Mario Guiotto a proposito del palazzo: «in origine completamente in pietra da intaglio a faccia vista»[721]. La convinzione, del tutto infondata, che l'architettura siciliana dell'XI-XII secolo fosse priva di intonaci, deve avere condizionato tutti i restauratori che operarono in quel periodo e successivamente; ed è per questo motivo, forse, che abbiamo ereditato l'interno della Zisa completamente privo di intonaci, distrutti nel malriposto spirito di ricondurre la fabbrica al "suo antico splendore"[722].
In seguito all'esproprio da parte della Regione Siciliana, che finalmente si attuava nel marzo del 1951, si poteva dare inizio alla tanto agognata azione di globale restauro della fabbrica, anche se il monumento non era ancora sgombro dagli abitanti, tra i quali si trovavano anche gli sfollati in baracche evacuati dal centro storico dopo i devastanti bombardamenti del secondo conflitto mondiale[723].

[720] ASSBCAP, incart. Zisa, *Relazione sulla proposta di massima per l'esproprio del castello normanno detto della Zisa*, 29 novembre 1947.
[721] *Ibidem*.
[722] Gli intonaci del palazzo sono quasi completamente scomparsi: le poche tracce conservate risultano talmente esigue che sommate insieme non arrivano a misurare neppure un metro quadrato. L'unico che aveva considerato la presenza degli intonaci nella sala della fontana era stato l'architetto Giuseppe Patricolo.
[723] Nel palazzo abitavano alcuni inquilini della Regione in affitto e famiglie di sfollati che avevano ricevuto l'assegnazione dell'appartamento dal Commissariato degli alloggi. Dopo il secondo dopoguerra nell'area della Zisa erano state realizzate baracche abusive di senzatetto che prima risiedevano nel centro della città in parte distrutta dai bombardamenti.

Questa volta il progettista è l'architetto Armando Dillon, il nuovo soprintendente, che per gli interventi urgenti e gli studi sulla fabbrica da liberare da tutte le aggiunte apportate nei secoli per il suo definitivo ripristino, può contare su un finanziamento elargito, attraverso il servizio di credito per l'industria, la finanza e il turismo, dalla Cassa per il Mezzogiorno[724]. Il finanziamento accordato era di settanta milioni di lire: i primi venti immediatamente disponibili per opere urgenti ai mosaici della sala della fontana, le liberazioni e i puntellamenti, mentre i rimanenti cinquanta milioni erano stanziati per sostenere le spese necessarie alle opere successive di restauro, da condurre nel resto del palazzo.
La perizia di stralcio del primo finanziamento del 16 marzo 1952 è redatta e firmata dallo stesso Dillon, che per il restauro dei mosaici si avvalse dell'opera di Luigi Prestipino[725], in quel tempo professore della Scuola libera di mosaico all'Accademia di belle arti di Palermo, che in più occasioni, come negli interventi ai mosaici della cappella Palatina del 1936-1937, aveva dato prova delle proprie abilità nell'ambito del ripristino delle decorazioni musive.
Le opere descritte nella perizia sono di grandissima importanza perché dimostrano non solo che si è intervenuto su tutte le decorazioni della sala della fontana, ma permettono anche di datare alcune fotografie conservate nell'archivio fotografico della Soprintendenza di Palermo, scattate in una fase intermedia dell'intervento, in cui sono visibili alcune decorazioni a fresco con grottesche. Del ritrovamento degli affreschi a grottesche, che erano stati occultati dalla soprammissione delle nuove decorazioni musive, non si è trovata alcuna notizia tra gli incartamenti, forse a motivo dell'estremo imbarazzo che deve aver causato la scoperta di decorazioni barocche, per quel tempo forse ancora deprecabili, di cui era meglio cancellare ogni ricordo, in nome del possibile ripristino di un "vero" ed invidiabile apparato decorativo arabo-normanno. Inoltre bisogna riferire che, con grande probabilità, è stato anche distrutto l'intonaco in cui erano dipinti i motivi a grottesche, per facilitare l'allocazione dei nuovi ulteriori brani di mosaico da ripristinare. Quegli affreschi devono essere ricomparsi in seguito alla caduta di alcune tessere, ma soprattutto durante la preparazione delle superfici per mettere in opera i nuovi paramenti musivi eseguiti nel corso dei lavori che stiamo commentando.
In una delle immagini in cui le grottesche sono ben inquadrate in primo piano, è ripresa la paretina nord-ovest, a destra osservando la fontana, in cui si può riscontrare la presenza di due comparti con lastre di marmo inquadrati

[724] La Cassa per il Mezzogiorno era un ente pubblico creato nel 1950 dal governo De Gasperi per sostenere lo sviluppo industriale dell'Italia meridionale. Dal 1984 ha cambiato il nome in AgenSud e poi è stata soppressa definitivamente nel 1992.
[725] Luigi Prestipino (1905-1961).

tutt'intorno da una piccola cornice marmorea bombata e da una fascia decorativa. Questa fascia decorativa non è composta da mosaico, bensì è realizzata da intonaco affrescato con motivi a grottesche.
Quanto si può osservare nella fotografia è inequivocabile. In una delle foto ritrovate si possono notare distintamente le pitture a fresco con forme vegetali stilizzate ed al centro una figurina umana con una tunica, forse nell'atto di danzare con un nastro o forse un serpente che porta sulle spalle. Le decorazioni a fresco, riscontrabili in varie fotografie che consentono di ritenere che tutta la sala sia stata decorata in tal modo, seppur non troppo raffinate, richiamano quelle molto più note riconducibili al fenomeno pittorico che era diventato di gran voga dall'inizio del Cinquecento, in seguito alle note realizzazioni di Pinturicchio, Lippi e Raffaello, che ne avevano osservato gli originali affreschi nelle cosiddette "grotte" della *domus aurea* di Nerone a Roma.
Considerato che è assai improbabile che le decorazioni siano state dipinte in epoca romana, non può che desumersi che esse siano appartenute alla generale riconfigurazione che quel luogo riceveva intorno al 1637, per volere di Giovanni de Sandoval, il nuovo proprietario del palazzo, che si era affidato al pittore Pietro Novelli[726].
Non è stato possibile stabilire con precisione quando siano state ripristinate le fasce musive applicandole sopra gli affreschi, anche se, a grandi linee, si può ipotizzare che ciò possa essere avvenuto nell'affacciarsi della moda neogotica, ovvero a cavallo tra la fine del Settecento e primi anni dell'Ottocento.
Per il restauro delle decorazioni della sala della fontana furono computate spese per tre milioni e ottocentomila lire così distinte:

> Reintegrazione delle fasce di mosaico decorativo con la ripresa dei motivi geometrici preesistenti della larghezza di cm. 15. Tenendo conto che per eseguire un ml. di mosaico s'impiegano otto giorni di lavoro di un mosaicista, si stabilisce un compenso forfettario, compreso la fornitura del materiale, gli attrezzi, etc., di lire 20 mila. Per complessivi ml. 120 (da precisare in consuntivo) sono L. 2.400.000.
> Restauro delle parti esistenti di dette fasce e degli altri mosaici (parti danneggiate, distaccate, o malamente restaurate) consistente nel distacco, ricomposizione, pulitura e ricollocazione. A lire 900 al dmq. Si calcola dmq. 200 a L. 900 (sono) L. 180.000.
> Integrazione di parti mancanti dei mosaici figurativi (pannelli e fontana). Per 50 dmq. 50 a lire 1.400 (sono) L. 70.000.
> Fornitura, lavorazione e collocazione di lastre di marmo cipollino antico, dello spessore di cm. 3, per i pannelli e la zoccolatura delle pareti, per la fontana col gioco d'acqua lungo il pavimento, compreso i listelli sagomati di riquadratura, a

[726] Pietro Novelli detto il Monrealese (1603-1647) è indicato da Agostino Gallo come l'artefice delle pitture con soggetto mitologico della sala della fontana del palazzo della Zisa, cfr. GALLO 1830, p. 12.

lire 14 mila al mq in opera, se ne calcolano mq. 60 a L. 14.000 (sono) L. 840.000.
Idem per le lastre di spessore di 2 cm. Mq 31 a lire 10.000 (sono) L. 310.000.
TOTALE LIRE 3.800.000[727].

L'opera del professore Prestipino, che può essere considerato il vero artefice delle decorazioni a mosaico della sala della fontana del palazzo della Zisa, forse più abile dei mosaicisti bizantini che tuttavia si crede abbiano operato in quel luogo, è ben attestata nei documenti della Soprintendenza di Palermo. Insieme al preventivo elaborato per l'architetto Dillon sono conservati anche le relazioni per gli stati di avanzamento e i disegni esplicativi che localizzano i vari interventi di ripristino (figg. 154-162).
Le opere preventivate venivano eseguite durante tutto il 1953 e i primi mesi del 1954. Per quanto riguarda le integrazioni di mosaico, che hanno assorbito due terzi della spesa totale, la maggior parte del lavoro si eseguiva fuori dal cantiere con l'impiego della tecnica industrializzata cosiddetta "a rovescio", componendo le decorazioni geometriche con le tessere a testa in giù su un foglio di carta in cui erano disegnati, a colori e a scala naturale, i vari elementi delle decorazioni che successivamente venivano incollate su lastre di ardesia della larghezza di quindici centimetri e successivamente murate per uno sviluppo totale di centoventi metri lineari.
Un altro intervento essenziale delle opere condotte da Prestipino è rappresentato dalla fornitura e collocazione dei rivestimenti con marmo Cipollino che nei documenti viene indicato come "antico", volendo forse alludere al fatto che dovesse provenire dalla demolizione di altri vecchi edifici[728]. Le lastre di marmo non venivano impiegate solo per l'integrazione delle parti mancanti dei tanti riquadri alternati alle fasce con decorazioni musive, ma per tutta una nuova zoccolatura dell'altezza di novanta centimetri posta nella parte basamentale delle pareti nella sala della fontana. Per quanto si può ricostruire dalle vecchie foto, il *lambris* marmoreo ha sostituito il precedente rivestimento con mattonelle smaltate quadrate (cm 15x15) che, a gruppi di quattro, componevano disegni floreali incorniciati da un cordone. Sull'epoca delle mattonelle si può azzardare soltanto che probabilmente fossero ottocentesche. L'integrazione del rivestimento marmoreo del basamento, che rie-

[727] ASSBCAP, incart. Zisa, *Castello Arabo-Normanno detto "La Zisa", Lavori di restauro di ripristino (L. 70.000.000), Perizia di stralcio per un primo lotto di lavori da eseguire in diretta Amministrazione per complessive Lire 20 milioni*. 16 febbraio 1952. La copia della perizia di spesa porta il timbro della Cassa per il Mezzogiorno e sono riportate con penna rossa alcune riduzioni dei prezzi preventivati.
[728] Nei tempi passati la pubblica amministrazione, nei casi di demolizioni, per economizzare nei costi di trasporto a discarica, preferiva donare tutti i materiali di risulta alle imprese che operavano gli sgomberi gratuitamente ma potevano tenere per sé tutti i materiali che reputavano opportuno. Questa circostanza alimentava il commercio di materiali antichi da reimpiegare.

cheggia simili soluzioni adottate nel duomo di Monreale e nella Cappella palatina, ci fa oggi apparire quell'ambiente perfettamente compatibile con la tradizione architettonica della cosiddetta cultura artistica "arabo-normanna".
L'intervento prevedeva ancora varie opere sui mosaici esistenti, come il distacco e il reincollaggio per un totale di due metri quadrati, i completamenti nelle decorazioni della fontana e nel soprastante pannello con i tondi, in cui venivano integrate varie tessere di mosaico per un totale di mezzo metro quadrato. Alla fine si procedeva ad una generale pulitura con semplice acqua di tutte le superfici decorate.
Non è stato possibile risalire al motivo per il quale, nonostante il finanziamento apparisse disponibile, della perizia del 1952 si realizzavano, sotto la direzione del soprintendente Dillon, esclusivamente gli interventi sui mosaici della sala della fontana, forse per la lentezza dell'esproprio.
Nel progetto comprendente opere in economia era prevista la prestazione di manodopera per:

> Lavori di liberazione dell'organismo arabo-normanno dalle soprastrutture posticce e recenti, conseguenti riprese della muratura, dei paramenti, delle arcate in pietra vista, opere di puntellamento e consolidamento, selezione e restauro del materiale d'interesse artistico da reimpiegare, trasporto a rifiuto di materiali inutilizzabili.
> Si calcola un impiego di quattro squadre di operai, ciascuna formata da un capomastro, un aiuto e tre manovali, complessivamente 20 operai più tre operai specializzati (un intagliatore, uno stuccatore-restauratore e un carpentiere) per un periodo di 220 giornate lavorative[729].

La perizia di spesa prevedeva anche l'affitto del ponteggio metallico e la sua costruzione lungo il prospetto principale e sotto la volta del vestibolo; la dislocazione dei tratti di ponteggio lascia credere che dovesse servire alla demolizione della volta e alla liberazione e completamento del grande arco sulla facciata. Era previsto anche l'acquisto di tavoloni per i puntellamenti durante lo svolgimento delle opere di demolizione e di materiali «pietre, marmi, ferro, calce, cemento, sabbia etc.»[730].
Particolare molto interessante è quello che la previsione progettuale di Dillon tra le somme a disposizione aveva previsto la realizzazione e la collocazione delle colonnette angolari poste in apposite nicchie agli spigoli degli archi ogivali del prospetto principale:

> Somme a disposizione per la fornitura di numero otto colonne angolari per le arcate del pianterreno del prospetto principale, costituite da base, tipo attico di marmo bianco, da colonna in marmo (colorato o granito) e da capitello di marmo

[729] ASSBCAP, incart. Zisa, *Castello Arabo-Normanno detto "La Zisa", Lavori di restauro di ripristino (L. 70.000.000), Perizia di stralcio per un primo lotto di lavori da eseguire in diretta Amministrazione per complessive Lire 20 milioni*. 16 febbraio 1952.
[730] *Ibidem*.

> scolpito da un artista scultore secondo il modello che sarà disposto ed approvato. Si prevede per ogni colonna compreso base e capitello una spesa di lire 270 mila[731].

Ma, come si è detto, furono eseguite soltanto le opere relative ai restauri nella sala della fontana. Il resto dei lavori previsti nella stessa perizia inizierà soltanto nel 1956 e saranno diretti dal soprintendente Giuseppe Giaccone[732].

[731] *Ibidem*.
[732] Giuseppe Giaccone (1911-1977).

I primi interventi di liberazione e di ripristino condotti da Giaccone negli anni 1956-1957

Dei lavori eseguiti nella sala della fontana e nel portico, a partire dai primi mesi del 1956, l'architetto Giuseppe Giaccone, che aveva svolto il ruolo di direttore dei lavori, ha pubblicato una relazione[733]. Quando si dava alle stampe il testo di Giaccone, l'opera finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno con circa sedici milioni di lire era quasi completata, e certamente tutti gli scrostamenti e le demolizioni erano stati compiuti perché il soprintendente descrive le trasformazioni apportate nei secoli e i ritrovamenti compiuti (figg. 163-172).
A parere di Giaccone, ma come molti professionisti credevano in quel tempo, un vero progetto di restauro poteva cominciare a concepirsi solo dopo la completa rimozione di tutte le aggiunte che erano state apportate nel corso del tempo:

> Come si è già detto, in questa fase dei lavori si aveva come obbiettivo principale la liberazione di tutti gli ambienti di tutte le strutture ed i rivestimenti dei muri che, non avendo alcun interesse storico od artistico, alteravano ed impedivano l'apprezzamento unitario delle strutture originali ed il loro studio[734].

Giaccone si chiedeva se fosse stato più opportuno conservare alcune trasformazioni, ma giunge alla conclusione che molti problemi di permanenza di qualche aggregazione edilizia sorta in periodi recenti erano stati superati grazie al soccorso del fato benevolo, che si era manifestato con i bombardamenti del 1943:

> La Zisa torna alla luce quasi con le sue stesse forze, per un naturale destino che, come avviene per gli uomini, imprime un corso anche alla vita delle cose. A risolvere infatti infiniti problemi di restauro (sarebbe convenuto demolire o conservare la costruzione di epoca barocca che ad essa era stata appoggiata in passato, sarebbe stato opportuno o no isolarla completamente demolendo le piccole costruzioni che ai suoi piedi erano sorte creando una corte di umili casette di un certo valore ambientale, ecc.) ha contribuito certamente la buona stella che, malgrado gli uomini, ha guidato il destino della Zisa. Ed elementi distruttivi della natura e dell'uomo hanno fatto si che la Zisa si è liberata da sé del fabbricato ad essa appoggiato con il crollo conseguente ai bombardamenti del 1943 e così di tutta la sua corte di umili casette, eliminando il superfluo e rispettando le vene-

[733] GIACCONE 1957.
[734] Ivi, p. 6.

> rande strutture, anche se subito dopo sono sorte le tristi baracche dei senza tetto[735].

Nonostante permanga qualche dubbio sulle capacità selettive dei bombardamenti aerei che avrebbero colpito solo le cosiddette superfetazioni, a questi dunque vengono imputate le demolizioni delle stesse, trovando un espediente atto a giustificare il mancato rispetto delle deliberazioni della Carta di Atene del 1931, che raccomandava «di rispettare l'opera storica ed artistica del passato, senza proscrivere lo stile di alcuna epoca», o della Carta italiana del restauro, elaborata nello stesso anno, che ribadiva uguale concetto conservativo contro ogni discriminazione stilistica[736.]

Bisogna però prendere atto che alcuni scrostamenti all'interno della sala della fontana non ben descritti nella sommaria perizia di spesa, erano stati condotti dal soprintendente Ettore Martini nel 1940, come si può riscontrare nelle foto del cantiere (figg. 144-150) e come egli stesso riferisce in una nota indirizzata ad Aurelio Mastrogiacomo, allora Ingegnere capo dell'Ufficio dei lavori pubblici del Comune di Palermo, grazie al finanziamento concesso dall'Azienda per il turismo:

> La Soprintendenza -con mezzi molto opportunamente forniti dall'attivo Presidente dell'Azienda Turistica Palermo-Monreale, Principe F. Hardouin di Bel-

[735] GIACCONE 1957, p. 4. In effetti nell'archivio della Soprintendenza è stato ritrovato un fonogramma del 5 agosto 1943 n. 145 del comando 58° dei Vigili del fuoco di Palermo che segnalava un crollo circoscritto nell'edificio. In una successiva nota del 23 agosto 1943 prot. 2058 indirizzata al Commissariato di pubblica sicurezza, la Soprintendenza che, nelle more dei conseguenti lavori di sistemazione, aveva concesso agli abitanti di transitare dalla sala della fontana per raggiungere la scala che consentiva l'ingresso agli appartamenti, lamentava che si erano riscontrati dei danni ai mosaici come conseguenza del transito dei condomini. Dunque, indubbiamente un piccolo crollo effettivamente si era verificato, ma era stato prontamente riparato, lasciando dedurre che la demolizione del primo tratto del corpo a nord del palazzo della Zisa non era stata conseguenza dei bombardamenti.

[736] La Carta italiana del restauro (promulgata nel 1932 ma già elaborata nel 1931) all'articolo 5 in proposito prescriveva: «Che siano conservati tutti gli elementi aventi un carattere d'arte o di storico ricordo, a qualunque tempo appartengano, senza che il desiderio dell'unità stilistica e del ritorno alla primitiva forma intervenga ad escluderne alcuni a detrimento di altri, e solo possano eliminarsi quelli, come le murature di finestre e di intercolunni di portici che, privi di importanza e di significato, rappresentino deturpamenti inutili; ma che il giudizio su tali valori relativi e sulle rispondenti eliminazioni debba in ogni caso essere accuratamente vagliato, e non rimesso ad un giudizio personale dell'autore di un progetto di restauro».

La stessa raccomandazione veniva ancora ripetuta nelle Istruzioni per il restauro dei monumenti del 1938: «Le integrazioni e le varianti anticamente subite da un monumento o da un'opera d'arte, quando abbiano per se stesse interesse artistico o costituiscono un documento significativo per la storia dell'opera, devono essere conservate nel restauro, che in nessun caso dovrà ispirarsi ad astratti concetti di unità stilistica o tradurre in pratica ipotesi sulla forma originaria dell'opera, anche se appoggiate a testimonianze figurative o letterarie».

Nell'opera di GUIOTTO 1946, non si fa alcun cenno al palazzo della Zisa e a danni provocati dai bombardamenti. In CARONIA 1982, p. 160 si legge: «Il corpo di fabbrica del castello con la cappella subì un crollo parziale nel terremoto del 1940 e poi fu demolito negli anni Sessanta».

> monte- ha iniziato dei lavori nell'atrio della Zisa. Si tratta per ora di rimettere in luce strutture e paramenti originari, e di dare una sistemazione provvisoria ma decorosa a questa parte monumentale che il pubblico può godersi.
> I risultati conseguiti con lo scrostamento della volta e di una parte delle pareti sono quanto mai soddisfacenti, ed io penso che con questi, pur limitati lavori, si richiamerà più che mai l'attenzione del pubblico su questo insigne monumento, e le poche strutture rimesse in luce mostreranno l'utilità grande di rimettere nel suo genuino splendore e nella sua eccezionale bellezza questo monumento famosissimo ma ancor poco conosciuto e non esattamente valutato nella sua reale bellezza[737].

La tanto desiderata riscoperta del regio sollazzo finalmente si poteva concretizzare e procedeva con la demolizione di tutto ciò che ne aveva mutato l'aspetto dall'epoca dei Normanni. Attraverso l'opera di liberazione si voleva disvelare l'antica fabbrica con tutte le sue finiture degne di una magione reale. Si sperava di ritrovare marmi preziosi e mosaici che avevano decorato quegli ambienti prestigiosi, ma purtroppo nulla di ciò veniva rinvenuto:

> Si è avuta cura particolare nel vagliare tutti i materiali di risulta degli scrostamenti e delle demolizioni per accertare o meno l'esistenza di mosaici parietali specialmente al secondo piano ove la nobiltà della sistemazione lasciava sperare una più fastosa decorazione delle pareti corrispondente alle decorazioni dell'ambiente centrale del piano terreno.
> Nemmeno una sola tesserina di mosaico è stata rintracciata e ciò da un lato lascia l'amarezza di una delusione, dall'altra orienta decisamente verso diversi periodi di realizzazione decorativa e sostanziali modifiche strutturali ampiamente confermati dagli accertamenti eseguiti specialmente nell'ambiente centrale del secondo piano. L'attuale aspetto del detto ambiente centrale, corrisponde a quello del piano terreno decorato con fontana, nicchie con volte alveolate, pareti ricoperte da lunghi tratti di mosaico, non corrisponde con l'impianto primitivo dell'edificio (non si osa dire ancora con la «Zisa araba» ma a poco a poco si è portati su questa strada)[738].

Attraverso i ritrovamenti conseguenti alle demolizioni, Giaccone argomenta che la volta che copre la sala centrale del secondo livello non è originaria in quanto, a suo parere (ma concordando parzialmente con la descrizione di Alberti nel 1526), quell'ambiente doveva essere scoperto o protetto da una cupola sorretta da archi e colonne di cui si sono ritrovate le basi, successivamente spostate per sorreggere l'arco che immette in quello spazio centrale[739]. Nello stesso ambiente riemergono vari strati di pavimenti e anche quelli ritenuti originari con «grossi mattoni di cotto pure ottagonali con un qua-

[737] ASSBCAP, incart. Zisa, nota del soprintendente Martini/ing. Aurelio Mastrogiacomo, ALPCP, *Sistemazione di piazza della Zisa*, 18 marzo 1940, prot. 610.
[738] Giaccone 1957, p. 8.
[739] *Ibidem*.

drello di congiunzione non smaltato»[740]. La pavimentazione, osserva il soprintendente, aveva una leggera inclinazione verso il centro della sala e le successive ricerche permettevano di effettuare una formidabile scoperta (fig. 176):

> Al centro del salone, con felice intuizione portata dall'osservazione del pavimento inclinato verso il centro, è stato effettuato un saggio mediante il quale sono venuti alla luce i resti di quello che doveva essere l'impianto di una fontanina costituita da tre quadrati degradanti e con importanti opere di canalizzazione per adduzione e scarico delle acque[741].

L'ipotesi dell'esistenza di una fontana nella sala centrale posta al secondo piano del palazzo della Zisa, anche se condivisa da altri studiosi, nonostante sia certamente entusiasmante, purtroppo non appare, alla luce delle possibili osservazioni e delle testimonianze disponibili, attendibile[742]: al centro di quella sala, infatti, è stato rinvenuto soltanto un piccolo canale di scolo con l'inclinazione verso il perimetro esterno, ma nessun impianto idrico che potesse alimentare l'acqua di una pur piccola fontana.

La tesi non appare sostenibile, oltre che per la mancanza di resti materiali, anche per la circostanza, non secondaria, che l'acqua doveva raggiungere un'altezza di circa venticinque metri da terra e sgorgare con una certa pressione al centro della sala. Ma, escludendo l'ipotesi che vi fosse una *senia* (o *noria*, che dir si voglia) che captando l'acqua al livello del terreno la conducesse nella terrazza da dove poi arrivava per caduta nella fontana, una simile circostanza avrebbe richiesto la presenza di un impianto idrico a tenuta della pressione, ad esempio realizzato con *catusi* in terracotta o meglio in piombo; purtroppo però non è stato rinvenuto niente di simile.

A tanto si aggiunge ancora che la pressione poteva essere esclusivamente naturale e condizionata dalla quota piezometrica della fonte di origine, che ne avrebbe potuto determinare la prevalenza dinamica. Inoltre se si analizza la provenienza dell'acqua, certamente quella delle sorgenti del Gabriele, si riscontra che la stessa era canalizzata a cielo aperto e serviva per il movimento del meccanismo dei mulini dislocati lungo il suo percorso. La presa per l'alimentazione della fontana al piano terreno della Zisa, quasi certamente costretta in tubazioni, a meno di non supporre l'impiego di un piccolo ponte, era posta a non più di un centinaio di metri dal palazzo e precisamente

[740] GIACCONE 1957, p. 8.
[741] *Ibidem*.
[742] Tra gli altri autori segnalo NOTO 2017, pp. 76-81, che descrive e riproduce la fontana della sala centrale del secondo piano in tre disegni.

nel ramo denominato dei Capperi, poco prima del mulino di Gallo[743] (fig. 119).
In merito alla pessima condizione statica della fabbrica il soprintendente ne attribuisce la causa agli abitanti del palazzo, i quali nel corso dei secoli non avevano mai smesso di ricercare con l'impiego del «succhiello» il fantomatico tesoro che si riteneva potesse essere nascosto nelle consistenti murature dell'edificio. La maggiore responsabilità, comunque, era da attribuire – scrive Giaccone – alle opere di assottigliamento delle murature realizzate per introdurre lo scalone barocco al tempo della ristrutturazione eseguita per volere di Giovanni Sandoval, che potrà finalmente essere demolito perché sono stati ritrovati i due vani che contenevano le scale originarie, che percorrevano i reali normanni e le loro corti.

> Intanto è necessario precisare alcuni particolari che [...] rappresentano dei punti fermi del restauro e precisamente la ricerca, coronata da felice successo, delle due scale simmetriche che dal vestibolo del piano terreno dovevano portare ai vari piani fino al terrazzo di copertura.
> Lo scalone attualmente esistente e che costituisce una delle più gravi alterazioni delle strutture originali con grande scempio di elementi strutturali e decorativi, con asportazioni fino ad oltre un metro di spessore dei muri, costruito in epoca barocca, è stato ricavato in un grande vano tagliato indiscriminatamente ed utilizzando le strutture originali superstiti miracolosamente rimaste in piedi.
> Il detto scalone per il momento indispensabile più che utile, privo di qualsiasi valore artistico, sparirà dopo la ricostruzione ed il rinsaldamento dei muri originali per realizzare quell'opera di ricostruzione statica alla quale si è accennato fin da principio. Al suo posto entreranno in funzione le due scalette restaurate nella maniera più scientifica e funzionale[744].

Come cercherò di dimostrare più avanti, non credo che i due vani ritrovati durante le demolizioni eseguite da Giaccone abbiano condotto al rinvenimento delle scale originarie. Le dimensioni di queste non erano certo adeguate a quello che si riteneva il maniero dei reali sollazzi di Guglielmo II, e per questo il soprintendente, reputando le presunte primitive scale troppo anguste, aveva avanzato l'idea di progettare un nuovo ampio scalone che si sarebbe potuto sviluppare nello spessore del muro dietro la fontana:

> Ma se la ricerca iniziata avrà successo, si pensa che altra scala più ampia e più comoda possa essere contenuta in ambienti oggi non sufficientemente giustificati come funzione e come livelli che si sono presentati stranamente riempiti di materiali di scarico.

[743] Vedi *infra* il cap. *L'acqua che sgorgava nella fontana della Zisa*. Per quello che si può stimare poteva avere una pressione che consentiva il raggiungimento di non più di due metri di altezza.
[744] GIACCONE 1957, pp. 10-11.

> Dopo un successivo studio che sarà eseguito al lume dei più accurati rilievi che si stanno eseguendo si potrà forse pensare (e qui ha il valore di una semplice ipotesi) ad una scala ampia ed a dolci rampe che si snodi sui tre lati esterni del vano corrispondente ai saloni centrali del piano terreno e del secondo piano.
> Tale scala, se confermata dallo studio iniziato, risponderà più razionalmente alla funzione di scala reale, più comoda e più fastosa, funzione che non sembra possa essere assolta dalle due piccole scale ritrovate che si dimensionerebbero meglio come scale di servizio[745].

Un altro rinvenimento che si compie nel corso degli interventi di smantellamento di tramezzi e pavimentazioni, è relativo alle anfore di terracotta disposte ordinatamente per alleggerire i rinfianchi delle volte (fig. 173-175):

> Altro ritrovamento di un certo interesse, anche se non nuovo, è quello delle anfore capovolte venute fuori in un vano aperto nel pavimento di un ambiente del primo piano in corrispondenza del rinfianco della volta sottostante. Tali anfore costituivano la struttura leggera ma resistente del rinfianco stesso della volta e, (dopo il loro parziale spostamento per effettuare i necessari consolidamenti murari).
> Sono state ricollocate secondo il rilievo e le fotografie fatte. Si pensa di rendere trasparente un tratto del detto pavimento lasciando visibili le anfore sottostanti[746].

Una parte essenziale del ripristino di alcune componenti dell'antico edificio sarà portato a termine successivamente alla liberazione della facciata principale, nella quale si potevano notare gli inserti risalenti al tempo degli adattamenti di Sandoval, con i due balconi al primo e al secondo piano. Il balcone del primo piano apparteneva ad un vano ricavato ammezzando l'altezza del portico e riducendo lo sviluppo dell'arco d'ingresso della sala della fontana (figg. 177-182); infatti si legge:

> In un primo tempo, prima di eseguire i saggi all'interno degli stipiti del vano di balcone tagliato al primo piano e interrompente le due ghiere dell'arco (ora abolito con la demolizione del solaio al primo piano) si è riflettuto sull'opportunità o meno di abolire il balcone centrale ed il balconcino soprastante. La scoperta della bellissima ghiera pensile in materiale calcareo compattissimo (dall'esame eseguito dall'Istituto di Mineralogia e Geologia dell'Università di Palermo risultato "giallo di Castronovo") con bellissime fasce nere di pietra lavagna (roccia scisto-ardesiaca di origine ligure) riportate su apposito rincasso, ha sbaragliato ogni titubanza e così, smontati ed ordinatamente raccolti i balconi, si sta procedendo al-

[745] GIACCONE 1957, p. 11.
[746] *Ibidem*, pp. 12-13. L'idea di Giaccone è stata condivisa da Caronia che l'ha messa in partica nei lavori di restauro svolti dopo il crollo del 1971; oggi il vetro è visibile nel vano del primo piano dopo l'arrivo con l'attuale scala che si percorre per la visita.

> la ricostruzione della ghiera pensile, sul tipo di quelle che si trovano nelle coeve costruzioni del chiostro di Monreale e della Magione[747].

Ovviamente il ritorno "all'antico splendore" non trova consensi in tutte le sedi e tra gli altri dissensi si segnala quello di Cesare Brandi: «fra gli altri errori, si voleva "ripristinare" l'architettura ad un solito inafferrabile stato originario. Si tolsero, dunque, gli interventi barocchi».[748]
A proposito dell'affresco dipinto con i cosiddetti "diavoli della Zisa", situato nell'intradosso dell'arco ribassato costruito all'interno dell'arco ogivale dal quale si accede alla sala della fontana, Giaccone illustra la sua idea di un fantasioso progetto, proponendo di tagliare l'arco e sospendere la parte dipinta alla superiore volta:

> Per quel dovuto rispetto alla tradizione popolare è giusto prevederne la conservazione sul posto e si è pensato ad una soluzione moderna che limiti la parte da conservare a quella centrale dell'intradosso con le figure dei diavoli, opportunamente agganciando lo spesso intonaco ad una struttura portante leggera che si possa sostenere alla volta soprastante con elementi trasparenti e servire quale elemento pensile funzionale allo scopo di ubicarci, nascondendolo, un mezzo idoneo d'illuminazione indiretta delle volte alveolate[749].

Un'ultima considerazione è dedicata alla datazione del palazzo che Giaccone dichiara apertamente, senza alcuna riserva, ma subendo tutti i condizionamenti di cui si è detto, costruito tra il 1165 il 1180:

> Si è giunti alla conclusione della presente relazione senza aver parlato della importante questione della datazione della Zisa. I ritrovamenti fino ad oggi confermano tutti la datazione del Falcando e dell'iscrizione al pianterreno che ricorda il re "Mosta 'izz" (bramoso di gloria) titolo usato da Guglielmo II che avrebbe completato l'opera iniziata dal padre Guglielmo I tra il 1165-1180. I ritrovamenti della sala del secondo piano confermano altresì l'esattezza della descrizione fattane del sec. XVI da Leandro Alberti che descrive come un atrio parzialmente coperto[750].

La relazione si conclude con l'auspicio di una successiva continuazione dei lavori considerando che le analisi avviate hanno già quasi totalmente svelato quanto serviva per un felice seguito dei restauri:

> Una parola definitiva si spera possa portarla il risultato della fase di ricerche ora avviata alla fine.
> Come atto conclusivo di sincera umiltà, doveroso omaggio alla difficoltà del lavoro ed alla grande responsabilità che il destino ha voluto riservare al direttore dei lavori, si è da tempo stabilito che il progetto definitivo del restauro, prima della sua realizzazione, sarà sottoposto al preventivo giudizio di una ristretta cer-

[747] GIACCONE 1957, pp. 11-12.
[748] BRANDI 1976, p. 201.
[749] GIACCONE 1957, p. 13.
[750] *Ibidem*.

chia di studiosi specializzati ed al suo successivo esame dal Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti[751].

La continuazione dei lavori secondo il progetto elaborato da Giaccone però non avverrà mai. Come già accennato, dai documenti consultati risulta che la Cassa per il Mezzogiorno aveva programmato lo stanziamento della somma di settanta milioni di lire, i primi venti per il ripristino dei mosaici, effettuato sotto la direzione di Armando Dillon nel 1953, e una spesa di poco oltre i quindici milioni, per le liberazioni dirette appunto da Giaccone. Il resto delle opere di consolidamento e completamento sarebbe dovuto continuare subito dopo, ma i lavori si interrompono, inspiegabilmente, per quasi dieci anni, per riprendere solo nel 1966.
Negli incartamenti consultati non si trova alcuna giustificazione per un così lungo ritardo. È probabile però che il finanziamento per il cantiere della Zisa sia incappato in alcuni tagli di cui si ha notizia da una nota dell'Assessorato al turismo che, perorando la causa del secondo lotto di quei lavori, denuncia che alla Sicilia sono stati ridotti di circa due miliardi gli stanziamenti previsti[752].
Si potrebbe anche ipotizzare che Giaccone si fosse alienata la fiducia dei suoi superiori perché costretto ad ammettere di aver tenuto operativo il cantiere delle demolizioni, precedentemente sospeso per lo stesso motivo, mentre alcuni appartamenti erano ancora abitati, esponendo l'Amministrazione e gli altri Enti di controllo al rischio di risultare corresponsabili di possibili incidenti. Il resoconto di questa circostanza è contenuto in una piccata lettera dell'ingegnere Giuseppe Orcel, direttore generale della Cassa per il Mezzogiorno:

> A seguito di precorsa corrispondenza, circa la situazione dei locali del Castello della Zisa, codesto Ufficio rendeva noto, con telegramma n. 1352 del primo corrente: "comunicasi avvenuta consegna locali Castello Zisa stop attendesi ordine ripresa lavori […]. Con nota n. 795 corr. codesta Soprintendenza conferma la ripresa dei lavori ed assicura "che gli inquilini del 2° piano hanno lasciato i locali occupati e che le ultime famiglie dei piani inferiori entro breve tempo si trasferiranno nelle case loro assegnate". A tale riguardo si osserva che […] non si sa-

[751] GIACCONE 1957, p. 14.
[752] ASSBCAP, incart. Zisa, nota dell'assessore per il turismo, spettacolo e sport al comitato dei ministri per il Mezzogiorno, Palermo 11 gennaio 1960, prot. 450 Tur IV/Sn/Is. Nel richiedere il finanziamento del II lotto dei lavori di restauro per il palazzo della Zisa dell'ammontare di lire 22.850.000, ci si lamentava «per la decisione della Cassa per il Mezzogiorno di sopprimere l'opera in oggetto dal programma approvato e finanziato da codesto On. Comitato con delibera del 1951 relativa all'utilizzo dei fondi di cui alla legge 10.8.1950 n. 646. Si ritiene opportuno fare rilevare che lo stanziamento originario di L. 7.500.000.000 deliberato da codesto On. Comitato in data 15 marzo 1951 in favore della Sicilia, è stato ridotto, senza un accordo preventivo, a L. 5.885.160.000».

> rebbe dovuto procedere alla ripresa dei lavori se non dopo l'autorizzazione della scrivente e comunque non prima dello sgombero totale dei locali[753].

Ma la più probabile causa della mancata continuazione dei lavori per il restauro della Zisa è imputabile allo stesso Giaccone, alla sua protervia e al considerarsi arbitro assoluto del destino dei monumenti affidati alla Soprintendenza che dirigeva. È certo che quel librettino sulla Zisa, l'unico che ha scritto nel corso della sua carriera, non gli ha giovato molto, avendo diffuso un modo di operare assai lontano dai contemporanei indirizzi sul restauro. Molti, infatti, non hanno condiviso il suo operato e tra questi sicuramente Cesare Brandi[754], che a quel tempo era il direttore dell'ICR ed elemento autorevole del Consiglio superiore del Ministero della pubblica istruzione. Quasi subito Brandi insorge dalle colonne di un periodico, *La Fiera Letteraria*, che per tanti anni è stato considerato tra i più importanti veicoli della cultura italiana:

> Si comincia indiscriminatamente ad abbattere tramezzi e a scrostare muri, anche dello squisito atrio che recava affreschi barocchi e che, per lo meno, si doveva discutere in sede competente se eliminare, strappare o lasciare. Invece vengono buttati giù senza farsene un problema e non solo gli affreschi, ma tutto l'intonaco viene tolto. Sembra una cosa trascurabile e fu gravissima.
> Nell'atrio, come tutti sanno, e solo pochi, forse, hanno visto, c'è uno sfolgorante mosaico; come quelli della torre del palazzo dei Normanni. Come era possibile immaginare che un mosaico stesse in un interno di gusto esclusivamente arabo, su un paramento di pietra a faccia vista? Non marmo, intendiamoci, ma pietra fatta per essere ricoperta.
> D'altronde l'esperienza fa conoscere che è difficile il caso di una rimozione totale degli intonaci antichi, in quanto è più semplice scalpellarli in parte; come fu per tanti affreschi del Trecento e anche anteriori, per ricoprirli di un altro strato di intonaco. Che c'era sotto l'intonaco dell'atrio? Impossibile saperlo ormai, ma anche impossibile credere che non ci sia stato nulla.
> Una volta cominciata dall'atrio, la devastazione in funzione di restauro, è continuata. Arrestatasi di bel nuovo, è ripresa con la eliminazione del balcone barocco e la creazione, di sana pianta nell'intradosso del grande arcone d'ingresso, di mensole posticce e rozze[755].

Sempre sullo stesso argomento della demolizione degli intonaci della Zisa, ma qualche anno appresso, Cesare Brandi nel 1976 scrive:

> Il soprintendente ai monumenti, tacciamo il nome per vergogna, ignaro dell'architettura islamica, perché, anche se costruita dai normanni, la Zisa è assolutamente islamica, scortecciò tutte le mura e le stalattiti per andare a trovare, nel

[753] *Ibidem*, nota prot. 5/017126 del 27 ottobre 1956, del Direttore generale della Cassa per il Mezzogiorno, alla Soprintendenza ai monumenti della Sicilia occidentale e. p. c. alla Regione siciliana Servizi turismo e spettacolo.
[754] Cesare Brandi (1906-1988).
[755] BRANDI 1957, pp. 32-33.

> suo cervello, la pietra originale: il guaio era che la pietra non era mai stata in vista e che, seppure ripassato a calce, e magari tinteggiato, lo stesso intonaco era in gran parte originario. Né mai i mosaici del grande salone piano del terreno sarebbero stati previsti a contatto della pietra: né mai l'alto lambrì di marmi vari, con le fasce a mosaico come Monreale, avrebbero dovuto fermarsi ad un muro di nudi conci[756].

Il vero motivo per il quale Giaccone non progetterà e dirigerà più ulteriori opere per la Zisa è difficile da scoprire ed individuare con precisione, ma resta il fondato sospetto che il soprintendente abbia superato il limite e, come si è detto, che la sua maniera di operare ne sia stata la causa. Sta di fatto che, dopo una lunga sospensione, i lavori saranno affidati ben dieci anni dopo (e solo quando Giaccone non sarà più il soprintendente a Palermo) ad un professionista esterno all'Amministrazione che però nella continuazione (forse ormai obbligata) rispetterà il programma che il soprintendente aveva illustrato nel saggio del 1957 [757] (figg. 187-188).

[756] BRANDI 1976, p. 201.

[757] In conseguenza della terribile frana accaduta nel centro storico di Agrigento il 19 luglio del 1966, il soprintendente Giaccone verrà ritenuto responsabile, in concorso con altri, dalla commissione d'inchiesta presieduta dal deputato Guido Martuscelli e sospeso dal servizio. Dichiarato non colpevole in seguito ai successivi approfondimenti giudiziari, dal 1971 verrà nominato soprintendente a Campobasso, dove concluderà la sua carriera nel giugno de 1973.

Il secondo lotto di lavori di restauro nel 1966

I lavori del secondo lotto sono finanziati, dopo circa dieci anni, ancora dalla Cassa per il Mezzogiorno, però questa volta il progettista e direttore dei lavori non è più l'architetto Giaccone, ma l'ingegnere Luigi Castiglia, un libero professionista che aveva redatto la perizia il 23 maggio 1959. Gli interventi previsti nel suo progetto, per l'ammontare delle spese a base d'asta di 16.613.317 di lire, vengono consegnati ad agosto del 1966. Nonostante le previsioni che assegnavano dieci mesi di tempo per la conclusione, i lavori si interrompono dopo poco più di quattro mesi, quando ancora si erano svolte opere per sette milioni di lire; i lavori venivano infatti sospesi il 10 febbraio del 1967 a causa della morte di Castiglia. La funzione di direttore dei lavori veniva assunta dall'architetto Pietro Finocchiaro, nominato dal nuovo soprintendente Francesco Sanguinetti[758].
I lavori venivano sospesi anche per poter apportare varianti alle previsioni progettuali di Castiglia:

> […] accertato che alcuni lavori come la demolizione del grande scalone di epoca successiva alla costruzione del castello ed altri, non possono essere eseguiti dovendo prima procedere al consolidamento delle strutture portanti; che si presenta la necessità di eseguire lavori diversi da quelli previsti; che, morto il Direttore dei Lavori ing. Luigi Castiglia, si presenta l'opportunità di rivedere tutto il progetto per la parte non eseguita[759].

La perizia di variante a novembre del 1967 viene presentata alla Cassa per il Mezzogiorno per il finanziamento, accompagnata dalla relazione del soprintendente Sanguinetti. Nel nuovo progetto, oltre alla quasi totale riconferma della precedente perizia, si può notare una sostanziale differenza che potenzialmente, se si fosse continuato a seguire quella via, avrebbe potuto mutare il destino del palazzo della Zisa. In quel progetto firmato da Finocchiaro ma probabilmente ispirato da Sanguinetti, era previsto che si conservasse l'arco con l'affresco dei "diavoli della Zisa"[760] e il tanto vituperato e cosiddetto

[758] Francesco Sanguinetti (1906-1977) dirige la Soprintendenza ai monumenti della Sicilia occidentale da novembre del 1966 alla fine del 1970.

[759] ASSBCAP, incart. Zisa, SMSOP/CM, verbale di sospensione dei lavori consegnati all'impresa Orlando Salvatore il 22 agosto 1966, del 10 febbraio 1967.

[760] Le opere per il taglio dell'arco sono descritte nel computo metrico della perizia di II lotto, datata 23 maggio 1959. Alla voce dell'art. 153 è previsto: «Distacco in unico pezzo del "popolare Arco dei diavoli" […]. Tutto ciò per sopprimere il detto arco, che per essere una soprastruttura che taglia l'originario vano arcuato, non può rimanere ove si trova, e per non danneggiare e ricavare nella sua integrità l'affresco in intradosso, affresco con figurazioni mitologiche che la tradizione popolare ha chiamato dei "diavoli" e tiene alla sua conservazione. Opera da eseguire con somme a disposizione. Si prevede una spesa di £. 450.000».

scalone barocco[761], che invece Giaccone e dopo di lui Castiglia, avrebbero voluto demolire in quanto opera moderna e posta in posizione sbagliata e causa delle alterazioni della statica che avrebbe determinato (figg. 84-85):

> La direzione dei lavori parziali di consolidamento restauro e ripristino nel pregevole monumento segnato in oggetto sono stati assunti dalla Soprintendenza ai Monumenti dopo la morte del Direttore dei Lavori ing. Luigi Castiglia, libero professionista. Già durante la direzione precedente si era appalesata la necessità di variare alcuni lavori previsti nella perizia originaria. Detta necessità si è fatta più consistente allorquando la Direzione dei Lavori venne assunta dalla Soprintendenza ai Monumenti. I lavori eseguiti ammontano a circa 7 milioni di lire e risultano dall'ultimo stato d'avanzamento inviato alla Cassa e già liquidato.
> I lavori da eseguire di cui alla seguente perizia di variante sono principalmente il consolidamento delle volte; consolidamento delle murature portanti; sistemazione delle pareti che reggono la volta di copertura del portico d'ingresso con eliminazione dei vani successivi e rimessa in luce di vecchi vani; sistemazione della scala e restauri vari[762].

I lavori previsti nella nuova perizia poterono riprendere solo il 15 ottobre del 1969 e si conclusero il 29 novembre dello stesso anno[763].
Ovviamente quel lotto di lavori, come si è detto, non era conclusivo ed almeno, sotto il profilo delle riparazioni delle murature e degli orizzontamenti, non sarebbe bastato un altro lotto dello stesso importo del precedente. A parte la naturale vetustà, la fabbrica pativa uno squilibrio strutturale accentuato dalle tante demolizioni operate da Giaccone per ripristinare, almeno questo era il desiderio, gli spazi e gli ambienti originari. Alcuni saggi erano stati praticati per confermare o meno l'autenticità normanna di vari elementi. Non solo erano state distrutte tutte le pavimentazioni ritenute posteriori alla primitiva fase, ma si erano messe a nudo le volte, che venivano confermate come originarie se accompagnate dal ritrovamento di anfore che fungevano

[761] Il computo metrico, i cui estremi sono riportati nella nota precedente, prevedeva la distruzione ai vari piani dello "scalone barocco" e il successivo ripristino dell'ambiente in cui era collocato. Per le nuove scale da realizzare le opere sono descritte ai vari livelli del palazzo: «Pozzi delle due originarie scale, simmetriche nell'edificio rispetto al suo asse trasversale, che attraverso le varie epoche furono interamente trasformati in locali nei diversi piani». Liberati dalle sovrastrutture delle trasformazioni i vuoti delle varie aperture avrebbero dovuto essere "ritapezzati" con conci "Carini o Favarotta" per realizzare il «Ripristino dei due originarii corpi simmetrici di scala quasi interamente distrutti dalle successive trasformazioni strutturali del Monumento attraverso i secoli».
[762] ASSBCAP, incart. Zisa, *Castello della Zisa. Lavori parziali di eliminazione delle sovrastrutture, consolidamento e ripristino delle strutture originarie, 2° lotto lavori, primo stralcio. Perizia di variante L. 22.850.000. Relazione, Palermo, lì 7.11.67*.
[763] ASSBCAP, incart. Zisa, *Lavori di restauro nel castello arabo-normanno della Zisa in Palermo*, s. d. Il certificato di regolare esecuzione veniva emesso il 4 dicembre 1969. L'impresa che ha svolto quei lavori era di Salvatore Orlando.

da riempimento leggero dei rinfianchi[764] (figg. 173-175). Nell'ostinata determinazione di dimostrare che lo scalone fosse stato concepito al tempo della grande ristrutturazione operata da Giovanni Sandoval, era stata divelta la pavimentazione di un tratto della terrazza, già malandata in tutta la superficie, proprio in prossimità dello stesso sbocco della scala.
Il destino del palazzo era segnato… Quello che stava per accadere era solo questione di tempo.

[764] Nel corso dei lavori di Giaccone erano state rinvenute quasi duecento anfore, ma la maggior parte vennero rubate durante la lunga interruzione dei lavori.

L'incarico per un progetto di analisi dell'ambiente urbano e proposta di restauro

La Regione Siciliana, che aveva finanziato l'esproprio, e soprattutto il comparto turistico, per continuare le opere di restauro preferiva dare un incarico unico per il palazzo e per l'ambiente circostante piuttosto che procedere con lavori interminabili condotti con piccoli lotti, considerando che si poteva contare su più cospicui finanziamenti con fondi regionali.
In proposito riporto il contenuto di una nota inviata nel maggio 1971 da Giuseppe Bellafiore, presidente dell'Ente per i palazzi e le ville della Sicilia, che aveva ricevuto da poco tempo la consegna del palazzo, dalla quale, oltre alla proposta di nomina di un gruppo di professionisti, si può prendere atto del pessimo stato di conservazione in cui versava il palazzo:

> Come è noto questo Ente, in data 22.3.1971, ha preso in consegna il Castello Zisa per le finalità scaturenti dalla legge 20.4.1967, n, 49 istitutiva dell'Ente stesso.
> Dal verbale di consistenza è stato rilevato che la costruzione trovasi in pessime condizioni statiche, in completo stato di abbandono ed abbisognevole di urgenti ed indifferibili opere di restauro almeno per la parte statica.
> Da recenti sopralluoghi si è costatato un aggravamento delle lesioni nelle strutture portanti e nelle volte a copertura dei locali del 2° piano e del vano scala. Si sottolinea, pertanto, la necessità di iniziare subito il restauro dell'immobile onde evitare la rovina dell'insigne monumento.
> Questo Ente, non disponendo nel proprio bilancio del finanziamento necessario per le opere di somma urgenza che richiede il restauro statico dell'edificio, declina ogni responsabilità da eventuali danni derivanti dal ritardato intervento.
> Ad ogni buon fine si informa che questo Ente istituito per la tutela e valorizzazione dei palazzi urbani e delle ville di Sicilia, di notevole interesse artistico, soggetti alla legge 1.6.1939, n. 1089, può assumere l'impegno del restauro della "Zisa" ricorrendo ad una "équipe" di esperti in restauro di opere monumentali, come suggerito dall'Assessorato Regionale delle Finanze, Direzione Demanio, con la nota n. 79586/972 del 31 luglio 1970.
> Si resta in attesa di un cortese cenno di riscontro[765].

[765] ASSBCAP, incart. Zisa, Regione Siciliana, EPVS, *Restauro Castello Zisa*, Palermo, 27 maggio 1971, prot. 237/PV 243-1, nota del presidente Bellafiore indirizzata: All'Assessorato Regionale del Turismo, Comunicazioni e Trasporti; e. p. c. All'Assessorato Regionale Finanze; All'Assessorato Regionale Pubblica Istruzione; Alla Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia Occidentale; All'Ente Provinciale del Turismo; All'azienda di Soggiorno e Turismo per Palermo e Monreale.

Negli incartamenti non c'è riscontro alla proposta di Bellafiore, però già si può intendere che in seguito all'espropriazione (1951-1968) promossa dalla Regione siciliana ed alla consegna della Zisa all'Ente palazzi e ville, proprio la Regione siciliana avesse in animo di scegliere un proprio professionista.
Dal canto suo però il nuovo soprintendente Sanguinetti, nonostante le sollecitazioni per la nomina di un professionista esterno[766], assumeva la responsabilità del restauro del palazzo della Zisa ritenendo che fosse un dovere della Soprintendenza per l'eccezionalità del monumento e in forza delle leggi di tutela. Infatti, in una sua nota indirizzata alla Cassa, al Ministero della pubblica istruzione e all'Assessorato regionale al turismo, a proposito del restauro dei monumenti normanni, scriveva:

> costituiscono unici esempi del genere in campo mondiale per la rara e preziosa manifestazione di Architettura, che è tale da obbligare che i lavori di restauro o di qualsiasi altro intervento in questo campo, dovranno avvenire solo sotto la diretta responsabilità scientifico-tecnica di questa Soprintendenza e in special modo in applicazione della legge 1/6/1939 n. 1089 sulla tutela delle cose di interesse artistico-storico. È bene precisare che il giudizio sulla validità del restauro di edifici monumentali sotto il profilo scientifico tecnico è esclusiva pertinenza della Soprintendenza ai Monumenti avendone inoltre il Soprintendente titolare la diretta responsabilità.
> Questo esclude l'accettazione di proposte per professionisti esterni che non verrà mai convalidata dal sottoscritto. Si precisa che questa Soprintendenza ha formulato in questi giorni un programma di massima di lavori che verrà presentato all'Assessorato Regionale del Turismo, per cui si affrontano i problemi inerenti alle Opere Arabo-Normanne[767].

Sanguinetti però, travolto da alcune polemiche generatesi dopo la bocciatura del progetto per la piscina comunale della Favorita e per altri dissidi con l'Assessorato regionale alla presidenza, oltre a una lunga assenza da Palermo, ufficialmente per motivi di salute, nel gennaio del 1971 veniva trasferito alla Soprintendenza alle antichità per l'Etruria meridionale[768].
Nell'estate del 1970 l'Assessorato regionale al turismo, comunicazioni e trasporti conferiva l'incarico di redigere lo studio preliminare per il progetto generale di restauro del palazzo della Zisa e sistemazione urbanistica

[766] ASSBCAP, incart. Zisa, nota della Cassa per il Mezzogiorno, prot. 10/23378 del 21 febbraio 1967.
[767] ASSBCAP, incart. Zisa, nota della SMSOP prot. 1240 del 20 marzo 1967, *Opere di restauro nei monumenti Arabo Normanni della Sicilia*, alla Cassa per le opere straordinarie di pubblico interesse dell'Italia meridionale, cassa per il Mezzogiorno/ MPI Div. IV, all'ATCTRS.
[768] Ilaria Zacchilli, *ad vocem* Francesco Sanguinetti, in *Dizionario bibliografico dei Soprintendenti Architetti (1904-1974)*, Bonomia, Bologna 2011, pp. 541-543.

dell'area intorno ad esso[769]: l'incaricato era Giuseppe Caronia, ingegnere e architetto, professore di urbanistica nella Facoltà di architettura di Palermo, di cui era stato il preside dal 1967 al 1969. Egli vantava una notevole carriera nell'ambito della progettazione urbanistica e architettonica, ma era alla prima esperienza di restauro.

Finalmente la vicenda della Zisa sembrava avviata verso una rapida conclusione, ma non sarà così!

[769] La notizia è riportata da Giuseppe Quatriglio in *Zisa. La corsa agli errori. Da venti anni enti e persone che si occupano del restauro del castello sbagliano sempre qualcosa*, «GdS», 15 ottobre 1971.

Il crollo della Zisa

Alle ore 21:30 del 12 ottobre 1971 nell'ala nord-ovest del palazzo della Zisa si verifica un disastroso collasso delle murature e il crollo di circa un quinto della fabbrica nella parte intorno al cosiddetto "scalone barocco". È Paolino Cirino, il custode del monumento, che ne dava l'allarme avvisando il professore Bellafiore, presidente dell'Ente per i palazzi e le ville di Sicilia a cui l'immobile era stato consegnato nel marzo del 1971[770]. La mattina successiva si svolge un sopralluogo congiunto tra autorità e tecnici di vari uffici, per concordare il da farsi nell'immediato e scongiurare ulteriori rovine[771]. Il gruppo di specialisti, osservata la situazione, determinava una serie d'interventi immediati:

> i convenuti durante l'odierno sopralluogo hanno esaminato attentamente lo stato delle strutture superstiti allo scopo di determinare i rimedi immediati per impedire ulteriori crolli a salvaguardia della pubblica incolumità.
> Concordato che, in seguito al crollo totale dello scalone di epoca barocca e delle volte adiacenti al predetto, della copertura e ed un tratto del retroprospetto, le strutture murarie perimetrali superstiti si presentano in precaria condizione di stabilità con pericolo di crolli imminenti, essendo venuti meno i collegamenti orizzontali con le restanti parti dell'edificio, si è deciso di provvedere ad una serie di interventi:
> 1) immediato transennamento della zona adiacente al castello per impedire il transito del pubblico; sgombero delle abitazioni circostanti da parte delle autorità comunali;
> 2) immediato puntellamento con strutture metalliche di rapida esecuzione delle strutture superstiti nord ed ovest;
> 3) opere cautelative per impedire infiltrazioni di acqua piovana nelle murature;

[770] La notizia è riportata da una nota dell'Ente in ASSBCAP, incart. Zisa, nota del Presidente EPVS

[771] ASSBCAP, incart. Zisa, *Verbale di sopralluogo collegiale*, 13 ottobre 1971, hanno partecipato:
1) Ing. Isp: Catalano Carlo, Ing. Capo del Genio Civile di Palermo,
2) Ing. Miraglia, Dirigente Sezione Staccata Genio Civile Zone Terremotate PA,
3) Dott. Pellerito, Direttore Reg.le Assess. Finanze Amm. Demanio,
4) Ing. Ghersi Giovanni, dell'Ass. Reg. Finanze,
5) Prof. Bellafiore Giuseppe, Presidente Ente Ville e Palazzi di Sicilia,
6) Arch. Chirco, Tecnico dell'Ente sopradetto,
7) Arch. Falcone Giovanni, in rappresentanza della Sez. Urb. Conune di Palermo,
8) Geom. Romeo Lizza, in rappresentanza dei Vigili del Fuoco di Palermo,
9) Dott. Geom. Pietro Balsamo, della Soprintendenza ai Monumenti,
10) Dott. Arch: Pietro Finocchiaro, Direttore della Soprintendenza ai Monumenti.

4) sgombero delle macerie gravanti sulle volte del piano terreno per impedire che l'eccessivo sovraccarico possa provocare il crollo di dette volte e conseguentemente delle murature perimetrali superstiti;
5) puntellamento orizzontale fra le strutture murarie superstiti del retroprospetto[772].

I due maggiori quotidiani locali ne danno subito notizia ai lettori, e non risparmiano critiche ai responsabili della tutela. Il primo a riportare l'evento è il giornale L'Ora, un quotidiano serale che il 13 ottobre presenta due articoli accompagnati da una grande e drammatica fotografia che mostra lo squarcio della facciata nord-ovest[773]. Il 14 ottobre il Giornale di Sicilia dedica all'accaduto tutta la terza pagina con servizi speciali firmati da Giuseppe Quatriglio[774] e Rosario La Duca[775].
Proprio il giorno precedente, nella rubrica *La città perduta*, quest'ultimo, sollecitando il restauro del monumento, aveva trattato della leggenda dei diavoli della Zisa. Riporto un brano dell'articolo di La Duca per la sua pacata esposizione ma anche per la fermezza dei giudizi:

> E dicemmo che essi erano sì capaci di difendere tesori nascosti -come vuole, la tradizione popolare- ma purtroppo impotenti di fronte alle «arti magiche» della Soprintendenza ai Monumenti.
> Ed ora aggiungiamo -con l'amaro in bocca- impotenti soprattutto di fronte alla inconcepibile irresponsabilità di coloro -tutti inclusi e nessuno escluso- ai quali era ed è ancora affidata la tutela del nostro patrimonio monumentale: lo Stato, la Regione, la Soprintendenza ai Monumenti, l'Ente per i palazzi e le ville di Sicilia, ecc.: ognuno per la parte di sua competenza.
> Gli scaricamenti, i «distinguo», le precisazioni sussurrate o chiaramente espresse non possono e non debbono interessare. L'edificio della Zisa, il più importante di quelli che costituiscono il parco normanno, è ormai purtroppo gravemente compromesso dall'improvviso crollo di alcune strutture del prospetto occidentale. Esso non è una delle tante ville che punteggiano la piana palermitana; è un monumento singolare che appartiene non solo a Palermo ma all'intero mondo della cultura.

[772] I*bidem*.
[773] «L'Ora», 13 ottobre 1971, *Ecco i risultati dell'irresponsabile disinteresse delle autorità. Crollo al castello della Zisa. Distrutti due piani della facciata sud*.
[774] Giuseppe Quatriglio (1922-2017). «GdS» 14 ottobre 1971, *Crolla un'ala del favoloso castello normanno chiuso da vent'anni per restauri mai iniziati. La Zisa cade veramente a pezzi. È accaduto purtroppo quello che si temeva come conseguenza dell'inqualificabile abbandono in cui giacciono da molto tempo i nostri monumenti. Inutili sono stati i convegni, le segnalazioni della stampa e gli appelli alla pubblica opinione*, di Giuseppe Quatriglio.
[775] Rosario La Duca (1923-2008). «GdS» 14 ottobre 1971, *Correre ai ripari*, di Rosario La Duca.

> Perdersi oggi in recriminazioni ed in vane ricerche di sfuggevoli responsabilità, polemizzare soltanto per amore della polemica, significa avere perso quel senso della realtà che è assolutamente necessario nei momenti difficili. È invece più che mai indispensabile che venga chiaramente detto da parte degli organi responsabili ciò che essi intendono fare ed entro quale tempo per impedire la distruzione totale dello splendido edificio normanno della Zisa.
> Le responsabilità se vorremo, potremo accertarle a sangue freddo, in un secondo tempo. Intanto bisogna intervenire immediatamente. Recriminazioni e polemiche non farebbero altro che aggiungere ai tanti degradanti marchi impressi in questi ultimi tempi sul corpo della nostra città anche quello della più assoluta mancanza di rispetto per quei valori della cultura che consentono di classificare un popolo tra le nazioni civili[776].

È stato ipotizzato, presumibilmente per ridurre le responsabilità che non escludevano alcuno degli enti preposti alla tutela, che il crollo potesse attribuirsi agli esiti del terremoto del 1968 con epicentro nella valle del Belice anche se, come si è detto, nel 1969 era attivo un cantiere della Soprintendenza dal quale non era giunta alcuna segnalazione di significativi danni provocati dal sisma. Altri hanno avanzato l'ipotesi che il crollo potesse addebitarsi a straordinari quanto imprevedibili eventi atmosferici[777].

[776] «GdS», 14 ottobre 1971, *Correre ai ripari*, di Rosario La Duca.
[777] In una relazione della Soprintendenza dell'8 agosto 1972 firmata dal soprintendente Lionello Costanza Fattori è riportato: «Nella notte del 12 ottobre 1971, causa di violento temporale è crollata la copertura della parte Nord Ovest, trascinando tutto lo scalone introdotto in epoca barocca, e conseguentemente il crollo delle volte allo scalone adiacenti», ASSBCAP, incart. Zisa, *Relazione.* In NOTO 2017, p. 79, si legge: «Il 13 ottobre 1971, un fortunale di eccezionale violenza provocò il crollo dell'ala nord-ovest. L'evento, alquanto devastante, faceva presagire la fine abbastanza prossima dell'intero monumento, ma per un nuovo "paradosso siciliano", questa volta positivo, il crollo divenne un "caso" politico e culturale, innescando un nuovo cammino di rinascita e di valorizzazione». In CARONIA 1982, p. 171, è scritto: «Per altro non si possono non annoverare tra le cause del crollo, come abbiamo già accennato, le manomissioni settecentesche operate dai Sandoval: soprattutto l'alterazione della trama muraria e le cospicue riseghe nei muri d'ambito effettuate per realizzare il nuovo scalone. Proprio in corrispondenza di questo, infatti, avvenne il collasso delle strutture, collasso che, oltre al crollo parziale, provocò lesioni anche nelle zone restanti». In proposito appare più aderente alla realtà quanto affermato in STAACKE 1991, p. 88: «Superato il sisma del 1968, in uno stato di assoluto abbandono nell'ottobre del 1971, a causa di abbondanti infiltrazioni d'acqua piovana che, assorbita, aumentò il carico delle volte sulle murature rese meno resistenti dagli interventi seicenteschi, la parte interna dell'ala nord del Palazzo crollò insieme ad un settore del fronte occidentale del monumento».

Purtroppo niente di tutto questo può essere riconosciuto come la causa del crollo, che si può assegnare, in varia misura, soprattutto alle ingiustificabili disattenzioni e agli innumerevoli ritardi di tutti gli attori istituzionali (figg. 189-193).
Nei giorni successivi al disastro, sotto la direzione dell'architetto Pietro Finocchiaro si svolgeva il primo intervento di puntellamento per venti milioni di lire finanziato dal Ministero della pubblica istruzione e, subito dopo, se ne aggiungeva un secondo di 30 milioni finanziato dalla Regione Siciliana.
Questi interventi vennero attuati esclusivamente con l'obiettivo di puntellare e ingabbiare le strutture superstiti.

Le indicazioni metodologiche del professore Bellafiore

Anche se, come si è detto, il crollo era una eventualità annunciata, lo *choc* fu fortissimo e l'incerto futuro del palazzo della Zisa allarmava molti intellettuali, non solo a livello locale. Per sette anni accademici l'Università di Palermo aveva avuto nel suo corpo docente Cesare Brandi, che dal 1960, lasciata la direzione dell'Istituto centrale per il restauro di Roma, fino al 1967 ricopriva il ruolo di professore ordinario di Storia dell'arte medievale e moderna. La rilevante presenza di Brandi aveva influenzato molti allievi che si univano in coro contro la possibilità che si potessero concepire progetti di ripristino di quanto ormai era perduto per sempre[778], indicando come unica ipotesi quella di poter condurre l'intervento con i provvedimenti usuali in campo archeologico, ad eccezione del consolidamento strutturale per delicate questioni da affrontare. Il criterio del 'minimo intervento' e l'apprezzabile 'distinguibilità' erano ritenuti i principali ingredienti delle attività ammissibili per conservare quella testimonianza nella più scrupolosa autenticità. Ricomposizioni per anastilosi con cornici di inviluppo e aggiunte con materiali diversi potevano considerarsi gli unici metodi per l'approccio ad un corretto progetto di restauro. Ovviamente non erano idee originali perché quei concetti, nonostante fossero settecenteschi, erano già ben espressi nella Carta italiana del restauro del 1932 e nelle Istruzioni che aveva diramato il Ministero della pubblica istruzione nel 1938. Si trattava di concetti pronunciati nella *Teoria del restauro* pubblicata da Brandi nel 1963, che vengono ripresi e rielaborati nella Carta italiana del restauro del 1972, molto influenzata proprio dalle idee di Cesare Brandi, convito assertore dell'unità metodologica della conservazione di tutte le forme artistiche materiali.

Interprete e osservante di quei principi rigorosi era il professore Giuseppe Bellafiore, che mentre insegnava Storia dell'arte nei licei di Palermo e della provincia, era stato vicino a Renato Bonelli[779] e Luigi Vagnetti[780] della Facoltà di architettura, dove iniziava la sua carriera di docente per occupare in seguito la cattedra che era stata di Brandi nella Facoltà di lettere.

Bellafiore, non solo era in quel momento il consegnatario della Zisa in quanto presidente dell'Ente per i palazzi e le ville di Sicilia, ma vestiva anche la

[778] Tra gli altri allievi di Cesare Brandi all'Università di Palermo si ricordano Maria Andaloro, Luigi Russo e Giuseppe La Monica, che hanno seguito le sue orme nell'ambiente universitario, e Giuseppe Basile e Michele Cordaro che sono entrati nei ranghi dell'ICR.

[779] Renato Bonelli (1911-2004).

[780] Luigi Vagnetti (1915-1980).

carica di presidente dell'Associazione Italia nostra di Palermo, che aveva fondato insieme a Guido Di Stefano[781] nel 1957.
Il primo progetto del professore Caronia del 1972 è definito accogliendo esclusivamente gli indirizzi intransigenti di Bellafiore, che accompagna gli elaborati con una sua relazione sugli orientamenti culturali dell'intervento, che non prevedeva alcuna ricostruzione delle murature interne, ad eccezione del solaio di copertura e di quello sottostante alla zona del crollo, determinando uno spazio in larghezza, unico, senza delimitazione degli ambienti.
Sulla possibile ricostruzione della facciata crollata, nella sua relazione Bellafiore argomenta che un semplice ripristino sarebbe stato inammissibile perché ormai la perdita poteva considerarsi definitiva e si sarebbe potuto soltanto studiare un completamento denunciato e distinguibile:

> La più pesante perdita prodotta dal recente crollo è quella relativa alla *facciata occidentale* del palazzo, dove si è aperto uno squarcio di vasta dimensione, tanto in altezza che in larghezza. Il principio della inalterabilità delle sussistenze antiche indurrebbe a proporre per questo squarcio non altro che una semplice struttura che funga ad un tempo da elemento ricompositivo dell'involucro e da sostegno dei muri superstiti, in obbedienza esclusivamente alla prioritaria esigenza di chiudere la Zisa e salvaguardarla da ulteriori crolli.
> Una siffatta ipotesi scarta ogni ricomposizione figurale del tratto di prospetto distrutto ed implica l'uso, in questa tesa cortina da ricostruire, di materiale diverso dal tufo. Mentre è indubbio che una tale soluzione ha il vantaggio della pulizia morale e non crea problemi alla coscienza dei restauratori, è d'altro canto altrettanto indubbio che essa produce delle perplessità ove si voglia per un momento visualizzarla. […] Nel caso che si addivenisse ad accettare l'operazione di ripristino, occorrerebbe preliminarmente chiarire che la distruzione della Zisa è un fatto irreversibile e che il ripristino stesso, quale intervento attuale, dovrà essere inequivocabilmente contrassegnato dalla delimitazione dei suoi confini. Non dovranno cioè essere intaccati i labbri fratturati dell'originario paramento murario per l'introduzione dei nuovi conci ad incastro. Ciò anche perché il reimpiego, nella parte ricostruita, degli antichi conci recuperati, porterà ad una assimilazione tonale del nuovo al vecchio. Quella linea di frattura, chiaramente visibile da vicino, scomparirà a non lunga distanza, per permettere quella visione unitaria totale di cui avanti s'è detto.
> A conclusione di questo discorso, la più conveniente soluzione di questo problema potrebbe essere per il momento quella di ricostituire la struttura muraria crollata su di un filo arretrato rispetto al primitivo ed in forma grezza. L'eventuale apposizione del paramento di conci di tufo potrebbe essere studiata in sede di progetto definitivo di restauro[782].

[781] Guido Di Stefano (1906-1962).
[782] ASSBCAP, incart. Zisa, Giuseppe Bellafiore, *Relazione del consulente Prof. Giuseppe Bellafiore sulla metodologia dell'intervento progettuale*, 15 gennaio 1972. La relazione è stata pubblicata in BELLAFIORE 1972.

A proposito delle tante finestre aperte nel corso dei secoli lo storico suggerisce la loro chiusura ma senza impiegare conci di arenaria a vista, preferendo murature ricoperte da intonaco di colore in accordo col paramento murario:

> La Zisa presenta, in ispecie nel prospetto occidentale, numerose fratture della cortina muraria nei punti in cui, nel passato, sono state aperte delle *finestre* in aggiunta a quelle originali. Questi vani vanno indubbiamente chiusi, ma non si vede alcuna necessità che sia ripristinato il paramento murario in conci squadrati. Pertanto questi muri di tamponamento presenteranno all'esterno una superficie ad intonaco liscio la cui coloritura sarà assimilata alla tonalità generale dell'esterno del monumento[783].

Per quanto riguarda le finestre anche Bellafiore è convinto che quelle descritte da Alberti siano originarie, anche se non essendoci prove in merito, potrebbero essere state già frutto di una trasformazione. Ovviamente ritiene che le bifore con colonnine centrali non debbano essere ripristinate, ma ne suggerisce la chiusura con vetrate sorrette da infissi metallici:

> Delle originarie finestre nessuna oggi sussiste. Benché sappiamo dall'Alberti che esse erano per la maggior parte bifore «con una proporzionata colonna di marmo striata nel mezzo», è da escludere che si debba tentarne la ricostruzione, essendo la loro scomparsa un evento definitivo. Tolti i pesanti infissi attuali in legno, si provvederà a chiudere i loro vani con vetri il cui telaio di appoggio sarà di elementi metallici per quanto possibile non in vista. Il vano di queste finestre sarà liberato da tutta quella muratura inserita contemporaneamente agli infissi lignei e presenterà i suoi margini nello stato in cui saranno rinvenuti all'atto della liberazione. Gli eventuali rafforzamenti statici sulla linea degli architravi non saranno, per quanto possibile, in vista[784].

In merito alle liberazioni ed ai ripristini della facciata principale operati sotto la direzione di Giaccone, Bellafiore propone la dismissione delle aggiunte sull'arcone, dichiarando che erano frutto di completamenti stilistici operati senza alcuna prova, soprattutto per la ricostruzione, ritenuta di fantasia, della ghiera centrale a due colori, simile a quelle, monocromatiche, degli archi del chiostro del duomo di Monreale o della Magione:

> Un discorso a parte merita il problema del grande *arco centrale* del prospetto principale del palazzo. Delle recenti manomissioni da esso subite si è già detto. Si tratta di un ripristino arbitrario e, in buona parte, inattendibile. Vanno pertanto asportate tutte le recenti aggiunte e vanno riposte in evidenza le parti originali, nello stato frammentario in cui esse furono rinvenute all'atto della rimozione del balcone barocco e dell'arco su cui questo poggiava[785].

[783] *Ibidem*.
[784] *Ibidem*.
[785] *Ibidem*.

Bellafiore condanna le operazioni liberatorie condotte dal soprintendente Giaccone e difende apertamente, perché storicamente accettabili, gli adattamenti barocchi che caratterizzavano la facciata della Zisa. Per questi ritiene che fosse ipotizzabile la riproposizione dei due balconi che erano stati eliminati nei precedenti interventi, coi quali si sarebbe voluto ripristinare un possibile prospetto di architettura normanna:

> Di tutte le aggiunte che in età barocca avevano riqualificato la parte centrale del prospetto della Zisa, cioè i due balconi e lo stemma, nonché l'arco sotteso sotto il balcone inferiore, non rimane «in situ» oggi che lo stemma dei Sandoval. Le demolizioni erano state disposte evidentemente in vista di un ripristino che si è rivelato come un'arbitraria reinvenzione. Esse hanno avuto viceversa in concreto il risultato di peggiorare la situazione. Difatti mentre le aggiunte barocche esprimevano una cultura che, per quanto difforme da quella che aveva prodotto la Zisa, era legittima e storicizzabile, ed era comunque un dato di fatto del quale ai nostri giorni non si doveva che prendere atto, ora l'intervento distruttivo (con l'equivoca soluzione fra l'altro di lasciare «in situ» lo stemma), scartata decisamente l'ipotesi del ripristino, non può che condurre ad una soluzione che lasci in tutta evidenza il carattere frammentario di questa parte vitale del palazzo. A meno che, in considerazione della sussistenza di tutti i pezzi e della possibilità di una agevole ricomposizione dei due balconi, non si voglia prendere in considerazione l'ipotesi di una loro ricollocazione. Ma una siffatta decisione può essere rinviata al tempo dello studio del progetto di restauro definitivo[786].

In quanto alle parti crollate della copertura piana suggerisce che debbano riproporsi con materiali distinguibili e senza procedere alla riproduzione del padiglione distrutto, che caratterizzava l'immagine seicentesca del palazzo:

> Le coperture della Zisa hanno subito, attraverso i secoli, in relazione anche al loro più accentuato deterioramento rispetto al resto del palazzo, i più pesanti interventi di restauro e di trasformazione, tanto che oggi ci è impossibile avanzare una tesi certa e definitiva sulla loro generale conformazione originale. Ma non è qua il caso di inoltrarsi nell'incerto terreno delle ipotesi ricostruttive di questa parte del palazzo, anche perché ogni idea di rispristino è da scartare.
>
> Certo si è che le coperture della Zisa avevano in età barocca raggiunto un assetto nuovo e definitivo, nella articolazione dei due corpi minori bilanciati sull'asse di uno maggiore centrale. Sul piano del terrazzo questi tre padiglioni componevano, con le due piramidi delle torricelle, un insieme autonomo, pittoresco e colorito, sia per la sua linea fluida che per i ricchi attributi decorativi. Purtroppo il recente crollo, distruggendo totalmente il padiglione settentrionale, ha menomato quell'insieme, che non è in alcun modo ricomponibile.
>
> La ricostruzione della copertura, in tutta la parte crollata, non dovrà comunque riproporre e suggerire le parti crollate, ma si porrà come fatto esclusivamente funzionale e non riconfigurativo. A mettere in evidenza queste sue caratteristi-

[786] *Ibidem*.

> che, concorrerà sia la liscia estensione del piano di calpestio che il materiale, che sarà diverso da quello delle parti superstiti[787].

Solo al primo livello della parte crollata, secondo Bellafiore, si possono operare moderati completamenti di parti certamente esistite. Ma per il resto dell'ala le ricostruzioni possono interessare solo dei solai distinguibili e liberi da ogni ricomposizione di spazi:

> Restaurate le volte dell'ordine terreno e il soprastante pavimento, che, pur avendo subito gravi danni, sono tuttora esistenti, e ricoperta in alto nel modo già detto, a livello di terrazzo, l'intera ala dell'edificio, si lasci libera la leggibilità dei frammenti originari superstiti, in un unico spazio che abbracci, senza interrompimenti di strutture orizzontali e verticali, gli interni dei due ordini distrutti. Le strutture d'appoggio delle coperture e le altre eventuali indispensabili, non si propongano di suggerire la perduta configurazione degli spazi. Mai come in questo caso il discorso metodologico quanto è più rigoroso, tanto è più efficace[788].

Considerando che il cosiddetto scalone barocco era una tra le trasformazioni subite dalla fabbrica, a proposito delle scale è forte, anche per Bellafiore, la suggestione delle scoperte di Giaccone. Per tale ragione lo storico dell'arte suggerisce d'impiegare per la costruzione delle nuove scale i vani da poco ritrovati, impiegando materiali moderni e distinguibili per i percorsi verticali. Inoltre, egli ritiene che la nuova scala dell'ala settentrionale si possa fermare al primo livello e, per raggiungere la parte centrale del piano superiore da quella parte della fabbrica, propone di realizzare un'ulteriore nuova scala (piccolissima) occultata nel cavedio che raccoglieva il deflusso delle acque meteoriche:

> Le originarie *scale* della Zisa andarono distrutte in seguito alla costruzione dello scalone seicentesco che ne vanificò la funzione. Esse erano, come dice l'Alberti, due simmetriche scale «a limaca»; espressione che non è da intendersi necessariamente nel senso che tali scale si svolgessero a chiocciola, bensì nel senso più generico che esse erano costituite da brevi rampe che si snodavano contigue. Le cosiddette liberazioni recenti hanno messo in evidenza taluni resti, in un vano rettangolare proprio all'inizio dello scalone barocco, che potrebbero appartenere appunto alle primitive scale. Nello spazio di questo vano e nell'altro simmetrico dell'ala opposta, entrambi liberi in tutta la loro altezza, sembra opportuno collocare le nuove scale, per le quali è superfluo dire che dovrà usarsi materiale difforme dall'antico, quale ad esempio metallo o legno, e sarà, come per gli infissi, questione soltanto di disegno.
>
> Sembra opportuno a questo punto suggerire una soluzione diversa per le due scale: mentre quella dell'ala meridionale del palazzo dovrebbe permettere l'accesso a tutti i livelli, compreso quello del terrazzo, la scala settentrionale potrebbe arrestarsi al primo livello. Ciò per non ingombrare con la sua struttura, palesemente

787 *Ibidem*.
788 *Ibidem*.

> in vista anche se aerea, un largo spazio destinato a restare vuoto. Ove semmai si volesse collegare questo primo livello dell'ala settentrionale con il secondo livello del corpo centrale, si potrebbe ricorrere ad una semplice scala, defilata nel risvolto dello spigolo nord-occidentale del corpo centrale del palazzo[789].

Bellafiore si duole che le anfore, in origine utilizzate per alleggerire le volte, che si sarebbero potute reimpiegare, siano state rubate. Denunciando la dismissione indiscriminata dei pavimenti, lamenta che dei pochi conservati non si sia provveduto alla numerazione per una futura precisa ricollocazione. Tuttavia ritine necessario reimpiegare i vecchi pavimenti accostandoli ad altri nuovi e semplicissimi:

> I *pavimenti* della Zisa erano, prima degli inopportuni lavori recenti, in modesta parte originali e in prevalente parte di età successive. Quasi tutti sono stati smantellati; i mattoni sono stati, soltanto in piccola parte, conservati, ma non contrassegnati per la ricollocazione. Delle molte diecine di anfore che erano nei risvolti delle volte, non una è sopravvissuta integra, dopo i saccheggi seguiti all'abbandono negli anni 1968-69.
> Ora il ripristino dei pavimenti sfrutterà, per quanto possibile, gli elementi superstiti; in tutti gli altri casi dovrà farsi con materiale e disegno la cui presenza sia assolutamente inappariscente[790].

È deplorevole, scrive il consulente, la distruzione di tutti gli intonaci che hanno lasciato scoperte le murature degradate. Scongiurando la possibilità che si possano realizzare nuovi intonaci suggerisce che, ove necessario, si utilizzino protettivi sintetici per il trattamento delle superfici delle murature:

> Le cosiddette liberazioni recenti hanno sottoposto le *pareti interne* della Zisa ad uno spietato denudamento dei muri mediante la totale asportazione degli intonaci, nella presunzione che in età normanna altro non vi fossero che paramenti murari in vista. Sono sfuggiti a questa vandalica opera, per ragioni del tutto fortuite, solamente taluni ambienti al piano terreno.
> Generalmente i muri che sono affiorati mostrano ora una cortina di conci deteriorati e friabili. Poiché è da scartare ogni intervento reintegrativo che sarebbe alla fine interamente sostitutivo, non si vede altra soluzione che quella di lasciare lo stato di fatto e semmai ricorrere, con le opportune cautele, a preservanti chimici per arrestare il processo di decadimento del tufo[791].

Bellafiore conclude la relazione di accompagnamento al progetto auspicando che le sue considerazioni possano diventare un vincolante strumento di lavoro:

> La presente relazione non pretende di esaurire né tanto meno di chiudere i problemi del restauro della Zisa. Si pone come discorso preliminare ed ipo-

[789] *Ibidem*.
[790] *Ibidem*.
[791] *Ibidem*.

tesi di lavoro, valida anche per tutti quegli altri fatti che accorreranno inevitabilmente in ispecie al momento del programma definitivo di restauro. Nei termini in cui esso sarà accettato quale premessa ideologica e metodologica, si ritiene debba divenire vincolante, non solamente sul piano delle soluzioni espressive e formali, ma anche su quello delle soluzioni tecniche[792].

[792] *Ibidem*.

I progetti di restauro presentati da Caronia dal 1972 al 1991

Prima del crollo della Zisa, Giuseppe Caronia non aveva potuto avviare la progettazione perché come egli stesso dichiarava al Giornale di Sicilia,

> si perdeva troppo tempo per la firma del disciplinare e nel frattempo non si poteva iniziare nessun lavoro. E questo nonostante i molti solleciti[793].

Per questo motivo, il 17 maggio del 1971 egli rassegnava le dimissioni ma, il 22 ottobre, dopo il disastroso evento, era invitato a ritirarle[794].
Pare che questa volta si sottoscrivesse sollecitamente il disciplinare che assegnava cento milioni di lire per le opere da progettare con il livello esecutivo, a cui subito dopo si aggiungevano altri quarantacinque milioni della Cassa per il Mezzogiorno, residuo del vecchio finanziamento di settanta milioni ancora inutilizzato. Caronia aggiungeva al suo gruppo di progettazione, in cui prima aveva inserito il professore Giuseppe Bellafiore e l'architetto Rosalia La Franca[795], anche il professore Salvatore Boscarino[796], il professore e preside della Facoltà di architettura Ugo Fuxa[797], ed i collaboratori architetto Giuseppe Gangemi e ingegnere Antonino Rizzo.
Il progetto generale di massima veniva redatto in poco meno di tre mesi ed inviato, il 15 gennaio 1972, agli Enti preposti al controllo, ottenendo le approvazioni. La progettazione generale constava di due ambiti differenti, quello del restauro della fabbrica (che seguiva le indicazioni metodologiche del professore Bellafiore) e quello per la sistemazione urbanistica intorno alla Zisa (redatto secondo le previsioni del piano regolatore generale). L'ammontare del progetto di massima era di lire 2.145.000.000, di cui 329

[793] Giuseppe Quatriglio, *La corsa agli errori. Da venti anni enti e persone che si occupano del restauro del castello sbagliano sempre qualcosa*, in «GdS», 15 ottobre 1971.
[794] Il 17 maggio 1971 Caronia declinava l'incarico ricevuto. Ma in seguito al crollo con telegramma del 22 ottobre 1971 dell'Assessorato al turismo, si respingevano le dimissioni. Di conseguenza Caronia accettava ancora l'incarico con ulteriore telegramma: «Convinto necessità anteporre interesse cosa pubblica et salvaguardia patrimonio artistico at mie legittime riserve professionali, mi dichiaro disposto riprendere studio et redigere perizia restauro STOP», in ASSBCAP, incart. Zisa, nota del 22 ottobre 1971. Nel corso delle attività di ricerca ho consultato il "Fondo Giuseppe Caronia", custodito nel Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo ma, tranne qualche foto del cantiere, ho evidenziato gli stessi elementi studiati nell'archivio storico della Soprintendenza di Palermo.
[795] Rosalia La Franca (1947-2000).
[796] Salvatore Boscarino (1925-2001), ingegnere, insegnava disegno nell'Università di Catania.
[797] Ugo Fuxa (1909-1985), ingegnere, insegnava scienza delle costruzioni nella Facoltà di architettura di Palermo.

milioni per il restauro architettonico ed il rimanente per espropriazioni, somme a disposizione, revisione dei prezzi, spese tecniche etc[798].
Una esauriente relazione del progetto a cura dello stesso Caronia veniva pubblicata, nel 1972, nel n. 204 del periodico *L'architettura. Cronache e Storia*, diretto da Bruno Zevi (figg. 196-199).
Per la parte del restauro della fabbrica si prevedeva:

> a) Demolizione dei solai in ferro […]; ripristino per quanto possibile delle coperture […]; rimozione degli infissi esistenti ormai privi (per il gravissimo stato di degradazione) si alcuna funzionalità.
> b) Consolidamento delle strutture esistenti, chiusura delle lesioni nelle pareti e nelle volte con iniezioni di cemento in pasta a pressione.
> c) Ricostruzione del crollato solaio di copertura con orditura portante costituita da grosse travi principali a 2 contraffissi in rovere lasciate a vista, travi secondarie e tavolato di intradosso della stessa essenza.
> d) Creazione di un solaio al 2° ordine di elevazione strutturalmente analogo a quello precedente.
> e) Creazione di due scale, entrambe alloggiate nelle sedi originarie […]. Tutte e due le scale previste in progetto avranno struttura indipendente da quella muraria esistente e verranno realizzate in ferro con pedate in legno rovere.
> f) Ricostruzione della parete ovest crollata, in conci di tufo a faccia vista, previe opportune opere di ammorsamento (limitate alla parte mediana dello spessore) alle strutture esistenti. Tale nuova opera sarà esplicitata (verso l'esterno e verso l'interno) sul contorno con opportuna fascia in metallo (rame). Le modalità di reimpiego dei conci recuperabili, la scelta definitiva dell'eventuale nuovo materiale da impiegare (con specificazione della cava di estrazione), le sagome e il magistero della posa in opera saranno specificati in sede di progetto esecutivo: ciò in coerenza al documento relativo alle premesse metodologiche.
> g) Formazione dei piani di calpestio alle varie elevazioni realizzati con setti di tavelle in cotto poste ad una testa e sagomati secondo la curva di estradosso delle volte e soprastanti tavelloni forati.
> h) Collocazione di infissi in vetro securit, messo in opera senza strutture portanti metalliche, con l'adozione di particolari dispositivi di trattenuta, chiusura e manovra, con l'intento di non creare nuovi valori decorativi.
> In seguito a suggerimento del Consiglio superiore delle Belle Arti è stata infine prevista una destinazione museografica del monumento […].

Il progetto di massima della sistemazione urbanistica intorno alla Zisa è stato redatto secondo le previsioni del P. R. G. e prevede:

> A – La sistemazione a verde attrezzato (con parcheggi pubblici e privati) del triangolo compreso tra la via Guglielmo il Buono, la via Guerrazzi e nuova via di

[798] ASSBCAP, incart. Zisa, *Palermo. Castello della Zisa, restauro e sistemazione urbanistica, progettazione di massima*, nota ATCTRS/AFRS, prot. 50793 del 31 gennaio 1972. Ovviamente il progetto generale era privo del finanziamento.

P. R. G. con un opportuno sfruttamento dell'andamento planimetrico del terreno per la creazione di scarpate a verde, rampe d'accesso, ecc.
B – La creazione di un parco pubblico riservato ai pedoni con la piantumazione di opportune quinte di alberi di alto fusto lungo i lati nord e sud.
C – Il restauro del corpo basso antistate al monumento con il ripristino del centrale arco barocco e la creazione di due fornici per l'accesso alla zona immediatamente circostante la Zisa e l'allogamento di alcuni ambienti di servizio (uffici turistici, casa del custode, ecc.).
D – La sistemazione a verde della zona immediatamente circostante il monumento, con la liberazione della «Peschiera» e il ripristino della fontana barocca; il restauro dei corpi laterali (quello con la Cappella e quello a sud con gli edifici settecenteschi); la delimitazione della zona a verde circostante il monumento mediante larghe siepi di bosso e qualche cancello per il controllo degli ingressi dal già accennato parco pubblico e dalla piazzetta dell'Annunziata.
E – La creazione di un parco pubblico retrostante alla zona anzidetta, delimitato a nord dall'acquedotto bizantino e a sud da una quinta di verde che scherma l'edilizia esistente.
Attestate a questa zona di parco pubblico sono previste altre due aree di parcheggio a servizio sia del parco che del quartiere[799].

Il 30 dicembre 1972 veniva presentato da Caronia il progetto esecutivo delle opere di restauro del palazzo, che poteva contare su un ulteriore contributo economico, garantito da un finanziamento dell'Assessorato alle finanze e del demanio, che portava le risorse destinate all'intervento ad un totale di 445 milioni di lire per le spese relative al restauro della fabbrica[800]. Il progetto veniva appaltato nel marzo del 1974[801].
Per l'aggravarsi della già compromessa statica dell'edificio, durante il corso dei lavori furono approntati vari puntellamenti imprevisti e, per questo motivo, Caronia elaborava una perizia di variante e suppletiva orientata quasi completamente alle opere di bonifica e consolidamento.
Il progetto veniva supportato da un ulteriore finanziamento dell'Assessorato alle finanze, allora diretto dall'onorevole Calogero Mannino. Le opere ri-

[799] CARONIA 1972, p. 406.
[800] Nelle more dell'approvazione del progetto, il 17 marzo del 1972 prot. n. 53363, l'Assessorato alle finanze chiedeva a Caronia notizie sulla sua condizione professionale che, il 28 marzo, rispondeva: «Comunico di essere regolarmente iscritto all'albo professionale degli Ingegneri e allego il relativo certificato. Comunico altresì di essere iscritto all'albo dei progettisti e dei direttori dei lavori dell'OO. PP. Regionali e che sono stato iscritto all'Ordine degli Architetti dal 1955 al 1971 e che è in corso la mia reiscrizione al detto ordine.
Dichiaro altresì sempre in riferimento alla citata lettera in data 17.3.1972, di ritenere di non incorrere in nessuna delle incompatibilità previste dalle vigenti norme legislative e regolamenti in materia», in ASSBCAP, incart. Zisa, nota Prof. Ing. Arch. Giuseppe Caronia/AFRS, Palermo, 28 marzo 1972.
[801] Il contratto è sottoscritto dall'Impresa GE. CO. Generali Costruzioni dell'ing. Giuseppe Di Piazza che si aggiudicava l'appalto col 7,90 % di ribasso. I lavori venivano consegnati il 6 marzo 1974. Gli argomenti si ritrovano anche in CARONIA 1982, p. 174.

comprese nel nuovo progetto prevedevano un numero maggiore di iniezioni di malta cementizia, chiodature armate e resina epossidica, tiranti precompressi. La perizia era approvata e finanziata nel dicembre del 1974 e raggiungeva 775.122.704 lire di somme a base d'asta.
Il progetto della Zisa, che sembrava potersi avviare verso una conclusione, nonostante le varianti, secondo le indicazioni che erano state stabilite subito dopo il disastroso crollo, subisce un radicale cambiamento, dovuto all'applicazione del decreto del Ministero dei lavori pubblici del 3 marzo 1975, un provvedimento legislativo contenente norme tecniche per le costruzioni in zona sismica. Alla luce dei nuovi ordinamenti, si sosteneva, che il progetto in via di esecuzione fosse superato e difforme da quanto previsto nel decreto e che quindi dovesse essere adeguato alle disposizioni ministeriali.
Il tema che si affronta è sostanziale per la cultura del restauro perché, da un progetto che possiamo considerare orientato verso il "minimo intervento", che mirava esclusivamente a ricoprire la fabbrica senza ricostruire i setti murari crollati e con una chiusura della lacuna del prospetto ben distinguibile, le cui basi teoriche erano state impostate da Giuseppe Bellafiore, si passava alla radicale ricostruzione, seppur parzialmente distinguibile, di quanto era andato in frantumi.
La direzione dei lavori sollecitava a questo punto un sopralluogo tecnico dell'Assessorato dei lavori pubblici che si svolgeva il 16 settembre 1975.[802]
La visita in cantiere viene svolta dall'ingegnere Francesco Arnone, che una settimana dopo esponeva le sue determinazioni in una nota indirizzata all'Assessorato alle finanze, al CTAR e alla direzione dei lavori. Dopo alcune considerazioni sulla visita, scriveva:

> [...] le previsioni di perizia riguardavano la ricostruzione della muratura esterna crollata e la costruzione di grandi solai sostenuti da travi di gran luce appoggiate alle predette murature. Veniva esclusa la ricostruzione delle maglie murarie interne interamente distrutte dal crollo.
> Con l'entrata in vigore delle nuove norme antisismiche di cui al D. M. 3/3/75, s'impone la necessità di rivedere la soluzione delle grandi travature e di studiare la possibilità di ricostruzione della maglia muraria interna della quale sono rimaste le tracce in buone condizioni statiche del piano terra fino a quota m. 9,00[803].

Bisogna rilevare che sarebbe stato possibile realizzare opportuni provvedimenti tecnici che permettessero di riproporre le finalità del progetto originario, aggiornandolo alle norme antisismiche; sarebbe bastato un più accurato controllo delle sollecitazioni orizzontali anche nel caso si dovesse adottare,

[802] Il sopralluogo veniva richiesto con note del 27 maggio 1975 e del 6 agosto 1975.
[803] ASSBCAP, incart. Zisa, nota prot. n. 774 del 28 ottobre 1975, del Dirigente Tecnico Ing. Francesco Arnone, all'Assessorato Regionale alle Finanze, al CTAR e al Prof. Giuseppe Caronia

come era previsto, l'impiego di grandi solai lignei o metallici[804]. Ma, forse, il ricordo ancora vivo del disastro ha indotto i progettisti a ritenere l'intervento di ripristino come unico mezzo per raggiungere la massima sicurezza; sta di fatto che tutti i responsabili della progettazione e degli enti di controllo sembrano essere stati d'accordo sulle soluzioni prospettate per l'adeguamento antisismico.
A proposito delle prospettate ricostruzioni di cui aveva appreso in cantiere, scriveva ancora l'ingegnere Arnone:

> In merito, il Direttore dei Lavori ha fatto presente di avere già studiato una soluzione che prevede la ricostruzione delle murature centrali con conseguente riduzione della luce dei solai, e la ricostruzione degli spazi interni e delle raffinate scansioni architettoniche secondo i modelli chiaramente proposti dai già consolidati ambienti dell'ala sud, tutt'ora in corso di restauro.
> Con la nuova soluzione l'edificio verrà a presentarsi come un organismo unitario completamente definito e con maggiore possibilità di utilizzazione secondo i suggerimenti ripetuti dal Consiglio Superiore per l'utilizzazione dei monumenti quali attrezzatura museografica.
> La nuova scelta progettuale ha ottenuto il parere favorevole del Soprintendente ai Monumenti Arch. Asso e del Prof. Bellafiore presidente dell'Ente Palazzi e Ville di Sicilia.
> Tale nuova soluzione è stata altresì prospettata al Prof. Wofgang Krönig, massima autorità nel campo dell'architettura normanna in Sicilia, che ha espresso anch'egli parere nettamente favorevole, sottolineando anzi i vantaggi che essa presenta rispetto alla precedente anche dal punto di vista dei più moderni criteri di restauro, ed è stata in fine illustrata al prof. De Angelis D'Ossat, Presidente del Consiglio Superiore Belle Arti, che l'ha anch'egli condivisa.
> Poiché tale variazione comporterebbe la redazione di una perizia di variante e suppletiva, sulla quale dato il notevole importo si dovrà pronunciare il CTAR, e data la particolare natura e delicatezza della richiesta si ritiene opportuno che in merito venga sentito preliminarmente l'organo collegiale suddetto.
> Sarà opportuno chiedere preventivamente alla D. L. l'ammontare della spesa occorrente[805].

L'unico parere discorde sulla paventata opera di ricostruzione dell'ala crollata della Zisa viene espresso da Cesare Brandi, che leva il suo grido contro il ripristino e, per un certo tempo, riesce a bloccare la situazione, che appariva incanalata verso la ricostituzione delle membra e degli spazi originari. In un suo commento sul Corriere della Sera scrive:

> Il progetto esecutivo, che implicava in primo luogo un intervento statico poderoso, fu affidato allo studio del professor Caronia: una commissione apposita sovraintese ai lavori.

[804] Al punto C. 9. 6. Solai, del DM 3 marzo 1975 è previsto: «Potranno usarsi solai in legno solo ove sia richiesto da particolari esigenze architettoniche».
[805] *Ibidem*.

> In sostanza ci si doveva astenere da ogni ripristino ed imitazione dell'antico, le parti da rifare necessariamente per ragioni statiche dovevano distinguersi chiaramente o con delimitazioni visibili, o con date o con rincassi che dimostrassero, con quella differenza di livello, che la parte era stata rifatta. Per i piani sprofondati valse il criterio di non rifare né volte né piani, tali da togliere la visione della struttura primaria perimetrale. Senonché, nel frattempo, intervenne una legge antisismica, certo salutare, ma che riportava tutto in alto mare, esigendosi un legame solido fra le varie pareti e quindi facendo rinascere l'idea di ricostruire le volte. Questo avrebbe rappresentato un falso colossale e, oltre tutto, di quasi irrealizzabile esecuzione, se non con l'approssimazione più rozza. Ma non è stato impossibile ritornare al primo progetto, integrandolo con maggiori previdenze statiche. Sarebbe troppo arido entrare in dettagli, resta il concetto di non togliere di vista il perimetro delle pareti nel loro sviluppo altimetrico. Si vedranno così dall'interno, senza aggiunte, ma al nudo, le nicchie con le stalattiti, unico avanzo della primitiva struttura, mentre la parte esterna, ricostruita nelle sue linee, sarà scontornata da un filetto metallico, che, a vista, delimiterà il necessario rifacimento[806].

Brandi, dall'alto della sua specifica notorietà, nell'ambito del restauro era dunque riuscito a fermare il cambiamento di orizzonti che portavano, ineluttabilmente, verso il ripristino. Dell'accaduto, e della fermezza dello studioso toscano, che da solo riesce, anche se soltanto temporaneamente, a sovvertire il progetto condiviso di ricostruire le parti crollate, riporto di seguito la versione dei fatti riferita da Caronia, ripresa da una sua relazione di accompagnamento alla perizia di variante:

> [...] in merito alle parti crollate dell'ala Nord, è stata avanzata l'ipotesi di ricostruzione della maglia muraria interna sui ruderi delle originarie aggregazioni, con la scorta dei rilievi planimetrici e la documentazione fotografica [...] e secondo i modelli chiaramente proposti dai già consolidati ambienti dell'ala Sud. Tale ipotesi di ricostruzione veniva condivisa dal Prof. Krönig (profondo conoscitore della storia dell'architettura Normanna, espressamente invitato sui luoghi dal progettista), dalla Soprintendente ai Monumenti Prof.ssa Asso (anch'essa recatasi sui luoghi), dal Prof. Bellafiore (autorevole storico dell'Arte sin dall'inizio invitato dal progettista a collaborare, anche nella sua qualità di Presidente dell'Ente Palazzi e Ville di Sicilia) e, dal Prof. De Angelis D'Ossat, cui il sottoscritto aveva sottoposto alcuni studi preliminari, relativi ai nuovi schemi strutturali e distributivi.
>
> Dei superiori pareri e dello sviluppo degli studi progettuali veniva informato dal sottoscritto l'Assessorato committente con una relazione, corredata da disegni, inviata in data 10 gennaio 1976.
>
> Dopo tale relazione l'Assessorato autorizzava il progettista a redigere la perizia di variante e suppletiva. Nella redazione di detta perizia, durante le fasi di svi-

[806] Brandi 1976, pp. 201-202. È probabile che con l'espressione «una commissione apposita sovraintese ai lavori», Brandi volesse sottolineare che, vista la complessità dell'opera richiesta, il solo Caronia non bastasse.

luppo degli elaborati a livello esecutivo, ha avuto luogo, su richiesta del progettista, un ulteriore sopraluogo in cantiere per una verifica della validità globale del nuovo progetto in allestimento.
A tale sopraluogo partecipavano: l'Assessore alle Finanze On.le Mannino con dirigenti dell'Assessorato, il Prof. De Angelis D'Ossat, il Prof. Brandi del Consiglio Superiore del Ministero competente, il nuovo reggente della Soprintendenza ai Monumenti Arch. Di Pace, il Prof. Bellafiore, il titolare dell'Impresa Ing. Di Piazza e il sottoscritto.
Dopo l'esame degli elaborati in corso di allestimento e dopo una nuova visita nella zona interessata dal crollo, il Prof. Brandi avanzava alcune perplessità circa la nuova soluzione. L'illustre critico osservava che la completa ricostruzione dei muri e degli orizzontamenti crollati (anche se sviluppati sulla scorta dei precisi riferimenti iconografici offerti dall'ala simmetrica esistente) avrebbero costituito, data la notevole estensione dell'intervento, una operazione di ripristino, non allineata alle più moderne correnti di pensiero critico-estetico; avrebbe cioè accreditato l'immagine di una costruzione originaria non corrispondente all' "autenticità" delle vicende storiche del monumento.
Il Prof. Brandi dichiarava infine di preferire la scelta progettuale originaria (cioè quella che non prevedeva la ricostruzione delle murature) che alle suaccennate correnti di pensiero si era riferita, e dalle quali la perizia in corso si allontanava per tenere nel maggior conto possibile i dettami delle nuove norme antisismiche.
Tali concetti (che il Prof. Brandi doveva poi sviluppare in un suo articolo sul "Corriere della Sera") inducevano i presenti a suggerire al sottoscritto di ricercare una ulteriore soluzione progettuale che si riavvicinasse a quella originaria.
Accogliendo il suggerimento il sottoscritto ha rielaborato pertanto la soluzione già in corso di studio, ed è pervenuto al presente progetto che, rinunciando alla ricostruzione della muratura centrale portante, sostituisce le travature metalliche, incompatibili con la nuova legge antisismica, con altre strutture orizzontali, che denunciano la loro schietta modernità e non richiedono sostanziali alterazioni delle residue strutture verticali[807].

Il progetto di Caronia, che aveva notevolmente aumentato le categorie relative al consolidamento della struttura muraria con ulteriori cuciture, questa volta introduceva un nuovo sistema di irrigidimento con barre e trefoli di acciaio precompressi posti sia in verticale che in orizzontale. La perizia raggiungeva così il totale di 1.850.000.000 di lire ma, con questa somma in pratica si poteva concludere solo il consolidamento[808].

[807] ASSBCAP, incart. Zisa, 2° perizia di variante e suppletiva, *Castello della Zisa. Lavori di consolidamento e restauro*, 20 aprile 1976, pp. 12-14.
[808] Ivi, p. 22.

La svolta progettuale col contributo dei nuovi "consiglieri"

Quell'ostacolo rappresentato dalle obiezioni di Brandi che in quel tempo, oltre ad essere il più noto, a livello internazionale, teorico del restauro, era un componente autorevole del Consiglio superiore di antichità e belle arti, dopo poco tempo veniva rimosso. Il Ministero della pubblica istruzione non era più competente in materia di beni culturali perché in quegli anni si era addirittura creato un nuovo Ministero che si occupava di quel settore[809].
Giuseppe Caronia, che nel frattempo maturava un'esperienza nell'ambito del restauro architettonico, sostituisce la prima équipe di consulenti con altri che corroborano il suo antico desiderio di riplasmare la parte della fabbrica nord crollata, a modello di quella a sud, considerata speculare.
È lo stesso Caronia che rivolge a Paolo Marconi[810], professore ordinario di storia dell'architettura nell'Università di Palermo, e a Paolo Paolini, soprintendente della Sicilia occidentale ma in diverse occasioni anche di quella occidentale, un ringraziamento nella prefazione del suo libro sulla Zisa del 1982:

> Mi sembra questo il momento anche per rinnovare il mio ringraziamento al Prof. Paolo Paolini, Soprintendente ai Beni Culturali, e al Prof. Paolo Marconi (al quale in particolare, ho chiesto specifiche consulenze a cominciare dal 1978) per il loro contributo prezioso e di alto livello scientifico, in sede di rielaborazione del progetto originario, sviluppato sulla base di ulteriori accertamenti e di nuovi obiettivi di restauro[811].

I nuovi "consiglieri" per il restauro del palazzo della Zisa, certamente professionisti di grande livello, appartenevano ad una classe di architetti legati al ripristino perché lo esercitavano regolarmente. Non sembri irrispettoso, ma si potrebbe affermare che appartenevano ad una generazione superata (ma non troppo) che concepiva l'intervento di restauro come se fosse un progetto di *revival*, dove l'architetto era chiamato a svolgere il proprio ruolo di creatore secondo lo stile richiesto dal monumento.
I due consulenti hanno offerto al progettista utili suggerimenti su come interpretare assunti e contraddizioni del restauro architettonico e, soprattutto, per dipanare la delicata circostanza della ricostruzione dopo il crollo. In particolare Marconi si assume l'onere di scrivere l'introduzione al libro di Caronia sulla Zisa del 1982: il testo è praticamente il tentativo, con argomenta-

[809] L'organizzazione funzionale del nuovo MBCA veniva prevista dal DPR n. 805 del 3 dicembre 1975. L'ispiratore ne era stato Giovanni Spadolini.
[810] Paolo Marconi (1933-2013).
[811] CARONIA 1982, p. X.

zioni suggestive, di smontare gli assunti culturali della teoria di Brandi sul restauro, partendo dal testo del 1963 fino alla Carta Italiana del Restauro del 1972.

Ripercorrendo la storia più recente della Zisa dopo il crollo dell'ottobre 1971, Marconi ricapitola i primi progetti in cui si rinunciava alla ricostruzione, per sostenere il diritto, nell'ambito di architetture mutile, di eseguire rifacimenti esattamente uguali agli originali, o per usare un'espressione a lui molto cara: all'*identique*. Ricorda perciò alcuni espedienti impiegati a Roma nella prima metà dell'Ottocento da due noti architetti di quella città per interventi nel Colosseo. Per consolidare il grande anfiteatro, Raffaele Stern[812] e Giuseppe Valadier[813], in due diversi interventi avevano impiegato i mattoni di argilla. Proprio quel materiale insieme al cemento armato si poteva impiegare per le ricostruzioni dei muri interni perduti. In proposito Marconi scriveva:

> Episodi ben noti al Brandi (che li aveva elogiati nel celebre articolo sul restauro *dell'Enciclopedia Universale dell'Arte*), in cui si imponeva limpidamente il precedente della ricostruzione con tecniche e materiali aggiornati di parte di un rudere antico per restituirgli la funzione urbana e soprattutto per evitargli un definitivo collasso.
> Ma dovevano passare vari anni affinché, usciti da quell'*impasse* di rigorismo terroristico, prevalesse finalmente il buon senso e le ragioni dell'architettura e si accettasse il progetto di suturare lo squarcio della Zisa ricorrendo alla tecnica moderna del cemento armato gettato su bellissime casseforme lignee per riprodurre, pur senza falsificarli, i sistemi voltati della parte crollata. Il limite tra parte moderna e parte originaria è nettamente ma discretamente denotato dal passaggio tra l'intradosso in cemento, delicatamente rigato dalla cassaforma, e l'intradosso delle volte in pietra, senza alcun bisogno né di iscrizioni né di targhette né di cornicette metalliche (sic!) a spiegare un fatto in sé palmare[814].

Per i suggerimenti relativi alla parte esterna crollata, Marconi mostra il vero volto di ripristinatore di monumenti ed indica la possibilità di intervenire con gli stessi materiali delle parti residue. Sostenendo, magari fosse vero, che le integrazioni saranno sempre distinguibili per vari indizi che enumera nella sua dissertazione:

> E all'esterno? Cosa fare della lacuna all'esterno, laddove quello speco è contornato da murature originali, da murature contraffatte, da riprese di Soprintendenza recenti, sguaiatamente realizzate con un materiale diverso per colore e grana?
> Un primo suggerimento del sottoscritto, che, memore della tecnica seicentesca di «contraffazione» della cortina muraria con lo stucco ne era rimasto affascinato fino a volerla riprodurre, cozzava contro un dato irrimediabile: la manualità della

[812] Raffaele Stern (1774-1820).
[813] Giuseppe Valadier (1762-1839).
[814] CARONIA, 1982, pp. XVIII-XIX.

maestranza attuale, non altrettanto franca nel gesto di stilare l'intonaco col cucchiarino e quindi capace solo di cincischiare un imparaticcio, un segno infantilmente incerto a confronto con la splendida «improntitudine» dello stuccatore seicentesco. Non restava quindi che una strada: quella di approfittare della presenza in Palermo di uno scalpellino assai anziano ma tuttora valentissimo per affidargli la finitura a cortina della *lacuna* muraria e la patinatura della stessa.
Il tutto senza ricorso a targhette, iscrizioni, sottosquadri, cornici in laterizio o in metallo, come recita la «Carta del Restauro» in un tentativo particolarmente infelice di unificare i criteri del restauro dei monumenti a quelli del restauro archeologico? Questa domanda davvero può nascere, solo da chi con l'architettura osi intrattenere esclusivi e deludenti rapporti platonici, facendosi solecchio davanti a lei come ad un qualsiasi rudere della campagna.
Chi con l'architettura intrattiene invece rapporti più carnali, osservandola e palpandola davvicino, visitandola più volte per ogni dove, carezzandola come è necessario per chi ne desideri davvero la conoscenza, ebbene costui sa benissimo che la manualità di un mastro scalpellino è *storica*, e così pure quella di un muratore coi suoi mattoni o di un imbianchino coi suoi materiali e strumenti[815].

[815] Caronia, 1982, p. XIX.

Il consolidamento della fabbrica e la ricostruzione delle murature crollate

Alla fine del 1980 si concludevano i consolidamenti, più che generosi, di cui ci dà testimonianza lo stesso Caronia dalle pagine del suo libro sulla Zisa. Secondo le indicazioni del preside e consulente per i consolidamenti Ugo Fuxa, le vecchie murature venivano tutte bonificate con 10.000 quintali di boiacca di cemento iniettata a pressione in fori, praticati nello spessore murario ogni 50 centimetri, il cui sviluppo ha raggiunto la lunghezza di 1.800 metri lineari[816]. Altri consolidamenti mirati venivano eseguiti per risarcire le lesioni, provocate prevalentemente dopo il crollo per lo sbilanciamento della struttura muraria. La quantità delle cuciture ha sviluppato 1.655 metri lineari in cui sono state introdotte barre di acciaio annegate con 4.600 chilogrammi di resina epossidica[817] (figg. 200-202).
Per le esigenze antisismiche si è assimilata la struttura muraria della Zisa a quella più rassicurante delle strutture intelaiate in cemento armato. Di conseguenza le volte venivano "alleggerite" mettendone a nudo la struttura (già leggera nei rinfianchi per la presenza delle anfore in terracotta) e ponendovi sopra una maglia di *nervometal* chiodata alla base dei muri d'ambito, e ricoprendo tutto con una malta di calcestruzzo di cemento. Tutta la parte rimasta in piedi dell'edificio veniva «ingabbiata», in verticale, con barre di acciaio ad aderenza migliorata "dividag" assicurate alle perforazioni del terreno, i cosiddetti micropali. In orizzontale si praticavano delle perforazioni nelle murature per introdurvi, entro tubazioni in plastica, dei trefoli di acciaio armonico precompresso, che costituivano i «tiramenti» orizzontali posti sotto i massetti dei vari livelli di calpestio.
La soddisfazione per il lavoro svolto si può rintracciare nelle parole dello stesso Caronia, che fece realizzare anche un modello trasparente della Zisa in cui sono messe in evidenza le provvidenze antisismiche (fig. 203):

> Questo assemblaggio, o «impacchettatura», dell'organismo murario, oltre ad ancorare validamente l'edificio al terreno, costituisce una solidarizzazione del complesso strutturale, estremamente valida nei confronti di eventuali forze sismiche ondulatorie, da prendere in considerazione data l'appartenenza di Palermo a «zona sismica di seconda categoria»[818].

Finalmente, col sostegno dei nuovi consiglieri, si concretizzava la possibilità di una totale ricostruzione in forza della simmetria, che in verità Caronia, già

[816] Cfr. CARONIA 1982, p. 216.
[817] *Ibidem*.
[818] CARONIA 1982, p. 217.

da tempo, aveva proposto ma senza ottenere i consensi necessari, per l'opposizione, principalmente, di Cesare Brandi ma anche di De Angelis D'Ossat[819], che appariva più possibilista.
Con la riconosciuta specularità della fabbrica si poterono ricostruire le murature utilizzando mattoni di argilla cotta, a faccia vista ma dipinti, che inglobavano al loro interno una studiata maglia di pilastri di cemento armato:

> I nuovi muri sono stati costruiti in mattoni pressati che impacchettano strutture intelaiate in cemento armato, a maggiore garanzia della consistenza statica[820].

Per il completamento delle volte a crociera, di cui restavano parecchi monconi dopo il crollo, anziché impiegare conci di arenaria si preferiva l'aggancio con nuove volte in cemento armato, che ne potevano meglio contenere l'effetto spingente. Però spesso se ne modificava la forma rendendola più acuta per correggere le presunte trasformazioni introdotte dai Sandoval, che in dispregio dell'architettura islamica, scrive Caronia, facevano ridurre gli archi acuti in archi a tutto sesto. Anche le murature verticali pare che fossero state oggetto di revisioni riducendone gli spessori per l'ampliamento di alcuni vani (figg. 204-210):

> le strutture superstiti, con i loro drammatici squarci, consentivano una chiara lettura della geometria dei sesti e del magistero stereotomico delle crociere e confermavano la simmetria strutturale delle due ali dell'edificio.
> Accertata quindi l'autenticità dell'architettura da reintegrare, si volle preferire la costruzione in cemento armato, anziché in conci di pietra con apparecchiatura spingente, per legittime esigenze di ordine statico (si ricordi che per gli stessi motivi erano state alleggerite dai riempimenti sui rinfianchi le volte dell'ala non crollata e che tali volte, rafforzate con nervometal, erano state sottratte alla funzione portante, con l'introduzione di solai in cemento armato).
> La costruzione di volte a crociera in cemento armato, in continuità geometrica con i monconi residui e appoggiate su cordoli nelle murature nuove e antiche, ha richiesto centinature estremamente complesse [...]. La riproposizione dei sesti originari ha messo ancor più in evidenza le sciagurate alterazioni apportate ai sesti delle volte, anche nella zona non crollata, durante le «innovazioni» dei Sandoval. Oltre che la eliminazione degli aggetti rispetto alle pareti (che implicò un ingobbimento del sesto), furono allora risegati notevolmente i muri (in alcuni casi fino a 15-18 cm), con le deleterie conseguenze di ordine statico che è facile intuire. Oltre che mere esigenze di gusto (che imponevano il ripudio di un caratteristico motivo figurativo islamico e il trionfo dell'arco «classico») si vollero infatti, allora, disinvoltamente soddisfare esigenze di «allargamento» degli ambienti.
> Nella ricostruzione si sono perseguite ovviamente le forme e gli spazi del «*sollatium*» normanno, e nelle volte superstiti, peraltro consolidate come già detto, si è invece lasciato intatto il deformato intradosso secentesco, denunciando in qual-

[819] Guglielmo De Angelis D'Ossat (1907-1992).
[820] CARONIA 1982, p. 236.

> che punto, con intendimento didascalico, l'andamento delle riseghe con tratti di sagome applicate ai muri. Nella zona ricostruita, l'intradosso delle volte lasciato a vista -una precisa scelta di ordine figurativo- rivela il materiale e le peculiarità dell'intervento strutturale; anche le murature in mattoni pressati, lasciate a vista, denunciano un magistero artigianale che qualifica il restauro e conforta le scelte progettuali[821].

Quando si pubblicava il libro di Caronia sulla Zisa, nel 1982, i lavori erano sospesi e il cantiere, dopo un'ulteriore variante, resterà inattivo fino al 1987, quando si appaltavano i lavori dell'ultimo lotto. La perizia ammontava a più di 800 milioni di lire e prevedeva pavimentazioni con mattoni rettangolari di grandi dimensioni a imitazione di altri trovati e ritenuti originari, gli infissi, gli impianti idrico-sanitari per quattro servizi igienici (due per piano) e gli impianti elettrico ed antincendio.
A proposito del ripristino dei pavimenti presunti originari, rifatti per la quasi totalità, riporto quanto è scritto in un cartello ad uso dei visitatori della mostra permanente, che spiega in maniera dettagliata la maniera in cui si è proceduto:

> Brani della vecchia pavimentazione medievale. Il rilievo di queste zone e l'analisi della composizione dei mattoni originali hanno fornito le indicazioni per la ricostruzione della pavimentazione di tutto l'edificio.
> I nuovi mattoni sono stati ricostruiti con le stesse tecniche manuali e di cottura dei quelli antichi, ottenendone così, per quanto possibile le stesse caratteristiche.
> Il disegno compositivo rigorosamente geometrico, tiene conto anche dei giunti distanziatori. Prima di essere riproposto è stato studiato al computer, poiché alquanto complesso, anche se ripetitivo e peculiare per ogni singolo ambiente[822].

[821] CARONIA 1982, p. 236. Dell'appalto ne dava notizia il GdS il giorno successivo. L'aggiudicazione per l'importo di 864 milioni a base d'asta era andata all'impresa di Giovanni Agogliaro e Giuseppe Franzone, che ottenne l'aggiudicazione col 21,50 per cento di ribasso, cfr. GdS, *Zisa il restauro del castello fa un passo avanti*, 10 settembre 1987.
[822] Testo del cartello didattico esposto al primo livello.

L'adattamento museale e la creazione di un parco pubblico

La parte finale del libro di Caronia è dedicata alla presentazione di una sua proposta di nuova destinazione della «Zisa recuperata». A suo parere, il palazzo, che pure potrebbe essere visitato solo come un edificio del XII secolo, come suggerisce una corretta azione di restauro, ha bisogno che lo si adatti a funzioni utili alla collettività:

> Indubbiamente sarebbe seducente poterla visitare soltanto come l'abitazione e il «*sollatium*» di Re Guglielmo, e vedere quelle sale e quelle volte come «contenitori» -per usare uno sgradevole neologismo- della vita privata del sovrano. Ma, in realtà, per un'interpretazione simile mancherebbero troppi altri elementi architettonici e decorativi e di arredo, nello stesso edificio e nel suo contesto, che sarebbe impossibile riproporre a meno di ricorrere a falsi grossolani ed apparati di gusto fieristico o smaccatamente didascalico.
> Più opportuno appare, sul piano della storia e dell'arte, proporre una destinazione dell'edificio che, conservando il massimo della fedeltà all'immagine originaria e la possibilità di trasmettere il suo messaggio figurativo, gli consenta una vita funzionale connessa alla sua testimonianza[823].

Il progetto di riutilizzazione, di cui vengono pubblicate le piante dei tre livelli, mostra l'adattamento del palazzo a sede museale. Al piano terreno, nella parte sud, sono previste le sezioni per le epigrafi e per i reperti archeologici, mentre nella parte nord quelle relative alla storia del monumento e alla documentazione dei restauri. Il primo livello è destinato ad ospitare mostre temporanee mentre il secondo può accogliere la sede di un centro studi, in cui è possibile ospitare mostre tematiche. Nell'ambiente centrale è ubicata una sala conferenze capace di ospitare una settantina di partecipanti (figg. 211-213).
Il volume di Caronia si conclude con una planimetria generale della zona in cui si intende realizzare un parco pubblico che comprende il grande appezzamento di terreno che si estende dal palazzo fino alla piazza Guglielmo il Buono, e l'altro ad ovest dove è previsto un «futuro parco pubblico» (fig. 214). Le proposte di Caronia non sono accettate completamente e per quanto riguarda la riutilizzazione del palazzo l'incarico per il progetto sarà esteso anche all'architetto Salvatore Lo Nardo, con il coordinamento dell'archeologa Lina Di Stefano[824], che al tempo era divenuta soprintendente per i beni culturali ed ambientali della provincia di Palermo.

[823] Caronia 1982, pp. 269-271.
[824] Carmela Angela Di Stefano (1938-2012)

La Zisa, come accade ancora oggi, esporrà soltanto pochi oggetti di terracotta e di ottone, insieme alla collezione Iacovelli delle *Mushrabiyye* lignee del periodo ottomano (fig. 215). Nell'esposizione è compresa anche la nota lastra tombale di Anna, la madre di Grisanto chierico del tempo di Ruggero II, che reca scritte in quattro lingue (latino, greco, arabo e un dialetto ebraico), assurta al ruolo di testimonianza della possibile civile convivenza tra popoli di differenti culture (fig. 116). Con questa destinazione d'uso il palazzo della Zisa veniva aperto alla visita pubblica, per la prima volta, l'8 giugno del 1992 (figg. 217-219).
L'intorno della Zisa, che era oggetto di un piano particolareggiato approvato nel 1972, aveva ricevuto alcune varianti su proposta dello stesso Caronia e con l'appoggio dell'onorevole Mannino al tempo in cui era sindaco di Palermo Nello Martellucci[825]. Anche la creazione del giardino ha avuto un iter complesso. Dopo l'esproprio da parte del Comune di Palermo si è dato incarico ad un gruppo di progettazione nominato dall'assessore regionale Turi Lombardo, composto da Giuseppe Caronia, Salvatore Lo Nardo e Luigi Trupia. Il finanziamento per eseguire i lavori viene reperito nel 1996 quando era sindaco di Palermo Leoluca Orlando ma, dopo varie vicissitudini, si arriverà alla conclusione dei lavori solo dopo vent'anni, nell'estate del 2005.
Ormai il giardino della Zisa è entrato nell'immagine del contesto complessivo del monumento e del suo intorno, ma quando fu realizzato molti (rimasti delusi) ne criticarono il disegno. È opportuno chiarire che si tratta del progetto di un nuovo giardino pubblico e non del restauro di un brano del parco dei Normanni, di cui non si ha alcuna notizia; prima era pressappoco una discarica ed ora è un'area verde attrezzata per tutti. Può anche non piacere, ma non ha nulla a che fare col restauro di un giardino all'araba, che molti hanno sempre usato come confronto per manifestare il proprio dissenso[826] (figg. 220-229).
Se si conta il tempo trascorso dall'inizio dell'esecuzione delle pratiche per l'esproprio nel 1951, il cosiddetto recupero della Zisa e del suo intorno è durato 54 anni, al costo di poco superiore ai 14 miliardi di lire[827].

[825] Si tratta del primo mandato Martellucci tra il 1980 e 1983.
[826] Tra gli altri cfr: *Un giardino della vergogna intorno alla Zisa,* di Pietro Longo, in «Repubblica», 12 ottobre 2006.
[827] Per poter apprezzare l'entità della cifra impiegata sarà sufficiente un raffronto con il prezzo della benzina che intorno al 1975 era di 160 lire al litro.

Le scale e l'ascensore, alcune considerazioni

Nel progetto approvato dagli enti preposti al controllo era prevista la realizzazione di due scale con struttura metallica nei vani che Giaccone aveva ritrovato nel corso delle demolizioni eseguite nel 1956, ritenendo che in origine fossero stati adibiti a tale scopo. Invece, nel progetto di riutilizzazione museale del palazzo della Zisa che Caronia espone nella parte terminale del suo libro, pubblicato nel 1982, viene previsto un percorso di visita a senso unico, con una scala e un ascensore (figg. 211-213).
La scelta del senso unico di visita era obbligata considerando che in nessuna circostanza la modesta dimensione dei vani scala (con pedate larghe appena 74 cm) avrebbe consentito l'incrocio di un contemporaneo traffico in salita e in discesa. Per tale ragione, si immaginava di poter orientare il flusso dei visitatori, facendoli salire con l'ascensore posto nell'ala nord e scendere dalla scala posta nell'ala sud:

> Dal lato destro, dove saranno esposti reperti venuti in luce durante il restauro, si accederà all'ascensore costruito nell'antica sede della scala, demolita nel Seicento per dar luogo allo scalone[828].

Quell'ascensore non fu mai realizzato e devo confessare che, in qualche misura, ne sono parzialmente responsabile.
Al tempo in cui si svolsero i fatti che sto per narrare, lavoravo in qualità di dirigente tecnico architetto per la Soprintendenza ai beni culturali ed ambientali di Palermo e precisamente nella Sezione per i beni paesaggistici, architettonici ed urbanistici.
Considerando che nel progetto approvato non era presente l'ascensore, che ora si voleva realizzare per l'abbattimento delle barriere architettoniche, nel gennaio del 1990 Caronia aveva presentato un progetto in variante che prevedeva l'installazione di un ascensore[829]. L'istruttoria della pratica per il parere era di mia competenza perché territorialmente ero il responsabile della tutela. Nel sopralluogo congiunto col progettista potevo constatare lo stato

[828] CARONIA 1982, p. 272. Sullo stesso argomento in precedenza Caronia scriveva: «Le comunicazioni verticali sono state ristabilite nell'ala sud con la costruzione di una scala in legno e ferro, autoportante, nel vano che conteneva una delle due scale in muratura, abolite nel Seicento. Nell'ala nord, nel ricostruito vano dell'altra scala originaria, è stato previsto un ascensore per 8 persone indispensabile per la fruizione del monumento; un inserimento funzionale, in un contesto già ristrutturato in ferro e cemento, che non dovrebbe scandalizzare nemmeno i più accesi conservatori, se costoro desiderano, come certamente desiderano, il "riuso" o meglio una fruizione attiva, della Zisa», ivi, p. 245.
[829] Era stato emanato pochi mesi prima il decreto del ministro dei lavori pubblici n. 236, del 14 giugno 1989 sul superamento delle barriere architettoniche.

dei luoghi per assumere elementi utili all'espressione del parere. In quell'occasione concordavo con il luogo scelto da Caronia che sembrava proprio studiato come un cavedio cieco per la tromba di un ascensore, posto in zona baricentrica.
Esternavo a Caronia queste mie osservazioni e, non avendo ancora approfondito la storia della Zisa, chiedevo, ingenuamente, come mai, all'epoca dei Normanni, avessero pensato di collocare le scale proprio in quella posizione talmente angusta, senza finestre e quindi senza luce né aria. La secca risposta, a metà tra evasiva e altezzosa, fu che il progetto era ormai approvato con le scale in quella posizione e che la scelta era stata condivisa da tutti gli specialisti del calibro di Giuseppe Bellafiore e Wolfgang Krönig.
Nei giorni successivi ho dato parere favorevole alla realizzazione dell'ascensore a condizione che il progetto si integrasse con la previsione dell'abbattimento delle altre barriere architettoniche, prevalentemente scalini, che avrebbe dovuto superare un ipotetico visitatore con capacità motorie ridotte o impedite. Il progetto non fu mai integrato e, poco dopo, si realizzava la seconda scala nella parte della fabbrica ricostruita.
A distanza di trent'anni dall'episodio che ho appena rievocato, anche alla luce delle ulteriori esperienze che ho maturato, ancora mi domando, e chiedo anche ai lettori: ma è certo che le scale del palazzo della Zisa fossero collocate in quel luogo che tutti hanno creduto originario, senza la possibilità di aprire finestre?
Risulta chiaro che la questione mi pone ancora oggi nella condizione d'avvertire un certo imbarazzo… Il mio modestissimo parere contro quello di tanti specialisti che, senza alcun dubbio, hanno condiviso, in quasi settant'anni dalla scoperta, l'idea che la posizione delle scale della Zisa fosse senz'altro quella individuata nel progetto. Anche le migliaia di visitatori – tra i quali (c'è da immaginarlo) molti conoscitori dell'architettura, forse anche professori universitari di architettura – che si sono avvicendati in quelle scale, sembrano non avere mai manifestato (e mi chiedo come mai?) alcuna perplessità in merito all'ubicazione certamente inusuale di quei percorsi.
Anche a costo di sembrare presuntuoso, ritengo di dovere dichiarare la mia supposizione, ovvero, che i luoghi individuati nell'ambito del restauro per la realizzazione delle nuove scale della Zisa, non siano affatto quelli dell'epoca della costruzione medievale. Sono altresì convinto che si tratti di un banalissimo errore di valutazione iniziale nel quale però tutti, in seguito, sono caduti, e si sono adeguati e assuefatti senza alcuna esitazione.
A parte le considerazioni sulla non marginale necessità della luce e dell'aria nelle scale, soprattutto prima che si inventasse l'energia elettrica, ho la convinzione che un giovane laureato in architettura o ingegneria, partecipando agli esami di Stato per l'iscrizione all'albo professionale, verrebbe bocciato

se dovesse progettare una scala angusta, scomoda e buia[830]. Per dimostrare le parecchie incongruenze riscontrabili sull'ubicazione delle nuove scale, ritenute nella posizione originaria, voglio tentare di richiamare ancora una volta le parole di Leandro Alberti, l'unico che ha visitato il palazzo prima dei famigerati lavori dei Sandoval che, secondo le generali convinzioni, hanno costruito lo scalone barocco con finestre (e, quindi, con luce ed aria) e distrutto le (tenebrose) scale originarie.
È inutile sottolineare la meticolosità di Alberti nel descrivere il palazzo. La sua esposizione è accompagnata dalla misura degli ambienti che visita e, addirittura, dalla enumerazione dei gradini presenti nelle scale che percorre. Dopo aver visitato la sala con la fontana per raggiungere il primo livello, egli scrive:

> Uscendo fuori di questo luogo ritrovansi doi usci non molto grandi, cioè uno alla destra, et l'altro alla sinistra, per li quali si passa per salire sopra del Palazzo. Et quivi veggonsi alcune scale fatte à limaca di trent'otto scaloni per ciascuna per insino al primo suolo, ove si ritrovano per ciascun lato questi edificii. Il perché narrando d'un lato il simile si potrà intendere, che sia dell'altro. Salito dunque alla destra per detta scala entrasi primieramente in una sala dodici piedi larga, trenta longa, et quindici alta. Nel cui capo ritrovasi una camera di piedi quindeci. Corrispondeno a questo edificio quelli doi primi fenestroni, quali dicessimo esser nella facciata sopra di una di quelle porte dalli lati della Porta maggiore. Et da queste due habitationi per passare all'altre due dell'altro lato della maggior porta, vedesi un adito di piedi quattro largo, che passa fra l'altezza della volta, che è sopra della fontana, et la facciata del palazzo[831].

L'esposizione scrupolosa come prima cosa ci informa che la fabbrica aveva palesi doti di simmetria, tanto è vero che il monaco individua ambienti simili ai due lati della fabbrica anche se lontani tra loro. È indubbio quindi, anche per la minuziosa descrizione delle facciate, che la visita di Leandro Alberti, che si è svolta nel febbraio del 1526, sia stata effettuata nelle ore di luce naturale. Non è secondario questo particolare perché considerando la precisione descrittiva del religioso, stupirebbe che abbia dovuto utilizzare una lanterna per salire ai vari livelli e non ne abbia fatto menzione. La posizione delle attuali scale non consente pressoché totalmente, nemmeno dai luoghi di arrivo al piano, che possa filtrare della luce naturale al loro interno. Questo potrebbe già dare indicazioni sul fatto che le scale percorse, senza strumenti per illuminare il percorso, non siano state quelle attuali, che molti credono originarie.

[830] Devo però confessare la mia scarsa esperienza perché, nonostante più di venti anni di servizio come professore del corso di laurea in architettura dell'Università di Palermo, non sono mai stato proposto per fare parte della Commissione per l'abilitazione professionale.
[831] ALBERTI 1577.

Alberti ci chiarisce che la scala al primo piano sbarcava in «una sala» mentre quella attuale arriva, quasi con la faccia al muro, in uno strettissimo corridoio (fig. 4). Questa affermazione lascia supporre che vi fossero sostanziali differenze tra l'attualità e quanto poté osservare e misurare il domenicano.
Una simile circostanza si riporta anche nel raggiungere il secondo piano (fig. 5); in proposito, infatti, Alberti riferisce:

> Poi per un'altra scala fatta a simiglianza dell'altra di scaloni trenta si salisce, in capo di cui vi è un Chiostretto di sopra aperto all'aria, di piedi dieci per ogni lato. È similmente anche un altro dall'altro lato si vede. Et di quindi si passa nel mezzo di tutto l'edificio sopra della fontana, ove è un Chiostro o sia corte parimente longo et largo venti piedi[832].

L'arrivo al secondo livello avveniva, dunque, direttamente nella chiostrina a cielo aperto (figg. 42-43, 230). Il nostro testimone, a sottolineare che, ovviamente, la visita si svolgeva in ottima luce, riferisce di aver potuto vedere un luogo simile anche dall'altro lato del palazzo. Nella situazione odierna, la nuova scala consente l'arrivo nuovamente in un corridoietto angusto e scorgere elementi dell'altro lato dell'edificio è impedito dalla presenza di muri ciechi.
Per raggiungere la terrazza è possibile che le scale non fossero la continuazione delle precedenti ma ubicate nelle vicinanze, forse più piccole ma simili a quelle di prima:

> Appresso delli doi Chiostretti, dalli lati veggonsi le scale da salire sopra la summità del Palazzo, la quale **è** tutta è coperta di bitume. Sono anche dette scale a lumaca di gradini trent'otto per ciascuna[833].

Seguendo il resoconto di Leandro Alberti si evince che le scale che utilizzò per visitare i vari livelli del palazzo della Zisa, in una situazione precedente alle trasformazioni barocche, non sono le stesse di quelle proposte dal restauro di Caronia, che avrebbe voluto ripristinare "l'antico splendore".
Supponendo che la Zisa fosse sorta attraverso la realizzazione ex novo di un palazzo o, forse, con molta più probabilità, attraverso il riuso dei ruderi di una fabbrica preesistente, occorre tentare di rispondere ad un quesito: per quale motivo l'architetto di un principe del XII secolo avrebbe progettato ben due scale così anguste, senza luce ed aria? Credo che non possa esistere alcuna giustificazione per proporre la realizzazione di due scale, al buio, che consentano di superare un dislivello di poco superiore a 25 metri (come se fosse un'odierna costruzione di oltre sette piani), perché si tratterebbe di un errore imperdonabile. Resta, però, la magra consolazione che le scale del palazzo della Zisa (figg. 233-236) siano un *unicum* da primato assoluto: le

[832] ALBERTI 1577.
[833] *Ibidem*.

scale medievali a “limaca”, senza finestre, senza luce né aria, più lunghe del mondo!
È inimmaginabile che soggiornare nel “sollazzo”, che si crede concepito per il riposo dalle fatiche del governo, costringesse il suo regale possessore a salire e scendere, di giorno o di notte, alla luce di una lanterna o di una fiaccola. Più che altro una simile circostanza ha il sapore di una severa punizione!
La soluzione più verosimile, almeno quella che più mi convince, è confermare che l'antica ubicazione delle scale, dotate di luce ed aria, assicurata da ben dieci finestre ognuna, aperte nella parete meridionale, fosse proprio la medesima, ai due lati del palazzo, del cosiddetto “scalone barocco”. Era solo accaduto che quest'ultimo, per le trasformazioni richieste dal nuovo proprietario Giovanni Sandoval, era stato lievemente allargato resecando parte dei muri portanti. Da entrambi i lati del palazzo, la posizione in cui si sviluppavano le antiche scale è infatti segnata da un muro di spina che poteva sostenere l'avvolgimento intorno ad esso dei gradini (figg. 85, 237-241).
Paradossalmente, coloro i quali ritengono corretta la nuova ubicazione delle scale, basano le loro certezze sulle affermazioni di Alberti, secondo le quali lo svolgimento della stessa era a “limaca”, limitandosi però soltanto a questo aspetto, ritenendo la presenza di finestre una circostanza trascurabile.
Ma anche la conformazione dello scalone barocco era a “lumaca”, soprattutto prima che si apportassero le modifiche che comportarono la creazione di una nuova rampa di scale dal piano terreno. La locuzione ‘a lumaca’ che l'Alberti impiega può sembrare riferirsi solo ad uno sviluppo in forma di spirale ma, in verità, significa che si sviluppa intorno ad un asse[834]. È certo, comunque, che quello a “limaca” non fosse un modello usuale perché in Italia, nello stesso periodo, erano in uso più sovente scale diritte o a due rampe, o ad anglo retto a forma di ‘L’ (figg. 242-245).

[834] Nel volume di Bellafiore si legge: «Le due scale del palazzo della Zisa hanno notevole simiglianza con quella del minareto della grande moschea di Qal'a: il medesimo sviluppo per rampe ad angolo retto entro un vano turriforme, all'incirca quadrato, attorno ad un nucleo centrale in muratura […]»; cfr. BELLAFIORE 1978, p. 118. Si deve notare però che il minareto della moschea algerina è una torre con finestre ai quattro lati.

Il sistema di raffrescamento secondo le ricerche di molti studiosi

Un classico per chi ha pubblicato studi sulla Zisa è tratteggiare, dopo una breve storia, il palazzo come una residenza estiva iniziata da Guglielmo I e conclusa da Guglielmo II. Insieme alla generale descrizione stilistica dell'edificio è costante la citazione del sistema di raffrescamento nello splendido sollazzo reale, del quale solitamente si propongono le derivazioni da sistemi simili africani o del vicino oriente. La descrizione del fenomeno da oltre un decennio, ovvero da quando la progettazione di architetture bio-climatiche è trattata da architetti e vari specialisti, é divenuta di gran moda.
Con piccole variazioni sul tema, gli autori hanno in proposito avanzato ipotesi lievemente diverse, supponendo che tale sistema fosse collegato alla funzione delle due torrette addossate ai lati corti del palazzo.
Il primo a pubblicare notizie sul presunto sistema di raffrescamento è stato, nel 1978, Giuseppe Bellafiore, che aveva sempre seguito da vicino l'evolversi dei lavori nel palazzo della Zisa. Nel suo scritto afferma che, addirittura, gli abitatori, a seconda delle variazioni climatiche, potessero cambiare appartamento per ottenere il massimo confort. Resta comunque vago ogni riferimento al funzionamento degli apparati per la ventilazione, ricorrendo al generico nesso tra aperture contrapposte che permettevano la cosiddetta corrente d'aria. Una valutazione però è condivisibile considerando che nasce dalla consuetudine nel vivere in ambienti in cui soffia il vento di scirocco. Nel caso in cui la città ne fosse flagellata gli abitanti della Zisa si rinchiudevano, scrive Bellafiore, negli appartamenti del piano terreno:

> La generale sistemazione degli spazi interni obbedì alla logica di un complesso sistema di circolazione dell'aria. Questa era immessa attraverso le aperture dell'involucro esterno o risucchiata dalle canne di ventilazione. Nel piano alto tra le finestre esterne e gli atri, posti in riscontro, si stabiliva un flusso d'aria continuo. Nelle pareti interne le alte monofore sull'asse dei ripostigli parietali e sulle porte servivano a risucchiare e ad espellere l'aria calda.
> I sei appartamenti ai tre piani del palazzo avevano, per ubicazione, per ventilazione, per aperture ecc., una diversa condizione climatica che consentiva la più opportuna scelta abitativa in relazione alle stagioni e alle mutevoli condizioni del tempo. È pertanto da immaginare che fosse del tutto abituale agli occupanti di muoversi convenientemente da un appartamento all'altro del palazzo. Tanto più che tutti gli appartamenti avevano il medesimo grado di confortevolezza e di decoro. È da immaginare anche che le stanze del piano terreno fossero usate principalmente nelle torride giornate di scirocco.
> La destinazione del palazzo a dimora estiva e a luogo di riposo comportò inoltre una chiara distinzione tra gli ambienti di rappresentanza, composti dal vestibolo e dalla sala della fontana, e quelli di abitazione: gli uni aperti ed accessibili, gli

altri gelosamente privati. In tal senso è assai probabile che le due aperture che mettono in comunicazione le nicchie laterali della sala della fontana con gli appartamenti delle due ali del pianterreno non siano originali bensì aperti in una imprecisata data successiva[835].

Nemmeno nel capitolo intitolato *Le canne di ventilazione*, Bellafiore riesce ad offrire un'interpretazione dettagliata del funzionamento del sistema di raffrescamento che, come si capisce, sarebbe stato compromesso dopo l'apertura delle finestre laterali delle torrette:

Ciascuna canna occupava il grosso del muro dal lato lungo della torretta in tutta l'altezza dell'edificio. Pertanto questo lato lungo era, in origine, privo di finestre e gli elementi che tuttora si vedono all'esterno appartenevano, come nella Cuba palermitana, a finestre cieche.
La successiva apertura di finestre reali distrusse le canne in tutta l'altezza dei vani, ma lasciò traccia delle canne stesse al livello di volte e di pavimenti. Qui è ancor oggi possibile vedere delle fenditure rettangolari di dimensione variabile dai 100 ai 120 centimetri in larghezza e dai 23 ai 25 centimetri in spessore.
Nei due lati corti di ciascuna torretta si aprono, ai tre piani, piuttosto in alto, due monofore. Sul loro asse sono disposti, all'interno, in basso, altrettanti ripostigli parietali. Le canne dovevano aprirsi all'interno, ai vari piani, mediante bocche d'uscita protette da griglie. Terminavano in alto, come può vedersi ancora nella torretta meridionale, con una biforcazione in due simmetriche canne minori di centimetri 20 per 36. La presenza delle canne spiega quella delle torrette e conferma il principio vigente nella Zisa che nulla era «in rappresentazione» che non fosse «in funzione», cioè l'indefettibile corrispondenza dell'immagine architettonica alle funzioni del palazzo[836].

La scoperta delle presunte canne di ventilazione risale allo svolgimento del primo cantiere quando, parallelamente ai consolidamenti, si procedeva alle liberazioni. Caronia è certo che il "segreto" del suo ritrovamento sia relativo all'antico sistema di raffrescamento dell'aria, tanto da determinare che il palazzo fosse una residenza per i mesi estivi.

Abbiamo detto della fontana e delle vasche nella sala centrale, e dell'acqua che scorrendo perennemente sotto la soglia si riversava nel laghetto antistante il palazzo: questo impianto, tipico dell'architettura araba, assicurava la frescura richiesta da una dimora estiva. Buone condizioni climatiche in tutto il palazzo erano peraltro garantite, oltre che dal notevole spessore dei muri e dalla piccolezza delle aperture, anche da un sistema di canne di ventilazione in ciascuna delle due torrette laterali e dalle monofore interne tra i vani.
La scoperta delle canne di ventilazione è avvenuta durante i recenti lavori di consolidamento e restauro. Infatti le fenditure (lunghe 120 cm. e larghe 25 cm.) nelle volte (a ridosso rispettivamente delle pareti nord e sud delle torrette) erano state

[835] BELLAFIORE 1978, pp. 37-38.
[836] Ivi, pp. 80-81.

> otturate nei secoli scorsi, così come nelle stesse pareti erano stati aperti grandi finestroni che annullavano il tiraggio dell'aria.
> L'accertamento dell'esistenza delle canne di ventilazione -un modello di sistema di climatizzazione che si ritrova in edifici egiziani di età antica- ha dato a sua volta la conferma, fondamentale per la corretta lettura del monumento originario, che le pareti delle torrette erano cieche (simili per tanto a quelle della Cuba) e che i grossolani interventi settecenteschi che avevano sconvolto le linee architettoniche non meritavano certo di essere conservati in sede di restauro[837].

Di questa spiegazione Caronia è certo a tal punto che, oltre a descriverla nel suo libro, la mette in evidenza in occasione dell'inaugurazione della mostra della Zisa, con un cartello esplicativo del fenomeno, posto davanti alla torretta nord ancora oggi. Bisogna sottolineare però che la spiegazione fornita è poco convincente perché presuppone l'ingresso dell'aria calda dello Scirocco, a forza, dalla torretta a sud per passare in seguito nella sala della fontana dove si raffrescava, per poi salire ai piani superiori dalla torretta a nord. Secondo l'ipotesi descritta, il controllo dell'umidità relativa dell'aria veniva assicurata da strisce di stoffa bagnata. Dunque il raffrescamento principale era ristretto a pochi ambienti della parte settentrionale del palazzo[838]. Di seguito si riporta la scritta del cartello esposto al pubblico (fig. 246):

> CONDOTTI DI VENTILAZIONE
> Attraverso questi condotti l'aria calda dello scirocco penetrando dalla torricella Sud veniva convogliata in basso verso la sala della fontana centrale, nel suo moto discendente, risucchiava l'aria stagnante ai vari piani, quindi veniva raffrescata e inumidita dalla fontana e dalle canalette a pavimento. Per effetto del movimento ascendente creatosi nel palazzo, l'aria trattata risaliva nella torricella Nord e veniva distribuita ai vari ambienti. Tende di tela tagliate a strisce, poste in questo nicchione bagnate periodicamente, servivano a mantenere l'umidità acquisita. La stessa planimetria e composizione dell'edificio assicurano ancora oggi una continua circolazione di correnti d'aria che raffrescano gli ambienti. Le monofore sopra ogni vano permettevano la circolazione dell'aria anche con le porte chiuse. Sistemi di raffrescamento come questi sono ancora oggi usati nei paesi medio-orientali[839].

Un convinto sostenitore dell'efficienza del sistema di ventilazione e del suo funzionamento è Vittorio Noto, che lo descrive minuziosamente, anche se in maniera poco persuasiva. Lascia emergere, a dire il vero, qualche perplessità la dinamica illustrata, secondo la quale il vento di Scirocco entrato nella fabbrica diverrebbe magicamente un vento freddo dopo avere attraversato la

[837] CARONIA 1982, p. 64.
[838] Secondo l'ipotesi di Bellafiore la Zisa era suddivisa in sei distinti appartamenti, cfr. BELLAFIORE 1978, p. 37.
[839] Cartello didattico per i visitatori, predisposto dagli allestitori della mostra permanente della Zisa, per illustrare il funzionamento del sistema di raffrescamento, posto d'avanti alla torretta del lato nord.

sala al piano terreno con la fontana in cui scorreva all'incirca una ventina di litri di acqua (fig. 247).

> Il palazzo della Zisa, iniziato per volere di Guglielmo I negli anni Sessanta del XII secolo e ultimato dal figlio Guglielmo II, è sostanzialmente ispirato, per la tecnologia climatica interna, a modelli islamici preesistenti, egiziani e mesopotamici, ma se ne discosta per l'involucro murario e per l'originalità tecnica e artistica con la quale è stato realizzato.
> Il *solatium* si sviluppava su tre livelli ed evidenzia una progettazione volta ad assicurare al suo interno la circolazione continua di correnti d'aria raffrescate e umidificate. Un'azione, questa, generata dalla particolare planimetria connessa alla forza convettiva generata dalle due torricelle laterali, contrapposte sui fronti sud e nord dell'edificio. Le canne di ventilazione, ricavate al loro interno, movimentano i flussi d'aria indotti dai venti di scirocco o dalle correnti d'aria calda che si formavano all'interno dell'edificio. Queste opportunamente convogliate attraverso percorsi obbligati, salivano verso l'alto sostituite da correnti d'aria fredda provenienti dalla grande sala centrale al pianterreno e da quella al secondo piano, già raffrescate e umidificate dall'acqua che zampillava dalle fontane o scorreva lungo le canalette a pavimento. Così l'aria fresca, aspirata dalle canne di ventilazione, si distribuiva in tutti gli ambienti residenziali climatizzandoli. Il fenomeno dello scambio termico avveniva anche con le porte e finestre chiuse, attraverso le aperture ogivali sovrastanti i vani d'ingresso di ogni singolo ambiente e munite di griglie in stucco e poste ad altezza tale da non arrecare fastidiosi disturbi alle persone.
> Il sistema, movimentato dalle differenze termiche interne ed esterne, funzionava anche quando non spiravano i venti di scirocco poiché era integrato con la peschiera artificiale antistante al prospetto principale[840].

È tanto l'entusiasmo (mal riposto) di Noto che, esaltandone l'efficienza, egli ritiene addirittura che l'apparato per il raffrescamento del palazzo sia ancora funzionante, nonostante l'assenza dell'acqua:

> L'ingegnoso sistema di generazione indotta delle correnti d'aria -raffrescamento, rinnovo ed estrazione- tuttora in auge nei Paesi del Golfo, è stato riattivato durante il restauro diretto da Giuseppe Caronia e costituisce oggi oggetto di ricerche e studi approfonditi nel campo dell'edilizia bioclimatica[841].

Anziché limitarsi alla descrizione della scoperta esponendo l'ipotetico fenomeno, molti osservatori presentano come certezza un fantomatico funzionamento di cui, però, si sospetta che non siano per niente persuasi. Purtroppo, cenni sul fenomeno del raffrescamento sono presenti in tutte le guide a stampa che possono acquistare i visitatori della Zisa, e la totalità delle guide turistiche di professione, ovviamente, ripete acriticamente le parole degli studiosi che hanno approfondito le vicende del palazzo.

[840] Noto 2017, pp. 73-74.
[841] Ivi, p. 74.

È tipico (ma solo per fare un esempio tra tanti) il caso della "guida parlata" dei Lions edita col contributo della Provincia regionale di Palermo nel 2007, che replica il contenuto del cartello piazzato all'epoca dell'inaugurazione della mostra. Ancora una volta le costanti del racconto sono lo Scirocco, il potere refrigerante dell'acqua della fontana e le fettucce di stoffa bagnate:

> In fondo alla sala, sulla destra di un'ampia nicchia, sono posti i condotti di ventilazione di cui è dotato il Palazzo, e che sono una sua peculiare caratteristica. Questi condotti, posti sia sul pavimento che sul soffitto, facevano si che l'aria calda dello scirocco, penetrando dalla torricella sud, posta sul tetto del Palazzo, venisse convogliata in basso verso la sala della fontana; nel suo moto discendente risucchiava l'aria stagnante dei vari piani, quindi veniva rinfrescata ed umidificata dall'acqua della fontana e dalle canalette in tufo del pavimento; quindi per effetto del movimento ascendente creatosi nel palazzo, l'aria trattata veniva distribuita ai vari ambienti, per poi uscire attraverso la torricella nord, anch'essa posta sul tetto.
> Tende di tela tagliate a strisce, poste davanti i condotti di ventilazione, bagnate periodicamente servivano a mantenere l'aria umida e fresca.
> La planimetria e la struttura dell'edificio assicuravano pertanto una continua circolazione di correnti d'aria che rinfrescavano gli ambienti.
> Sopra ogni vano vi sono delle monofore, piccole finestrelle, che permettevano la circolazione dell'aria anche con le porte chiuse. Sistemi di raffrescamento come questi sono ancora oggi usati nei paesi medio-orientali.
> Gli interventi di restauro hanno purtroppo eliminato in parte i condotti di ventilazione, impedendo di fatto la corretta circolazione dell'aria[842].

Anche gli specialisti hanno cominciato ad interessarsi della Zisa, prendendola come esempio per affrontare il più ampio argomento dell'architettura bioclimatica e della sostenibilità. Le trattazioni assumono sicuramente sostanza scientifica ma il risultato è sempre modesto perché gli elementi disponibili sono assai limitati e di conseguenza anche gli esiti degli studi. Le ricerche universitarie, con saggi o tesi di laurea e dottorato, oltre ai consueti ingredienti dello scirocco e delle pezze bagnate, introducono il concetto d'inerzia termica, la diminuzione delle sezioni delle condutture che percorrono i fluidi (quello che sarà detto "effetto Venturi") e il processo adiabatico connesso all'evaporazione dell'acqua della peschiera e dei canaletti della fontana. Un dato costante per tutti è quello che l'aria "fresca" ha come unico ingresso il grande arco sul prospetto est in corrispondenza con quello di accesso alla sala della fontana. Spesso i vari espedienti sono immaginati collaboranti, come nella tesi di laurea di Giovanna Chianetta (figg. 248, 249):

> La Zisa, edificio del XII secolo, risale al periodo della dominazione normanna della Sicilia. La sua costruzione fu iniziata sotto il regno di Guglielmo I e portata a compimento sotto quello di Guglielmo II. La Zisa delle origini era una residen-

[842] MANIACI, ERRANTE, MISERENDINO 2007, pp. 18-19.

> za estiva […]. Nel comportamento bioclimatico della Zisa, se un grande ruolo giocano i possenti spessori murari, il cui effetto termoisolante non va sottovalutato, certamente il sistema delle aperture interne e esterne del monumento, che promuove un continuo e controllato movimento dell'aria, determina una condizione favorevole alla mitigazione degli effetti del clima estivo mediterraneo. In particolar modo le numerose e piccole monofore ad arco a tutto sesto, poste in alto, e sopra i vani di passaggio o nelle pareti di tutti i vani, consentono la fuoriuscita dell'aria calda dalla parte alta di questi, innescando una permanente condizione di leggera depressione che aspira l'aria più fresca dall'esterno.
> Inoltre sulla parete ovest di circa 900 mq, priva di aggetti, sono praticate otto sottilissime fessure strombate al piano terra, sei al piano primo e sette al secondo. Tali finestre sono giustificate in quanto il vento di scirocco sfiorando la superficie ovest e utilizzando proprio queste finestre come piano di aspirazione dell'aria, mette in moto un sistema integrato, nel quale lo stesso vento aspira attraverso le aperture l'aria dell'edificio, e ne immette di nuova attraverso il vestibolo e la sala della fontana.
> Il movimento dell'aria è favorito dall'effetto Venturi che si determina nella strettoia dei corridoi presenti nella struttura […].
> Si può ipotizzare che l'aria era immessa attraverso le aperture dell'involucro esterno e poi risucchiata dalle canne di ventilazione. All'acqua che al pianterreno percorre la sala della fontana e sbocca nel bacino antistante, viene attribuita, accanto al suo significato figurativo e simbolico, un effetto rinfrescante[843].

Lo stesso sistema è riconosciuto e descritto in molte pubblicazioni, come quelle di Irene Caltabiano[844] o Davide Gandolfo[845], ma anche nella tesi di dottorato discussa da Lorena Musotto:

> la presenza di un iwan con la fontana al centro costituiva un ottimo espediente per umidificare e raffrescare l'aria degli ambienti. Il palazzo della Zisa viene definito da molti "macchina bioclimatica" per sottolineare la presenza di numerosi accorgimenti costruttivi grazie ai quali, veniva garantito un ottimo confort di vita. A differenza delle realtà islamiche, l'esigenza non era quella di catturare le brezze al di sopra del costruito, quanto quella di espellere l'aria calda dagli spazi abitati, essendo la Zisa una dimora abitata nella stagione estiva. Diversi sono gli elementi che contribuiscono a raffrescare l'aria. La localizzazione della peschiera all'esterno e della fontana, infatti, non erano casuali. Il grande fornice centrale costituiva la via d'immissione delle brezze marine che, dopo aver lambito l'acqua della peschiera e della fontana, si diffondevano nel palazzo attraverso le aperture, schermate dalle masharabiya, che collegavano il piano terra con il primo.
> La salita dell'aria calda era accentuata dall'effetto camino generato dalle due ampie aperture degli ambienti scoperti del secondo piano (oggi coperti) e dalle

[843] CHIANETTA 2006, pp. 35-37.
[844] CALTABIANO 2002.
[845] GANDOLFO 2014.

> due torri laterali al palazzo, che attraverso una condotta verticale, lasciavano fuoriuscire l'aria alla loro sommità[846].

Ancora una spiegazione, assimilabile alle precedenti, è confermata nel saggio del 2010 di Simona Colajanni ed Antonio De Vecchi (fig. 250):

> Concepiti e sviluppati in modo empirico si sono diffusi nei paesi caldi per mitigare l'effetto delle temperature con espedienti naturali. Questi sistemi sfruttano vari principi come: la ventilazione naturale, il raffrescamento evaporativo, il controllo della radiazione solare, la massa termica dell'edificio, lo scambio termico con il terreno.
> Un esempio emblematico in tal senso è il Castello della Zisa di Palermo, realizzato nel 1160. Di fattura araba, era caratterizzato dalla compresenza di un sistema di raffrescamento evaporativo e di ventilazione naturale, che, sin dalla sua costruzione, ha permesso il raggiungimento di livelli di comfort ambientale che sarebbero tutt'ora soddisfacenti. Il massiccio involucro del castello è costituito da un parallelepipedo orientato nella direzione est-ovest. Tutto il palazzo è realizzato intorno ad un vano quadrato posto al centro che costituisce il fulcro dell'edificio.
> Tra i diversi accorgimenti progettuali, quello che più di ogni altro caratterizza la Zisa è il sistema di ventilazione naturale interna che, prima delle numerose trasformazioni a cui il palazzo è stato soggetto nel corso dei secoli, riusciva a garantire una costante circolazione di aria fresca ed espulsione di quella calda.
> Il fronte principale dell'edificio è rivolto verso il mare, per godere del refrigerio portato dalle brezze più fresche; le brezze lambivano l'acqua della peschiera antistante l'edificio, entravano dai fornici del prospetto principale e raggiungevano la sala della fontana.
> La presenza dell'acqua che scorreva all'interno del vano evaporando abbassava ulteriormente la temperatura dell'aria prima che questa cominciasse il suo moto ascendente verso i piani superiori.
> Nella sala della fontana è infatti presente un tipico elemento della tradizione islamica costituito dal *salsabil*: lastra di marmo obliqua lavorata a rilievo, che grazie all'irregolarità della superficie creava moti vorticosi dell'acqua aumentandone l'evaporazione. L'acqua veniva convogliata alla fontana attraverso un'apertura sul muro e da li scorrendo sul *salsabil* raggiungeva le vasche e poi la peschiera.
> Il sistema di ventilazione era reso possibile dalla presenza di condotti verticali di ventilazione posti all'interno dei corpi sporgenti sui lati corti del palazzo, che comunicavano con aperture ai diversi piani, sfruttando il moto ascendente dell'aria calda. L'aria fresca prodotta nella sala della fontana sostituiva l'aria calda presente negli ambienti che trovava uno sfogo naturale attraverso le torri[847].

[846] MUSOTTO 2007, p.28.
[847] DE VECCHI, COLAJANNI 2010. Nella fig. 9 sono rappresentate le piante a vari piani e una sezione esemplificativa della loro teoria. Gli autori sono anche relatori di una tesi di laurea in Ingegneria edile-architettura, cfr. GUGLIELMO 2012.

Ma non tutti, utilizzando sempre gli stessi dati disponibili, sono stati concordi nel teorizzare la circolazione rinfrescante dell'aria nei mesi caldi. Armando La Pica e Adelaide Pignato confidano più sulle brezze marine della sera che penetrano nel palazzo attraverso gli archi del prospetto per poi risalire all'interno dell'edificio. Respingono categoricamente l'ipotesi che l'aria fresca fosse incanalata nelle torrette laterali reputando il fenomeno assolutamente improduttivo[848].
Una simile impostazione è stata dichiarata nella monografia di Ursula Staacke che esclude la possibilità che nella Zisa esistesse un sistema per forzare la circolazione dell'aria fresca. L'autrice, al contrario, sostiene che le due torrette possano avere inglobato delle canne fumarie che servivano da camini per il riscaldamento ai vari piani:

> Non solo risulta inconsistente l'ipotesi di captazione di aria fresca dall'alto, con una circolazione quindi discendente che presuppone forti venti e una sezione cospicua del canale captante, ma non è neanche praticabile l'ipotesi di una circolazione ascensionale che presupporrebbe un vano, ad essa dedicato, piuttosto baricentrico e che coinvolge l'edificio per tutta la sua altezza […].
> Inoltre il canale ritrovato nell'avancorpo, con la sua conformazione e sezione sommitale non è certamente adatto all'introduzione di aria captata dall'esterno. Forma e percorso del canale legittimano un'ipotesi diversa: che si tratti cioè di una canna fumaria. Tale canna sfrutta il cosiddetto «Principio Venturi», secondo il quale l'aria passante al di sopra della bocca della canna sollecita il flusso delle sostanze gassose all'interno della canna in direzione del restringimento, e in questo caso verso l'uscita superiore. […] È perciò probabile che la canna serviva da condotta di scarico del fumo di uno o più posti-fuoco[849].

Risultano relativamente più convincenti le ulteriori ricerche intraprese da un gruppo di studiosi con l'applicazione di un programma per la simulazione delle variazioni di temperatura e della conseguente circolazione dell'aria all'interno di edifici (*computational fluid dynamic*). Basandosi sulle possibilità indotte dalla brezza marina che soffia nelle ore serali, si confermano le precedenti teorie sul raffrescamento passivo del palazzo della Zisa e si conclude che l'ambiente più confortevole è la sala della fontana, escludendo però ogni funzione delle torrette laterali e quindi scartando l'ipotesi di un vero e proprio sistema progettato per lo scopo, affidandosi al normale moto dell'aria[850] (figg. 251-253).

[848] Cfr. La Pica, Pignato 1999.
[849] Staacke 1991, pp. 77-78.
[850] De Vecchi, Colajanni, Sanfilippo 2012.

Una nuova proposta sul sistema di raffrescamento passivo della Zisa

Fermo restando che le interpretazioni relative al funzionamento del sistema refrigerante dell'aria proposto dagli studiosi, di cui si è presentato solo un limitato esempio, sono, a mio parere, poco persuasive, non vi sono prove che la Zisa abbia mai avuto un apparato rinfrescante. L'inerzia termica garantita dalle proporzioni delle sue murature certamente è sufficiente per mantenere a lungo una temperatura ottimale nei suoi ambienti interni. Ovviamente, come si fa ancora oggi, quando soffia il vento di Scirocco (solitamente non più di tre giorni) ci si chiude in casa evitando di fare entrare l'aria calda.
Credo che sia superfluo ribadire che il potere rinfrescante della limitatissima quantità d'acqua che scorreva nel canaletto della sala della fontana, non possa essere tale da abbattere la temperatura del caldo vento africano. I termini dello scambio termico sarebbero: poco più di una ventina di litri d'acqua e il vento di Scirocco che in Sicilia mediamente raggiunge una temperatura di 40-45 gradi. Di quanto si potrebbe abbassare la temperatura dell'aria sospinta dallo Scirocco dopo l'incontro con l'acqua della fontana, per quanto gelida si possa immaginare? Spesso si è fatto cenno alle proprietà umidificanti del cosiddetto *salsabil*[851], ovvero di quel piano inclinato che l'acqua percorreva dopo la sua tracimazione diretta verso la prima vasca e poi nel resto del suo percorso. Ebbene le dimensioni di quel piano, lungo all'incirca ottanta centimetri e largo ancora meno, consentirebbero un'evaporazione assolutamente insignificante e certamente insufficiente a garantire una diminuzione del calore determinato dal vento torrido.
Se si fosse consentito allo Scirocco di entrare nell'edificio sarebbe stato impossibile ottenere una temperatura piacevole. È interessante invece il processo di evaporazione dell'acqua contenuta nella peschiera; ma anche qui la quantità è limitata e, quindi, si dovrebbe fare affidamento sulla più mite temperatura della brezza marina pomeridiana, sempre nella speranza che sia inferiore a quella dell'interno del palazzo. Ma c'è ancora un'altra considerazione che spesso viene omessa: quando il supposto sistema di raffrescamento veniva utilizzato, all'interno della peschiera sorgeva una costruzione di altezza e larghezza quasi pari al grande arco d'ingresso della Zisa, che per la sua vicinanza al prospetto era un considerevole ostacolo al flusso d'aria fresca e umidificata che si considera potesse entrare nel palazzo dal fornice centrale (figg. 44, 253).

[851] Non so dire se *salsabil* sia la traduzione in lingua araba di piano inclinato. Per spiegare l'argomento sono obbligato ad utilizzare il termine che altri usano con tale significato.

Non mi dilungo sull'artificioso percorso che l'aria "fresca" avrebbe dovuto compiere per arrivare alle presunte canne di ventilazione contenute nelle torrette agli estremi del palazzo (figg. 247-250).
Una proposta alternativa potrebbe essere più valida se messa in relazione agli stretti cavedi scoperti nel 1956 dall'architetto Giaccone. Fermo restando che ho cercato di argomentare che non potevano essere il sito delle scale originarie del palazzo per il fatto che erano privi di luce ed aria, quale poteva essere la loro primitiva funzione? Un'ipotesi la vede connessa, se è mai esistito, al sistema di raffrescamento passivo del palazzo.
Gli indizi che ho messo insieme sono numerosi e consentirebbero la sostenibilità della mia tesi. Nel 1991, quando dirigevo un cantiere per l'approfondimento delle analisi sul microclima della sala della fontana, le cui murature erano afflitte da una esagerata umidità di risalita, tra le altre indagini si svolse anche quella radar. Il macchinario comunemente chiamato 'georadar' emette onde elettromagnetiche e ne riscontra e misura le riflessioni dei corpi, delle cavità o delle discontinuità nel sottosuolo o all'interno delle murature. L'indagine eseguita nel pavimento della sala ha offerto risposte inattese. È risultato, come visibile negli elaborati, che sotto al pavimento attuale si riscontrano le tracce di un'altra precedente pavimentazione (figg. 254-256). Ma un aspetto assai rilevante, e non solo per il nostro argomento, è che dai risultati della prova (a profondità comprese tra 1,20 e 3,00 metri sotto l'attuale piano di calpestio), il pavimento più antico della sala della fontana, in un certo periodo era sostenuto da pilastrini, come se si trattasse di sospensure tipiche delle terme (fig. 257). Se ne può dedurre che, in un tempo andato, sotto la sala del piano terreno della Zisa potesse circolare liberamente l'aria o perfino l'acqua.
L'esito della prova radar, la mancanza dei requisiti tecnici indispensabili per progettare le scale all'interno dei cavedi ritrovati, l'intercapedine che circondava il basamento del palazzo e la connessione di quest'ultimo con un canale idrico sotterraneo (*qanat*), sono tutti indizi che mi hanno consentito di elaborare una congettura che ritengo congruente. La primitiva funzione degli angusti cavedi celati all'interno della costruzione (erroneamente considerati vani scala) poteva essere quella di canne di ventilazione. In tale plausibile circostanza, l'aria che essi racchiudevano era veramente fresca perché proveniente dal sottosuolo, dove scorreva l'acqua del canale sotterraneo chiamato «Olivella»[852]. Effettivamente, tutti gli ambienti potevano usufruire del semplice ma efficace sistema di raffrescamento con opportune prese d'aria predisposte ai vari piani dell'edificio (di cui sono ancora oggi identificabili le tracce), proprio lungo il percorso delle canne di ventilazione che occupavano una posizione baricentrica, strategica per il funzionamento del sistema.

[852] TODARO 2009, p. 12.

Ho studiato due differenti schemi di raffrescamento, ipotizzando che le torrette laterali potessero funzionare alternativamente come torri del vento (*malkaf*), ovvero prese esterne al di sopra della copertura che portavano l'aria mossa dal vento a pressione nel sottosuolo e che da questo risaliva verso l'alto attraverso le canne di ventilazione. Il sistema proposto, considerando che si basa sul prelievo di aria fresca da un *qanat*, è molto simile a quello individuato e descritto qualche anno addietro nel palazzo Marchese a Palermo[853].
Rimane plausibile, comunque, che le due torrette laterali nel tempo abbiano ospitato le canne fumarie dei camini per il riscaldamento degli alloggi ricavati all'interno del palazzo (figg. 258-259).

[853] BALOCCO, FARNETI, MINUTOLI 2009; in particolare il saggio di Minutoli, pp. 53-83.

Il progetto di analisi e studi per il restauro della sala della fontana

Quando ero un architetto della Soprintendenza ai beni culturali ed ambientali di Palermo, alla fine dell'estate del 1989, sono stato convocato dal soprintendente Vincenzo Scuderi[854]; lo conoscevo da pochi mesi perché il mio primo anno di lavoro lo avevo svolto nella Soprintendenza di Catania con l'architetto Paolo Paolini. Il professore Scuderi mi volle incontrare per affidarmi il progetto di restauro della sala della fontana della Zisa, considerando che il cantiere di ricostruzione diretto dal prof. Caronia si stava concludendo. Avevo incontrato per la prima volta Scuderi nel cantiere di restauro dell'ex monastero della Magione a Palermo, e probabilmente aveva apprezzato alcune soluzioni conservative che avevo messo in pratica nel chiostro. Il soprintendente aveva anche approvato la mia proposta di allestire una mostra "a cantiere aperto" sui restauri di quel complesso monumentale monastico, che sarebbe stata finanziata con i contributi del campionato mondiale di calcio del 1990. Nel corso dell'incontro Scuderi sottolineava che quello della Zisa era un incarico molto importante e delicato, che teneva moltissimo al risultato, perché la sala della fontana rappresentava la parte più aulica e preziosa del palazzo e la Soprintendenza non poteva permettersi errori. Aggiungeva che si poteva contare su un finanziamento di due miliardi di lire e che era necessario che si facesse in modo che bastassero. Gli risposi che mi sembrava esagerato l'ammontare del finanziamento proposto perché per quello che mi ricordavo la sala non era così grande; a proposito feci un paragone col suo ufficio, ricavato nell'ambiente che era stato la camera da pranzo della casa di Ernesto Basile[855], dicendogli che la sala della fontana era sicuramente più piccola[856].
Gli confessai che conoscevo poco il palazzo della Zisa e che avevo avuto occasione di vedere la sala della fontana solo una volta, quando nel maggio del 1984 avevo accompagnato Salvatore Boscarino, al quale all'epoca facevo da assistente, che insieme ai componenti della sezione siciliana dell'Istituto italiano dei castelli visitava il monumento con la guida di Giuseppe Caronia (figg. 260, 261).
Concordammo che avrei presto fatto una visita alla Zisa e riferito le prime impressioni sul da farsi e sull'entità delle somme da utilizzare rispetto al finanziamento previsto, che ripetevo di ritenere esagerato.

[854] Vincenzo Scuderi (1923 vivente).
[855] Ernesto Basile (1857-1932).
[856] Nel 1989 la sede della SBCAP era ricavata all'interno del villino Basile, che era stato l'abitazione del noto architetto.

Il sopralluogo evidenziò un grave e diffuso fenomeno di umidità di risalita che, visibilmente anche ad occhio nudo, affliggeva le superfici all'interno della sala della fontana. Si notavano parecchie concentrazioni di efflorescenze saline e, in particolare, sembrava che gli affreschi patissero, più di altre superfici, gli effetti della forte umidità relativa dell'aria con fenomeni, apparentemente, di condensazione. Per non parlare dell'assai probabile sub efflorescenza che, non vista, svolgeva la sua azione disgregatrice ed aveva provocato i distacchi sia nei mosaici che negli affreschi (figg. 262-265).
Riferii a Scuderi quanto avevo appurato e argomentai che se non si fosse ricercata, trovata ed eliminata l'origine dell'umidità, tentare di impiegare uno qualunque degli espedienti conservativi, sarebbe stato assolutamente controindicato per gli effetti parzialmente impermeabilizzanti di tutti i prodotti utilizzabili. Gli proposi di intraprendere al più presto la ricerca delle cause di quell'umidità perniciosa, che minacciava la sussistenza delle decorazioni dell'antico vestibolo.
Impiegare i fondi del capitolo per il finanziamento dei restauri per svolgere operazioni di diagnostica non era usuale ma, nonostante ciò, Scuderi mi consentì di elaborare una perizia di studio.
Alla fine dell'anno veniva approvata la spesa di 150 milioni di lire per il progetto di indagini che avevo messo a punto[857]. Il soprintendente mi raccomandava di contattare l'Istituto centrale per il restauro, per il noto prestigio nell'ambito del restauro e perché quell'Istituto aveva ultimamente seguito le opere di consolidamento dello stucco dell'iscrizione posta ai lati dell'arco d'ingresso della sala della fontana[858], che era stata infestata da insetti[859] (fig. 266). Scuderi mi chiese anche di prevedere la consulenza di specialisti, che potessero essere di ausilio al lavoro da svolgere e perché testimoniassero all'esterno quali difficoltà dovesse affrontare la Soprintendenza nelle opere di conservazione che, come in questo caso, richiedevano un forte differimento delle soluzioni da adottare.
Il piano d'indagini che avevo messo a punto prevedeva di determinare le cause dell'umidità di risalita e d'individuare possibili impianti idrici di cui

[857] ASSBCAP, incart. Zisa, *Progetto per lo studio preliminare al restauro della Sala della Fontana della Zisa - Palermo*, Perizia di spesa n. 60 del 13.12.1989.
[858] Giuseppe Basile, Elisabetta Anselmi ed Eugenio Mancinelli dell'ICR erano stati a Palermo e il 3 marzo 1989 e avevano dato la loro consulenza alla sezione storico artistica della Soprintendenza di Palermo, diretta dalla dott.ssa Giulia Davì, per il restauro dei mosaici della cappella Palatina e per l'intervento sull'iscrizione araba in stucco della Zisa che era stata infestata da api selvatiche (imenotteri apoidei); cfr. ASSBCAP, incart. Zisa, nota di trasmissione delle due relazioni, Michele D'Elia direttore ICR/Soprintendenza.
[859] Si trattava di un insetto simile alle comuni api (*Anthophora crinipes Smit, Himenottera-Apidae*) che ha la caratteristica etologica di nidificare all'interno di sostanze gessose. Ho dovuto fronteggiare una simile invasione anche nel *muqarnas* della Cuba. Nei due casi ci si avvalse della collaborazione dell'entomologo professore Giovanni Liotta.

non si aveva notizia che, con possibili perdite, potevano imbibire i muri anche ad altezze inconsuete. Per questo motivo si ricorreva ad una campagna di ricerche di diagnostica non distruttiva con il radar (*ground probing radar*), un macchinario che emette onde elettromagnetiche e ne riscontra le riflessioni indotte dai corpi, dalle cavità e, in generale, dalle discontinuità nel sottosuolo o all'interno delle murature. In particolare si sospettava che antiche tubazioni potessero essere inglobate nel grosso spessore murario in corrispondenza della fontana[860]. L'analisi non diede risultati utili perché nello spessore del muro fu possibile rinvenire soltanto due vuoti[861] (figg. 267-275).

Si adottava anche un sistema per la misurazione della conducibilità elettrica, sia all'interno che all'esterno, e il monitoraggio, per la durata di 24 mesi, del tasso d'umidità dei materiali all'interno della sala della fontana, le temperature interne ed esterne e l'irraggiamento solare, di cui era responsabile il geologo Francesco Miligi (figg. 276-278). Si faceva eseguire il rilievo fotogrammetrico delle superfici all'interno della sala, in maniera da avere ottimi disegni per i futuri restauri ma che potessero essere utili anche a riportare le misurazioni che si dovevano eseguire[862] (figg. 279-281).

Le possibili variazioni della quota della falda freatica venivano studiate mediante quattro trivellazioni con camicia metallica, ubicate a pochi metri dalla facciata occidentale; una trivellazione era dotata di un sistema piezometrico per la misurazione continua della quota dell'acqua.

I risultati delle analisi e le letture svolte per un periodo di due anni hanno dato un importante contributo per conoscere in maniera più approfondita il fenomeno. L'umidità delle murature è stata differenziata a secondo dei mate-

[860] L'incarico è stato affidato alla ditta Idrogeo di Trieste. Il nome scientifico della prova è G.P.R., acronimo di Ground Probing Radar. L'apparecchiatura utilizzata era *Sir system 8* e le antenne impiegate erano delle frequenze di 300, 500 e 900 MHz.

[861] Anche se non condivido affatto i risultati di un'indagine compiuta nella sala della fontana della Zisa dal prof. Longo, devo riferire che in un suo scritto, richiamando il pensiero di Bellafiore (*sic*) a proposito dell'acqua che sgorgava nella sala della fontana della Zisa, dopo avere trattato la questione della mesoporosità interstiziale dell'arenaria, dichiara: «[…] Queste osservazioni sono concordanti con l'ipotesi formulata da Bellafiore, ovvero che all'interno dello spessore murario retrostante il mosaico possa trovarsi un serbatoio collegato ad un sistema di captazione delle acque. È significativo in tal senso quanto documentato da Romualdo Salernitano, ovvero che il palazzo inserito nel grande parco regio denominato Genoardo (dall'arabo *Jannat-al-ard*, paradiso in terra), era fornito *diversis aquarum conductibus et piscariis*. Queste ragioni hanno indotto a svolgere ulteriori indagini geognostiche. Le indagini, di tipo geoelettrico […] hanno sorprendentemente confermato la presenza di una bolla satura d'acqua all'interno della muratura». Longo nel suo saggio riporta pure di avere condotto analisi su campioni di alcune tessere del mosaico e malte di allettamento. Devo ammettere che lo studioso è stato veramente fortunato perché ha sempre analizzato campioni risalenti al periodo normanno! Le citazioni sono riportate da LONGO 2012.

[862] Il rilievo fotogrammetrico è stato elaborato dallo Studio G.M.S. di Milano, con il coordinamento dei professori Carlo Monti e Salvatore Prescia.

riali ma è risultata pressoché costante. L'umidità dell'aria all'interno della sala, con piccolissime differenze di temperatura, sempre al limite del punto di saturazione. La quota della falda, anch'essa con modeste variazioni, è sempre stata al di sotto degli otto metri di profondità.
I risultati più interessanti sono stati offerti da alcune prospezioni radar. Nell'intorno del monumento in generale emergevano solo piccole anomalie ascrivibili alla presenza di strutture sepolte. La parte a ridosso della fontana, una muratura dello spessore di poco inferiore ai tre metri, nella quale si sono effettuate delle tomografie assiali, presentava solo dei vuoti ma nessun impianto idrico nascosto (figg. 269-272). Le scansioni radar, ottenute con una griglia d'acquisizione a maglia fitta (m 1x1), all'interno della sala della fontana evidenziavano i resti di una precedente pavimentazione di considerevole estensione, posta alla profondità di un metro rispetto all'attuale piano di calpestio; sotto di essa, i resti di strutture murarie erano evidenziati da un sistema di riflessioni poco estese che, come già detto, lasciavano supporre la presenza di strutture sommerse precedenti e, probabilmente, di *suspensurae* che reggevano la pavimentazione, come si usava per la realizzazione degli impianti termali, al disotto della quale era lo spazio lasciato libero per la circolazione dell'aria o dell'acqua (figg. 254-257).
Le indagini svolte, ovviamente, confermavano la presenza particolarmente significativa dell'umidità ed offrivano la possibilità di acquisire l'andamento e le lievi variazioni settimanali. Tuttavia non si ottenne alcun elemento che potesse consentire di arrestare il fenomeno o limitarlo in qualche modo.
È stata fondamentale però l'osservazione di un accumulo di acqua in un giorno di pioggia. L'acqua piovana si raccoglieva copiosa in una depressione che circondava tutto il perimetro della fabbrica. Questa depressione aveva la dimensione di un metro e sessanta di profondità e di un metro e trenta di larghezza; l'acqua che si convogliava in quel luogo aveva contatto diretto con le murature della fondazione ed imbibiva le murature per il processo della capillarità, raggiungendo quote inconsuete (fig. 282).

La pitturazione impermeabile della Zisa

Analizzando i dati si poteva finalmente dare un senso anche alle tante screpolature presenti in varie parti delle facciate (figg. 283-288). Quell'intercapedine di cui si è detto, forse realizzata proprio per isolare la fabbrica dal terreno circostante, era imprudentemente rimasta scoperta senza alcun motivo. Che in origine fosse chiusa lo testimoniava il residuo di una volta in conci di arenaria, al centro della parete occidentale.
Si era dunque individuata l'origine dell'umidità e si poteva finalmente determinare che le rilevanti altezze da essa raggiunte erano favorite dalle superfici delle facciate rese impermeabili dall'intervento di Caronia:

> In un restauro architettonico, una volta definiti nel disegno gli interventi strutturali e figurativi, rimane un vasto campo di studi e di ricerche -se si vuole, di prove e di tentativi- per quanto riguarda il trattamento delle superfici murarie esterne: l'epidermide dell'edificio che, non meno di quella di un corpo umano, può esaltare la bellezza dei tratti.
> Nel restauro della Zisa una cura particolare è stata data a questo trattamento. Il problema della cosmesi è stato peraltro connesso a quello della protezione dagli agenti atmosferici. Sotto questo profilo si sono sperimentate patine costituite da sostanze resinose di sintesi. La patinatura definitiva, opportunamente accorpata con terre coloranti, e previa pulitura e controllata sabbiatura, ha dato apprezzabili effetti sull'epidermide muraria, e ha realizzato una fusione dei vari elementi architettonici consolidati o sostituiti, con quelli originari; pur lasciando ad una lettura ravvicinata la possibilità di identificare gli interventi[863].

In un primo momento si stentava a credere che tutte le superfici fossero state trattate con una sostanza impermeabile, conoscendo le assolute controindicazioni di una simile attività, e non solo nell'ambito del restauro dei monumenti. Si era ipotizzato che solo i nuovi inserti avessero ricevuto il trattamento di "cosmesi", per diminuire il contrasto con le parti antiche. Invece, indiscriminatamente, tutte le superfici erano state cosparse da una nuova colorazione che restava appiccicata alla muratura con l'ausilio di «sostanze resinose di sintesi». Affioravano pesantemente i limiti culturali e tecnici nell'ambito del restauro del direttore dei lavori che aveva operato in quel cantiere.
Dunque non si trattava di un prodotto «protettivo» come veniva indicato nella perizia ma di una vera e propria pittura impermeabile, che aveva innescato una serie di danni considerevoli. Un espediente messo in atto per nascondere le numerose bucature del consolidamento e le varie fuoriuscite di

[863] Caronia 1982, p. 245.

cemento e di resina epossidica, che non erano state cancellate tempestivamente.
Ma, fatto ancora più grave, era che anche le facciate interne delle murature del monumento avevano ricevuto lo stesso trattamento. L'unica parte che non era stata verniciata era proprio la sala della fontana, e per questo motivo l'umidità contenuta nelle murature, migrava verso di essa trovando la sola via rimasta per evaporare. In parte però l'umidità era riuscita a vincere la barriera impermeabile con i fenomeni di sub efflorescenza che avevano indebolito ed espulso vari brani superficiali della pellicola dalle facciate all'esterno. Si spiegava dunque anche l'apparente strano fenomeno della riflessione della luce che, a seconda dell'inclinazione dei raggi solari sulle facciate della Zisa, provocava dei bagliori, o riflessi rilucenti che sono tipici delle superfici vetrose o plastificate (fig. 289).
Nel corso dello svolgimento delle indagini, e precisamente alla fine del 1994, venivano nominati due consulenti individuati per la prima fase di studio dei fenomeni di degrado, il professore Gaetano Miarelli Mariani[864] che all'epoca dirigeva la Scuola di specializzazione in restauro dei monumenti dell'Università La Sapienza di Roma, e il professore Umberto Scerrato[865], ordinario di archeologia e storia dell'arte musulmana dell'Università La Sapienza di Roma e tra i maggiori studiosi di architettura islamica del tempo. Scerrato per vari motivi era spesso a Palermo e, di conseguenza, faceva sovente visita al cantiere del monumento, che amava moltissimo (fig. 290). Grazie ai due consulenti effettivamente, come aveva presagito Scuderi, il problema di umidità della Zisa era diventato un caso di cui si dibatteva nei luoghi più accreditati della cultura del restauro in Italia.
Dalla relazione del dicembre 1994, riporto le osservazioni di Scerrato che confermavano i provvedimenti previsti nel progetto che si stava elaborando:

> Anche in occasione del mio ultimo sopralluogo dell'1/12 u.s., non ho potuto che constatare il progressivo scollamento della pellicola impermeabile con cui improvvidamente fu verniciato e mortificato l'involucro murario della Zisa. Le strutture non respirano e si formano quei fenomeni di condensa che provocano una serie irregolare di fessurazioni e di stacchi della superficie muraria che si manifestano in particolare in corrispondenza delle stuccature e delle integrazioni, eseguite, per altro, alla Zisa con materiali inidonei (mi sembra si sia fatto uso abbondante di calce idrata), che compromettono con strappi più o meno profondi anche la superficie dei masselli di tufo […].
> L'effetto della condensa ha conseguenze immediatamente più gravi nella sala della fontana dove va provocando il distacco delle pitture, che sono in serio pericolo, senza considerare il pericolo più grave che corre il mosaico sopra la fontana.

[864] Gaetano Miarelli Mariani (1934-2002).
[865] Umberto Scerrato (1941-2009).

> Come ha messo in evidenza lo studio sul microclima della sala della Zisa, accompagnato da sondaggi geologici, l'aumento dell'umidità dell'edificio non dipende da un pur supponibile rialzamento della falda freatica […].
> A questo scopo come suggerisce l'Arch. Tomaselli sarebbe opportuno ripristinare quel grande passaggio-cunicolo che è stato recentemente evidenziato lungo il lato posteriore della Zisa […].
> Problema tecnico ed estetico di non minimo impegno sarà in ogni caso provvedere alla rimozione delle integrazioni delle vecchie superfici e del trattamento delle cornici e delle modanature, che turbano non solo l'esterno ma abbondantemente anche l'interno, la dove sembra si sia fatto uso della solita vernice plastica[866].

Sempre nella stessa relazione Scerrato poneva l'accento sui materiali utilizzati per le ricostruzioni nel cantiere diretto da Caronia, e più precisamente sulla ostentata distinguibilità messa in atto nei rifacimenti interni, richiedendo che si intervenisse anche su quel versante:

> Fermo restando che sono convinto che si deve poter distinguere sempre l'integrazione conservativa, *cum grano salis*, naturalmente senza violenze per la qualità estetica del monumento, ma certo senza "falsificazioni", si raccomanda di studiare un intervento per sanare quell'oltraggioso campionario di rifacimenti e integrazioni che sono esibiti nelle parti interne, ricostruite e non della Zisa, dove impietosamente si esibiscono accostate in un campionario *patchwok* murature in laterizio, cemento armato, finti tufelli, intonaci di varia tipologia etc.[867]

A proposito dell'utilizzazione stabile del monumento, di cui già si discuteva da qualche tempo, lo stesso Scerrato si diceva assolutamente contrario all'ipotesi di collocare all'interno della Zisa anche il meno invasivo possibile allestimento museale:

> Colgo l'occasione per ribadire quanto ebbi già a sostenere che la Zisa non può che essere il museo di sé stessa e non può sostenere l'ingombro di vetrine espositive permanenti, non tollerando nessun elemento che ne disturbi la sua completa spazialità.
> Si tenga presente che nel XII secolo e non solo in un ambiente culturale come la Sicilia non superficialmente influenzato dall'Islam, nei comportamenti, specialmente quelli regali, l'arredamento non aveva nessuna vistosa consistenza volumetrica, ma era costituito, in particolare in un "sollazzo", soprattutto di tappeti, stuoie, cuscini, velari. Parati e bassi *tabourets*, per cui vetrine museografiche, seppur non particolarmente appariscenti, ma anche vetrina-tavolo, sono elemento estraneo e turbativo della godibilità spaziale[868].

[866] ASSBCAP, incart. Zisa, Umberto Scerrato, *Relazione sopralluogo alla Zisa del 5/12/1994*.
[867] *Ibidem*.
[868] *Ibidem*.

Il cantiere per rimuovere l'impermeabilizzazione e il colore posticcio

Le ricerche condotte attuando il progetto delle analisi scientifiche consentivano di scongiurare, come si era supposto, l'ipotesi di perdite d'acqua da impianti dissimulati all'interno delle murature. La principale causa nel determinare gli elevati livelli di umidità era dunque la mancanza di regimentazione delle acque meteoriche: la pioggia si raccoglieva in quella sorta di fossato che circondava il perimetro della fabbrica, che riceveva pure l'acqua dei doccioni della terrazza di copertura, oltre che quella dell'immediato intorno. Riproporre il necessario isolamento dall'umidità si rendeva necessario e per questo si provvedeva a ricostituire l'intercapedine a protezione della fabbrica (figg. 282, 291-294).
Gli effetti dell'umidità di risalita per capillarità venivano però amplificati dalla scialbatura distesa su tutte le superfici interne ed esterne del monumento, concentrandosi maggiormente nelle pareti della sala della fontana, che era l'unico ambiente a non avere subito quell'inopinato e dannoso trattamento. La scialbatura, che mostrava una colorazione uniforme, conteneva nella sua consistenza un collante che la rendeva impermeabile e accelerava la migrazione dell'umidità verso la sala della fontana, dove l'acqua trovava la possibilità di evaporare ovvero di passare dallo stato liquido a quello gassoso di vapore d'acqua mescolandosi all'aria, rendendo elevatissimo il tasso di umidità relativa di quell'ambiente.
A quel punto, per ristabilire un normale scambio igrometrico tra monumento ed ambiente, era necessario rimuovere l'ostacolo che impediva la regolare traspirazione, ovvero la colorazione "cosmetica" che, con le sue elevate capacità di barriera impermeabilizzante, era la causa dei tremendi danni che si erano verificati sia all'interno della sala della fontana che su tutte le facciate che, per dirla con Caronia, erano afflitte da una violenta malattia della pelle che, espulsa dalla sub-efflorescenza, cadeva a brandelli, come se fosse aggredita da una sorta di lebbra.
Finalmente si era individuata la causa e bisognava eliminare lo strato colorato con la sostanza impermeabile. I primi tentativi svolti in cantiere al fine di asportarlo con l'impiego del carbonato di ammonio, un generico emolliente che di solito si usa per le croste nere, non avevano dato risultati apprezzabili. Per la delicata operazione di eliminazione della pellicola superficiale si richiedeva la consulenza del professore Amedeo Bellini[869], direttore della Scuola di specializzazione in restauro del Politecnico di Milano. Si attendeva anche l'esito delle analisi dei campioni inviati al centro "Gino Bozza" del

[869] Amedeo Bellini (1940 vivente).

CNR; quando questi arrivarono si scoprì che nell'impasto della scialbatura era stata inglobata una colla con varie formulazioni. Uno dei collanti riconosciuti era una resina acrilica commercialmente nota come "primal C133", ma il prodotto impiegato non era sempre lo stesso e con le medesime concentrazioni in tutte le superfici. Il CNR suggeriva anche il mezzo per la rimozione dell'impermeabilizzante, ovvero il semplice acetone puro o, nei casi più perniciosi, una miscela contenente anche il 15 per cento di diluente nitro. Sempre il CNR ci informava della difficoltà di estrarre la resina da elementi porosi come la calcarenite, ma garantiva che una buona applicazione dei diluenti avrebbe consentito la rimozione di oltre il 60 per cento della sostanza impermeabilizzante.
Ad aprile del 1995, il cantiere del nuovo progetto (per l'ammontare di 850 milioni di lire) fu operativo e l'impresa appaltatrice di Angelo Granata iniziò la sua attività. Dopo avere, con varie prove, sperimentato gli effetti del trattamento con i solventi, si cominciò ad operare su tutte le superfici esterne. Il lavoro di rimozione è consistito nel cospargere il composto acetone-diluente col pennello sulle superfici nelle quali, appena bagnate dal prodotto, si esercitava una vigorosa spazzolatura. L'opera si concludeva con un lavaggio con acqua nebulizzata, tramite il quale veniva rimosso ogni residuo[870] (figg. 295-296).
L'eliminazione della pittura dal color "marroncino", che aveva consentito di riottenere una sufficiente traspirazione della pietra, metteva in evidenza i colori naturali dei vari conci della muratura. Oltre a questo, però, veniva a manifestarsi una serie di imperfezioni che si era tentato di nascondere, come bucature e sbavature di resine e cementi. Insieme alla stilatura dei giunti, quasi mai ben fatta, molti conci di calcarenite, forse degradati, erano stati integrati con malta bastarda (calce e cemento) senza troppa cura nel condurre l'applicazione probabilmente perché, in anticipo, si era deciso di ricoprire ed occultare tutto con la colorazione finale (figg. 297-300).
La deprimente realtà che si mostrava dopo la rimozione della scialbatura ci obbligò a svolgere un'attenta opera ricostruttiva di molti singoli conci, oltre alla pulitura delle superfici nelle zone in cui si evidenziavano le scolature ed in una gran quantità di connessure (figg. 301-305).

[870] Ho trattato l'argomento con maggiori dettagli sulle operazioni svolte in TOMASELLI 2000, pp. 181-188.

I primi provvedimenti di consolidamento e il trattamento delle lacune

Gli interventi conservativi all'interno della sala della fontana, soprattutto per gli affreschi e i mosaici, dovevano differirsi fino all'ottenimento di un completo asciugamento delle murature. Si era stimato che dalla eliminazione dello strato impermeabilizzante occorressero almeno due anni prima di azzardare l'impiego di prodotti conservativi che sono, purtroppo, parzialmente impermeabilizzanti anche loro. Per questo motivo si continuavano, rallentandone il ritmo, le misurazioni dell'andamento dell'umidità e si andavano svolgendo vari interventi localizzati per il consolidamento di materiali e superfici per evitare crolli e la perdita di porzioni delle decorazioni. Sui *muqarnas* e sugli affreschi si svolgevano alcune opere di consolidamento statico e di fissaggio provvisorio dei residui dell'intonaco dipinto. Sempre nell'attesa della completa essiccazione si procedeva alla pulitura delle colonne della sala, sulle quali nel precedente intervento si erano fatti dei campioni di rimozione dello sporco (figg. 306-310, 313-316).
Una operazione più complessa veniva svolta per eliminare il danno provocato dallo schiacciamento subito da due lastre di marmo che rivestono le murature in corrispondenza delle colonnine degli spigoli della parete con la fontana (figg. 311-312). Probabilmente per effetto dei tanti consolidamenti delle murature, forse eccessivi, svolti durante i lavori di ricostruzione, era aumentato il carico totale della fabbrica che, gravando su alcuni elementi più fragili, come le lastre di marmo, ne aveva determinato la parziale rottura, e l'imbarcamento che aveva danneggiato il capitello d'angolo della parte a sinistra, rispetto alla fontana. Per riparare i danni, le lastre venivano smontate e rimesse a posto dopo avere eseguito un consolidamento localizzato della muratura. Altri consolidamenti e provvisori accostamenti di pezzi di decorazioni erratiche si operavano in attesa di definitiva sistemazione.
La teoria di Cesare Brandi, dedicata specificamente al trattamento delle lacune, è servita da guida per le prime operazioni che si sono svolte all'interno della sala della fontana. Alcuni interventi conservativi potevano eseguirsi senza attendere l'essiccazione delle murature e, tra gli altri affrontati, c'è stato quello di riattivazione della fontana. Il sistema idrico è abbastanza semplice. L'acqua compare nella sala sgorgando dal muro dentro la nicchia, sotto al mosaico in cui è rappresentata un'aquila. Prima si raccoglie cadendo in una vaschetta e poi tracimando scivola lungo la lastra inclinata di marmo con degli zig-zag in basso rilievo che consentono al velo d'acqua di riflettere

la luce durante il movimento verso il basso[871]. Alla fine del piano inclinato è posta la prima vaschetta rettangolare dalla quale l'acqua passa in uno stretto canaletto posto ad altezza di poco superiore. Il canaletto si collega ad una vasca quadrata nella quale, a livello inferiore, è iscritto un ottagono e dentro a questo, poco più in basso, un altro simile più piccolo. Un altro canaletto che continua sempre nella stessa direzione, dividendo a metà la sala, conduce ad un'altra vaschetta uguale alla precedente, da cui l'acqua, tramite l'ultimo tratto del piccolo canale, scompare alla vista per riversarsi, dopo avere transitato sotto il pavimento del portico, nella peschiera (figg. 317-318).

Si è tentato d'interpretare la mancanza dell'acqua come se fosse una lacuna di cui soffriva la sala della fontana e, per porre rimedio a questa non irrilevante assenza, venne elaborato un progetto per farla risgorgare e vivificare l'antico sistema; si reputò dunque che l'acqua fosse un elemento fondamentale nell'ambito delle finalità perseguite nel restauro della Zisa.

Il progetto dell'impianto realizzato è assai semplice, costituito da un circuito a ciclo continuo con riciclo dell'acqua contenuta in una vasca di accumulo posta a ridosso del portico, sotto il camminamento esterno. Spinta dalla pompa in un tubo di polietilene da mezzo pollice che è disteso lungo il perimetro dal lato sud, l'acqua raggiunge la parete di ovest senza essere a vista. L'acqua nel circuito, in una quantità di mille litri, era demineralizzata e filtrata (fig. 319).

Per reinserire l'acqua nelle parti visibili ed impedire il più possibile che si infiltrasse sotto il pavimento, fu necessario l'impiego di prodotti sigillanti e l'integrazione di alcuni elementi marmorei che costituivano il rivestimento dell'antico impianto idrico.

Le lacune del marmo in passato venivano trattate con la cosiddetta tassellatura, che prevedeva la regolarizzazione geometrica della parte da integrare e il successivo inserto di lastrine di marmo della medesima forma delle parti mancanti trattate. Nel nostro caso, al fine di evitare l'ausilio dello scalpello per ottenere le regolarizzazioni (e quindi la perdita di parti antiche), le lacune sono state colmate con l'inserto di malte dello stesso colore e con l'artificio della differenza di livello, in maniera tale da poter essere, nel caso di successivi interventi, immediatamente individuabili (figg. 320-324).

Per svolgere i necessari e puntuali interventi provvisori sulle superfici decorate dell'antico vestibolo, su suggerimento dell'ICR si era dato incarico alla ditta Arké di Roma, che aveva inviato una squadra diretta dalla restauratrice Bettina Elten (figg. 306-313).

[871] È probabile che in passato l'acqua fuoriuscisse anche da tre fori, poi otturati, e che cadendo sul piano inclinato o direttamente nella prima vaschetta producesse un effetto sonoro, come se si trattasse di una cascatella.

Per evitare ulteriori perdite si sono operate diverse integrazioni eseguite in sottosquadro delle lacune nella pavimentazione, probabilmente ottocentesca, svolte anche per ottenere l'effetto di contenimento dei bordi della stessa pavimentazione e del mosaico (figg. 325-330).
Un ulteriore intervento sulle lacune si è svolto anche nella peschiera. Questa volta però non si voleva ricostituire la continuità del cocciopesto mancante, ma si voleva evitare che le varie zone dove la malta idraulica era stata eliminata per lo scavo e l'interramento di vari sotto servizi, fossero invase dalle erbacce che ogni anno vi crescevano. Per fare questo è stato necessario ricostituire il piano per evitare che semi di piante infestanti di vari tipi trovassero l'*humus* più adatto alla colonizzazione.
Ovviamente non si aveva la pretesa di ripristinare una malta impermeabile che consentisse la raccolta dell'acqua, quindi si confezionò in cantiere un composto simile al cocciopesto, ma distinguibile, che si applicò su una retìna di plastica, solitamente usata per reggere gli intonaci. Non si poté però impiegare la differenziazione del livello di posa della malta per evitare di rallentare il deflusso delle acque meteoriche, scongiurando così ogni possibile ristagno (figg. 331-336).
Con le somme a disposizione dell'amministrazione si continuarono gli scavi archeologici nell'area delle terme, a nord dell'edificio, e si diede incarico all'architetto Rosario Scaduto di rilevare le varie fasi.
Con i fondi a disposizione, per potere avviare compiutamente l'ultimo cantiere per il restauro conservativo delle superfici decorate della sala della fontana, sono stati prelevati i campioni di alcuni materiali che, avendo stabilito attraverso la ricerca storica il periodo della loro messa in opera, potessero orientare i vari interventi da eseguire[872] (figg. 337-340).
Alla fine dei lavori, conclusa l'opera di rimozione della scialbatura impermeabilizzante, approfittando della presenza del ponteggio che permetteva un'osservazione ravvicinata, si è potuto riflettere sulla determinazione di Caronia di ricostruire la parte della facciata occidentale crollata. La parete era stata in parte ricostruita impiegando conci vecchi messi in opera a casaccio, e con elementi cavati e lavorati per l'occasione.

[872] I prelievi sono stati eseguiti dalla ditta *Arké* e le analisi chimico-fisiche sono state affidate al laboratorio *il Cenacolo* di Roma. I campioni esaminati provenivano da: scialbi superficiali del *muqarnas* lato sud, scialbi della fascia affrescata lato sud, malta antica di allettamento dei mosaici, tessera dorata di mosaico con alterazione, malta bianca del *muqarnas* lato nord, e stucco *muqarnas* lato nord. Le metodiche di analisi sono state espletate con: sezioni lucide, sezioni sottili, osservazioni al microscopio a scansione elettronica (SEM), diffrattometrie a raggi X, riconoscimento dei pigmenti ed analisi microbiologiche. Ho motivo di credere che quelle analisi non siano state utilizzate perché recentemente ho scoperto che alcuni studi sono stati ripetuti, ed i risultati utilizzati per confermare (circostanza non vera, come si è tentato di documentare) che i mosaici della sala della fontana sono ancora quelli originari dell'epoca normanna. Cfr. LONGO 2012.

Anche se il primo proposito era stato quello di denunciare la nuova edificazione con livello differenziato o, come diceva Brandi, tramite il rivestimento del contorno con una lamina di rame, alla fine era stato effettuato un ripristino assolutamente mimetico, che non permetteva la necessaria distinguibilità e che, addirittura, si era camuffato con la scialbatura impermeabile che uniformava tutta la facciata dietro la coltre marroncina. Dopo il generale ripulimento delle facciate, per denunciare la parte ricostruita e renderla distinguibile, si è deciso di marginare il perimetro della stessa con una linea di colore nero distesa sulla stilatura dei giunti, che può essere facilmente identificata dagli osservatori più attenti[873] (figg. 341-345).
La conclusione dei lavori di restauro delle decorazioni della sala della fontana fu diretta dall'architetto Matteo Scognamiglio. Il restauro delle decorazioni all'interno della sala è stato affidato a Franco Fazio, uno dei più sperimentati e bravi restauratori, che ha svolto un eccellente lavoro realizzando le distinguibili integrazioni nei mosaici formando le tessere con l'impiego di stucchi colorati.
Tra le altre opere previste in quel progetto, successivo al mio trasferimento, che si concludeva nel 2007, venne inclusa anche la ricostruzione della peschiera davanti al monumento; questa volta non più come suggerimento per comprendere il perimetro e le dimensioni del piccolo bacino, ma un vero e proprio intervento di ripristino con l'applicazione conclusiva di un nuovo intonaco di colore rosso cupo, che nemmeno Francesco Valenti era riuscito mai a realizzare (fig. 346).

[873] Altri dettagli sull'intervento in TOMASELLI 2008, pp. 309-316.

Il laboratorio didattico per gli studenti di architettura

Dopo dieci anni di esperienze come architetto della Soprintendenza, nel 1998 vincevo il concorso per professore associato della materia Restauro e a novembre prendevo servizio presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo.
La rimozione dello strato impermeabilizzante dalle superfici si era conclusa, restavano soltanto pochi residui delle somme disponibili e con l'architetto Guido Meli, che era divenuto il direttore della Sezione per i beni architettonici, decidemmo di impiegarli per la ricostituzione dell'arco a tutto sesto della nicchia sopra la fontana.
L'archetto della nicchia era stato scalpellato e modificato perché potesse accogliere la piccola volta alveolata in gesso che aveva fatto realizzare alla fine degli anni Cinquanta l'architetto Giaccone, forse perché semplicemente riteneva che fosse più elegante, facendo *pendant* con gli altri *muqarnas* della sala. Ovviamente era necessario porre riparo al grossolano errore commesso, ricostruendo l'arco a pieno centro che inopinatamente era stato alterato[874].
Nelle vecchie fotografie l'arco della nicchia appariva a tutto sesto e con lo stesso intonaco dell'affresco; in seguito, nelle foto del tempo in cui operava Giaccone, era comparsa la protesi bianca incastrata nella piccola volta che era stata scalpellata in maniera da ospitare il finto *muqarnas* (figg. 347-353).
Considerata la decisione di riportare l'arco alla sua corretta condizione, non si trattava chiaramente di operare un volgare ripristino in muratura, ma di sperimentare, nel pieno rispetto del criterio della 'reversibilità', un completamento non mimetico che all'uopo potesse essere rimosso per analizzare la situazione precedente ad un intervento certamente curioso, dovuto al capriccio di un architetto smanioso, come si dice, di lasciare il segno…
Trovai un valido aiuto negli studenti del quinto anno, che frequentavano il laboratorio di sintesi finale in restauro archeologico[875]. Quell'anno, una parte delle attività didattiche previste nel corso ebbe pratiche finalità professionali, perché fu svolta nell'ambito del cantiere di restauro della sala della fontana della Zisa, ancora attivo per l'occasione.
Messi al corrente di quanto era accaduto al monumento, sia prima che durante i lavori da me diretti, gli studenti, poco più di una decina, collaborarono allo sviluppo del progetto di completamento dell'archetto, concepito in mo-

[874] La piccola volta alveolata è stata rinvenuta in un deposito dell'Albergo dei Poveri, in cui erano state ricoverate le lapidi della Zisa durante i lavori di restauro.
[875] L'esperienza del Laboratorio di Sintesi Finale è durata solo due anni. In seguito quel genere di laboratorio, che prevedeva la collaborazione di docenti di vari settori, con i conseguenti apporti culturali, nella Facoltà di architettura di Palermo è stato abolito.

do che potesse risultare reversibile. Dopo avere annotato le misure sul posto, disegnarono due elementi che vennero realizzati impiegando il cemento, irrigidito da una rete di materiale plastico: si trattava di un arco e di una lastra sagomata, che dovevano compensare la parte fatta demolire da Giaccone (figg. 347-353).
Credo sia superfluo sottolineare che ricordo ancora l'entusiasmo degli studenti che, finalmente, al posto dei soliti insegnamenti nozionistici e con scarse ricadute nella realtà professionale, potevano vivere un'esperienza effettiva ed originale, chiamati personalmente a progettare qualcosa e sviluppare un intervento di restauro che veramente sarebbe stato eseguito, e per di più in un monumento come la Zisa! L'opera svolta dagli studenti si può definire come un vero e proprio progetto perché, sotto la mia guida, impararono anche ad elaborare l'analisi dei prezzi e redigere il computo metrico. L'analisi dei prezzi e il computo metrico rappresentano la vera essenza di un progetto ma, purtroppo, nei corsi di progettazione rivolti esclusivamente al disegno della forma, non si imparano mai.
L'esperienza dei giovani, che appresero anche le tecniche per la realizzazione dei mosaici seguendo una lezione tenuta dal professore Giuseppe Bellafiore, si concluse con un rilievo a contatto (su pellicola di acetato) del mosaico che decora il pavimento ai bordi delle vasche e del canaletto della fontana, che fu donato alla Soprintendenza (figg. 354-356).
Ho piacere di riportare il nome della maggior parte degli studenti (forse non tutti) che seguirono quel corso nell'anno accademico 1998-1999, ricavandoli da alcuni documenti che ancora conservo: Gabriele Adamo, Zaira Barone, Monica Craparo, Giovanni Giustolisi, Anna Franca Iannello, Luca Ippolito, Anna Maria Liuzzo, Vanessa Salvo, Simona Lomolino, Roberto Tagliarini.

Conclusione

Credo che tutti abbiano scoperto nel palazzo della Zisa un monumento che non avrebbero mai immaginato e di fronte a tante antiche imprecisioni e fantasiose ipotesi, l'atteggiamento personale potrebbe oscillare tra lo stupore e l'indignazione. Certamente è augurabile che in futuro non si scriva più della Zisa seguendo gli stessi consueti stereotipi e le medesime improbabili teorie. È, in generale, la storia dei Normanni di Sicilia che meriterebbe una complessiva riconsiderazione, libera finalmente dai *cliché* ereditati dall'Ottocento. Occorrerebbe una nuova lettura globale, svincolata da condizionamenti, che si possa basare sulle poche certezze documentarie, riducendo totalmente le considerazioni preconcette, per non dire dogmatiche.
Ritengo condivisibile che non si scriva più intorno alla fondazione della Zisa come si è fatto fino ad oggi, citando impropriamente i cronisti. Perché, come ho preannunciato nell'introduzione, e come mi sono sforzato di dimostrare, le notizie sull'epoca della sua costruzione sono insufficienti per una trattazione rigorosa. La fonte più attendibile è il *Cronicon* del vescovo Romualdo che però, consultando il manoscritto più antico, a proposito del nostro presunto palazzo, riporta «rex Wilhelmus […] beneficari feciti» e non, come tutti credono, «edificari fecit». Quindi la Zisa potrebbe non essere una fondazione normanna; si potrebbe trattare, invece, del risanamento di un edificio preesistente. Ma non sappiamo però su cosa si sia esercitata l'azione del "beneficare", ovvero, non si può stabilire la condizione dell'edificio su cui si sarebbero concentrate le cure di Guglielmo I, né quali aggiunte fossero state introdotte. La conoscenza dello stato precedente ci aiuterebbe moltissimo a stabilire la maniera di costruire a Palermo alla metà del XII secolo. Apprenderemmo se ancora si costruiva, come spesso si sostiene, alla maniera degli Arabi nonostante si fossero alternate almeno tre generazioni di artigiani che, plausibilmente, subivano influenze stilistiche non solo nordafricane. Sapremmo, finalmente, se lo stile degli Arabi aveva veramente fatto invaghire i Normanni, o più semplicemente se questi riusavano edifici preesistenti solo per economizzare. Si aprirebbe pure uno spiraglio sull'impiego ricorrente dell'arco acuto e, definitivamente, si potrebbero riconoscere i primi importatori nei Bizantini, Arabi o Normanni. Di conseguenza, si potrebbe stabilire se è vero che il sistema ogivale si sarebbe manifestato per la prima volta in Sicilia e dall'Isola, poi, come sostenevano Seroux D'Agincourt, Hittorff e Viollet-le-Duc, diffuso in tutta l'Europa. Ma se non si risolve l'enigma della fondazione del nostro palazzo, tutto diventa arbitrario, illusorio e addirittura inutile o fuorviante.

Resta sempre preminente la questione del nome, che spesso si dimentica. Nell'antico documento del Salernitano il palazzo è detto «Sisam» e in altre copie «Lisam»; la circostanza che quel nome sia da interpretare con Zisa, anche se assai probabile, resta solo una congettura, un'ipotesi che ha fatto Amari sulla scorta delle possibili mutazioni che nel tempo avrebbe subito quel nome o la pronuncia dell'iniziale. Ne consegue che fare coincidere i due termini, Sisa con Zisa, è solo una supposizione che non può reggere una complessa teoria storica, come si è fatto fino ad oggi; ciò perché, a cascata, si affollano troppe considerazioni che potrebbero essere errate.
Ma è vero che a volere la continuazione del progetto di riuso sia stato Guglielmo II? Non lo sappiamo; anche questa è un'ipotesi senza precisi indizi. L'edificio potrebbe essere stato completato da altri nel XII secolo o in seguito. E, ancora, ma è proprio Guglielmo II il *Mosta'izz*, di cui si dice nell'epigrafe di stucco ai lati dell'arco d'ingresso alla sala della fontana? Altro interrogativo al quale non è possibile dare indubitabile risposta. Possiamo solo dedurre che Michele Amari ha preferito, senza indugio alcuno, attribuire ai Normanni la fondazione della Zisa e della Cuba, quell'architettura che la fantasiosa tradizione popolare aveva sempre considerato come prodotto della cultura degli Arabi che governavano la Sicilia. Il motivo potrebbe essere stato politico, perché al tempo di Amari era più utile essere vicini alla Francia piuttosto che al Marocco o alla Tunisia. In seguito, il cosiddetto "complesso di Amari" ha svolto il proprio immaginabile ruolo di generale persuasore.
Anche intorno alla effettiva funzione antica del palazzo restano dubbi di non poco peso. Abbiamo sempre letto che i re normanni amavano sollazzarsi in alcune residenze nelle immediate vicinanze di Palermo. La Zisa è considerata da tutti una residenza estiva; l'affermazione è certamente stimolante e ci fa scoprire nei sovrani normanni concezioni di riposo molto somiglianti agli stereotipi attuali del concetto di ferie. Anche se il paragone può sembrare azzardato è come se un impiegato del nostro tempo amasse passare le vacanze d'agosto nel villino che si è appena costruito in una zona di villeggiatura. Ma voi sapreste immaginare Gugliemo I (o Guglielmo II) che con la sua famigliola va a passare qualche giorno per sollazzarsi alla Zisa? Secondo la mia analisi, ciò è da escludere, e quando penso che altri ci credano sul serio ne sorrido, ma senza divertirmi. È come se il signor Tal dei Tali decidesse di trascorrere fuori casa il fine settimana per allontanarsi dal solito tran-tran. La risposta potrebbe arrivare dalla nostra considerazione di come fosse composta la famiglia di un re medievale. E se non fosse sufficiente, basterebbe provare a stabilire quanti eunuchi, schiavi e ancelle avrebbe portato con sé la coppia reale per passare placidamente qualche giorno di relax. A questo seguito comunque bisognerà aggiungere almeno i camerieri, i cuochi e le indispensabili guardie del corpo. L'elencazione potrebbe continuare ancora ma

mi fermo perché, come si dice, la domanda sorge spontanea: quale motivo avrebbe spinto un re normanno a lasciare il suo abituale palazzo ben guarnito dal punto di vista militare (considerando che Guglielmo I nel 1161 era pure stato sequestrato dai rivoltosi ed il figlio maggiore Ruggero ucciso), per passare qualche giorno a poco più di mezzo miglio di distanza? Forse perché alla Zisa c'era più fresco che al palazzo reale? Forse per l'ebrezza di salire o scendere le anguste scale di quel sollazzo con l'ausilio di una lampada ad olio o di una fiaccola? Non potrebbe quel palazzo avere avuto altre funzioni come, per esempio, abitazione di un vassallo del re? Se qualcuno avesse delle proposte sensate le ascolterei con grande attenzione.

Come ho riportato nel testo, è probabile che l'espressione "paradiso terrestre" fosse utilizzata più di frequente di quanto si possa immaginare, anche per il motivo che il concetto di 'eden' era radicato in tutte le religioni monoteiste, che erano, di conseguenza, disponibili al riconoscimento delle caratteristiche di quel luogo divino in ogni posto delizioso. I re normanni, infatti, pare che ne avessero uno nel loro palazzo all'interno della città fortificata; si tratta de quel *viridarium genoard* che ha disegnato Pietro da Eboli all'interno della cittadella. Quindi il fantastico e immenso Genoardo, con la collana di palazzi, è stato solo nella fantasia di quanti ingenuamente lo hanno decantato come uno smisurato paradiso, dimenticando che tutti i cosiddetti paradisi terrestri di cui si ha notizia dalla letteratura, sono circondati da mura e sono di piccole dimensioni, come appunto si addice ad un paradiso (di solito riservato a pochi).

In ultimo, tratterò dei mosaici della sala della fontana della Zisa. È chiaro che quei mosaici non siano affatto dell'epoca dei Normanni d'Altavilla. La maggior parte di quelli attuali sono da attribuire a Giuseppe La Manna e più ancora a Luigi Prestipino che, con la sua impresa, vi lavorò tra il 1953 e il 1954. So che molti di questa circostanza si dispiaceranno, ma non posso farci niente: gli eventi sono attestati dai documenti.

Qualche anno addietro, conducendo un'altra ricerca archivistica, ho potuto appurare che i mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio, per la maggior parte, erano stati rifatti nell'Ottocento dall'impresa dei fratelli Bonanno Zuccaro, con paste vitree comprate a Murano, nell'arco di una ventina d'anni. Allora qualcuno pensò che fossi un disfattista perché non bisognava raccontare che quei mosaici, come hanno sempre fatto tutti gli altri, non fossero di maestranze bizantine cercate da Giorgio di Antiochia a Bisanzio. Scrissi che il valore di quei mosaici era ancora maggiore che se fossero stati del XII secolo, perché erano la testimonianza dell'amore che i nostri predecessori avevano avuto per quelle opere d'arte in disfacimento, che meritavano di essere riproposte.

È chiaro che molti erroneamente credano che i mosaici siano eterni. Invece i mosaici sono tra le opere d'arte più delicate che esistano. Sono frequentissi-

mi il rigonfiamento e il distacco, influenzati da tanti fattori, ma sempre collegati alla riduzione della tenacia legante delle malte di allettamento delle tessere. Figuriamoci in un posto come il vestibolo della Zisa che si può considerare all'aperto. Non c'è alcun dubbio che gli affreschi siano più duraturi dei mosaici e, come abbiamo visto alla Zisa, prima dei penultimi mosaici c'erano certamente degli affreschi con grottesche, che però sono stati, molto probabilmente, deliberatamente distrutti per fare spazio allo spessore delle lastre di ardesia con le tessere incollate.
La mancata autenticità originaria delle decorazioni musive non è solo una caratteristica della Zisa; non vorrei scandalizzare alcuno, ma credo che non esistano più, in ogni parte del mondo, in opera, mosaici medioevali che non siano stati ripristinati. Anche alla basilica di San Marco di Venezia ho potuto personalmente appurare nel corso delle mie ricerche che la quasi totalità dei mosaici è stata rifatta. Lo stesso si può dire per quelli di Roma, Ravenna o Milano. Forse non tutti sanno che i mosaici della cattedrale di San Paolo a Londra sono stati restaurati (leggasi ripristinati) dalla Compagnia Venezia Murano dell'avvocato Antonio Salviati, che lavorò pure alla Santa Sofia di Istambul. Nemmeno il duomo di Monreale ha tutti i mosaici che possano definirsi originari; un incendio sviluppatosi nel novembre del 1811 distrusse i tetti della zona del coro. Forse potrebbe essere sufficiente rievocare che la chiesa rimase scoperchiata fino al 1818, per immaginare quanti brani di mosaico siano stati ripristinati dopo la prova del fuoco e dell'acqua. Ricordo che la tecnica del restauro prevedeva la demolizione dell'esistente mosaico per un suo totale rifacimento che, come si diceva nei documenti, per essere accettato, non doveva differire in nulla dall'antico.
Sulla carta, il maggior numero di ripristini, anche ripetuti, dovrebbero averli subiti i mosaici della Cappella Palatina dove, a parte gli interventi più antichi, nel 1718 venne chiamato il romano Leopoldo dal Pozzo, che aveva lavorato a Venezia, considerato il capostipite dei restauratori che seguirono. Dal 1753 venne istituita una stabile scuola di mosaico, che operò al restauro dei mosaici della cappella e del palazzo con una sua squadra composta da una decina di mosaicisti stipendiati e una pletora di apprendisti, per oltre un secolo[876] (figg. 357-358).
Cercando di interpretare un comune desiderio, ci si aspetta che al più presto si possano aggiornare le ingannevoli guide vendute agli ignari turisti e che anche i rappresentanti dell'UNESCO correggano quanto hanno sostenuto ed accettato in merito ai monumenti siciliani cosiddetti arabo-normanni, perché credo che sia sconveniente e non più appropriato, insieme a molte altre cose, leggere della Zisa affermazioni sbagliate come quelle riportate nel documen-

[876] Per approfondimenti cfr. PASCA 1841, e RIOLO 1870. I mosaicisti della Palatina operarono pure nel palazzo reale e nel duomo di Cefalù.

to per la candidatura all'inserimento nell'elenco dei monumenti del Patrimonio dell'Umanità:

> Il Palazzo della Zisa (dall'arabo al-Aziz, "il glorioso", "lo splendido") fondato dal re Guglielmo I nel 1165 e portato a compimento dal successore Guglielmo II, costituisce un sorprendente esempio di architettura palaziale ifriqena. Sorgeva fuori le mura dell'antica città di Palermo, costituendo il monumento più importante e rappresentativo del Genoardo (dall'arabo jannat-al-ard, giardino o paradiso della terra). Il Genoardo, ispirandosi ai giardini di ascendenza islamica come i *ryad* di origine persiana, attraversati da viali ortogonali e gli *àgdal* di origine magrebina, provvisti di un bacino d'acqua detto buhàyra (piccolo lago), caratterizzava urbanisticamente il volto di Palermo normanna, espandendosi dalla città verso le montagne circostanti e abbracciando un'area vastissima, quel territorio che a partire dall'epoca moderna prenderà il nome di "Conca d'Oro". Il Genoardo circondava Palermo e, tramite giardini, viali e padiglioni, metteva in comunicazione la città con Monreale e con i parchi regali, il Parco Vecchio a oriente – verosimilmente già esistente in epoca emirale e localizzato nell'area della Favara – e il Parco Nuovo a meridione, la riserva di caccia di Ruggero II e dei suoi successori, oggi l'area di Altofonte. All'interno del Genoardo si trovavano, sparsi nel territorio e preferibilmente nei pressi di acque sorgive, diversi padiglioni regali o palazzi veri e propri, come nel caso della Zisa. Tra questi si ricordano, inoltre, Maredolce, la Cuba Sottana, la Cuba Soprana, lo Scibene, il Menami. Sebbene restino solamente poche tracce del sistema di giardini e fontane, i palazzi/padiglione citati sono giunti fino ai nostri giorni, ad eccezione della Cuba Soprana, inglobata più tardi nella settecentesca Villa Napoli, e il Menami, citato nelle fonti coeve (Falcando) ma non identificato[877].
> […] Il giardino della Zisa, esistente nell'area antistante il palazzo, ricordo vivido e tangibile del parco del Genoardo, necessiterebbe di ricevere e accogliere, oltre le piante già esistenti, altre essenze arboree mature nonché altre specie tipiche della macchia mediterranea affinché possa rivivere in forma piena il peculiare connubio tra natura e monumento, architettura e paesaggio, tratto saliente del parco del Genoardo e caratteristica peculiare della pianificazione urbanistica normanna, ancora percepibile in altri monumenti quali il Palazzo Reale o San Giovanni degli Eremiti[878].

[877] ANGELINI 2018a, p. 118.
[878] Ivi, p. 214.

ILLUSTRAZIONI

124

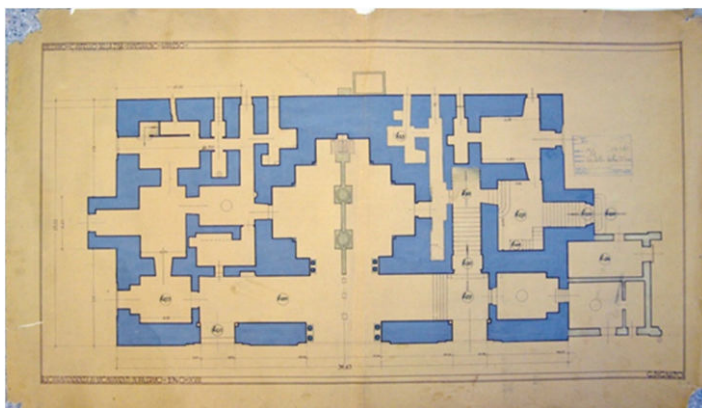
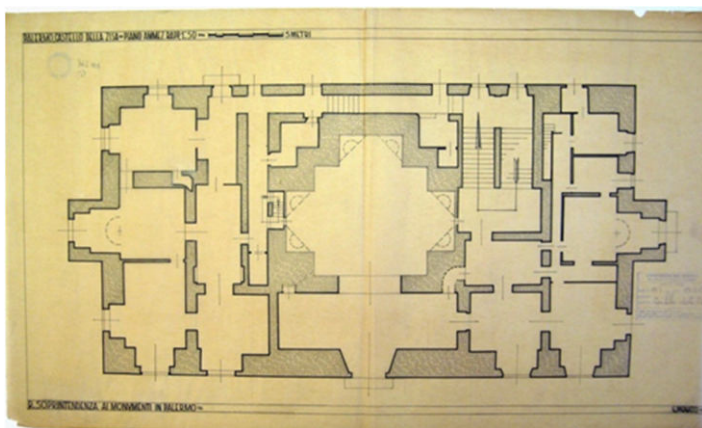
125

124. Le facciate sud ed est del palazzo della Zisa in una foto di Giacomo Brogi scattata intorno agli anni Settanta dell'Ottocento. Nel balcone del secondo piano, sopra lo stemma della casata dei principi di Castelreale, sembra scorgersi l'intonaco bianco intorno all'infisso del balcone, ma è certamente più vistoso l'intonaco bianco che contorna il portoncino posto allo spigolo sud-ovest (BCDAUP).

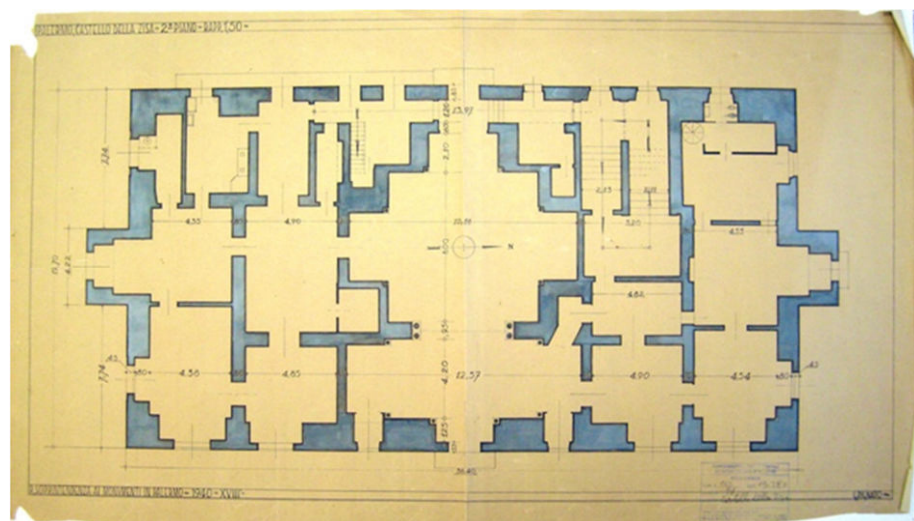
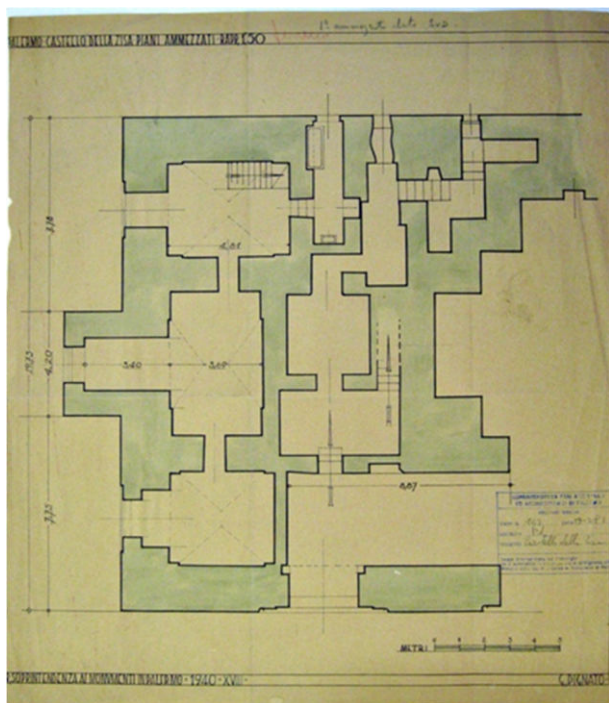
125. Una presa parziale della facciata orientale del palazzo della Zisa in cui si può distinguere l'intonaco bianco intorno all'infisso del balcone del secondo piano (AFSBCAP).

126

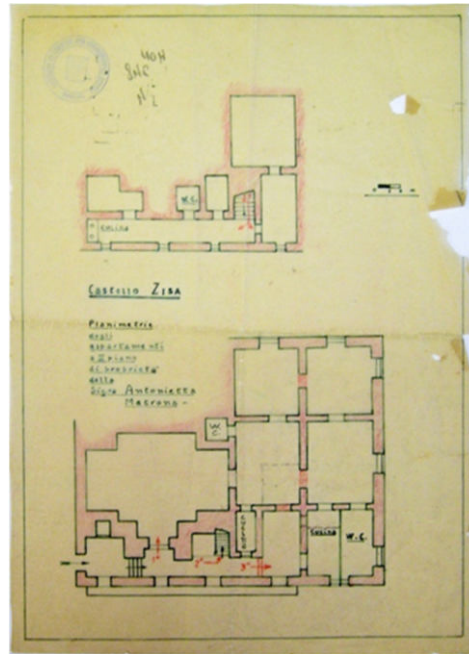
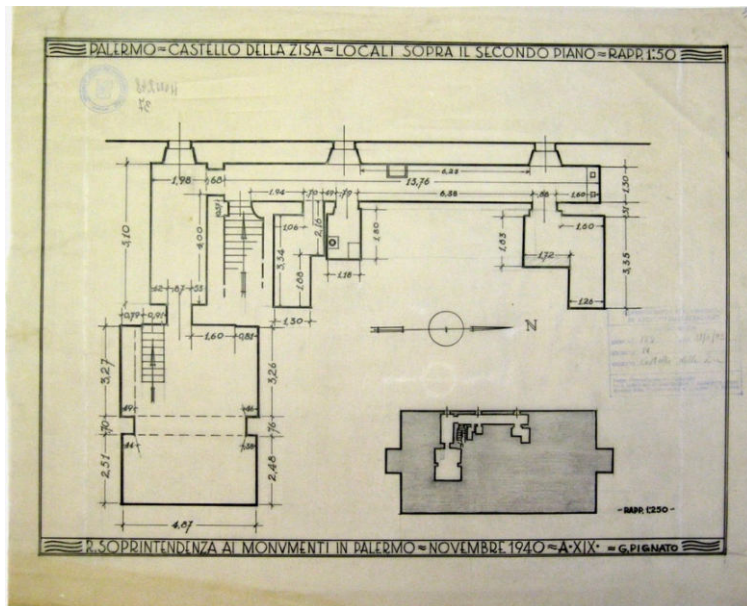
126. Le facciate sud ed est del palazzo della Zisa in una foto di Giacomo Brogi scattata intorno alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento, dopo l'esecuzione delle opere per eliminare l'intonaco bianco intorno all'infisso del balcone del secondo piano. Si noti che anche il portoncino dell'angolo sud-ovest ha cambiato aspetto e si è adattato alle forme ogivali ritenute più consone al palazzo. È scomparso pure l'intonaco bianco che contornava la vecchia apertura. Il giardinetto in quell'angolo è stato chiuso da un muretto basso (BCDAUP).

127

128

129

127. Palazzo della Zisa, terrazza, un’immagine attuale della torretta sud con rivestimento in maioliche. La torretta, che il soprintendente Rao avrebbe voluto demolire, è salva forse per il desiderio di economizzare nei lavori di manutenzione.

128-129. Rilievi del piano terra del palazzo della Zisa eseguiti da Giuseppe Pignato nel 1940 per la valutazione dell’immobile ai fini dell’esproprio (ADSBCAP).

130

131

130-131. Rilievi del secondo piano e di una porzione del piano terra con scale per l'ammezzato, eseguiti da Giuseppe Pignato nel 1940 (ADSBCAP).

132

133

132-133. Rilievi di un appartamento al secondo piano e di un locale di servizio ubicato sopra il secondo piano, eseguiti da Giuseppe Pignato nel 1940 (ADSBCAP).

134

135

134. Foto del prospetto occidentale del palazzo della Zisa come appariva negli anni Quaranta del secolo scorso. Questa immagine e la successiva sono utili per comprendere la posizione degli appartamenti segnati nelle piante riportate in precedenza (AFSBCAP).

135. Le facciate est e nord del palazzo della Zisa in una foto della fine dell'Ottocento, probabilmente di Alinari, da cui è stata ricavata anche una cartolina (AFSBCAP).

136

136. Cartolina della collezione di Enrico Di Benedetto nella quale è ben visibile una porzione della facciata sud del palazzo della Zisa. La foto è stata scattata fra il 1920 e il 1935, anteriormente allo scavo per la peschiera; vi si vede il binario della tramvia che passava davanti al palazzo. Si noti anche che il muro del giardinetto d'angolo è sormontato da una inferriata (BCP).

137

138

137. Le facciate sud ed est del palazzo della Zisa in una foto del 1940. Si noti che l'inferriata del giardinetto è scomparsa, forse offerta come dono del ferro alla patria, e al suo posto sta per essere completato un muretto. In basso a destra si può notare il manto stradale ancora scomposto dopo le ricerche archeologiche del 1935 (AFSBCAP).

138. Palazzo della Zisa, ritrovamento dell'invaso della peschiera al termine degli scavi archeologici finanziati e diretti da Johanna Suzanne De Jongh Goekoop nel 1935 (AFSBCAP).

139

140

139. Palazzo della Zisa, un particolare dello scavo archeologico del 1935 in cui sono visibili i tubi d'argilla da cui l'acqua della fontana si riversava nella peschiera (AFSBCAP).

140. Palazzo della Zisa, il fondo della vasca visto da est. In alto l'isoletta e in basso il bordo dell'invaso col fondo di cocciopesto, che pare fosse sagomato, perché da questo punto aveva inizio il piccolo ponte che permetteva di raggiungere l'isoletta al centro del laghetto (AFSB-CAP).

141
142
143

141-142. Palazzo della Zisa, la parziale ricostruzione dei muretti di contenimento dell'acqua della peschiera e dell'isoletta, eseguiti nel 1936 sotto la direzione di Vincenzo Mangano (AFSBCAP).

143. Palazzo della Zisa, particolare dell'arco centrale della facciata principale all'altezza dei capitelli in cui si vedono i sacchi di carta contenenti la sabbia per proteggere le decorazioni della sala della fontana da possibili schegge dei bombardamenti (AFSBCAP).

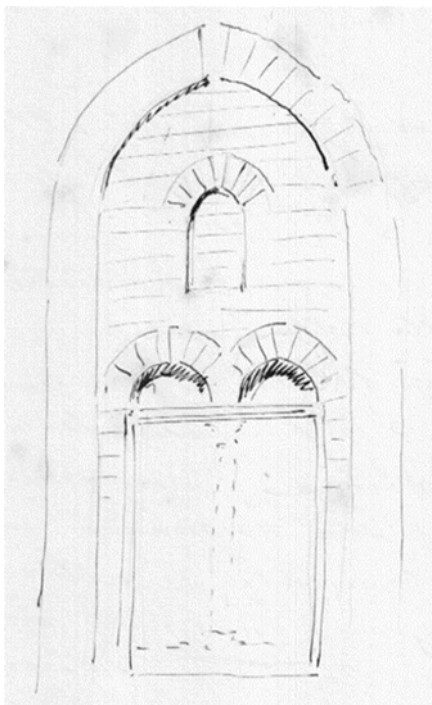
144-145. Palazzo della Zisa, due viste del 1940 del portico verso sud e nord, durante lo svolgimento dei lavori di demolizione dell'intonaco. Si svolgevano i primi saggi per riportare il monumento al suo antico splendore secondo le idee di Ettore Martini (AFSBCAP).

146-147. Palazzo della Zisa, due particolari delle pareti del portico nel 1940, durante lo svolgimento dei lavori di demolizione dell'intonaco (AFSBCAP).

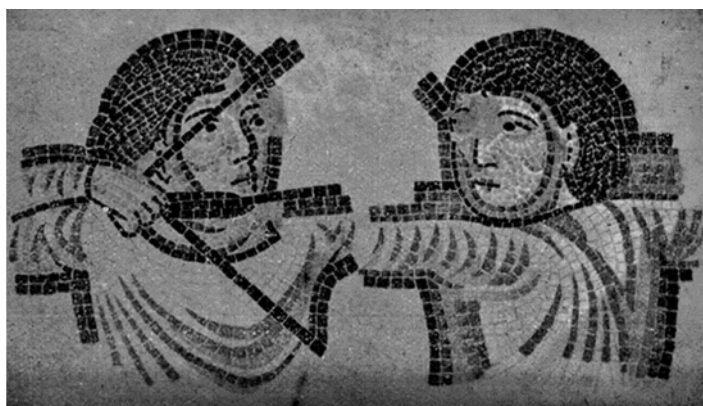
148

148. Palazzo della Zisa, sala della fontana, due viste del *muqarnas* del lato sud nel 1940, quando erano appena iniziati i lavori di scrostamento degli intonaci (AFSBCAP).

149

150

151

149-150. Palazzo della Zisa, sala della fontana, due viste del *muqarnas* del lato nord quando sono appena iniziati i lavori di scrostamento degli intonaci (AFSBBCCAAP).

151. Disegno di Francesco Valenti riprodotto nella sua lettera del 30 maggio 1913, che prende spunto dall'arco al primo piano che ancora oggi si può vedere nella torretta di sud del palazzo della Zisa. Nel disegno sono riportati i due archetti preesistenti, mentre la parte inferiore della finestra (colonnina e davanzale) è una elaborazione ipotetica. Quella finestra bifora, ricostruita nel corso dei lavori diretti da Caronia, oggi appare più piccola e con pilastrino (ASSBCAP).

152

153

152. Rilievo dei due arcieri del mosaico nella sala della fontana della Zisa, eseguiti dal mosaicista Giuseppe la Manna prima di procedere con l'integrazione delle tessere mancanti nei volti (SICILIANO 1920).

153. Rilievo dell'aquila della sala della fontana della Zisa restaurata da Giuseppe La Manna (SICILIANO 1920).

154

154. Palazzo della Zisa, sala della fontana, dettaglio della parete nord-ovest in una foto dell'anno 1953. Procedendo dal basso, si nota che il rivestimento della parte inferiore delle pareti era composto da mattonelle (ottocentesche?) smaltate, quadrate (cm 15x15) che, a gruppi di quattro, componevano disegni floreali incorniciati da un cordone. Nella parete in primo piano si può chiaramente osservare che la decorazione a mosaico a contorno delle lastre di marmo non è più presente, e che le tessere erano state applicate sulla decorazione a fresco che raffigura delle grottesche (AFSBCAP).

155 *156*

155. Ingrandimento della prima decorazione ad affresco sulla sinistra della figura precedente (AFSBBCCAAP).

156. Disegno ad acquarello che ripropone quanto è osservabile nell'ingrandimento fotografico della precedente immagine. L'acquerello con l'interpretazione delle figure è stato elaborato da Angela Tagliavia.

157

158

157-158. Palazzo della Zisa, sala della fontana, vista dei due angoli della parete sud-est con i resti degli affreschi con grottesche, fotografati nel 1953 (AFSBCAP).

159

160

159-160. Palazzo della Zisa, sala della fontana, le pareti con la nicchia a nord e quella a sud in due fotografie del 1953, quando dalle stesse erano stati tolti i residui di mosaico da ripristinare. Le decorazioni a grottesca erano dipinte in tutte le fasce di riquadro delle lastre di cipollino. Nel corso dell'intervento, nuove lastre dello stesso tipo di marmo verranno collocate in tutto il basamento della sala per un'altezza di circa novanta centimetri (AFSBCAP).

161

162

161-162. Due documenti della contabilità settimanale del 1953 per il ripristino dei mosaici e del rivestimento di marmo cipollino della sala della fontana, eseguiti sotto la direzione di Luigi Prestipino e Armando Dillon (ASSBCAP).

163

164

163. Palazzo della Zisa, fotografia antecedente agli scrostamenti degli intonaci del vestibolo al secondo piano che dà accesso alla sala centrale, in origine scoperta, che si trova sulla destra. Questo ambiente e quello centrale appartenevano ad appartamenti diversi; la separazione era costituita da una paretina di legno che arrivava sotto i capitelli (AFSBCAP).

164. Palazzo della Zisa, una vista dal vestibolo verso la sala centrale con la separazione di legno che chiudeva parzialmente il vano dell'arco (AFSBCAP).

165

166

165-166. Palazzo della Zisa, due viste della sala centrale del secondo piano come apparivano prima dei “restauri” di Giaccone (AFSBCAP).

167

168

169

167-168. Palazzo della Zisa, il vestibolo e la sala centrale del secondo piano durante gli scrostamenti degli intonaci diretti da Giaccone nel 1956 (AFSBCAP).

169. Palazzo della Zisa, la sala centrale mentre sono in corso i lavori di scrostamento del 1956 (AFSBCAP).

170

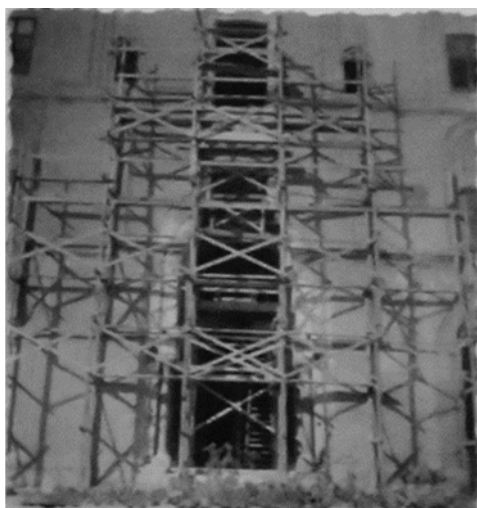
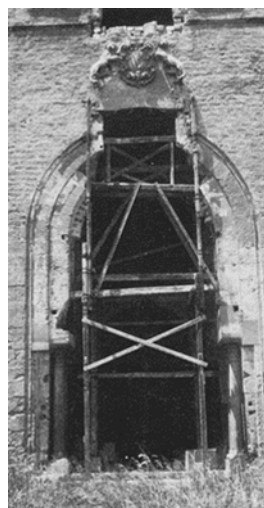
171 172

170. Palazzo della Zisa, vista verso una finestra con *muqarnas* del primo piano, prima e dopo gli scrostamenti (AFSBCAP).

171-172. Palazzo della Zisa, vista di due particolari dei vani del primo piano dopo gli scrostamenti (AFSBCAP).

173-175. Palazzo della Zisa, l’alleggerimento con anfore nei rinfianchi delle volte è stato ritrovato in molte occasioni; alcune anfore sono state trafugate durante la lunga sospensione dei lavori di restauro (AFSBCAP).

176. Palazzo della Zisa, sala centrale al secondo piano, ritrovamento del basamento di una delle colonne del portico, di una pavimentazione e dell’impluvio che raccoglieva le acque meteoriche, che Giaccone chiama “fontanina” (AFSBCAP).

177

178

179

177. Palazzo della Zisa, la facciata est in una foto antecedente al 1957, prima che si svolgessero le opere per la demolizione dei balconi (AFSBCAP).

178-179. Palazzo della Zisa, due particolari della facciata est durante gli interventi per il ripristino dell'arco ogivale e della ghiera interna (AFSBCAP).

180

181

182

180. Palazzo della Zisa, le mensole dei balconi ed alcuni mattoni dismessi, accatastati in un angolo del giardino.

181. Palazzo della Zisa, breve tratto della ghiera nel grande arco della facciata est ritrovato dopo la demolizione. Nella foto si identifica un elemento metallico che potrebbe essere stato inserito nell'ambito di un pregresso intervento di consolidamento o, più probabilmente, per l'ancoraggio dell'inferriata che chiudeva il portico (AFSBCAP).

182. La facciata est del palazzo della Zisa in una foto attuale.

183

184

183. Palazzo della Zisa, il saloncino al primo piano costruito sopra il portico prima della demolizione; a sinistra c'era una finestra che s'affacciava nel portico mentre a destra un'altra si apriva sulla sala della fontana (AFSBCAP).

184. La grande finestra del saloncino vista dalla sala della fontana (AFSBCAP).

185

186

185. Palazzo della Zisa, una vista del portico con la volta a schifo prima della demolizione; la volta era stata realizzata con struttura in canne e gesso (AFSBCAP).

186. Palazzo della Zisa, tre viste parziali della volta prima della demolizione (AFSBCAP).

187

188

187-188. Palazzo della Zisa, due foto che mostrano il monumento dopo gli interventi di Giaccone, negli anni della lunga interruzione dei lavori (CARONIA 1982).

I FATTI DI PALERMO — Pag. 13 L'ORA 13 Ottobre 1971

ECCO I RISULTATI DELL'IRRESPONSABILE DISINTERESSE DELLE AUTORITÀ

Crollo al Castello della Zisa

Distrutti due piani della facciata sud

Responsabili diretti: la Regione (proprietaria) e la soprintendenza ai monumenti – Non è mancato per i soldi: uno stanziamento di 70 milioni è rimasto inutilizzato per 15 anni – Il colpo di grazia del terremoto – Stamane il sopralluogo dei tecnici

PROCLAMATO DAI SINDACATI IN TUTTA LA REGIONE

EDILIZIA: sciopero contro la disoccupazione

DENUNCIO' LIGGIO

Ha avuto giustizia dopo venti anni

Uno scempio continuo nel palazzo di somma altezza

Arrestato contravventore al foglio di via

CARLO RIELA

189

189. La pagina che il quotidiano «L'Ora» del 13 ottobre 1971 ha dedicato al crollo di una vasta porzione del palazzo della Zisa. Oltre alla ripresa fotografica dell'edificio crollato ed all'antica stampa con la chiesa dell'Annunziata, sulla destra sono ripresi l'architetto Pietro Finocchiaro (reggente della Soprintendenza) e, più in basso, il custode Paolino Cirino, che diede l'allarme dopo il disastro.

Pagina 3 • 14 ottobre 1971 • GIORNALE DI SICILIA

I SERVIZI SPECIALI

Crolla un'ala del favoloso castello normanno chiuso da vent'anni per restauri mai iniziati

di Giuseppe Quatriglio

La Zisa cade veramente a pezzi

E' accaduto purtroppo quello che si temeva come conseguenza dell'inqualificabile abbandono in cui giacciono da molto tempo i nostri monumenti - Inutili sono stati i convegni, le segnalazioni della stampa e gli appelli alla pubblica opinione

Costruttori

Stabilità

Misure di emergenza

Venti milioni per il puntellamento metallico dei muri perimetrali

Correre ai ripari

di Rosario La Duca

190

190. La terza pagina del Giornale di Sicilia del 14 ottobre 1971.

191

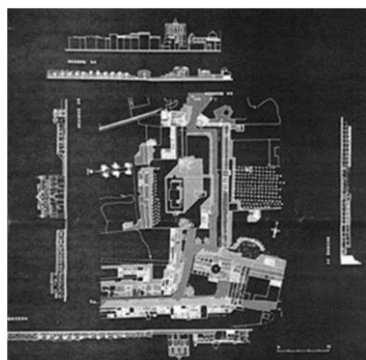
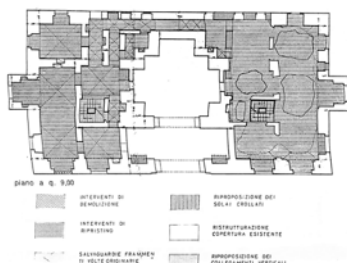
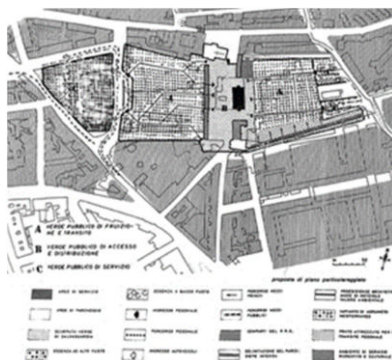
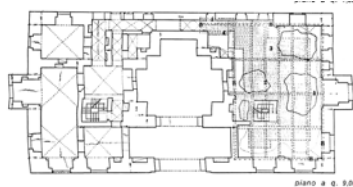
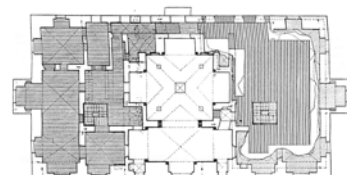
192

193

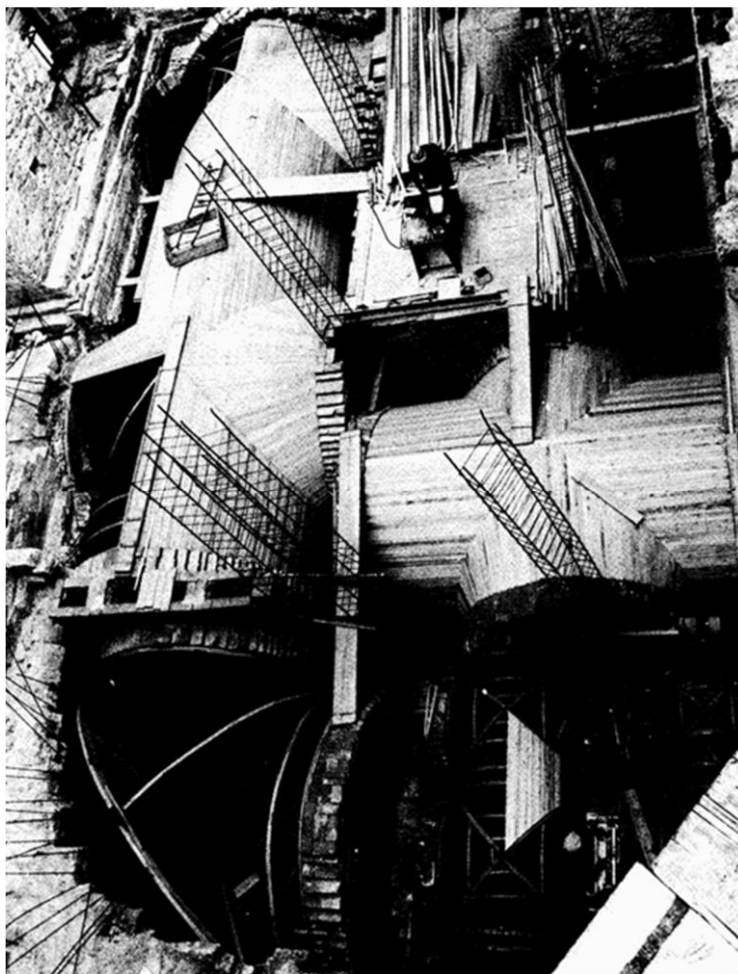
191-193. Palazzo della Zisa, tre immagini del crollo dell’ala settentrionale avvenuto il 12 ottobre 1971 (AFSBCAP).

194

195

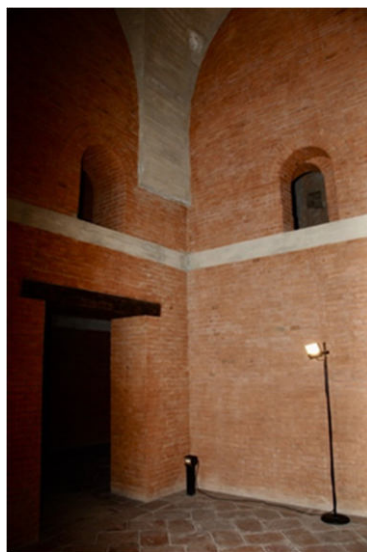
194-195. Palazzo della Zisa, i puntellamenti eseguiti dalla Soprintendenza. Dopo aver sperimentato i sistemi metallici per scongiurare ulteriori crolli, si preferì impiegare elementi lignei per la loro maggiore duttilità (AFSBCAP).

196-199. Tavole della proposta progettuale che Caronia pubblica nel periodico «L'Architettura Cronache e Storia». Si noti che nell'ipotesi di ricostruzione è forte l'influsso delle idee manifestate da Bellafiore che, insieme a Boscarino, Fuxa, Rizzo, La Franca e Gangemi, componeva il gruppo di progettazione (CARONIA 1972).

200 201

202

200-202. Palazzo della Zisa, riprese fotografiche durante la fase dei consolidamenti e delle ricostruzioni con strutture di calcestruzzo di cemento armato (Caronia 1982).

203. Modello in scala della Zisa, realizzato con elementi trasparenti di perspex, in cui sono evidenziati, con colore azzurro, i consolidamenti e le ricostruzioni.

204-207. Palazzo della Zisa, le murature ricostruite con mattoni di argilla e cemento armato.

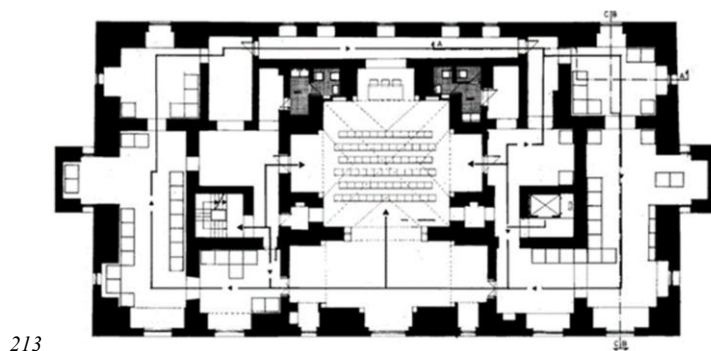
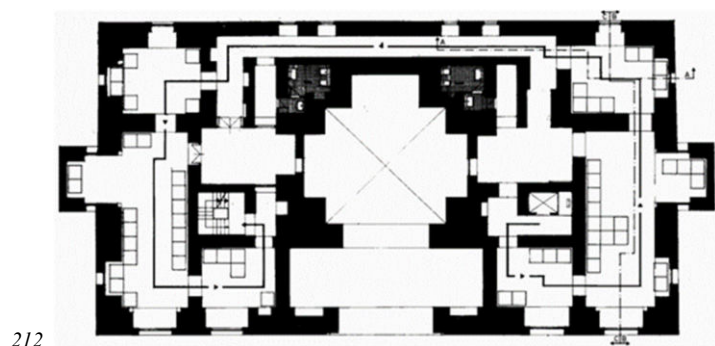
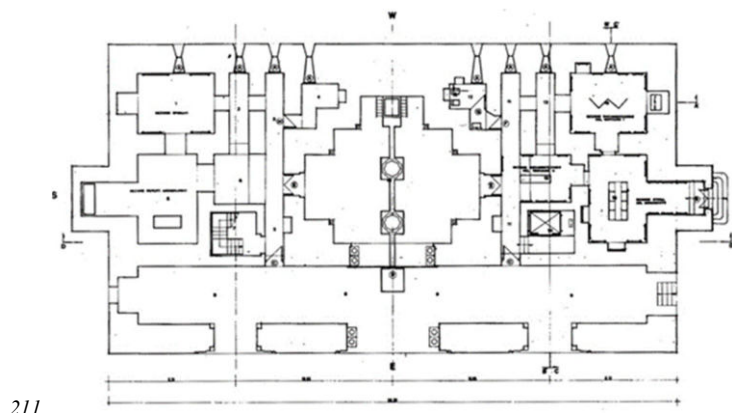
208

209

210

208-210. Palazzo della Zisa, esempi di ricostruzioni effettuate con l'impiego di mattoni di argilla rossi, quasi tutti colorati con scialbatura e collante, e calcestruzzo di cemento armato. Qualche volta i completamenti sono fatti anche con conci di arenaria o brani di muratura intonacata.

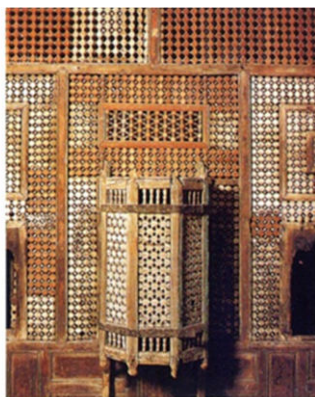
211

212

213

211-213. Palazzo della Zisa, proposta di destinazione museale elaborata da Caronia: al piano terra i locali dedicati alla storia e al restauro dell'edificio, al primo piano le mostre temporanee e, infine, al secondo piano le mostre tematiche e la sala conferenze (Caronia 1982).

214

214. Progetto per la sistemazione a parco pubblico della zona tra la Zisa e la piazza Guglielmo il Buono (CARONIA 1982).

Scatola cilindrica in ottone battuto, lavorata a niello, che reca il nome dell'Emiro Bulak. Siria o Egitto - Periodo Mamelucco (XIV sec.).

Mushrabiyya. Collezione Iacovelli - Periodo ottomano.

Bacino in ottone battuto con decorazioni incise e incrostate d'argento e con iscrizioni - Arte siro-mesopotamica (XIII sec.). Già nel Convento delle Vergini di Palermo.

Particolare del bacino in ottone battuto con decorazioni incise e incrostate d'argento già nel Convento delle Vergini di Palermo (XIII sec.).

Particolare del bacino in ottone battuto con decorazioni incise e incrostate d'argento già nel Convento delle Vergini di Palermo (XIII sec.).

Bacino invetriato. Palermo - Piazza XIII Vittime.

215

215. Alcuni degli oggetti visibili nell'esposizione allestita nelle sale del palazzo della Zisa; riproduzione di una pagina del pieghevole informativo stampato nel 1992, in occasione della inaugurazione della mostra permanente.

216

217

216. La lapide quadrilingue della sepoltura della madre di Grisanto, che è assurta a testimonianza della multiculturalità e pacifica convivenza al tempo dei Normanni (AFSBCAP).

217. Palazzo della Zisa, salone del secondo piano che immette, a sinistra, alla sala centrale, con l’allestimento museografico attuale.

218

219

218-219. Palazzo della Zisa, due viste dell’esposizione permanente allestita nell’interno.

220

221

220. Il terreno ad est del palazzo della Zisa, verso il mare, che diventerà un giardino pubblico, in una foto dei primi anni del Novecento. All'epoca l'area era coltivata per metà ad agrumeto e il resto ad ortaggi. Si noti che i *dammusi* erano abitati e che a destra dell'arco barocco era presente una costruzione al primo piano, sopra la stecca più antica (cfr. fig. 188), che è stata parzialmente demolita (AFSBCAP).

221. Il terreno ad est del palazzo della Zisa in una foto del 1992. La parte che era stata il giardino di agrumi è suddivisa e variamente utilizzata per scopi non agricoli.

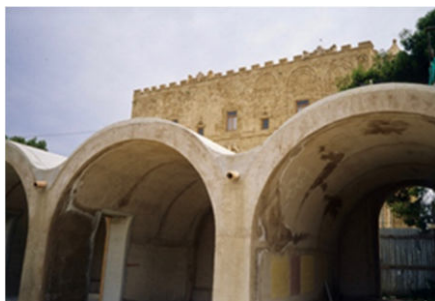
222

223

222. Il terreno ad est del palazzo della Zisa in una foto del 1993. Quasi tutti gli occupanti sono stati sgombrati e si è dato inizio alla realizzazione del nuovo giardino pubblico.

223. Demolizione della copertura dei *dammusi* che praticamente vengono ricostruiti in calcestruzzo di cemento armato.

224

225

226

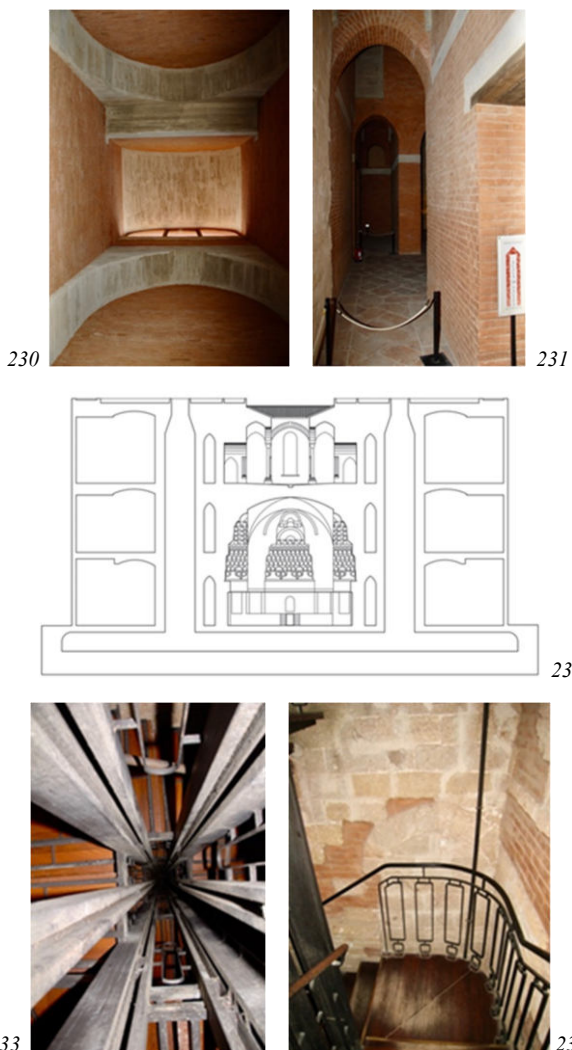
227

225-227. Altre immagini della demolizione e ricostruzione della struttura dei *dammusi*.

228

229

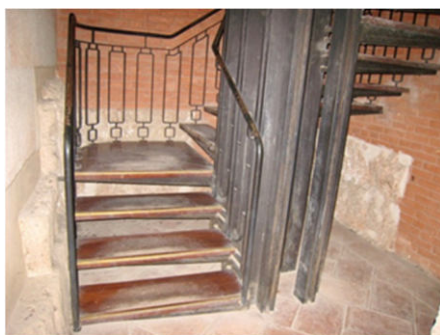
228. La demolizione e la ricostruzione dei *dammusi* è ultimata all'insegna della novità. Nuovi gli intonaci, e anche i vani delle porte hanno cambiato forma e sono diventati ad arco a tutto sesto, forse per assimilarli alla forma delle coperture. Al centro si può osservare l'accenno del lungo canale della fontana.

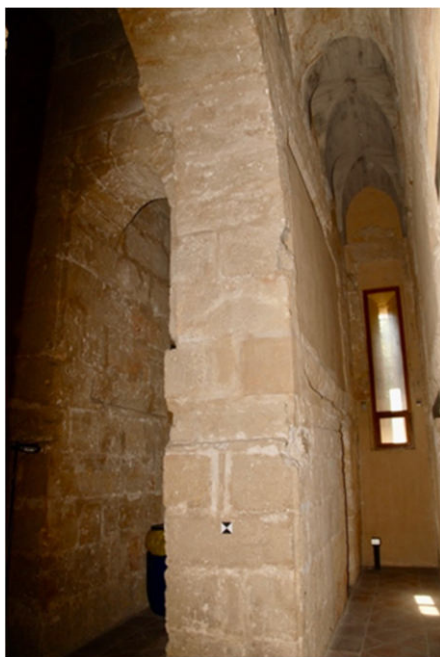
229. Il giardino comunale della Zisa ripreso dal palazzo nel 2011. Un ripensamento ha trasformato le aperture dei *dammusi* in semplici piccole feritoie, tranne due passaggi per il giardino.

230. Palazzo della Zisa, secondo piano, la parte superiore della chiostrina nord, nell'ala ricostruita, che al tempo della visita di Leandro Alberti era scoperta (cfr. figg. 42 e 43).

231. Palazzo della Zisa, primo piano, ala nord, l'arrivo della scala in uno stretto corridoio e non in un grande vano come descritto da Alberti.

232. Sezione del palazzo della Zisa; nella parte alta al centro, ipotesi di rappresentazione della sala del secondo piano, parzialmente scoperta e con un «Chiostro ossia corte», come la descriveva Leandro Alberti. La sezione è stata disegnata da Germana Orecchio (cfr. figg. 42 e 43).

233-234. Palazzo della Zisa, le nuove scale. A sinistra una fotografia della struttura portante in acciaio, che ovviamente consente di ridurre l'ingombro nell'angusto vano; a destra la foto (scattata col flash) di un pianerottolo della scala sud a "limaca" che, priva di aria e luce naturale, è percorribile grazie all'illuminazione elettrica.

235

236

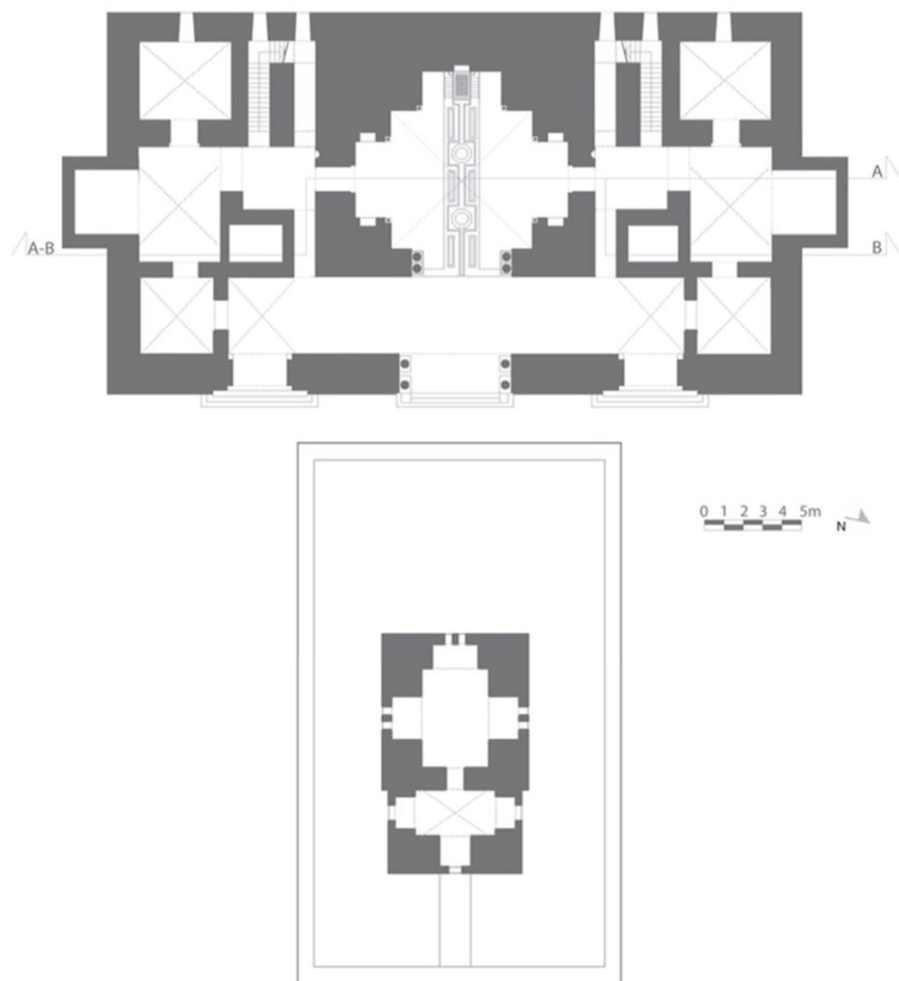
237

238

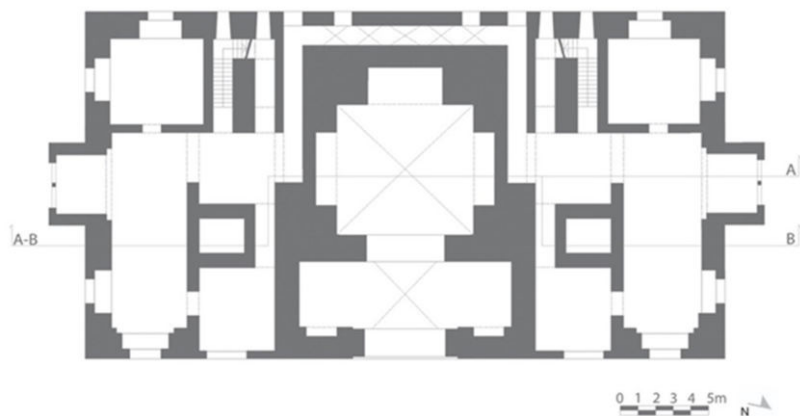
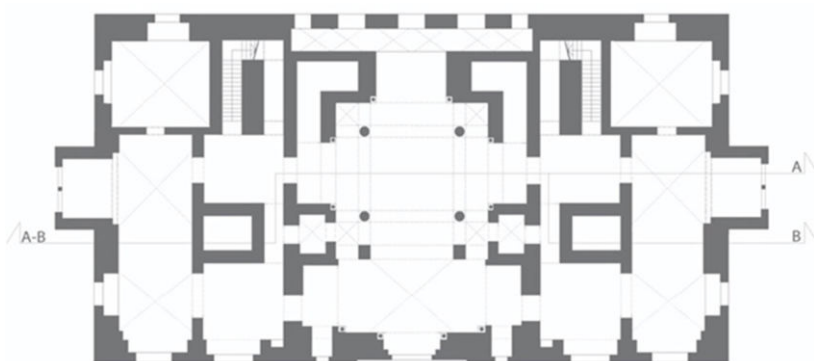
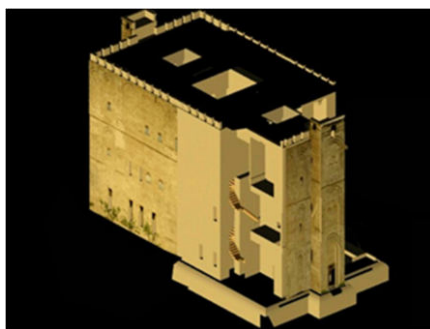
235-236. Palazzo della Zisa, i primi gradini delle nuove scale a nord e a sud. Gli elementi portanti metallici consentono di ridurre notevolmente le dimensioni strutturali; se il pilastro centrale della scala fosse realizzato in muratura l'ingombro sarebbe almeno doppio.

237-238. Palazzo della Zisa, probabile posizionamento delle scale originarie in due foto del piano terreno. A sinistra l'ala nord, in cui si vedono ancora i segni degli appoggi della struttura della seconda rampa del cosiddetto 'scalone barocco'. A destra l'ala sud, in cui si può vedere il grosso muro di spina che permetterebbe l'avvolgimento e il sostegno di una scala.

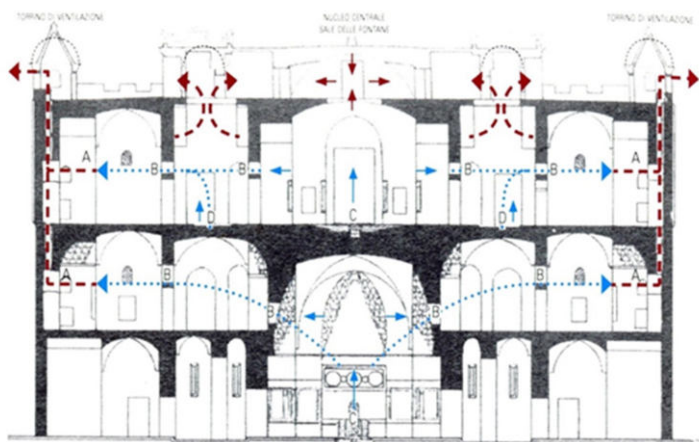
239
240
241

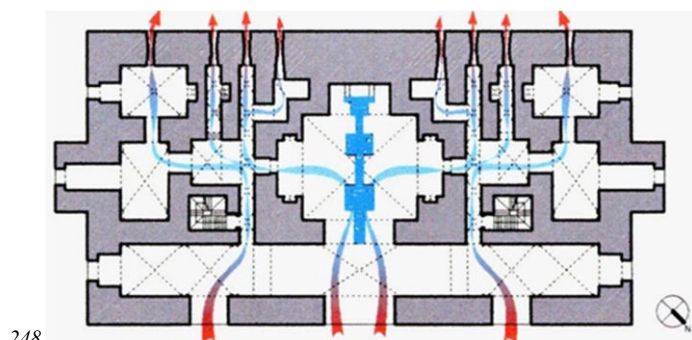
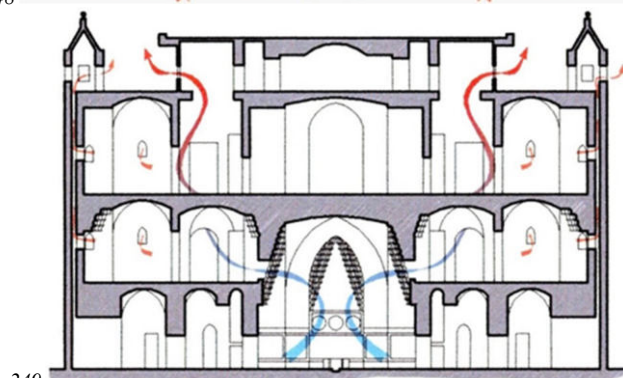
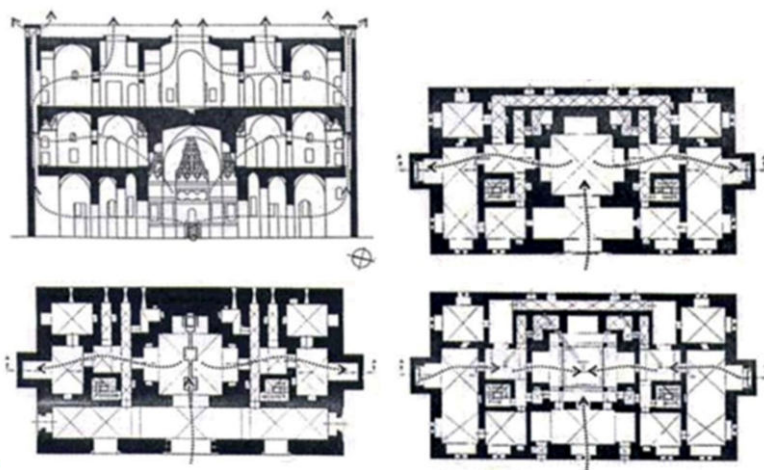
239. Palazzo della Zisa, ala sud, primo piano, i due vani rettangolari e il setto centrale avrebbero consentito perfettamente di ospitare una scala con luce ed aria.

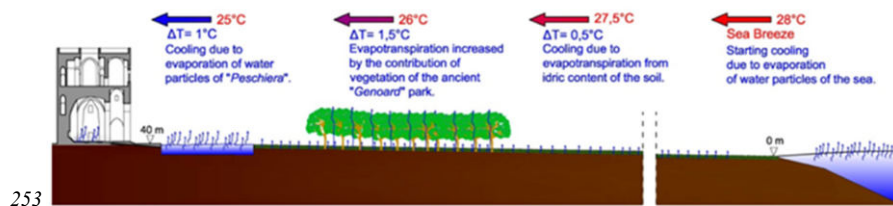
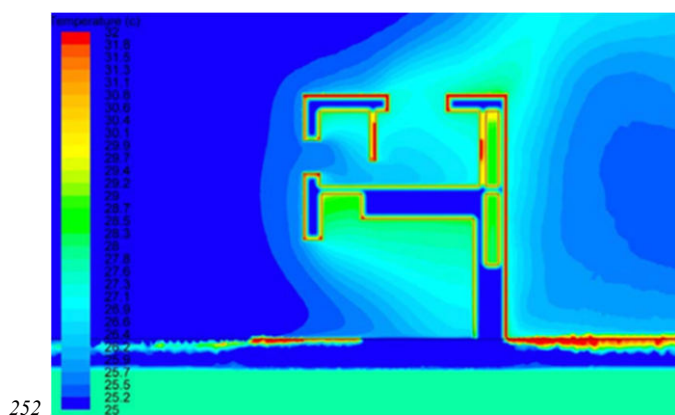
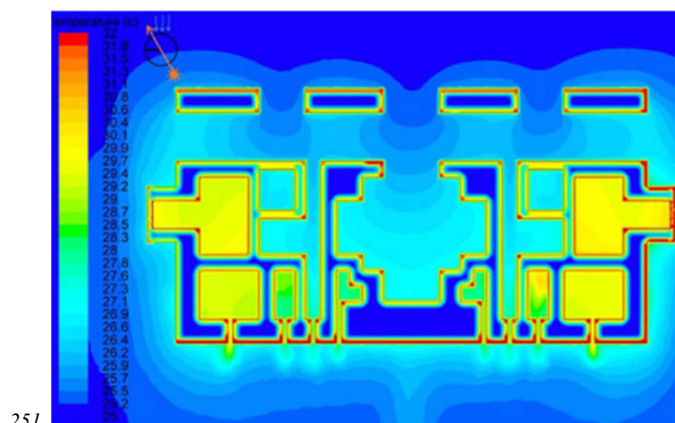
240-241. Palazzo della Zisa, strutture simili alle precedenti ricostruite al primo e al secondo piano dell'ala nord.

242

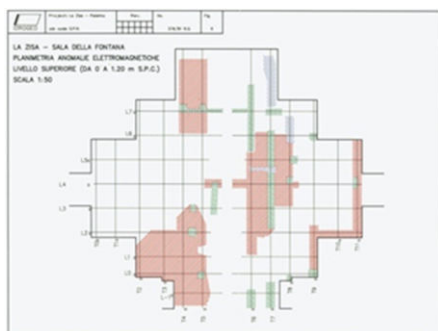
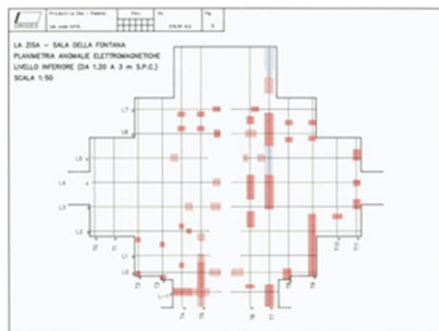
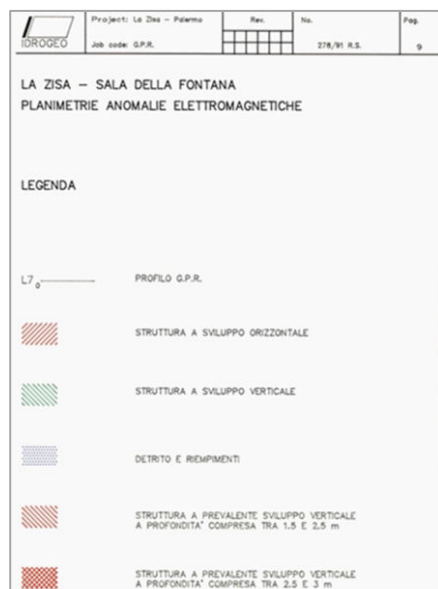
242. Palazzo della Zisa, pianta del piano terra con l'ipotesi di sviluppo delle scale, sia nell'ala nord che sud, in una posizione più adatta alla descrizione che ne ha fatto Leandro Alberti nel 1526. L'ubicazione è la stessa del disprezzato "scalone barocco" che ritengo occupasse la stessa posizione delle scale medievali. In questa ipotesi, le scale si sarebbero svolte intorno ad un grosso muro centrale ed essendo in prossimità della facciata occidentale, con opportune finestre, avrebbero potuto godere di luce ed aria, come è richiesto da ogni prassi costruttiva. Nella pianta sono disegnati i cavedi in cui sono state inserite le nuove scale, che raggiungono la quota di poco più di venticinque metri, senza luce e senza aria. È probabile che quei cavedi in origine avessero una funzione diversa. Il disegno è a cura di Germana Orecchio.

243-244. Palazzo della Zisa, planimetrie del secondo e del terzo piano con l’ipotesi di sistemazione delle scale in un luogo più confacente alla descrizione del 1526 (elaborazione di Germana Orecchio).

545. Il palazzo della Zisa in un *rendering* dove è visibile l’ipotesi di sistemazione delle scale (elaborazione di Gioacchino Piazza).

246

247

246. Palazzo della Zisa, primo piano, nicchia della torretta nord, la presunta canna di ventilazione col cartello che dal 1992 ne spiega il funzionamento.
247. Palazzo della Zisa, sezione dell'edificio con lo schema di funzionamento del sistema di raffrescamento passivo secondo l'ultimo aggiornamento dell'autore (NOTO 2017).

248-249. Palazzo della Zisa, pianta e sezione dello schema di raffrescamento dell'aria (CHIANETTA 2006).

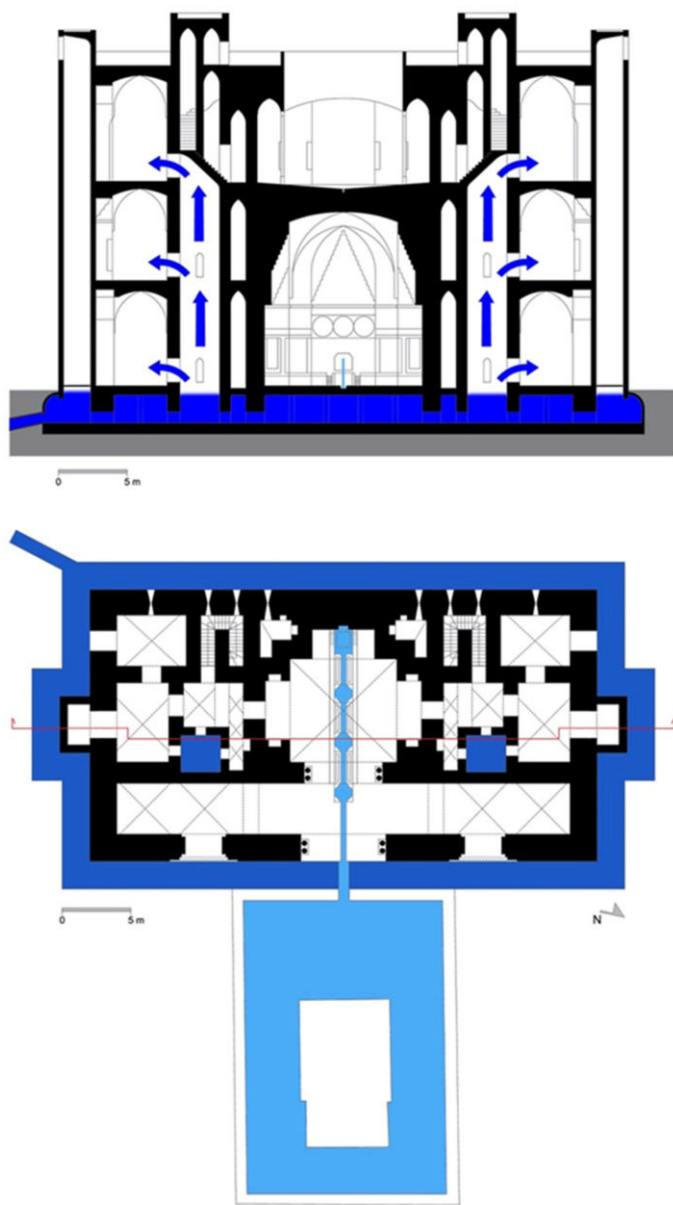
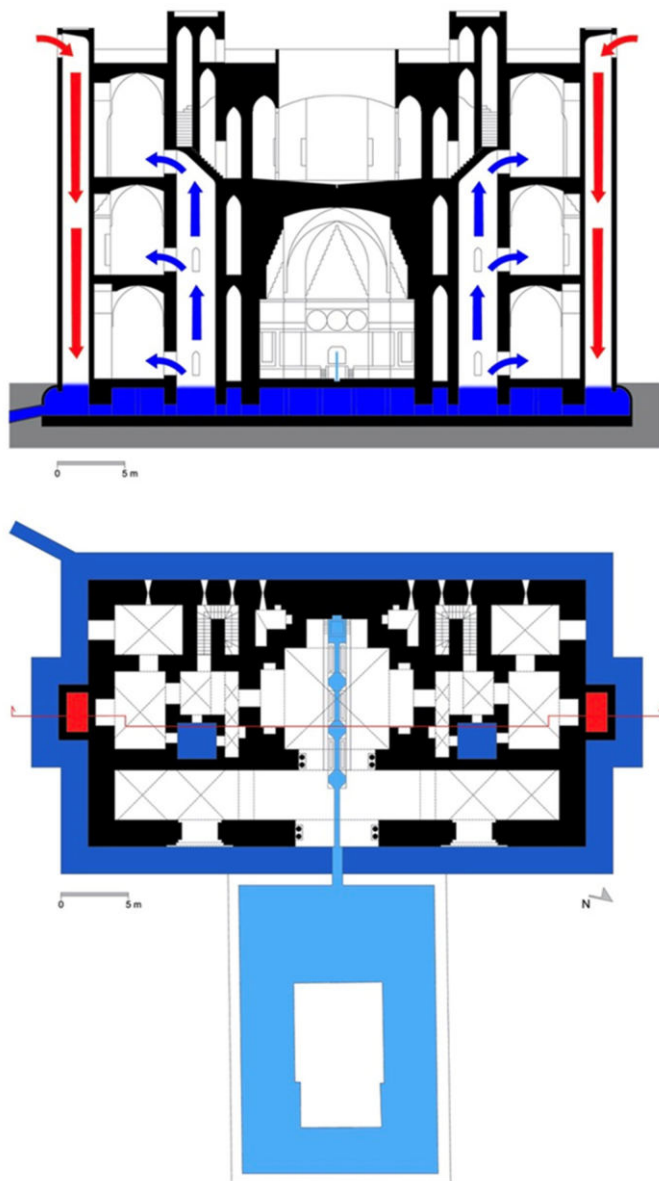
250. Palazzo della Zisa, sezione e piante dei vari piani con lo schema di funzionamento del sistema di raffrescamento (DE VECCHI, COLAJANNI 2010).

251-252. Palazzo della Zisa, pianta del piano terra e sezione in cui sono riportate, in falsi colori, le temperature della struttura muraria e dell'aria all'interno dei vani. La sala della fontana risulta l'ambiente più fresco dell'edificio (DE VECCHI, COLAJANNI, SANFILIPPO 2012).

253. Palazzo della Zisa, schema che rappresenta il percorso della brezza marina che perde tre gradi nel tragitto che compie provenendo dal mare. Nel disegno però non si è tenuto conto dell'ostacolo rappresentato dall'edificio presente un tempo sull'isoletta posta al centro della peschiera (DE VECCHI, COLAJANNI, SANFILIPPO 2012).

254

255

256

257

254-255. Palazzo della Zisa, sala della fontana, schemi dei sondaggi radar eseguiti nel 1991. Nelle due piante, le prospezioni con antenne di diversa frequenza hanno posto in risalto le tracce di una pavimentazione sotto a quella attuale, di setti murari e pilastrini; si tratta di strutture che lasciano ipotizzare che in altri tempi fosse permessa la circolazione dell'aria.

256. Legenda con retini colorati dei sondaggi radar, i cui esiti sono riportati nelle due soprastanti figure.

257. Immagine che mostra le sospensure in elementi di terracotta che si trovano nelle terme attigue al palazzo della Zisa.

258. Palazzo della Zisa, sezione e pianta in cui è disegnata l'ipotesi di funzionamento del sistema di raffrescamento dell'aria, elaborata considerando i risultati dell'indagine radar. L'aria fresca (10-12 gradi circa) veniva prelevata dal *qanat* dell'Olivella che era in collegamento con l'intercapedine e lo spazio sotto il pavimento del palazzo. Attraverso le canne di ventilazione (i due cavedi che oggi ospitano le scale), l'aria fresca poteva raggiungere tutti gli ambienti dell'edificio. Lo schema è disegnato da Massimo Ventimiglia.

259

259. Palazzo della Zisa, un'altra ipotesi di funzionamento del sistema di raffrescamento che prevede l'aumento della pressione immettendo l'aria sospinta da eventuali venti attraverso aperture nelle torrette laterali, come se fossero "torri a vento" (*malkaf*). Lo schema è disegnato da Massimo Ventimiglia.

260

261

260. Palazzo della Zisa, sala della fontana, fotografia che ho scattato nel maggio del 1984, quando Giuseppe Caronia ospitò la sezione siciliana dell'Istituto Italiano dei Castelli, presieduta da Salvatore Boscarino. Al centro Caronia e Boscarino che, con l'ausilio delle gigantografie appoggiate ai muri, spiegavano le fasi più importanti del progetto. Tra gli altri, da sinistra, si riconoscono Maria Giuffré, Vittorio Umiltà (alle spalle di Caronia), Angela Tagliavia (alle spalle di Boscarino), Giovanni Ventimiglia di Monforte, e Concettina Cupitò.

261. Palazzo della Zisa, sala centrale del secondo piano, Boscarino e Caronia continuano ad illustrare la storia e il restauro dell'edificio.

262

263

262. Palazzo della Zisa, sala della fontana, parete ovest a sinistra della nicchia della fontana. Una fotografia del 1989 che attesta l'alta concentrazione della cristallizzazione indotta dalla presenza di umidità all'interno della muratura, che in questo caso ha uno spessore di circa tre metri.

263. Palazzo della Zisa, sala della fontana, parete ovest sopra la nicchia della fontana. Fotografia del 1991 che documenta la caduta e il distacco di una porzione di mosaico della figura dell'arciere di destra. La causa del distacco è ascrivibile alla sub-efflorescenza, ovvero alla cristallizzazione che avviene negli interstizi e nei pori dei materiali.

264

265

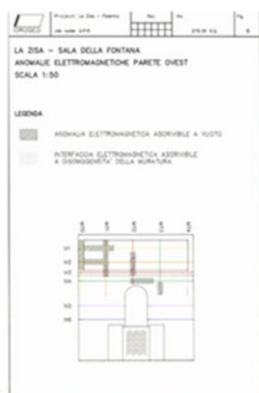
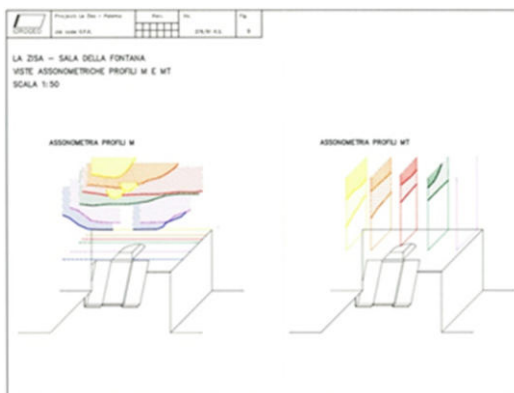
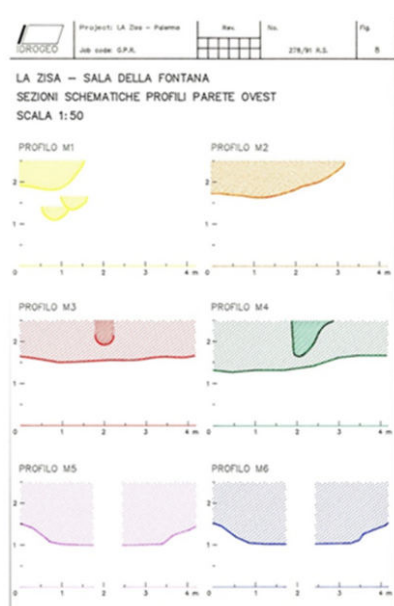
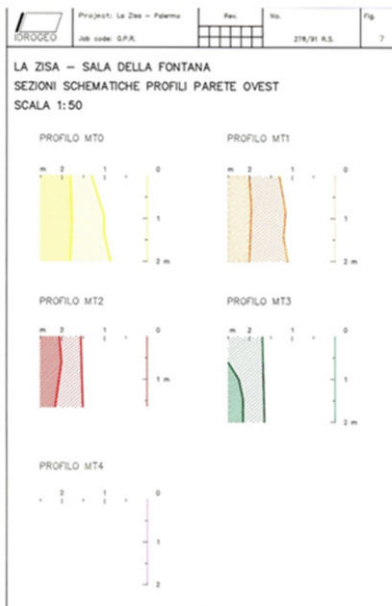
266

264-265. Palazzo della Zisa, sala della fontana, parete nord. Due immagini del 1994 che documentano il distacco dell’intonaco dell’affresco.

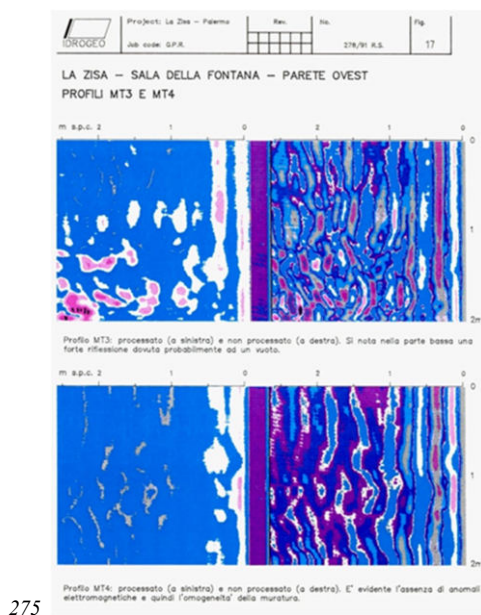
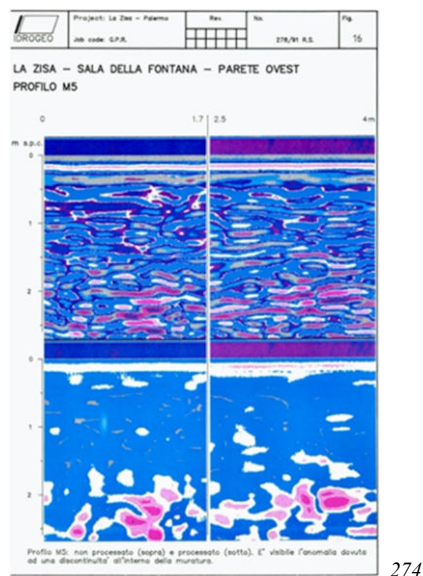
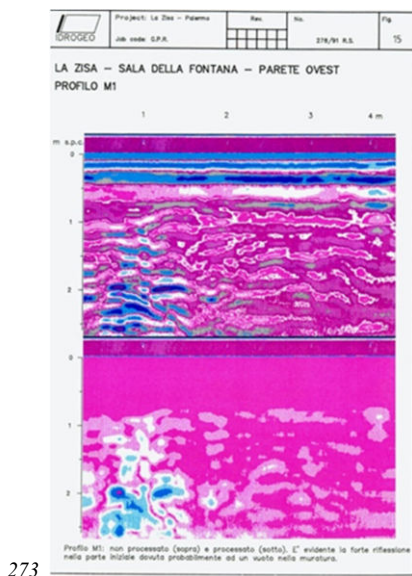
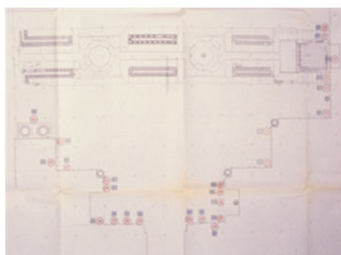
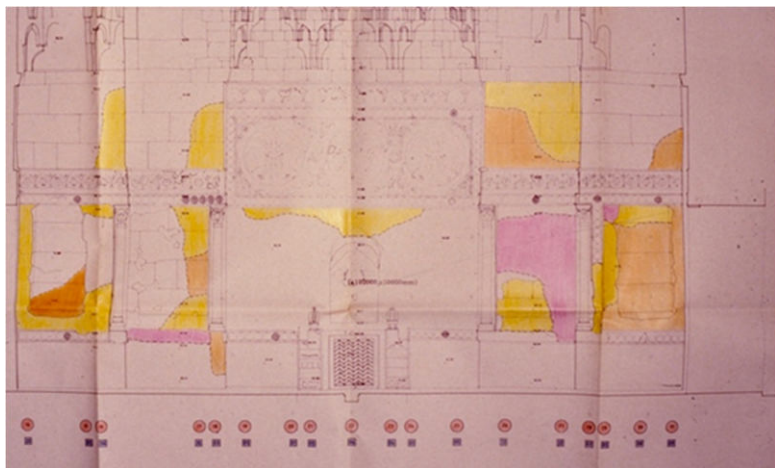
266. Palazzo della Zisa, iscrizione in stucco, a destra dell’arco d’ingresso alla sala della fontana. Una foto del 1990 scattata durante i lavori di disinfestazione degli insetti che avevano nidificato nello spessore dell’epigrafe che appare ormai ridotto alla sola superfice esteriore.

267

268

267-268. Palazzo della Zisa, sala della fontana, due momenti della campagna di prospezioni radar eseguita a dicembre del 1990. In alto si vede l'impiego dell'antenna da 300 MHz, adatta per lo studio delle murature e, più in basso, l'antenna da 600 MHz impiegata per sondare al di sotto della pavimentazione; all'esterno è stata impiegata un'antenna da 900 Mhz.

269. Palazzo della Zisa, sala della fontana, esame diagnostico eseguito nel 1990 attraverso l'impiego del georadar; lo schema indica il percorso dell'antenna a ridosso della nicchia della fontana. La prova è servita a studiare eventuali presenze di tubazioni nello spessore murario.

270. Palazzo della Zisa, sala della fontana, nicchia della fontana, posizionamento degli schemi tomografici.

271-272. Palazzo della Zisa, sala della fontana, nicchia della fontana, legenda delle singole letture tomografiche. Nello spessore murario di circa tre metri in cui è situata la fontana si sono riscontrati solamente dei vuoti ma nessuna canalizzazione o tubazione idrica.

273-275. Palazzo della Zisa, sala della fontana, parete ovest, profili radar con trattamento in falsi colori (senza e con processazione) dei tracciati più significativi, in cui si sono rivelate alcune anomalie.

276 277 278 279 280 281

276. Palazzo della Zisa, sala della fontana, alcuni degli strumenti impiegati per le misurazioni della temperatura e dell'umidità. In primo piano il diagramma settimanale delle variazioni.

277-278. Palazzo della Zisa, sala della fontana, due rilievi impiegati per archiviare le misurazioni della quantità d'acqua presente nelle murature.

279-281. Palazzo della Zisa, sala della fontana, le riprese fotografiche per l'elaborazione del rilievo fotogrammetrico.

282

283 *284*

282. Palazzo della Zisa, fossato a ridosso della parete occidentale in una foto del 1991. Probabilmente in origine doveva essere un'intercapedine per isolare la muratura dall'umidità indotta dal terreno circostante, come testimoniato dalla residua volta visibile nella parte centrale della parete. L'averla lasciata scoperta consentiva l'accumulo dell'acqua piovana e la conseguente imbibizione delle strutture murarie.

283-284. Palazzo della Zisa, parete meridionale in due fotografie del 1990, dettagli del distacco della pellicola pittorica che si verificava per l'assenza della necessaria traspirabilità, impedita dal collante contenuto nella pittura cosparsa su tutte le superfici.

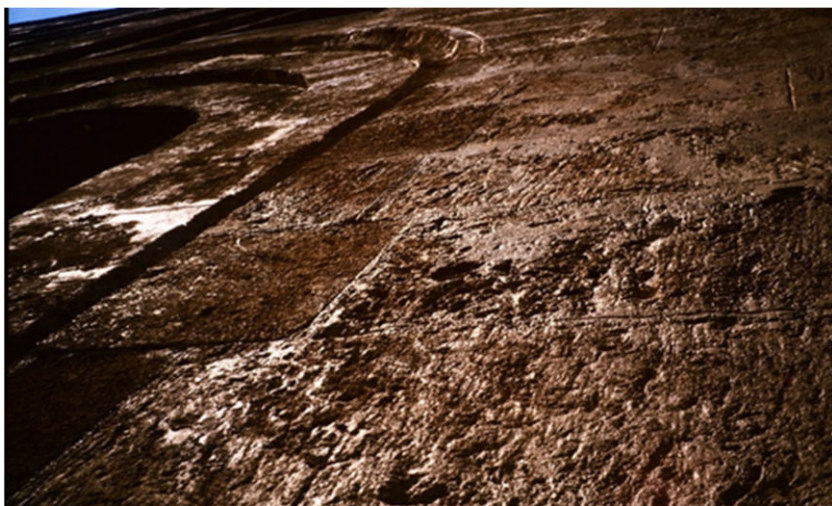
285

286

285-286. Palazzo della Zisa, parete orientale, dettagli del fenomeno del distacco e della caduta della pellicola pittorica impermeabile per effetto della sub-efflorescenza in una foto del 1990.

287

288

287-288. Palazzo della Zisa, fotografie del 1990, le pareti meridionale ed orientale in cui si può notare che le espulsioni della pellicola pittorica e il processo di alterazione del colore, erano riscontrabili a varie quote. Pertanto, la risalita per capillarità non era l'unico fenomeno tramite il quale l'acqua poteva avere ingresso e diffondersi all'interno delle murature.

289

290

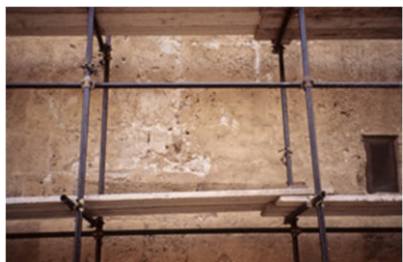
289. Palazzo della Zisa, parete orientale, un dettaglio della facciata in cui si può notare il fenomeno di riflessione della luce determinato dalla scialbatura contenente i collanti acrilici in una fotografia del 1991.

290. Palazzo della Zisa, riunione dei consulenti che prendono in esame i risultati delle variazioni della falda freatica (novembre 1994). Da sinistra il geologo Franco Miligi che relazionava sull'andamento delle indagini, il prof. Umberto Scerrato, il prof. Gaetano Miarelli Mariani. I riccioli a destra sono della professoressa Maria Piera Sette.

291. Palazzo della Zisa, parete occidentale, una fotografia dell'interno dell'intercapedine nel tratto antico.

292. Palazzo della Zisa, parete occidentale, un tratto della struttura in mattoni pressati della nuova volta.

293. Palazzo della Zisa, il cunicolo oggi occluso (posto all'angolo sud-ovest) che collegava l'intercapedine con il *qanat* dell'Olivella.

294. Palazzo della Zisa, una fotografia dall'angolo sud-ovest dopo la conclusione delle opere d'isolamento mediante la ricostruzione dell'intercapedine. La finitura è costituita da una malta cementizia additivata con un prodotto che emula la terra battuta. Il ricambio dell'aria viene assicurato tramite le griglie poste agli angoli dell'edificio.

295-296. Palazzo della Zisa, facciata occidentale, i primi tentativi di applicazione dell'acetone e del diluente nitro, seguiti dalla spazzolatura, per mettere a punto le proporzioni da utilizzare su tutte le facciate.

297-300. Palazzo della Zisa, stilatura dei giunti e piccole integrazioni eseguite con malta pigmentata, effettuate dopo la rimozione della scialbatura impermeabile.

301 *302*

303

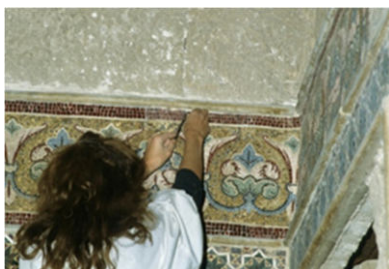
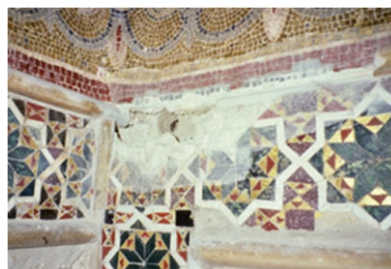
301-302. Palazzo della Zisa, angolo sud-est, due viste delle facciate prima e dopo la rimozione della scialbatura impermeabile. Dopo la pulitura è ricomparsa la trama muraria, prima pressoché annullata dalla colorazione uniforme.

303. Palazzo della Zisa, fotografia dall'angolo sud-ovest dopo la conclusione della pulitura.

304

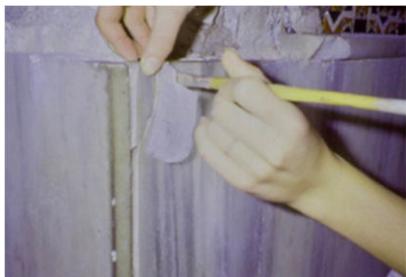
305

304. Palazzo della Zisa, vista della facciata principale esposta ad est come appariva nel 1989, prima della rimozione della scialbatura colorata impermeabile.

305. Immagine odierna della facciata principale della Zisa, ritratta dopo l'eliminazione della pellicola colorata che aveva innescato i fenomeni di risalita per capillarità, le criptoefflorescenze e una serie di viraggi della stessa scialbatura causati dai differenti collanti utilizzati.

306-307. Palazzo della Zisa, sala della fontana, incollaggio di un peduccio sotto l'affresco.

308. Velinatura di un brano di mosaico distaccato nella sala della fontana; si è consolidato un tratto del mosaico montato su ardesia che aveva realizzato il prof. Prestipino nel 1953.

309-310. Palazzo della Zisa, sala della fontana, velinatura di un brano di mosaico che si era distaccato a causa di una errata perforazione (il foro circolare è visibile al centro) eseguita nel corso dei lavori di consolidamento diretti dal prof. Caronia.

311-312. Zisa, sala della fontana. Il sovraccarico aveva causato l'imbarcamento di una lastra di marmo come si può vedere nella foto di sinistra; la lastra, col suo spostamento, aveva rotto una porzione del capitello (a destra) ed è stata smontata e rimontata.

313 314 315 316 317 318

313-316. Palazzo della Zisa, sala della fontana, incollaggi con Paraloid e trattenuta provvisoria con perni zincati del rivestimento marmoreo introdotto dal prof. Prestipino nel 1953.

317-318. Palazzo della Zisa, portico antistante alla sala della fontana, due viste del 1957 e del 1999 (a destra) della vaschetta rivestita con mattonelle riciclate dei primi anni del Novecento. La vaschetta che prima era sotto il pavimento, oggi è visibile e protetta da un vetro.

319

320

321

322

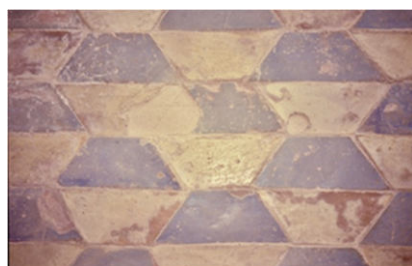
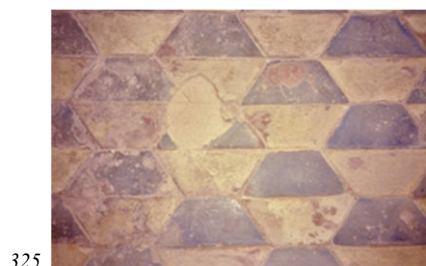
323

319. Palazzo della Zisa, sala della fontana, una delle prove svolte per fare sgorgare l'acqua che attraversava tutta la sala, prima di tornare al serbatoio nascosto sotto il camminamento a ridosso del portico (1997).

320-321. Palazzo della Zisa, sala della fontana, i primi campioni per le integrazioni con calce Lafarge e polvere di marmo nei rivestimenti marmorei dei canaletti.

322-323. Una delle vaschette prima che fossero eseguite le integrazioni e gli iniziali inserimenti della malta in sottosquadro.

324

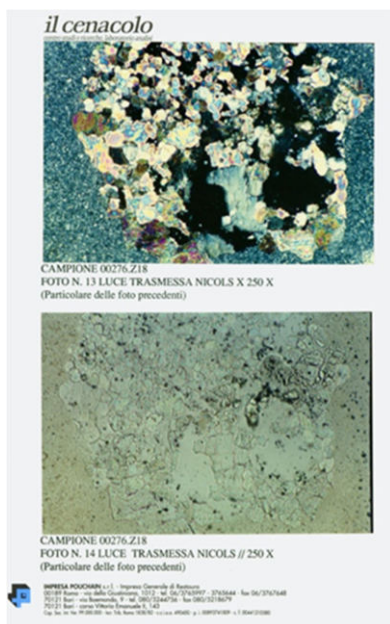
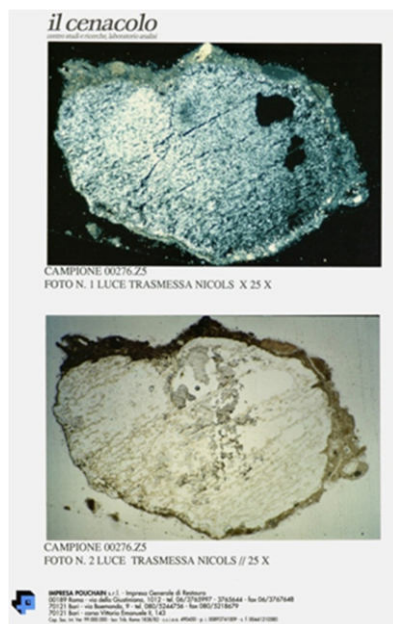
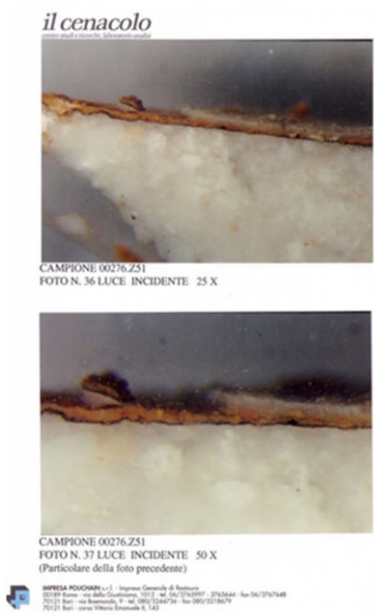
324. Palazzo della Zisa, sala della fontana, la seconda vaschetta con due ottagoni inscritti in un quadrato dopo le integrazioni con malta Lafarge e polvere di marmo. Le integrazioni sono state eseguite con un materiale facilmente distinguibile e posto in opera con una differenziazione del livello (fotografia del 1996).

325-330. Palazzo della Zisa, sala della fontana, integrazione delle lacune con una malta di cocciopesto per rafforzare le parti più deboli della pavimentazione. I provvedimenti presi erano provvisori ma, a quanto pare, sono diventati definitivi (fotografie del 1996).

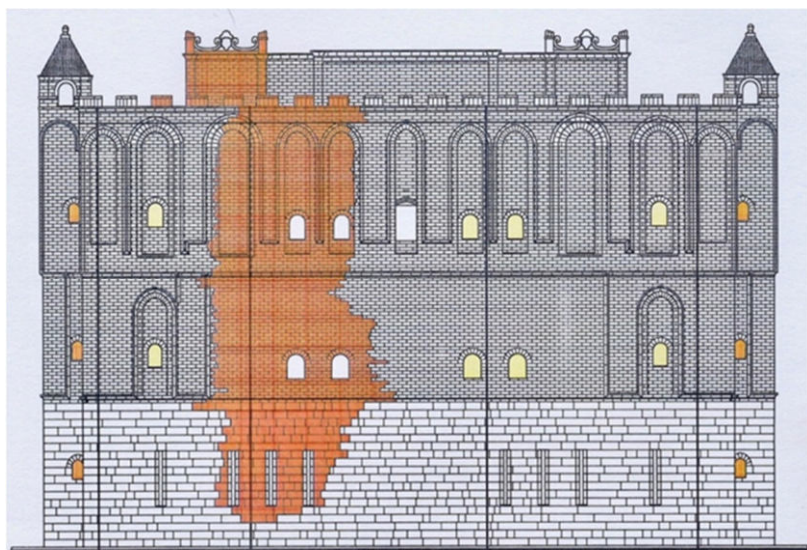
331-332. Peschiera antistante alla facciata orientale del palazzo della Zisa; le piante infestanti trovavano terreno fertile tra le lacune dell'antico rivestimento di cocciopesto (1989).

333. Peschiera antistante alla facciata orientale del palazzo; nei residui del cocciopesto sul fondo della vasca e nella parete si potevano leggere le stratigrafie che documentavano tre diversi momenti di uso del bacino (1994).

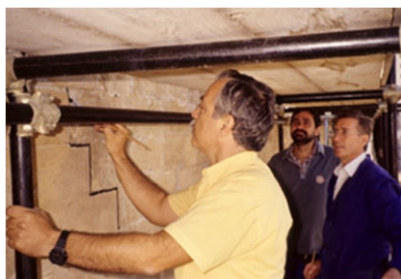
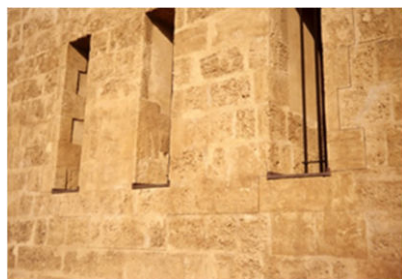
334. Preparazione del fondo delle lacune con pietrisco, sul quale sarà applicata la rete di plastica e la malta di cocciopesto come finitura distinguibile. Non è stato possibile applicare l'artificio del livello differenziato per evitare il ristagno dell'acqua (1997).

335. Peschiera antistante alla facciata orientale del palazzo della Zisa; dettaglio della retina di plastica in una zona del bordo nel margine settentrionale, priva del muro d'argine (1997).

336. Vista della peschiera a conclusione delle integrazioni del fondo della vasca. L'intervento, senza ambizioni ripristinatorie, mirava esclusivamente ad evitare la crescita delle erbacce e la metodica applicata ha avuto il massimo rispetto delle testimonianze archeologiche e di quello che era rimasto dopo le ricostruzioni degli anni successivi al ritrovamento (1997).

337-340. Palazzo della Zisa, sala della fontana, osservazione di campioni al microscopio ottico e due analisi in sezione lucida.

341

342

341. Palazzo della Zisa, la facciata occidentale in cui è avvenuto il crollo, ricostruita senza consentire la distinzione tra le parti autentiche e quelle integrate da Caronia.

342. Palazzo della Zisa, facciata occidentale, elaborato di una tesi di laurea in cui sono chiaramente distinte le parti ricostruite del fronte ovest e l'apertura di alcune finestre (Marletta, Trapani 2000).

343

344

345

343. Palazzo della Zisa, facciata occidentale, l'architetto Salvatore Zappalà del gruppo di supporto alla direzione dei lavori mentre traccia una linea nera di confine, che emula la lamina metallica che aveva suggerito Cesare Brandi, al fine di consentire la distinzione tra le parti antiche e quelle ricostruite durante i restauri di Caronia. Nella foto si vedono, a destra, l'appaltatore Angelo Granata e il geometra Francesco Sinnona (1997).

344. Palazzo della Zisa, facciata occidentale, dettaglio della parte inferiore delle ricostruzioni in cui si intravede la linea nera (1997).

345. Palazzo della Zisa, facciata occidentale, porzione superiore della parete parzialmente ricostruita. Nelle parti più alte, la linea nera ha uno spessore doppio rispetto a quella tracciata nelle parti inferiori. La presenza della linea nera è discreta, oltre ad essere percepibile solo se si osserva con attenzione (1997).

346

347

346. Peschiera antistante alla facciata orientale della Zisa. Il ripristino ha interessato anche la ricostruzione degli argini fino ad un'altezza non documentata, oltre alla completa intonacatura dell'interno della vasca (2012).

347. Palazzo della Zisa, sala della fontana, una immagine del fotografo Ciro Cangialosi del luglio del 1940, nella quale si può notare che l'arco della nicchia sopra la fontana era a tutto sesto. Le vaschette e i canaletti sono pieni d'acqua, molto probabilmente messa di proposito per scattare la fotografia. L'acqua, infatti, non scorreva più nella fontana dagli anni Trenta del Novecento.

348
349
348. Palazzo della Zisa, sala della fontana, due provini, con pellicola 6x6, che riprendono lo stato della nicchia, nell’ottobre del 1957, con l’innesto del finto *muqarnas* che aveva fatto eseguire e porre in opera l’architetto Giaccone.

349. Palazzo della Zisa, secondo piano, il finto *muqarnas* fatto eseguire da Giaccone fa bella mostra di sé nell’esposizione allestita all’interno dell’edificio.

350 *351* *352*

353

350-352. Palazzo della Zisa, sala della fontana, gli elementi progettati dagli studenti e la sagoma che è servita per ritagliare il "tappo" della lacuna provocata da Giaccone, da porre sopra l'archetto (1999).

353. Palazzo della Zisa, sala della fontana, la protesi progettata dagli studenti del quinto anno della Facoltà di Architettura di Palermo, appena montata con un rincasso di quattro centimetri per ricevere la finitura ad intonaco (1999).

354

355

354. Palazzo della Zisa, portico antistante alla sala della fontana; nella foto scattata nel marzo del 1999 si riconoscono, osservando da sinistra, Guido Meli, Antonio Caruso, Francesco Tomaselli, Giuseppe Bellafiore, Monica Craparo e Zaira Barone.

355. Palazzo della Zisa, sala della fontana, gli studenti che si applicano ad eseguire il rilievo a contatto della decorazione musiva lungo il canaletto della fontana; da sinistra, si riconoscono Anna Franca Iannello, l'architetto Salvatore Zappalà della direzione dei lavori, uno studente tedesco che era a Palermo per l'Erasmus, Monica Craparo, Simona Lomolino, Vanessa Salvo, Anna Maria Liuzzo (1999).

356

356. Palazzo della Zisa, portico antistante alla sala della fontana; una foto con l'inquadratura decisa dagli studenti in ricordo dei bei giorni passati alla Zisa. Da sinistra Simona Lomolino, Vanessa Salvo, Giovanni Giustolisi, Anna Maria Liuzzo e Monica Craparo (marzo 1999).

Prospetto delle pietre, smalti, ed altre materie, che s'impiegano ne' musaici della Real Cappella Palatina, con l'indicazione de' luoghi d'onde s'acquistano, e del prezzo.

PIETRE, SMALTI, MASTICE.	LUOGHI D'ONDE SE NE FA ACQUISTO	PREZZO MEDIO PER OGNI PALMO CUBICO QUINTALE GREGGIO, O ROTOLO	PREZZO MEDIO PER IL TAGLIO DELLE PIETRE
Porfido, Serpentino, Granito.	Questi marmi non vengono dall'estero, ma sono posti in vendita que' pezzi, che rimangono nella demolizione di qualche antico fabbricato.	Il prezzo non è stabile, ma dipende dalla grandezza, e qualità del marmo.	Per ogni centinajo di pietre forti tagliate in diversa figura, e grandezza onza una, e tarì venti.
Marmo bianco.	Si ottiene dalle cave di Carrara; sarebbe utile al commercio di Sicilia di adoperarsi il marmo bianco ritrovato nel 1838 nel feudo di Badiazza in Messina.	Del marmo bianco di Carrara tarì dodici il palmo cubico greggio.	Ridotto in lastre compreso il taglio, e la pulitura tarì 4 per palmo quadrato.
Lattime, o Lattimusa	*Dai Comuni* Di Calatafimi, di Giuliana, di Bisacquino, di Villanuova, di Palazzadriano, di Ogliastro.	Per ogni quintale greggio tarì 24 compreso il trasporto.	Ridotto in lastre dai lavoratori di pietre dure tarì quattro per palmo quadrato, a listelli tarì 5 per palmo quadrato.
Smalti colorati.	Si acquistano in Palermo nella fabbrica dei fratelli Angelo, e Luigi Gallo.	Prezzo medio tàri 6 per rotolo ridotto a piastre.	. . . .
Smalti dorati.	Nella detta fabbrica.	Tarì 8 per rotolo in piastre compreso il tutto.	
Mastice.	Vien composto dai musaicisti con calce, polvere di travertino, ed olio di lino, e vi entra in combinazione un sesto di volume d'acqua, che impedisce potersi il mastice rasciugare prontamente. Questo mastice indurito è tenacissimo e non assorbisce umidità.	Tarì 3 per rotolo compreso il materiale, e la manodopera nel comporre detto mastice.	N. B.— *Lo smalto d'oro si computa a tarì 8 il rotolo quando è in piastre, riducendosi però di netto costa di più, e le scantonature che rimangono nel taglio delle piastre essendo di color porporino, si adoperano dagli artisti nei panneggi delle figure.*

357

Prospetto ove si calcola la quantità de' materiali, il prezzo, e il tempo medio per l'esecuzione de' lavori a musaico della Real Cappella.

MATERIALI CHE S'IMPIEGANO NE' MUSAICI	QUANTITA' MEDIA IN UN PALMO QUADRATO		VALORE MEDIO		
	Rotoli	Once	Onze	Tarì	Grana
Smalti colorati	1	6	»	9	»
Smalti dorati	1	6	1	13	10
Mastice	3	6	»	10	10
Lattimusa (¹)	pal. 1	6	»	6	»
Pietre dure	Non può stabilirsi quantità determinata dipendendo dalla qualità del disegno.				

MEDIO DEL TEMPO E DELLA SPESA PER L'ESECUZIONE DEI LAVORI								
GENERE DEL LAVORO	SUPERFICIE IN PALMI QUADRATI		TEMPO IMPIEGATO NEL LAVORO		ARTISTI CHE ESEGUISCONO IL LAVORO	TOTALE della SPESA		
	Palmi	Once	Mesi	Giorni		Onze	Tarì	Grana
Una figura quanto il vero	12	»	10	»	Dal capo-musaicista — primo figurista — secondo figurista	127 97 87	9 9 9	» » »
Mezza figura	4	6	3	20	Dal capo-musaicista — primo figurista — secondo figurista	44 35 32	22 22 2	15 15 15
Adorni (²)	2	»	1	»	Dal primo adornista — secondo adornista — terzo adornista	8 8 7	» » »	» » »
Lavoro dei fondi in oro	6	»	1	»	Dall'apprendista	12	24	»

Il totale della spesa che s'impiega per formare ciascun genere di lavoro, si otterrà sommando l'importare de' materiali impiegati in ogni palmo quadrato, e il salario di un solo artista per il numero de' giorni impiegati nella esecuzione del lavoro.

(¹) *In una fg. s'impiegano 3 pal. quadrati di lattimusa, in ½ fg. 1 pal. ½ qu.°*

(²) *La spesa de' materiali impiegati in un palmo quadrato di adorni ammonta approssimaticamente ad onze due.*

SALARIO MENSILE DE' MUSAICISTI

Capo de' musaicisti . . . . onze 12.
Primo figurista . . . . » 9.
Secondo figurista . . . . » 8.
Primo adornista . . . . » 4.
Secondo adornista . . . . » 4.
Terzo adornista . . . . » 3.
Apprendista . . . . » 2.

358

357-358. Nelle tavole stampate nel volume del regio visitatore Pasca, a giustificazione delle spese di manutenzione del monumento, a proposito del ripristino dei mosaici sono rappresentate le tecniche e i costi dei rifacimenti nella Cappella Palatina di Palermo. Nella prima tabella è riportato il tipo, la provenienza, il prezzo d'acquisto e la preparazione dei materiali, insieme alla composizione del mastice con olio di lino per il rifacimento delle decorazioni musive. Nella seconda tabella è specificato il tempo occorrente, la manodopera per l'esecuzione delle varie tipologie di mosaico ed i costi in rapporto alle dimensioni dell'opera da realizzare (figura quanto il vero, mezzafigura, ecc.) oltre al salario mensile dei mosaicisti impiegati a tempo pieno (Pasca 1841).

APPENDICE

Note sulle evoluzioni del concetto di salvaguardia

Sperando che sia di ausilio, è utile proporre una breve disamina inerente all'evoluzione del concetto di salvaguardia delle architetture da parte delle generazioni di operatori che ci hanno preceduto, con un excursus che ritengo possa offrire ad ogni lettore un riferimento storico e la possibilità di formarsi, senza condizionamenti indotti, una propria opinione sulle vicende prese in esame.
Inizio col proporre al lettore una riflessione che potrebbe sembrare assurda per il fatto che contraddice alcuni luoghi comuni che sono diventati cardini del generale inconscio sapere.
Tante volte, a proposito dei monumenti, abbiamo letto o sentito dire frasi del genere, per esempio: quel tempio o quel palazzo sono stati "barbaramente trasformati" nel VII o nel XV secolo. A causa di affermazioni simili il giudizio sui nostri antenati diventa inflessibilmente severo e ci convinciamo, inesorabilmente, della loro ignoranza e scelleratezza. Per questo motivo siamo sempre disponibili a considerare i popoli dei secoli passati, senza attenuanti, colpevoli per non averci tramandato le architetture nello stato di primitiva autenticità e senza manomissioni.
Per smentire le considerazioni negative sul comportamento dei nostri predecessori nei confronti delle architetture del passato, basterà, nei vari periodi storici considerati, determinare la cognizione di testimonianza storica del tempo, prima di esprimere giudizi affrettati.
Il concetto di testimonianza storica e quello della sua conservazione si sono evoluti simultaneamente e soltanto di recente; prima si conservava esclusivamente quello che in seguito avrebbe potuto tornare utile e lo si adattava alle esigenze del momento[1]. Il resto si abbatteva e dalle macerie delle architetture si prelevavano gli elementi da reimpiegare nell'esecuzione di nuove costruzioni.
Questo breve preambolo sarà sufficiente a farci essere più tolleranti quando leggeremo, da più parti, che il palazzo della Zisa è stato "orrendamente manomesso nel XVII secolo", e questo in considerazione del fatto che, se non ci fosse stato qualcuno che decideva di riutilizzarlo per le proprie necessità, quel palazzo oggi non esisterebbe più, e forse, al massimo, ne sarebbe stato tramandato soltanto un pallido ricordo.

[1] Per una trattazione più ampia dell'argomento si rimanda a CARBONARA 1997, pp. 49-270; VARAGNOLI 2005, pp. 291-300; TOMASELLI 2013b, pp. 77-84; CRISTINELLI 2017, pp. 49-76; DALLA NEGRA 2017, pp. 34-65.

La conservazione del patrimonio dei beni culturali, che si ottiene attraverso gli strumenti del restauro, è dunque un concetto moderno e non dobbiamo stupirci e rammaricarci se non si trovano più architetture incontaminate perfettamente identiche al tempo in cui furono concepite.
Purtroppo potremmo accorgerci che, in tante occasioni, non sono stati i trasformatori per pratiche esigenze utilitaristiche colpevoli di avere danneggiato i monumenti ma, al contrario, i tanti pessimi restauratori convinti di dovere fare riemergere e ripristinare le antiche fattezze e la purezza dello stile.
Prima del XVII secolo l'espressione restauro era usata raramente nel settore architettonico; nell'ambito delle opere pittoriche e scultoree la pratica vanta una più antica tradizione prettamente artigianale con un mestiere empirico costellato di ricette e tecniche segrete che si apprendevano nelle botteghe[2].
Nei secoli passati gli interventi sulle preesistenze architettoniche erano considerati genericamente come opere per migliorare l'ospitalità o la sicurezza, e per ottenere un aumento della redditività; se queste qualità non fossero state facilmente attuabili, si sarebbe preferito demolire e rifare a nuovo in forma più conveniente.
Nel caso specifico dell'architettura le prime definizioni di restauro sono riconducibili unicamente ad opere da svolgere su beni con esclusivo valore venale per assicurarne la necessaria utilizzazione e il conseguente valore patrimoniale. Si ricorda in proposito la descrizione data da Leon Battista Alberti[3] nel 1485, nella quale l'architetto enumera le possibili cause dei danni che possono affliggere le fabbriche (errori di progettazione, incendi, saette, terremoti, inondazioni e il trascorrere del tempo), concludendo che non sempre si possono trovare rimedi adeguati e quando ci si dovesse trovare in situazioni particolarmente difficili e compromesse, è più conveniente, scriveva l'autore, demolire i vecchi edifici per costruirne di nuovi ed efficienti:

> Adunque i difetti de li edifici e pubblici, e privati, alcuni sono nati dall'architettore, e alcuni vi sono stati portati d'altronde [...]. Ma non tutti i difetti che procedono d'altronde sono però inemendabili, né anche i difetti che nascono da lo architettore, sono però tutti atti a potersi emendare; conciosiachè le cose guaste totalmente e depravate per ogni conto, non si possono emendare. Quelle ancora che stanno di maniera che non si possono migliorare, se non si rivoltano sossopra tutte le linee, esse certo non si rimediano; ma più presto si rovinano per farvene di nuovo de le altre[4].

Per restare più vicini al territorio siciliano prenderemo in esame un trattato pensato per coloro che esercitavano la professione di architetto, scritto da

[2] Cfr. HACKERT 1788.
[3] Leon Battista Alberti (1404-1472).
[4] ALBERTI 1485, pp. 341-342.

Tommaso Maria Napoli[5] e stampato nel 1688. Il noto architetto definiva il restauro come quella attività:

> che toglie qualcosa, la cambia o la aggiunge agli edifici antichi affinché siano riportati a un aspetto più conveniente e più bello, ripara le parti pericolanti, innalza le parti cadute riportandole nella condizione originaria[6].

Pochi anni prima, nel 1681, Filippo Baldinucci[7], nel suo *Vocabolario toscano dell'arte del Disegno*, aveva affermato che «reparazione, ristaurare» significava:

> rifare a una cosa le parti guaste, e quelle che mancano per vecchiezza, o per altro accidente simile; il che diremo anche, ma in modo basso, rabberciare, rinnovare[8].

Nel concetto di restauro del passato sono assenti i riferimenti a valori documentali di cui è portatrice l'architettura storica, e il restauratore è visto come un artista che deve impersonare le qualità e il gusto dell'originario progettista, per riplasmare l'edificio secondo una nuova composizione coerente con lo stile originario. Questa posizione culturale è riscontrabile nella definizione di restauro che elaborava Viollet-le-Duc alla metà del XIX secolo. L'architetto francese scriveva:

> La parola e la cosa sono moderne. Restaurare un edificio non è mantenerlo, ripararlo o rifarlo, è ristabilirlo in uno stato completo che potrebbe non essere mai esistito […]. Ogni edificio ed ogni parte di edificio devono essere restaurati nello stile loro dovuto, non solamente dal punto di vista formale, ma anche dal punto di vista strutturale […]. Ma se si tratta di ricostruire a nuovo parti di monumenti di cui non resti nessuna traccia, sia per necessità costruttive, sia per completare un'opera mutila, è allora che l'architetto incaricato del restauro deve ben compenetrarsi dello stile proprio del monumento che gli viene affidato […]. Ma in queste circostanze abituali si deve appunto esercitare la sagacia dell'architetto[9].

Il primo ad utilizzare, nell'ambito del restauro, il termine "monumento" nel senso di testimonianza è stato Quatremère de Quinzy[10] nel suo *Dizionario storico di architettura*. Secondo Quatremère:

> Si usa più frequentemente questa espressione a proposito della scultura che nei riguardi dell'architettura, sempre meno utilizzato, non nel senso puramente meccanico, ma nel suo rapporto con la integrazione di opere e di monumenti antichi degradati dal tempo o da accidenti di ogni genere ai quali sono esposti[11].

[5] Tommaso Maria Napoli (1659-1725).
[6] NAPOLI 1688, vol. 1°, p. 3.
[7] Filippo Baldinucci (1624-1696).
[8] BALDINUCCI 1681, p. 134.
[9] VIOLLET-LE-DUC 1854-1868, lemma *restauration*, in vol. VIII, pp. 14-34.
[10] Antoine Chrysostome Quatremère de Quinzy (1755-1849).
[11] QUATREMÈRE DE QUINCY 1788-1825, t. II, p. 375, (la traduzione è dello scrivente).

Un cambiamento di tendenza, col riconoscimento della coincidenza monumento-documento, era avvertito ancora da pochi intellettuali come Victor Hugo, che già nel 1825 manifestava il suo dissenso contro la distruzione degli edifici storici ordinata dal governo francese, con un saggio prima con circolazione clandestina, ma poi rielaborato e pubblicato nel 1832 col titolo *Guerre aux démolisseur*[12].
La Francia, tra la fine del Settecento e il primo Ottocento, aveva vissuto la piaga dell'iconoclastia rivoluzionaria che si abbatteva sulle architetture simbolo dell*'ancien régime*. Dalla Francia proveniva anche Ernest Renan[13], che con la pubblicazione delle sue impressioni di un viaggio in Sicilia svolto nel 1875, aveva censurato le demolizioni delle decorazioni barocche all'interno della chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio di Palermo, dove l'architetto Giuseppe Patricolo, dirigeva un cantiere di restauro[14]. L'argomento veniva ripreso l'anno successivo dalle pagine del periodico Nuove Effemeridi Siciliane, dove il gruppo di redazione composto da Vincenzo Di Giovanni[15], Giuseppe Pitré[16] e Salvatore Salomone Marino[17], trasformava l'episodio in un atto d'accusa contro la maniera di condurre i restauri di Patricolo, non solo in quella chiesa, ma anche a San Giovanni degli Eremiti e in altri cantieri[18]. Ne nasceva un'accesa polemica che però restava confinata nell'ambito cittadino, nonostante il coinvolgimento ministeriale ed il suo prolungamento fino al 1885[19].
Quasi contemporaneamente, nel 1877, divampava a Venezia un'altra protesta contro gli esiti del restauro stilistico della basilica di San Marco, condotto dall'architetto Giambattista Meduna[20]. Non si potevano più ignorare i principi di autenticità che in più occasioni erano stati enunciati contro il ripristino in stile, soprattutto da John Ruskin[21] che, in questa occasione, era stato l'ispiratore delle proteste, presentando e finanziando la stampa di un libello, scritto da Alvise Piero Zorzi[22], per denunciare quella maniera di falsificare i monumenti[23]. Questa volta la contestazione veniva supportata dalla SPAB, un'associazione internazionale ispirata dallo stesso Ruskin e presieduta da

[12] Victor Hugo (1802-1885); HUGO 1832, pp. 607-622.
[13] Ernest Renan (1823-1892).
[14] Cfr. RENAN 1876; TOMASELLI 1994, pp. 162-167.
[15] Vincenzo Di Giovanni (1832-1903).
[16] Giuseppe Pitré (1841-1816).
[17] Salvatore Salomone Marino (1847-1916).
[18] DI GIOVANNI, PITRÉ, SALOMONE MARINO 1876, pp. 347-351.
[19] TOMASELLI 1994, pp.167-186.
[20] Giambattista Meduna (1800-1886).
[21] John Ruskin (1819-1900).
[22] Alvise Piero Zorzi (1846-1922).
[23] Cfr. ZORZI 1877.

William Morris[24], che coinvolgeva gli intellettuali delle più svariate nazionalità, travalicando, in poco tempo i confini nazionali[25].
Dopo un primo tentativo diplomatico di resistere contro le proteste internazionali, che riconoscevano nella basilica veneziana uno dei più alti esempi dell'architettura medievale, si innescava all'interno del Ministero della pubblica istruzione un processo di autocritica che portava alla prima regolamentazione degli obiettivi del restauro architettonico. Si concepivano così il Decreto ministeriale e la circolare n. 683 bis del 21 luglio 1882, che rappresentano l'inizio di una evoluzione della concezione del restauro in Italia, attraverso cui dal ripristino in stile si passava alla fase cosiddetta del restauro filologico. Quel documento, che si deve considerare la prima Carta italiana del restauro, veniva trasmesso a tutte le Prefetture del Regno perché diventasse uno strumento di lavoro delle Commissioni conservatrici e di tutti i soggetti coinvolti nelle opere di restauro.
Appena sei mesi dopo, le direttive contro il ripristino in stile venivano perfezionate dalle proposte votate in seno al IV congresso nazionale degli ingegneri e degli architetti italiani, che su iniziativa di Camillo Boito[26], varava alcuni emendamenti al Decreto ministeriale del 1882[27]. In pratica, ma forse solo apparentemente, il ripristino e il mimetismo sembravano definitivamente sconfitti a favore di interventi di completamento, ove necessari, schietti e ben distinguibili. A questo proposito nelle massime del Congresso dell'83 si prevedeva:

> […] nel caso che riguardino parti non mai esistite o non più esistenti e per le quali manchi la conoscenza sicura della forma primitiva, le aggiunte o rinnovazioni si devono compiere con carattere diverso da quello del monumento […]. Quando si tratti invece di compiere cose distrutte o non ultimate in origine per fortuite cagioni, oppure di rifare parti tanto deperite da non poter più durare in opera, e quando non di meno rimanga il tipo vecchio da riprodurre con precisione, allora converrà in ogni modo che i pezzi aggiunti o rinnovati, pure assumendo la forma primitiva, siano di materia evidentemente diversa, o portino un segno inciso o meglio la data del restauro, sicché neanche su ciò possa l'attento osservatore venire tratto in inganno[28].

I principi contro il ripristino e la falsificazione dei monumenti sono stati costantemente ribaditi nelle Carte internazionali del restauro, di Atene nel 1931

[24] William Morris (1834-1896).
[25] A testimonianza del profondo interesse e dalla grande partecipazione che suscitava la conservazione dei grandi capolavori dell'architettura, segnalo che dopo tre mesi gli aderenti alla SPAB erano oltre seimila, residenti in svariate nazioni. Cfr. ACS MPI DGABA, I vers., b. 609.
[26] Camillo Boito (1836-1914).
[27] *Atti del IV Congresso degli ingegneri e degli architetti italiani*, Roma 1884; TOMASELLI 1994; TOMASELLI 2013.
[28] *Atti del IV Congresso degli ingegneri e degli architetti italiani*, Roma 1884.

e di Venezia nel 1964, a Cracovia nel 2000, ma anche nei documenti prodotti in Italia: la Carta del 1932, il regolamento del 1938 e la Carta italiana del restauro del 1972.
Gli estensori della Carta di Atene, noti professionisti europei e prevalentemente dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, affermando un generale rifiuto dei ripristini auspicavano che gli Stati aderenti mettessero in atto programmi di monitoraggio e opere di manutenzione dei monumenti; nel testo si legge:

> La Conferenza […] constata che, pur nella diversità di casi speciali a cui possono rispondere particolari soluzioni, predomina nei vari Stati rappresentati una tendenza generale ad abbandonare le restituzioni integrali e ad evitare i rischi mediante la istituzione di manutenzioni regolari e permanenti atte ad assicurare la conservazione degli edifici[29].

Con la Carta italiana del restauro varata dal Consiglio superiore di antichità e belle arti nel 1932, si precisavano i concetti espressi nel documento di Atene ammettendo la possibilità del ripristino o la eventuale ricostruzione:

> si basi su dati assolutamente certi forniti dal monumento da ripristinare e non su ipotesi, su elementi in prevalenza esistenti anziché su elementi prevalentemente nuovi[30].

Si ribadiva che l'unità di stile non doveva più essere l'obiettivo del restauro e che dovevano, al contrario, essere conservati «gli elementi aventi un carattere d'arte o di storico ricordo, a qualunque tempo appartengano»[31]; e che le eventuali eliminazioni di parti dei monumenti non potevano essere determinate solamente dal progettista, ma rimesse ad un giudizio più ampio[32]. Nel caso di nuove integrazioni si raccomandava di limitarne la quantità al minimo indispensabile e di impiegare materiali diversi da quelli storici, in maniera che le aggiunte potessero essere facilmente individuabili. In proposito, per distinguere le parti aggiunte, si suggeriva che dovessero essere:

> accuratamente ed evidentemente designate o con l'adozione di cornici d'inviluppo, semplici e prive di intagli, o con l'applicazione di sigle o epigrafi,

[29] Carta internazionale di Atene 1931, art. II. La Conferenza è stata promossa dall'Istituto per la cooperazione intellettuale sorto in seno alla Società delle Nazioni. Tra gli esperti italiani che espongono relazioni alla Conferenza si ricordano Gustavo Giovannoni, che fungeva da presidente della delegazione italiana per l'assenza di Roberto Paribeni (a capo della DGABA), Gino Chierici, Francesco Valenti, al tempo soprintendente all'arte medievale e moderna della Sicilia. Un'esposizione molto apprezzata fu quella che affrontava il tema dell'anastilosi, tenuta da Nikols Balanos, che presentava i casi studio dei Propilei, dell'Eretteo e del Partenone, sull'acropoli di Atene.
[30] Carta del restauro italiana 1932, art. 2.
[31] *Ibidem*.
[32] Ivi, art. 5.

> per modo che mai il restauro eseguito possa trarre in inganno gli studiosi e rappresentare una falsificazione di documento storico[33].

Le istruzioni per il restauro dei monumenti che venivano discusse e approvate nell'ambito del convegno dei soprintendenti che si svolse a Roma nel 1938, praticamente ribadivano quanto già espresso a proposito dei ripristini e dei completamenti e aggiungevano sostanzialmente un contributo in merito alle stratificazioni che, ovviamente, ogni monumento sicuramente presenta e che generalmente avrebbero dovuto essere rispettate:

> Le integrazioni e le varianti anticamente subite da un monumento o da un'opera d'arte, quando abbiano per se stesse interesse artistico o costituiscano un documento significativo per la storia dell'opera, devono essere conservate nel restauro, che in nessun caso dovrà ispirarsi ad astratti concetti di unità stilistica o tradurre in pratica ipotesi sulla forma originaria dell'opera, anche se appoggiate a testimonianze figurative o letterarie[34].

Nelle Istruzioni compaiono per la prima volta anche considerazioni sull'ambiente in cui sono inseriti i monumenti, suggerendo di conservarne gli equilibri per non alterare rapporti spaziali consolidati nel tempo:

> Posto che ogni monumento coordina alla propria unità figurativa lo spazio circostante, tale spazio è naturalmente oggetto delle stesse cautele e dello stesso rigoroso rispetto che il monumento stesso. È quindi categoricamente da escludersi, come arbitraria, la traslazione di edifici monumentali, l'alterazione di ambienti monumentali conservati nelle forme originarie e di quei complessi edilizi che, anche senza tener conto di particolari elementi artistici, assurgono, come soluzione urbanistica, ad un valore storico ed artistico[35].

La Carta internazionale di Venezia nel 1964 riprendeva il discorso sul restauro dei monumenti che per qualche anno era stato interrotto dagli esiti apocalittici del secondo conflitto mondiale, che aveva ridotto in macerie tante nazioni europee. La maggior parte dell'opera di ricostruzione, in deroga, con tante differenziazioni, alle consolidate norme sul restauro, imponeva di ribadire i concetti cardine di una buona condotta nei confronti dell'autenticità del patrimonio storico-artistico. Il testo licenziato non presentava grandi novità rispetto ai provvedimenti precedenti, ma questa volta il coordinamento dell'UNESCO assicurava una maggiore penetrazione dei principi conservativi in seno ai vari governi associati. Nel testo, a partire dalle «definizioni», sono rilevanti comunque ulteriori considerazioni sull'ambiente che racchiude gli edifici storici:

[33] Ivi, artt. 7-8.
[34] Istruzioni per il restauro dei monumenti 1938, art. 5. La commissione ministeriale che si occupò della stesura del documento finale era formata Gustavo Giovannoni, Biagio Pace, Antonio Lazzari, Roberto Longhi, Carlo Calzecchi e Guglielmo De Angelis d'Ossat.
[35] Ivi, art. 7. È chiaro, purtroppo, come questa disposizione sia stata completamente disattesa.

> La nozione di monumento storico comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano o paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico. Questa nozione si applica non solo alle grandi opere ma anche alle opere modeste che, con il tempo, abbiano acquistato un significato culturale[36].

Il concetto è ribadito, forse per accentuarne l'assoluta necessità, anche nella sezione «conservazione» in cui si specifica che:

> La conservazione di un monumento implica quella delle sue condizioni ambientali. Quando sussista un ambiente tradizionale, questo sarà conservato; verrà inoltre messa al bando qualsiasi nuova costruzione, distruzione e utilizzazione che possa alterare i rapporti di volumi e colori[37].

Lo stesso concetto è ancora rafforzato nella sezione degli «ambienti storici», questi:

> devono essere l'oggetto di speciali cure, al fine di salvaguardare la loro integrità ed assicurare il loro risanamento, la loro utilizzazione e valorizzazione[38].

La Carta italiana del restauro del 1972, come le precedenti, nella parte generale, confermava l'unità metodologica del restauro di ogni genere di bene culturale, ma presentava anche degli allegati che specificatamente contenevano istruzioni per gli interventi: nell'ambito architettonico e dei centri storici con la collaborazione di Alfredo Barbacci[39], di Cesare Brandi per la parte dei beni pittorici e scultorei, e di Pietro Romanelli[40] per le antichità.
Fondamentalmente si ribadivano i precedenti atteggiamenti conservativi e si aggiungeva l'importante requisito della reversibilità delle opere e dei materiali impiegati insieme alla compatibilità fisica ed estetica. Una particolarità è rappresentata dalla perentoria espressione di diniego nei confronti di alcune pratiche nelle opere di restauro:

> sono proibiti, indistintamente […] completamenti in stile o analogici, anche in forme semplificate e pur se vi siano documenti grafici o plastici che possano indicare quale fosse stato o dovesse apparire l'aspetto dell'opera finita[41].

[36] Carta internazionale di Venezia 1964, art. 1. Gli organizzatori che diedero maggiore impulso alla conferenza, furono Roberto Pane, Piero Gazzola e Raimond Lemaire. Le delegazioni dei paesi partecipanti sono state 61 e gli specialisti partecipanti 792. Tra i rappresentanti italiani, in totale 160, segnalo coloro che hanno avuto rapporti con i monumenti di Palermo e quindi con la Zisa: Margherita Asso, Benedetto Civiletti, Guglielmo De Angelis d'Ossat, Armando Dillon, Giuseppe Giaccone, Pietro Griffo, Mario Guiotto, Pietro Lojacono, Mario Moretti, Francesco Sanguinetti.
[37] Ivi, art. 6.
[38] Ivi, art. 14.
[39] Alfredo Barbacci (1896-1989).
[40] Carta italiana del restauro MPI 1972.
[41] Ivi, art. 6, comma 1.

Sul tema del rapporto tra il trascorrere del tempo e l'opera d'arte storicizzata, erano vietate:

> remozioni o demolizioni che cancellino il passaggio dell'opera d'arte attraverso il tempo, a meno che non si tratti di limitate alterazioni deturpanti o incongrue rispetto ai valori storici dell'opera o di completamenti in stile che falsifichino l'opera[42].

Nell'ambito delle proibizioni relative alle opere di salvaguardia e restauro, era espressamente vietata l'«alterazione o remozione delle patine»[43] che, secondo la teoria brandiana, non devono essere considerate depositi di sudiciume, bensì la testimonianza di autenticità che consente di misurare il passaggio del tempo sull'opera d'arte. Dunque possono essere effettuate le puliture ma senza intaccare la «patina» naturale, che rappresenta il confine impalpabile che consente di valutare la storicità delle testimonianze del passato. Nell'allegato con le «istruzioni per la condotta dei restauri architettonici», alcuni dei temi esposti sono ulteriormente chiariti, come quelli relativi all'autenticità, alle sostituzioni, alle integrazioni e alla conservazione della patina[44].
Dalla Carta di Cracovia, sottoscritta nel 2000, che rappresenta l'ultimo contributo internazionale sul tema del restauro, considerando che vi si ritrovano tutti gli argomenti precedentemente esposti e ormai nella tradizione più che centenaria, riporto solamente la definizione di autenticità per la sua essenzialità e felicità espressiva:

[42] Ivi, art. 6, comma 2.
[43] Ivi, art. 6, comma 5.
[44] «[…] Esigenza fondamentale del restauro è quella di rispettare e salvaguardare l'autenticità degli elementi costitutivi. Questo principio deve sempre guidare e condizionare le scelte operative. Per esempio, nel caso di murature fuori piombo, anche se perentorie necessità ne suggeriscano la demolizione e la ricostruzione, va preliminarmente esaminata e tentata la possibilità di raddrizzamento senza sostituire le murature originarie. Così la sostituzione delle pietre corrose potrà avvenire soltanto per comprovate gravissime esigenze. Le sostituzioni e le eventuali integrazioni di paramenti murari, ove necessario e sempre nei limiti più ristretti, dovranno essere sempre distinguibili dagli elementi originari, differenziando i materiali o le superfici di nuovo impiego; ma in genere appare preferibile operare lungo la periferia dell'integrazione con un chiaro e persistente segno continuo a testimonianza dei limiti dell'intervento. Ciò potrà ottenersi con laminetta di metallo idoneo, con una continua serie di sottili frammenti di laterizi o con solchi visibilmente più larghi e profondi, secondo i diversi casi […]. La patina delle pietre deve essere conservata per evidenti ragioni storiche, estetiche ed anche tecniche, in quanto essa disimpegna in genere funzioni protettive, come è attestato dalle corrosioni che prendono inizio dalle lacune della patina. Si possono asportare le materie accumulate sopra le pietre -detriti, polvere, fuliggine, guano di colombi ecc.- usando solo spazzole vegetali o getti d'aria a pressione moderata. Dovranno perciò essere evitate le spazzole metalliche, i raschietti, come pure sono, in generale, da escludere getti a forte pressione di sabbia naturale, di acqua e di vapore e perfino sconsigliabili i lavaggi di qualsiasi natura». Cfr. Carta italiana del restauro 1972, Istruzioni per la condotta dei restauri architettonici.

Per autenticità di un monumento si intende la somma dei suoi caratteri sostanziali, storicamente accertati, dall'impianto originario fino alla situazione attuale, come esito delle varie trasformazioni succedutesi nel corso del tempo[45].

[45] Carta internazionale del restauro di Cracovia 2000. L'ispiratore è stato Andrzej Tomaszewski; l'Italia era rappresentata da Tatiana Kirova e Giuseppe Cristinelli.

La struttura e i responsabili della tutela del patrimonio storico-artistico dopo l’Unità d’Italia

Subito dopo l’istaurazione in Sicilia della dittatura di Giuseppe Garibaldi, il 25 giugno 1860 veniva decretata la ricostituzione della Commissione di antichità e belle arti che era stata istituita nel 1827, alla cui presidenza, al posto del principe di Galati, che aveva ricoperto la carica per quasi sei anni, veniva preferito il prelato Benedetto Gravina[46]. Gli altri componenti erano Girolamo Valenza[47], il sacerdote Salvatore Lanza dei principi di Trabia[48], il pittore Giuseppe Meli[49], l’architetto Giovanbattista Filippo Basile e lo storico Agostino Gallo[50] con la qualifica di «segretario archeologo con diritto di voto». La composizione della Commissione era stata proposta da Gregorio Ugdulena, che ricopriva la carica di segretario di Stato della istruzione pubblica e del culto nel governo provvisorio; veniva stanziata anche una somma per le spese della Commissione che non aveva più funzionato dal febbraio del 1860, e che riprendeva la sua attività con la prima seduta che si tenne il 9 luglio dello stesso anno.
Nel 1863, quando ministro della pubblica istruzione era Michele Amari, veniva varato un nuovo regolamento per la Commissione di antichità e belle arti della Sicilia con sede a Palermo. La stessa Commissione veniva rinnovata e affidata alla presidenza di Francesco Di Giovanni[51]. Gli altri componenti «versati nell’antiquaria e nelle memorie storiche della Sicilia» erano Francesco Paolo Perez[52] e Isidoro La Lumia[53], mentre quelli «versati nelle arti del disegno» erano l’architetto Francesco De Simone ed il pittore Andrea Guarnieri.
Nel 1863 la Commissione poteva contare su una struttura periferica ereditata dal passato regime composta da guardiani con impiego a tempo indeterminato, dislocati nei siti archeologici più rilevanti: tre a Girgenti, due a Siracusa e uno per ognuna delle località con resti da salvaguardare a Catania, Selinunte, Segesta, Palazzolo Acreide, Tindari, Centuripe, Solunto e Taormina.
Tra i provvedimenti più importanti previsti nel nuovo regolamento, figura il riconoscimento dei monumenti «di antichità del medioevo», considerati per

[46] Benedetto Gravina (1807-1886).
[47] Girolamo Valenza (1806-1879).
[48] Salvatore Lanza dei principi di Trabia (1809-1881).
[49] Giuseppe Meli (1807-1893).
[50] Agostino Gallo (1790-1872).
[51] Francesco Di Giovanni (1805-1889).
[52] Francesco Paolo Perez (1812-1892).
[53] Isidoro La Lumia (1823-1879).

la prima volta alla stessa stregua di quelli «di archeologia» e quindi protetti dallo Stato, per cui la Commissione di antichità e belle arti:

> ne promuoverà e regolerà i ristauri; imprenderà e regolerà gli scavamenti di antichità di pubblica appartenenza[54].

Altro provvedimento rilevante è stato quello di riproporre, dopo cinquant'anni di vacanza, la figura dell'architetto «direttore delle Antichità di Sicilia», compito gravoso che veniva affidato, nel 1864, a Francesco Saverio Cavallari, a cui era delegato il compito di seguire direttamente gli scavi intrapresi col denaro pubblico e di vigilare saltuariamente su quelli condotti dai privati. Inoltre «visiterà, almeno una volta all'anno, i monumenti antichi e del medioevo, dell'isola, notevoli per bellezza architettonica, o per carattere storico; proporrà alla Commissione gli acconcimi di cui abbisognassero, e ne veglierà l'esecuzione»[55]. Il direttore delle antichità si avvaleva della collaborazione dei corrispondenti locali a cui era richiesto di compiere almeno:

> due volte all'anno una ispezione dei monumenti e degli oggetti d'arte e d'antichità del loro compartimento, e mandarne relazione alla Commissione[56].

Per eseguire scavi e restauri, nel primo periodo, era previsto anche un finanziamento annuo di 50.000 lire.
Nell'ambito della tutela del patrimonio storico ed artistico si era ereditata dai vari stati unificati una situazione molto eterogenea e, parafrasando la nota espressione «fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani», attribuita a Cavour o a d'Azeglio e da taluni anche a Garibaldi, per adattarla ai temi che ci riguardano, si sarebbe potuto dire: "fatta l'Italia bisogna organizzare la struttura per la tutela dei patri monumenti". Approssimativamente deve essere stato questo l'obbiettivo di Terenzio Mamiani[57], Francesco De Santis[58], Carlo Matteucci[59], Michele Amari, Giuseppe Natoli[60], Domenico Berti[61], Emilio Broglio[62], Quintino Sella[63], Antonio Scialoia[64], Girolamo Cantelli[65], Ruggero

[54] *Regio decreto 3 maggio 1863 n. 722 che approva il Regolamento della Commissione di Antichità e Belle Arti della Sicilia*, ACS, DGABA, I vers., b. 501.
[55] *Ibidem.*
[56]*Ibidem*.
[57] Terenzio Mamiani (1799-1885).
[58] Francesco De Santis (1717-1883).
[59] Carlo Matteucci (1811-1868).
[60] Giuseppe Natoli (1815-1867).
[61] Domenico Berti (1820-1897).
[62] Emilio Broglio (1814-1892).
[63] Quintino Sella (1827-1884).
[64] Antonio Scialoia (1817-1877).
[65] Girolamo Cantelli (1815-1884).

Bonghi[66] e Michele Coppino[67], che nei primi quindici anni del Regno d'Italia si avvicendarono nella carica di ministro della pubblica istruzione.
Per unificare l'Italia bisognava costituire una nuova struttura statale che comprendesse organismi omogenei in tutto il territorio nazionale: esercito, comunicazioni postali, dogana, imposte, scuola, sanità e tutto il resto. Anche per la lingua da parlare, ad esempio, non fu facile individuare subito quale dovesse essere quella da riconoscere come veramente italiana, da adottare in tutte le provincie del regno. Per questa difficile scelta, nel 1868 il ministro della pubblica istruzione Emilio Broglio[68] aveva nominato una commissione con a capo Alessandro Manzoni, che sentenziava che si dovesse preferire la lingua fiorentina, quella utilizzata da Dante e Petrarca, che avevano consacrato l'immortalità della letteratura italiana.
La maggiore responsabilità per l'impostazione iniziale del nuovo servizio di tutela delle antichità, dopo le disposizioni dei governi provvisori, ricadeva su Giulio Rezasco[69], linguista, storico ed esponente politico, che assumeva l'incarico di capo divisione del Ministero della pubblica istruzione già dal 1861. Un mandato di enorme peso, almeno a giudicare dalla quantità di tematiche diverse di cui era supervisore in una struttura di coordinamento ancora da creare ex novo. Basti pensare che a questa facevano capo: accademie di belle arti; musei e scavi di antichità; congressi scientifici; esposizioni; pinacoteche; conservatori di musica; accademie scientifiche e letterarie; biblioteche; archivi; posti di studio ed incoraggiamento per le scienze, lettere ed arti; deputazioni di storia patria e testi di lingua; teatri; annuario bibliografico; affari Generali; personale.
Il compito di esercitare le prerogative di tutela statale si è evoluto molto lentamente e per gradi a causa delle consistenti differenze che si riscontravano nei vari territori del regno. In pratica, alcuni ex stati possedevano uno sperimentato strumento di controllo sul patrimonio monumentale ed altri, più numerosi, ne erano quasi completamente sprovvisti. In questi ultimi, più spesso, la protezione delle patrie memorie, principalmente nei centri più piccoli, era promossa in forma dilettantesca da associazioni di cittadini o singoli studiosi locali, amanti, intenditori e protettori, a loro modo, delle testimonianze del passato. Al contrario, in alcune regioni si poteva contare su legislazioni e organismi burocratici e tecnici assai progrediti come, ad esempio, nello Stato Pontificio che proseguiva una tradizione rinascimentale avviata con la nomina di Raffaello ad ispettore di belle arti da parte del papa Leone X[70] nel 1515, mai interrotta per secoli. In sintesi, tra i provvedimenti più

[66] Ruggero Bonghi (1826-1895).
[67] Michele Coppino (1822-1901).
[68] Emilio Broglio (1814-1892).
[69] Giulio Rezasco (1813-1894).
[70] Giovanni de' Medici col nome di Leone X è papa dal 1513 al 1521.

significativi, si possono ricordare quelli voluti da Albani[71], Valenti[72], Doria Pamphili[73] ed il più noto editto del cardinale Bartolomeo Pacca[74], esempio di organico provvedimento legislativo, contenente i principi fondamentali a cui si sono ispirate, non solo in Italia, le successive esperienze di organizzazione del servizio di tutela. L'editto Pacca ed il suo regolamento del 1821 formalizzavano una struttura verticistica che dalla più alta carica del cardinale camerlengo si irradiava attraverso una Commissione centrale di belle arti, con servizi ispettivi per le pitture e per le antichità e commissioni ausiliarie distribuite nelle varie provincie.

Insieme al divieto di esportazione senza permesso, alla vigilanza degli scavi archeologici e all'esecuzione di un inventario di oggetti artistici e preziosi, si raccomandava la massima prudenza nell'esecuzione dei restauri, allo scopo di evitare ogni possibile intervento non ben progettato. Circostanza quest'ultima che testimonia la consapevolezza che il restauro malcondotto potesse rappresentare una grave compromissione delle testimonianze storico-artistiche:

> […] si vieta di avvicinare la mano alli monumenti, o per ristaurarli, o per ritoccarli, prima che siano stati riconosciuti nello stato vergine dalla Commissione. Questi ritocchi, o inopportuni restauri, non accrescono giammai alle cose il minimo pregio, anzi alterandone l'antichità ne diminuiscono il prezzo reale non poco[75].

Ma quelli post-unitari erano comunque periodi di grande confusione in cui si determinavano non poche sovrapposizioni di competenze che finivano per rendere caotica ed inefficace l'azione di tutela. Emblematiche sono le vicende che caratterizzavano la situazione dell'Emilia-Romagna dove, restando in vigore le prerogative delle Commissioni ausiliarie dell'ex Stato Pontificio, si creava una nuova Commissione per la conservazione dei lavori pregevoli di belle arti con compiti indistinti attribuiti anche alle Accademie di belle arti, a cui si sommava, subito dopo, l'attività delle Deputazioni di storia patria.

A Milano le competenze sulla tutela delle opere d'arte sotto il Governo austriaco erano state attribuite all'Accademia di Brera, che dal 1862 venne affiancata da una Consulta di archeologi e storici dell'arte coordinati dal sindaco.

Nei primi anni dopo l'Unità si cercava anche di comporre gli inventari degli oggetti d'arte, principalmente per interrompere il florido mercato clandestino di opere rubate negli edifici di proprietà pubblica. Per questi motivi nel 1863 si dava incarico a Giovanbattista Cavalcaselle di redigere, dopo il buon risul-

[71] Alessandro Albani (1692-1779), l'editto è del 1773.
[72] Silvio Valenti Gonzaga (1690-1756), l'editto è del 1750.
[73] Giuseppe Doria Pamphili (1751-1816), l'editto è del 1802.
[74] Bartolomeo Pacca (1756-1844), l'editto è del 1820.
[75] Regolamento per le Commissioni ausiliarie di belle arti, art. 7.

tato ottenuto in Umbria, il catalogo delle opere presenti a Genova e nel suo circondario.
Ma non sempre era facile fare accettare quei provvedimenti. A proposito del diritto di prelazione, Boito (spesso a torto considerato il paladino della conservazione), contrario, sentenziava: «Gli oggetti d'arte e d'archeologia avrebbero dovuto essere stimati da due periti, l'uno eletto dal Ministero della Istruzione, l'altro dal venditore: riserbata in caso di dissenso la decisione ad un terzo, scelto, come si costuma, dai due primi o dal presidente del Tribunale. Il Ministero avrebbe avuto un mese di tempo per risolversi a comperare o a concedere la licenza di libero smercio. Questa però, confessiamolo, non era *prelazione*, era *espropriazione*»[76].
Un impulso marcato si otteneva con la ristrutturazione del Ministero della pubblica istruzione, che si operava a partire dal 1875 con lo sdoppiamento delle Divisioni e con l'istituzione della Direzione centrale degli scavi e musei del Regno, affidata a Giuseppe Fiorelli, noto archeologo, che era stato il presidente della Commissione di antichità e belle arti e direttore del museo di Napoli. Nello stesso anno si rinnovava l'organo collegiale generale del Ministero: il Consiglio superiore della pubblica istruzione ed una sua emanazione che prendeva il nome di Giunta di archeologia e belle arti a cui veniva affidato il compito di coordinare l'azione degli organi periferici e fornire indirizzi culturali in merito agli scavi archeologici ed ai restauri dei monumenti.
La struttura della Giunta era composta da due differenti sezioni presiedute dal ministro: la sezione per l'archeologia e quella per le belle arti. La prima aveva come vicepresidente Michele Amari ed era composta da Giovanni Gozzadini[77], Giulio Minervini[78], Giancarlo Conestabile[79], Carlo Strozzi[80], Carlo Baudi di Vesme[81], e Giuseppe Ponzi[82]; la seconda aveva come vicepresidente Michele Coppino ed era composta da Giovanni Morelli[83], Pietro Selvatico[84], Luigi Amici[85], Cesare Mariani[86], Enrico Alvino[87] e Antonio Ci-

[76] BOITO 1893, p. 79.
[77] Giovanni Gozzadini (1810-1887).
[78] Giulio Minervini (1819-1891).
[79] Giancarlo Conestabile (1824-1882).
[80] Carlo Strozzi
[81] Carlo Baudi di Vesme (1809-1877).
[82] Giuseppe Ponzi (1805-1885).
[83] Giovanni Morelli (1816-1891).
[84] Pietro Selvatico (1803-1880).
[85] Luigi Amici (1817-1897).
[86] Cesare Mariani (1826-1901).
[87] Enrico Alvino (1809-1872).

seri[88]. Della Giunta facevano parte, come membri di diritto, Giuseppe Fiorelli e Giulio Rezasco, passato alla direzione del Provveditorato artistico.

Alla recente organizzazione della tutela si aggiungeva, sempre a partire dal 1875, una nuova concezione di Commissione di antichità e belle arti, che diventava un modello omogeneo di organismo periferico per tutto il regno, direttamente sotto il controllo governativo; le Commissioni, infatti, erano presiedute dai prefetti, con giurisdizione provinciale, e composte da elementi esperti nell'ambito antiquario, artistico o tecnico, indicati dalle Provincie, dai Comuni e dal Ministero. La Commissione della Provincia di Palermo era composta da Nicolò Camarda[89] presidente, da Filippo Basile, Giuseppe Bennici[90], Salvatore Giaconia[91], Giuseppe Meli[92], Giuseppe Patricolo, Giovanni Salemi Pace[93] e Antonino Salinas[94].

Dal 1876 si introduceva anche un coordinamento regionale con il varo dei Commissariati speciali per la conservazione degli scavi e dei musei. Quello della Sicilia era diretto da Francesco Lanza di Scalea, da cui dipendevano il museo nazionale di Palermo diretto da Antonino Salinas, e la sezione della ricerca archeologica con a capo Francesco Saverio Cavallari col ruolo di «ingegnere degli scavi». Dal 1884, con la qualifica di «direttore artistico» per i restauri, l'architetto Giuseppe Patricolo completava la struttura del regio Commissariato.

A partire dal 1889 l'istituto del regio Commissariato si avvaleva di un Consiglio tecnico, composto da esponenti locali della cultura, che potesse deliberare sulle questioni più importanti riguardanti la conservazione dei monumenti della regione. Il Consiglio si componeva di nove membri, nominati con decreto ministeriale, e le riunioni dovevano avvenire ordinariamente ogni tre mesi o in caso di necessità indette dal commissario, che vi poteva partecipare ma senza diritto di voto. Il Consiglio tecnico per la Sicilia era formato dallo storico Andrea Guarneri[95] eletto presidente, dall'archeologo e storico dell'arte Gioacchino Di Marzo, dallo scultore Benedetto Civiletti[96], dallo scultore Giorgio Zappalà[97], dal pittore Giuseppe Pensabene[98], dal pitto-

[88] Antonio Ciseri (1821-1891).
[89] Nicolò Camarda (1807-1884).
[90] Giuseppe Bennici (1827-1900).
[91] Salvatore Giaconia (1811-1883).
[92] Giuseppe Meli (1807-1893).
[93] Giovanni Salemi Pace (1842-1930).
[94] A Palermo la nuova Commissione provinciale veniva istituita col R. D. del 5 maggio 1876 n. 3099.
[95] Andrea Guarneri (1826-1914).
[96] Benedetto Civiletti (1845-1899).
[97] Giorgio Zappalà (1833-1908).
[98] Giuseppe Pensabene (1831-1913).

re Francesco Di Bartolo[99], dall'architetto Giovan Battista Filippo Basile, dall'architetto Carmelo Sciuto Patti[100] e dall'ingegnere Ignazio Greco[101].
Per esercitare un'attenta ed efficace tutela del patrimonio storico e artistico era indispensabile una conoscenza ottimale del territorio e pratiche notizie sui beni da salvaguardare. A questo scopo, il primo catalogo dei monumenti del Regno d'Italia veniva pubblicato nel 1875 col titolo *Elenco dei monumenti nazionali medievali e moderni*, ma diede un risultato assai insoddisfacente. Lo stesso Fiorelli ne riconosceva i limiti affermando che il catalogo doveva diventare un efficace strumento per l'azione di governo e per questo scopo non bastavano:

> le notizie attinte dal Bedaker o altre guide del viaggiatore in Italia; non bastavano le informazioni sommarie e vaghe, ma occorreva intraprendere un lavoro dei più seri e dei più capitali, quello cioè della minuta ricognizione di tutto quanto il territorio, precisando gli avanzi che si conservano e riunendo i documenti che valgano da un lato a determinare il valore storico degli avanzi stessi, dall'altro a facilitare al Governo il modo di preservarli[102].

Un nuovo tentativo di comporre un inventario dei monumenti ed oggetti d'arte e di antichità veniva riproposto da Fiorelli nel 1877. Se ne dava incarico alle Commissioni provinciali che però non furono in grado di elaborare i cataloghi complessi che si richiedevano e, di conseguenza, anche questo tentativo, ben presto, si arenava. Soltanto nel 1884 si diede vita ad un progetto specifico di catalogazione per la riforma dell'elenco dei monumenti con la creazione di nuove strutture dirette dai Delegati regionali, individuati tra gli architetti più esperti del tempo nello studio dei monumenti: per il Piemonte e la Liguria Alfredo D'Andrade[103], per la Lombardia Luca Beltrami[104], per l'Emilia e la Romagna Raffaele Faccioli[105], per il Veneto Federico Berchet[106], per la Toscana Luigi Del Moro[107], per le Marche e l'Umbria Giuseppe Sacconi[108], per il Lazio provvisoriamente Francesco Bongioannini[109] e subito dopo Guglielmo Calderini[110], per la Campania, l'Abruzzo, la Puglia e

[99] Francesco Di Bartolo (1826-1913).
[100] Carmelo Sciuto Patti (1829-1898).
[101] Ignazio Greco (1830-1910).
[102] FIORELLI 1883, p. 140.
[103] Alfredo D'Andrade (1839-1915).
[104] Luca Beltrami (1854-1933).
[105] Raffaele Faccioli (1836-1914).
[106] Federico Berchet (1831-1909).
[107] Luigi Del Moro (1845-1897).
[108] Giuseppe Sacconi (1854-1905).
[109] Francesco Bongioannini (1847-1928).
[110] Guglielmo Calderini (1837-1912).

la Calabria Michele Ruggiero[111], per la Sardegna Filippo Vivanet[112], per la Sicilia Giuseppe Patricolo.
Il compito dei Delegati, che inizialmente era circoscritto alla sola revisione dell'elenco dei monumenti medievali e moderni, «riformandolo in guisa da comprendervi tutti gli edifizi sacri o profani dai tempi più antichi a tutto il secolo XIX che per un titolo qualsiasi meritino d'essere conservati»[113], veniva ben presto esteso da una circolare della Direzione generale. Secondo le indicazioni di Fiorelli non solo si doveva aggiornare l'elenco nel quale:

> furono inclusi edifici di poca importanza, e non vi furono segnati altri, che a preferenza meritano le cure dell'amministrazione pubblica, sia per riguardo storico che per pregio artistico, ma si dovevano evidenziare (notizie sullo stato in cui i monumenti si trovano; notizie senza le quali è impossibile decidere, con piena coscienza di causa, intorno alla opportunità delle opere di restauro[114].

Con l'opera di catalogazione si voleva anche introdurre il primo sistema di vincolo con l'acquisizione di tutte le notizie utili, compreso i dati catastali, che potessero servire alla redazione di:

> un vero e proprio testimoniale dello stato, senza cui riesce assolutamente impossibile la esatta consegna del monumento a colui che deve essere chiamato a risponderne[115].

Il lavoro di verifica e rielaborazione dell'elenco dei monumenti durava quasi un decennio, tuttavia il contributo dei Delegati veniva ufficializzato soltanto nel 1902 con la pubblicazione dell'*Elenco degli edifici monumentali in Italia.*
Tutti i dieci delegati, compreso l'architetto Patricolo per la Sicilia, con un provvedimento del ministro Pasquale Villari[116] del 1891, venivano chiamati a dirigere gli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti, nuove strutture tecnico-amministrative che rimasero operative per poco più di un decennio[117].
Nel 1902 gli Uffici regionali vennero sostituiti per effetto della cosiddetta "legge Nasi"[118], dal nome del ministro della pubblica istruzione del tempo, con le Soprintendenze ai monumenti, le Soprintendenze agli scavi e le So-

[111] Michele Ruggiero (1811-1900).
[112] Filippo Vivanet (1836-1905).
[113] DM 27 novembre 1884.
[114] Circolare 6 giugno 1885 n. 775.
[115] Fiorelli 1883, p. 133; Fiorelli 1886, da p. 536.
[116] Pasquale Villari (1826-1917).
[117] RD 19 agosto 1891 per l'applicazione del nuovo regolamento dell'Amministrazione per l'Arte Antica.
[118] Legge n. 185 del 12 giugno 1902 per la Conservazione dei monumenti e degli oggetti d'antichità e d'arte

printendenze alle gallerie[119]. Nel 1904 si diramava il regolamento attuativo, a cui sarà data pratica esecuzione in tutto il territorio nazionale solo dal 1907[120], e in Sicilia dal 1910 quando ancora era attivo l'Ufficio regionale per la conservazione, che dal 1905 era diretto dall'architetto Giuseppe Rao. In Sicilia una Soprintendenza ai monumenti aveva giurisdizione per le province di Palermo, Messina, Caltanissetta, Girgenti e Trapani; un'altra simile aveva sede a Siracusa e si occupava anche della provincia di Catania.
Soltanto nel 1909, sotto il governo di Giovanni Giolitti[121], si avrà la prima legge organica di tutela del patrimonio storico e artistico, la cosiddetta legge Rosadi, ma articolata, in molti casi, secondo lo schema proposto quarant'anni prima, dalla Commissione presieduta da Fiorelli. Era previsto il riordino degli uffici periferici e si determinava l'inalienabilità dei beni statali, il regime vincolistico con lo strumento della notifica e, finalmente, il riconoscimento del diritto di prelazione da parte dello Stato, nei casi di compravendita di beni privati[122].
Fino al 1914, a Palermo veniva nominato Giuseppe Rao che, dopo il pensionamento, veniva sostituito da Francesco Valenti dal 1919 fino alla metà del 1935. Nel frattempo, l'istituto periferico per la tutela cambiava titolazione diventando la regia Soprintendenza all'arte medievale e moderna della Sicilia[123], diretta dal 1935 dall'architetto Gino Fogolari e, poi, dallo storico dell'arte Filippo Di Pietro, come facente funzioni. Si arrivava così fino al 1939, quando il territorio regionale veniva scisso in due parti con la creazione della Soprintendenza ai monumenti della Sicilia occidentale con sede a Palermo e quella orientale con sede a Catania[124]. Al vertice della Soprintendenza di Palermo si avvicendavano gli architetti: Ettore Martini fino al 1943, Mario Guiotto fino al 1949, Armando Dillon fino al 1955, Giuseppe Giaccone fino al 1966 e Francesco Sanguinetti fino al 1971. Per tre anni la sede rimaneva vacante con vari facenti funzioni fino al 1973, quando, ma solo per poco più di due anni, veniva trasferito da l'Aquila l'architetto Mario Moretti[125].
La tutela, come si è scritto, per oltre un secolo veniva coordinata ed esercitata dal Ministero della pubblica istruzione fino alla creazione del Ministero per i beni culturali ed ambientali nel 1975[126]. Nello stesso periodo la Regione Siciliana in forza dell'attuazione delle norme per l'autonomia regionale an-

[119] Legge «Sulla conservazione dei monumenti e degli oggetti d'antichità e d'arte» del 12 giugno 1902 n. 185.
[120] RD del 27 luglio 1907 n. 386.
[121] Giovanni Giolitti (1842-1928).
[122] Legge 28 giugno 1909 n. 364, Per le Antichità e Belle Arti.
[123] RD 31 dicembre 1923 n. 3164.
[124] Legge 22 maggio 1939 n. 823.
[125] Mario Moretti (1845-1921).
[126] Legge 29 gennaio 1975 n. 5.

che nel settore della tutela dei beni culturali ed ambientali, si dotava di una Direzione regionale dei beni culturali ed ambientali in seno all'Assessorato regionale dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione[127]. Con l'attuazione della legge regionale numero 80 del 1° agosto 1977, la tutela del territorio siciliano veniva esercitata autonomamente e sottoposta al controllo di Soprintendenze per i beni culturali ed ambientali con giurisdizione provinciale, competenti per tutte le specificità dei beni da salvaguardare, come previsto dalle norme statali[128].

Dal 1975 il soprintendente per la Sicilia occidentale è stata Margherita Asso[129] che nel 1980, avendo optato per restare in servizio come funzionario statale, veniva nominata al vertice della sede di Venezia. Subito dopo la Soprintendenza di Palermo fu diretta da diversi facenti funzioni, compreso Paolo Paolini soprintendente nella sede di Catania, sostituito poi dall'architetto Giuseppe Di Pace dal 1983.

Dal 1° gennaio 1987 si dava avvio al nuovo sistema autonomo di amministrazione della tutela regionale, col soprintendente per i beni culturali ed ambientali della provincia di Palermo, lo storico dell'arte Vincenzo Scuderi e, poco dopo, dal 1990 con l'archeologa Lina Di Stefano, che nel 1999 lasciava la direzione alla bibliotecaria Adele Mormino, fino al 2013, quando è stata sostituita dall'antropologa Maria Elena Volpes che, a sua volta, cedeva il posto all'architetto Lina Bellanca nel 2017.

[127] con la legge n. 5 del 29 gennaio 1975

[128] Legge regionale 1agosto 1977 n. 80, Norme per la tutela, la valorizzazione e l'uso sociale dei beni culturali ed ambientali nel territorio della Regione Siciliana, in attuazione del DPR 30 agosto 1975, n. 635, Norme di attuazione dello statuto della Regione Siciliana in materia di accademie e biblioteche; e DPR 30 agosto 1975, n. 637, Norme di attuazione dello statuto della Regione Siciliana in materia di tutela del paesaggio e di antichità e belle arti.

[129]Margherita Asso (1927-2019).

Bibliografia

AGNELLO 1961, Giuseppe Agnello, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età Sveva*, Meridionale, Roma 1961.

AGNELLO 1969, Giuseppe Agnello, *Palermo bizantina,* Hakkert, Amsterdam 1969.

AGNESI 1994, Vladimiro Agnesi, *Breve storia dei normanni in Sicilia*, Flaccovio, Palermo, 1994.

AIROLDI 1789-1792, Alfonso Airoldi, *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, Reale Stamperia, Palermo 1789-1792.

AL-MUQADDASI 1877, *Descriptio imperii moslemici*, E. J. Brill (a cura di), De Goeje, Leida 1877.

ALA, BARBERA 2015, Maria Ala, Giuseppe Barbera, *Il Genoard e la Cuba*, in Lina Bellanca, *Monumenti normanni. Sollazzi e giardini*, RS, ABBCCIS, Palermo 2015, pp. 38-42.

ALBERTI 1485, Leon Battista Alberti, *De re edificatoria*, Firenze 1485; edizione consultata, Vaugris, Venezia, 1656. Le citazioni sono riportate da *Della Architettura* (traduzione di Cosimo Bartoli e note di Stefano Ticozzi), Hardcover, Milano 1833.

ALBERTI 1577, Leandro Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia & isole pertinenti ad essa*, Leni, Venezia 1577, con il capitolo: *Isole appartenenti alla Italia descritte da Fr. Leandro Alberti Bolognese. Di nuovo ricorrette, e con l'aggionta in più luoghi de diversi cose occorse fino à nostri tempi adornate*.

ALESSIO 1956, Giovanni Alessio, *L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia*, CSFLS, s. 1, n. 5, Sansoni, Firenze 1956.

AMARI 1851a, Michele Amari, *Descrizione di Palermo alla metà del X secolo dell'era volgare*, in *Nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli arabi in Sicilia*, Palermo 1851; il saggio è ristampato nelle *Nuove Effemeridi*, n. 24., 1993, da cui sono riportate le citazioni.

AMARI 1851b, Michele Amari, *Lettera sulla origine del palazzo della Cuba presso Palermo, diretta da un Siciliano al sig. A. di Longpérier e pubblicata in Parigi nel 1850*, in *Nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli arabi in Sicilia*, Meli, Palermo 1851, pp. 249-265.

AMARI 1872, Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, v. III, par. II, Le Monnier, Firenze 1872.

AMARI 1875, Michele Amari, *Le epigrafi arabiche di Sicilia trascritte, tradotte e illustrate*, Virzì, Palermo 1875.

AMARI 1880-1881, Michele Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Loescher, Torino, 1880-1881.

AMARI, SCHIAPPARELLI 1883, Michele Amari, Celestino Schiapparelli, *L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero» compilato da Edrisi,* in Atti della Reale Accademia dei Lincei, Memorie scienze morali, storiche, filologiche (1876-1877), Roma 1883, serie II, vol. VIII.

AMARI 1933, Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* (a cura di Alfonso Nallino), Catania 1933-1939. Il primo volume della prima edizione è stampato a Firenze nel 1854 e il terzo nel 1872. Molti autori citano da *Storia dei Musulmani di Sicilia*, copia stampata a Catania nel 1928 dall'editore Prampolini, che non mi è stato possibile consultare.

AMARI 1937, Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II ed. modificata e accresciuta dall'autore, pubblicata con note a cura di Alfonso Nallino, Prampolini, Catania 1937.

AMATO DI MONTECASSINO (1935), *Storia de' normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese Ystoire de' li Normant*, Vincenzo De Bartholomeis (a cura di), ISIMEFSI, Roma 1935.

AMICO 1855, Vito Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, (a cura di Gioacchino Di Marzo), Morvillo, Palermo 1855.

AMOROSO 1985, Salvatore Amoroso, *Il trasporto pubblico a Palermo*, Gidue, Palermo 1985.

ANASTASI 1935, Letizia Anastasi, *L'arte nel Parco Reale normanno di Palermo,* Ospizio di beneficenza, Palermo 1935.

ANDALORO 2003, Maria Andaloro (a cura di), *I mosaici e altra pittura*, in *Storia di Palermo. Dai Normanni al Vespro*, vol. III, Libreria del Corso, Palermo, pp. 184-211.

ANDALORO 2006, Maria Andaloro (a cura di), *Nobiles Officinae Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, Libro Co. Italia, San Casciano 2006.

ANDALORO 2010 (a cura di), *Il Palazzo Reale di Palermo,* Panini, Modena 2010.

ANGELINI 2018a, Aurelio Angelini, *Palermo arabo normanna e le cattedrali di Cefalù e Monreale: dossier di candidatura*, Officine grafiche, Palermo 2018.

ANGELINI 2018b, Aurelio Angelini, *Palermo arabo normanna e le cattedrali di Cefalù e Monreale: piano di gestione*, Officine grafiche, Palermo 2018.

ANTISTA, BARES 2013, Giuseppe Antista, Maria Mercedes Bares, *Le scale in pietra a vista nel Mediterraneo*, Caracol, Palermo 2013.

ANTISTA, SCIBILIA 2016, Giuseppe Antista, Federica Scibilia (a cura di), 2016. *Paesaggi e architetture nei disegni di Eugène E. Viollet-le-Duc. Le voyage en Sicile*, RS, ABBCCIS, Palermo 2016.

ARATA 1925, Giulio Ulisse Arata, *Atlante di storia dell'architettura arabo-normanna e del Rinascimento in Sicilia,* Bestetti e Tumminelli, Milano 1925.

AREZIO 1537, Claudio Mario Arezio, *De situ insulae Siciliae libellus*, De Mayda, Palermo 1537.

ARTARIA 1857, Ferdinando Artaria, *Guida storico-statistica monumentale dell'Italia e delle isole di Sicilia, Malta, Sardegna e Corsica*, Milano 1857.

Atti del IV Congresso degli ingegneri e degli architetti italiani (22-27 gennaio 1883), Centenari, Roma 1884.

AUDIN 1832, Jean Marie Audin, *Nuovissimo itinerario d'Italia*, Livorno 1832.

AURIA XVII, Vincenzo Auria, *Varia historia di Palermo*, ms. BCP, Qq. C14.

AURIGEMMA 2014, Maria Giulia Aurigemma, *Disegni inediti tardo settecenteschi della Cappella Palatina di Palermo*, in Maria Giulia Aurigemma, Manuela Gianandrea, Francesco Gangemi, Carlo Costantini (a cura di), *Il potere dell'arte nel medioevo*, Studi in onore di Mario D'Onofrio, Campisano, Roma 2014, pp. 163-179.

AURIGEMMA 2015, Maria Giulia Aurigemma, *Le affinità di Dufourny*, in «Arte medievale», s IV. – a. V, 2015, pp. 261-276.

AVETA 2001, Aldo Aveta, *Tutela restauro gestione dei beni architettonici ed ambientali*, CUEN, Napoli, 2001.

AZIZ 1975, Ahmad Aziz, *A History of Islamic Sicily*, Edimburg University Press, Edimburg 1975.

BALDACCI 1886, Luigi Baldacci, *Descrizione geologica della Sicilia*, Regio Ufficio Geologico, Roma, 1886.

BALDINUCCI 1681, Filippo Baldinucci, *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* […], Santi e Franchi, Firenze 1681.

BALOCCO, FARNETI, MINUTOLI 2009, Carla Balocco, Fauzia Farneti, Giovanni Minutoli, *I sistemi di ventilazione naturale negli edifici storici. Palazzo Pitti a Firenze e palazzo Marchese a Palermo*, Alinea, Firenze 2009.

BALUZIO 1680, Stefano Baluzio, *Anonymi Fuxsensis, Gesta Innocentii III*, Parigi 1680.

BARBERA AZZARELLO 1980, Cesare Barbera Azzarello, *Raffigurazioni, ricostruzioni, vedute e piante di Palermo* (dal sec. XII al sac. XIX), Edigraphica Sud Europa, Palermo 1980.

BARBERA, ROTOLO 2006, Paola Barbera, Giuseppe Rotolo, *Friedrich Maximilian Hessemer: il viaggio e l'architettura*, in Maria Giuffrè, Paola Barbera, Gabriella Cianciolo Cosentino (a cura di), *The Time of Schinkel and the Age of Neoclassicism betwe en Palermo and Berlin*, Biblioteca del Cenide, Cannitello (RC) 2006, pp. 231-237.

BARBERA, DI NATALE, 2012, Giuseppe Barbera, Maria Concetta Di Natale, *Itinerari d'arte di Sicilia*, Graphein, Roma 2012.

BARBERA, BOSCHIERO, LATINI 2015, Giuseppe Barbera, Patrizia Boschiero, Luigi Latini, *Mardolce-La Favara*. Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, XXVI edizione, Fondazione Benetton, Treviso 2015.

BARBERA 2019, Giuseppe Barbera, *Parchi e giardini nella Palermo normanna*, in catalogo della mostra *Castrum Superius. Il palazzo dei Re normanni*, Fondazione Federico II, Palermo 2019, pp. 219-221.

BARBERI 1508, Giovanni Luca Barberi, *Il Magnum Capibrevium dei feudi maggiori*, Giuseppe Stalteri (a cura di), SSSPP, Palermo 1993.

BARONE 2018, Zaira Barone, *Lo Scibene di Palermo un monumento da restaurare*, Aracne, Roma 2018.

BARRICELLI 1989, Anna Barricelli, *L'Islam e l'architettura normanna nell'Italia meridionale e in Sicilia*, Offset, Roma 1989.

BARTHÉLÉMY 1990, Barthélémy Dominique, *L'ordre seigneurial XIe-XIIe siècles,* Nouvelle histoire de la France médiévale, III, Seul, Paris 1990.

BARTLETT 1853, William Henry Bartlett, *Pictures from Sicily*, Arthur Hall, London 1853.

BASILE 1977, Francesco Basile, *L'architettura della Sicilia Normanna,* in *Storia della Sicilia* a cura di Rosario Romeo, Palermo 1977-1981, v. 5, pp. 1-94.

BASILE 1984, Francesco Basile, Anna Barricelli, *Storia dell'arte in Sicilia*, Edizioni del Sole, s. l. 1984.

BASILE 1986, Francesco Basile, *II castello di Carini*, Palermo, 1986.

BASILE 1856, Giovanni Battista Filippo Basile, *I resti di un palazzo vetusto in Altarello di Baida*, in «La Ricerca», n. 1-2, Palermo 1856.

BASILE 1929, Nino Basile, *Palermo Felicissima, divagazioni di Arte e di Storia*, vol. I, Stamperia F. Sanzo & C, Palermo 1929.

BASILE 1932, Nino Basile, *Le ville di Palermo nel XVI secolo,* in *Palermo felicissima: divagazioni d'arte e di storia,* Trimarchi, Palermo 1932.

BAVIERA ALBANESE, SCINÀ 1978, Adelaide Baviera Albanese, Domenico Scinà, *L'arabica impostura*, Sellerio, Palermo 1978.

BELLAFIORE 1956, Giuseppe Bellafiore, *Palermo. Guida della città e dei dintorni*, Novara 1956.

BELLAFIORE 1972, Giuseppe Bellafiore, *Il restauro della Zisa. Metodi progettuali e rispetto dell'ambiente*, in «Italia nostra», n. 96, maggio 1972, pp. 3-14.

BELLAFIORE 1978, Giuseppe Bellafiore, *La Zisa di Palermo*, Flaccovio, Palermo 1978 (ed. 2001).

BELLAFIORE 1980, Giuseppe Bellafiore, *Architettura e cultura delle città fatimite in Sicilia*, «Storia della città», vol. 17, 1980, pp.3-10.

BELLAFIORE 1987, Giuseppe Bellafiore, *Giardini di Palermo nell'età islamica e normanna,* in Pier Fausto Baratti (a cura di), atti del IV colloquio internazionale sulla conservazione dei giardini, Firenze 19-23 maggio 1981, *Protezione e restauro del giardino storico*, Giunta Regionale Toscana, Firenze 1987.

BELLAFIORE 1990, Giuseppe Bellafiore, *Architettura in Sicilia nell'età islamica e normanna 827-1194,* Lombardi, Palermo 1990.

BELLAFIORE 1995, Giuseppe Bellafiore, *Palermo. Dalle origini alla Maniera,* in Benevolo Leonardo (a cura di), *Metamorfosi della città*, pp. 151-220, Milano 1995.

BELLAFIORE 1996a, Giuseppe Bellafiore *Giardini e parchi della Palermo normanna,* Flaccovio, Palermo 1996.

BELLAFIORE 1996b, Giuseppe Bellafiore, *Paradisi e parchi di Palermo Normanna*, in Alessandro Tagliolini (a cura di), *Il giardino delle Esperidi. Gli agrumi nella storia, nella letteratura e nell'arte*, atti del V colloquio internazionale centro studi giardini storici e contemporanei, 13-14 ottobre 1995, EDIFIR, Firenze 1996.

BELVEDERE 1987, Oscar Belvedere, *Appunti sulla topografia antica di Panormo*, in «Kocalos», XXXIII, pp. 289-304.

BELVEDERE 1998, Oscar Belvedere, *Studi di topografia antica*, in Carmela Angela Di Stefano (a cura di) *Palermo punica* (catalogo della mostra, 6 dicembre 1995- 30 settembre 1996), Sellerio, 1998, pp. 71-78.

BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI 1987, Mario Bencivenni, Riccardo Dalla Negra, Paola Grifoni, *Monumenti e istituzioni. La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880*, parte I, Alinea, Firenze 1987.

BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI 1992, Mario Bencivenni, Riccardo Dalla Negra, Paola Grifoni, *Monumenti e istituzioni. Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1880-1915*, parte II, Alinea, Firenze 1992.

BENIAMINO DA TOLEDO 1989, Benjamin da Tuleda (a cura di Laura Minervini), *Libro di viaggi*, Sellerio, Palermo 1989.

BENJAMIN OF TULEDA 1907, *The itinerary of Benjamin of Tuleda*, (traduzione di Marcus Nathan Adler), London 1907.

BENOIT 1827, Jean Baptiste Benoît, *Nouvelles annales des voyages et des sciences géographiques*, De Gide, Paris 1827, p. 149.

BÉRARD 1903, Victor Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssée*, Colin, Paris 1930.

BERCÉ 2013, Françoise Bercé, *Viollet-le-Duc*, Centre des monuments nationaux, Paris 2013.

BERNARDINELLO 1975, Silvio Bernardinello, *Sicilia e Normanni in Teodoro Prodromo,* in Byzantino-Sicula, vol. II, miscellanea di scritti in memoria di Giuseppe Rossi Taibbi, Quaderni dell'Istituto Siciliano di studi bizantini e neoellenici, n. 8, Palermo 1975, pp. 51-72.

BERTOLOTTI 1838, Davide Bertolotti, *Gli Arabi in Italia*, Baglione, Torino 1838.

BESTA 1907, Enrico Besta, *Il «Liber de Regno Siciliae» e la storia del diritto siculo,* in *Miscellanea di archeologia... Salinas,* Virzì, Palermo 1907, pp. 283-306.

BISCARI 1817, Ignazio Paternò Castello Biscari, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Abbate, Palermo 1817 (prima edizione, Stamperia Simoniana, Napoli 1781).

BOCK 1864, Franz Bock, *Die kleinodien des heiligen romischen reiches deutscher nation nebst den kroninsignien Bohmens, Ungarns und der Lomardei und ihren formverwandten parallelen*, Wien 1864, pp. 32-56.

BOITO 1893, Camillo Boito, *Questioni pratiche di Belle Arti*, Hoepli, Milano 1893.

BONACASA CARRA 2000, Rosa Maria Bonacasa Carra, *Palermo paleocristiana e bizantina*, in *Storia di Palermo*, vol. II, Palermo 2000, pp. 31-50.

BONFIGLI 1868, Francesco Saverio Bonfigli, *Pagine sull'Italia di Massimiliano d'Asburgo*, Firenze 1868.

BORCH 1782, Michel Jean Borch, *Lettres sur la Sicile et sur l'ile de Malthe*, Reycends, Torino 1782.

BORDIGA 1827, Giacomo Bordiga, *Dei costumi e delle belle arti in Sicilia*, Ronchi, Firenze 1827.

BORDONALI 1997, Salvatore Bordonali, *II progetto politico dei normanni testimonianze delle cattedrali di Cefalù, Palermo e Monreale*, in «Il diritto ecclesiastico», a. CVIII, fas. 3, Milano 1997.

BOSCARINO, CANGELOSI 1985, Salvatore Boscarino, Antonella Cangelosi, *Il restauro in Sicilia in età borbonica 1734-1860*, in «Restauro», a. XIV (1985), n. 79, pp. 5-71.

BOTTARI 1939, Stefano Bottari, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria,* Principato, Messina 1939.

BOTTARI 1943, Stefano Bottari, *I mosaici della Sicilia*, Crisafulli, Catania 1943.

BOTTARI 1948, Stefano Bottari, *L'architettura della Contea*, in *Studi sulla prima architettura normanna nell'Italia meridionale e in Sicilia*, Marvuglia, Catania 1948.

BOTTARI I 1955, Stefano Bottari, *L'architettura del Medioevo in Sicilia,* in atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura, SMSOP, Palermo 1955, pp. 109-154.

BOTTARI 1956, Stefano Bottari, *Gli studi sull'architettura medievale della Sicilia,* in *Studi medievali in onore di Antonino De Stefano*, SMSOP, Palermo 1956.

BOUET 1994, Pierre Bouet, *I Normanni visti dai cronisti normanni*, in D'ONOFRIO 1994, pp. 84-87.

BOURQUELOT 1848, Felix Bourquelot, *Voyage en Sicile*, Garnier, Paris 1848.

BOZZONI 1981, Corrado Bozzoni, *Palermo Palazzo della Zisa*, in Giovanni Carbonara (a cura di), *Restauro e cemento in architettura*, UTET, Roma 1981.

BRAIDA 1965, Silvana Braida, *Il castello di Fawara. Studi e restauri*, in «Architetti di Sicilia», n. 5-6, Palermo, 1965.

BRAIDA 1973, Silvana Braida, *Palazzo ruggeriano di Altofonte*, in «Palladio», n. 23, Roma 1973.

BRANDI 1957, Cesare Brandi, *Persino il mare se ne vergogna*, in «La Fiera Letteraria», 30 novembre 1957, pp. 30-35.

BRANDI 1976, Cesare Brandi, *Il recupero della Zisa di Palermo. Un monumento arabo-normanno rovinato dagli esperti*, in Michele Cordaro (a cura di), *Cesare Brandi, Il restauro teoria e pratica*, Editori Riuniti, Roma 1994, pp. 201-203.

BRENK 1990, Beat Brenk, *Il concetto progettuale degli edifici reali in epoca normanna in Sicilia,* in «Quaderni dell'Accademia delle Arti del Disegno», a. 2, 1990, pp. 341-387.

BRESC 1972, Henri Bresc, *Les jardins de Palerme*, in «Mélanges de L'Ecole Française de Rome», n. 84, pp. 55-127.

BRESC 1993, Henri Bresc, *Le marchand, le marché et le palais dans la Sicile des X-XII siècle*, in *Mercati e Mercanti nell'alto Mediovo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, atti delle XL settimane di studio del Centro italiano di studio sull'alto Medioevo (Spoleto 1992), CISAM, Spoleto 1993.

BRESC 1994, Henri Bresc, *Les jardins royaux de Palerme*, in «Mélanges de l'École française de Rome», t. 106, n. 1, Roma 1994, pp. 239-258.

BRESC 2001, Henri Bresc, *Città e contea: lo spazio di Troina nella Sicilia normanna*, in Salvatore Tramontana (a cura di), *Ruggero I, Serlione e l'insediamento normanno in Sicilia*, atti del convegno internazionale di studi promosso dall'Istituto italiano dei castelli, Troina 5-7 novembre 1999, Laboratorio per l'arte la cultura l'ambiente, Troina 2001, pp. 35-47.

BRESC 2012, Henri Bresc, *Palermo al tempo dei Normanni. Una passeggiata nella Palermo medievale tra mestieri e giardini, tra storia e cultura*, (traduzione di Maria Cristina Costa), Flaccovio, Palermo 2012.

BRESC 2019, Henri Bresc, *La costruzione di un Regno*, in catalogo della mostra *Castrun Superius. Il palazzo dei Re normanni*, Fondazione Federico II, Palermo 2019, pp. 15-33.

BRESC BAUTIER 1991, Geneviève Bresc Bautier (a cura di), *Diario di un giacobino a Paermo, 1789-1793*, (traduzione di Raimondo Cannizzo), Palermo 1991, con saggio introduttivo di Geneviève Bresc Bautier, *Architettura e politica: Léon Dufourny a Palermo (1789.1793)*, pp. 1-63.

BROFFERIO 1848, Angelo Brofferio (a cura di), *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell'Italia e mandate alla luce per cura di rinomati scrittori italiani*, Fontana, Torino 1848.

BRUSCHI, MIARELLI 1977, Arnaldo Bruschi, Gaetano Miarelli Mariani (a cura di), *Architettura sveva nell'Italia meridionale: repertorio dei castelli federiciani*, Centro Di, Firenze 1977.

BUONO 1998, Mario Buono, *Architettura del vento. Soluzioni tecnologiche per il raffrescamento passivo*, Clean, Napoli 1998.

BURGARELLA 1971, Pietro Burgarella, *Documenti per la storia della ricerca archeologica in Sicilia esistenti nell'Archivio di Stato di Palermo*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», n. LXVII (1971).

BURGARELLA 1978, Pietro Burgarella, *Le pergamene del Monastero della Martorana*, in «ASS», serie IV, volume IV, pp. 55-110.

BURGARELLA 1981, Pietro Burgarella, *I Normanni nella storiografia bizantina,* in «Miscellanea di studi storici», Università degli Studi della Calabria, Dipartimento di Storia, Cosenza 1981, vol. I, pp. 103-122.

BURGARELLA 1990, Pietro Burgarella, *Roberto il Guiscardo e Bisanzio,* in Cosimo Damiano Fonseca (a cura di), *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno,* atti del convegno internazionale di studi, Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985, Università degli Studi della Basilicata, Galatina 1990, pp. 39-60.

CABIANCA, CARTA 2008, Vincenzo Cabianca, Maurizio Carta, *Palermo. Specchio di civiltà*, Treccani, Roma 2008.

CALANDRA 1938, Enrico Calandra, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Laterza, Bari 1938.

CALANDRA 1941, Enrico Calandra, *Chiese siciliane del periodo normanno,* in «Palladio», a. V, 1941, pp. 232-239.

CALANDRA 1991, Roberto Calandra, *Palazzo dei Normanni*, Novecento, Palermo 1991.

CALTABIANO 2002, Irene Caltabiano*, La ventilazione naturale nel palazzo della Zisa a Palermo*, in «L'architettura naturale», n. 15, 2002

CAMERA 1841, Matteo Camera, *Annali delle Due Sicilie, dall'origine e fondazione della Monarchia fino a tutto il Regno dell'Augusto Sovrano Carlo III di Borbone*, Cartiere del Fibreno, Cartiere del Fibreno, Napoli 1841, vol. I.

CAMERATA SCOVAZZO 1990, Rosalia Camerata Scovazzo, *Delle antiche cinte mura-rie di Palermo e di altri rinvenimenti archeologici fra il 1984 ed il 1986,* in «Panormos», a. II, 1990, pp. 95-129.

CAMPANELLA 2012, Christian Campanella, *Due secoli di tutela, dagli stati preunitari alle leggi di tutela*, Alinea, Firenze 2012.

CANALE 1959, Cleofe Giovanni Canale, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1959.

CANALE 1964, Cleofe Giovanni Canale, *La decorazione plastica nell'architettura tardoromanica della Sicilia orientale*, Flaccovio, Palermo 1964.

CANALE 1967, Cleofe Giovanni Canale, *Aspetti della cultura architettonica religiosa del secolo XI in Sicilia e in Calabria,* in «Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte», a. VI, 1967, pp. 92-106.

CANALE 1968, Cleofe Giovanni Canale, *Tradizione architettonica nello schema longitudinale di alcune chiese del periodo normanno in Sicilia,* in «Palladio», n. s., XVIII, fasc. I-IV, 1968, pp. 47-50.

CANCILA 1999, Orazio Cancila, Palermo, Laterza, Roma-Bari 1999.

CANCILA 2008, Orazio Cancila, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Rubettino, Milano 2008.

CANGELOSI, VITALE 2004, Antonella Cangelosi, Maria Rosaria Vitale, *Salvatore Boscarino: gli scritti e i progetti*, in Giuseppe Fiengo, Luigi Guerriero (a cura di), *Monumenti e Ambienti*, Arte Tipografica, Napoli 2004, pp. 358-384.

CANTARELLA 1989. Glauco Maria Cantarella, *La Sicilia e i Normanni. Le fonti del mito*, Patron, Bologna 1988.

CANTÙ 1854, Cesare Cantù, *Storia degli Italiani*, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1854.

CARACAUSI 1983, Girolamo Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, supplementi al "bollettino", s. 1, vol. 5, Palermo 1983.

CARAVALLE 1991, Mario Caravalle, *Il regno normanno di Sicilia*, Giuffré, Milano 1966.

CARBONARA 1997, Giovanni Carbonara, *Avvicinamento al restauro*, Liguori, Napoli 1997.

CARCANI 1786, Gaetano Carcani, *Constitutiones regni utriusque Siciliae mandante Federico II imperatore*, Ex Regia Typographia, Napoli 1786.

CARLONE, MOTTOLA 1981, Carmine Carlone, Francesco Mottola, *I regesti delle pergamene dell'abazia di S. Maria Nova di Calli (1098-1513)*, Centro di ricerca, Salerno 1981.

CARONIA 1972, Giuseppe Caronia, *Il castello della Zisa e il suo intorno urbano a Palermo. Analisi e proposta di restauro*, in «L'Architettura. Cronache e Storia», n. 204, 1972, pp. 400-414.

CARONIA 1982, Giuseppe Caronia, *La Zisa di Palermo. Storia e restauro*, Laterza, Bari 1982.

CARUSO 1720, Giovanni Battista Caruso, *Historiæ Saracenico-Siculæ varia monumenta quibus accedit Breviarum historico criticum,* Francesci Cichè, Palermo 1720.

CARUSO 1723, Giovanni Battista Caruso, *Biblioteca historica regni Siciliae*, Francesci Cichè Palermo 1723.

CASAMENTO 2000, Aldo Casamento, *La rettifica della strada del Cassaro di Palermo: una esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*, Flaccovio, Palermo 2000.

CASAMENTO, GUIDONI 1984, Aldo Casamento, Enrico Guidoni (e altri), *Vicoli e cortili, tradizione islamica e urbanistica popolare in Sicilia*, Giada, Palermo 1984.

CASELLI 1994, Paola Caselli, *La Conca d'oro e il giardino della Zisa a Palermo*, in PETRUCCIOLI 1994.

CASSATA, COSTANTINO 1981, Giovannella Cassata, Gabriella Costantino, *Le porte di Palermo attraverso i secoli*, Epos, Palermo 1981.

CASTIGLIONI 1819, Carlo Ottavio Castiglioni, *Monete cufiche dell'I. R. Museo di Milano*, Regia Stamperia, Milano 1819.

CATALANO 1903, Michele Catalano, *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda,* Monaco & Mollica, Catania 1903.

CAVALCASELLE 1863, Giovanni Battista Cavalcaselle, *Sulla conservazione dei Monumenti e oggetti di Belle Arti e sulla riforma dell'insegnamento accademico*, Subalpina di Zoppis e Marino, Torino 1863.

CAVALLARI 1872, Francesco Saverio Cavallari, *Relazione sullo stato delle antichità di Sicilia, sulle scoverte e sui ristauri fatti dal 1860 al 1872 a S. E. il Ministro della istruzione pubblica*, Tipografia GdS, Palermo 1872.

CERRONI 2010, Federica Cerroni, *Progettare il costruito, tecnologie per la riqualificazione sostenibile dei siti ad elevata qualità storica e ambientale*, Gangemi, Roma, 2010.

CHALANDON 1907, Ferdinand Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Picard, Paris 1907.

CHAUMEIX 1768, Abram Joseph de Chaumeix, *Préjugés légitimes contre l'Encyclopédie et essai de réfutation de ce dictionnaire*, Claude Herissant, Bruxelles 1759.

CHIANETTA 2006, Giovanna Chianetta, *Il raffrescamento passivo. Progetto di riqualificazione di edifici in Agrigento*, tesi di laurea in architettura, Università degli studi di Palermo 2006, relatore Antonio Alagna.

CHIRCO 2006, Adriana Chirco, *Palermo la città ritrovata, itinerari fuori le mura, dalla Conca d'Oro a Mondello*, Dario Flaccovio, Palermo, 2006.

CIANCIOLO COSENTINO 2004, Gabriella Cianciolo Cosentino, *Serradifalco e la Germania: la Stildiskussion tra Sicilia e Baviera 1823-1850*, Hevelius, Benevento 2004.

CIANCIOLO COSENTINO 2006, Gabriella Cianciolo Cosentino, *Un manoscritto sull'architettura gotica del Duca di Serradifalco (1847)*, in «Lexicon», n. 2, Palermo 2006, pp. 80-87.

CIOTTA 1976, Gianluigi Ciotta, *Chiese basiliane in Sicilia,* in «Sicilia», n. LXXX, 1976, pp. 14-20.

CIOTTA 1980, Gianluigi Ciotta, *Gli studi dell'architettura normanna in Sicilia*, in «Biblioteca Facoltà di Architettura Università Sapienza Roma», n. 25, giugno 1980.

CIOTTA 1992, Gianluigi Ciotta, *La cultura architettonica normanna in Sicilia: rassegna delle fonti e degli studi per nuove prospettive di ricerca*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1992.

COLAJANNI 2018, Simona Colajanni, *Evaluation of the indoor confort of the Arabic-Norman architecture for ist valorization*, in Carmine Gambardella (a cura di), atti del XVI International Forum, World heritage and knowledge, Representation, Restoration, redesing, resilence, Napoli-Capri 14, 15, 16 giugno 2018, pp. 914- 921.

COLUMBA 1906, Gaetano Mario Columba, *I porti della Sicilia*, Officina Poligrafica Italiana, Roma 1906.

COLUMBA 1910, Gaetano Mario Columba, *Per la topografia antica di Palermo*, in *Scritti per il centenario della nascita di Michele Amari*, pp. 396-426, Virzì, Palermo 1910.

COLUMBA 1914, Gaetano Mario Columba, *Questioni di topografia palermitana dell'età normanna*, Accademia dei Lincei, Roma 1914.

COMETA 1996, Michele Cometa, *Duplicità del classico*, Madina, Palermo 1996.

COMETA 1999a, Michele Cometa, *L'architettura italiana tra policromia e storicismo*, in M. Tatti (a cura di) *Italia e Italie: immagini tra Rivoluzione e Restaurazione*, in atti del Convegno di Studi, Roma, 7-9 novembre 1996, Roma 1999, pp. 299-325.

COMETA 1999b, Michele Cometa, *Il romanzo dell'architettura. La Sicilia e il grand tour nell'età di Goethe,* Laterza, Roma-Bari 1999.

CONCINA 2003, Ennio Concina, *La città bizantina*, Laterza, Roma-Bari 2003.

CRESPI 1979, Gabriele Crespi, *Gli Arabi in Europa*, Jaca Book, Milano 1982.

CRESWELL 1966, Kappel Archibald Creswell, *L'architettura islamica delle origini*, il Saggiatore, Milano 1996.

CRISTINELLI 2017, Giuseppe Cristinelli, *Fondamenti per una dottrina del restauro architettonico*, GBE, Roma 2017.

CUSA 1868-1882, Salvatore Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati*, Lao, Palermo 1868-1882.

D'ANGELO, GAROFANO 1995, Franco D'Angelo, Irina Garofano, *Scavi nel convento della SS. Trinità (Magione) di Palermo*, in DI STEFANO CADEI 1995, pp. 335-341.

D'ANGELO, GAROFANO 1997, Franco D'Angelo, Irina Garofano, *Palermo. Ricerche archeologiche nel convento della SS. Trinità. Lo scavo e i reperti*, in «Archeologia Medievale», XXIV, 1997, pp. 296-308.

D'ANGELO 2002a, Franco D'Angelo, *La città di Palermo tra la fine dell'età araba e la fine dell'età normanna*, pp. 7-33, in Franco D'Angelo (a cura di), *La città di Palermo nel Medioevo*, OSM, Palermo 2002.

D'ANGELO 2002b, Franco D'Angelo, *Le mura della Palermo nel Trecento*, pp. 59-83, in Franco D'Angelo (a cura di), *La città di Palermo nel Medioevo*, OSM, Palermo 2002.

D'ANGELO 2007, Franco D'Angelo, *La Palermo araba del XII secolo descritta da Hugo Falcandus*, in «Schede Medievali», n. 45, OSM, Palermo 2007.

D'ANGELO 2011, Franco D'Angelo, *Il quartiere dell'Albergheria nei secoli XIII-XIV*, in «Per Salvare Palermo», n. 31, 2011, pp. 14-18.

D'ANGELO 2012a, Franco D'Angelo, *Il porto piccolo o Cala nel Medioevo*, in «Per Salvare Palermo», n. 32, 2012, pp. 16-19.

D'ANGELO 2012b, Franco D'Angelo, *La città di Palermo tra la fine dell'età araba e la fine dell'età normanna,* in Franco D'Angelo (a cura di) *La città di Palermo nel Medioevo*, OSM, Palermo 2002.

D'ANGELO 2013, Franco D'Angelo, *Il Seralcadi (1100-1300). Il quartiere verde*, in «Per Salvare Palermo», n. 36, 2013, pp. 18-21.

D'ANGELO 2019a, Franco D'Angelo, *Iconografie normanne*, in catalogo della mostra *Castrun Superius. Il palazzo dei Re normanni*, Fondazione Federico II, Palermo 2019, pp. 56-61.

D'ANGELO 2019b, Franco D'Angelo, *La mappa di "Palermo normanna"*, in catalogo della mostra *Castrun Superius. Il palazzo dei Re normanni*, Fondazione Federico II, Palermo 2019, pp. 62-65.

D'ORVILLE 1764, Jacques Philippe D'Orville, *Sicula quibus Siciliae veteris rudera additis antiquatum tabulis illustrantur*, Gherardum Tielemburg, Amsterdam 1764.

DALBONO 1843, Carlo Tito Dalbono, *Zisa e Cuba ovvero i diavoli della Zisa*, in Carlo Tito Dalbono, *Le tradizioni popolari*, Del Vecchio, Napoli 1843.

DALLA NEGRA 1987, Riccardo Dalla Negra, *L'eredità pre-unitaria: gli organismi di «vigilanza» dalla restaurazione ai governi provvisori (1815-1859)*, in Mario Bencivenni, Riccardo Dalla Negra, Paola Grifoni (a cura di), *Monumenti e Istituzioni*, parte I (1860-1880), Alinea, Firenze 1987, pp. 84-85.

DALLA NEGRA 2017, Riccardo Dalla Negra, *Architettura e preesistenza: quale centralità*, in Marcello Balzani, Riccardo Dalla Negra (a cura di), *Architettura e preesistenze. Premio internazionale Domus restauro e conservazione, Fassa Bortolo*, Skira, Milano 2017.

DANIELE 1784, Francesco Daniele, *I regali sepolcri del Duomo di Palermo riconosciuti ed illustrati*, Stamperia del Re, Napoli 1784.

DE LUCA 1994, Maria Amalia De Luca, *Monete*, in LA DUCA 1994.

DE LUCA 1999, Maria Amalia De Luca, *L'epigrafia araba in Sicilia. Bilancio degli studi condotti nel corso dell'ultimo cinquantennio e prospettive per il Duemila*, in Maria Ida Gulletta (a cura di), *Sicilia Epigraphica*, atti del convegno internazionale Erice, 15-18 ottobre 1998, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, quaderno 4, vol. 1-2, pp. 197-204.

DE LUCA 2000, Maria Amalia De Luca, *Una proposta di rilettura dell'iscrizione araba della Cuba*, in «Rassegna Siciliana di Storia e Cultura», IV, n. 9, aprile 2000, pp. 59-74.

DE PASQUALE 1980, Giuseppe De Pasquale, *L'Islam in Sicilia*, Flaccovio, Palermo, 1980.

DE SAULCY 1845, Félicien De Saulcy, *Recherches sur la numismatique punique*, «Mémoires de l'Institut national de France», tome 15, 2° partie, Paris 1845, pp. 46-62.

DE SAULCY 1852, Félicien De Saulcy, *Medaglie inedite*, in «Bullettino archeologico napoletano», n. s., n. I, 1852.

DE SETA, DI MAURO, 1981, Cesare De Seta, Leonardo Di Mauro, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1981.

DE SETA, SPADARO, TROISI 1998, Cesare De Seta, Maria Antonietta Spadaro, Sergio Troisi, *Palermo città d'arte. Guida ai monumenti di Palermo e Monreale*, Ariete, Palermo 1998.

DE SIMONE 2000, Adalgisa De Simone, *Palermo araba*, in Rosario La Duca (a cura di), *Storia di Palermo*, II, *Dal tardo-antico all'Islam*, L'Epos, Palermo 2000.

DE STEFANO 1939, Antonino De Stefano, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, Zanichelli, Palermo, 1939.

DE STEFANO 1948, Antonino De Stefano, *Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, Laterza, Bari, 1948.

DE VECCHI, COLAJANNI 2010, Antonio De Vecchi, Simona Colajanni, *I sistemi ibridi nella progettazione dell'edilizia sostenibile*, in Antonio Cottone, Tiziana Basiricò, Simona Bertorotta, Giovanna Vella, *Benedetto Colajanni. Opere, progetti e scritti in suo onore*, Edizioni Fotograf, Palermo 2010.

DE VECCHI, COLAJANNI, SANFILIPPO 2012, Antonio De Vecchi, Simona Colajanni, Elsa Sanfilippo, Francesco Di Gesù, Andrea Graceffa, Giulia Guglielmo, Leonardo Patti, Quirino Marco Picone, *Analysis of the traditional systems perfomance through the application of CFD software*, in atti della conferenza internazionale «ZEMCH 2012», Glasgow, 20-22 agosto 2012, pp. 238-251.

DE VINEA 1786, Petrum De Vinea, *Constitutiones Regnum Regni utriusque Sicilie mandante Federico II imperatore*, Regia Typographia, Napoli 1786.

DE VIO 1706, Michele De Vio, *Felicis et fidelissimae urbis panormitanae… privilegia*, Cortese, Palermo 1706.

DEL GIUDICE 1702, Michele Del Giudice, *Descrizione del real tempio e monasterio di S. Maria la Nuova di Morreale*, Epiro, Palermo 1702.

DEL RE 1845, Giuseppe Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna nel regno di Puglia e Sicilia*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1845.

DELOGU, SCUDERI 1969, Raffaello Delogu, Vincenzo Scuderi, *La reggia dei Normanni e la Cappella Palatina*, Sadea, Firenze 1969.

DES VERGERS 1851, Adolphe Noel Des Vergers, *Nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli arabi in Sicilia*, Meli, Palermo 1851.

DI BENEDETTO 2000, Giuseppe Di Benedetto (a cura di), *La Città che cambia. Restauro e riuso del Centro Storico di Palermo*, Comune di Palermo, Palermo 2000.

DI BLASI 1775, Salvatore Maria Di Blasi, *Esame dell'articolo di Palermo città della Sicilia pubblicato nell'opera che ha per titolo Enciclopédie, ou Dictionaire raisonné*

des Sciences, des Arts, e des métiers par un Societè de Gens de Lettres, pubblicato con lo pseudonimo Basilio De Alustra, Rapetti a Pié di Grotta, Napoli 1775.

DI BLASI 1815, Giovanni Evangelista Di Blasi, *Storia civile del regno di Sicilia*, Reale Stamperia, Palermo 1815.

DI BLASI 1861, Giovanni Evangelista Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*, Pensante, Reale Stamperia, Palermo 1861.

DI FEDE 2017, Maria Sofia Di Fede, *Sicilia 1836: le architetture "saracene" nelle memorie di viaggio di Eugène E. Viollet-le-Duc e di Henry Gally Knight*, in Paola Barbera, Maria Rosaria Vitale (a cura di), *Architetti in viaggio. La Sicilia nello sguardo degli altri*, Lettera Ventidue, Siracusa 1917, pp. 171-191.

DI GIOVANNI 1872, Vincenzo Di Giovanni, *Palermo restaurato*, in Gioacchino Di Marzo (a cura di) «Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia», Palermo 1872. La copia consultata è la ristampa a cura di Mario Giorgianni, Antonio Santamaura, Sellerio, Palermo 1989.

DI GIOVANNI 1877, Vincenzo Di Giovanni, *Ordinamenti regii sul castagno dei cento cavalli e sulla conservazione delle antichità di Taormina,* in «Nuove Effemeridi Siciliane», ser. II, a. V, Palermo 1877.

DI GIOVANNI 1890, Vincenzo Di Giovanni, *Topografia antica di Palermo dal secolo X al XV,* Boccone del Povero, Palermo1890.

DI GIOVANNI, PITRÉ, SALOMONE MARINO 1876, Vincenzo Di Giovanni, Giuseppe Pitré, Salvatore Salomone Marino, in «Nuove Effemeridi Siciliane», vol. III, s. II, Palermo1876.

DI MARZO 1858, Gioacchino Di Marzo, *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo XIV*, Palermo 1858-1864. L'edizione consultata è una ristampa anastatica, Dafni Catania 1988.

DI MARZO 1859, Gioacchino Di Marzo, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico*, Morvillo, Palermo 1859.

DI MARZO 1899, Gioacchino Di Marzo, *La pittura in Palermo nel Rinascimento*, Palermo 1899. L'opera consultata è una ristampa anastatica pubblicata da Arnaldo Forni Editore, Palermo 1999.

DI MATTEO 2002, Salvo Di Matteo, *Palermo. Storia della città*, Kalós, Palermo 2002,

DI PIAZZA 2008, Maria Di Piazza, *Palermo, città d'acqua. Aspetti storici e naturalistici dell'acquedotto di Palermo*, Gulotta, Palermo 2008.

DI PIETRO 1946, Filippo Di Pietro, *I mosaici siciliani di età normanna*, IRES, Palermo 1946.

DI STEFANO 1993, Carmela Angela Di Stefano, *Palermo*, in Amalia Marotta, Caterina Greco, Francesca Spatafora, Stefano Vassallo, (a cura di), catalogo della mostra *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, MARSAS, Palermo 1993, pp. 255-275.

DI STEFANO, CADEI 1995, Carmela Angela Di Stefano, Antonio Cadei (a cura di), *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona*, catalogo della mostra Palermo, 16 dicembre 1994-30 maggio 1995, Ediprint, Palermo 1995.

DI STEFANO 1997, Carmela Angela Di Stefano, *Palermo. Ricerche archeologiche nel convento della SS. Trinità. Premessa*, in «Archeologia Medievale», XXIV, 1997, pp. 283-284.

DI STEFANO 1998a, Carmela Angela Di Stefano, *Le fortificazioni*, in Carmela Angela Di Stefano (a cura di) *Palermo Punica*, Sellerio, Palermo 1998, pp. 85-91.

DI STEFANO 1998b, Carmela Angela Di Stefano, *La topografia dell'abitato alla luce delle scoperte archeologiche*, in Carmela Angela Di Stefano (a cura di), *Palermo Punica*, Sellerio, Palermo 1998, pp. 92-104.

DI STEFANO 1935, Guido Di Stefano, *L'architettura sveva in Sicilia*, Ciuni, Palermo 1935.

DI STEFANO 1946, Guido Di Stefano (a cura di), *Appunti sull'architettura medievale della Sicilia,* Catania 1946.

DI STEFANO 1955, Guido Di Stefano, *Monumenti della Sicilia normanna,* Palermo 1955. L'opera consultata è una riedizione a cura di Wolfgang Krönig, Flaccovio, Palermo 1979.

DI STEFANO 1958, Guido Di Stefano, *Momenti ed aspetti della tutela monumentale in Sicilia,* in ASS, s. n, V, VIII, 1958.

D'ONOFRIO 1994, Mario D'Onofrio, *I Normanni, popolo d'Europa 1030-1200*, Catalogo della mostra Roma palazzo Venezia 28 gennaio-30 aprile 1994, Marsilio, Venezia 1994.

DOTTO 2009, Edoardo Dotto, *Il Duomo di Monreale illustrato di Domenico Benedetto Gravina*, in «Ikhnos» 2009, pp. 73-104.

DRAGO 1956, Alba Drago Beltrandi, *Castelli di Sicilia,* fotografie di Fosco Maraini, SiIvana, Milano 1956.

DRYDEN 1776, John Dryden, *A Voyage to Sicily and Malta*, Bew, London 1776.

DUFOUR 1992, Liliane Dufour, *Atlante storico della Sicilia. Le città costiere nella cartografia manoscritta 1500-1823*, Lombardi, Siracusa, 1992.

DUBBINI 1999, Renzo Dubbini, *Il viaggio in Sicilia degli architetti romantici Schinkel, Hittorf, Viollet-le-Duc*, in Guido Barazzetta, Giuseppe Dato, Renzo Dubbini, (a cura di), *Pietre mediterranee*, Lybra Immagine, Milano 1999, pp. 130-145.

ECHARD 1757, Laurence Echard, *Dizionario geografico portatile ovvero descrizione di tutti i Regni, Provincie, Città…*, Remondini, Venezia 1757, prima edizione inglese 1678.

EMANUELE 1743-1802, Francesco Maria Emanuele Gaetani marchese di Villabianca, *Opuscoli palermitani*, ms. BCP, Qq E 96.

EMANUELE 1754, Francesco Maria Emanuele Gaetani di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, Santi Apostoli di Bentivenga, Palermo 1754.

EMANUELE 1775a, Francesco Maria Emanuele Gaetani di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, Palermo 1775.

EMANUELE 1775b, Francesco Maria Emanuele Gaetani di Villabianca, *Appendice alla Sicilia nobile*, Palermo 1775.

EMANUELE 1868, Francesco Maria Emanuele Gaetani di Villabianca, *I palazzi regi di Palermo, monasteri e cappelle private*, tratto da *Opuscoli palermitani*, (a cura di Angela Mazzé), Palermo 1991.

EMANUELE 1873, Francesco Maria Emanuele Gaetani di Villabianca, *Il Palermo d'oggigiorno* (a cura di Gioacchino Di Marzo), Pedone Lauriel, Palermo 1873.

EVANS 1835, George William Evans, *The classic and connoisseur*, Longman, Rees, etc., London 1835.

FALCANDO 1897, Ugo Falcando, *La historia o liber de regno Siciliae*, in Giovanni Battista Siragusa (a cura di), *Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto storico italiano*, Roma 1897.

FALCONE DI BENEVENTO 1845, Falcone di Benevento, *Chronicon,* in DEL RE 1845, vol. I, pp. 158-276.

FAZELLO 1558, Tommaso Fazello, *Le due deche dell'Istoria di Sicilia* (trad. dal latino di Remigio Fiorentino), Palermo 1628, (la prima edizione in latino è stampata a Palermo nel 1558, seguita da una seconda nel 1560 e altre successive, sempre in latino del 1571,1573, 1597; la prima traduzione in italiano è edita a Venezia nel 1573. Le citazioni riportate di questo saggio sono tratte dall'edizione tradotta e curata da Remigio Fiorentino con note di Giuseppe Bertini, *Storia di Sicilia deche due*, Palermo 1830.

FERRARA 1822, Francesco Ferrara, *Guida dei viaggiatori agli oggetti più interessanti a vedersi in Sicilia*, Abbate, Palermo 1822.

FILANGERI 1979, Camillo Filangeri, *Monasteri basiliani di Sicilia*, BRM, Palermo 1979.

FIORELLI 1883, Giuseppe Fiorelli, *Sull'ordinamento del servizio archeologico*, in BMPI, vol. IX, 1883.

FIORELLI 1886, Giuseppe Fiorelli, *Intorno al servizio archeologico del regno*, in BMPI, voI. XII, 1886.

FLEMING 1978, John Fleming, *Robert Adam and his circle*, Murray, Edinburgh 1978.

FONSECA 1992, Cosimo Damiano Fonseca, *L'unità del regno e le differenze regionali nella storiografia moderna,* in Damiano Fonseca, Hubert Houben e Benedetto Vetere (a cura di), *Unità politica e differenze regionali nel Regno di Sicilia,* atti del convegno internazionale in occasione dell'VII centenario della morte di Guglielmo II, re di Sicilia (Lecce-Potenza, 19-22 aprile 1989), Congedo, Galatina 1992, pp. 15-26.

FORBIN 1823, Auguste de Forbin, *Souvenirs de la Sicile*, Imprimerie Royale, Paris 1823.

FRACCIA 1855, Giovanni Fraccia, *Ricerche ed osservazioni ultimamente fatte in Segesta relazione archeologica del cav. Giovanni Fraccia diretta alla Commessione di Antichità e Belle Arti*, Lao, Palermo 1855.

FUXA 1977, Ugo Fuxa, *Il consolidamento del Castello della Zisa in Palermo*, atti convegno AICAR, Venezia 1977.

FUXA 1980, Ugo Fuxa, *Tipologie e tecniche di consolidamento delle strutture murarie*, atti del convegno ASSIRCCO (Palermo 1980), Roma 1982, pp. 9-28.

GABRICI 1921, Ettore Gabrici, *Ruderi romani scoperti alla Piazza della Vittoria in Palermo*, in« Monumenti antichi dei Lincei», vol. XXVII, Roma 1921, pp. 181-204.

GABRIELI, SCERRATO 1979, Francesco Gabrieli, Umberto Scerrato, *Gli Arabi in Italia. Cultura, contatti e tradizioni*, Scheiwiller, Milano 1979.

GALDIERI 2001, Eugenio Galdieri, *Sull'architettura islamica in Sicilia*, in «Rivista degli Sudi Orientali», a. LXXIV, pp. 42-72.

GALDIERI 2010, Eugenio Galdieri, *A proposito della Cuba di Palermo*, in «Oriente moderno», n. 90, periodico dello Istituto per l'Oriente A. Nallino, pp. 305-341.

GALLI 1989, Letizia Galli, *Il restauro nell'opera di Gino Chierici (1877-1961)*, Franco Angeli, Milano 1989.

GALLO 1830, Agostino Gallo, *Elogio storico di Pietro Novelli da Morreale in Sicilia, pittore, architetto ed incisore*, Reale Stamperia, Palermo 1830.

GALLY KNIGHT 1836, Henry Gally Knight, *An architectural tour in Normandy; with some remarks on Norman architecture*, Murray, London 1836.

GALLY KNIGHT 1838, Henry Gally Knight, *The Normans in Sicily: being a sequel to "An architectural tour in Normandy"*, Murray, London 1838.

GALLY KNIGHT 1840, Henry Gally Knight, *Saracenic and Norman remains to illustrate the Normans in Sicily*, Murray, London 1840.

GAMBINO 1989, Maria Mimmo Gambino, *Il paradiso della terra, Palermo fuori le mura*, Brotto, Palermo 1989.

GANDINI 1835, Francesco Gandini, *Viaggi in Italia*, De Micheli, Cremona 1835.

GANDOLFO 2014, Davide Gandolfo*, La culture de la ventilation naturelle en Italie, seminaire "habiter le monde"*, ENSA, Marseille 2014.

GAROFALO 1835, Luigi Garofalo, *Tabularium Regiae Ac Imperialis Capellae Collogiate Divi Petri in Regio Panormitano Palatio*, Palermo 1835.

GAROFALO 2003, Vincenza Garofalo, *I muqarnas: metodologia per uno studio, la nicchia centrale dell'iwan alla Zisa di Palermo*, tesi di laurea, Università di Palermo, Facoltà di architettura, relatori Michele Inzerillo, Fabrizio Agnello, a. a. 2002-2003.

GAROFALO 2005, Vincenza Garofalo, *Dal rilievo topografico al modello virtuale. La Zisa di Palermo*, in Antonio Laruffa (a cura di), convegno nazionale 30 aprile 2004, *Dall'architettura concreta al modello immateriale. Il rilievo digitale nelle sue valenze euristiche*, pp. 46-51.

GARUFI 1899, Carlo Alberto Garufi, *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, in ASS, vol. XVIII, Palermo.

GARUFI 1935, Carlo Alberto Garufi, *Romualdo Salernitano*, *Cbronicon,* in Ludovico Antonio Muratori (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, Città di Castello 1935 (la pubblicazione dell'opera in 7 volumi inizia nel 1909 e la Cronaca di Romualdo risale al 1928). Si è riscontrata pure un'altra edizione, sempre a cura di Garufi col titolo *Romualdi Salernitani Chronicon* edita a Bologna nel 1928, che però non è stato possibile consultare.

GATTO 1992, Ludovico Gatto, *Sicilia medievale*, Newton Compton, Roma 1992.

GENOVESE 2010, Maria Carmen Genovese, *Francesco Valenti e la cultura del restauro nel primo Novecento in Sicilia*, ESI, Napoli 2010.

GIACCONE 1957, Giuseppe Giaccone, *Castello de "La Zisa". Relazione sui restauri in corso e sugli intendimenti e criteri che condurranno al progetto di restauro definitivo*, Renna, Palermo 1957.

GIARRIZZO 1992, Giuseppe Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1992.

GIRAULT DE PRANGEY 1841, Joseph Philibert Girault de Prangey, *Essai sur l'architecture des arabes et des mores en Espagne, en Sicile et en Barbarie*, Brockhaus et Avenarius, Paris 1841.

GIUFFRÉ 1980, Maria Giuffré, *Castelli e luoghi forti di Sicilia XII-XVII sec.*, Cavallotto, Palermo 1980.

GIUFFRÉ 1991, Maria Giuffré, *Prefazione*, in STAACKE 1991, pp. 13-16.

GIUFFRÉ 2004, Maria Giuffré, *Architetti e architetture nel diario palermitano di Léon Dufourny*, in Deanna Lenzi (a cura di) *Arti a confronto. Studi in onore di A. M. Matteucci*, Bologna 2004, pp. 365-372.

GIUFFRIDA 1983, Romualdo Giuffrida, *Fonti inedite per la storia della tutela dei beni archeologici in Sicilia: il «Plano» del Torremuzza sullo stato dei «Monumenti di antichità» del Val di Mazara*, in «BCA», IV (1983), nn. 1-4, pp. 187-201.

GIUFFRIDA 2014, Antonino Giuffrida, *Stessa misura, stesso peso, stesso nome. La Sicilia e il modello metrico decimale (secoli XVI-XIX)*, Carocci, Roma 2014.

GIUFFRIDA 2019, Antonino Giuffrida, *La menzogna saracina. Un falso commissionato*, in catalogo della mostra *Castrun Superius. Il palazzo dei Re normanni*, Fondazione Federico II, Palermo 2019, pp. 35-41.

GOEKOOP 1908, Adriaan Goekoop, *Ithaque la grande*, Wolf, Athènes 1908.

GOEKOOP 2010, Cornelius Goekoop., *Where on Earth is Ithaca? A Quest for the Homeland of Odysseus*, Eburon academic, Delft 2010.

GOETHE 1817, Wolfgang Goethe, *Italienische Reise*, Stuttgard-Berlin 1817; le citazioni sono riportate da Johan Wolfgang Goethe, *Viaggio in Italia* (trad. Aldo Oberdorfer), Sansoni, Novara 1973.

GOETHE 1929, Wolfgang Goethe, *Von Deutscher Baukunst* in *Poesia e verità* (trad. Emma Sola), Milano 1929.

GOLDSCHMIDT 1898, Adolf Goldschmidt, *Die normannischen Königspaläste in Palermo*, in «Zeitschrift für Bauwesen», Berlin 1898, a. XLVIII, pp. 541-590.

GOLVIN 1957, Lucien Golvin, *Le Magreb central à l'époque des Zirides. Recherches d'archéologie et d'historie*, Arts e Métiers Graphiques, Paris 1957.

GRAVINA 1859-1870, Domenico Benedetto Gravina, *Il duomo di Monreale illustrato e riportato in tavole cromo litografiche*, Lao, Palermo 1859-1870.

GRECO 2007, Salvatore Greco, *I Rutelli, maestri della pietra*, in «Kalós», anno 19, n. 4, pp. 18-25.

GRECO 2020, Salvatore Greco, *I Rutelli e la Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia: un sodalizio fecondo nei restauri dei Monumenti*, in Maria Katja Guida,

Stefania Lanuzza (a cura di), *Conversazioni d'arte in Sicilia 2*, (Quaderno delle giornate di studio, SBBCCAA, 6-13-20-27 maggio 2019), Messina 2020.

GREGORIO 1786, Rosario Gregorio, *De supputandis apud Arabes Siculos temporibus*, Stamperia Reale, Palermo 1786.

GREGORIO 1790, Rosario Gregorio, *Rerum Arabicarum quae ad historiam Siculam spectant ampla collectio*, Stamperia Reale, Palermo 1790.

GREGORIO 1791-1792, Rosario Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio*, Stamperia Reale, Palermo 1791-1792.

GREGORIO 1853, Rosario Gregorio, *Opere scelte*, Pensante, Palermo 1853.

GROSSO 2017, Mario Grosso, *Il raffrescamento passivo degli edifici*, Maggioli, Rimini 2017.

GUARISCO 1992, Gabriella Guarisco, *Romanico uno stile per il restauro,* Franco Angeli, Milano 1992.

GUGLIELMO 2012, Giulia Guglielmo, *Simulazione di sistemi passivi con analisi fluidometrica: il palazzo della Zisa*, tesi di laurea in Ingegneria edile-architettura, Università degli studi di Palermo, 2012, relatori Antonio De Vecchi, Simona Colajanni.

GUGLIELMO DI PUGLIA 1961, Guglielmo di Puglia (1099?), *La geste de Robert Guiscard*, Marguerite Mathieu (a cura di), ISSBN, Palermo 1961.

GUIOTTO 1946, Mario Guiotto, *I monumenti della Sicilia Occidentale danneggiati dalla guerra. Protezioni, danni, opere di pronto intervento*, Pezzino, Palermo 1946 (consultata riedizione Fondazione Salvare Palermo, Palermo 2003).

GUIZOT 1859-1867, François Guizot, *Rapport présenté au Roi le 21 octobre 1830, par M. Guizot, ministre de l'intérieur, pour faire instituer un inspecteur général des monuments historiques en* France, in *Mémoires pour servir a l'histoire de mon temps*, vol. 2, Lévy, Paris 1859-1867, pp. 385-389.

HACKERT 1788, Jakob Philipp Hackert, *Lettera a sua Eccellenza il sig. Cavaliere William Hamilton* […] *sull'uso della vernice nelle pitture*, Baudeliana, Perugia 1788.

HADDA 2015, Lamia Hadda, *L'architettura palaziale tra Africa del Nord e Sicilia normanna (X-XII)*, Liguori, Napoli 2015.

HAMAYA,1968, Katsuiya Hamaya, *Considerazioni sullo stile dei capitelli del chiostro di Monreale,* in «Annuario dell'Istituto Giapponese di cultura in Roma», V, Roma 1968, pp. 83-92.

HESSEMER 1992, Friedrich Maximilian Hessemer, *Lettere dalla Sicilia*, (a cura di Maria Teresa Morreale), Sellerio, Palermo 1992.

HILL 1930, George Francis Hill, *A corpus of italians medals of the Renaissance before Cellini*, Britisch Museum, London 1930.

HITTORFF 1827, Jacques Ignaz Hittorff, Ludvig von Zanth, *Architecture antique de la Sicile*, Renouard, Paris 1827.

HITTORFF 1830, Jacques Ignaz Hittorff, Ludvig von Zanth, *De l'architecture polychrôme chez les Grecs, ou restitution complète du temple d'Empedocle dans l'Acropolis de Sélinunte*, Paris 1830.

HITTORFF 1835, Jacques Ignaz Hittorff, Ludvig von Zanth, *Architecture moderne de la Sicile ou Receuil des plus beaux monumens religieux et des édifices publics et particuliers les plus remarquables de la Sicile, mesurés et dessinés*, Renouard, Paris 1835.

HITTORFF 1836, Jacques Ignaz Hittorff, *De l'architecture moderne en Sicile. Origine de l'arc ogive considéré comme principe de l'architecture gothique*, in Acts du Congrès Historique Europeen reuni a Paris au nom de l'Institut Historique, vol. II, Paris 1836, pp. 389-439.

HOUBEN 1999, Hubert Houben, *Ruggero II di Sicilia: un sovrano tra Oriente e Occidente*, Laterza, Bari 1999.

HOUËL 1782, Jean Houël, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Lipari et de Malte,* Monsieur, Paris 1782-1787.

HUGO 1832, Victor Hugo, *Guerre aux démolisseurs*, in «*La revue de deux monde*», Paris 1832, pp. 607-622.

HUILLARD-BREHOLLES 1855, Jean-Louis Alfonse Huillard-Breholles, *Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum ejus…*, Plon, Paris 1862.

IBN GIUBAIR 1906, Ibn Giubair (anche Ibn Giobair), *Viaggio in Ispagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto*, (traduzione di Celestino Schiapparelli), CEI, Roma 1906.

IBN HAWQAL 1993, Ibn Hawqal (anche Ibn Haucal), *Città di moschee e impostori*, in «Nuove Effemeridi», a. VI, n. 24, pp. 9-20, traduzione e note di Michele Amari, Palermo 1993.

IDRISI 1145, Muhammad Al-Idrisi, *Libro di re Ruggero,* in Michele Amari e Celestino Schiaparelli, *L'Italia descritta nel libro del Re Ruggero compilato da Idrisi,* in «Atti Regia Accademia Lincei», voI. VIII, s. 7, Roma 1883.

INVEGES 1650, Agostino Inveges, *Annali della felice città di Palermo prima sedia, corona del re e capo del regno di Sicilia*, Salernus & Ioppulus, Palermo 1650.

INVEGES 1661, Agostino Inveges, *La Cartagine siciliana istoria divisa in due libri*, Bisagni, Palermo 1661.

JOHNS 1986, Jeremy Johns, *I titoli arabi dei sovrani normanni di Sicilia*, in «Bollettino di Numismatica», nn. 6-7, gennaio-dicembre, 1986, pp. 11-54.

JOHNS 1994, Jeremy Johns, *The Norman Kings of Sicily and Fatimid Caliphate,* in *Anglo-Norman Studies XV,* Proceedings of the Battle Conference (1993), pp. 133-159.

JOHNS 1994, Jeremy Johns, *Duana regia: il contributo arabo all'organizzazione finanziaria ed amministrativa del regno di Sicilia*, in Cosimo Damiano Fonseca (a cura di), atti del convegno internazionale promosso dall'Istituto internazionale di studi federiciani, De Luca, Napoli 1994, pp. 513-535.

JOHNS 2004, Jeremy Johns, *Una nuova fonte per la geografia e la storia della Sicilia nell'XI secolo: il Kitāb Ġarā'ib al-funūn wa-mulaḥ al-'uyūn*, in *La Sicile à l'époque*

islamique, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», Moyen-Age, tome 116, n. 1, 2004, pp. 409-449.

JOHNS 2006a, Jeremy Johns, *La nuova "carta della Sicilia" e la topografia di Palermo*, in Maria Andaloro (a cura di) *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, Libro Co. Italia, San Casciano 2006, pp. 15-23.

JOHNS 2006b, Jeremy Johns, *Le iscrizioni e le epigrafi in arabo. Una rilettura*, in Maria Andaloro (a cura di) *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, Libro Co. Italia, San Casciano 2006, pp. 47-67.

JOHNS, SAVAGE-SMITH 2003, Jeremy Johns, Emilie Savage-Smith, *The Book of Curiosities: a newly discovered series of Islamic maps*, in «*Imago mundi*», v. 55, n. 1, 2003, pp. 7-24.

KALBY 1971, Luigi Kalby, *Tarsie d'archi intrecciati nel romanico meridionale,* Testaferrata, Salerno 1971.

KRÖNIG 1965, Wolfgang Krönig, *Il duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1965.

KRÖNIG 1973, Wolfgang Krönig, *Die Rettung der Zisa des normannischen Königsscblosses in Palermo,* in «Kunstchronik», XXVI, 1973, pp. 133-151.

KRÖNIG 1977, *Il castello di Caronia in Sicilia,* Elefante, Roma 1977.

LA DUCA 1964, Rosario La Duca, *Vicende topografiche del centro storico di Palermo*, in «Quaderno dell'Istituto di Elementi di Architettura e Rilievo dei Monumenti», nn. 2-3, Palermo 1964, pp. 5-36.

LA DUCA 1970, Rosario La Duca, *La Zarina a Palermo*, in «GdS», 22 marzo 1970.

LA DUCA 1975, Rosario La Duca, *Cartografia generale di Palermo e antiche carte di Palermo*, ESI, Napoli 1975.

LA DUCA 1976, Rosario La Duca, *L'acquedotto della Zisa*, in *La città perduta. Cronache palermitane di ieri e di oggi*, vol III, ESI, Napoli 1976.

LA DUCA 1994, Rosario La Duca, *L'età normanna e sveva in Sicilia* (catalogo della mostra 18 novembre - 15 dicembre 1994), ARS, Palermo 1994.

LA LUMIA 1867, Isidoro La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Le Monnier, Firenze 1867.

LA LUMIA 1875, Isidoro La Lumia, *Palermo, il suo passato, il suo presente, i suoi monumenti*, Pedone Lauriel, Palermo 1875.

LA PICA, PIGNATO 1999, Armando La Pica, Adelaide Pignato, *La Zisa di Palermo: una lettura del comportamento bioclimatico*, DEAF, Palermo 1999.

LA PICA, PIGNATO 2000, Armando La Pica, Adelaide Pignato, *La «Zisa» di Palermo un esempio di architettura bioclimatica*, Facoltà di ingegneria, Università degli Studi di Palermo, 55° Congresso nazionale ATI, Bari-Matera, 15-20 settembre 2000.

LA ROSA 2007, Nicoletta La Rosa, *Francesco Bongioannini ispiratore del provvedimento "Sui Restauri degli edifizi monumentali"*, Università degli Studi di Napoli Federico II, XX ciclo, tutor Francesco Tomaselli.

LA ROSA 2011, La Rosa Nicoletta, *Francesco Bongioannini e la tutela monumentale nell'Italia di fine* Ottocento, SEI, Napoli 2011.

LAGUMINA 1892, Bartolomeo Lagumina, *Catalogo delle monete arabe esistenti nella Biblioteca comunale di Palermo*, Clausen, Palermo 1892.

LANCI 1845, Michelangelo Lanci, *Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche e della varia generazione de' musulmani caratteri sopra differenti materie operati*, Doney-Dupré, Parigi 1845.

LANZA 1832, Pietro Lanza di Scordia, *Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia*, Palermo 1832.

LANZA 1884, Salvatore Lanza di Trabia, *Nuovissima guida pel viaggiatore in Sicilia*, Palermo 1884.

LEON 1917, Paul Leon, *Les monuments historiques, conservation, restauration*, Lauresns, Paris 1917.

LEONE, MAURO, QUARTARONE, SESSA 2004, Nicola Giuliano Leone, Eliana Mauro, Carla Quartarone, Ettore Sessa, (componenti del comitato scientifico per il "Ciclo internazionale di mostre museo senza frontiere" per conto del Dipartimento di storia e progetto nell'architettura dell'Università degli Studi di Palermo), *L'arte islamica nel Mediterraneo*, *L'arte Siculo-Normanna. La cultura islamica nella Sicilia medievale*, Electa e OING, Vienna 2004.

LEONE, MAURO, QUARTARONE, SESSA 2007, Nicola Giuliano Leone, Eliana Mauro, Carla Quartarone, Ettore Sessa, *L'arte Siculo-Normanna. La cultura Islamica nella Sicilia medievale*, Kalós, Palrmo 2007.

LEONE, LO PICCOLO, SCHILLECI 2007, Manfredi Leone, Francesco Lo Piccolo, Filippo Schilleci, *Il paesaggio agricolo nella Conca d'Oro di Palermo*, Alinea, Firenze 2009.

LIMA 1980, Antonietta Iolanda Lima, *La crescita della città di Palermo nella pianta di Gaetano Lossieux* (1818), Flaccovio, Palermo 1980.

LINDSAY 1996, Jack Lindsay, *I Normanni. I discendenti dei pirati vichinghi alla conquista del mondo moderno*, Rizzoli, Milano 1996 (prima edizione: *The Normans and Their World* , Davi, London 1973).

LO FASO 1834, Domenico Lo Faso Pietrasanta (duca di Serradifalco), *Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate*, in «Giornale Letterario», Palermo 1834.

LO FASO 1838, Domenico Lo Faso Pietrasanta (duca di Serradifalco), *Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo normanne*, Roberti, Palermo 1838.

LO FASO 1846, Domenico Lo Faso Pietrasanta (duca di Serradifalco), *Il castello della Zisa*, in aa. vv., *L'Olivuzza. Ricordo del soggiorno della corte imperiale russa in Palermo nell'inverno 1845-1846*, Comune di Palermo, Palermo 1846.

LO PICCOLO 1994, Francesco Lo Piccolo, *Sorgenti e corsi d'acqua nelle contrade occidentali di Palermo*, Accademia nazionale di scienze lettere ed arti, Palermo 1994.

LOFRANO 2014, Giusy Lofrano, Maurizio Carotenuto, Pietro Todaro, Roberta Maffettone, Silvia Sammataro, Maurizio Giugni, *La gestione delle acque a Palermo nel Medioevo. Dalla captazione alla distribuzione*, in «L'Acqua» n. 6, 2014, pp. 25-34.

LOJACONO 1940, Pietro Lojacono, *L'architettura bizantina in Calabria e in Sicilia,* in atti V congresso internazionale degli studi bizantini. Roma 20-26 settembre 1936*,* Tipografia del Senato, Roma 1940, vol. II, pp. 183-197.

LOJACONO 1953, Pietro Lojacono, *L'organismo costruttivo della Cuba alla luce degli ultimi scavi*, in «Palladio», n. s. III, Libreria dello Stato, Roma 1953.

LONGO 2010, Ruggero Longo, *Il Palazzo Reale di Palermo. La fabbrica medievale,* in Maria Andaloro (a cura di), *Il Palazzo Reale di Palermo,* Panini, Palermo 2010*,* pp. 51-97.

LONGO 2012, Ruggero Longo*, La sala ad iwan della Zisa di Palermo: restauri, indagini, scoperte*, in Chiara Bordino, Rosalba Dinola (a cura di), *La ricerca giovane in cammino per l'arte*, Gangemi, Roma, pp, 105-115.

LONGO 2017, Ruggero Longo, *La Zisa e la sua cappella. Recenti ricerche sull'antica galleria di collegamento tra il palazzo della Zisa di Palermo e la cappella della SS. Trinità*, in «Per Salvare Palermo», n. 48/2017, pp. 4-10.

LÜBKE 1868, Wilhelm Lübke, *History of art*, Smith, Elder & Co. London 1868.

MALATERRA 1928, Goffredo Malaterra, *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliane Comitis et Guiscardi Ducis fratris eius,* in Ernesto Pontieri (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, V, Bologna 1928.

MANGANANTE XVII, Onofrio Manganante, *Iscrizioni e tabelle marmoree, antiche e moderne dentro e fuori la città di Palermo,* ms. del XVII sec. nella BCP, Qq D 8.

MANDALÀ 2019, Giuseppe Mandalà, *L'incursione pisana contro Palermo musulmana in alcuni documenti della Genizah del Cairo (1064)*, in «Sefer Yuhasin», rivista per la storia degli Ebrei nell'Italia Meridionale, n. 7, 2019, pp. 131-140.

MANIACI, ERRANTE, MISERENDINO 2007, Alessandra Maniaci, Giuseppe Errante, Giuseppe Aldo Miserendino (a cura di), *Il palazzo della Zisa di Palermo*, Associazione Guide Parlate Lions, Bagheria 2007.

MARÇAIS 1954, George Marçais, *L'architecture d'Occident: Tunisie, Algerie, Maroc, Espagne et Sicile*, Arts e Métiers Graphiques, Paris 1954.

MARLETTA, TRAPANI 2001, Elisabetta Marletta, Lycia Trapani, *La Zisa restaurata. Le vicende di un millennio e un'ipotesi di progetto alternativo alla ricostruzione dopo il crollo*, tesi di laurea, Università di Palermo, Facoltà di architettura, a. a. 2000-2001, relatore Franco Tomaselli.

MASSA 1709, Giovanni Massa, *La Sicilia in prospettiva. Le città, castella, terre e luoghi esistenti e non esistenti in Sicilia, la topografia, littorale, li scogli, isole e penisole intorno ad essa*, parte seconda, Ciché, Palermo 1709.

MAURICI 1992, Ferdinando Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni,* Sellerio, Palermo 1992.

MAURICI 2015, Ferdinando Maurici, *Palermo araba. Una sintesi dell'evoluzione urbanistica (831-1072)*, Kalós, Palermo 2015.

MAURICI 2016, Ferdinando Maurici, *Palermo normanna. Vicende urbanistiche d'una città imperiale (1072-1194)*, Kalós, Palermo 2016.

MAURO 2015, Eliana Mauro, *Memorie del Parco Normanno*, in BARBERA, BOSCHIERO, LATINI 2015, pp. 124-127.

MAZZARESE FARDELLA 1973, Enrico Mazzarese Fardella, *La struttura amministrativa del regno normanno*, in atti del congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna (Palermo 4-8 dicembre 1972), Istituto di storia medievale, Palermo 1973, pp. 213-224.

MEIER 1994, Hans-Rudolf Meier, *I palazzi residenziali di Palermo*, in D'ONOFRIO 1994, pp. 221-227.

MERCADANTE 2009, Raimondo Mercadante, *La teoria dell'architettura di Léon Dufourny (1754-1818) nel Cours d'architecture e nei Papiers dell'École des Beaux-Arts*, in Giuseppe Barbera, Maria Concetta Di Natale (a cura di), *Itinerari d'arte in Sicilia*, Napoli-Roma 2009, pp. 238-259.

MIARELLI MARIANI 2005, Ilaria Miarelli Mariani, *Séroux d'Agincourt e l'histoire de l'art par les monuments: riscoperta del Medioevo, dibattito storiografico e riproduzione artistica tra fine XVIII e inizio XIX secolo*, Roma 2005.

MICHEA 1945, René Michéa, *Voyage en Italie de Goethe,* Aubier, Paris 1945.

MIDANT 2001, Jean Paul Midant, *Au Moyen Age avec Viollet-le-Duc*, Paragon, Paris 2001.

MILLUNZI 1890, Gaetano Millunzi, *Il mosaicista maestro Pietro Oddo ossia restauri e restauratori del duomo di Monreale nel secolo XVI*, in «ASS», n. s., XV, Palermo 1890, pp. 195-251.

MINERVINI 1853, Giulio Minervini, *Medaglie inedite*, in «Bullettino archeologico napolitano», n. s., n. IV, Napoli 1853, pp. 169-173.

MOLINARI 2004, Alessandra Molinari, *La Sicilia islamica. Riflessioni sul passato e sul futuro della ricerca in campo archeologico*, in «Mélange de l'école française de Rome», Roma 2004, pp. 19-46.

MONGITORE 1721, Antonino Mongitore, *Monumenta Historica Sacrae Domus Mansionis SS. Trinitatis*, Accardo, Palermo 1721.

MONGITORE 1725, Antonino Mongitore*, Storia delle Chiese di Palermo. I Conventi*, a cura di Francesco Lo Piccolo, v. II, CRICD, Palermo 2009.

MONNERET DE VILLARD 1950, Ugo Monneret de Villard*, Le pitture musulmane al soffitto della Cappella Palatina in Palermo*, Libreria dello Stato, Roma 1950.

MORSO 1827, Salvatore Morso, *Descrizione di Palermo antico ricavata sugli autori sincroni e i monumenti de' tempi*, cap. *Memoria su i palazzi della Cuba e della Zisa*, Dato, Palermo 1827.

MORTILLARO 1861, Vincenzo Mortillaro, *Il Medagliere arabo-siculo della Biblioteca Comunale di Palermo*, Pensante, Palermo 1861.

MOTHES 1884, Oscar Mothes, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien von der ersten Entwicklung bis zu ihrer höchsten Blüthe*, Costenoble, Jena 1884.

MÜNTER 1823, Friedrich Münter., *Viaggio in Sicilia* (trad. di Francesco Peranni), Abbate, Palermo 1823.

MURATORI 1819, Lodovico Antonio Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno MDCCXLIX*, Milano 1819.

MUSOTTO 2007, Lorena Musotto, *Insediamenti sostenibili nella tradizione mediterranea. Il recupero dei saperi e delle conoscenze locali nei processi di pianificazione e progettazione contemporanea*, tesi di dottorato di ricerca in Progettazione architettonica e tecnologie innovative per la sostenibilità ambientale, XXIII ciclo, Università degli Studi di Napoli Federico II, tutor Anna Maria Puleo.

MUSUMECI 1832, Mario Musumeci, *Stato delle arti in Sicilia dall'VIII al XIII secolo,* Catania 1832.

NAPOLI 1688, Tommaso Maria Napoli, *Utriusque Architecturae Compendium*, 2 vol., Moli, Roma 1688.

NEWTON 1989, Francis Newton*, Introduzione* in *L'età dell'abate Desiderio. I Manoscritti cassinesi del secolo XI*, in Sabina Adacher, Giulia Orofino (a cura di), catalogo della mostra, Miscellanea cassinese n. 59, Montecassino 1989.

NOTARBARTOLO 1903, Carolina Costanza Notarbartolo Maurigi, *Castello e tenimento della Zisa. Storia documentata riguardante la proprietà, i censimenti, e i passaggi in rapporto alla lite contro il capitolo della Cattedrale di Catania*, Puccio, Palermo 1903.

NOTO 2017, Vittorio Noto, *Palazzi e giardini dei re normanni di Sicilia*, Kalós, Palermo 2017.

OCCHIATO 1977, Giuseppe Occhiato, *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Abramo, Catanzaro 1977.

OCCHIATO 1981, Giuseppe Occhiato, *Rapporti culturali e rispondenze architettoniche tra Calabria e Francia in età Romanica: l'abbaziale normanna di* S. *Eufernia,* «Mélanges de l'Ecole française de Rome - Moyen Age - Temps Modernes», XCIII, Roma 1981, pp. 565-588.

OMONDE 1850, John Butler di Omonde, *An autun in Sicily*, Dublin 1850.

ORECCHIO 2017, Germana Orecchio, *Storia ed evoluzione del palazzo della Zisa: L. Alberti, E. Viollet-le-Duc, G. Sandoval, G. Giaccone*, tesi di laurea specialistica in architettura, Università di Palermo, Dipartimento di architettura, a.a. 2016-2017, relatore Francesco Tomaselli.

OROFINO 1991, Giulia Orofino, *La decorazione del libro di storia tra età normanna ed età sveva: «epos», cronaca, manifesto,* in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro scrittura documento in età normanno-sveva,* atti del convegno, Napoli 1991.

ORSI 1922, Paolo Orsi, *Placche in gesso decorate di arte arabo-normanna da Santa Marta di Terreti presso Reggio Calabria,* «BMPI», n. s., Roma 1922, pp. 1-17.

OTERI 2010, Annunziata Maria Oteri, *Il giro della Sicilia. Note su un proficuo scambio culturale negli anni di formazione del giovane Viollet-le-Duc*, in *Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc*, Internationale Kolloquium Stiftung Bibliotehk Werner Oechslin, (Einsiedeln 24-26 August 2001), Verlag, Zürich, 2010, pp. 128-145.

OTERI 2017, Annunziata Maria Oteri (a cura di), *Viollet-le-Duc e l'Ottocento. Contributi a margine di una celebrazione (1814-2014)*, "ArcHistoR Extra", 1, Università Mediterranea di Reggio Calabria, Reggio Calabria 2017.

PACE 1935, Biagio Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Dante Alighieri, Città di Castello 1935.

PACE 1975, Valentino Pace, *Le componenti inglesi nell'architettura normanna in Sicilia nella storia della critica,* in «Studi Medievali», III, XVI, I, 1975, pp. 395-406.

PACE 1977, Valentino Pace, *Le componenti inglesi nell'architettura e nella miniatura siciliana Ira XII e XIII secolo,* in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno,* seconde giornate normanno-sveve, Bari 1975, Bari-Roma 1977, pp. 179-185.

PACE 1994, Valentino Pace (a cura di), *Il gotico europeo in Italia*, Electa, Napoli 1994.

PAGNANO 1980, Giuseppe Pagnano, *La Sicilia nella formazione culturale*, in *Viollet-le-Duc e il restauro dei monumenti*, in «Restauro», 47-49, pp. 224-247.

PAGNANO 2001, Giuseppe Pagnano, *Le antichità del Regno di Sicilia: i plani di Biscari e Torremuzza per la regia custodia, 1779*, Lombardi, Siracusa 2001.

PAGNANO 2006, Giuseppe Pagnano, *Da Dufourny a Hittorff. L'eredità dei disegni siciliani*, in Maria Giuffré, Paola Barbera, Gabriella Cianciolo Cosentino (a cura di) *The time of Schinkel and the age of Neoclassicism between Palermo and Berlin*, Cenide, Cannitello (RC) 2006, pp. 129-150.

PALAZZOTTO 2004, Pierfrancesco Palazzotto, *Teoria e prassi dell'architettura neogotica a Palermo nella prima metà del XIX secolo*, in Simonetta La Barbera (a cura di), *Gioacchino Di Marzo e la critica d'arte nell'Ottocento in Italia*, atti del convegno (Palermo 15-17 aprile 2003), Aiello & Provenzano, Bagheria (Palermo), pp. 225-237.

PALERMO 1816, Gaspare Palermo, *Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni*, Palermo 1816, Le citazioni sono riportate dalla riedizione, Pensante, Palermo 1858, curata da Girolamo Di Marzo Ferro.

PALMERI 1834, Nicolò Palmeri, *Somma della storia di Sicilia*, Spampinato, Palermo 1834.

PAOLINI 1974, Maria Grazia Paolini, *Considerazioni su edifici civili di età normanna a Palermo*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti», vol. XXXIII, 1973-1974, pp. 299-346.

PASCA 1841, Cesare Pasca, *Descrizione della Imperiale e Regal Cappella Palatina di Palermo*, Console, Palermo 1841.

PASQUALINO 1785-1795, Michele Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*, cinque volumi, Reale Stamperia, Palermo 1785-1795.

PATERA 1980, Benedetto Patera, *L'arte della Sicilia normanna nelle fonti medioevali,* Palma, Palermo 1980.

PATRICOLO 1877, Giuseppe Patricolo, *La chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio in Palermo e le sue antiche adiacenze,* in «ASS», n. s. anno II, fase, I, Palermo 1877, pp. 137-171.

PATRICOLO 1878, Giuseppe Patricolo, *La chiesa di* S. *Maria dell'Ammiraglio in Palermo e le sue antiche adiacenze,* in «ASS», n. s. anno III, Palermo 1878, pp. 397-406.

PATRICOLO 1880, Giuseppe Patricolo, *La chiesa della Trinità di Delia,* in «ASS», n. s. anno V, Palermo 1880, pp. 51-67.

PATRICOLO 1882, Giuseppe Patricolo, *La chiesa di S. Spirito presso Palermo,* in «Ricordi e documenti del Vespro Siciliano», Palermo 1882, pp. 181-192.

PATRICOLO 1883, Giuseppe Patricolo, *Il monumento arabo scoperto in febbraio* 1882 *e la contigua chiesa di* S. *Giovanni degli Eremiti*, in «ASS», n. s., anno VII, Palermo 1883, pp. 170-183.

PEMBROKE 1871, Fetridge William Pembroke, *Harper's hand-book for travelers in Europe and the east*, Harper & Brothers, New-York 1871.

PENSABENE 1990, Patrizio Pensabene, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il «recupero» dell'Antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», XIII, Roma 1990, pp. 5-138.

PERTZ 1874, Georg Heinrich Pertz, *Scriptores*, Hannover 1874.

PESEZ 1974, Jean Marie Pesez, *Problèmes d'archèologie médiévale en Sicile,* atti del congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna (Palermo 1972), Palermo 1974, pp. 225-240.

PETRUCCIOLI 1994, Attilio Petruccioli (a cura di), *Il giardino islamico. Architettura, natura, paesaggio*, Electa, Firenze 1994.

PEZZINI 2004, Elena Pezzini, *Alcuni problemi relativi all'uso delle fonti notarili per lo studio dell'edilizia privata a Palermo*, in Aldo Casamento, Enrico Guidoni (a cura di), Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare, atti del convegno, Palermo 28-29 novembre 2002, Kappa, Roma 2004.

PEZZINI 2005, Elena Pezzini, *Articolazioni territoriali a Palermo tra XII e XIV secolo*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 117, 2 (2005), pp. 730-801.

PIETRO DA EBOLI 1906, Pietro da Eboli, *Liber ad honorem Augusti*, a cura di Giovanni Battista Siragusa, Roma 1906, manoscritto originale conservato nella Burgerbibliothek di Berna, codex 120 II.

PIRRONE 1994, Gianni Pirrone, *L'Isola del sole. Architettura dei giardini di Sicilia*, Electa, Milano 1994.

PIRRONE 1996, Gianni Pirrone, *Acque e giardini*, in Henri Bresc, Geneviève Bresc-Bautier (a cura di) *L'invenzione del paradiso, in Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l'origine della identità siciliana*, Rubettino, Soveria Mannelli 1996.

PITRÉ 1875, Giuseppe Pitré (a cura di), *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani*, Palermo 1875.

POTTINO 1970, Filippo Pottino, *La Cappella Palatina di Palermo*, Poligrafico, Palermo 1970.

PRESCIA 2012, Renata Prescia, *Restauri a Palermo. Architettura e città come stratificazione*, Kalós, Palermo 2012.

PRESCIA 2017, Renata Prescia, *Danisinni ieri ed oggi*, in «Per Salvare Palermo», n. 48/2017, p. 25.

QUATREMERE DE QUINCY 1788-1825, Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy, *Dictionnaire historique d'architecture*, Le Clere, Paris 1788-1825.

QUATREMERE DE QUINCY 1834, Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy, *Notice historique sur la vie et les ouvrages de M. Dufourny architecte*, in *Recueil de notices historiques de l'Académie royale des Beaux-Arts*, Le Clere, Paris1834, pp. 234-248.

RAGON 1981, Michel Ragon, *L'espace de la mort*, Albin, Parigi 1981.

RAMEE 1843, Daniel Ramée, *Manuel de l'histoire générale de l'architecture chez tous les peuples, et particulièrement de l'architecture en France au Moyen Âge*, Le Roux de Lincy, Paris 1843.

RANSANO 1864, Pietro Ransano, *Delle origini e vicende di Palermo* (a cura di Gioacchino Di Marzo), Lorsnaider, Palermo 1864.

RASPI SERRA 2008, Joselita Raspi Serra, *Sicilia momento cardine del percorso di Léon Dufourny*, in Mariny Guttilla (a cura di) *Il Settecento e il suo doppio*, atti del convegno (Palermo 2005), Kalós, Palermo 2008, pp. 51-59

REALI DECRETI 1853, *Reali Decreti e Rescritti riguardanti le antichità e belle arti*, Cartiere del Fibreno, Palermo 1853.

RENAN 1876, Ernest Renan, *Venti giorni in Sicilia*, Longo, Palermo 1876.

REGIONE SICILIANA 1989, Assessorato turismo, comunicazioni, trasporti, *Sicilia. Ambiente naturale e vicissitudini storiche…*, Istituto Geografico De agostini, Novara 1989.

RENDA 2003, Francesco Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio, Palermo 2003.

RICCI 1857, Amico Ricci, *Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII*, Regia Ducal Camera, Modena 1857.

RIEDESEL 1771, Johann Hermann von Riedesel, *Reise durch Sicilien und Gross-Griechenland*, Fueblin, Zurich 1771.

RIOLO 1870, Gaetano Riolo, *Notizie delle pitture a musaico della R. Cappella Palatina*, Tipografia Giornale di Sicilia, Palermo 1870.

RIZZITANO 1977, Umberto Rizzitano, *Ruggero il Gran Conte e gli Arabi di Sicilia*, in «*Centro di Studi Normanno Svevi di Bari*», vol. XII, Roma, pp. 189-212.

ROCCO 1994, Benedetto Rocco, *Dalla Cancelleria multirazziale alla Cancelleria latina*, in LA DUCA 1994.

ROMUALDO DI SALERNO, vedi GARUFI 1935.

SAINT-NON 1781, Jean Claude Richard Saint-Non, *Voyage pittoresque à Naples et en Sicile*, Saint-Non, Paris 1781-1786.

SALINAS 1904, Antonino Salinas, *Scoperte di antichità in Piazza Vittoria*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», Palermo 1904, p. 458. Il saggio da cui si cita è Antonino Salinas, *Scoperte di antichità in Piazza Vittoria* in Vincenzo Tusa (a cura di), *Scritti scelti*, vol. I, Regione Siciliana, Palermo 1976, pp. 397-398.

SALOMONE MARINO 1873, Salvatore Salomone Marino, *La storia dei canti popolari siciliani*, in «ASS», I, 1873, pp. 49-60.

SAMPINO, SANTORO 2015, Jessica Sampino, Katiuscia Santoro, *Maredolce. La Favara: scenari per un giardino*, tesi di laurea in Architettura a. a. 2014-2015, relatore Ferdinando Trapani, correlatore Giuseppe Bazan.

SANDRON 2016, Dany Sandron, *Joindre l'utile à l'agréable: Viol-let-le-Duc et l'architecture médiévale en Sicile*, in ANTISTA, SCIBILIA 2016, pp. 33-40.

SANTORO 1979, Rodolfo Santoro, *La rifondazione della cattedrale di Palermo*, in «Sicilia», n. 84, Palermo 1979.

SANTORO 1985, Rodolfo Santoro, *La Sicilia dei castelli. La difesa dell'Isola dal VI al XVIII secolo storia e architettura,* Pegaso, Palermo 1985 pp. 19-20.

SAPIO 1972, Francesco Sapio Vitrano, *La monetazione normanna in Sicilia*, in «Sicilia», n. 61, 1972, pp. 92-103.

SAPIO 1975, Francesco Sapio Vitrano, *Il nummarium islamico e normanno della Biblioteca comunale di Palermo*, Municipio di Palermo, Palermo 1975.

SCADUTO 2018, Rosario Scaduto, *Salvatore Boscarino. La didattica e il dibattito sul Restauro dei Monumenti in Italia (1975-200)*, Aracne, Roma 2018.

SCARLATA 2003*,* Marina Scarlata, *Configurazione urbana e habitat a Palermo tra XII e XIII secolo*, in Maria Andaloro (a cura di) *Storia di Palermo. Dai Normanni al Vespro*, vol. III, Palermo, Palermo 2003, pp. 133-182.

SCARLATA 2007*,* Marina Scarlata, *Una Xalke a Palermo? Note intorno alla topografia dei secoli XI-XII* , in «Nea Rhome. Rivista di ricerche bizantinistiche», 4, pp. 217-237.

SCATURRO 2005, Giuseppe Scaturro, *Danni di guerra e restauro dei monumenti. Palermo 1943-1955*, tesi di dottorato di ricerca in Conservazione dei beni architettonici, Università degli Studi di Napoli Federico II, XVI ciclo.

SCHACK 1865, Adolf von Schack, *Poesie and Kunst der Araber in Spanien and Sicilien*, Berlin 1865.

SCHEDEL 1493, Hartmann Schedel, *Liber Cronicarum*, Norimberga 1493.

SCHIAVO 1827, Domenico Schiavo, Giovanni Evangelista Di Blasi, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Bentivegna, Palermo 1756.

SCHIEPATI 1820, Giuseppe Schiepati, *Descrizione di alcune monete cufiche del museo di Stefano Mainoni...*, Milano 1820.

SCIASCIA 1980, Leonardo Sciascia (a cura di), *Delle cose di Sicilia: testi inediti o rari*, vol. I, Sellerio, Palermo 1980.

SCINÀ 1818, Domenico Scinà, *La topografia di Palermo e dei suoi contorni*, Reale Stamperia, Palermo 1818.

SCINÀ 1824, Domenico Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Dato, Palermo 1824.

SCIORTINO 2007, Roberta Sciortino, *Archeologia del sistema fortificato medievale di Palermo. Nuovi dati per la conoscenza della seconda cinta muraria (tardo X-XII secolo)*, in «Archeologia Medievale», XXXVI, Firenze 2007, pp. 283-296.

SEROUX D'AGINCOURT 1808-1823, Jean Baptiste Séroux D'Agincourt, *Histoire de l'art par les monuments depuis sa décadence au IV siècle jusqu'à son renouvellement au XVI*, 6 vol., Treuttel et Würtz, Paris 1808-1823.

SESSA 2015, Ettore Sessa, *Le architetture dei parchi reali normann*i, in BARBERA, BOSCHIERO, LATINI 2015, pp.118-123.

SESSA 2017, Ettore Sessa, *Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco ed Eugène Viollet-le-Duc: apprendistato medievalista e iniziazione all'arte regia*, in Annunziata Maria Oteri (a cura di), *Viollet-le-Duc e l'Ottocento. Contributi a margine di una celebrazione (1814-2014)*, «ArcHistoR» Extra, Università Mediterranea di Reggio Calabria, Reggio Calabria 2017, pp. 220-249.

SICILIANO 1920, Giuseppe Siciliano, *Gli Arabi e il palazzo della Zisa*, in «Panormus», a. I, nn. 5-12, pp. 117-122.

SIRAGUSA 1886, Giovanni Battista Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, Statuto, Palermo 1886.

SIRAGUSA 1906, Giovanni Battista Siragusa (a cura di), *Pietro da Eboli secondo il Cod. 120 della Biblioteca civica di Berna*, Accademia dei Lincei, Roma 1906.

SIRAGUSA 1913, Giovanni Battista Siragusa, *Sulla topografia medievale palermitana*, Accademia dei Lincei, Roma 1913.

SPATAFORA 2004, Spatafora Francesca, *Nuovi dati preliminari sulla topografia di Palermo in età medievale*, in «Mélange de l'école française de Rome», Roma 2004, pp. 47-78.

SPATAFORA 2005, Spatafora Francesca, *Da Panormos a Balarm. Nuove ricerche di archeologia urbana*, Soprintendenza Palermo, Palermo 2005.

SPATRISANO 1972, Giuseppe Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento,* Flaccovio, Palermo 1972.

SPATRISANO 1982, Giuseppe Spatrisano, *La Zisa e lo Scibebne di Palermo*, Palumbo, Palermo 1983.

SPINELLI 1844, Domenico Spinelli, *Monete cufiche battute dai Principi Longobardi, Normanni e Svevi nel Regno delle Due Sicilie*, Iride, Napoli 1844.

STAACKE 1991, Ursula Staacke, *Un palazzo normanno a Palermo. La Zisa. La cultura musulmana negli edifici dei Re*, Palermo 1991.

STARRABBA 1912, Raffaele Starrabba, *Notizie concernenti Antonio Panormita*, in «ASS», ns, XXVII, Palermo 1902, pp. 119-133.

STIEGLITZ 1836, Christian Ludwig Stieglitz, *Geschichte der Baukunst, vom frühesten Allerthume bis in die neueren Zeiten*, Nürnberg 1836.

SWINBURNE 1783, Henry Swinburne, *Voyage de Henri Swinburne dans les Deux Siciles, en 1777, 1778, 1779 et 1780, traduit de l'Anglois par un voyageur françois*, in Jean-Benjamin de La Borde (a cura di), Paris 1785-1787. Il titolo originale della pubblicazione è Henry Swinburne, *Travels in the two Sicilies*, Cadell Elmsly, London 1783-1790.

TARASCIO 1986, Vincenzo Tarascio, *Siciliae Nummi Cuphici*, Verlau, Acireale 1986.

TERZI 1875-1879, Andrea Terzi, *La cappella di S. Pietro nella Reggia di Palermo*, (illustrata dai professori Michele Amari, Francesco Saverio Cavallari, Luigi Boglino, Isidoro Carini…), Palermo, 1875-1879, (ristampa, Grifo, Palermo 1987).

TICOZZI 1826-29, Stefano Ticozzi, *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI secolo di G.B.L.G. Séroux D'Agincourt tradotta e illustrata da Stefano Ticozzi*, 6 vv., Giachetti, Prato 1826-29.

TOCCO 1969, Elio Tocco, *Guida alla Sicilia che scompare*, Sugarco, Milano 1969,

TODARO 1988, Pietro Todaro, *Il sottosuolo di Palermo*, Dario Flaccovio, Palermo 1988.

TODARO 1998, Pietro Todaro, *Lineamenti paleografici e geomorfologici della costa e dell'area portuale di Palermo*, in Carmela Angela Di Stefano (a cura di) *Palermo punica* (catalogo della mostra, 6 dicembre 1995- 30 settembre 1996), Sellerio, 1998, pp. 33-39.

TODARO 2002, Pietro Todaro, *Guida di Palermo sotterranea*, L'Epos, Palermo 2002.

TODARO 2006, Pietro Todaro, *Sistemi di captazione e gestione dell'acqua nella piana di Palermo nel Medioevo*, in Proceedings of the international workshop "Giardini islamici", Palermo 12-14 maggio 2007.

TODARO 2009, Pietro Todaro, *Qanat e sistemi d'acqua tradizionali in Sicilia*, atti del convegno *Sicilia sotterranea*, 9-11 maggio 2008, Ragusa 2009, pp. 7-16.

TOMASELLI 1985, Franco Tomaselli, *L'istituzione del servizio di tutela monumentale in Sicilia ed i restauri del tempio di Segesta tra il 1778 e il* 7865, in «Storia Architettura», a. VIII, nn. 1-2, 1985, pp. 149-169.

TOMASELLI 1986, Franco Tomaselli, *Il viaggio di Goethe tra idillio, classicità e mostruosità nella Sicilia della fine del Settecento*, in «Storia Architettura», a. IX, nn. 1-2, 1986, pp. 143-160.

TOMASELLI 1994, Franco Tomaselli, *Il ritorno dei Normanni. Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Officina, Roma 1994.

TOMASELLI 1995, Franco Tomaselli, *Il ruolo della Commissione di Antichità e Belle Arti nel programma di sviluppo e specializzazione degli studi artistici in Sicilia*, in Maria Giuffré, Giuseppe Guerrera (a cura di), *G. F. B. Basile, lezioni di architettura*, L'Epos, Palermo 1995, pp. 353-356.

TOMASELLI 1997, Franco Tomaselli, *Palermo. Ricerche archeologiche nel convento della SS. Trinità. Il monastero cistercense della Trinità di Palermo: una fondazione anomala*, in «Archeologia Medievale», XXIV, 1997, pp. 284-295.

TOMASELLI 2000, Franco Tomaselli, *La Zisa di Palermo: un problema di umidità conseguente all'uso di prodotti acrilici*, in Guido Biscontin, Guido Driussi (a cura di), *La prova del tempo*, atti del convegno di studi, Bressanone 27-30 giugno 2000, Arcadia Ricerche, Venezia 2000, pp. 181-188.

TOMASELLI 2005, Franco Tomaselli, *Scoperta, ricerca, restauro e fortuna iconografica dei monumenti medievali e moderni nella Sicilia dell'Ottocento*, in Gabriella Costantino (a cura di), *Il monumento nel paesaggio siciliano dell'Ottocento*, AR-

BBCCPI, Palermo 2005, pp. 35-59.

TOMASELLI 2008, Franco Tomaselli, *Il trattamento delle lacune nel restauro architettonico: il caso del palazzo della Zisa a Palermo*, in Giuseppe Basile (a cura di), atti del convegno, *Cesare Brandi oggi. Prime ricognizioni*, Prato, Saonara (PD) 2008, pp. 309-316.

TOMASELLI 2011, Francesco Tomaselli, *Note sull'istituzione e sullo sviluppo del sistema di tutela dei monumenti*, in LA ROSA 2011, pp. 7-18.

TOMASELLI 2013a, Francesco Tomaselli, *Restauro anno zero. Il varo della prima Carta italiana del restauro nel 1882 a seguito delle proteste internazionali contro la falsificazione della Basilica di San Marco a Venezia*, Aracne, Roma 2013.

TOMASELLI 2013b, Francesco Tomaselli, *Il paradosso della nave di Teseo. Considerazioni sul concetto di autenticità e sulla crisi contemporanea del restauro architettonico*, in Aldo Aveta (a cura di), *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, Arte Tipografica, Napoli 2013, pp. 77-84.

TOMASELLI 2017, Francesco Tomaselli, *Viollet-le-Duc e la scoperta delle origini dell'architettura gotica*, in Annunziata Maria Oteri (a cura di), *Viollet-le-Duc e l'Ottocento. Contributi a margine di una celebrazione (1814-2014)*, ArcHistoR EXTRA 1, Università Mediterranea di Reggio Calabria, Reggio Calabria 2017, pp. 180-219.

TRAMONTANA 1970, Salvatore Tramontana, *I Normanni in Italia. Linee di ricerca sui primi insediamenti*, Messina 1970.

TRAMONTANA 1986, Salvatore Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, UTET, Torino 1986.

TRAMONTANA 1988, Salvatore Tramontana, *Lettera a un tesoriere*, Sellerio, Palermo 1988.

TRAMONTANA 2015, Salvatore Tramontana, *Il regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Einaudi, Torino 2015.

TRENTO, ZABBIA 2013, Irene Trento, Liboria Laura Zabbia, *The arab-norman architecture in Palermo: enhancement strategies*, in Carmine Gambardella (a cura di), atti del congresso Aversa-Capri 13-15 giugno 2013, *Heritage architecture landdesign, focus on conservation regeneration innovation*, *Le vie dei mercanti*, Scuola di Pitagora, Napoli 2013, pp. 890-898.

TRIZZINO 1979, Lucio Trizzino, *SS. Trinità alla Zisa. Progetto di restauro*, Flaccovio, Palermo 1979.

TRONZO 2015, William Tronzo, *The artistic culture of twelfth-century Sicily, with a focus on Palermo*, in Claudia Karagoz, Giovanna Summerfield, *Sicily and the Mediterranean. Migration, exchange, reinvention*, Palgrave-Macmillan, London 2015, pp. 61-76.

TUSA 1969, Vincenzo Tusa, *La legislazione sulle antichità e belle arti in Sicilia prima dell'Unità,* in «Cronache Parlamentari Siciliane», giugno 1969.

TUSA 1973, Vincenzo Tusa, *Scavi medievali a Palermo*, in «Sicilia Archeologica», a. VI, n. 23, 1973, pp. 57-61.

TUZET 1988, Hélène Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo,* (traduzione italiana di Alfonsina Bellomo), Sellerio, Palermo 1988.

UGDULENA 1857, Gregorio Ugdulena, *Sulle monete punico-sicule*, Lao, Palermo 1857.

VALENTI 1932, Francesco Valenti, *L'arte nell'era normanna,* in *Il Regno Normanno,* Principato, Messina-Milano 1932, pp. 157-251.

VALTIERI 2015, Simonetta Valtieri, *Viollet-Le-Duc & le voyage d'Italie, 1836-37. Le radici della formazione d'architetto,* GBE, Roma 2015.

VANOLI 2016, Alessandro Vanoli, *La Sicilia musulmana*, Mulino, Bologna 2016.

VARAGNOLI 2005, Claudio Varagnoli, *Metamorfosi degli dei, metamorfosi del restauro*, in Mario Dalla Costa, Giovanni Carbonara (a cura di) *Memoria e restauro dell'architettura. Saggi in onore di Salvatore Boscarino*, Franco Angeli, Milano 2005.

VARANINI 1997, Gian Maria Varanini, *ad vocem*: Gino Fogolari, in Dizionario biografico degli italiani, Treccani, v. 48, Milano 1997.

VASSALLO 2018, Stefano Vassallo (a cura di), *Attività 2016 della Sezione Beni Archeologici della Soprintendenza di Palermo*, «Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo», n. 33.

VASSELIEV 1968, Aleksandre Vasseliev, *Les relations politiques de Byzance et des arabes a l'époque de la dynastie macedonienne*, Bruxelles 1968.

VELLA 1793, Giuseppe Vella, *Libro del Consiglio di Egitto*, Reale Stamperia, Palermo 1793.

VENTIMIGLIA 2020, Gaspare Massimo Ventimiglia, *Dio salvi il restauro. L'apporto inglese alla cultura della conservazione dei monumenti*, Palermo University Press, Palermo 2020.

VESCO 2004, Maurizio Vesco, *Fenomeni insediativi sulle mura del Cassaro a Palermo: un caso di studio*, in Aldo Casamento, Enrico Guidoni (a cura di), «Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare», atti del Convegno, Palermo 28-29 novembre 2002, Kappa, Roma 2004, pp. 231-244.

VESCO 2013, Maurizio Vesco, *Il nuovo assetto del quartiere della Kalsa nel Cinquecento: l'addizione urbana del piano di porta dei Greci*, in Giovanna Cassata, Evelina De Castro, Maria Maddalena De Luca (a cura di), *Il quartiere della Kalsa a Palermo. Dalle architetture civili e religiose delle origini alle attuali articolate realtà museali*, RS, ABBCCIS, Palermo 2013, pp. 47-65.

VESCO 2016, Maurizio Vesco, *Disegnare il baluardo di fronte al Turco: Sicilia e Malta*, in Alicia Cámara Muñoz, *El dibujante ingeniero al servicio de la monarquía hispánica*. Siglo XVI-XVIII, Fundacíon Juanelo Turriano, Madrid 2016, pp. 247-270.

VESCO 2017, Maurizio Vesco, *Una strada, due regge, una mappa: la committenza di don Garcìa Alvarez de Toledo, viceré di Sicilia (1564-1567)*, «Mediterranea», n. 41, dicembre 2017, pp. 543-592.

Villabianca, vedi EMANUELE GAETANI.

VILLANI 1823, Giovanni Villani, *Cronica di Giovanni Villani: a miglior lezione ridotta coll'aiuto de testi a penna*, Magheri, Firenze 1823 (r. a. 1980).

VIOLLET-LE-DUC 1854-1868, Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XIe au XVIe siècle*, X vol., Bance & Morel, Paris 1854-1868.

VIOLLET-LE-DUC 1875, Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc, *Histoire de l'habitation humaine depuis les temps préhistoriques jusqu'à nos jours*, Paris 1875.

VIOLLET-LE-DUC 1971, Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc, *Lettres d'Italie 1836-1837 adressées à sa famille*, annotées par Geneviève Viollet-le-Duc, Léonce Laget, Paris 1971.

VIOLLET-LE-DUC 1980, Geneviève Viollet-le-Duc, (a cura di), *Le voyage d'Italie d'Eugène Viollet-le-Duc (1836-1837)*, Catalogo della mostra (Parigi gennaio-marzo 1980; Firenze aprile-giugno 1980), Ecole nationale supérieure des Beaux-Arts, Firenze 1980.

WINCKELMANN 1759, Johann Joachim Winckelmann, *Osservazioni sull'antico tempio di Girgenti*, in *Storia delle arti del disegno presso gli antichi*, (traduzione di Carlo Fea), Pagliarini, Roma 1783.

ZANCA 1952, Antonio Zanca, *La cattedrale di Palermo: 1170-1946*, IRES, Palermo 1952.

ZECCHINO 2005, Ortensio Zecchino, *Palermo citta-giardino nella descrizione di Ugo Falcando*, in Enrico Cuozzo (a cura di), *Scritti in onore di Salvatore Tramontana,* Sellino, Avellino 2005, pp. 457-470.

ZORIC 1996, Vladimir Zoric, *La catena portuale. Sulle difese passive dei porti prima e dopo l'adozione generalizzata delle bocche da fuoco*, in «Palermo Medievale», schede medievali 30-31, Palermo 1996, pp, 75-108.

ZORIC 1998, Vladimir Zoric, *La luce nella Cappella Palatina*, in *Abscondita in lucem*, scritti in onore di Benedetto Rocco, «Ho Theològos», XVI 2-3, pp. 261-270.

ZORIC 2014, Vladimir Zoric, *Torre Pisana, sede di al-malik Rugàr a Palermo*, in Giulia Bordi, Iole Carlettini… (a cura di), *L'officina dello sguardo: Scritti in onore di Maria Andaloro*, Gangemi, Roma 2014, vol. 1, pp. 97-108.

ZORZI 1877, Alvise Piero Zorzi, *Osservazioni intorno ai ristauri interni ed esterni della Basilica di San Marco*, Ongania, Venezia 1877.

Indice dei nomi di persona

Abbreviazioni

ABBCCIS: Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
ACS, MPI, DGABA: Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti.
ADSBCAP: Archivio Disegni Soprintendenza Beni Culturali ed Ambientali di Palermo.
AFSBCAP: Archivio Fotografico Soprintendenza Beni Culturali Ambientali Palermo.
ALPCP: Assessorato dei Lavori Pubblici del Comune di Palermo.
ASCP: Archivio Storico Comune di Palermo.
ASMARSAS: Archivio Storico del Museo Archeologico Regionale della Sicilia "Antonino Salinas"
ASP: Archivio di Stato di Palermo
ARS: Assemblea Regionale Siciliana
ASS: Archivio Storico Siciliano
ASSBCAP: Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Palermo.
BCA: Beni Culturali e Ambientali Sicilia
BCDAUP: Biblioteca Centrale Dipartimento Architettura Università Palermo
BCP: Biblioteca Comunale di Palermo.
BNFP: Bibliothèque Nationale de France de Paris.
BRM: Biblioteca Regionale Messina.
CCMAAPP: Commissione Conservatrice dei Monumenti d'Arte e d'Antichità della Provincia di Palermo.
CDLP: Cabinet des Dessin du Louvre Paris
CTAR: Comitato Tecnico Amministrativo Regionale
DGABA: Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti.
GdS: Giornale di Sicilia
GRSA: Galleria Regionale della Sicilia di palazzo Abatellis
ICR : Istituto Centrale per il Restauro
IFP: Intendenza di Finanza, Palermo
IUAV: Istituto Universitario di Architettura di Venezia
MBCA: Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali
MEN: Ministero dell'Educazione Nazionale.
MPI: Ministero della Pubblica Istruzione.
PP: Prefettura di Palermo
RCSSMIS: Regio Commissariato Speciale per gli Scavi e Musei dell'Isola di Sicilia
RS: Regione Siciliana
RSAMMSP: Reale Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna della Sicilia in Palermo.
RSMSOP: Regia Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia Occidentale in Palermo.
SBCAP: Soprintendenza per i beni culturali ed ambientali di Palermo

SMP : Soprintendenza ai Monumenti, Palermo
SMSOP: Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia Occidentale in Palermo.
SPAB: *Society for the Protection of Ancient Buildings*
UGCP: Ufficio del Genio Civile di Palermo
UNESCO: Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura.
URCMS: Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia.
UTE: Ufficio Tecnico Erariale

a.a.: anno accademico
aa. vv.: autori vari
b.: busta
cap.: capitolo
cfr.: confronta
did.: didascalia
epc.: e per conoscenza
fig.: figura
figg.: figure
ibidem: stessa opera e pagina della precedente citazione
incart. incartamento
infra: in altre pagine di questo libro
inv.: inventario
ivi: stessa opera della precedente citazione ma pagina differente
min.: minuta
ms.: manoscritto
n.: numero
not.: notule
n. s.: nuva serie
p.: pagina
pp.: pagine
pr.: parte
prot.: numero di protocollo
racc.: raccomandata
reg.: registro
s.: serie
sd: senza data
sec.: secolo
sg.: seguente
sgg.: seguenti
t.: tomo
trad.: traduzione
v. verso
vers.: versamento
vol.: volume

Ringraziamenti

Per maturare la progressiva conoscenza del monumento ho ricevuto, nel corso degli anni, vari contributi da tanti "compagni di viaggio" tra assistenti e responsabili delle imprese di restauro che ringrazio e ricordo con affetto: tra i validi collaboratori voglio menzionare Pippo Colletta e Vincenzo Maltese nel primo cantiere del palazzo della Zisa e Franco Sinnona e Totò Zappalà nel secondo.

Tra i responsabili delle imprese Bettina Elten e Angelo Granata.

Un ringraziamento particolare va a Maria Elena Volpes e Lina Bellanca, ex ed attuale vertice della Soprintendenza per i beni culturali ed ambientali della provincia di Palermo, che mi hanno permesso di svolgere la ricerca negli archivi dell'Istituto e presso il monumento.

Ringrazio anche Salvo Greco per i suggerimenti sugli incartamenti dell'archivio storico della Soprintendenza; Mimmo Papa dell'archivio dei disegni; Filippo Crisanti e Giuseppe Marsana dell'archivio fotografico; tutti i custodi del palazzo della Zisa.

Sono grato a Carmen Genovese e Maurizio Vesco dell'Archivio di Stato di Palermo, che sono stati una guida sicura nelle ricerche svolte nella sede della Gancia.

La mia gratitudine la rivolgo pure ai funzionari dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, dove ho condotto una parte della ricerca, per il loro costante supporto.

Un grande aiuto ho trovato pure nel personale amministrativo del Dipartimento di architettura ed in particolare negli addetti alle biblioteche: Filippo Santagati, Vincenza Di Giovanni, Rita Ragusa, Vincenza Catalano, Cristina Sciré, Maria Grazia Taormina, Giuseppe Valdesi.

Per la collaborazione alla comprensione di alcuni argomenti trattati nella ricerca, ringrazio Maurizia Onori, Carmela Pivetti, Liliana Gucciardo, Mario Marchese, Germana Orecchio, Giuseppe Tantillo, Margherita Tagliavia e Alessio Rossi.

Non posso non essere riconoscente per le facilitazioni ricevute da internet in generale e particolarmente da: google libri, academia e archive.

Se questa ricerca ha avuto inizio, tanti anni addietro, e vede la sua conclusione dobbiamo ringraziare mia moglie Angela Tagliavia la quale, nonostante il mio sconforto per varie vicissitudini che ho dovuto affrontare, mi ha sempre sostenuto, incitato e responsabilizzato dicendomi: sei il solo ad avere approfondito molti degli argomenti del tuo futuro libro e, se non lo pubblichi, tutto svanirà con te.

***M**onumento**D**ocumento*
collana diretta da Francesco Tomaselli

1. Rosario Scaduto
Tommaso Maria Napoli. Utriusque Architecturae Compendium

2. Francesco Tomaselli
Restauro Anno Zero

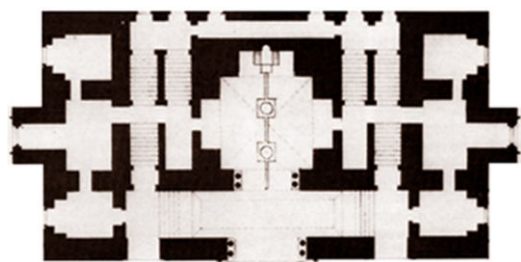
3. Rosario Scaduto
Tutela e restauri in Sicilia e Calabria nella prima metà del Novecento

4. Zaira Barone
Lo Scibene di Palermo, un monumento da restaurare

5. Alfonso Cimino, Gaspare Massimo Ventimiglia
Senza commettere un falso storico

6. Rosario Scaduto
Salvatore Boscarino

7. Gaspare Massimo Ventimiglia
Dio salvi il Restauro

8. Francesco Tomaselli
Zisa inconsueta, sconosciuta e sorprendente

F. Tomaselli

ZISA INCONSUETA, SCONOSCIUTA E SORPRENDENTE

Qualche precisazione intorno alla storia, alle trasformazioni e ai restauri del monumento

Come annunciato nel titolo, il volume cerca di ricostruire, basandosi sulle informazioni disponibili, circa mille anni delle traversie del palazzo della Zisa di Palermo. Alcuni studiosi del passato, nella foga della ricerca, hanno forzato più o meno lievemente qualche interpretazione, che altri però successivamente hanno accolto come assoluta ed inoppugnabile verità.

Nel condurre questa indagine, i documenti sono stati analizzati e verificati puntualmente con l'intento di esaminare la letteratura sull'argomento con spirito critico, senza pregiudizi ed evitando di alimentare equivoci, ponendo soltanto alcune domande piuttosto che ribadire dubbie certezze.

Anche le supposizioni dell'autore sono limitate al massimo, e certamente dichiarate, in maniera da sgombrare il campo da possibili fraintendimenti. Gli archivi consultati e le conseguenti argomentazioni permettono di avere un quadro più chiaro delle intricate vicende del palazzo della Zisa e degli avvenimenti che lo riguardano.

Questa ricerca, certamente non conclusiva, è da considerare semplicemente come la possibilità di riaprire il dibattito su alcune presunte certezze che, già da qualche tempo, hanno inibito o interrotto ulteriori analisi sul periodo dei Normanni, supponendo che non ci sia più niente da aggiungere a quanto affermato in passato da alcuni maestri della storia dell'architettura.

Il risultato della ricerca è la cronaca strettamente legata alle fonti documentarie inerenti ad un monumento come il palazzo della Zisa, finora sconosciuto e vittima di vari resoconti lontani dalla verità storica, che reclama indispensabili correzioni su molti argomenti ormai divenuti luoghi comuni.

Francesco Tomaselli è professore ordinario di restauro dei monumenti presso il Dipartimento di architettura dell'Università di Palermo.

Nell'ambito della storia del restauro è autore di vari contributi frutto di ricerche archivistiche che, in più occasioni, hanno confutato precedenti teorie.